



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA  
Facoltà di Sociologia

URBEUR, Dottorato Europeo in Studi Urbani e Locali, XXIII ciclo

**GENERE MIGRAZIONE SICUREZZA**

Una ricerca sulle donne immigrate a Milano e Bergamo

Relatrice: Chiar.ma Prof.ssa Francesca Zajczyk  
Correlatore: Chiar.mo Prof. Fabio Quassoli

Tesi di dottorato di  
Sabrina Ortelli  
Matr. 715660

Anno accademico 2010/2011



*A Maurizio*



## ***Ringraziamenti***

*Desidero ringraziare tutte le intervistate, residenti a Milano e Bergamo, per avermi dedicato il loro tempo e senza le quali questa ricerca non sarebbe stata possibile; i sindacati (CGIL e CISL) di Milano e Bergamo, le ACLI, il Consolato della Repubblica Domenicana, la Caritas, il Cespi, Vanni Maggioni, la comunità Ruah, e dell'Associazione marocchina Toukbal per avermi agevolato nell'accesso al campo e per avermi aiutato nella raccolta dei nominativi delle intervistate; la professoressa Francesca Zajczyk per avermi seguito in tutte le fasi del progetto e per essermi sempre stata vicino nella vita professionale e privata; il professor Fabio Quassoli per i preziosi consigli; Matteo, Silvia, Barbara, Francesco, Nerea, Francesca, Sara, Clara, Carla, Chiara, Giulio Clement e Veronica per avermi incoraggiato in questo lavoro e sostenuto nei momenti più difficili della mia vita. A tutti loro devo un profondo riconoscimento e arricchimento.*

*La mia famiglia allargata (Mamma e Alberto, Papà e Patrizia, Nicoletta, Alessandro, Daniela, Jean Michel e Rosanna) per essermi sempre stata vicino.*

*Un ringraziamento particolare va a Simona Bellini e Corinna Urbano della CGIL di Milano, Attilia Pagani della CGIL di Bergamo e Carla Rolla, responsabile della scuola per stranieri di Via Dolci, per avermi pazientemente seguito in tutto il percorso, dandomi spunti e suggerimenti.*

*Un grazio di cuore a Sara Pomesano, Amica da sempre, per avermi dedicato il suo prezioso tempo e senza la quale non sarebbe stato possibile concludere questo lavoro.*

*Infine ringrazio Maurizio e Caterina per avermi incoraggiata ad avere più fiducia nella vita e per essere al mio fianco ogni giorno.*



## Indice

Introduzione pag. 1

### *Capitolo I*

#### **Dalla società del rischio e dell'incertezza alla diffusione dell'insicurezza urbana**

1.1 Introduzione pag. 7

1.2 La società del rischio e la società dell'incertezza pag. 7

1.3 Il sentimento di insicurezza pag. 13

1.4 Definire il concetto di sicurezza pag. 18

*1.4.1 Sicurezza Pubblica e Ordine Pubblico* pag. 19

*1.4.2 Sicurezza Urbana* pag. 21

*1.4.3 Sicurezza oggettiva vs Sicurezza soggettiva* pag. 24

1.5 Sicurezza e rischio pag. 28

1.6. Rischio e pericolo pag. 32

1.7 *Fear of crime e concern about crime* pag. 34

### *Capitolo II*

#### **La paura della criminalità: approcci e teorie a confronto**

2.1 Introduzione pag. 39

2.2 Paura della criminalità: una relazione complessa pag. 42

2.3 Il paradosso rischio – paura pag. 43

2.4 Differenti approcci per studiare la diffusione della paura della criminalità	pag. 47
2.4.1 <i>La teoria degli interazionisti simbolici</i>	pag. 48
2.4.2 <i>L'approccio ambientale alla sicurezza</i>	pag. 51
2.4.2.1 <i>La teoria dello spazio difendibile</i>	pag. 55
2.4.2.2 <i>Crime Prevention Through Environmental Design (CPTED)</i>	pag. 60
2.4.3 <i>La teoria della territorialità</i>	pag. 65
2.4.4 <i>La teoria dei legami sociali</i>	pag. 67
2.4.5 Le incivilities come fonte di insicurezza	pag. 69
2.4.5.1 <i>Le teorie connesse a fenomeni di degrado e alle inciviltà</i>	pag. 73
2.4.5.2 <i>Critiche alla Broken Windows Theory</i>	pag. 87
2.5 Conclusioni	pag. 90

### *Capitolo III*

#### **Le politiche di sicurezza urbana**

3.1 Introduzione	pag. 92
3.2 L'evoluzione delle politiche di sicurezza	pag. 93
3.3 La sicurezza pubblica e il sistema normativo statale di riferimento	pag. 94
3.4 Dalle politiche di sicurezza e ordine pubblico alle politiche di sicurezza urbana: il "controverso rapporto" fra governo locale e governo nazionale	pag. 97
3.4.1 <i>La rivendicazione di un ruolo sempre più attivo dei governi locali: 1994 – 1998</i>	pag. 98
3.4.1.2 <i>Forum Italiano per la Sicurezza Urbana – FISU</i>	pag. 100
3.4.2 <i>Le prime negoziazioni e riforme: 1998 – 2001</i>	pag. 102



3.4.3	<i>Prospettive di riforma senza rinnovamento: 2001 – 2005</i>	pag. 106
3.4.4	<i>La sicurezza come “emergenza”: 2006 – 2009:</i>	pag. 111
3.4.5	<i>Le ordinanze del sindaco in materia di sicurezza urbana</i>	pag. 114
3.5	Lo sviluppo delle legislazioni regionali	pag. 120
3.5.1	<i>Il sostegno alla progettualità degli enti locali</i>	pag. 123
3.5.2	<i>La promozione della collaborazione istituzionale</i>	pag. 127
3.5.3	<i>La qualificazione e il coordinamento della polizia locale</i>	pag. 128
3.6	Le politiche di sicurezza in Europa: i principali modelli	pag. 130
3.6.1	<i>Francia</i>	pag. 133
3.6.2	<i>Gran Bretagna</i>	pag. 134

#### *Capitolo IV*

### **La ricerca: dalle scelte strategiche e di metodo alla presentazione delle esperienze migratorie**

4.1	Uno sguardo al contesto di immigrazione femminile	pag. 138
4.2	Gli immigrati nella Regione Lombardia	pag. 147
4.3	Oggetto e obiettivi della ricerca	pag. 151
4.4	Metodologia della ricerca	pag. 153
4.5	Selezione e caratteristiche delle intervistate	pag. 157
4.6	Il campo di ricerca	pag. 163
4.7	Le caratteristiche socio-anagrafiche delle intervistate	pag. 165
4.8	Il percorso migratorio	pag. 169
4.8.1	<i>Motivazioni e natura del progetto migratorio</i>	pag. 170
4.8.2	<i>Progetto migratorio: scelta o imposizione?</i>	pag. 175

<i>4.8.3 Aspettative della donna migrante</i>	pag. 178
<i>4.8.4 Modalità di ingresso</i>	pag. 182
<i>4.8.5 Influenza delle reti sociali</i>	pag. 185
<i>4.8.6 Il futuro</i>	pag. 188

## *Capitolo V*

### **Il senso di sicurezza delle donne immigrate**

5.1 Il concetto di (in)sicurezza	pag. 192
<i>5.1.1 (In)sicurezza sociale e civile</i>	pag. 194
<i>5.1.2 (In)sicurezza personale</i>	pag. 197
5.2 Le aree di disagio delle donne migranti	pag. 199
5.3 Il lavoro	pag. 201
<i>5.3.1 Accesso al mercato del lavoro</i>	pag. 202
<i>5.3.2 Discrasia tra lavoro e titolo di studio</i>	pag. 204
<i>5.3.3 Entrare nel mercato del lavoro: difficoltà e incertezze</i>	pag. 207
<i>5.3.4 Le condizioni contrattuali</i>	pag. 210
<i>5.3.5 Dai disagi alle molestie</i>	pag. 213
5.4. L'abitazione	pag. 218
<i>5.4.1 Accesso all'abitazione</i>	pag. 219
<i>5.4.2 I principali ostacoli all'abitazione</i>	pag. 222
<i>5.4.3 La condizione abitativa</i>	pag. 228
5.5 La lingua	pag. 231
5.6 Le reti di socialità e le relazioni interpersonali	pag. 235

5.6.1 <i>I legami con il paese di origine</i>	pag. 242
5.6.2 <i>Il tempo libero</i>	pag. 244
5.6.3 <i>La composizione delle relazioni sociali</i>	pag. 245
5.6.4 <i>I luoghi della socialità nel tempo libero</i>	pag. 248
5.7. (In)sicurezza e condizione giuridica	pag. 252

## *Capitolo VI*

### **La sicurezza e l'inquietudine negli spazi urbani della città**

6.1 Milano e Bergamo: città sicure o insicure?	pag. 255
6.2 L'andamento della sicurezza	pag. 261
6.3 La sicurezza nel proprio paese di origine	pag. 265
6.4 La mappa dei luoghi sicuri e insicuri	pag. 269
6.5 Gli elementi che rendono uno spazio in/sicuro	pag. 276
6.6 Quando e come muoversi in città	pag. 287
6.7 I disagi in città	pag. 289
6.7.1 <i>Quali soggetti alimentano la paura</i>	pag. 300
6.7.2 <i>Le donne immigrate come fonte di paura</i>	pag. 308
6.8 Le strategie e i comportamenti di difesa delle donne immigrate	pag. 311
6.9 Città e quartiere	pag. 318
6.10 Le forme di controllo istituzionali	pag. 331
6.10.1 <i>Le Forze dell'Ordine</i>	pag. 332
6.10.2 <i>La videosorveglianza</i>	pag. 341
6.10.3 <i>Le Ronde</i>	pag. 345

Conclusioni	pag. 347
Riferimenti bibliografici	pag. 357
Allegato 1. Traccia di intervista	pag. 377
Allegato 2. Tavola delle intervistate	pag. 381

## **Introduzione**

*MILANO – “I clandestini che non hanno un lavoro regolare, normalmente delinquono”. Lo ha affermato il sindaco di Milano, Letizia Moratti, durante il suo intervento al convegno che si è svolto lunedì mattina all'Università Cattolica «Processi migratori e integrazione nelle periferie urbane - Per un'integrazione possibile». «La clandestinità è un reato - ha aggiunto la Moratti -. Un clandestino colto in flagranza non può essere espulso se ha altri processi in corso. Per rendere efficace il reato di clandestinità - ha sottolineato - occorre assorbirlo in altre fattispecie di reato», così si rende effettiva l'espulsione. Letizia Moratti ha fatto anche un accenno al caso di via Padova, sostenendo che «casi come quello ci sono e ci possono essere anche in altre situazioni».*

*L'affermazione del sindaco, pronunciata nell'Aula Magna dell'ateneo, alla presenza del ministro dell'Interno Roberto Maroni, ha suscitato diversi brusii di disapprovazione da parte del pubblico in platea. Lasciando l'Università, il sindaco Moratti ha rinnovato il suo appello al Viminale a modificare il reato di clandestinità per rendere possibili espulsioni rapide nel caso lo straniero irregolare sia in attesa di un processo per altri reati. Il ministro Maroni ha poi difeso il sindaco di Milano. “Non ha detto che i clandestini senza un lavoro regolare normalmente delinquono - ha affermato Maroni, inserendosi nella scia di polemiche che la frase del primo cittadino ha suscitato -. Ha detto un'altra cosa che mi pare non sia propriamente questa equazione”.*

*Ma a rincarare la dose è intervenuto, dati alla mano, il vicesindaco e assessore alla Sicurezza Riccardo De Corato: A Milano e nelle città del Nord gli autori di otto reati su dieci commessi da extracomunitari sono clandestini, come ha affermato il capo della Polizia Antonio Manganelli. Una fotografia ben chiara a tutti gli operatori della sicurezza. E alla stessa Polizia Locale che da inizio anno ne ha denunciati o arrestati 294.«La situazione però - ha aggiunto De Corato - è evidentemente sconosciuta, se non rimossa, ai tanti buonisti e ben altruisti che seguono l'onda dolce della demagogia. Basterebbe riflettere su questi dati per rendersi conto di quanto siano fuori luogo i mugugni contro il sindaco Moratti intervenuta al convegno in Cattolica. Che ha espresso una verità di fatto, ovvero che l'irregolare senza lavoro di norma delinque.«Basterebbe dire che secondo i dati della Cgil a Milano ci sono 50 mila clandestini. E non è certo dimezzando i tempi della cittadinanza (il riferimento è all'annuncio del ministro Maroni che entro giugno i permessi di soggiorno verranno rilasciati in 30 giorni, ndr) con un colpo di accetta che si possa raggiungere d'incanto l'integrazione, la quale ha percorsi più lunghi e fisiologici.*

*Corriere della Sera - Redazione online - 10 maggio 2010*

L'intero articolo soprastante si focalizza su un persistente stereotipo che stabilisce chi sono i buoni e chi i cattivi. D'altronde, è ormai noto, che in momenti di crisi e di fronte alle percezioni di pericolo per la sopravvivenza di un gruppo o di un sistema sociale, l'individuare un soggetto o una categoria, a cui addossarne la responsabilità specifica costituisce una funzione decisiva per catalizzare pulsioni e sentimenti negativi e per restituire una nuova forma di equilibrio complessivo al sistema: come dice Belluati [2004] la ricerca di un capro espiatorio in una situazione di crisi diventa dunque una risposta sistemica utile e la migliore strategia per superare il momento di crisi.

Quando si parla di sicurezza, dunque, è pressoché inevitabile dover introdurre anche il tema dell'immigrazione che concerne soggetti "diversi" e dunque "adatti" a venire additati dal gruppo dominante (quello degli autoctoni) come responsabili di atti e situazioni in qualche modo "pericolosi" per la società negli articoli di cronaca – talvolta a proposito, talvolta a sproposito – gli immigrati compaiono in effetti con un'elevatissima frequenza e si tende a far coincidere il "problema sicurezza" e il "problema immigrazione" [Pitch, Ventmiglia 2001].

Si tratta indubbiamente di due temi delicati per essere trattati congiuntamente: da un lato, infatti, si corre il rischio di adottare un atteggiamento stigmatizzante per il solo fatto di accostare le due tematiche, dall'altro negare la legittimità di questo accostamento può condurre ad un approccio superficiale e a banalizzare un problema complesso [Arsani 2005].

Oggi, il problema della sicurezza correlato all'immigrazione rappresenta uno dei temi che meglio sintetizzano lo "spirito del tempo": è diventata una questione assai calda e i moderni mezzi di comunicazione ne hanno senza dubbio amplificato gli effetti. La dimensione del sospetto è presente, come una sorta di denominatore comune, in quasi tutte le cronache locali e nazionali [Davico, Boccazzi Varotto 2003]. Il nesso tra flussi migratori crescenti e aumento della criminalità è stato continuamente evidenziato e posto al centro del dibattito pubblico in Italia, fino al punto che l'immigrazione è diventata, oggi, la più importante fonte di insicurezza e di preoccupazione, tanto nell'opinione pubblica [Dal Lago 1998; Maneri 1997 e 1998] quanto a livello degli apparati di controllo e repressione [Bigo 1998; Palidda 1998].

Il dibattito politico e mediatico sull'immigrazione ha dato luogo a vere e proprie campagne di criminalizzazione dell'immigrazione a diversi livelli e in diversi contesti della vita pubblica: basti pensare al fatto di cronaca piuttosto recente, che informava di un uomo marocchino prelevato su un traghetto diretto in Marocco con l'accusa di omicidio per poi scoprire che il traduttore dell'intercettazione che aveva portato al suo fermo aveva male interpretato quanto sentito.

Come è possibile che si arrivi a tutto ciò? Effettivamente gli immigrati, spazialmente vicini ma ancora lontani culturalmente, tendono a creare un senso di ansia e di insicurezza negli autoctoni che poi si diffonde a macchia d'olio: come ricorda Bauman [2004], gli stranieri portano dentro ciò che è fuori e per spaventare non è necessario che facciano qualcosa, è sufficiente che siano visibili. È così che nonostante le città e gli stati membri dell'Unione Europea riconoscano, di principio, la sicurezza come un bene comune dei cittadini e dei residenti europei, un bene che assicura loro dignità e senso di appartenenza a una cittadinanza, sembra che agli immigrati, il più delle volte, tale diritto sia negato. Gli immigrati non risultano esclusi solo dalla cittadinanza giuridica concessa dalla prefettura, ma anche dalla cosiddetta "cittadinanza quotidiana", concessa dalla gente sulla base dell'esperienza quotidiana: quanto più l'obiettivo e contemporaneamente lo strumento dello sviluppo di una città sono l'ordine e la coerenza, tanto più il diverso viene osteggiato, in quanto rappresenta una sorta di minaccia vivente per tale ordine. Gli immigrati vengono dunque ad assumere un ruolo ambivalente nelle dinamiche amplificatrici delle preoccupazioni perché da un lato compaiono essenzialmente come soggetti maggiormente esposti alla sensazione di insicurezza, ma dall'altro lato possono apparire agli occhi di strati sociali più favoriti come soggetti associati a sentimenti di preoccupazione [Mela 2003a].

Connesso quindi, in parte, alle questioni di sicurezza e legato sicuramente a quelle relative alla percezione di insicurezza da parte degli autoctoni, il tema dell'immigrazione è oggetto, da anni, di numerosi approfondimenti, soprattutto riguardanti la presenza di immigrati fra gli autori di reato e le opinioni degli italiani nei loro confronti.

Intorno al tema della sicurezza urbana esistono numerosi studi che indagano come i cittadini percepiscono la sicurezza delle città in cui vivono. Si tratta, tuttavia, di ricerche che riguardano elusivamente gli autoctoni e non tutti gli abitanti nel complesso. In particolare, ciò vale per quegli studi che accostano la questione della sicurezza al tema dell'immigrazione per comprendere come quest'ultimo possa incidere sull'insicurezza provata dagli autoctoni, trascurando, per lo più, l'ormai consistente gruppo degli stranieri residenti in Italia.

Il presente studio si propone, al contrario, di colmare questa lacuna capovolgendo tale relazione: il tema della sicurezza viene affrontato non dal punto di vista degli autoctoni, ma dal punto di vista degli immigrati.

Inoltre, poiché è molto raro trovare indagini sulle opinioni degli immigrati relative al tema della sicurezza nelle nostre città e alle loro esperienze concrete di accoglienza, o rifiuto, riscontrate nella quotidianità, anche da questo punto di vista esso introduce un elemento importante di novità.

Infine, sapendo che, come emerge in molte ricerche sia nazionali che internazionali [Creazzo 1999], la percezione della vulnerabilità e dell'insicurezza è un evento condizionato dal genere abbiamo ritenuto interessante sondare le esperienze e le opinioni delle donne immigrate, le quali - come ricorda Amendola [2003b] - in quanto portatrici di un'esigenza generale differente da quella degli uomini, generalmente non trovano, all'interno di assetti della città razional-funzionalisti modellati a misura di uomo adulto [Borja, Castells, 1997], le risposte adatte alle loro esigenze.

A questo proposito, secondo Pitch [1993], se non si comincia ad indagare su che cosa significhino sicurezza ed insicurezza anche per le donne, qualsiasi soluzione emergenziale, ma anche preventiva, poliziesca o sociale, non solo sarà inadeguata, ma comporterà anche una definizione distorta e paradossale dei problemi che l'hanno provocata. Se la domanda di sicurezza assume significati e contenuti specifici in relazione alle caratteristiche dei soggetti che ne sono portatori, nel caso delle donne, come evidenziano diversi studiosi, la richiesta di una maggior sicurezza esprime la legittima pretesa di vivere la città senza vincoli temporali o spaziali.

Dedicare loro attenzione ha il significato di accettare una presenza di normalità che esce da situazioni in qualche modo di emergenza, sotto i riflettori dei media, per collocarsi invece nella vita quotidiana loro e nostra. Considerare le donne migranti significa renderle soggetti di diritti quali cittadine [Merelli Ruggerini 1998].

Poiché, come abbiamo già visto, il tema della sicurezza urbana viene solitamente affiancato alla questione immigrazione, dove il migrante diventa oggetto di sospetto e paura, diffonde senso di ansia e di insicurezza e personifica la metafora dell'incertezza collettiva degli autoctoni e poiché la percezione del rischio è una reazione culturalmente standardizzata, secondo la quale l'attenzione viene attirata da alcuni aspetti ed è meno catturata da altri, abbiamo creduto interessante indagare quali siano i fattori che le immigrate individuavano come insicuri e come percepivano e vivano la sicurezza delle città [Douglas 1991; Creazzo 1999].

Assunto questo punto di vista, diventa fondamentale il saper cogliere la percezione sociale dell'altro, quale pre-condizione all'analisi del contributo dello straniero alla produzione dell'insicurezza, oggettiva e soggettiva, all'interno di una determinata città.

Il presente lavoro si suddivide in due parti: la prima, costituita dai capitoli I, II e III, prende in rassegna la letteratura nazionale e internazionale sul tema della sicurezza urbana, individuando i principali approcci e ricostruendo il più recente dibattito teorico; la seconda parte, con i capitoli IV, V e VI, è invece dedicata alla presentazione e discussione dei risultati della ricerca.



Dopo aver inquadrato i principali fattori che hanno contribuito a creare e poi ad alimentare la cosiddetta “società del rischio e dell’incertezza” e aver analizzato il concetto di “sicurezza” nelle sue diverse accezioni e relative implicazioni con le nozioni di rischio e di pericolo, i primi due capitoli sono dedicati all’approfondimento dei differenti approcci teorici e delle ricerche volte a comprendere la relazione tra paura, crimine e insicurezza, definendo quali fattori possano incidere su tale relazione e quali variabili possano determinare la paura del crimine stesso.

Al fine di ottenere un quadro esaustivo del tema della sicurezza urbana nel nostro paese, abbiamo ritenuto opportuno presentare l’evoluzione delle politiche di sicurezza italiane ripercorrendone brevemente la storia e le sue principali fasi: riteniamo infatti che non sia possibile comprendere il tema della sicurezza in un territorio prescindendo dallo sviluppo delle politiche di sicurezza urbana succedutesi in quella stessa area.

Il terzo capitolo consente poi di rispondere ad alcune domande più puntuali: quando sono nate le prime politiche di sicurezza urbana in Itali; quali fattori ne hanno facilitato la diffusione; quando, da impianto fortemente centralistico del sistema delle agenzie di sicurezza sono diventate più periferiche e quali dinamiche si sono instaurate fra autorità locali e autorità centrali.

Rispondere a queste domande permette non solo di chiarire lo sviluppo e l’evoluzione delle politiche di sicurezza urbana, ma anche di comprendere come la sicurezza sia divenuta tema presente, quasi assillante, tanto nella riflessione sociologica e criminologica, quanto nell’ambito politico e presso l’opinione pubblica [Selmini 2004].

Come abbiamo precedentemente presentato, la ricerca nasce dall’esigenza di conoscere come le donne immigrate percepiscano la città in cui abitano dal punto di vista della sicurezza: l’indagine ha assunto un carattere esplorativo, il cui fulcro centrale è stato comprendere il significato che assume la parola “sicurezza” nella vita delle donne immigrate e, come diretta conseguenza, quali pratiche quotidiane vengano messe in atto in nome della sicurezza, considerando che quest’ultima coinvolge l’intera esistenza della persona e la totalità delle pratiche, degli ambienti, delle relazioni - in una parola delle esperienze - in cui tale persona è coinvolta [Amendola 2003a].

In particolare abbiamo cercato di fotografare le donne nel loro rapporto con la città in riferimento alla questione della sicurezza attraverso le loro stesse voci e narrazioni, raccogliendo, e successivamente commentando, impressioni e aspettative, valutazioni e strategie.

Più specificamente, l’obiettivo è stato comprendere in quale modo si struttura il rapporto delle donne immigrate con la città rispetto alle questioni legate alla sicurezza, quali motivazioni le spingano ad adottare determinati comportamenti e quale ruolo

esercitino i caratteri socio-morfologici dello spazio pubblico nella loro percezione dell'insicurezza nell'esperienza urbana.

Questi interrogativi sono stati affrontati attraverso la raccolta e lo studio comparato delle testimonianze di immigrate residenti in due città del nord Italia: Milano e Bergamo. La scelta di procedere ad un'analisi comparativa deriva dall'ipotesi che vivere in città di dimensioni diverse possa avere un'influenza rilevante sulla qualità della vita e sulle pratiche quotidiane messe in atto dai rispettivi gruppi di soggetti. In particolare la decisione di indagare l'ambiente metropolitano e quello della città media deriva dall'ipotesi che la più estesa dimensione urbana influenzi aspetti rilevanti della qualità della vita [Nuvolati 1998 e 2002]: uno di questi è appunto quello della sicurezza, che costituisce, oggi, un aspetto centrale nella vita di un cittadino e di una cittadina, influenzando, di conseguenza, sulla definizione stessa del grado di qualità della vita degli abitanti.

L'indagine sul campo è stata condotta attraverso interviste individuali in profondità e ha interessato un campione di 67 donne immigrate che oggi vivono regolarmente nel nostro paese, residenti o domiciliate nei comuni di Bergamo (28) e di Milano (39).

Attraverso varie domande, la sezione empirica (capitoli IV, V, VI) cercherà di dare risposta a 6 interrogativi di ricerca: (1) quali dimensioni le donne immigrate associano al concetto di sicurezza, (2) quanto si sentano sicure le donne straniere nelle nostre realtà cittadine, (3) quali caratteri socio-morfologici dello spazio pubblico incidano sulla loro percezione di (in)sicurezza, (4) quali dimensioni influenzino la loro percezione di (in)sicurezza e le loro pratiche quotidiane, (5) come le esperienze di vittimizzazione e la potenziale vulnerabilità delle donne migranti incidano sulla percezione della sicurezza della città ed infine (6) se la dimensione della città incide sulle pratiche quotidiane agite dalle donne intervistate.

Al fine di avere un quadro il più possibile esaustivo delle donne che hanno preso parte all'indagine abbiamo ritenuto necessario dedicare spazio al loro progetto migratorio: esso, infatti, rappresenta un importante fattore esplicativo sia delle strategie di inserimento e di integrazione sia delle pratiche quotidiane delle donne intervistate. Come ci ricorda Sayad [2002]: *prima di diventare un immigrato il migrante è sempre innanzitutto un emigrante.*

Si darà conto della scelta delle tecniche di ricerca utilizzate, del percorso che ha condotto alla scelta delle intervistate e alla successiva costruzione della ricerca all'interno della sezione empirica, a cui si rimanda per una trattazione approfondita delle questioni sinteticamente toccate in questo paragrafo introduttivo.

## **Dalla società del rischio e dell'incertezza alla diffusione dell'insicurezza urbana**

### **1.1 Introduzione**

In questo primo capitolo introdurremo i principali fattori che hanno contribuito a creare e poi ad alimentare la cosiddetta società del rischio e dell'incertezza. In particolare ci concentreremo sugli aspetti che concorrono a diffondere nuove insicurezze, insicurezze che oggi si identificano sempre più sulla paura della criminalità e sulla preoccupazione per il mantenimento della propria integrità fisica.

Una volta illustrato il quadro di riferimento all'interno del quale, nella società contemporanea, l'individuo viene spinto a ricercare per se stesso delle nuove sicurezze, abbiamo ritenuto opportuno analizzare tale concetto di "sicurezza".

Esamineremo quindi la differenza tra sicurezza pubblica e sicurezza urbana e quella tra sicurezza oggettiva e sicurezza soggettiva.

Inoltre dedicheremo parte del capitolo ad approfondire le nozioni di rischio e di pericolo e le loro relative implicazioni. Questo perché una trattazione del tema della sicurezza che non considerasse tali aspetti, ad essa diametralmente opposti, risulterebbe senza dubbio incompleta.

Infine, concentrandoci sul senso di insicurezza indotto nell'individuo dalla presenza della criminalità, analizzeremo due dimensioni che si innestano una nell'altra alimentandosi e influenzandosi reciprocamente: la cosiddetta *fear of crime*, ossia la paura di subire personalmente attacchi di natura criminale, e il cosiddetto *concern about crime*, cioè il timore che il crimine possa costituire un pericolo per l'intera società.

### **1.2 La società del rischio e la società dell'incertezza**

Oggi in Occidente viviamo in una delle società più sicure che siano mai esistite nella storia dell'umanità [Castell 2004]: grazie allo sviluppo delle istituzioni sociali in età moderna e alla loro diffusione su scala mondiale gli esseri umani dispongono di molte

più opportunità di trascorrere un'esistenza sicura e soddisfacente rispetto a qualsiasi altro tipo di sistema premoderno [Giddens 1994, p. 20].

Il cosiddetto "progresso", dettato dal rapido aumento delle scoperte scientifiche e dallo sviluppo delle innovazioni tecnologiche è servito a porre sotto il controllo umano una parte della realtà offrendo alla società un numero sempre crescente di benefici che contribuiscono a rendere l'esistenza più agevole: basti pensare alla durata media della vita, alla presenza limitata di malattie mortali, di carestie ai metodi di difesa di cui disponiamo sotto vari fronti contro le forze naturali e contro i pericoli che derivano dall'aggressione di altre persone [Bauman 2006].

Tuttavia, in contrasto con questa evidenza oggettiva, le preoccupazioni relative alla sicurezza rimangono comunque onnipresenti: la società contemporanea appare dominata sempre più dal rischio e il viziato e coccolato "noi" si sente malsicuro minacciato e impaurito, più incline al panico e più interessato a qualsiasi cosa abbia a che fare con la tranquillità e la sicurezza [Bauman 2005, p.3].

Quindi, nonostante il maggior livello di benessere raggiunto nelle società occidentali, la crescita della conoscenza e della tecnologia sembra aver prodotto non un aumento della sicurezza, come ci si sarebbe aspettato, ma paradossalmente, un incremento dell'incertezza. Quest'ultima va intesa come l'impossibilità di prevedere le conseguenze delle proprie e altrui azioni in base ai vecchi valori, tanto che Bauman definisce quella contemporanea "la società dell'incertezza" e Beck "la società del rischio". In questo nuovo contesto la produzione sociale di ricchezza va di pari passo con la produzione sociale di rischio, ma la distribuzione del rischio è completamente differente da quella della ricchezza: *nella società del rischio, la povertà è gerarchica, lo smog (rischio) è democratico*<sup>1</sup> [Beck 2000]; sono solo i rischi ad essere distribuiti in modo equo.

Se da una parte lo sviluppo della scienza e della tecnologia ha contribuito a ridurre i pericoli provenienti dall'esterno, dall'altro ne ha incrementato i rischi interni, connessi a quello stesso sviluppo. Tuttavia è più corretto mettere in evidenza la natura globale dei rischi: essi, infatti, superano i confini spaziali e temporali degli stati e, in molti casi, arrivano ad annullare qualsiasi riferimento spazio-temporale precedentemente conosciuto. Di fronte alla natura globale del rischio fallisce lo stato nazionale, che un tempo era in grado di tenere sotto controllo gli eventuali pericoli. Con esso, però, fallisce anche la scienza, che, oltre a non essere più in grado di verificare empiricamente le proprie ipotesi sulla gravità dei rischi (quantificarli, prevenirli o evitarli), ha anche

---

<sup>1</sup> Secondo Amendola l'affermazione di Beck andrebbe riformulata indicando il carattere gerarchico della paura e dell'insicurezza: la sicurezza risulta, infatti, sempre più un bene divisibile legato al potere di acquisto individuale e non più l'oggetto di un consolidato diritto di cittadinanza.

perso la propria autorità: gruppi politici, militanti e opinione pubblica, infatti, dubitano delle stime scientifiche in modo sempre più radicale.<sup>2</sup>

Bauman ha individuato quattro macro-categorie di fattori responsabili del clima di incertezza e paura: la prima corrisponde a quello che egli definisce “nuovo disordine mondiale” seguito al crollo dell’Impero Sovietico. La fine della Guerra Fredda e della politica dei “grandi blocchi di potere” contrapposti ha aperto la strada a nuovi antagonismi, creando una fase di profonda ambiguità: il mondo risulta privo di ogni struttura visibile e di ogni logica e quello che turba maggiormente sono la mancanza di coerenza e di orientamento e l’indeterminatezza delle possibilità che esso offre.

Non esistono più mondi differenziati; non c’è più il Secondo e il Terzo mondo, tanto meno il primo: quello che rimane sono circa venti ricchi paesi, estremamente preoccupati e insicuri, che si devono rapportare con il resto del mondo e che risultano sempre più dipendenti per le reciproche sopravvivenze [Bauman 1999].

A ciò si deve aggiungere la crisi dell’hobbesiano e machiavellico “patto politico della modernità” tra il Sovrano e il Cittadino, che presumeva la cessione del monopolio della forza e della violenza da parte dei cittadini allo Stato centrale in cambio della garanzia di sicurezza.

Fin dalla nascita dei moderni stati nazionali questo compito è stato una delle principali prerogative esclusive dello Stato Centrale, con la quasi totale esclusione sia dei poteri locali che del popolo, rimasto sostanzialmente fruitore passivo di un servizio pubblico [Amendola 2003b].

Nella società contemporanea tale accordo non sembra più essere adatto a proteggere i cittadini, tanto meno efficace a tranquillizzarli: si sgretola pertanto la competenza difensiva del soggetto pubblico e viene meno la fiducia - importante collante sociale - da parte dei cittadini nei confronti dello Stato Centrale. Il progressivo incremento delle funzioni degli enti locali su materie che tradizionalmente non erano mai state un tema di loro competenza e la crescente domanda di sicurezza sono un chiaro segnale dell’incapacità di gestirle propria dello Stato centrale.

Il secondo dei fattori individuato riguarda la *deregulation universale*, ossia l’indiscussa priorità dell’economia e della finanza a scapito di tutte le altre libertà, che ha contribuito all’inesorabile processo di polarizzazione un tempo mitigato dalle strutture del welfare state. La competizione assume, dunque, un ruolo prioritario, mentre dall’altra parte si

---

<sup>2</sup>A questo proposito Beck respinge, però, la convinzione degli esperti secondo cui le persone comuni sarebbero ignoranti: a suo avviso il comportamento dei profani nei confronti del rischio è indicativo di una risposta razionale al fallimento della razionalità tecnico-scientifica di fronte ai rischi crescenti della tarda modernità [in Lupton 2003].

attua lo smantellamento delle reti sociali di fiducia e ogni ragione che non sia economica perde il proprio valore.

Questo sistema, che avrebbe dovuto garantire prosperità, ricchezza e tranquillità, ha, di fatto, diffuso un maggior senso di insicurezza: nessuna occupazione è garantita, non c'è capacità o abilità che possa risultare utile all'infinito, non c'è posizione sociale che non possa svanire bruscamente senza alcun preavviso.

Bauman riflette poi – e questo è il terzo macro fattore da lui individuato - sul generale allentamento delle reti di protezione, “trincee di seconda linea”, un tempo messe a disposizione dalle relazioni familiari o di vicinato: oggi risultano notevolmente ridotte e questo provoca ripercussioni anche rispetto alle funzioni di rifugio e conforto da loro offerte. Secondo Bauman la responsabilità è da attribuire da una parte alle nuove pragmatiche relazioni interpersonali, pervase dallo spirito del consumismo e caratterizzate dall'uso a scadenza, i quali non permettono legami duraturi, dall'altra alla dispersione delle capacità e dalle competenze sociali, sempre più mediate dalle dinamiche stabilite dal libero mercato.

L'ultimo dei fattori che tende a scatenare ansie e paure è quell'*incertezza radicale* che viene trasmessa dall'industria dell'immagine: l'essenza indeterminata e leggera del mondo, che i messaggi veicolati dai potenti media comunicano, si confonde con una realtà dilaniata dai contrasti, provocando smarrimento; la distinzione tra apparenza e realtà si assottiglia e le stesse regole in generale presentano un ri-orientamento non più verso la certezza, ma verso il rischio.

La società contemporanea mostra, di fatto, un più elevato grado di frammentazione, di pluralismo e di individualismo: rispetto al passato l'insicurezza riemerge a causa dell'aumento della disoccupazione di massa e della precarizzazione dei rapporti di lavoro, che contribuiscono a rafforzare le condizioni di disuguaglianza infracategoriali. Gli effetti che ne derivano per la società sono soprattutto la progressiva desocializzazione degli individui e la disgregazione dei legami sociali: in quest'ottica gli esclusi non si ritrovano più in veri e propri collettivi, bensì in collezioni di individui, i quali non hanno in comune nient'altro che la condizione di condivisione di una stessa mancanza.

L'individualizzazione determina un cambiamento nella distribuzione dei rischi; essi ricadono sul singolo individuo i quali si costruiscono da soli le proprie biografie; per individualizzazione Beck non intende isolamento o estraniamento, ma la disintegrazione delle certezze della società industriale e al tempo stesso la necessità di trovare e inventare nuove certezze per se stessi e gli altri facendo a meno di quelle vecchie. [Beck 1994, p.14]

Il progresso tecnologico, dunque, da manifestazione estrema di ottimismo radicale e promessa di una duratura felicità quale era un tempo, diventa ora minaccia di un inesorabile mutamento che non promette né pace né riposo, ma produce rischi globali ad alto tasso, creando crisi, tensioni e allarme negli individui e nella società[Giddens 1994].

L'inflazione attuale della sensibilità verso i rischi fa della ricerca di sicurezza una rincorsa senza fine e sempre frustrata, in cui l'aspirazione ad essere protetti non è mai completamente soddisfatta dato che le esigenze di protezione continuano ad aumentare.

A questo proposito, Giddens precisa che le società contemporanee non sono esposte ad un numero maggiore di rischi rispetto alle società del passato: quello che distingue le paure di oggi da quelle di ieri è solo la consapevolezza che sono gli uomini, più che il destino, a produrre i rischi che li ossessionano. I rischi sono il prodotto dell'uomo e dell'uso delle tecnologie e il loro esito, non facilmente prevedibile, mette in discussione, oltre alle questioni legate alla loro misurabilità, la capacità di gestire il rischio stesso da parte delle istituzioni. A questo Beck lega il concetto di "irresponsabilità organizzata" che evidenzia l'ambivalenza di istituzioni che da un lato riconoscono l'esistenza di pericoli, dall'altro cercano di minimizzarne l'entità, nasconderne le cause e non ne identificano il responsabile.

Parallelamente alla ricerca di nuove soluzioni per fronteggiare fonti di rischi differenti cresce anche la richiesta da parte dei cittadini di un'informazione puntuale, precisa e tempestiva sui possibili rischi a cui quotidianamente possono andare incontro<sup>3</sup>.

La tendenza ad accumulare sempre più tale tipo di nozioni è dettata dal bisogno di poter controllare i rischi: l'idea di fondo è, infatti, che così facendo, si abbia la possibilità di scegliere fin dal principio se correrli o meno e, di conseguenza, si abbia anche un controllo maggiore sulla propria esistenza. In realtà, però, a partire dall'indebolimento delle coperture classiche al sentimento generalizzato di impotenza di fronte alle nuove minacce che sembrano iscritte nel processo stesso di sviluppo della modernità, il tentativo di controllare il futuro tende sempre a ritorcersi contro di noi, costringendoci a considerare modi diversi di rapportarci con l'incertezza.

Anche Giddens giunge a conclusioni simili partendo però, da un differente presupposto: la critica all'idea stessa di post-modernità.

Egli afferma che siamo entrati in una nuova fase che non può essere ancora definita post-moderna: quella della "radicalizzazione della modernità". Il disincanto,

---

<sup>3</sup> La richiesta di informazione sui rischi è cresciuta a tal punto che oggi l'introduzione di qualsiasi nuova tecnologia si rivela difficile se non risulta accompagnata da una dettagliata descrizione dei suoi potenziali rischi.

l'autocritica, la riflessività che caratterizzano la società contemporanea derivano infatti dalla modernità e non sono in antitesi con essa.

Secondo Giddens il peso della post-modernità sta nella moltiplicazione delle possibilità di scelta, nella costante messa in discussione dei valori e delle certezze, nel carattere problematico dell'identità, nel confronto di ciascuno di noi con una pluralità di mondi [in Amendola 2003b].

Nell'analizzare il carattere ambivalente della modernità lo studio si concentra sulle dicotomie sicurezza/pericolo e fiducia/rischio, in particolare attribuendo alla fiducia – che per lui significa “confidare nell'affidabilità di una persona o di un sistema in relazione ad una determinata serie di risultati o di eventi” - un ruolo fondamentale nell'ambito delle moderne istituzioni.

Come mai ci troviamo in uno stato di continua insicurezza ontologica? – si chiede. La radice della sicurezza che la maggior parte delle persone vive trova origine nelle esperienze tipiche dell'infanzia; solitamente gli individui ricevono nei primi anni di vita un'iniezione emotiva che li protegge dalle ansie ontologiche alle quali gli esseri umani sono solitamente soggetti, [Giddens 1994, p. 98]. La fiducia, quindi, è strettamente collegata alla sicurezza ontologica ed ha a che fare con l'«essere» o, per dirla in termini fenomenologici, con l'«essere nel mondo».

Indagando più approfonditamente le cause di tale carenza di fiducia è necessario prendere in considerazione dettagliatamente questo aspetto che rappresenta – quando esiste -un efficace mezzo per affrontare psicologicamente rischi che altrimenti paralizzerebbero l'azione o susciterebbero comunque sentimenti di forte angoscia.

La fiducia viene così considerata un meccanismo in virtù del quale l'insicurezza latente e le inquietudini esistenziali possono essere messe sotto controllo.

Erikson [1972], che ha esaminato l'importanza della fiducia nell'ambito del processo di costituzione della sicurezza ontologica in chiave evolutiva, sostiene che essa si sviluppi con un processo di apprendimento originantesi nell'infanzia e configurantesi in una duplice accezione: la fiducia in sé stesso e l'affidamento agli altri<sup>4</sup>.

Tale esperienza implica una reciprocità di sensazioni: infatti il soggetto deve avere imparato non solo relazionarsi con l'identità dei referenti esterni (fondamentale per il senso di continuità dell'identità), ma anche che può nutrire fiducia in se stesso per fronteggiare gli eventi.

In sintesi, Erikson mette in luce come la fiducia costituisca un insostituibile ponte relazionale tra il livello personale del soggetto e l'ambiente circostante, dato che riporre

---

<sup>4</sup> Durante lo sviluppo evolutivo il bambino impara a capire che la temporanea assenza della madre non deve comportare ansia o rabbia, perché essa è diventata una certezza interna e una prevedibilità esterna [Erikson 1963].



affidamento nell'attendibilità e nella correttezza degli altri è un'azione che induce sicurezza nell'ambiente sociale e fisico in cui si è immersi. Secondo Giddens la fiducia è un fattore fondamentale, in quanto consente agli individui di tessere intorno a sé una sorta di “ bozzolo di invulnerabilità”, con l'aiuto del quale è possibile attenuare il timore dei rischi e continuare a vivere. La fiducia tuttavia, non si ottiene una volta per sempre, ma va negoziata periodicamente; inoltre essa non riguarda solo i rapporti interpersonali, ma anche quelli che Giddens definisce “sistemi astratti”, come i saperi degli esperti e gli elementi simbolici<sup>5</sup>, tutti fondamentali per favorire i rapporti fra gli individui e fra le istituzioni in una società come quella moderna, caratterizzata dalla spersonalizzazione e da interazioni che vanno oltre il tempo e lo spazio.

### **1.3 Il sentimento di insicurezza**

Analizzando la storia dell'umanità si riscontra facilmente come un senso generico di timore e incertezza accompagni da sempre tutte le società<sup>6</sup>. Tuttavia in quella post-moderna l'insicurezza assume forme nuove rispetto al passato e raggiunge la sua massima espressione, al punto da essere divenuta una delle principali questioni da affrontare per la nostra epoca.

Le recenti trasformazioni sociali ed economiche (polarizzazione sociale, destabilizzazione delle comunità locali, crisi del Welfare State, flessibilizzazione del mercato del lavoro e movimenti migratori) contribuiscono a delineare uno scenario di vita sempre meno prevedibile e rassicurante, in cui i tradizionali rischi associati all'ambiente urbano intercettano nuove e più complesse forme di insicurezza esistenziale - collettiva ed individuale - andando ad innescare una nuova, ed urgente domanda di tutela della sicurezza.

La nuova forma di insicurezza che caratterizza la società contemporanea sembra concentrarsi, in particolare, sulla paura della criminalità e sulla preoccupazione per la diffusione della delinquenza e per il rischio di esserne colpiti, fenomeno che comporta pesanti conseguenze sociali e psicologiche, come vedremo nel dettaglio successivamente.

---

<sup>5</sup> I saperi degli esperti sono le conoscenze teoriche e tecniche, gli elementi simbolici sono i mezzi di scambio, ad esempio una relazione fra due o più soggetti.

<sup>6</sup> Importanti storici come Febvre [1956] e Delumeau [1978] hanno messo in evidenza come la paura non costituisca una prerogativa del nostro tempo, ma rappresenti una costante nel corso della civiltà umana; quello che cambia è la forma, ovvero, come si manifesta la paura, variano le modalità - chi ha paura, di chi, e perché - e di conseguenza le strategie che si attuano per contrastarla.

Bauman [2000] parla in generale di un disagio esistenziale (*Unsicherheit*), mettendo però in evidenza come il termine tedesco, così come anche quello italiano, condensi in un solo termine fenomeni complessi e diversi che in inglese vengono invece espressi con parole differenti le quali designano a loro volta tre esperienze diverse ma strettamente collegate fra loro e convergenti nel terreno comune dell'angoscia umana: *uncertainty* (incertezza), *insecurity* (insicurezza esistenziale) ed infine *unsafety* (insicurezza personale, pericolo per l'incolumità della persona).

Esaminando il significato dei loro contrari, *certainty* implica la possibilità di portare a realizzazione un progetto nel futuro avendo una ragionevole certezza che esso potrà essere compiuto e si mantenga nel tempo; *security* invece ha a che vedere con la sensazione di sentirsi ben ancorati nella società e sicuri della propria posizione sociale raggiunta<sup>7</sup>; infine *safety* è riconducibile all'integrità psico-fisica della persona.

Queste tre componenti sono la base della sicurezza di sé e della fiducia in sé, da cui dipende la capacità di pensare e agire nel mondo in modo razionale. L'assenza anche di una sola delle tre, secondo Bauman, produce più o meno lo stesso risultato: il dissolversi della sicurezza di sé, la perdita di fiducia nelle proprie capacità, l'ansia e la conseguente tendenza a cercare capri espiatori. Poiché i sintomi sono simili appare difficile individuare le ragioni reali dell'inquietudine, tenerle sotto controllo e identificare degli interventi mirati per risolverle.

L'idea centrale proposta da Bauman è la nostra assoluta impotenza di fronte alle prime due forme di *Unsicherheit*, ovvero l'incertezza e l'insicurezza esistenziale, non solo per il loro carattere globale, ma anche per la scomparsa o l'incapacità a risolverle di qualsiasi dimensione pubblica. L'insicurezza, infatti, deriva anche dalla sfiducia nei confronti degli attori e delle istituzioni che non sono più in grado di garantire protezione come in passato. Negli ultimi decenni lo stato moderno, per quanto continui ad assicurare - più o meno efficacemente a secondo dei casi - la sicurezza sul piano civile, non è comunque più in grado di fornire sicurezza sul piano sociale [Castel, 2004], se da un lato è in grado di garantire le protezioni civili, le libertà fondamentali, la salvaguardia dei beni e la sicurezza delle persone, intesa come libertà personale, libertà e inviolabilità del domicilio, libertà di circolazione e di espressione, dall'altro è meno efficiente nel fornire le protezioni sociali, cioè quei provvedimenti volti a proteggere l'individuo contro i principali rischi che sono in grado di provocare un degrado della sua condizione personale, come la malattia, l'infortunio e la mancanza di denaro durante la vecchiaia.

---

<sup>7</sup> Questo aspetto rimanda, come problema, alla condizione del lavoro precario e ad una stabilità sociale sempre più minacciata.

Secondo Bauman la garanzia dell'incolumità fisica finisce per assorbire la difesa dall'*insecurity* e dell'*uncertainty*. Ecco dunque che arriviamo ad un cambio di prospettiva: in nome della sicurezza il crimine è stigmatizzato e condannato non è più in quanto violazione della norma, ma in quanto minaccia alla sicurezza pubblica. È inoltre palese la volontà di trasferire gli affari pubblici nell'ambito della giustizia penale: si criminalizzano quindi, oltre ai veri e propri reati, anche tutti quei problemi sociali che sono giudicati o vissuti come minacce alla sicurezza della persona.

La criminalità, così intesa, sembra dunque diventare "il" problema, la causa prima all'origine di tutte le difficoltà della vita quotidiana e di conseguenza il bisogno di sicurezza dei cittadini viene a concretizzarsi nella domanda di tutela dell'incolumità del proprio corpo, dei propri beni e del proprio spazio vitale.

Tuttavia oggi sappiamo che il sentimento di insicurezza non è del tutto proporzionale ai pericoli reali che minacciano la popolazione<sup>8</sup>; spesso, anzi, è superiore ai livelli oggettivi di pericolo. La sensazione di insicurezza sembra essere piuttosto l'effetto di una promessa non mantenuta, di un dislivello tra un'aspettativa socialmente costruita di protezione e le capacità effettive da parte di una determinata società di realizzarle<sup>9</sup>.

Dall'altra parte il crescente senso di insicurezza rispetto alla propria integrità fisica rappresenta, come molti hanno avuto modo di sottolineare [Amendola 2003a; Bauman 2000; Castel 2004], una sorta di catalizzatore del più generale senso di insicurezza che caratterizza la vita degli individui nella società del rischio e che affonda le sue radici nei fenomeni della globalizzazione, dell'individualizzazione e nell'assottigliamento delle protezioni sociali garantite dai sistemi di welfare.

In tale logica la domanda di sicurezza è indice di un malessere storico non più sottovalutabile, in quanto un diffuso senso di insicurezza comporta inevitabilmente gravi conseguenze sociali e psicologiche, fino ad arrivare a minacciare la stessa convivenza civile. Secondo molti ricercatori l'insicurezza può divenire un fattore critico nei processi che causano ansia e stress [Taylor e Perkins 1994] e determinare una limitazione degli stessi comportamenti e movimenti delle persone [Taylor 1995; Miethe 1995], nonché modificare sostanzialmente le relazioni sociali fra gli individui [Liska e Baccaglini 1990; Skogan 1990].

---

<sup>8</sup> In genere il sentimento di paura aumenta indipendentemente dalla crescita dei tassi dei fenomeni criminali: negli ultimi anni si è, infatti, riscontrato come, a fronte di un tasso di criminalità rimasto sostanzialmente invariato, la percezione della paura abbia conosciuto un aumento. Diversi autori ribadiscono con forza come non abbia senso contrastare la percezione soggettiva con i dati di fatto; la valutazione razionale dei rischi e delle situazioni non serve a spiegare né a determinare il senso di insicurezza individuale, siamo in realtà guidati non dai fatti, ma da giudizi di valore [Lupton 2003].

<sup>9</sup> Secondo questa prospettiva è possibile una maggior sicurezza solo se le politiche pubbliche puntano a colmare il gap che si è venuto a creare attraverso interventi di assicurazione.

Nel cercare di analizzare la domanda sociale di sicurezza è dunque essenziale porre innanzitutto l'attenzione sul sentimento che la genera: ciò che produce la richiesta non è infatti un pericolo "oggettivo", ma il sentimento di insicurezza e la percezione soggettiva di un potenziale rischio e pericolo [Amendola 2003b]. Nella definizione della domanda sociale di sicurezza giocano un ruolo sostanziale anche la causalità e l'imprevedibilità dell'evento o del crimine – *random crime* – in quanto ciò che non è prevedibile non è neppure facilmente controllabile. Di conseguenza la sensazione di una mancanza di difesa e di protezione non fa altro che alimentare sempre di più la domanda di sicurezza.

*The violence is patternless* [Best 1999], la violenza non segue schemi: ogni individuo può essere la vittima, come anche l'aggressore, la violenza può nascondersi e verificarsi ovunque e in qualsiasi momento.

In altre parole sembra si stia manifestando, indipendentemente dall'andamento reale ed oggettivo del tasso di criminalità, una sorta di diffusa "sindrome sociale da crimine" che alimenta la domanda sociale di sicurezza definita da Garland [2001] come "*crime complex*", ovvero *sindrome pericolo criminalità* caratterizzata dai seguenti fattori:

- alti indici di criminalità considerati come un normale fatto sociale;
- intenso investimento emotivo, con elementi di attrazione e di paura;
- politicizzazione del problema della criminalità;
- forte attenzione, nel discorso politico, alle vittime e al tema della sicurezza pubblica;
- convinzione estesa di una certa inadeguatezza ed inefficacia della Giustizia Penale;
- diffusione di comportamenti e di strategie difensive private;
- istituzionalizzazione del problema del crimine tanto nei media, quanto nella cultura popolare e nelle pratiche amministrative.

La conseguenza prima di questa sindrome è che la domanda di sicurezza si manifesta ad un'intensità elevata anche in quei casi in cui i valori del fenomeno criminale sono assolutamente non preoccupanti [Amendola 2003b].

Indubbiamente un fattore che contribuisce in modo diretto ad alimentare le paure è la crescente mediatizzazione della società: la domanda di sicurezza, infatti, viene alimentata e permea l'esperienza di ogni singolo individuo anche in base ai messaggi che i mass-media propongono e di fatto impongono [Mela 2003a]. I media, in effetti, sono come torce nella notte, possono accendere a comando l'interruttore [Diamanti 2001], decidendo quali paure ed incertezze andare a coltivare e se concentrare l'attenzione su un certo tema piuttosto che su un altro. Naturalmente i media sono chiamati in causa non solo perché partecipano alla diffusione di paure ed angosce, ma anche perché tendono a favorire l'identificazione dei "nemici" che spesso sono i senza tetto, gli zingari, gli immigrati o ancora più spesso i clandestini [Davico 2003].

Seppur in maniera meno imponente rispetto al ruolo giocato dai media, risulta avere un'influenza quanto meno interessante nel definire la domanda di sicurezza. L'attualmente acceso dibattito politico sull'inadeguatezza del presente Diritto Penale italiano, un tempo considerato un tema limitato agli esperti e oggi invece in grado di attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica e di influire sul giudizio degli individui.

Nonostante il sentimento di insicurezza sia sorto principalmente dalla paura della criminalità e dall'espansione della delinquenza è tuttavia possibile osservare come la domanda sociale di sicurezza, negli ultimi anni, abbia metabolizzato nuovi bisogni e richieste anche di diverso tipo. Naturalmente poi, i contenuti della domanda dipendono anche dalle caratteristiche dei soggetti che vorrebbero esserne beneficiari.

Una delle maggiori trasformazioni, avvenuta recentemente, sta nel collegamento sempre più interdipendente fra la domanda di sicurezza e la richiesta di vivibilità della città. In effetti la città, oggi, è contemporaneamente sia luogo di opportunità, di relazioni e di risorse, sia di contraddizioni e quindi di pericoli e minacce per chi vi abita [Pitch, Ventimiglia 2001]: la domanda di sicurezza si esplicita quindi con la richiesta di una città accessibile, fruibile senza vincoli spaziali e temporali, in cui il controllo della quotidianità e la richiesta di ordine urbano risultano essere le premesse necessarie per la vivibilità della città<sup>10</sup> [Amendola 2003b]. Secondo questa logica l'obiettivo viene conseguito solo se si evitano, oltre ai reati veri e propri, anche quei comportamenti o quelle situazioni al limite della legalità, che oggi la letteratura definisce inciviltà; di conseguenza l'insicurezza nella società contemporanea non è prodotta solo dai reati più efferati, ma anche da tutti quei comportamenti o tracce che inviano segnali di eventuali pericoli e/o di abbandono e dall'assenza delle Istituzioni in caso di necessità. Concorrono inoltre alla genesi dell'insicurezza i seguenti fattori: la superficialità con cui vengono progettati, costruiti e gestiti la città e i relativi servizi al cittadino e la riduzione dello Stato Sociale. Su scala più ampia, invece sono anche coinvolti l'inquinamento ambientale, alcuni aspetti della globalizzazione dei mercati, i flussi migratori. [Carrer 2003].

---

<sup>10</sup> Nelle politiche di marketing urbano la sicurezza è trattata come un fattore importante del rating di qualità della vita e come criterio centrale nella formazione dell'immagine della città [Amendola 2003]. Al fine di richiamare investitori e visitatori, le campagne immagine della città, infatti, spesso si focalizzano sul distogliere l'attenzione dalla criminalità e sull'enfatizzare invece le caratteristiche di sicurezza.

## 1.4 Definire il concetto di sicurezza

Partendo dalla definizione proposta dal vocabolario della lingua italiana, la parola “sicurezza” - che deriva dal latino *scurita*, termine a sua volta composto dalla particella *sine* (senza) e dal vocabolo *cura* (preoccupazione) – rimanda ad una situazione caratterizzata da mancanza di timore, garantita, fidata. La sicurezza si definisce dunque come una condizione oggettivamente esente da pericoli o comunque garantita contro eventuali pericoli, come una condizione oggettiva di uno stato in cui sia stato garantito ai singoli il tranquillo svolgimento delle proprie attività [Miggiano 2006].

Definire l’accezione attuale del concetto di sicurezza, inteso da un punto di vista politico sociale, è un compito assai delicato, in quanto esso contiene in sé diversi significati, rappresentando quello che siamo soliti definire “concetto polisemico”.

La nozione di sicurezza ha innanzitutto un carattere relazionale e acquista dunque un significato definito e concreto solo nel momento in cui incontra un'altra dimensione grazie alla quale il suo concetto di base si completa. Di conseguenza, ha un carattere plurale per via dei differenti significati che può assumere nei diversi ordinamenti. Non esiste infatti un solo significato specifico di sicurezza, ma tante quante sono le nozioni ulteriori che possono specificarlo [Pajno 2010].

Si parla così, ad esempio, di “sicurezza pubblica” (intesa come tutela della collettività, normalmente associata alla nozione di ordine pubblico e di incolumità pubblica ed alla tutela dei beni e degli interessi primari sui quali si regge la convivenza civile), di “sicurezza sociale” (quel complesso di interventi e programmi pubblici che tendono a garantire a tutti i cittadini una esistenza libera e dignitosa), di “sicurezza ambientale” (che comprende gli interventi che mirano ad assicurare il mantenimento e la corretta fruizione dell’ecosfera); di “sicurezza alimentare” (intesa come quell’insieme di misure volte a garantire la protezione della salute umana e gli interessi dei consumatori in relazione agli alimenti); di “sicurezza sanitaria” (ossia quelle azioni finalizzate a realizzare la tutela della salute) o, ancora, di “sicurezza del lavoro”<sup>11</sup>(che comprende le misure atte a garantire la prevenzione dagli infortuni e la salute dei lavoratori sul luogo di lavoro).

Senza entrare nel dettaglio dei singoli ambiti, possiamo comunque affermare che la sicurezza non è né data in partenza, né una meta finale da raggiungere definita a priori:

---

<sup>11</sup> In Italia quando emerge il dibattito sulla sicurezza del lavoro è per lo più indirizzato al dibattito sulle condizioni precarie del lavoro. Solo occasionalmente la sicurezza nei luoghi di lavoro rientra tra le priorità dei problemi di sicurezza del lavoro. Di fatto, sono solo i gravi incidenti mortali che attirano l’attenzione dell’opinione pubblica e riaprono il dibattito su questo tema, ovvero quando si scopre che, ancor oggi, di lavoro si può morire (le cosiddette morte bianche).

si tratta piuttosto del risultato di un processo di costruzione sociale, dove alcune questioni problematiche sono portate all'attenzione pubblica, rappresentate come minacce per la sicurezza e collocate entro particolari cornici di senso [Galantino 2010, p.31].

Infine, la sicurezza rivela il suo volto plurale non solo a causa dei differenti significati che può assumere, ma anche per via della varietà dei soggetti istituzionali - Stato, Regioni, Province, Comuni, enti pubblici, società e associazioni - che sono chiamati a garantire tali sue diverse forme.

In questo quadro, caratterizzato da questa dimensione "plurale", come vedremo nel dettaglio successivamente si inserisce a pieno titolo anche la cosiddetta "sicurezza urbana", che, come le summenzionate altre forme di sicurezza, diventa una pratica sociale il cui significato si definisce nella sua stessa realizzazione e nell'uso che ne fanno gli attori sociali.

#### ***1.4.1 Sicurezza Pubblica e Ordine Pubblico***

Al fine di comprendere il delicato rapporto e il relativo confine che esiste tra la nozione di sicurezza urbana e quella di sicurezza e ordine pubblico, riteniamo opportuno esporre brevemente che cosa si intende con questi ultimi.

Siamo consapevoli del fatto che stabilire dei confini precisi e netti per tali nozioni comporta una notevole difficoltà, in quanto non ne esiste, nella legislazione italiana, una definizione normativa; di conseguenza, per definire i due concetti ricorriamo alle diverse nozioni presenti in dottrina e in giurisprudenza, nonostante non siano sempre omogenee, ma varino invece per ampiezza e contenuto.

Una definizione di Ordine Pubblico che sintetizza le varie tendenze è quella proposta dall'Alta Corte<sup>12</sup>: "l'Ordine Pubblico è un ben accetto e regolare sistema di vivere civile, a cui corrisponde, presso la generalità dei cittadini, l'opinione e il senso della pace, della tranquillità sociale, della sicurezza delle persone".

Secondo un indirizzo consolidato della Corte Costituzionale, il concetto di Ordine Pubblico è dato da quei beni giuridici fondamentali e da quegli interessi pubblici primari sui quali, in base alla Costituzione e alle leggi ordinarie, si regge l'ordinata

---

<sup>12</sup> L'Alta Corte di Giustizia è un'istituzione straordinaria del Regno d'Italia prevista dallo Statuto Albertino per giudicare gravi crimini contro lo Stato. Una speciale Alta Corte di Giustizia venne inoltre istituita alla fine della Seconda Guerra Mondiale nei territori liberati del cosiddetto Regno del Sud per giudicare i crimini del Fascismo.

convivenza dei “consociati nella comunità nazionale” [Corte Cost. sent. N. 218 del 1988].

La tutela di tali interessi pubblici primari – tra i quali rientrano l’integrità fisica e psichica delle persone, la sicurezza dei possessi ed il rispetto e la garanzia di ogni altro bene giuridico di fondamentale importanza per l’esistenza dell’ordinamento – rappresenta il nucleo fondamentale delle funzioni di polizia di sicurezza pubblica, attribuite in via esclusiva allo Stato dall’art. 4 del D.P.R. n. 616 del 1977 e che lo stesso Stato è abilitato a svolgere o regolare attraverso una disciplina di dettaglio [Corte Cost. n. 218 del 1988; n. 77 del 1987].

Le funzioni della pubblica sicurezza o della polizia di sicurezza pubblica sono distinte da quelle della polizia amministrativa: queste ultime, infatti, sono riservate alla competenza regionale e riguardano, secondo un tradizionale insegnamento, le attività di prevenzione o di repressione dirette ad evitare danni o pregiudizi che possano essere arrecati a persone o a cose nelle attività ricomprese nelle materie di competenza regionale<sup>13</sup>.

Dunque, la tutela dell’ordine pubblico mira a impedire sia tutti quegli atti vietati dalla legge penale, sia tutte quelle attività che contrastano con i principi etici, religiosi e sociali, che stanno alla base dell’assetto del vivere civile in un determinato momento storico. Il concetto di Sicurezza Pubblica ha un contenuto più ampio, seppur simile, a quello di Ordine Pubblico e, a differenza di questo ultimo, si ritrova anche nella Costituzione<sup>14</sup> [art. 16, 17 e 41].

Confrontando le due nozioni emerge, da una parte una peculiarità comune ad entrambe le locuzioni, ovvero l’esigenza del mantenimento di uno stato di serenità sociale, dall’altra una diversificazione per ciò che attiene alle cause delle rispettive turbative: in particolare, l’Ordine Pubblico si riferisce esclusivamente a comportamenti o attività imputabili alle persone, la Sicurezza Pubblica prende invece in considerazione anche eventi naturali [Guarino 1994, p.2093].

---

<sup>13</sup> Il nuovo Titolo V della Costituzione ha espressamente dato rilievo costituzionale alle funzioni di polizia amministrativa locale. Si tratta di altre funzioni, proprie degli enti locali ma rientranti nella competenza legislativa regionale, che, in quanto attinenti anch’esse alla prevenzione o repressione, sia pure di danni e pregiudizi eventualmente collegati allo svolgimento di attività connesse con materie non rientranti sotto la competenza statale, costituiscono anch’esse funzioni di sicurezza.

<sup>14</sup> Con l’espressione Sicurezza pubblica si indica anche una funzione amministrativa relativa all’insieme dei poteri assegnati dalla legge a vari soggetti affinché venga curato un determinato insieme di interessi pubblici. Tale funzione si identifica tradizionalmente con i compiti dello Stato volti ad assicurare l’ordine pubblico prevenendo ed evitando i reati e garantendo i diritti degli individui e dello Stato stesso.



### ***1.4.2 Sicurezza Urbana***

Secondo la letteratura internazionale, come viene ricordato da Vandelli [2008], il concetto di sicurezza urbana tende a distinguersi dai concetti tradizionali di sicurezza e di ordine pubblico, perché introduce un'idea di sicurezza intesa non più soltanto come garanzia dell'assenza di minaccia all'integrità fisica e patrimoniale della persona, ma anche come attività positiva di rafforzamento della percezione della sicurezza pubblica da parte delle masse [Zedner 2000]. Rientrano quindi nelle politiche di sicurezza urbana, anche tutte le azioni volte a ridurre l'insicurezza del vivere quotidiano nelle città. Il loro obiettivo è quello di occuparsi non solo di comportamenti penalmente sanzionabili, ma anche di quei fenomeni intangibili che influiscono diffusamente sulla percezione della sicurezza da parte dei cittadini [Braccesi 2005].

Negli ultimi anni la sicurezza urbana ha assunto un ruolo importante non solo nella riflessione sociologica e criminologica, ma anche presso l'opinione pubblica e nel dibattito politico sul governo della città [Selmini 2004].

Sebbene in Italia si sia iniziato a parlare di sicurezza urbana solo a partire dalla metà degli anni Novanta, già dalla metà degli anni Ottanta in Europa le istituzioni e il mondo scientifico risultavano coinvolti nella riflessione sul tema della sicurezza intesa come sistema di azioni integrate sui territori avviate dalle amministrazioni locali.

È interessante notare che mentre la sicurezza pubblica e l'ordine pubblico necessitano di una gestione centralizzata, la cui responsabilità è dello Stato, che ne è anche il primo beneficiario, la sicurezza urbana rimanda, invece, a responsabilità e poteri decentrati che vedono interessate essenzialmente le istituzioni locali. In questo secondo caso, i beneficiari ne sono i cittadini in prima persona [Pitch, Ventimiglia 2001].

Tuttavia, il concetto di sicurezza urbana, una volta abbandonato il suo stretto riferimento tradizionale all'ordine pubblico e la sua delimitazione al campo dell'intervento penale, diviene vago e difficile da definire. Come ricorda Selmini [2003], il tentativo di qualificare e circoscrivere il concetto di sicurezza urbana avvia l'apparente paradosso di allargarne la portata.

Sebbene al termine sicurezza urbana venga attribuito un significato apparentemente condiviso, oggi risulta ancora spesso confuso l'uso che se ne fa.

Riteniamo dunque opportuno analizzare nel dettaglio che cosa si intende per sicurezza urbana, tenendo conto che tale nozione, complessa e multi-disciplinare, ha subito profondi cambiamenti rispetto a quella originale, che legava invece il concetto di sicurezza urbana alla sola presenza di fatti criminosi nello spazio cittadino. Oggi

l'espressione riguarda ormai uno spettro più ampio di situazioni, che vanno dal rischio reale, alla paura, fino al disagio [Cardia 2005b].

La domanda di sicurezza, di fatto, investe un settore piuttosto ampio, includendo la microcriminalità o criminalità diffusa, che è generalmente predatoria, le nuove forme di conflittualità giovanile, le inquietudini sociali legate alle nuove povertà e all'emarginazione e più in generale, la cosiddetta area grigia dell'inciviltà<sup>15</sup>.

La locuzione "urbana", predicato con riferimento alla "sicurezza", non richiama unicamente il luogo in cui si manifestano i problemi, né indica soltanto un ambito speciale all'interno del quale bisogna garantire la sicurezza, con la prevenzione e la repressione rispetto ai danni potenziali, ma diffonde anche un valore: quello di una città sicura ed accogliente da preservare, garantire e promuovere [Selmini 2003].

Sicurezza, quindi non più intesa come semplice repressione di comportamenti penalmente perseguibili, ma anche come progressiva acquisizione di maggiore libertà e autonomia nell'uso dello spazio pubblico.

Questo significa che la sola prevenzione dei pericoli e la repressione di comportamenti indicati come dannosi, seppur utili appaiono in realtà non sufficienti a realizzare una reale sicurezza urbana; inoltre anche la promozione di nuovi servizi e infrastrutture, se non viene garantita stabilmente attraverso un'attività di prevenzione e repressione dei pericoli, appare in qualche modo insufficiente ad assicurare una stabile qualità della vita nelle città. La sicurezza che si intende assicurare non può essere realizzata attraverso la singola azione di controllo sul territorio, tanto meno senza un'adeguata promozione delle qualità stesse dei servizi, delle infrastrutture e dell'arredo urbano: si tratta in realtà di costruire regole, qualificare spazi urbani, prevenire e intervenire su elementi di marginalità e disagio [Miggiano 2006].

Il riferimento al contesto urbano, oltre a richiamare il luogo in cui si manifestano i problemi e su cui di fatto è necessario concentrare gli interventi, allude anche agli amministratori della città, ovvero agli attori istituzionali che hanno la responsabilità a livello locale, di farsi carico dei problemi dei loro cittadini, i quali comprendono sia le questioni relative al rischio oggettivo di vittimizzazione, sia gli aspetti più generali legati alla percezione dell'insicurezza. Si è venuta quindi affermando l'idea che la sicurezza urbana si realizzi non più soltanto garantendo un'assenza di minaccia alla persona, ma anche attraverso varie attività di rafforzamento della percezione della sicurezza da parte delle persone stesse.

---

<sup>15</sup> Le inciviltà non sono reati veri e propri, ma comportamenti che creano disordine o situazioni al limite della legalità, che influiscono sulla propria rappresentazione del territorio da parte delle persone, residenti e non, e che trasmettono ai cittadini, di per sé già preoccupati, ulteriori messaggi allarmanti, attivando in loro comportamenti autoprotettivi [Sampson e Raudenbush, 1999].

La sicurezza e le politiche orientate alla sua determinazione non devono quindi essere associate esclusivamente a politiche repressive o a strumenti di prevenzione situazionale, ma vanno integrate al più generale governo del territorio.

La prevenzione situazionale si basa sul presupposto che la criminalità non sia il risultato di una predisposizione individuale, quanto di fattori che favoriscono l'insorgere di opportunità criminose: dunque per gestire gli eventi criminosi è necessario intervenire pertanto anche sul contesto [Selmini 2003].

Al fine di contrastare la criminalità e gestire la sicurezza nel suo complesso si afferma un'altra categoria concettuale essenziale nella declinazione delle politiche di sicurezza urbana: quella di "nuova prevenzione". L'espressione si distacca dalle precedenti per tre principali differenze: la sua collocazione definitivamente al di fuori del sistema penale, l'estensione dei soggetti responsabili di questo settore e l'allargamento dell'insieme dei suoi destinatari.

Secondo una definizione che ancora oggi è la più diffusa e condivisa, per "nuova prevenzione" si intende l'insieme delle strategie orientate a diminuire la frequenza di determinati comportamenti – siano essi qualificati o meno come prettamente criminali – attraverso l'uso di strumenti diversi da quelli penali [Robert 1991]. La "nuova prevenzione" comprende un insieme articolato e coordinato di misure ed interventi che, oltre a perseguire obiettivi di riduzione della delinquenza in senso stretto, mirano a ridurre la percezione diffusa dell'insicurezza. Viene valorizzata dunque la considerazione delle vittime, reali o potenziali, nella destinazione degli interventi, a scapito dell'attenzione che veniva precedentemente riservata al solo autore del reato; inoltre l'estraneità al sistema penale comporta anche che al modello passivo e indiretto se ne sostituisca uno diretto e proattivo, nell'ambito del quale i protagonisti della prevenzione non sono più soltanto le forze di polizia e le agenzie penali dello Stato, ma anche nuovi attori, quali enti locali, servizi sociali, scuole, imprese private, associazioni e singoli cittadini.

Il concetto di prevenzione dunque si dilata, riferendosi da un lato ad un'attività che riguarda molti soggetti, dall'altro introducendo una nuova componente integrante e inscindibile nelle politiche di sicurezza.

In ultima analisi, la sicurezza urbana, ora definita come un insieme coordinato di interventi di diversa natura volti ad affrontare una condizione difficile e rilevante a livello locale, non deve però indurci a considerare l'origine dei problemi solo a quel livello: basti pensare al tema della prostituzione o dello spaccio delle droghe, problemi indubbiamente impattanti a livello locale, ma legati a fenomeni che sono spesso di natura transnazionale. Approfondendo ulteriormente il concetto, secondo Bauman la principale difficoltà che le città devono affrontare è proprio quella di dover operare in

un contesto globale, perchè “*il guaio è che non esistono soluzioni locali a problemi che vengono prodotti su scala globale... e questo ingenera la complessità, la competitività, la conflittualità che caratterizzano le città contemporanee*” [Bauman 2004, p. 4].

Proprio per questo motivo alcuni esperti ritengono che, per poter risolvere con successo le questioni relative alla sicurezza urbana strutturate da processi sempre più globali, debba essere previsto un approccio non solo locale, ma anche sovra locale. Secondo le indicazioni di Amadeu Recasens [1996] è necessario seguire una prospettiva non solo micro, ma anche macro, che consideri i grandi problemi, sorti negli ultimi anni e connessi a processi internazionali, come quello della maggiore presenza di stranieri, della prostituzione, del traffico internazionale di sostanze proibite e simili.

Alla luce di quanto detto fino ad ora, si può definire la sicurezza urbana o locale come una ordinata e civile convivenza nelle città e nei territori regionali da perseguire mediante la promozione di strumenti di concertazione, cooperazione e integrazione fra le diverse competenze e i servizi finalizzati alla sicurezza locale e le competenze e i servizi dello stato finalizzati invece all'ordine e alla sicurezza pubblica.

La sicurezza urbana dunque evoca da una parte l'idea della difesa di interessi pubblici primari, come l'integrità delle persone e la protezione delle proprietà, e sotto questo aspetto non può che rimandare all'esercizio di funzioni statali, dall'altra, l'idea del miglioramento e dell'aumento della qualità della vita in città e di conseguenza rimanda anche all'esercizio di compiti e funzioni locali.

Se tale è il quadro generale riguardante le funzioni di sicurezza, sembra allora che la nozione di “sicurezza urbana” non possa che partecipare sia all'uno che all'altro ordine concettuale e venire quindi esaustivamente definita dal concorso di funzioni statali e non statali.

Considerato tutto ciò, le riflessioni svolte consentono di individuare non tanto una definizione di sicurezza di tipo ontologico, sebbene si siano comunque esplicitati certi confini per il concetto di sicurezza urbana, quanto una rappresentazione di tipo funzionale, che trova il suo fondamentale strumento attuativo nella realizzazione di forme di coordinamento e di collaborazione istituzionali.

#### ***1.4.3 Sicurezza oggettiva vs Sicurezza soggettiva***

Al fine di rendere il più esaustivo possibile il dibattito sul tema della sicurezza urbana è necessario introdurre la distinzione tra sicurezza oggettiva e sicurezza soggettiva,

considerando pertanto sia la dimensione oggettiva e reale, sia la condizione soggettiva della sicurezza<sup>16</sup>.

La sicurezza oggettiva rimanda ad una situazione che in modo obiettivo e verificabile non comporta l'esposizione a fattori di rischio, mentre la sicurezza soggettiva, identificandosi con la questione della paura della criminalità, si riferisce alla paura di subire un reato, indipendentemente dalla probabilità che questo si verifichi effettivamente. La dimensione soggettiva fa riferimento dunque ai vissuti e ai sentimenti personali, corrispondendo, di fatto, alla personale percezione di essere esposti o meno a condizioni di pericolo. La sicurezza soggettiva non è una semplice interiorizzazione a livello psicologico dell'effettiva sicurezza di un contesto o di una situazione, ma è la risultante psicologica di un insieme complesso di fattori, che si estende dagli indicatori oggettivi di sicurezza fino ai modelli culturali, agli stili di vita, alle caratteristiche di personalità, ai valori e ai relativi pregiudizi [Cornelli 2008; Patrizi 2003].

È possibile, inoltre, identificare due componenti della sicurezza soggettiva: la valutazione cognitiva relativa al grado di rischio e la componente emotiva, ossia l'impressione percepita di trovarsi in una situazione sicura per sé o per gli altri.

È fondamentale tenere presente che la componente emotiva non è necessariamente concordante con la valutazione cognitiva: è dunque, possibile che, di fronte ad un contesto ritenuto sicuro sul piano cognitivo, una persona si senta comunque in pericolo, o viceversa, una situazione oggettivamente piena di rischi può condurre il soggetto a sentirsi certo della propria incolumità.

Gli studi focalizzati sul tema dell'insicurezza non hanno mai mancato di ricordare quanto numerosi siano i fattori che concorrono a generare il sentimento che esso connota e, contemporaneamente, quanto questo sentimento si caratterizzi e si distribuisca in modo differente tra individui, gruppi e comunità differenti.

Come suggerisce Amerio [1999], il bisogno di sicurezza da un lato mostra una dimensione prettamente psicologica e soggettiva, che affonda le proprie radici nella sfera della personalità, dall'altro contempla una dimensione sociale e oggettiva che tocca ragioni di ordine etico, giuridico e politico e chiama in causa l'insieme della vita collettiva e delle istituzioni che la reggono: due dimensioni che si innestano l'una sull'altra, in un percorso che va dal privato al pubblico, dal soggettivo all'oggettivo e viceversa.

---

<sup>16</sup> Per rendere al meglio questa distinzione la lingua francese ricorre ad una doppia terminologia: per specificare la valenza oggettiva utilizza *seruté* e per definire quella soggettiva rimanda a *sécurité*. La lingua inglese si avvale invece di una coppia terminologica binaria, ossia *fear of crime*, che rinvia ad una dimensione soggettiva, e *community safety*, che rimanda alla dimensione oggettiva.

Distinguere la sicurezza oggettiva dalla sicurezza soggettiva serve, naturalmente, anche sul piano della ricerca. Sostanzialmente gli ambiti di ricerca rimandano a due tipi di domande: 1) qual è l'entità o la dimensione quantitativa di uno o più fenomeni, 2) qual è la natura o la dimensione qualitativa dell'oggetto di studio. Queste domande a loro volta determinano due approcci di ricerca differenti: quello quantitativo e quello qualitativo.

Ad esempio, se si vuole conoscere il numero dei delitti commessi in un anno in un determinato territorio è necessario utilizzare un metodo di tipo quantitativo, come l'analisi statistica delle denunce o dei dati ricavati da indagini campionarie. Se, invece, si intende studiare quali siano le condizioni che possono favorire certi comportamenti devianti o quali siano le conseguenze che il rischio di subire un reato comporta nelle relazioni sociali, allora è più conveniente affidarsi a strumenti qualitativi, come l'analisi delle informazioni reperite attraverso interviste o focus group.

È bene ricordare che la rilevazione di entrambi i concetti di sicurezza, pur presentando difficoltà differenti, risulta comunque sempre particolarmente complicata: indubbiamente, infatti, è assai più complesso giungere ad una misurazione univoca per quanto concerne la sicurezza soggettiva, ma anche la sicurezza oggettiva presenta note problematicità, come quelle esposte in seguito.

La dimensione oggettiva, per sua stessa definizione, si basa su informazioni a prevalente carattere statistico<sup>17</sup>, ma nonostante si possa identificare come dimensione misurabile con strumenti tecnici scevri da pregiudizi o giudizi di valore<sup>18</sup>, in realtà alquanto complesso proprio ottenere quei valori realmente "oggettivi". Inoltre i dati che riguardano la sicurezza oggettiva richiedono maggiore attenzione nell'interpretazione e nella lettura degli stessi. È noto, ad esempio, che le statistiche giudiziarie disponibili

---

<sup>17</sup> Le statistiche utilizzate in Italia per ricostruire l'evoluzione della criminalità nello spazio e nel tempo sono la statistica della criminalità e la statistica della delittuosità, ciascuna delle quali è in grado di fornire elementi utili per comprendere l'andamento generale della criminalità. Le statistiche della criminalità sono date da quei fatti che violano leggi penali e dalle persone che di tali violazioni sono responsabili. I dati si riferiscono dunque ai delitti per i quali la magistratura ordinaria, compresa quella dei minori, ha iniziato l'esercizio dell'azione penale. I possibili reati sono più di 400, ma, poiché sono classificati secondo la traduzione del codice penale, si tende a perdere molte informazioni, basti pensare che sotto la voce furto rientrano reati predatori molto diversi per incidenza di gravità, per tipo di autore e di vittima: dal borseggio al furto in appartamento. La statistica della delittuosità ha invece per oggetto i delitti di cui le forze dell'ordine vengono a conoscenza e che segnalano all'autorità giudiziaria affinché quest'ultima valuti se l'esercitare o meno l'azione penale.

Sebbene un certo numero di eventi venga registrato come delitto generico, alcuni altri fatti delittuosi sono invece descritti analiticamente, specialmente, per quei reati considerati socialmente rilevanti come ad esempio gli omicidi, le rapine o i furti; questo ultimo nella fattispecie è suddiviso in 12 alternative: abigeato, borseggio, scippo, in uffici pubblici, in negozi, in appartamento, su auto in sosta, in ferrovia di opere d'arte e materie archeologiche, merci su automezzi pesanti, di autoveicoli altri furti.

<sup>18</sup> «L'oggettività» della sicurezza oggettiva dipende anch'essa da una serie di valutazioni scelte soggettivamente dal ricercatore, che spesso non vengono esplicitate. Ad esempio, ci potremmo chiedere quale sia il tasso sufficientemente basso di reati da connotare una certa zona come sicura?

non individuano la criminalità reale<sup>19</sup>, ma riguardano invece la criminalità registrata o ufficiale ossia i reati dei quali l'autorità giudiziaria è venuta conoscenza: i dati a disposizione in tema di criminalità, dunque, da una parte non includono la criminalità nascosta, costituita da quell'insieme di reati commessi che però per varie ragioni non vengono registrati, dall'altra, comprendono la criminalità apparente, ossia una quota di eventi denunciati come reati, ma che in realtà non lo sono [Barbagli e Gatti 2002].

La sicurezza soggettiva, invece, si misura attraverso le ricerche sulla paura della criminalità quando si tende ad utilizzare le inchieste di vittimizzazione<sup>20</sup>.

Fino a metà degli anni Settanta, le inchieste di vittimizzazione erano considerate esclusivamente uno strumento per la raccolta dei dati riguardanti le vittime e il reato, finalizzate da un lato alla copertura della cifra oscura<sup>21</sup> della criminalità e dall'altro alla spiegazione delle cause del crimine.

Solo in un secondo tempo si assiste ad un'estensione dell'ambito di applicazione delle inchieste di vittimizzazione, con l'introduzione di domande relative alla vittima, alle sue caratteristiche personali e socio-culturali, al fine di indagare la sicurezza soggettiva.

Fattah [1993] sottolinea come le inchieste di vittimizzazione siano passate dalla vittimologia -approccio macro, diretto a determinare il volume della vittimizzazione - ad un approccio micro, in grado di studiare il contesto sociale e personale della vittima.

La configurazione della situazione vissuta non è dunque il risultato di una semplice sommatoria tra oggettività contestuale e soggettività comportamentale, ma l'esito di una congiunzione multipla di più fattori, che rinviano ad una diversa appartenenza di genere, diverse biografie individuali, alle esperienze di vittimizzazione e alla costruzione sociale dell'allarme che rispetto a quel contesto ci viene consegnata dai mezzi di comunicazione di massa. Questo perché le persone, in effetti, tendono a considerare come vero e rilevante tutto ciò che proviene dall'informazione mediatica e di conseguenza più le persone sono esposte a messaggi inerenti i reali o presunti pericoli che caratterizzano la realtà circostante, più risulteranno sensibili al problema.

---

<sup>19</sup> Insieme di tutti i reati commessi in un certo periodo di tempo e in un determinato ambito territoriale, indipendentemente dal fatto che siano o meno oggetto di conoscenza delle istituzioni di controllo.

<sup>20</sup> Le indagini nominate inchieste di vittimizzazione hanno il preciso intento di porre al centro dell'attenzione le vittime di reato.

<sup>21</sup> La quota di reati nascosti sul totale di quelli commessi viene generalmente chiamata "numero oscuro": le proporzioni fra le due cifre variano a seconda del tipo di reato. Gli omicidi, ad esempio, difficilmente sfuggono alla rilevazione da parte delle Forze di Polizia e della Magistratura. Non è lo stesso, invece, per un reato come il furto, dove la tendenza da parte della vittima, dopo aver valutato costi e benefici, è solitamente quella di non comunicare l'evento alle Forze di polizia o per i reati a sfondo sessuale dove il particolare rapporto tra l'autore e la vittima tende ad influire sulla decisione di denunciare o meno il reato subito.

## 1.5 Sicurezza e rischio

Affrontare le questioni legate alla sicurezza richiede, inevitabilmente, di considerare anche la nozione di rischio e la relazione tra le due.

Rischio e sicurezza sono sempre stati - e continuano ad essere - declinati come termini di una coppia binaria concettualmente auto-escludentisi, o, quanto meno, come termini che stabiliscono tra di loro una relazione dall'esito inversamente proporzionale: dove cresce l'uno diminuisce l'altro e viceversa.

Il modo in cui definiamo il rischio determina dunque il modo in cui definiamo il suo opposto, ovvero ciò che noi consideriamo sicuro.

Alcuni studiosi oppongono il concetto di rischio a quello di sicurezza al punto da considerare l'assenza di rischio come assoluta sicurezza. Questo binomio però non convince la maggior parte degli autori, che si occupano di definire e studiare il rischio in maniera più diretta [Luhmann 1966; Manunta 1996; Giddens 1994].

La sicurezza assoluta non esiste – dicono - così come non esiste nessun comportamento esente da rischi, essendo qualsiasi attività umana potenzialmente in grado di provocare conseguenze dannose, volontarie o involontarie che siano. Secondo Adam e Van Loon [2000] l'assenza di rischio non è dunque ciò che sta effettivamente succedendo, ma ciò che potrebbe succedere.

Come ci spiega Manunta [1996], la sicurezza assoluta è pertanto una condizione utopistica, estremamente rara in natura, aleatoria – in quanto legata al verificarsi casuale solo di determinate circostanze – ed estemporanea – perché limitata alla durata di tali circostanze. Per tale caratteristica di utopicità, poiché non è possibile garantire al 100% con azioni preventive la totale mancanza di pericoli, timori o minacce, non resta che cercare di conseguire e mantenere la sicurezza assoluta entro limiti di una ragionevole certezza, mediante l'istituzione di un insieme di attività concettuali ed organizzative, di provvedimenti, l'adozione di determinati comportamenti e la creazione di circostanze ad essa favorevoli. Tuttavia oggi più che mai si è diffusa tra la gente l'idea che una società sia effettivamente sicura solo nel momento in cui riesca ad annullare tutte le possibilità di rischio.

E questo, naturalmente, non è realizzabile, anche perché l'aspirazione ad essere protetti non è mai definitiva: come se ci fosse un cursore che si sposta di continuo ponendo nuove esigenze, una volta raggiunti gli obiettivi prefissati precedentemente se ne creano immediatamente di nuovi [Castell 2004].



Definire il concetto di rischio<sup>22</sup> non è un compito facile, perché esso può assumere molteplici interpretazioni ed usi a seconda dei vari contesti analitici e scientifici a cui viene riferito ad esempio, per l'economia, disciplina che per prima ha affrontato operativamente il rischio, si tratta di una questione di probabilità numerica; per il mondo assicurativo invece il rischio non costituisce l'oggetto da evitare, bensì l'elemento su cui costruire l'aspettativa e diffondere la necessità di ricorrere all'assicurazione; per le scienze sociali il rischio è un concetto chiave di interpretazione della realtà in cui oggi viviamo, mentre per la psicologia è un atteggiamento comportamentale<sup>23</sup>.

Tuttavia, nelle differenti definizioni di rischio è sempre possibile individuare tre componenti comuni: la possibilità di perdere qualcosa o di subire un danno, l'importanza di ciò che si perde o del danno che si subisce e il carattere di incertezza associato a quella perdita o a quel danno [Yates e Stone 1992].

Il concetto di rischio, in sé, non è un'acquisizione recente del vocabolario comune o scientifico, lo è invece la sua semantica. Nelle culture tradizionali non era necessario possedere questo concetto, poiché gli incidenti che potevano verificarsi erano spiegati facendo ricorso alla volontà di forze soprannaturali: la possibilità di controllare eventi catastrofici, nelle società pre-moderne, veniva infatti delegata a sistemi di credenze magiche o religiose [Giddens 2000]. Come hanno descritto numerosi autori, il rischio evocava dimensioni tipo avventuroso, temerario o fortuito [Beck 2000; Luhmann 1996] e in ogni caso il rischio escludeva l'idea di un errore o di una qualsivoglia responsabilità umana. Con l'avvento della modernità si è invece sviluppato un concetto più tecnico di rischio, declinato secondo le regole della razionalità, del calcolo e della misura. Esso venne introdotto quando iniziarono le grandi imprese di esplorazione di mondi sconosciuti, proprio per mettere in risalto le conseguenze imponderabili derivanti dal percorrere rotte in acque non conosciute anche per gli esperti della navigazione. Da quando venne istituzionalizzato, ai fini della regolamentazione assicurativa nell'ambito del commercio marittimo dell'antico Oriente e in Europa a partire dal Medioevo, il rischio assunse la forma concettuale di controllo degli aspetti imprevedibili del futuro a partire dalle previsioni razionalmente configurabili nel presente<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> Nel vocabolario della lingua italiana il rischio è definito come "possibilità di conseguenze dannose o negative a seguito di circostanze non sempre prevedibili", ovvero come frequenza imprevista di effetti indesiderati, esposizione al pericolo o eventualità di subire un danno. [Zingarelli N., *Vocabolario della Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna, 2007]

<sup>23</sup> Gli studi psicologici non solo hanno evidenziato il deficit di razionalità del calcolo quantitativo del rischio, ma hanno anche introdotto il concetto di "soglia della catastrofe", che rappresenta il limite entro il quale le metodologie di valutazione su base razionale perdono di senso.

<sup>24</sup> Il concetto di rischio è stato dunque associato alla possibilità di calcolare il verificarsi potenziale degli eventi e utilizzato per misurare i costi associati alla copertura dei rischi derivanti dalla navigazione, e

Tuttavia, parlare di rischio non significa solamente - come più volte ha notato Douglas [1991] - calcolare le probabilità che un evento, considerato negativo e inaccettabile, accada e quantificare il costo dei danni che esso potrà provocare, ma, come nozione intrinsecamente normativa, implica anche sempre l'attenzione di scelte politiche, valoriali e di modelli culturali connessi ad un certo tipo di organizzazione sociale ed istituzionale: se la valutazione dei rischi non tenesse conto degli sfondi culturali che influenzano il comportamento, limitandosi a considerare solamente l'aspetto razionale che isola il rischio, astraendolo dalle questioni morali, sarebbe facile di fatto mistificare i pericoli e la realtà stessa.

La razionalità strumentale, tipica della *risk analysis*<sup>25</sup>, non è sufficiente a spiegare i comportamenti in situazioni di rischio e a questa va aggiunta anche quella di tipo culturale: è solo considerando entrambi i riferimenti (quelli strumentali probabilistici e quelli culturali istituzionali) che si è in grado di comprendere le azioni individuali e il processo di costruzione sociale del rischio.

La teoria di Douglas dunque ribalta il modello dell'attore razionale che decide, scevro da qualsiasi rapporto con valori, credenze e istituzioni, e propone, invece, di partire proprio dall'ambiente culturale da cui derivano quei vincoli che guidano poi l'azione razionale dell'individuo.

Analizzando comunità diverse, Douglas mette in evidenza come esse selezionino i rischi in modo differente, privilegiandone alcuni e trascurandone altri: ciò significa che la cultura agisce discriminando fra i rischi e trasformandoli in indicatori morali, atti a reprimere comportamenti sociali indesiderati.

In pratica, se un gruppo di individui ignora alcuni rischi palesi e si concentra su altri è perché la sua rete sociale lo incoraggia a comportarsi così: è presumibile, quindi, che l'interazione sociale svolga gran parte della codificazione percettiva dei rischi.

Ecco dunque che considerare il rischio significa anche riflettere sul modo in cui questo viene percepito e poi valutato. Questo approccio, che Lupton [2003] definisce "costruttivismo debole" e prospettiva intermedia tra il realismo e il costruttivismo<sup>26</sup>,

---

quindi per stabilire i premi delle polizze assicurative. La sottoscrizione di una polizza è come se fosse una sorta di "rito moderno": il rischio infatti non viene eliminato, ma viene trasferito all'ente assicuratore in cambio del pagamento di un premio. Si pensi alle clausole assicurative che si basano appunto, sul calcolare il rischio che un evento si verifichi, ovvero quanta probabilità c'è che un evento considerato rischioso si realizzi.

<sup>25</sup>La disciplina della *risk analysis* si forma nei primi anni Settanta negli Stati Uniti in risposta alle nuove istanze sociali di sicurezza in campo ambientale relative all'utilizzo dell'energia atomica: questo approccio è fondato su un concetto limitato di società, vista come semplice aggregazione di soggetti indipendenti, capaci, se opportunamente educati, di compiere le medesime sofisticate analisi probabilistiche dei tecnici, comportandosi, di fatto, come degli esperti del settore.

<sup>26</sup> Il realismo considera il rischio come una minaccia o un pericolo oggettivo che in quanto tale, può essere misurato con il calcolo delle probabilità e definito come la probabilità che un evento accada; il

considera il rischio come una minaccia reale, che però può essere conosciuta e percepita attraverso la mediazione culturale e solo attraverso quest'ultima.

Oggi infatti si tende a considerare la percezione come un processo cognitivo di carattere attivo e selettivo, mediante il quale l'organismo formula ipotesi per interpretare l'ambiente sulla base di una scelta tra le alternative di stimolo a disposizione.

Attraverso il processo cognitivo, ogni individuo elabora tutte le informazioni di natura diversa che gli provengono dai sensi, dalla memoria e dall'interazione con le altre persone e con i gruppi, le seleziona, le trasforma, le organizza e dà loro un significato, costruendosi così una propria rappresentazione della realtà.

La valutazione dei rischi non si basa dunque solo sulla frequenza con la quale si verifica un certo evento negativo, ma anche su fattori più personali come l'età, il sesso, la condizione sociale o l'aver subito precedenti esperienze di vittimizzazione, su fattori sociali, come i giudizi, le opinioni e le rappresentazioni di una collettività; e su altre caratteristiche del rischio, come il suo grado di incontrollabilità, la sua conoscibilità e gli effetti eclatanti derivanti dall'eventuale verificarsi dell'evento negativo associato [Slovic 1987].

In accordo con una vasta letteratura sull'argomento, Douglas sostiene che la percezione del rischio dipenda più dal sistema sociale e dalle dinamiche che ne scaturiscono e o plasmano, che non dalla pericolosità oggettiva del rischio stesso, ponendo in luce la connessione non sempre lineare tra rischio oggettivo e rischio percepito: il primo fa riferimento alla probabilità oggettivamente determinata con cui una minaccia futura può manifestarsi e viene calcolato servendosi di analisi probabilistiche e calcoli matematici di esperti, mentre il secondo fa riferimento al rischio percepito dagli individui e dipende dunque in gran parte dalle caratteristiche del soggetto.

Se un tempo il rischio restava patrimonio solo di alcuni settori disciplinari, oggi è una variabile ascritta e il vivere nell'incertezza appare il solo modo di vivere [Bauman 2000]. Gli uomini devono fare i conti con i rischi che si sono costruiti con le proprie mani e che si distinguono in modo essenziale da quelli apparentemente simili del Medioevo per la loro natura globale e per la modernità delle loro cause.

È, infine, interessante notare come non tutte le emozioni connesse con il rischio siano uguali: a differenza della paura, che genera una sensazione di incertezza e di mancanza di controllo della situazione, la rabbia, pur essendo un'emozione negativa, induce le persone a farle sentire più sicure e ad aumentare la loro sensazione di controllo; pertanto se da una parte la rabbia riduce la percezione del rischio e quindi fa aumentare la

---

costruttivismo, invece, ritiene che non sia una caratteristica oggettiva, ma qualcosa che viene percepito dagli individui.

tendenza a compiere scelte rischiose, la paura, dall'altra, accresce la percezione del rischio e induce pertanto a scegliere opzioni più sicure.

## **1.6. Rischio e pericolo**

Un altro termine che compare nella declinazione dei concetti di sicurezza e di rischio è quello di pericolo.

Nel linguaggio comune rischio e pericolo sono spesso usati come sinonimi, ma tecnicamente, pur condividendo alcuni aspetti, le due nozioni hanno in realtà significati diversi.

Come ricorda Luhmann [1996], innanzitutto entrambi i concetti presuppongono un certo grado di incertezza in riferimento a danni futuri; se però l'eventuale danno è visto come conseguenza di una decisione si parla di rischio, se invece, è dovuto a fattori esterni ed è quindi attribuibile all'ambiente, si parla di pericolo. Non a caso, anche nel linguaggio quotidiano, si usano le espressioni *correre un pericolo* e *prendere un rischio*.

Questa interpretazione risulta però piuttosto controversa e diversi autori se ne sono distanziati: ad esempio Giddens intende il rischio come un'eventualità del verificarsi concreto di un pericolo comportante dei danni, indipendentemente dalla consapevolezza del decisore o dalla volontà di chi lo subisce.

In realtà, lo stesso Luhmann ribadisce come la distinzione tra rischio e pericolo considerata da questo punto di vista, sia puramente letterale: in effetti ci sono sempre dei decisori e c'è sempre chi è coinvolto dalle decisioni. In tal senso i rischi che il decisore accetta di prendere diventano pericoli per coloro che ne sono coinvolti, pericoli a cui si è esposti, ma che non possono essere controllati.

Questa visione aiuta ad intendere meglio i punti di vista coinvolti in quei casi in cui una medesima condizione è vista da alcuni individui o gruppi sociali come rischio e da altri come pericolo. chiaramente casi simili determinano inevitabili conflitti quando per i decisori il rischio può essere accettabile, mentre per le persone coinvolte il pericolo risulta inaccettabile.

Il pericolo presenta caratteristiche oggettive, indipendentemente da come un soggetto lo percepisca, ed è reale, concreto e definibile; il rischio, invece, rappresenta una perdita potenziale, la cui gravità varia in base a fattori sia soggettivi che oggettivi. Quindi con il termine rischio viene sottolineata la possibilità che un evento indesiderato, inatteso, carico di conseguenze obiettivamente negative o soggettivamente spiacevoli si possa verificare a causa di un'errata valutazione del rapporto tra costi e benefici.

In sintesi, il pericolo viene comunemente definito come quella caratteristica dell'oggetto, del prodotto o della situazione che può provocare un danno se si concretizza; il rischio, invece è, la possibilità che si verifichino conseguenze dannose o negative in seguito a circostanze non sempre prevedibili.

Un evento o una sostanza, ad esempio, possono essere definiti sia rischiosi che pericolosi in quanto potenziali responsabili di conseguenze negative: nel caso di un'esplosione di un impianto nucleare però le conseguenze negative sono certe, nel caso di un evento rischioso come l'uso del cellulare quelle conseguenze sono del tutto potenziali. Di fatto, dunque quando si parla di pericolo si focalizza l'attenzione sulla certezza degli effetti, mentre quando si parla di rischio si pone l'accento sulla loro incertezza.

Se sul piano concettuale la distinzione rischio e pericolo risulta utile, essa appare invece meno efficace per comprendere i timori socialmente costruiti dai soggetti coinvolti nelle diverse situazioni. Un elemento che ci consente di distinguere meglio i due concetti e che ci aiuta a comprendere come i soggetti costruiscano i loro timori è la variabile intenzione [Battistelli 2004].

Infatti, considerando solo la natura endogena dei rischi e quella esogena dei pericoli, non siamo in grado di definire la differenza qualitativa tra fenomeni molto diversi fra loro, come un incidente stradale e un'aggressione a scopo di rapina. Indubbiamente si tratta di eventi dannosi causati, in misura diversa, da decisioni umane, ma nel caso di un'aggressione ad essere dannosa è anche l'intenzione. Secondo questa logica diviene utile introdurre nella discussione una terza categoria concettuale, la minaccia, intesa come azione intenzionalmente volta a procurare un danno [Battistelli 2004].

La distinzione tra rischio, pericolo e minaccia può quindi aiutarci a rendere conto del diverso modo in cui gli individui, le istituzioni e i sistemi sociali reagiscono nei confronti delle situazioni in grado di creare un disagio o un danno. È noto che gli atteggiamenti e le emozioni degli individui e della collettività cambiano a seconda che la prefigurazione di possibili danni futuri dipenda da un pericolo, da un rischio o da una minaccia; così come è anche risaputo che le preoccupazioni vissute dagli individui nella società contemporanea sono raramente il risultato di una valutazione razionale degli eventuali rischi che si corrono, ma rappresentano più che altro una modalità di interpretare il mondo, indubbiamente influenzata dal livello di sicurezza ontologica e dal grado di fiducia rivolto ai soggetti preposti a garantire la protezione [Padovan 2009].

Quali sono i meccanismi sociali di costruzione dei pericoli, dei rischi e delle minacce?

Gli eventi più temuti sono quelli non prevedibili a breve termine, come gli infortuni, la malattia; la perdita del lavoro, ovvero sono quegli accadimenti quelle paure che non possono essere controllati da parte del singolo e che dipendono da cause esterne. Se i

rischi non sono gestibili, poiché dipenderebbero dal caso, dal destino o comunque non sono il risultato di una decisione soggettiva che possa parzialmente limitarli, l'unica soluzione sensata per vigilare sui timori quotidiani è quella di normalizzare l'incertezza, rendendola un'abitudine.

Dal lato opposto, esistono anche situazioni in cui la paura viene azzerata, grazie alla capacità degli individui di attuare meccanismi di difesa dai rischi immediati, rischi che però, anche in questo caso, non sono valutati razionalmente. Douglas, a questo proposito, sottolinea come i soggetti, spesso a torto, si sentano immuni da determinati pericoli<sup>27</sup>, negandone persino l'eventuale esistenza: respingere l'idea di possibili pericoli, vicini o all'interno della familiarità della vita quotidiana, è indubbiamente un meccanismo psicologico auto-protettivo, che tenta di ristabilire la normalità della vita [in Padovan 2009]. Sostanzialmente su questo meccanismo si fonda la sicurezza ontologica, che permette alla maggior parte delle persone di confidare nella continuità della propria identità e nella costanza dell'ambiente sociale e materiale in cui agiscono. Tuttavia, le certezze quotidiane e la sicurezza ontologica sono sempre duramente influenzate dalle incertezze e dai pericoli imprevedibili tipici del mondo globale: spesso eventi non previsti, incidenti inattesi o ridimensionamenti improvvisi del progetto di vita si verificano in coincidenza con la comparsa di soggetti estranei all'ambiente sociale comunemente vissuto, ne che turbano il fragile equilibrio. Ecco che tali fenomeni, che non possono essere confinati nella sfera personale, alimentano reazioni che - come vedremo successivamente- trovano nella paura della criminalità una valvola di sfogo, ma che di fatto non c'entrano nulla con la criminalità stessa.

### **1.7 *Fear of crime e concern about crime***

Negli ultimi 30 anni, quando la letteratura scientifica internazionale tratta il senso di insicurezza legato al problema della criminalità fa riferimento a due dimensioni principali, che si innestano una nell'altra alimentandosi e influenzandosi reciprocamente: la prima, definita *fear of crime*, cioè paura di subire personalmente fenomeni di criminalità, è rappresentata dalla sensazione di ansia per l'insicurezza personale nel momento del concreto pericolo e coincide con la cosiddetta insicurezza soggettiva<sup>28</sup>. Studiare la paura del crimine- *fear of crime* - significa, di fatto, analizzare

---

<sup>27</sup> Il senso di immunità dai rischi, alimentato dal presupposto di essere più abile degli altri, dipende dal continuo monitoraggio del vivere sociale e dalla certezza che le azioni che il soggetto compie ricreino ogni giorno l'ambiente sociale così come lo conosce e si aspetta che sia. [Padovan 2009, p.77]

<sup>28</sup> La paura e la paura per il crimine si verificano quando una persona prova paura in una certa situazione e percepisce di essere in pericolo: se, ad esempio, si sente minacciata dal comportamento di un'altra

la vita dell'individuo osservando il rapporto con la casa, il quartiere e la propria città [Amerio e Roccato 2005]. Secondo diverse ricerche *fear of crime* risulta più alto nel genere femminile, nei giovani, nei soggetti a basso stato sociale, in quelli che hanno ricevuto una scarsa educazione e in quelli che vivono nelle aree urbane.

La seconda, definita *concern about crime*, è legata ad un'inquietudine sociale nei confronti del problema della criminalità e riguarda in particolare la preoccupazione che il crimine possa essere un pericolo per la società: solitamente si indaga il fenomeno sia interrogando l'intervistato sul problema della criminalità nel paese in generale, sia valutando la sua percezione rispetto all'andamento dei principali reati [Furstenberg 1971; Amerio 1999; Amendola 2003b]. Il *concern about crime* non riguarda la paura personale di essere vittima di un crimine e non ha a che fare con l'esperienza quotidiana del cittadino che si muove per la città, bensì concerne il timore generale del cambiamento sociale correlato, all'ansia provocata dalla diffusione degli atti criminali all'interno della società, ed è in genere condizionato soprattutto dai mass media, da variabili psicosociali, dal grado di partecipazione politica e dal bagaglio culturale del soggetto e dal suo livello di adesione ai valori da perseguire. La preoccupazione, che può sfociare in una vera e propria ansia, è una sorta di inquietudine continua, sostenuta dal presentimento, non basato necessariamente su segnali concreti esterni, che qualcosa di spiacevole e pericoloso possa accadere. Se dunque la paura può essere concepita come una conseguenza di stimoli conosciuti e identificabili, la preoccupazione può essere ritenuta uno stato causato da stimoli situazionali indefiniti e sconosciuti [Sherif e Harvey 1952].

I due fenomeni però non sono interscambiabili e tanto meno correlati, come mettono in evidenza Clemente e Kleiman [1977]: una persona, infatti, può essere preoccupata del problema del crimine, anche senza temere di essere personalmente vittimizzata. Inoltre la paura è immediatamente connessa all'evento che la genera, mentre la preoccupazione nasce dalla percezione della realtà circostante mediata da valori e da giudizi personali, non per forza rapportata all'attualità di esperienze vissute. Non necessariamente,

---

persona, il soggetto può reagire aumentando il battito cardiaco e la pressione sanguigna, rallentando la respirazione e irrigidendo i muscoli. In quest'ottica possiamo affermare che la paura, generata da un segnale di pericolo, - reale o presunto che sia - e una sensazione polivalente, in cui, soprattutto nel breve termine, prevalgono gli aspetti istintivi. Secondo Sidoti, [1999] l'ansia, venendo generata al fine di evitare di trovarsi in contatto con l'oggetto della propria paura, servirebbe a costruire una sorta di "simulazione preventiva" del rischio che permetterebbe di elaborare strategie difensive. Per questo motivo molti osservatori attribuiscono all'ansia anche un significato positivo, approssimabile all'autoconservazione, considerandola come uno strumento darwinistico per la salvaguardia della specie, utile ad aumentare le possibilità umane di sopravvivenza evitando di assumere rischi azzardati e di incorrere in pericoli potenzialmente deleteri.

dunque, si innescano processi psicofisici o presentimenti negativi: semplicemente si può avere qualche problema che “occupa” la mente e i pensieri<sup>29</sup>.

Paradossalmente il concetto di *fear of crime* assume spesso significati che vanno al di là dell’espressione stessa: basti pensare al fatto che la maggior parte delle indagini riferite alla paura della criminalità tendono ad omettere un riferimento esplicito al reato, diventando così uno degli indicatori di quella che viene definita *formless fear*, ovvero un sentimento generico di disagio e inquietudine nel vivere quotidiano non necessariamente collegato ad eventi criminali o devianti [Vanderveen 2006; Cornelli 2004].

Esaminando la letteratura internazionale, appare fin da subito evidente come il termine *fear of crime* non abbia una chiara ed univoca definizione universalmente riconosciuta [Yin 1980]. Indubbiamente i differenti metodi di approccio utilizzati dalle diverse discipline coinvolte (sociologia, criminologia e psicologia) hanno contribuito a determinare una sostanziale ambiguità e una vaga definizione del concetto stesso.

Analizzando le ricerche internazionali, una delle misure più utilizzate per studiare la paura della criminalità è definita dall’item *Quanto ti senti sicuro di notte da solo nel tuo vicinato?*. Questa domanda, però, ha suscitato da parte di numerosi ricercatori alcune esitazioni: sembra, infatti, misurare più il rischio di subire un crimine se si cammina di notte nel proprio quartiere da soli, che la reale insicurezza soggettiva percepita [La Grange e Ferraro 1987]. Non riguarda, infatti, una reazione emotiva, ma tratta più che altro un giudizio sulla probabilità di diventare vittime del crimine. E in effetti una persona che non si senta sicura potrebbe anche non avere paura, ma semplicemente essere consapevole del rischio<sup>30</sup>.

Diversi autori sottolineano che nessuna definizione specifica della paura del crimine è da considerarsi in assoluto come corretta o non corretta, quanto piuttosto, come funzionale o meno ai fini della ricerca. Secondo Skogan [1993] il modo migliore per definirla dipende dagli obiettivi e dall’insieme dei riferimenti teorici della ricerca, dunque l’assenza di una definizione specifica condivisa non necessariamente è da considerarsi un fattore negativo, in quanto mostra questa apparente eterogeneità di

---

<sup>29</sup> Jean Paul Brodeur propone la seguente differenza tra preoccupazione e paura in maniera da chiarirne le peculiarità: i residenti del Quebec possono essere preoccupati per il problema della fame nel Terzo Mondo, ma sicuramente non hanno paura di soffrire la fame [in Cornelli 2008].

<sup>30</sup> Garofalo identifica ulteriori limiti alla capacità dell’item di misurare la *fear of crime*: innanzitutto la paura del crimine non è mai menzionata, inoltre, il livello geografico di riferimento (quartiere o vicinato) può significare cose diverse per persone diverse e infine esso non consente di differenziare i giudizi relativi al rischio oggettivo dalla paura al crimine.



significati e riflette il fatto che la paura del crimine debba essere un concetto più generale<sup>31</sup>.

La prima volta che il termine paura della criminalità – *fear of crime* - appare in un discorso pubblico risale al 9 marzo 1966 in una comunicazione speciale al *Crime and Law Enforcement Congress*, dove il presidente Johnson esordì con queste parole: *la criminalità – fenomeno criminale e la paura della criminalità segnano la vita di ogni cittadino americano*<sup>32</sup>. È dunque tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta, sulla base dei discorsi politici dei presidenti - dapprima Johnson e poi con Nixon - e dei primi sondaggi di opinione voluti dal Dipartimento di Giustizia, che negli Stati Uniti nasce il concetto di paura della criminalità, intesa come paura che sorge in conseguenza di un atto criminale. Questa interpretazione è stata utilizzata costantemente dalla metà degli anni Sessanta in avanti, oltre che in ambito politico anche in ambito scientifico.

Diversi autori hanno introdotto altre estensioni al concetto di paura del crimine, con l'intento di cercare di mantenere separate le principali dimensioni: Baril [1977], ad esempio, scompone la paura della criminalità in 5 dimensioni differenti: *preoccupazione generalizzata* - ovvero il problema sociale che preoccupa maggiormente - *percezione del volume e andamento della criminalità reale* – sia su scala mirco-territoriale, il quartiere, che a livello nazionale - *probabilità di essere vittimizzati* - dunque paura di subire un reato - *insicurezza personale* - che corrisponde alla definizione che i soggetti attribuiscono ai concetti di in/sicurezza - e *difesa di evitamento* - dimensione che comprende i comportamenti attuati a causa della paura del crimine, sia attraverso l'adozione di pratiche di protezione, sia eliminando alcuni comportamenti a rischio.

Sulla stessa linea ,Young Rifai [1979], recuperando il lavoro svolto da Baril [1977], riduce le cinque dimensioni a tre categorie:

- *generalized concern* – preoccupazione generale nei confronti del crimine, considerata a livello sia locale sia nazionale,
- paura della criminalità nel quartiere,
- vittimizzazione personale, ovvero valutazione del rischio di essere vittimizzati.

Come si evince dalle dimensioni individuate sia da Baril che da Young Rifai, questi autori, pur scomponendo la paura in diverse dimensioni, prediligono di fatto un forte

---

<sup>31</sup> Nella riflessione teorica e nei lavori empirici è implicito che la selezione di una chiave di lettura privilegiata può poi andare a toccare anche fenomeni tra loro molto differenti, come ad esempio la paura di essere vittimizzati, la percezione di un problema sociale o il timore di specifici reati. Il maggiore peso accordato ad una dimensione del fenomeno piuttosto che ad un'altra avrà implicazioni sullo sviluppo dell'intero lavoro scientifico e sui suoi effetti concreti. Per questo decisioni in un senso o nell'altro vanno sempre argomentate e rese esplicite all'inizio dell'esposizione della ricerca.

<sup>32</sup> L'enfasi sulla guerra al crimine secondo alcuni autori serviva ad allontanare l'attenzione del pubblico dalla sgradevole e impopolare guerra che si stava svolgendo in Vietnam.

richiamo sia alla relazione con la criminalità reale sia alla prevalenza di un paradigma individuale di spiegazione della formazione. In poche parole la persona valuta una serie di informazioni e poi agisce secondo uno schema del tipo “stimolo – risposta”.

Tuttavia, la criminalità predatoria, che statisticamente è la principale fonte di paura in ambito urbano perché può colpire chiunque indistintamente, non basta da sola a spiegare il sentimento di insicurezza derivante dalla percezione della criminalità, dal momento che *fear of crime* non è direttamente connesso all’effettiva entità dei reati, bensì, più in generale, ai crescenti disagi urbani che penalizzano la convivenza civile e la qualità del vivere urbano: la presenza di zone degradate, e quartieri ghetto, l’assenza di infrastrutture primarie, la carenza di illuminazione pubblica, i problemi derivanti dalle tossicodipendenze e dall’immigrazione irregolare, e poi il contesto generale che si associa a questa situazione, con la diffusione di situazioni di vulnerabilità sociale o a rischio di povertà e di esclusione sociale, alimentate dalla precarietà occupazionale e dall’indebolimento dei tradizionali sistemi di solidarietà.

A questo proposito Van der Wurff [1980] sviluppa un modello che identifica quattro fattori psicosociali in grado di condizionare il *fear of crime*: *Attractivity* (la percezione di appartenere ad un target a rischio di divenire vittima di atti criminali), *Evil Intent* (il livello di associazione dell’intento criminale a particolari individui o gruppi), *Power* (percezione di poter controllare una possibile minaccia di crimine) e *Criminalizable Space* (la percezione che una data situazione possa condurre ad una vittimizzazione).

In accordo con quanto proposto da Van der Wurff anche Farral [2000] sottolinea che, per comprendere i livelli di variazione del grado di paura, è necessario considerare, unitamente alle variabili socio-anagrafiche, anche quelle psicosociali: la vulnerabilità personale (che comprende quattro variabili determinati: età, sesso, percezione della propria salute e sentimento di padronanza) le condizioni del quartiere e i pericoli ambientali che includono sia aspetti fisici (status socioeconomico del quartiere e omogeneità residenziale) sia aspetti sociali (ampiezza della comunità, omogeneità di età del vicinato, quantità di persone che vivono in casa, reputazione del quartiere conoscenza personale, diretta o indiretta, di eventi criminali) [Baumer 1985; Yin 1985].

## **La paura della criminalità: approcci e teorie a confronto**

### **2.1 Introduzione**

La ricerca sulla paura, fin dalle sue origini, ha analizzato le cause e i fattori che ne favoriscono la diffusione al fine di individuare interventi adeguati per poter contenere il problema dell'insicurezza.

Il lavoro di indagine ha coinvolto numerosi studiosi di diverse discipline, dalla sociologia alla criminologia, dalla psicologia alla geografia, dall'architettura all'urbanistica, nel tentativo di isolare i fattori che determinano la paura della criminalità in un contesto sociale complesso e in continua trasformazione [Santinello, Gonzi, Scacchi 1998].

Molti ricercatori hanno speso parte del loro tempo a cercare di individuare quali variabili possano determinare la paura del crimine, ovvero da che cosa dipenda e quale sia il modo più corretto di definire il crimine stesso.

Questo ha prodotto l'evoluzione parallela di diversi modelli che partono da punti di vista differenti e prendono in considerazione dinamiche e processi sociali che spaziano dai legami informali in una comunità all'urbanizzazione, dalle caratteristiche architettoniche della città alle caratteristiche individuali dei soggetti.

Le prime ricerche sulla paura del crimine sono state condotte per la prima volta negli Stati Uniti nei primi anni '70, contestualmente al programma di guerra al crimine promosso dall'allora presidente Lyndon B. Johnson. Il clima politico di quel periodo, segnato dalle rivolte urbane della minoranza nera, dalla prima diffusione di massa dell'utilizzo di sostanze stupefacenti, dalla nascita di una reazione conservatrice che chiedeva il rafforzamento di una politica "Legge e Ordine", ha favorito la diffusione di numerose indagini [Davis 1992].

La prima *National Crime Survey* (NCS), promossa dal *Department of Justice* e realizzata dalla commissione Katzenbach<sup>33</sup> è stata somministrata nel 1972 ad un

---

<sup>33</sup> La Commissione Katzenbach, istituita nel 1965 dal Presidente Johnson, prende il nome dal Presidente che la presiede. Fu creata per rispondere ai cambiamenti strutturali che, in quell'epoca, stavano

campione stratificato di 58.000 cittadini in 311 località degli Stati Uniti, con l'obiettivo di conoscere le caratteristiche delle vittime e degli aggressori, il grado di incidenza dei diversi tipi di reati e le condizioni che favoriscono gli atti criminali, al fine di ottenere più accurate rappresentazioni dei livelli di criminalità<sup>34</sup>. Per la prima volta, oltre a studiare le azioni criminali nel loro complesso, vengono analizzate le vittime<sup>35</sup> e le conseguenze psicologiche che gli atti criminali comportano sia per il tessuto sociale che nel vissuto personale<sup>36</sup> [Cornelli 2004].

All'interno del processo di costruzione della *Knowledge Society*, incentivato dal governo democratico come supporto alle politiche di *welfare* inserite nel *Great Society Programme*, altre organizzazioni - pubbliche e private - hanno affiancato l'indagine sull'incidenza sociale della criminalità avviando ulteriori ricerche (*Uniform Crime Report* dell'Fbi, *Gallup Poll*) al fine di contribuire a definirne l'oggetto di studio<sup>37</sup>.

Queste inchieste rendono evidente per la prima volta la portata della preoccupazione delle persone per la criminalità e, più in generale, portano alla luce l'estrema diffusione del senso di insicurezza, ben maggiore di quella della vittimizzazione reale. Se in un primo momento, questo fatto viene connotato come sostanzialmente incomprensibile, irrazionale e probabilmente causato dalla diffusione di stereotipi sociali e dall'operato dei media [Clemente e Kleiman 1977; Dubow 1979], in un secondo tempo numerosi ricercatori prendono ad interrogarsi proprio su questo punto.

Naturalmente la ricerca sulla paura della criminalità non è confinata al contesto nordamericano: in Europa si sviluppa a partire dalla metà degli anni '80, ad eccezione della Gran Bretagna che, influenzata dalle dinamiche socioculturali degli Stati Uniti e

---

attraversando le grandi metropoli americane ed ebbe il compito di identificare le cause dell'aumento della criminalità negli Stati Uniti e di individuare possibili soluzioni. Senza entrare nel dettaglio dei lavori della Commissione, che nel corso del tempo modificò completamente le soluzioni individuate, è interessante notare come, inizialmente, la Commissione avesse stabilito la necessità di un rilancio delle politiche educative ed abitative e il bisogno di contrastare le situazioni di estrema povertà attraverso l'attivazione di servizi di sostegno alle famiglie.

<sup>34</sup> Il famoso item "*How safe do you feel walking alone in your neighborhood at night?*" che oggi ritroviamo nella maggior parte delle indagini sull'incidenza sociale della criminalità fu inserito per la prima volta nella *National Crime Survey*.

<sup>35</sup> In realtà la vittimologia, come scienza autonoma che mette al centro dell'attenzione la vittima risale alla fine degli anni '40 con la pubblicazione di "*The Criminal and His Victim*" di Von Henting [1948]: il testo propone per la prima volta una visione duale del reato in oggetto, attraverso lo studio della vittima e del suo ruolo. In particolare analizza il contributo che la vittima apporta alla realizzazione dell'evento criminale e quali variabili sociali e psicologiche relative alle vittime favoriscono la predisposizione a subire un reato. Studio ampiamente criticato, in quanto troppo orientato alla colpevolizzazione della vittima, ha comunque stimolato la curiosità di altri ricercatori ad approfondire le ricerche dedicate alla vittima.

<sup>36</sup> Il rapporto finale redatto dalla Commissione Katzenbach mette in luce come uno dei soggetti più dimenticati nello studio del crimine sia proprio la vittima ed evidenzia come la paura di essere vittimized comporti una serie di conseguenze che si ripercuotono nella vita quotidiana.

<sup>37</sup> Attualmente lo *United Census Bureau* realizza con cadenza annuale, per conto del *Bureau of Justice Statistics*, la *National Crime Victimization Survey*.

contraddistinta da un'elevata disoccupazione e povertà causate dai pesanti processi di deindustrializzazione di importanti centri come Glasgow e Liverpool, avvia svariati studi su questo fenomeno già alla fine degli anni '70.<sup>38</sup>

Buona parte delle ricerche sulla paura sviluppate in Europa<sup>39</sup> prende spunto dal modello delle prime indagini americane: si tratta solitamente di ricerche di tipo descrittivo, che mirano a misurare il livello di paura della criminalità in un territorio e ad individuare le caratteristiche socio-demografiche dei soggetti che vengono classificati come insicuri. Solo in un secondo tempo altre ricerche si sono invece poste l'obiettivo di spiegare perché alcune persone siano più insicure di altre e perché in alcuni quartieri il livello di insicurezza sia maggiore che in altri.

In Italia il fenomeno dell'insicurezza acquista rilevanza sociale solo nel corso degli ultimi anni: la prima vera e propria indagine ufficiale su vittimizzazione e sicurezza<sup>40</sup> dei cittadini, è stata condotta dall'Istat nel 1997 su un campione di cinquantamila famiglie distribuite sull'intero territorio nazionale.

L'indagine italiana, come le altre ricerche internazionali, ha per oggetto la stima del numero di persone rimaste vittime in un certo periodo di tempo di alcuni reati: in particolare rileva le informazioni attinenti alla sicurezza sia dal punto di vista oggettivo - ovvero la criminalità subita - sia da quello soggettivo - ovvero la percezione della sicurezza negli ambienti in cui si vive -. L'aspetto oggettivo riguarda l'esperienza di vittimizzazione subita rispetto ad alcuni tipi di reati - come i furti, gli atti di vandalismo, le aggressioni e le minacce - le modalità con cui si sono verificati e le loro conseguenze sulle vittime.

L'aspetto soggettivo si riferisce, invece, alla tematica della sicurezza in casa o in strada, nonché alla situazione del territorio in cui vive la famiglia rispetto al rischio di criminalità e al degrado sociale ed ambientale connesso alla paura e al timore di subire alcuni reati.

---

<sup>38</sup> In particolare, nel 1972 viene introdotta, nella consueta *General Household Survey*, una domanda sui furti nelle abitazioni, mentre la prima inchiesta nazionale sulla criminalità e sulle sue conseguenze, la "British Crime Survey" (BCS), è stata introdotta dalla signora Thatcher nel 1982.

<sup>39</sup> La prima indagine di vittimizzazione internazionale ("International Crime Victim Survey" - ICVS) condotta a livello europeo (14 paesi) dal Ministro della Giustizia olandese in collaborazione con l'*Home Office* della Gran Bretagna e l'Università di Losanna risale al 1989, 17 anni dopo la prima indagine americana.

<sup>40</sup> La rilevazione fa parte di un sistema integrato di indagini sociali (indagini multiscopo sulle famiglie) e si svolge con cadenza quinquennale; ha come principale obiettivo quello di far luce sul sommerso dei reati, ovvero su quell'insieme di reati che non sono denunciati né alle Forze dell'Ordine né alla Magistratura e che solo dando voce ai cittadini possono emergere.

## 2.2 Paura della criminalità: una relazione complessa

A partire dalla Commissione Katzenbach e dallo stesso presidente degli Stati Uniti Johnson si diffonde negli anni '60 l'opinione che la conseguenza più dannosa di un crimine violento sia la paura che ne deriva, pertanto l'aver subito un crimine viene individuato come causa della paura di subire un reato successivo, asserzione che ha costituito un assunto per molti anni [Cornelli 2008].

Clemente e Kleiman [1976] concludono che la paura del crimine è un problema sociale più grave del crimine stesso e può comportare, come ha messo in luce Paolucci [2003], immediati effetti sociali: può portare infatti ad una diminuzione del grado di integrazione sociale, ad un'inibizione delle attività sociali e a comportamenti di ritiro dagli spazi pubblici.

La stessa Commissione Katzenbach aveva già sottolineato, nel rapporto finale, l'importanza delle conseguenze psicologiche che gli atti criminali comportano sia, in generale, all'interno del tessuto sociale che sulle stesse vittime: perdita di opportunità di divertimento e arricchimento culturale, riduzione del livello di socievolezza, possibilità che persone perdano fiducia nelle Istituzioni e nella stabilità dell'ordine sociale [*President's Commission on Law Enforcement and Administration of Justice* 1967].

I primi ricercatori che si occupano del crimine partono dall'implicito assunto che quest'ultimo sia collegato in modo diretto e quasi univocamente all'incidenza dei tassi di vittimizzazione, sostenendo dunque che ad alti livelli di criminalità corrisponderebbe sempre un alto grado di paura nei suoi confronti e viceversa [Kury e Fuchs 2008].

### Diagramma 2.1 - Rapporto causale tra crimine e paura



Questa convinzione si fonda soprattutto sul fatto che i livelli di paura risultavano più elevati nelle persone recentemente vittimizzate che non in quelle non vittimizzate [Skogan e Maxfield 1981].

In questo contesto la paura della criminalità, considerata principalmente come timore personale, è rappresentata come una semplice risposta dell'individuo allo stimolo

criminale [DuBow 1979]: non è dunque mediata né da specifici processi di elaborazione individuale né da rappresentazioni sociali della realtà [Santinello, Gonzi, Scacchi 1998]. Tuttavia, oggi, numerose ricerche sulla paura della criminalità mettono in dubbio la solidità di tale relazione, dimostrando come la paura del crimine non si manifesti sempre in maniera proporzionale all'effettivo rischio di vittimizzazione: diverse categorie di soggetti, infatti, come anziani o donne, pur presentando i più alti tassi di paura di subire un reato sono anche quelle meno vittimizzate, ossia meno colpite da fenomeni criminali [Maxfield 1987; Lee 1983; LaGrange e Ferraro 1989]. A completare il quadro, altre ricerche mettono in luce come i giovani maschi della classe lavoratrice degli Stati Uniti pur essendo maggiormente colpiti da episodi criminali risultino, di fatto, meno preoccupati di subire un reato [LaGrange e Ferraro 1989; Taylor 1995].

La paura, dunque, sembra non coincidere con il rischio effettivo di subire un crimine e con l'insicurezza sociale dalla criminalità, ma è il prodotto di una complessa costruzione sociale all'interno della quale il rischio effettivo della criminalità esercita sì un ruolo ma solo marginale [Robert 1991; Duprez 1991].

Se i tassi di criminalità aumentano o diminuiscono di pochi punti percentuali questo avrà solamente un effetto non essenziale sui livelli di insicurezza della popolazione<sup>41</sup> [Kury e Obergfell-Fuchs 2008], di conseguenza, anche se il rapporto causale crimine – paura esiste, non è considerato così determinante: i tassi di criminalità possono incidere sulla percezione di sicurezza dei cittadini e delle cittadine, ma, in ogni caso, rappresentano solo uno degli elementi che definisce la paura del crimine. Entrano infatti in gioco anche altri fattori nella definizione dei livelli di insicurezza.

Se dunque la paura non è correlata né ai tassi reali di criminalità né al rischio personale di subire un reato, quali sono i fattori che la determinano e la definiscono? E quali dinamiche sociali o psicologiche sono in grado di spiegare quella relazione?

### **2.3 Il paradosso rischio - paura**

Alla fine degli anni '70 diversi ricercatori, provenienti da discipline differenti (sociologia, psicologia, architettura, urbanistica, criminologia), avviarono numerosi studi sul problema dell'insicurezza sociale, al fine di individuare gli elementi che entrano in gioco nel definire il paradosso presente nella relazione rischio - vittimizzazione.

---

<sup>41</sup> Tale effetto avrà comunque una ricaduta sui livelli di insicurezza solo nel caso in cui i media portino continuamente in primo piano il cambiamento.

McPherson [1975], DuBow [1979], Skogan e Maxfield [1981] elaborano una serie di relazioni fra la paura del crimine intesa come “senso di insicurezza” - per esempio quando si cammina la notte nel proprio quartiere - e alcune variabili socio-demografiche, sostenendo che il livello di insicurezza sarebbe determinato principalmente dalle caratteristiche individuali dei soggetti a rischio.

In particolare, stando a McPherson, sono le donne e gli anziani ad avere i valori di insicurezza più alti e questo perché percepiscono un maggior rischio di essere colpiti da atti criminali. L'evitamento a frequentare zone specifiche, la limitazione alle uscite in orari serali, piuttosto che un uso assiduo di forme di autodifesa preventiva, dagli antifurti in casa all'utilizzo costante dell'auto fuori casa, sono comportamenti dettati, secondo l'autore, dalla sensazione di insicurezza. Questi atteggiamenti da parte dei soggetti diminuiscono la loro esposizione al rischio e, di conseguenza, donne e anziani risultano i meno vittimizzati proprio a causa dei loro alti livelli di paura.

Altri autori, invece, fanno riferimento al concetto di “vulnerabilità”: secondo DuBow [1979] la maggior parte delle donne e degli anziani presentano alti livelli di paura non per una loro maggiore probabilità di subire un reato, ma per la loro maggiore vulnerabilità personale, intendendo con tale concetto - secondo la definizione data da Perloff [1983] - la convinzione da parte di una persona di essere indifesa e pertanto suscettibile di conseguenze negative a seguito di pericoli o fatalità future.

Dunque donne e anziani, per questa seconda corrente di pensiero, percepirebbero l'atto criminale come un evento per loro più minaccioso che per altri, ossia più devastante nel suo impatto e nelle sue conseguenze sulle loro vite. In particolare, per quanto riguarda le donne, in diversi studi emerge come il senso di paura legato alla propria sicurezza personale o alla propria integrità fisica sia fortemente determinato dalla possibilità di violenza sessuale: come ricorda Pitch [2001], le donne insistono sulla paura di invasione del proprio spazio fisico, che le rimanda al senso della propria vulnerabilità sessuata e sessuale. La loro maggiore attenzione ai pericoli influisce inoltre sulla loro percezione dei rischi: le donne, infatti, percepiscono come rischiose più situazioni degli uomini e questo comporta anche un diverso livello di paura fra uomini e donne. D'altronde diverse ricerche documentano l'esistenza di differenze di genere nel rapportarsi al rischio: per gli uomini rischio vuol dire non solo pericolo, ma anche azzardo, possibilità di scelta, coraggio, sfida, dunque correre un rischio è un valore considerato positivo. Le donne, invece, sono socializzate all'evitamento dei rischi e, di conseguenza, si rapportano al rischio con un'emozione prevalentemente negativa, che diventa il principale predittore della paura: per loro il rischio è, di fatto, sinonimo di pericolo grave e correre dei rischi non presenta nessun aspetto positivo.



Nonostante i dati dimostrino che gli stupri siano più probabili all'interno delle mura domestiche, ad esempio, alle donne normalmente si insegna più ad avere paura dello spazio pubblico che dello spazio privato, del "fuori" più che del "dentro".

In generale, seguendo il filone della Vulnerabilità di DuBow, possiamo dedurre che il senso di paura tende ad essere inversamente proporzionale ad una variabile più complessa, quella della vulnerabilità, che può essere scomposta in Vulnerabilità Economica - collegata allo status lavorativo e alle disponibilità finanziarie a disposizione dei soggetti analizzati - Vulnerabilità Fisica - connessa allo stato di salute o alle caratteristiche psico-fisiche e strutturali della persona - Vulnerabilità Sociale - relativa alle reti formali e informali di conoscenze e al supporto su cui può fare affidamento un individuo - [in Arcidiacono 2003]. È dunque plausibile ipotizzare, secondo questo pensiero, che le persone interessate da alti tassi di insicurezza siano anche quelle che hanno a disposizione meno risorse - o meno "capitale", secondo la definizione di Bourdieu - e quindi con minore capacità di reagire nei confronti di un crimine. Presumibilmente le categorie più marginali da un punto di vista delle risorse materiali, sociali, culturali e delle reti presentano inoltre ridotte capacità nel codificare ed elaborare le situazioni percepite come pericolose [Mazzette 2003]. Il concetto di vulnerabilità favorisce così una visione dei processi legati alla paura del crimine, che mette al centro dell'analisi la comprensione del perché alcune persone, a differenza di altre, sviluppino questa maggiore sensibilità al problema: le origini della paura del crimine, secondo questa logica, devono essere ricercate nelle biografie, nelle caratteristiche e nel contesto sociale degli impauriti e dei vittimizzati piuttosto che nel mondo "esterno" della criminalità [Sacco e Glackman 1987].

A differenza di DuBow [1979], che attribuisce un ruolo centrale alla vulnerabilità personale, Stafford e Galle [1984] prendono invece in considerazione il concetto di Vittimizzazione: secondo questi autori è più opportuno utilizzare, negli studi di correlazione sulla paura della criminalità, non il tasso di vittimizzazione convenzionale, ma un tasso di vittimizzazione "aggiustato all'esposizione al rischio"<sup>42</sup>, rivolgendo quindi lo sguardo sul contesto sociale più ampio in cui la vittima tiene i suoi comportamenti.

Stafford e Galle, analizzando i dati di alcune inchieste compiute a Chicago, ipotizzano che non tutte le persone siano egualmente esposte al rischio di subire un crimine: può infatti succedere che certi gruppi esposti ad alti e reali livelli di rischio si esponano meno al crimine, mostrando quindi più bassi tassi di vittimizzazione. I reati che creano maggiore allarme sociale, secondo i due studiosi, avvengono fuori casa e, poiché non

---

<sup>42</sup> Si tratta di un tasso di vittimizzazione corretto sulla base dell'esposizione al crimine, ovvero del tempo passato fuori casa per perseguire certe attività.

tutti vivono analoghi periodi di tempo fuori casa, solo i soggetti che vivono e usano maggiormente gli spazi pubblici saranno più esposti al rischio di vittimizzazione: gli anziani, secondo questa logica, sono identificati come i soggetti meno vittimizzati, in quanto vivono più spesso in casa che in spazi pubblici.

Sempre secondo gli Autori, la comparazione tra i tassi di esposizione al rischio di ciascuna categoria di persone e il loro livello di vittimizzazione dimostrerebbe una sostanziale corrispondenza tra rischio e paura: in pratica non esiste nessuna discrepanza tra rischio e paura, se per rischio si intende il tasso di esposizione al rischio, e la paura della criminalità è dunque strettamente correlata all'esperienza di vittimizzazione, mediata però dallo stile di vita.

Stafford e Galle mettono in evidenza come gli anziani, nonostante siano effettivamente i meno colpiti da fenomeni criminali, presentino i più alti tassi di paura: questa dinamica sarebbe legata in parte ai maggiori meccanismi difensivi che essi mettono in pratica preventivamente, sentendosi delle potenziali vittime, e che hanno come effettivo risultato un calo delle loro percentuali di rischio per chi li adotta.

Dunque, secondo questa impostazione, il sentimento di paura ha carattere anticipatorio e non reattivo.

Skogan e Maxfield [1981] riconoscono che l'esperienza personale del crimine può giocare solo un ruolo limitato nello spiegare l'incidenza generale della paura, mentre ritengono che la vittimizzazione mantenga un ruolo centrale attraverso i suoi effetti secondari: gli Autori si riferiscono in particolare all'impatto che l'evento vittimizzante produce nell'ambiente sociale della vittima. In particolare introducono il concetto di Vittimizzazione Indiretta - o Vittimizzazione Allargata - altro fattore della paura della criminalità molto studiato a partire dagli anni '80: secondo quest'ottica l'individuo vive le esperienze psicologiche negative di chi subisce un crimine anche se questo non era diretto contro di lui, in quanto l'amplificazione generata dai legami sociali della vittima produce anche in chi non era presente un'esperienza di vittimizzazione indiretta.

Analizzano i dati di un'inchiesta condotta su circa 1.660 persone, Skogan e Maxfield concludono che alcune forme di esperienza mediatica di episodi criminali hanno un impatto rilevante sulla diffusione della paura.

Alle stesse conclusioni giungono diversi altri autori [Tyler 1980; Travaini 2002]: essere informati sul verificarsi di episodi di vittimizzazione o venire a conoscenza di reati avvenuti nel proprio circondario hanno un'incidenza rilevante sul sentimento di insicurezza che si prova anche solo camminando nel proprio quartiere.

La nozione di Vittimizzazione Indiretta è stata ripresa anche da Garofalo [1981]: egli considera la paura della criminalità come una reazione emotiva. Inoltre sostiene che, per comprenderne il processo di formazione, occorre considerare la quantità e il tipo di

informazione che il soggetto ha a disposizione. La paura della criminalità sarebbe infatti determinata da tre fonti principali: l'esperienza diretta di vittimizzazione, l'esperienza indiretta derivante dalla comunicazione interpersonale e mass-mediatica e la posizione del soggetto nello spazio sociale, definita da un insieme di variabili quali lo stile di vita, l'età, il sesso, la razza e il reddito.

L'aspetto innovativo dello studio di Garofalo è quello di avere inserito tra i nuovi fattori che determinano la paura della criminalità anche il sistema di comunicazione mass-mediatico: vedere in televisione, ascoltare alla radio o leggere sui giornali avvenimenti gravi o episodi criminali sono tutte situazioni che incidono sulla quantità di informazioni di cui l'individuo dispone e che, di conseguenza, avranno un'influenza sulla sua paura della criminalità. Ma naturalmente l'Autore non si limita a considerare la quantità di informazioni a disposizione, ponendo al centro della sua analisi anche le modalità che i media adottano per presentare i reati.

#### **2.4 Differenti approcci per studiare la diffusione della paura della criminalità**

Dopo avere descritto le principali teorie volte a definire il paradosso presente nella relazione rischio-vittimizzazione, consideriamo ora gli approcci collegati alla Prospettiva Ecologica e alla teoria dell'Interazionismo Simbolico, che si propongono di spiegare come si diffonde la paura della criminalità.

Gli interazionisti simbolici ritengono che il comportamento sociale non sia determinato solo da condizioni oggettive, ma anche - e soprattutto - da come i soggetti interpretano la realtà circostante [Chiesi 2003]. Gli studi che si rifanno a questa teoria analizzano dunque la paura del crimine in base alla cosiddetta "percezione", ossia il modo attraverso il quale gli individui forniscono un'interpretazione del manifestarsi di uno stimolo esterno e di ciò che esso esprime. Al contrario, gli approcci collegati alla Prospettiva Ecologica - corrente di studi, sviluppatasi negli anni '70 e '80 del secolo scorso - tendono ad inquadrare e connettere strettamente il fenomeno della paura del crimine con il suo contesto di riferimento: rientrano in questa corrente teorie e ricerche provenienti da diverse discipline, dalla criminologia alla sociologia urbana, dalla psicologia all'architettura.

Tra i più significativi filoni di pensiero che si rifanno all'Approccio Ecologico analizzeremo l'Approccio Ambientale, la Teoria della Territorialità, la Teoria dei Legami Sociali e le teorie connesse ai fenomeni di degrado e alle inciviltà: essi condividono una particolare attenzione alle caratteristiche dei contesti in cui si trovano gli attori sociali e, partendo dall'ipotesi che la tipologia del luogo e le caratteristiche

dell'area di residenza siano affidabili predittori della paura del crimine, indagano come le caratteristiche ambientali influenzino da una parte la diffusione dei reati e dall'altra quella della paura del crimine.

Allo stesso tempo, però, essi mostrano delle divergenze per quanto riguarda il tipo di ambiente oggetto di studio: alcune teorie si concentrano sulle caratteristiche dell'ambiente materiale, spaziale ed architettonico, altre, invece, fondano il loro interesse sull'ambiente sociale e sulle modalità di utilizzo del territorio da parte dei soggetti.

#### **2.4.1 La teoria degli interazionisti simbolici**

Secondo la prospettiva dell'Interazionismo Simbolico<sup>43</sup>, l'origine del comportamento sociale va ricercata in ciò che gli attori credono e, in particolare, nel loro modo di interpretare la realtà circostante, piuttosto che nelle condizioni oggettive in cui essi si trovano. L'Interazionismo Simbolico si fonda su tre premesse: (1) le azioni sono definite sulla base del loro significato per il soggetto agente, il quale, dunque, agisce nei confronti degli stimoli esterni in base ai significati che questi ultimi possiedono per lui (2) il significato che gli stimoli assumono per il soggetto si consolida nel processo di interazione sociale che egli ha con gli altri: il significato di una cosa per una persona deriva, quindi, dal modo in cui altre persone agiscono nei suoi confronti rispetto a quella cosa (3) i significati vengono trattati e modificati attraverso un processo interpretativo utilizzato dalle persone nell'affrontare le situazioni e gli stimoli che incontrano [Blumer 1968].

Per Blumer è centrale la riflessione di Thomas, che lega le scelte degli individui alle continue e differenti definizioni delle situazioni che si trovano ad affrontare: ciò viene esplicitato chiaramente nel cosiddetto "Teorema di Thomas", secondo il quale "Se gli uomini definiscono reali certe situazioni, esse saranno reali nelle loro conseguenze" [Thomas e Thomas 1928, p.572]. Successivamente Merton [1949] ribattezza questo principio "la profezia che si autoadempie".

In base all'approccio interazionista sarebbe dunque importante analizzare il fenomeno della paura del crimine concentrandosi, più che sul dato reale, su come i soggetti avvertono tale problema: la modalità con cui viene percepito il fenomeno condiziona

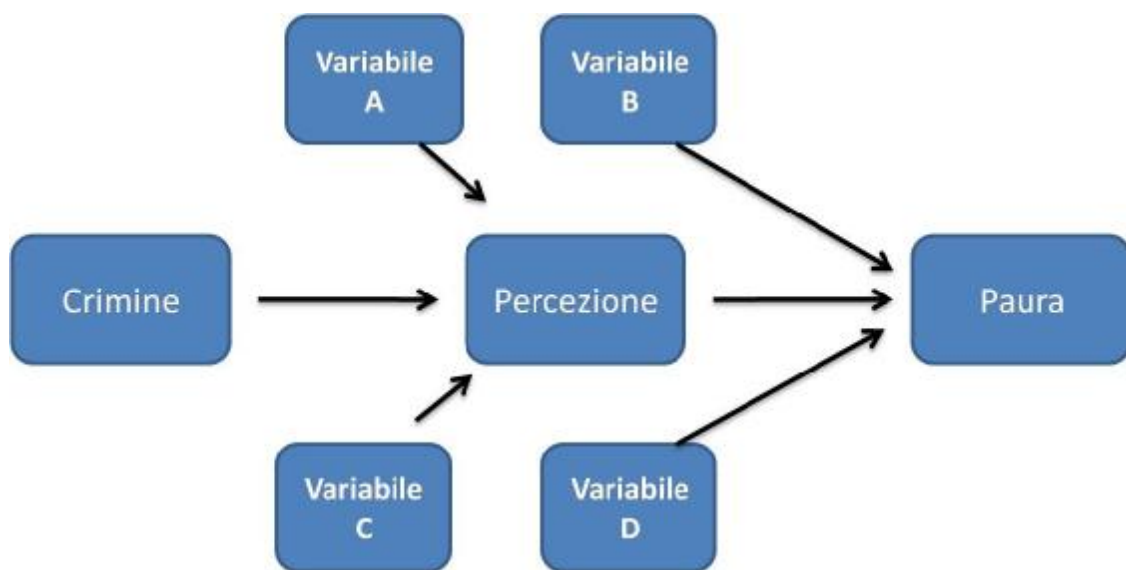
---

<sup>43</sup> L'Interazionismo Simbolico, legato al nome di Herbert Blumer, si nutre del rapporto con la tradizione filosofica e sociologica della Scuola di Chicago. Esso rappresenta un adattamento della filosofia sociale di George Herbert Mead. Schematicamente Mead identifica due forme di interazione: quella non simbolica e quella simbolica. Nella prima gli individui rispondono direttamente ai gesti o alle azioni dell'altro, nell'altra interpretano quei gesti e agiscono in base al loro significato costruito tramite l'interpretazione.

infatti il loro agire e attiverà delle dinamiche all'interno del contesto urbano. In questo modo si rifiuta ogni ipotesi meccanicistica per spiegare l'azione sociale e il rapporto tra i soggetti e si sostiene che non può esserci nessuna interpretazione del comportamento umano fondata o provocata solamente in base alla reazione allo stimolo di altre forze: ciò vale, in particolare, per atteggiamenti, modelli culturali e azioni di gruppo.

Se i significati sono strumenti per la guida dell'azione, diventa elemento centrale il modo attraverso il quale i singoli soggetti identificano e definiscono l'oggetto in esame: indubbiamente l'input esterno ha un suo peso, ma il significato che assumerà lo stimolo avrà, riprendendo il teorema di Thomas, una rilevanza ancora maggiore. Di conseguenza le differenti forme della paura non sono riconducibili solo a reali situazioni di pericolo secondo una relazione causale, come proposto nel modello precedente, ma entrano in gioco altre variabili a determinare il sentimento di paura.

**Diagramma 2.2 - Critica al rapporto causale tra crimine e paura**



Sappiamo oggi, grazie a numerosi studi, che la percezione, pur essendo influenzata dalle interazioni con il mondo esterno è una questione legata all'interpretazione individuale: a questo proposito possiamo fare un richiamo alla teoria psicologica di impronta cognitivista dell'*Appraisal*, la quale sostiene che l'emergere di un'emozione come la paura deriva dall'esito di un complesso processo di valutazione che lo stimolo attiva nel soggetto [Mela 2003b].

Scherer presenta una teoria dell'*Appraisal* a carattere sequenziale, in cui la valutazione degli stimoli ambientali viene effettuata sottoponendo lo stimolo ad una serie prefissata

di controlli, ciascuno dei quali mette in gioco uno specifico criterio di rilevanza. In sintesi, essa arriva ad individuare 5 livelli di controllo allo stimolo: la novità dello stimolo, il suo grado di piacevolezza o sgradevolezza, la significatività e la rilevanza dello stimolo in rapporto ai bisogni del soggetto, la capacità del soggetto di controllare le potenziali conseguenze dello stimolo e, infine, la compatibilità dello stimolo con il sistema di norme sociali e con l'immagine che il soggetto ha di sé. Indipendentemente dal processo che conduce all'insorgenza dello stato emotivo, l'attenzione deve focalizzarsi su come i soggetti avvertono un problema, perché è questa loro percezione, più che il fatto reale, a condizionare il loro agire e attivare delle dinamiche all'interno del contesto urbano [Mela 2003b].

Betsos e Travaini [2003], senza specificare nel dettaglio le dinamiche che influenzano la valutazione di un fenomeno, identificano alcuni artifici che gli individui attuano nel considerare le differenti situazioni criminali e i relativi rischi ad esse connessi: sottovalutazione, sopravvalutazione e sostituzione.

Il primo meccanismo, secondo gli Autori, solitamente si attiva nei confronti dei crimini di alto profilo, a differenza dei reati più lievi: è indubbio che i crimini dei colletti bianchi, basti pensare a quelli emersi all'epoca di Mani Pulite, al caso Parmalat o ai tentativi, da parte dei potenti, di ritagliare leggi ad uso e consumo del potere, se non addirittura *ad personam* nonostante l'insistenza mediatica sul tema non sembrano suscitare quelle stesse reazioni che risvegliano scippi, furti o, più in generale, la criminalità diffusa<sup>44</sup>.

Il secondo artificio, la sopravvalutazione, da cui scaturisce anche il paradosso di vittimizzazione, riguarda lo scarto tra l'immagine della gravità del fenomeno e la sua reale pericolosità. Solitamente si verifica con i reati di basso profilo e, come vedremo nel dettaglio successivamente, è più facile che questo tipo di meccanismo sia attuato dai soggetti che si percepiscono come più inadeguati nell'affrontare situazioni pericolose e che possiedono strategie limitate per far fronte alle avverse circostanze.

Infine il terzo stratagemma che viene individuato dagli Autori, la sostituzione, si verifica quando i soggetti non sono in grado di trovare delle risposte alle paure endogene: al fine di dare un senso ai propri timori il meccanismo di cui più comunemente si avvalgono è quello del "capro espiatorio", dove "l'Altro" (lo straniero, lo sconosciuto) a causa della sua eccessiva vicinanza viene vissuto come un pericolo in quanto tale ed è individuato come il responsabile dell'incertezza. L'individuazione del

---

<sup>44</sup> È noto che l'arresto di un piccolo spacciatore viene normalmente apprezzato dalla maggior parte delle persone molto più della scoperta di una filiera di riciclaggio di denaro sporco: in questo caso, come mettono in evidenza Betsos e Travaini [2003], probabilmente incide la difficoltà di valutare il danno del crimine economico e di accedere alla psicologia del criminale dal colletto bianco.

capro espiatorio, come nel caso dell'immigrato, offre un certo sollievo a chi la mette in pratica, permettendogli di dare un senso alla propria insicurezza e di esternare, senza sensi di colpa, le proprie paure.

#### **2.4.2 L'approccio ambientale alla sicurezza**

L'approccio ambientale alla sicurezza consiste in una pratica progettuale, urbanistica ed architettonica, che mira alla riduzione dei crimini<sup>45</sup> e dell'insicurezza intervenendo sull'ambiente fisico, ovvero su tutti gli elementi che costituiscono la scena urbana (edifici, strade, case, piazze, parchi) attraverso un'attenta progettazione e pianificazione degli spazi aperti ed edificati.

L'approccio ambientale alla sicurezza affonda le sue radici nelle riflessioni riportate nel saggio "Vita e morte delle grandi città" [1961] di Jane Jacobs, antropologa americana.

Nonostante il testo sia piuttosto datato, esso risulta ancora oggi di grande attualità, soprattutto per quanto concerne il tema della sicurezza. Benché l'intento dell'autrice non fosse quello di realizzare un'opera su questo tema, il saggio fornisce numerosi spunti: innanzitutto, secondo l'Antropologa, i cittadini possono contribuire, attraverso un maggiore uso della città e dei suoi spazi pubblici, a realizzare un contesto sicuro. La sua opera è dunque un invito a leggere e ad analizzare la città in maniera più attenta, cercando di comprendere i reali meccanismi di funzionamento che guidano i comportamenti sociali [Acierno, 2003].

Jacobs si propone di verificare come le città funzionino nella vita reale, a differenza di quanto, secondo lei, fanno i pianificatori, che, condizionati dai loro codici operativi e da una vera e propria ideologia avulsa dai fatti, finiscono invece per separare la progettazione dalle esigenze della comunità, creando così degli squilibri che rischiano di portare le metropoli alla morte.

Fulcro del lavoro di Jacobs è il concetto di Sorveglianza Spontanea. Perché essa si realizzi sono necessari due elementi: l'occhio sulla strada e l'identificazione con il territorio. Il primo concetto fa riferimento alla vitalità dei luoghi e alla possibilità di un controllo visivo sugli spazi: un quartiere che ospiti attività miste, generando una frequentazione continua nelle ventiquattr'ore del giorno non ridotta ad un unico tipo di popolazione, e una conformazione spaziale capace di facilitare le dinamiche di controllo informale appaiono come i principali fattori di sicurezza. Inoltre, un ambiente curato,

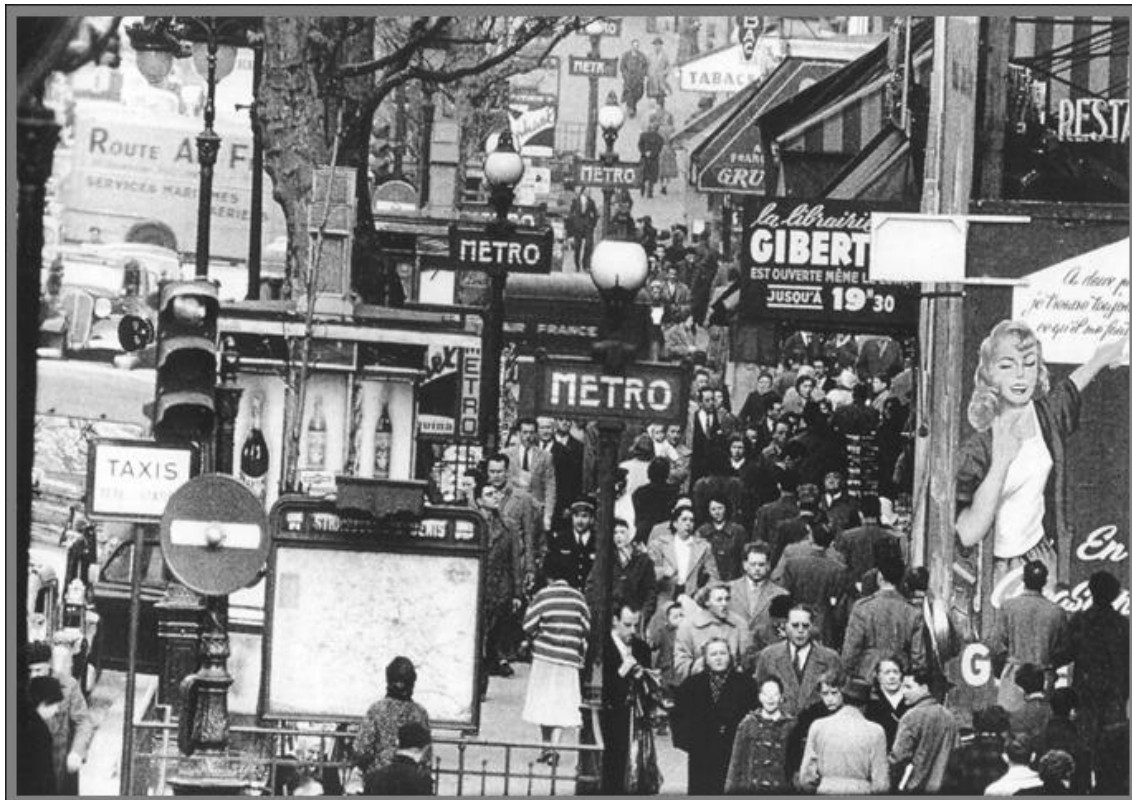
---

<sup>45</sup> L'approccio ambientale prende in considerazione tutti i tipi di reati con una componente prevalentemente spaziale che possono interessare la pianificazione urbana: in particolare si concentra sui crimini predatori, dai furti alle aggressioni, sui *soft crime* (spaccio di droga, prostituzione e accattonaggio) e sugli atti vandalici.

che ispiri senso di appartenenza e di identificazione con il luogo stesso, stimola processi di responsabilizzazione dei cittadini, secondo l'assunto che le persone rispettano e proteggono lo spazio che sentono come proprio. In questa teoria, dunque, gli elementi della struttura sociale e dei rapporti di vicinato e quelli della morfologia urbana si incontrano in una complessa rete di interconnessioni reciproche.

La sorveglianza spontanea, a differenza dei metodi di controllo organizzati con guardie e polizia o con strumenti che prevedono l'impiego di tecnologia avanzata, si configura come una strategia di sorveglianza naturale ed informale [Crowe e Zham 1994]: similmente a quanto avviene in contesti di vita tradizionali, infatti, sono gli abitanti stessi dell'area o del quartiere ad operare un controllo su che cosa avviene nel proprio territorio.

**Figura 2.1**



“Sotto l'apparente disordine della città vecchia, ovunque la città vecchia funzioni bene, c'è un ordine meraviglioso che mantiene la sicurezza delle strade e la libertà delle città. È un ordine complesso. La sua essenza sono le intricate forme di uso dei marciapiedi, che portano con sé una successione di occhi. Quest'ordine è composto interamente di movimento e di cambiamento, e anche se si tratta di vita, non di arte, potremmo ben chiamarla la forma di arte della città e paragonarla alla danza, non a una solita danza di precisione con tutti lì a scalfiare a tempo, ma a un balletto complicato, nel quale i singoli ballerini e le figure hanno tutti parti distinte che miracolosamente si completano a vicenda e compongono un insieme ordinato. Il balletto del buon



marciapiede urbano non si ripete mai identicamente da luogo a luogo, e in ogni posto è sempre replicato con una nuova improvvisazione” [ Jacobs, 1961]

L’idea di spazio urbano naturalmente difendibile che propone Jacobs è lontana dal prototipo di spazio fortificato che la recente storia delle *gated community* prospetta: non è uno spazio di chiusura o di esclusione, ma uno spazio reso sicuro dalla vitalità della città, perseguita grazie al forte tessuto comunitario di base e alla localizzazione di usi eterogenei di attività distribuite in diversi tempi.

Lo spazio pubblico per eccellenza che viene associato alla città sono le strade e le piazze: se queste ultime sono al riparo dal teppismo e dal terrore la città viene considerata tendenzialmente sicura.

**Figura 2.2**



“In una strada di città la fiducia nasce, col tempo, da un’infinità di piccoli contatti che si svolgono in pubblico, sui marciapiedi” [J. Jacobs, 1961]

Jacobs, in particolare, nell’affrontare il tema della sicurezza si concentra sui marciapiedi, che diventano vitali attraverso un’oculata distribuzione delle funzioni ai

loro margini. La Studiosa mette a confronto due zone della città di Boston con le loro rispettive strade: l'area del quartiere di North End e la zona di Roxbury, adiacente all'Elm Hill Avenue. Nella prima zona vi sono strade che non offrono ai teppisti alcuna possibilità: sono infatti intensamente frequentate a tutte le ore del giorno da gente di ogni razza ed estrazione [Figura 2.3a]. Al contrario, nella seconda, la probabilità di subire un'aggressione per strada senza che vi siano spettatori pronti ad intervenire in difesa della vittima induce le persone a disertare i marciapiedi soprattutto di sera [Figura 2.3b].

**Figura 2.3a**



Le strade del North End

**Figura 2.3b**



La zona di Roxbury adiacente alla Elm Hill Avenue

In sintesi, Jacobs suggerisce alcuni accorgimenti perché in una strada si possa verificare un controllo informale del territorio, tale da garantire le condizioni di sicurezza nell'ambito urbano: per esempio è fondamentale eliminare quegli ostacoli (quali cespugli, cancelli, muri ecc.) che possano limitare la vista sulla strada e prevedere

un'adeguata illuminazione; è inoltre di vitale importanza avere strade che siano "a misura d'uomo", dove sia possibile la compresenza di usi diversi.

#### **2.4.2.1 La teoria dello spazio difendibile**

Quasi dieci anni dopo la pubblicazione del saggio di Jacobs, Oscar Newman, urbanista e professore alla Columbia University, riprende il tema della sicurezza in ambito urbano e propone di trasformare la visione della sicurezza nelle città dell'Antropologia in strumenti pratici per la progettazione. Nel 1972 elabora così la Teoria dello Spazio Difendibile (*Defensible Space*), illustrata nell'omonimo testo, riprendendo le idee di fondo di sorveglianza naturale e territorialità.

Newman si prefigge di trasformare la lettura della città proposta da Jacobs in indicazioni operative per la progettazione urbanistica e sostiene che le caratteristiche dell'ambiente spaziale ed architettonico di un quartiere sono in grado di influenzare le opportunità di compiere reati, il senso di controllo del territorio da parte dei residenti e la diffusione o meno della paura del crimine.

L'approccio di Newman, in particolare, mette in primo piano la dimensione fisica della città e la sua capacità di influenzare le attività umane nello spazio pubblico.

L'attenzione di Newman è rivolta all'edilizia residenziale pubblica americana degli anni '60, che contesta radicalmente soprattutto per le conseguenze che certe scelte di pianificazione urbana hanno sulla vita delle persone. Nello specifico, insieme ad un gruppo di giovani ricercatori egli realizza un rilievo minuzioso degli spazi pubblici e semi-pubblici nei quartieri di edilizia popolare di New York con il più alto tasso di criminalità: la ricerca<sup>46</sup> analizza prevalentemente l'area metropolitana della città, in cui erano distribuiti ben 169 quartieri di edilizia pubblica residenziale ospitanti più di mezzo milione di abitanti. Qui, la varietà degli insediamenti presenti, sia dal punto di vista tipologico che per composizione sociale, ha permesso di isolare la variabile fisica dalle altre variabili sociali, al fine di comprendere il ruolo effettivo giocato dalla composizione spaziale nell'ambito della criminalità urbana e del disagio sociale.

Questo studio ha dunque consentito innanzitutto di individuare i quartieri che presentavano una composizione sociale e problematiche molto simili, ma che erano caratterizzati da tipologie fisiche diverse, per poi compararne, in un secondo tempo, la percezione di insicurezza fornita dalle interviste dirette ai residenti e il livello di delittuosità per tipo di reati grazie agli archivi della Polizia.

---

<sup>46</sup> Ricerca realizzata alla fine degli anni '60 grazie ad un finanziamento del Governo Federale che, preoccupato per l'aumento della criminalità nelle aree periferiche e nei quartieri di edilizia residenziale, era intenzionato ad individuare nuove tecniche per la prevenzione del crimine.

**Figura 2.4**



*Fear map*, rappresentazione delle zone che gli abitanti, tramite intervista, giudicano più pericolose [Newman 1972].

Sono stati così individuati alcune caratteristiche fisiche che si ripetevano nelle aree con maggiori problemi di sicurezza: si trattava di edifici di grandi dimensioni con migliaia di famiglie, caratterizzati da blocchi edilizi disposti liberamente sul suolo senza alcun rapporto con l'affaccio sulla strada e con spazi aperti eccessivamente dilatati senza alcuna gerarchia nell'uso, a tal punto che era difficile riconoscerne gli abitanti fra i semplici passanti; i numerosi ingressi costituivano, poi, un punto a favore dei criminali, che avevano maggiore facilità nell'entrare e commettere reati.

L'accusa di Newman è dunque rivolta a quelle tipologie edilizie che restituiscono uno spazio eterogeneamente composto ma ridotto a due sole componenti: lo spazio privato della cellula abitativa e quella "terra di nessuno", come ballatoi, scale, androni, porticati, che non sono considerati né spazio privato né spazio pubblico.

La diagnosi formulata dal gruppo di ricerca è che nei quartieri residenziali di grandi dimensioni, caratterizzati da una rete veicolare molto ridotta, da superblocchi edilizi disposti liberamente sul suolo senza alcun rapporto con le strade e con vasti spazi aperti non gerarchizzati, si determina spesso una dissociazione tra la vita privata all'interno dell'alloggio e quella pubblica negli spazi comuni: quest'ultima è, di fatto, praticamente inesistente, perché le aree collettive sono scarsamente utilizzate e poco frequentate, con la conseguente riduzione del numero di occhi sulla strada ed un crescente senso di insicurezza percepito dai residenti [Acierno 2003].

L'indagine svolta dall'architetto americano ha cercato dunque di mettere in evidenza il ruolo della componente spaziale, che può, in taluni casi, integrandosi ad un particolare tessuto sociale, contribuire all'accrescere di alcune problematiche relative alla sicurezza urbana.

Mettendo in luce le caratteristiche fisiche che possono rendere più vulnerabile ed insicuro un ambiente residenziale, favorendo una scarsa sorveglianza informale e una

dissociazione del residente dal proprio ambiente abitativo, Newman ha di fatto esposto gli elementi base della sua teoria.

Per lui è chiaro che certi tipi di spazio e configurazioni spaziali favoriscono le attività criminali, ed è, di conseguenza, indispensabile progettare uno spazio o modificare alcune caratteristiche ambientali, in modo da evitare, o quanto meno ridurre, l'insorgere di atti criminali.

Il *Defensible Space* vuole essere un'alternativa agli insediamenti fortificati, metodo tradizionale di risposta spontanea all'insicurezza. Newman ha definito più volte il concetto di *Defensible Space*: è un termine usato per descrivere un ambiente residenziale le cui caratteristiche fisiche (forma degli edifici e disposizione planimetrica del sito) sono tali da permettere agli abitanti stessi di diventare gli agenti decisivi della propria sicurezza. A monte di tutto ciò, comunque, bisogna dire che un'espansione residenziale risulta realmente *defensible* solo a patto che i residenti scelgano di adottare questo ruolo: una scelta, questa, che a sua volta può essere facilitata dal disegno dell'espansione [Newman, 1972].

Il *defensible space* si fonda su quattro elementi chiave:

- la territorialità;
- la sorveglianza naturale;
- l'immagine urbana;
- il *milieu* fisico-sociale

La territorialità, che per Jane Jacobs significava soprattutto "sentirsi membro" di una comunità insediata ovvero identificarsi con il territorio in cui si risiede, per Newman deve essere perseguita attraverso un attento progetto degli accessi e una rigida gerarchizzazione degli spazi, che vengono così suddivisi in spazio pubblico, semipubblico, semi-privato, privato: quest'ultimo accorgimento eviterebbe di creare equivoci circa il mantenimento di tutti gli spazi posti all'esterno delle abitazioni. Il processo di appropriazione si produce inoltre più agevolmente nel caso in cui sia coinvolto un numero ridotto di abitazioni:

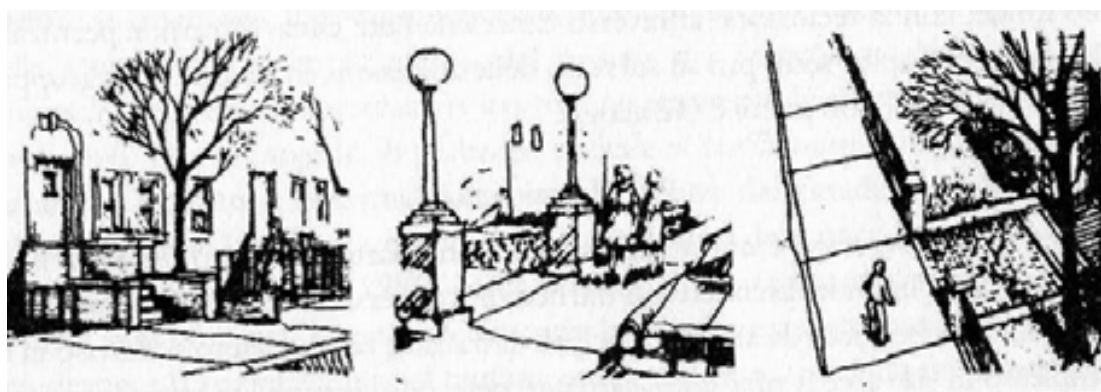
"Ridurre il numero di alloggi raggruppati insieme per condividere uno stesso territorio, e limitare il numero di edifici che formano un intervento residenziale pubblico, sono fattori di estrema importanza per il successo della creazione di *defensible spaces*. Alle varie scale di suddivisione, dal numero di appartamenti per pianerottolo, di alloggi per edificio, di edifici per intervento, sembra esserci una regola che dice che più il numero è piccolo, meglio è." [Newman 1972]

Per facilitare la suddivisione del territorio è previsto inoltre l'uso di barriere, anche se viene sottolineato dallo stesso Architetto che il *defensible space* non ha niente a che fare con l'innalzare recinzioni [Newman 1996].

Lo scopo delle barriere non è quello della separazione, ma quello della definizione degli spazi nella loro articolazione gerarchica: le barriere possono essere reali, per impedire fisicamente il passaggio (muri alti, recinzioni), ma soprattutto simboliche, cioè capaci di delimitare lo spazio e indicarne la diversa natura senza alcun ostacolo fisico insormontabile (muretti, siepi, steccati bassi).

Entrambe le tipologie di barriere servono allo stesso scopo: rendere noto che si sta passando, attraverso una barriera, da uno spazio pubblico, dove la propria presenza non è in questione, a uno spazio privato, dove la propria presenza deve essere in qualche modo giustificata [Newman 1972].

**Figura 2.5**



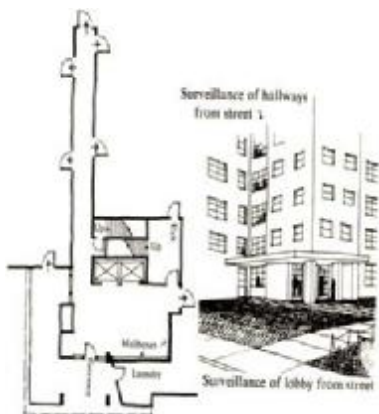
Esempi di barriere simboliche: cambio di livello, pilastri e lampioni usati per definire uno spazio di transizione; muri bassi e cambio di pavimentazione all'ingresso [Newman 1972].

La Sorveglianza Naturale ricorda ancora gli “occhi sulla strada” di Jacobs, ovvero presenza di attività di movimento, di edifici con accesso dalla strada o di finestre che guardano sulla strada: essa non solo funziona da deterrente per il potenziale criminale, il quale avverte di essere costantemente sotto lo sguardo di qualcuno, ma contribuisce a diffondere una percezione di sicurezza che a sua volta favorisce la frequentazione degli spazi comuni [Acierno 2003].

Il concetto di sorveglianza non implica, infatti, quello di difesa, introversione o esclusione, ma, al contrario, essenzialmente quello di appropriazione, estensione, articolazione, definizione spaziale [Porta 2002].

Accorgimenti progettuali relativi possono riguardare i dettagli architettonici (ad es. la posizione delle finestre sulla strada), la posizione degli ingressi (che dovrebbero essere ben visibili e facilmente raggiungibili) o, ancora, l'illuminazione esterna.

**Figura 2.6**



Sorveglianza naturale: vista di un ingresso di un edificio [Newman 1972]

L'immagine esteriore degli edifici e del quartiere, che si esprime attraverso la forma dell'impianto stradale, l'altezza degli edifici, il tipo di materiale usato, contribuisce a stigmatizzare le abitazioni popolari e dei ceti poveri come architetture che si differenziano negativamente dall'intorno: obiettivo da perseguire è dunque la rimozione di quei caratteri fisici che rendono problematiche le aree residenziali popolari mediante l'uso di materiali e finiture decorose, di una dimensione adeguata degli edifici (evitando che le fasce meno abbienti siano sempre destinate ai grandi condomini) e grazie ad una manutenzione attenta che non lasci intravedere segni di degrado.

Il *milieu* deve essere costruito dopo una riflessione attenta sulla giustapposizione di aree comprendenti funzioni differenti: le aree urbane andrebbero rivitalizzate con l'insediamento di funzioni tali da favorire una giusta *mixité*.

La giustapposizione degli elementi fisici del contesto ambientale e architettonico nello spazio è per Newman il modo per instaurare, tra questi elementi, una connessione efficace, che si articola nella visibilità reciproca e nel mutuo sostegno delle attività insediative. I due elementi cardine della giustapposizione sono gli ingressi (sia alle abitazioni monofamiliari che alle parti comuni di quelle plurifamiliari nonché alle funzioni insediate in generale) e la strada pubblica: l'allineamento degli ingressi al bordo della strada pubblica risulta essere una condizione basilare per la realizzazione di spazi urbani sicuri.

Compito della progettazione è quindi per Newman in primo luogo quello di concepire gli spazi in maniera da permettere e favorire il senso di territorio e un più alto controllo sociale. In secondo luogo essa deve organizzare gli spazi, avvicinando quelli pubblici ad una dimensione più privata o semi-privata, giocando con alcune dimensioni fisiche, quali l'essere aperto o chiuso, visibile o nascosto, buio o luminoso, accessibile o impenetrabile, pubblico o privato, tenendo presente come possano offrire o togliere alla criminalità opportunità di azione [Cardia 2000].

Nonostante Jacobs e Newman abbiano introdotto numerosi elementi innovativi che ancora oggi risultano attuali, i loro studi sono stati oggetto di diverse critiche. Secondo vari autori il loro limite è costituito dall'eccessiva fiducia nel concetto di controllo informale: modificare la struttura morfologica di uno spazio o progettarlo in modo che venga agevolato il senso di territorialità e di sorveglianza naturale non riduce il desiderio dei residenti di mettere in atto forme di controllo, né scoraggia i potenziali trasgressori dal compiere un reato in quanto coscienti di un effettivo controllo.

Inoltre, le teorie dell'approccio ambientale considererebbero superficialmente il comportamento criminale, subordinandolo, di fatto, alla sola conformazione dello spazio: questo le rende approcci utili a comprendere il senso percettivo di insicurezza, ma meno utili ai fini della prevenzione.

#### ***2.4.2.2 Crime Prevention Through Environmental Design (CPTED)***

Sempre nell'ambito dell'approccio ambientale, pur discostandosi parzialmente da quello degli altri due autori, rientra il modello *Crime Prevention Through Environmental Design (CPTED)*, basato sull'interazione individuo-ambiente secondo i principi dell'ecologia e della psicologia<sup>47</sup> e proposto da Jeffrey, criminologo e professore alla Florida State University [1971]. Secondo questo approccio, la prevenzione del crimine attraverso la progettazione dell'ambiente fisico, non va ridotto ai soli concetti dal carattere "difensivo" di sorveglianza e territorialità, ma si configura come un'azione integrata, propositiva e interdisciplinare, che vede coinvolte la criminologia, l'ecologia biologica, l'ecologia sociale, la geografia urbana, la teoria psicologica dell'apprendimento e la pianificazione urbanistica, finalizzata alla riqualificazione della città e al miglioramento della qualità della vita.

---

<sup>47</sup> Nonostante l'espressione *Crime Prevention Through Environmental Design (CPTED)* sia stata coniata da Jeffrey per primo, gli accademici e i professionisti alla sua prediligono la prospettiva di Newman, basata prettamente sull'intervento architettonico ed urbanistico.



Questa teoria riprende quella dell'apprendimento desunta dalla psicologia, secondo la quale le azioni sono direttamente influenzate dallo spazio e per questo motivo lo studio dell'ambiente - non solo inteso, in questo caso, come spazio fisico, ma anche riferito alle persone e alle relazioni sociali - non può essere affrontato a prescindere dall'osservazione del comportamento umano.

Ogni stimolo ambientale, infatti, può incidere sul comportamento umano e secondo la teoria dell'apprendimento esistono due forze principali, il piacere e il dolore, cui si collegano le due sensazioni di incoraggiamento e punizione che determinano poi le azioni dei soggetti [Mela 2003a].

Al fine di migliorare le condizioni ambientali e la qualità della vita, seguendo la teoria dell'apprendimento Jeffrey propone con il CPTED una prevenzione tramite un *urban planning* che sia in grado di eliminare le aree periferiche degradate, ridurre le alte densità abitative, migliorare gli standard edilizi, fornire i servizi e le attrezzature necessarie ed eliminare i vuoti urbani.

I criteri base del CPTED sono quattro: i primi due - il controllo naturale degli accessi (1) e la sorveglianza naturale (2) - insieme alla buona visibilità, alla promozione di usi idonei e ad altri dettagli dell'arredo urbano possono contribuire ad aumentare il senso di territorialità (3), che è rinforzato anche attraverso la manutenzione (4) e l'uso continuo dello spazio.

Le azioni di prevenzione del crimine basate su questo tipo di progettazione ambientale non riguardano la definizione del crimine in senso stretto, ma valutano anche la percezione sociale di insicurezza: di conseguenza la pianificazione assume un ruolo propositivo.

L'approccio di Jeffrey nasce, inoltre, all'interno del dibattito criminologico con riferimento al comportamento deviante, per poi acquistare maggiore rilevanza tramite l'interazione multidisciplinare.

La *Crime Prevention Through Environmental Design* (CPTED) va dunque ricondotta alla matrice teorica che ispira la criminologia ambientale, nata negli Stati Uniti durante gli anni '70 e secondo cui un intervento sul contesto esterno alla persona può, a sua volta, condizionarne il comportamento.

Il presupposto concettuale della criminologia ambientale si ritrova nelle 3 teorie criminologiche dell'opportunità: la Teoria della Scelta Razionale [Clarke 1983], la Teoria dell'Attività di Routine [Cohen e Felson 1979] e la *Crime Pattern Theory* [Brattingham, Brattingham 1991]<sup>48</sup>.

---

<sup>48</sup> Negli anni '90, Garland [1996], con la definizione di "criminologie della vita quotidiana" da lui coniata, riassume sotto questa espressione quell'insieme di approcci (tra cui le teorie dell'opportunità) secondo i quali la criminalità rappresenta un aspetto usuale e normale della società moderna. Dunque gli

Questi approcci condividono un orientamento concettuale di fondo, ossia l'importanza determinante attribuita all'ambiente fisico e sociale in cui si muove l'autore di reato e in cui si trovano gli obiettivi della sua condotta, mentre si differenziano nel privilegiare l'ambiente, le vittime o la considerazione dell'autore. Sono inoltre in contrasto con gli orientamenti criminologici più tradizionali, che interpretano la criminalità come un evento eccezionale, come una rottura della normalità provocata da una patologia o da una devianza.

In sintesi, la Teoria della Scelta Razionale si fonda sul principio che il reato è un comportamento intenzionale e osserva il processo decisionale del trasgressore. Innanzitutto il comportamento criminale è un comportamento orientato, finalizzato a fornire un beneficio all'*offender*. L'autore del reato è un soggetto che prima di commetterlo riflette e valuta i costi e i benefici che può trarre dal suo comportamento; non dobbiamo però dimenticare che la sua volontà appare in ogni caso condizionata dalle contingenze. La sua è, infatti, un tipo di razionalità limitata: la scelta è operata in un ambiente caratterizzato da limiti di tempo, disponibilità di informazioni parziali ed altre circostanze contingenti e se, da una parte, l'*offender* valuta minuziosamente gli stimoli immediati ed evidenti, dall'altra egli sottostima o trascurava i costi e i vantaggi indiretti [Clarke e Felson 1993].

L'ambiente fisico risulta dunque essere un elemento determinante per la decisione finale di mettere in atto un crimine, unitamente alla valutazione razionale costi-benefici del soggetto.

La seconda prospettiva – approccio delle attività di routine – è centrata non sulla motivazione dell'autore, ma sulle opportunità che il contesto offre<sup>49</sup> e mira a spiegare i modi in cui le opportunità crescono e decrescono nella società.

Perché un reato avvenga è necessaria la convergenza nel tempo e nello spazio di tre circostanze: un autore motivato, un obiettivo adeguato, l'assenza di un controllo efficace.

Il controllo non deve necessariamente avvenire da parte di guardiani specializzati, ma si può realizzare anche grazie alla presenza o alla vicinanza di soggetti che scoraggino il compimento del reato.

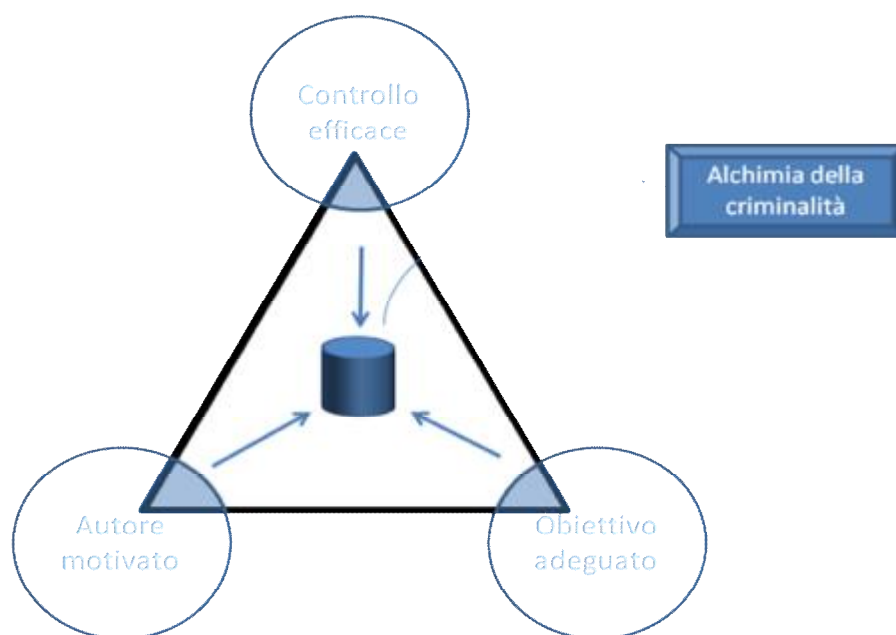
---

eventi criminosi, visti nel loro complesso, diventano regolari, prevedibili e sistematici come gli incidenti stradali.

<sup>49</sup> Rappresenta una delle prime teorie in cui viene enfatizzata la scarsa utilità delle strategie preventive orientate alla riforma sociale, all'inclusione e al superamento delle disuguaglianze sociali. In sintesi il contesto delle società occidentali sarebbe determinato da una serie di trasformazioni sociali ed economiche, che producono dei cambiamenti nei comportamenti collettivi e questi possono incidere sull'incremento dei tassi di criminalità. Lo sviluppo economico e la crescente prosperità non ha portato ad una diminuzione della criminalità, ma ad un suo aumento significativo.

La presenza contemporanea dei tre elementi amplia la possibilità che un reato si possa verificare, di conseguenza il livello di criminalità può aumentare non solo se sono presenti più trasgressori, ma anche se gli obiettivi – persone o oggetti che siano – risultano più vulnerabili o, ancora, se l'efficacia del controllo, formale o informale, diminuisce.

**Diagramma 2.3 - La teoria dell'attività di routine**



Partendo da questo quadro concettuale Ferraro [1995] sottolinea che l'*offender* potenziale e l'eventuale vittima assumono il medesimo comportamento, ma naturalmente con fini opposti: valutano il rischio di criminalità sfruttando la conoscenza dell'ambiente spaziale che hanno a disposizione ed agiscono di conseguenza, tentando di ricavarne dei vantaggi (massimizzare le opportunità offerte dall'azione criminale l'uno e sottrarsi al rischio di vittimizzazione l'altro).

Dunque la conoscenza dei modelli di vita di un quartiere, dell'organizzazione della sorveglianza, la diffusione della povertà e della stratificazione sociale costituiscono paradossalmente una risorsa informativa tanto per le vittime che per i soggetti devianti [Beato 2003].

La terza teoria - *Crime Pattern Theory* – che secondo Selmini [2004] rappresenta più un approccio empirista al problema della criminalità, studia i luoghi e le dinamiche che conducono gli autori di reato e le vittime ad incontrarsi nello spazio e nel tempo, riservando particolare attenzione alla distribuzione geografica del crimine e al ritmo delle attività giornaliere.

La *Crime Pattern Theory* si discosta dalle altre due teorie anche per quanto riguarda il raggio di azione in cui opera: considerando i criminali nel contesto del quartiere in cui vivono, essa opera ad un livello meso?, a differenza della Teoria delle Attività Abituale, che agisce invece a livello macro, e della prospettiva della Scelta Razionale che, invece, opera più a livello micro.

Questo approccio si focalizza sulle modalità di realizzazione di un evento criminale. In particolare, analizza il contesto dei normali spostamenti delle persone. I concetti fondamentali a cui fa riferimento sono quelli di nodo, percorso e margine. Nodo, preso a prestito dal linguaggio dei trasporti, si riferisce al luogo di intersezione dei percorsi individuali, case, scuole, aree di intrattenimento: spesso questi luoghi sono i nodi intorno ai quali gli aggressori cercano i loro obiettivi. Con margine, invece, si intende sottolineare il confine di un'area di vita, di lavoro, di consumo: molti crimini, dagli atti di inciviltà alle rapine, sembrano avvenire soprattutto al margine, in punti in cui persone provenienti da vicinati differenti si incontrano senza conoscersi. Dunque, osservando i comportamenti e tenendo sotto controllo specifici territori - nodi e margini - secondo questa teoria è possibile individuare strategie preventive adeguate, fondate sulla progettazione e sulla gestione dello spazio cittadino con l'obiettivo di contrastare la criminalità.

In sintesi, i fondatori dell'approccio ambientale alla sicurezza, pur condividendo una filosofia di matrice comune, sviluppano campi di ricerca e pratiche professionali differenti, rimandabili, in ultima analisi, a due modelli generali: uno di tipo "comunitario", che si interessa della percezione dell'insicurezza focalizzandosi sul comportamento dei residenti e sulla coesione sociale [Jacobs Newman, Coleman<sup>50</sup>], l'altro basato su una visione "criminologica", incentrata sul comportamento criminale prevalentemente sviluppato sul modello del *rational offender* [Scuola di Chicago, Jeffrey, Clarke, Branthingham] .

---

<sup>50</sup> La ricerca di Coleman, in particolare, è volta a dimostrare l'importanza della forma e dell'uso dello spazio nei processi di degrado delle periferie. Oltre agli elementi individuati da Newman e Jacobs, - la mancanza di sorveglianza informale, la perdita dell'identità comunitaria e un sistema che permetta il controllo degli accessi - la ricercatrice introduce un ulteriore elemento che enfatizza la capacità dell'ambiente fisico di determinare il comportamento umano, in particolare quello delle nuove generazioni: ci si riferisce, qui, all'organizzazione degli insediamenti per le tipologie edilizie, alla forma del tracciato viario, alla vitalità delle funzioni ai suoi margini e alla chiara gerarchia degli usi degli spazi aperti [Acierno 2003].

Entrambe le prospettive, seppur con oggetti di studio diversi - la città per la prima e il comportamento deviante per la seconda - si fondano sul riconoscimento di un rapporto diretto tra forma dello spazio e comportamento umano e studiano il disagio avvertito negli ambienti urbani cercando di comprendere i reali meccanismi funzionali che legano il comportamento umano alla percezione dell'ambiente.

L'impatto dell'approccio comunitario, secondo Selmini, risulta significativo più a livello pratico che a livello teorico: esso influenza infatti in maniera considerevole sia il discorso politico sia le politiche e le azioni finalizzate alla riduzione dei fenomeni criminali. Nel corso degli anni si sono succeduti diversi interventi riconducibili al paradigma situazionale centrati non sull'autore di reato, ma sul contesto fisico, con il preciso intento di proteggere la vittima reale e potenziale. Tuttavia, va tenuto presente che l'intervenire sulla conformazione spaziale di un luogo, pur essendo, quest'ultimo, un aspetto concreto della realtà, non influisce, da solo, sulla percezione del rischio sociale. Oggi, in effetti, risultano riduttive le strategie che mirano a garantire la sola assenza di minacce reali: accanto alle strategie di prevenzione situazionale e di repressione dei comportamenti devianti, sono necessarie anche un'attività di prevenzione sociale tramite la responsabilizzazione degli attori locali istituzionali e un'attività positiva di rafforzamento della percezione pubblica in termini di sicurezza [Cardia 2005b; Selmini 2004; Cornelli 2000].

Una volta compreso che la paura negli ambienti urbani, in termini tanto oggettivi quanto percettivi, è un problema prima di tutto sociale e secondariamente tecnico, si intuisce che il solo utilizzo di strumenti architettonici ed urbanistici è sostanzialmente inadeguato a risolvere la questione della sicurezza urbana [Acierno 2003].

Queste riflessioni sulla sicurezza hanno dato origine alla nascita di una seconda generazione del *Crime Prevention Through Environmental Design* [Cleveland e Saville 1998], che ha condotto ad un approccio integrato tra progettazione spaziale ed intervento nel sociale, recuperando così anche il senso più profondo delle riflessioni di Jacobs: gli occhi sulla strada non devono indurre unicamente a predisporre prospettive visuali lineari o ad intervenire sui caratteri spaziali di un luogo, ma invitano anche a ricostruire il senso di appartenenza ad una comunità e a sviluppare azioni per la coesione sociale.

### ***2.4.3 La teoria della territorialità***

Nell'ambito della psicologia ambientale la Teoria della Territorialità propone un modello interpretativo non distante da quello dello Spazio Difendibile.

La territorialità, riprendendo la definizione proposta da Sommer [1969], può essere intesa come un'area geografica che è in qualche modo personalizzata o contrassegnata e quindi difesa dall'invasione altrui. Secondo Brown e Altman [1987], l'attaccamento dei cittadini ad un territorio, che si esplicita attraverso il suo controllo e la sua difesa, produce una serie di segni di demarcazione, definiti appunto "marcatori (*markers*) territoriali", che delimitano l'area oggetto di interesse [Santinello, Gonzi, Scacchi, 1998]. Gli Autori distinguono due tipi di spazi: quello pubblico, o secondario, e quello primario. Nello spazio primario, quello più vicino alle persone, prevalgono marcatori fisici che contraddistinguono la proprietà privata, come ad esempio cancelli, inferriate, giardini, piante, siepi o cartelli, ovvero tutti quei segni che introducono una separazione netta dalle aree contraddistinte dalla presenza di estranei. Le aree poco territorializzate, invece, sono caratterizzate da una presenza ridotta di marcatori e da un controllo sociale inferiore ed è proprio qui, dunque, che si sviluppano con più facilità devianza e insicurezza. Si tratta di quelle "aree di nessuno", che Marc Augè [1993] definisce "non luoghi", ovvero zone interstiziali di passaggio in cui c'è un'alta circolazione di persone, uno scarso senso della proprietà e una maggiore presenza di estranei.

La Teoria della Territorialità definisce le caratteristiche dell'ambiente e dello spazio fisico che permettono agli abitanti di avvertire un luogo come proprio: man mano che la distanza da esso aumenta, il senso di proprietà e la rilevanza degli eventi che si verificano decresce.

In uno spazio urbano si realizza un controllo sociale disomogeneo: a differenza delle zone residenziali, dove si produce un alto controllo, gli spazi pubblici, distinti da un minor senso di proprietà, risultano sostanzialmente anonimi e vuoti.

Partendo da queste considerazioni, lo sviluppo della territorialità è correlato ad una maggiore interazione sociale, ad un più alto senso di comunità, ad un'alta coesione sociale, ad una minore paura e a minori violazioni di proprietà: queste caratteristiche, secondo il modello interpretativo, permettono di ridurre le opportunità criminali e, contemporaneamente, di aumentare il controllo sociale sulla zona e la responsabilizzazione dei residenti sulle aree comuni, non più percepite come territori di nessuno ma territorializzate [Triventi 2008].

Tuttavia non tutti i ricercatori condividono queste conclusioni [Greenberg, Rohe e Williams 1982]: in proposito Greenberg sembra giungere esattamente alla considerazione opposta, secondo la quale una maggiore territorialità (intesa come identità spaziale e maggiore controllo) sembra verificarsi più frequentemente quando si presentano alti tassi di criminalità. Di conseguenza un alto livello di territorialità sembrerebbe diventare indice di una minore percezione di sicurezza.

#### 2.4.4 La teoria dei legami sociali

La teorizzazione secondo la quale con il declino della comunità si assisterebbe ad una diminuzione della socialità, che porterebbe, a sua volta, all'indebolimento della sicurezza collettiva è comunemente nota per essere stata tematizzata da diversi autori [Tönnies, Durkheim, Simmel, Parsons].

Già nel 1887 Tönnies descrive l'impatto dell'industrializzazione sulle nuove forme di vita, mettendo in evidenza come il passaggio dalla *Gemeinschaft* (Comunità) alla *Gesellschaft* (Società) produca una parcellizzazione dei ruoli, indebolendo le strutture solidaristiche, valoriali e protettive nelle relazioni sociali e sgretolando la compattezza originaria del tessuto sociale.

Simmel, domandosi come si formi la mentalità tipica dell'individuo radicato in un contesto urbano, arriva alla conclusione che "la base psicologica del tipo di personalità caratteristico della società metropolitana consiste nell'intensificazione delle stimolazioni nervose, che derivano dai rapidi ed interrotti mutamenti degli stimoli interni ed esterni" [Simmel 1903, p. 276].

Egli attribuisce le cause di questo cambiamento principalmente a due ordini di fattori: uno di tipo fisico - connesso agli aspetti strutturali, quali dimensione, densità ed eterogeneità - l'altro di tipo culturale, conseguente all'economia monetaria su cui poggia l'idea stessa di città.

La conseguenza di questa iperstimolazione nervosa sarebbe all'origine di un atteggiamento *blasè*, ovvero un meccanismo psicologico di difesa che si esplicita in un atteggiamento di riserbo da parte dell'uomo metropolitano nei confronti degli altri, derivato principalmente dall'esigenza di auto-preservazione. Questo senso di estraneità nei confronti dell'altro produce una diffusa sensazione di anonimato, che secondo Simmel [1903] non è necessariamente da considerarsi un aspetto negativo ed universale della società urbana, bensì un suo elemento organizzativo e funzionale: riconosce, infatti, che lo stile di vita metropolitano costituisce comunque una delle forme basilari di socializzazione.

Tuttavia l'industrializzazione e il conseguente processo di urbanizzazione hanno contribuito a sfaldare le relazioni interpersonali, spesso ridotte a rapporti superficiali e frettolosi, alimentando il senso di insicurezza dell'individuo.

Conklin [1971], investigando la possibilità che la paura della criminalità crei la disgregazione del tessuto sociale di una comunità, conclude che la percezione del crimine è inversamente proporzionale alla sensazione di sicurezza personale, alla fiducia interpersonale e allo spirito comunitario (*community affect*) nei contesti urbani, ma non in quelli extraurbani.

Santinello e Scacchi [1998, p.32] ne deducono che nelle città i soggetti si sentono più insicuri, hanno minore fiducia negli altri e si sentono meno soddisfatti della comunità in cui vivono.

Partendo da queste considerazioni, numerose ricerche studiano la relazione tra paura del crimine e vulnerabilità del soggetto, intesa come carenza di integrazione sociale.

I soggetti poco integrati si sentono più vulnerabili rispetto alle cosiddette classi pericolose e sono maggiormente condizionati nell'utilizzare liberamente gli spazi della città [Santinello e Scacchi, 1998].

Secondo la Teoria dei Legami Sociali, i tassi di criminalità e i livelli di paura sono inversamente proporzionali alla densità e alla frequenza delle relazioni sociali tra i membri di una collettività. Fisher [1982], utilizzando il metodo della *Network Analysis*, ovvero l'analisi della qualità delle reti di socialità nelle quali il soggetto è inserito, individua l'importanza dell'ampliamento della sfera sociale e delle relazioni tra le persone in uno stesso contesto di appartenenza: l'estensione dei legami sociali aumenta infatti la percezione di serenità dell'ambiente in cui si vive e viene identificata come una delle variabili più importanti e decisive nella diminuzione dei tassi di paura del crimine e nella riduzione dello stress [Polano e altri 2007].

Rapporti sociali più frequenti, inoltre, incrementano le reti informali di aiuto e di sostegno e la conoscenza reciproca dei residenti nel quartiere, rendendo più facile l'individuazione di estranei e contribuendo all'innalzamento dell'attenzione nei confronti delle attività compiute da sconosciuti [Triventi 2008].

Inoltre, utilizzando la tipologia delle reti sociali, Fischer nota che la preoccupazione per la sicurezza pubblica si autonomizza e si separa dall'insicurezza vissuta individualmente man mano che l'individuo risulta coinvolto in reti di socializzazione *multiplex*, attributo che indica la densità e la pluralità dei modi in cui l'individuo è legato ad uno o più altri attori sociali.

La connessione, invece, tra l'apprensione vissuta individualmente e la preoccupazione per la sicurezza pubblica si rafforza in un contesto urbano nel quale sono prevalenti rapporti di carattere *uniplex*, ossia relazioni funzionalmente differenziate, elettive e dotate di più autonomia, condizione che corrisponde all'autonomia individuale che si acquisisce in un ambiente urbano [Lagrange 1992].



#### 2.4.5 *Le incivilities come fonte di insicurezza*

Nel tempo sono state elaborate differenti teorie connesse ai fenomeni di degrado fisico e sociale, con l'obiettivo di studiare che relazione esista tra questi fenomeni, i tassi di criminalità e la paura del crimine. I differenti approcci tendono a differenziarsi più che altro per il ruolo che assegnano al degrado ambientale e sociale.

Il degrado dell'ambiente urbano è fortemente correlato alla sensazione di insicurezza dei cittadini: un ambiente degradato, mal curato o che manifesti segni di vandalismo e danneggiamento non è necessariamente più pericoloso di uno spazio curato e pulito, ma sicuramente è percepito come tale.

Questo perché i luoghi deturpati o danneggiati hanno un fortissimo impatto sulla percezione di sicurezza del cittadino: secondo il meccanismo psicologico per cui un luogo deturpato è uguale a un luogo in cui, a seguito di atti impropri, nessuno è intervenuto, esso è uguale a un luogo di cui nessuno si interessa, un luogo in cui può accadere qualsiasi cosa, anche molto più grave dei danneggiamenti e graffiti [Amendola 2008].

Non tutte le forme che assumono l'insicurezza e la paura urbana possono, infatti, essere ricondotte a fenomeni di criminalità secondo la consueta sequenza causale crimine → paura → domanda di sicurezza. Diversi autori sostengono che la comprensione di questa "non relazione" può essere facilitata se prendiamo in considerazione le ipotesi delle cosiddette inciviltà<sup>51</sup>.

Prima di esaminare le differenti teorie connesse ai fenomeni di degrado e alle inciviltà definiamo, innanzitutto, che cosa si intende per "inciviltà" o, come vengono chiamate più comunemente usando il termine anglosassone, "*incivilities*".

Un atto di inciviltà è una violazione degli standard di convivenza nello spazio pubblico (inciviltà sociali) o di cura e mantenimento del territorio (inciviltà ambientali) che ciascun gruppo sociale insediato in uno spazio definisce anche non esplicitamente [Wilson 1975].

Sebbene già da qualche anno diversi studiosi si fossero interessati al tema delle *incivilities* [Wilson 1975; Garofalo e Laub 1978], il termine venne pubblicato per la prima volta in un *paper* intitolato "*Symbols of incivility*"<sup>52</sup> presentato da Hunter durante una conferenza dell'*American Society of Criminology* nel 1978.

---

<sup>51</sup> Naturalmente la domanda di sicurezza più generale può essere ricondotta solo in parte alle inciviltà. Esistono infatti altri fattori che vi entrano in relazione, come i mass media, le politiche di governo, il clima internazionale e il profondo disagio sociale determinato dalla mancanza di uno Stato Sociale presente e forte.

<sup>52</sup> Nonostante questo *paper* non sia mai stato pubblicato, esso nel passato ha riscontrato grande interesse e ancora oggi viene ripreso da numerosi autori [Skogan e Maxfield 1981; Taylor 2001].

Le *incivilities*, pur essendo considerate comportamenti illegittimi o inaccettabili dalla maggioranza della popolazione, si caratterizzano per lo più per essere atti quasi mai sanzionabili penalmente o amministrativamente<sup>53</sup> [Chiesi 2003; Wilson 1975].

Nello specifico, le inciviltà - trasgressioni di norme condivise riguardanti gli spazi pubblici - sono azioni che creano disordine e danno luogo ad una serie di conseguenze nell'interpretazione dei segnali che lasciano, rappresentando, nei contesti urbani, uno dei maggiori fattori ansiogeni. Esse sono interpretate dai cittadini, soprattutto dai soggetti più vulnerabili, come un segno dell'indebolimento dell'ordine sociale e sintomo di abbandono da parte delle Istituzioni: in altri termini, sono codificate come indizi di una possibile minaccia e possono quindi agire, direttamente o indirettamente, sul sentimento di insicurezza.

È difficile fornire una classificazione generale e valida delle *incivilities*, poiché, oltre a variare nel tempo e nello spazio, sono soggette al contesto socio-culturale di riferimento [Ferraro 1995]; violano, infatti, gli standard di convivenza definiti nei singoli territori [Gatti e Barbagli 2002].

La presenza di gruppi di giovani che sostano regolarmente in uno spazio pubblico in una città europea difficilmente verrebbe percepita come un problema per la città, almeno come fenomeno in sé e slegato da altre possibili conseguenze; tuttavia in altri contesti, si pensi ad esempio alle metropoli americane, questo stesso comportamento, poiché associato alla presenza di bande sul territorio, dà luogo alle cosiddette "ordinanze *anti-gang*", con il preciso intento di proibire ai cittadini di sostare sulla strada in gruppo senza uno scopo evidente<sup>54</sup>.

Tenendo presente quanto sopra esposto, è possibile, senza entrare nello specifico dei singoli atti, distinguere convenzionalmente due macro-categorie in cui catalogare le *incivilities*: nella prima rientrano le inciviltà originate da cause di "disordine fisico" e comprendono i fenomeni di incuria o di abbandono del paesaggio urbano, quali edifici abbandonati e incustoditi, presenza di graffiti, cattiva manutenzione degli spazi urbani e dell'arredo urbano, scritte sui muri, rifiuti e veicoli abbandonati su strada, zone verdi incolte, illuminazione pubblica compromessa, scarsa illuminazione, panchine o cabine telefoniche vandalizzate ecc.; nella seconda ritroviamo, invece, tutti quei comportamenti che violano le regole basilari di convivenza civile. Essi sono solitamente compiuti da estranei e percepiti dai residenti come dannosi o, più semplicemente, come fastidiosi: si

---

<sup>53</sup> Negli ultimi anni lo strumento amministrativo, ovvero quello delle ordinanze dei sindaci, ha in parte modificato questa tendenza: oggi sempre più frequentemente comportamenti sociali di disturbo che possono essere ricondotti all'area del disordine urbano e delle inciviltà vengono vietati per legge e sanzionati amministrativamente.

<sup>54</sup> All'inizio degli anni '90 lo stesso Sindaco di Chicago emise un'ordinanza *anti-gang* [Chicago *Municipal Code* 8-4-015]: nello specifico, la sanzione, per chi non rispettava il provvedimento, prevedeva una multa fino a 550 dollari e la reclusione fino a 6 mesi o 120 ore di lavoro sociale obbligatorio.

tratta di comportamenti disturbanti o aggressivi verso residenti e passanti, conflitti tra gruppi connessi in talune situazioni alla presenza di immigrati o nomadi, presenza di mendicanti, di tossicodipendenti o di senza fissa dimora, forme di accattonaggio, di prostituzione, così come anche stili di circolazione stradale pericolosi o dannosi.

Analizzando le *incivilities* può risultare utile distinguere anche tra “atti di inciviltà” e “segni di inciviltà”: i primi si riferiscono ai comportamenti volontari che violano le norme condivise di convivenza e di cura degli spazi pubblici e possono derivare da veri e propri atti di vandalismo oppure essere frutto di condotte non intenzionalmente orientate a lasciare delle tracce, come l’accumulo di immondizia o il degrado delle facciate dei palazzi; i secondi sono invece il risultato degli atti, ovvero le tracce visibili che le azioni di inciviltà lasciano sul territorio [Chiesi 2004]. Ecco dunque che la presenza di persone ubriache, la sera, in uno spazio pubblico costituisce un “atto” di inciviltà, mentre la presenza di bottiglie vuote abbandonate nel medesimo luogo rappresenta un “segno” di inciviltà.

Apparentemente si potrebbe pensare che gli atti di inciviltà vengano percepiti dagli abitanti in maniera molto più rilevante rispetto ai segni come indicazioni di disordine, di degrado e persino di pericolo; tuttavia sono i segni di inciviltà, rimanendo visibili sul territorio per lungo tempo, a rappresentare dei veri e propri simboli di allarme che alimentano la diffusione di paure.

I segni contribuiscono, inoltre, a svelare ai cittadini la presenza di attività e comportamenti che spesso non sono in grado di osservare direttamente e, in alcuni casi, la visione ripetuta di differenti segni di inciviltà può procurare paradossalmente un livello di ansia più elevato della stessa osservazione diretta del comportamento che li ha causati.

È anche vero che le inciviltà, quando compaiono per la prima volta in un territorio, suscitano più sorpresa che insicurezza: solo con il loro ripetersi nel tempo esse entrano a far parte del sistema delle attese degli abitanti. La loro rilevanza è quindi legata essenzialmente a due fattori: la quantità e il tempo. È solo quando questi fenomeni vengono percepiti come persistenti e diffusi, come elementi facenti parte abitualmente dell’esperienza urbana quotidiana, che si trasformano in fattori realmente in grado di condizionare il vissuto e la percezione dei residenti o la vita del quartiere<sup>55</sup> [Amendola 2003a].

Dunque, sebbene gli atti e i segni di inciviltà non abbiano quasi mai una rilevanza penale e difficilmente si trasformino in reali pericoli per la popolazione residente, la

---

<sup>55</sup> D’altra parte lo stesso sistema delle attese non è statico: esso tende ad adattarsi ai fenomeni che continuano a persistere. In questo senso possiamo anche trovarci di fronte ad una sensibilità marginalmente decrescente al fenomeno complessivo delle inciviltà [Chiesi 2003].

loro proliferazione può contribuire ad alimentare il senso di insicurezza e la paura del crimine [Taylor e Kagehiro, 1988]. In un certo senso, essi diventano problemi di sicurezza a causa dell'associazione distorta che viene spesso fatta tra queste forme di disordine - i cosiddetti *soft crime*<sup>56</sup>- e la sicurezza personale [Tosi, 2003] qualora rimangano episodi sporadici e isolati spazialmente.

**Tabella 2.1 - Tipologia di inciviltà**

Inciviltà Ambientali	Danneggiare strade e marciapiedi	Mancata manutenzione del manto stradale e dei marciapiedi; cantieri mal tenuti e/o non adeguatamente segnalati, segnaletica danneggiata, spazi verdi non curati
	Sporcare la strada	Rifiuti scaricati in strada, rifiuti ingombranti lasciati sul marciapiede o al margine della strada, siringhe abbandonate o bottiglie dimenticate
	Abbandonare la strada	Edifici abbandonati con finestre barricate o rotte, lotti evidentemente abbandonati
	Danneggiare gli affacci	Graffiti o murales non autorizzati, scritte sui muri, vetri rotti, infissi fortemente danneggiati
	Danneggiare l'arredo urbano	Panchine danneggiate, cabine telefoniche mal funzionanti o vandalizzate, lampioni danneggiati, abbandono del verde pubblico, cassonetti danneggiati, segnaletica illeggibile, pensiline autobus vandalizzate, sistema di illuminazione danneggiato
Inciviltà Sociali	Occupare la strada	Gruppi che attuano comportamenti anti-sociali, gruppi di persone o singoli dal comportamento aggressivo, litigioso, irrispettoso verso i passanti; auto o altri mezzi di trasporto visibilmente abbandonati, prostitute; mendicanti, tossicodipendenti, senza tetto ecc.
	Guidare pericolosamente	Eccesso di velocità, violazione della segnaletica, parcheggi in doppia fila gas di scarico fuori dalla norma; ecc.
	Fare rumore	Rumori diurni e notturni che disturbano la quiete, musica in strada ad alto volume, schiamazzi notturni; ecc.

<sup>56</sup> Quello del *soft crime* è un concetto abbastanza vario e non definito in maniera specifica. Possiamo tuttavia dire che all'interno del *soft crime* rientrano alcuni episodi di disordine urbano, reati di tipo amministrativo o reati penali lievi, che non comportano, ad esempio, situazioni di violenza o conseguenze gravi anche dal punto di vista economico per le vittime.

#### **2.4.5.1 Le teorie connesse a fenomeni di degrado e alle inciviltà**

La prima riflessione che porta gli studiosi a riflettere sul tema delle *incivilities* in maniera approfondita è attribuibile a Wilson [1975], il quale, chiedendosi come mai gli abitanti delle città siano così preoccupati della propria sicurezza, arriva alla conclusione che i tassi di criminalità o il pericolo di reale vittimizzazione condizionano solo in parte la paura urbana. Questa riflessione è supportata anche dai risultati emersi durante la prima *National Crime Victimization Survey*: la paura del crimine nei residenti delle città americane è molto più diffusa dei fenomeni di vittimizzazione.

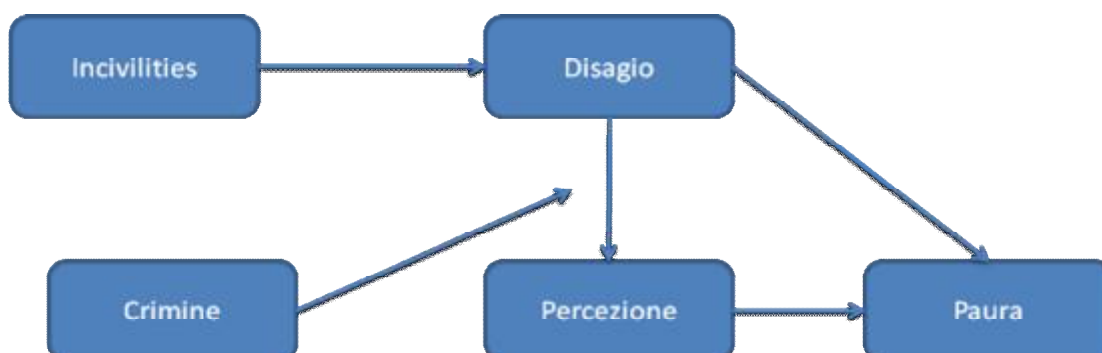
Secondo l'Autore sono i problemi con i quali i residenti sono costretti a confrontarsi quotidianamente per la strada o le condizioni di degrado dell'ambiente urbano che li circonda ad originare preoccupazione e timore; in altri termini Wilson intuisce che una delle cause fondamentali della paura del crimine sono i fenomeni di disordine urbano [Taylor 1999].

L'intuizione rispetto all'importanza degli effetti delle *incivilities* sulla percezione di insicurezza nelle città è stata successivamente ripresa da Garofalo e Laub [1978]; gli Autori ipotizzano, però, che la paura del crimine rifletta in realtà un più ampio disagio urbano piuttosto che una specifica preoccupazione per un rischio reale di vittimizzazione.

Secondo loro il degrado urbano avrebbe, dunque, un ruolo centrale nel condizionare la percezione di incertezza, poiché gli atti di inciviltà sono dei segni visibili che i residenti osservano, interpretano e ai quali attribuiscono, non sempre coerentemente, un senso.

Sampson e Raudenbush riprendono questa tesi sottolineando come i tassi di criminalità non siano, da soli, efficaci per spiegare i processi sociali di trasformazione di una comunità, poiché il crimine passa per la maggior parte inosservato [1999]; differentemente, i segni di disordine giocano, invece, un ruolo assai più rilevante, in quanto "segnali" visivamente pubblici ed esperibili da chiunque [Chiesi 2003]. Il primo modello proposto per spiegare l'influenza delle *incivilities* sulla paura è dunque quello espresso nel diagramma 2.4 .

**Diagramma 2.4 - Modello di Wilson e Garofalo/Laub**



In entrambe le teorie, quella di Wilson e quella di Garofalo/Laub, reati e inciviltà vengono considerati come fenomeni separati. In particolare, l'attenzione si concentra esclusivamente sull'influenza psicologica delle *incivilities* sul singolo individuo: non vi è alcun riferimento a dinamiche o a relazioni di tipo comunitario o legate al contesto di residenza, così come le differenze sociali esistenti tra i cittadini e tra i diversi contesti urbani non sono esplicitate nella descrizione del modello. Inoltre, il crimine e i fenomeni di degrado vengono considerati come separati sia per quel che riguarda le possibili relazioni causali tra i due fenomeni, sia per quel che riguarda le loro cause scatenanti, che non sono prese in considerazione in queste teorie.

Un'evoluzione dei primi studi sulle *incivilities* si ritrova nel lavoro di Hunter [1978]: l'Autore parte dai risultati raggiunti nelle ricerche sul campo realizzate negli Stati Uniti e dalle considerazioni proposte da DuBow [1979], secondo cui la paura di vittimizzazione nelle aree urbane è più forte e pervasiva della vittimizzazione stessa, mentre quest'ultima spiega solo parzialmente la variazione di paura.

Hunter, mosso dal desiderio, come altri ricercatori, di comprendere quali sono le paure delle persone (*What are people afraid of?*), concentra la propria attenzione il ruolo che giocano le *incivilities* nel determinare il senso di insicurezza e studia la relazione che esiste tra le *incivilities* e il crimine.

Innanzitutto egli ipotizza che la paura pervenga più dall'esperienza delle inciviltà che dall'esperienza diretta del crimine stesso: le inciviltà sono pratiche, routine giornalmente onnipresenti, più frequenti rispetto al crimine e dunque più significative nel generare paura e insicurezza tra i residenti.

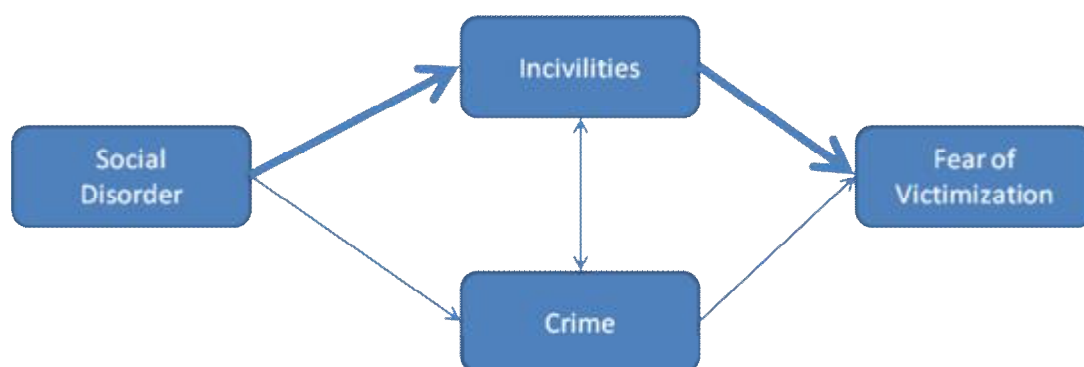
Per quanto riguarda la relazione tra le inciviltà e la criminalità, Hunter si limita a constatare una compresenza dei due fenomeni, i quali tendono a variare da zona a zona in maniera proporzionale. Egli sostiene che non vi sia un reale rapporto causale tra

inciviltà e criminalità, ma che semplicemente entrambi i fenomeni si auto-alimentino influenzandosi reciprocamente.

Secondo l'Autore la connessione tra le due dimensioni è influenzata da un'ulteriore variabile comune, denominata "Disordine Sociale" (*Social Disorder*), per cui, in realtà, inciviltà e criminalità sono entrambe due manifestazioni correlate ad essa.

Il modello proposto da Hunter, rappresentato dal seguente diagramma, è finalizzato ad illustrare la relazione dei residenti con la paura del crimine e il modo in cui disordine sociale, *incivilities* e criminalità entrano in relazione reciproca.

**Diagramma 2.5 - Modello di Hunter**



Dal diagramma emerge proprio come, secondo il Ricercatore, il disordine sociale<sup>57</sup> ricopra un ruolo centrale nell'influenzare *incivilities* e criminalità e come, a loro volta, queste variabili si auto-alimentino reciprocamente.

Il modello di Hunter presenta un'importante caratteristica: sposta l'attenzione da un processo quasi esclusivamente psicologico ad una visione più ampia, comprendente il contesto sociale di riferimento. Egli considera il senso di insicurezza un sintomo del clima generale di un quartiere e mette in evidenza come non sia tanto la presenza di atti di inciviltà, di per sé, a causare insicurezza, quanto la lettura che i residenti ne fanno nei termini di incapacità - sia da parte degli abitanti del quartiere sia da parte delle agenzie di controllo esterne - di mantenere e garantire l'ordine. Di fatto, se i residenti di un quartiere socialmente disorganizzato, a causa dell'aumento di inciviltà e criminalità, percepiscono che le forze formali preposte al mantenimento dell'ordine pubblico non

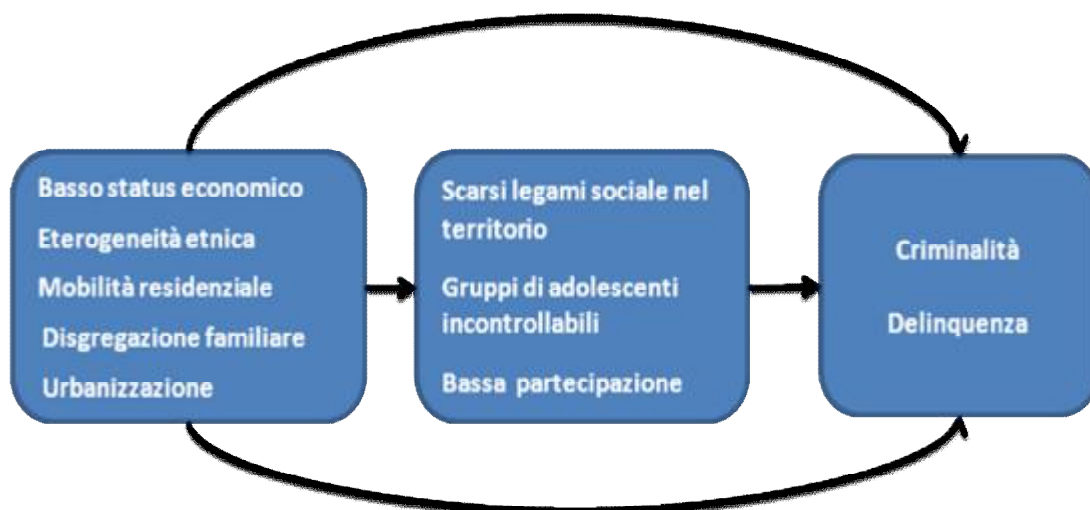
<sup>57</sup> Non è tuttavia chiaro se per "disordine" l'Autore intenda "disorganizzazione sociale", ovvero l'incapacità di una comunità di autoregolarsi e raggiungere obiettivi comuni, o piuttosto determinate caratteristiche socio-demografiche del quartiere stesso [Taylor 1999].

sono adeguate, sarà facile che essi si sentano più vulnerabili, ovvero soggetti ad un maggiore rischio per la sicurezza: di conseguenza aumenterà la loro paura di vittimizzazione.

Hunter non è stato il primo a considerare la criminalità come un effetto della disorganizzazione sociale e tanto meno ad aver legato il crimine al territorio. Il primo studio di ricerca che analizza il rapporto tra crimine e territorio risale alla scuola di Chicago, che già nei primi anni del secolo scorso aveva identificato alcuni indicatori come le principali cause nel processo di disgregazione all'origine dei fenomeni devianti. Park pubblica, nel 1923, il saggio "La città", dove mette in luce come il comportamento deviante sia troppo determinato dall'ambiente sociale.

In successivi studi Shaw e Mac Kay mettono in evidenza come il tipo di comportamento all'interno di un certo gruppo sociale dipenda prevalentemente dall'ambiente socio-culturale in cui tale gruppo viene a trovarsi [Melossi, 2004]. Secondo gli Autori alti gradi di disorganizzazione sociale producono alti tassi di criminalità; nello specifico, essi individuano 5 fattori della disorganizzazione sociale che determinano un aumento delle attività criminali: il basso status economico, l'eterogeneità etnica, la mobilità residenziale, la disgregazione familiare e l'urbanizzazione.

**Diagramma 2.6 - Modello di Shaw e Mac Kay [1942] adattato da Sampson e Groves [1989]**

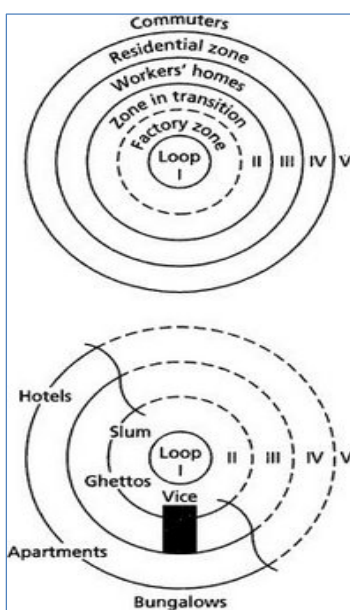


Attraverso una ricerca sulla presenza della delinquenza minorile nella città di Chicago, Shaw e Mac Kay mostrano, con l'aiuto del Modello Concentrico di Burgess e Park [1925] (figura 2.7), che le presenze numericamente più rilevanti di delinquenza si trovano a ridosso del centro cittadino, *the Loop*, nella parte più degradata della città,



costituita da bassifond, una zona di transizione abbandonata nel tempo dalle classi medie, che fuggono invece verso le zone suburbane, e occupata da minoranza etniche, disoccupati e nuclei famigliari disagiati.

**Figura 2.7**



Secondo questa teoria l'allentamento di legami sociali, l'aumento di gruppi di adolescenti incontrollati<sup>58</sup>, la bassa partecipazione alla vita di comunità conseguenti alla disorganizzazione sociale sono tutti fattori che producono maggiore criminalità e delinquenza [Taylor e Covington 1993].

La criminalità, quindi, non è considerata una qualità degli individui di bassa estrazione sociale, ma una proprietà del luogo ove essi si sono venuti a trovare.

Secondo questa logica, se i rapporti all'interno del contesto sociale di residenza sono buoni, l'organizzazione sociale sarà solida: il vicinato apparirà stabile e coeso e le persone mostreranno un senso di lealtà verso il quartiere. Se queste

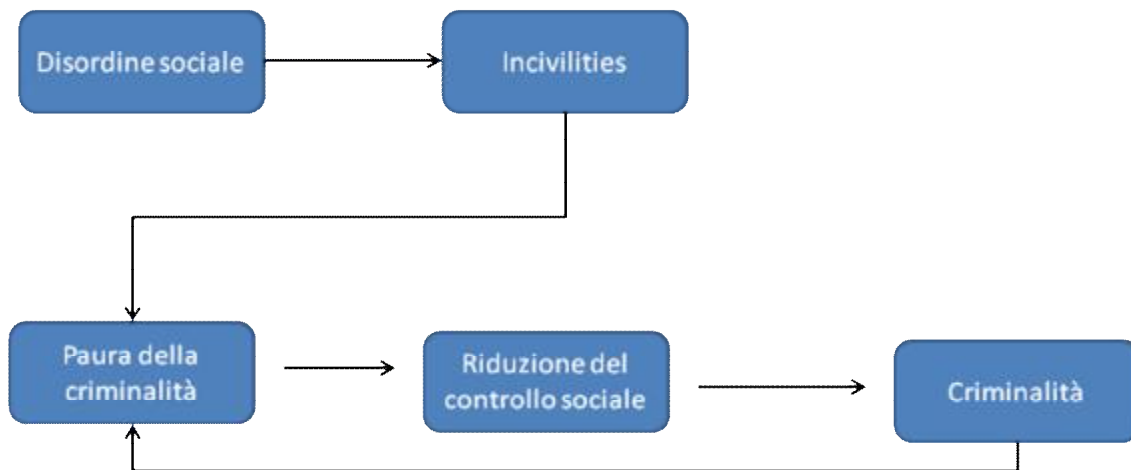
condizioni non si verificano ne consegue, invece, che la comunità o il quartiere appariranno socialmente disgreganti e il controllo sociale, visto come preventivo di fenomeni delittuosi, non sarà altrettanto efficace [Mc Shane 1994].

Uno scenario più complesso e che lega più direttamente la paura della criminalità ai tassi di criminalità reale viene proposto all'inizio degli anni '80: gli studi sul disordine urbano e il relativo legame con la criminalità e la paura presentano una nuova tesi, nota come "*Broken Windows Theory*", la "Teoria dei Vetri Rotti". In particolare, il nuovo approccio all'importanza del degrado urbano elaborato da Wilson e Kelling viene pubblicato nell'articolo "*Broken windows, the police and the neighbourhood safety*" sulla rivista "*The Atlantic Monthly*", nel 1982. Secondo i Ricercatori, il disordine urbano è contagioso e si auto-propaga, favorendo, col passare del tempo, l'aumento della criminalità e del numero di furti e rapine. Il fenomeno si spiega attraverso il fatto che il senso di insicurezza provocato dai segni di inciviltà può ridurre - col tempo - l'interazione e la cooperazione fra i residenti, scoraggiandoli dal proteggere se stessi e la propria comunità.

<sup>58</sup> I gruppi incontrollati di adolescenti sono soggetti spesso considerati a rischio nella letteratura della disorganizzazione sociale, soprattutto se di origine straniera. I figli di immigrati nelle aree urbane risultano meno controllati per l'inadeguatezza culturale della famiglia nell'affrontare i contesti urbani e questo produce di conseguenza un indebolimento della comunità originaria [Taylor e Covington 1993].

Gli elementi di innovazione introdotti da questo studio descrivono, innanzitutto, il percorso attraverso cui criminalità, disordine e paura si influenzano reciprocamente. In particolare, gli Autori propongono una prospettiva di tipo temporale, nella quale individuano i fenomeni di degrado urbano come cause antecedenti gli episodi criminali.

**Diagramma 2.7 - Modello di Wilson e Kelling**



L'idea cardine di Wilson e Kelling è che vi sia una relazione tra la presenza delle inciviltà e il manifestarsi di fenomeni criminali veri e propri: “Se una finestra di un edificio viene rotta e non è riparata, tutto il resto delle finestre sarà presto rotto perché è il segnale che a nessuno interessa nulla di quell’edificio” [Wilson e Kelling 1982, p. 31].

La presenza di disordine e di segni di inciviltà, sempre intesi come violazione di norme condivise riguardanti spazi pubblici, crea situazioni di degrado e incrementa la preoccupazione dei cittadini, i quali, a loro volta, considerando le Istituzioni come non adeguate e sentendosi abbandonati a se stessi, tenderanno ad abbandonare i territori sottoposti a processi di degrado fisico e sociale: di conseguenza queste aree rischieranno di diventare zone preferenziali per lo svolgimento di attività illecite.

Sostanzialmente l'ipotesi dei Ricercatori parte dall'osservazione che un atto di inciviltà non assume rilevanza in quanto tale, ma per effetto delle sue conseguenze sul comportamento e sulle percezioni dei cittadini. Parafrasando il titolo “*Broken Windows*” da essi stessi usato, i “vetri rotti” non assumono importanza di per sé, ma acquistano significato se non vengono riparati in un tempo ragionevole: diventa dunque determinante il tempo di riparazione, indicatore, se troppo lungo, per i residenti, di una certa indifferenza, da parte dei residenti stessi, verso lo spazio comune e un preciso segno di riduzione del controllo sociale informale [Jacobs 1961]. Secondo

l'antropologa, il controllo sociale informale, ovvero "l'occhio sulla strada", determinato da una serie di condizioni come la presenza di attività, di movimento, di edifici con accesso dalla strada, di finestre che guardano sulla strada, come abbiamo detto precedentemente rappresenta il principale elemento di sicurezza: dunque, una delle conseguenze dei segni di inciviltà è proprio quella di ridurre o addirittura annullare il controllo sociale di ciò che accade negli spazi pubblici operato dai residenti che vivono nelle vicinanze e che solitamente hanno la funzione, spesso involontaria, di prevenire il verificarsi di situazioni favorevoli alle attività devianti.

Questa congettura trae spunto anche da alcuni risultati sperimentali della psicologia sociale. Gli Autori riprendono, in particolare, un lavoro realizzato nel 1969 da Philip Zimbardo, professore all'Università di Stanford: "*The Human Choice: Individuation, Reason and Order Versus Deindividuation, Impulse and Chaos*".

In uno dei suoi più famosi esperimenti Zimbardo lasciò incustodita un'auto senza targa e con il cofano alzato nelle strade di due città americane, in due quartieri molto differenti per caratteristiche socio-demografiche ed economiche: il Bronx, zona a nord di New York, e Palo Alto, in California.

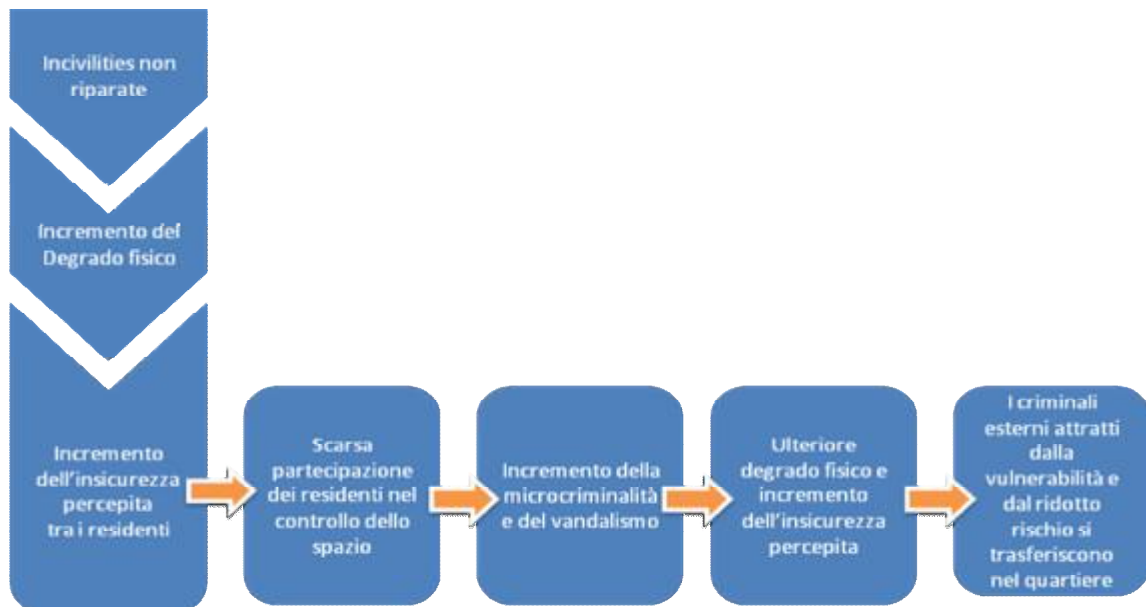
Il risultato fu che nel quartiere più degradato, il Bronx, l'auto fu oggetto di interesse già solo dopo dieci minuti dal suo abbandono: una famiglia, composta da madre, padre e figlio, avvicinatasi all'auto rimosse subito il radiatore e la batteria. Dopo 24 ore tutte le parti dell'auto che potevano avere un qualche valore o interesse erano state asportate e, a quel punto, ne iniziò la vera e propria distruzione, che vide coinvolti persino i bambini del quartiere impegnati ad utilizzare l'auto come campo di gioco.

A Palo Alto, invece, l'auto senza targa e con il cofano alzato rimase intonsa per più di una settimana, fino a quando il gruppo di ricerca non introdusse un'ulteriore provocazione/stimolo: l'equipe decise, infatti, di colpire l'auto con un martello danneggiandola in modo evidente. Nel giro di poche ore anche questo veicolo divenne oggetto di atti vandalici compiuti per lo più da persone apparentemente "rispettabili".

La teoria di Zimbardo, sposata da Wilson e Kelling, sostiene, dunque, che quando degli oggetti sono abbandonati il disordine si auto-propaga: è un fenomeno contagioso, proprio perché la percezione che i cittadini hanno è quella dell'abbandono, del collasso delle regole morali e sociali, del fatto che nessuna autorità si occupa di farle rispettare. Inoltre suggerisce che i segni di inciviltà possono accadere ovunque, anche in quei quartieri dove solitamente non sono presenti frequenti atti di vandalismo e le famiglie sono solite pre-occuparsi del territorio in cui vivono. I segni di inciviltà possono, dunque, dare origine ad atti criminali o incivili soprattutto in assenza di interventi particolari e di forme di controllo sociale, propagando un disordine che si diffonde e che viene avvertito dai cittadini come segno di abbandono delle regole sociali e morali.

La sequenza dettagliata della teoria dei vetri rotti - *Broken Windows Theory* - può essere descritta nel seguente diagramma:

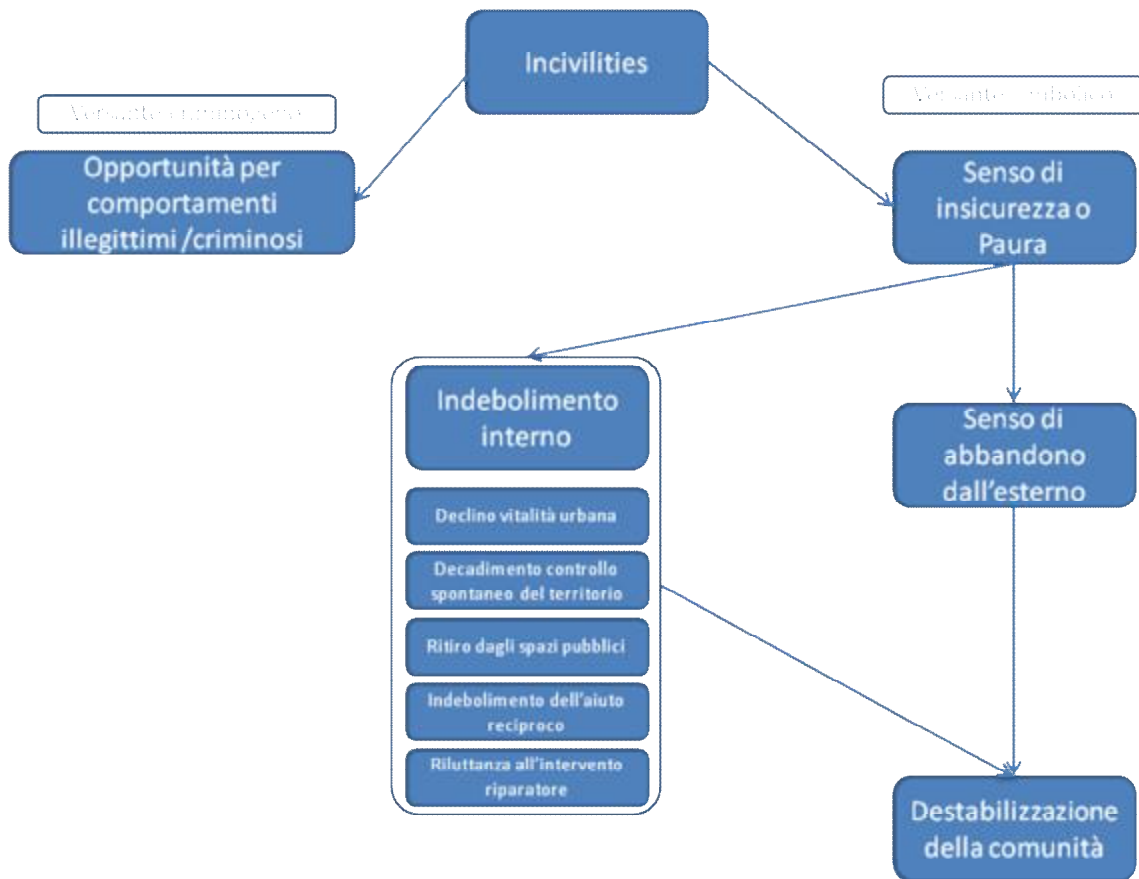
**Diagramma 2.8 - Sequenza temporale della Broken Windows Theory**



Ai primi segnali di degrado i residenti iniziano a preoccuparsi e a percepire le aree ad esso soggette come insicure, prendono le distanze e tentano di evitare i territori interessati; questo si accompagna ad un'effettiva riduzione di quello che possiamo chiamare “controllo informale dello spazio del quartiere” e meno occhi sulla strada significa dunque meno controllo sociale spontaneo. Questo atteggiamento ha un duplice effetto: da una parte scoraggia l'uso degli spazi pubblici e un intervento attivo a difesa dell'ordine da parte dei residenti, dall'altra, innescando una sorta di circolo vizioso, favorisce nuove forme di inciviltà che con il tempo possono diventare veri e propri comportamenti criminali sanzionabili penalmente, al punto da indurre i residenti non solo a ritirarsi sempre più nel privato, ma anche ad allontanarsi definitivamente dal quartiere, soluzione naturalmente possibile solo per chi dispone di adeguate risorse [Chiesi 2003].

Le implicazioni determinate dal persistere delle *incivilties* e dalla mancanza di intervento comportano un inarrestabile declino per la struttura del quartiere come risulta dal diagramma 2.9:

**Diagramma 2.9 - Implicazioni delle incivilities sulla struttura del quartiere**



Le inciviltà sono in relazione con l'emergere e lo strutturarsi del sentimento di insicurezza nei cittadini (modello versante simbolico), ma possono anche creare l'*humus* adatto per la diffusione di opportunità e comportamenti illeciti, ovvero possono essere lette dalla comunità criminale come opportunità per agire indisturbati<sup>59</sup> (versante criminogeno). Il potenziale trasgressore identifica il luogo contraddistinto dalla presenza di *incivilities* come area che soddisfa le sue condizioni, come opportunità per l'azione. Partendo da uno dei paradigmi dominanti della criminologia, la Teoria dell'Opportunità Criminale, l'attività criminosa può essere compresa tramite il paradigma della scelta razionale: i potenziali trasgressori, al fine di massimizzare i benefici e minimizzare i costi dell'azione, sarebbero attratti da un ambiente che offre loro condizioni di successo grazie alla presenza di minori rischi connessi al controllo da parte dei residenti [Chiesi 2003].

<sup>59</sup> Relazione oggi messa in discussione dalle più recenti ricerche.

Un luogo ove siano persistenti i segni di inciviltà risulterà dunque un luogo elettivo per le loro azioni, in quanto presenta una mancanza di controllo del territorio e una vulnerabilità dei suoi abitanti.

In una città, problemi di minore importanza come i graffiti, il disordine pubblico e la mendicizia aggressiva, a quanto scrivono i due studiosi, sono l'equivalente delle finestre rotte, ossia costituiscono un invito a compiere crimini più gravi: rapinatori e ladri, sia occasionali sia di professione, sanno che le possibilità di essere catturati, o persino identificati, si riducono se agiscono in strade in cui le vittime potenziali sono già intimidite dalle condizioni dominanti.

Questo porterebbe quindi ad una crescita dei livelli di criminalità interni al quartiere stesso e favorirebbe ulteriormente un processo di deterioramento della sua vivibilità, facendolo incamminare decisamente lungo una traiettoria di tipo discendente, portandolo a divenire sempre più un luogo di concentrazione territoriale del disagio [Zajczyk e altri 2005].

Come possiamo dedurre dal diagramma, il persistere dei segni di inciviltà presenta conseguenze a livello psicologico individuale, sociale e infine ecologico. Il permanere di questi segnali di inciviltà può determinare, nel medio-lungo periodo, un indebolimento interno, caratterizzato da un declino della vitalità urbana e del sistema sociale di vicinato, un progressivo abbandono degli spazi pubblici e una netta riduzione del controllo sociale spontaneo. Di fatto, il senso di comunità - fattore riconosciuto come artefice di protezione della paura in quanto veicolo di una maggiore percezione di controllo sullo spazio da parte degli abitanti [Prezza e Santinello 2002] - viene meno e questo comporta, quindi, una riduzione dell'utilizzo degli spazi, meno attraenti, e ad una vitalità urbana ridotta; di conseguenza ci saranno meno occhi sulla strada che dovrebbero avere la funzione di fornire sicurezza ai cittadini, il cosiddetto "controllo spontaneo".

Una volta che i residenti rilevano che il proprio territorio ha subito un netto peggioramento e considerano il quartiere meno sicuro è facile che si avvii una fase di condivisione dei nuovi disagi vissuti dagli abitanti.

La preoccupazione condivisa fa certo sentire meno soli e favorisce dinamiche di coesione sociale della comunità di vicinato, ma tende anche a mettere in moto una serie di meccanismi che diventano presto preoccupazione sociale, con effetti sulla comunità, arrivando a compromettere il sentimento di appartenenza e di cura dei luoghi della comunità.

I segni dell'inciviltà - che secondo gli Autori non si limitano solo al degrado dello spazio fisico ma comprendono anche il degrado sociale, l'accattonaggio aggressivo, le molestie, la prostituzione, le bande giovanili, il vandalismo e il commercio ambulante -

sono inoltre un chiaro sintomo, per gli abitanti, di abbandono da parte delle Istituzioni. Il territorio viene percepito come vulnerabile e le agenzie di controllo sono considerate inefficienti o non adeguate, in quanto non riescono a fornire la protezione adatta a mantenere una comunità stabile. La destabilizzazione della comunità può giungere al punto da implicare, come abbiamo accennato precedentemente, un effetto sulla mobilità residenziale dell'area, una sorta di “*gentrification* al contrario” [Chiesi 2003]: secondo questa logica, i territori e gli spazi pubblici privi di ogni controllo sociale a causa dell'abbandono da parte dei cittadini rimangono nelle mani dei trasgressori, che se ne appropriano trovando un terreno più adatto per attuare comportamenti non ammessi, illegittimi o illegali [Fiasco 2001].

La Teoria dei Vetri Rotti si è consolidata con la pubblicazione del libro “*Fixing broken windows*” [Kelling e Coles, 1996], che rafforza il nesso tra situazioni di degrado fisico, disordine sociale, sensazione di insicurezza nello spazio urbano e aumento della criminalità.

A partire da questa teoria sono stati edificati numerosi programmi di prevenzione e di sicurezza che hanno avuto risonanza in tutto il mondo. In particolare, le politiche pubbliche di prevenzione di alcune metropoli statunitensi, come Chicago e New York, sono partite proprio dalle considerazioni emerse da questo modello: le *incivilities* causano un incremento della criminalità, di conseguenza è necessario intervenire con azioni rigorose e inflessibili per contrastare ogni possibile illecito, attraverso quelle politiche di sicurezza note come “Tolleranza Zero”<sup>60</sup>.

L'espressione “Tolleranza Zero” per tutto ciò che viene identificato come disordine sociale e *soft crimes* (accattonaggio aggressivo, prostituzione, bande...), ormai ampiamente utilizzata nel sistema dell'informazione e nel governo della sicurezza di tutto il mondo, fu utilizzata per la prima volta nel linguaggio politico dal presidente americano Reagan in merito alla diffusione dell'uso di droga<sup>61</sup> negli Stati Uniti e successivamente impiegata in Canada e in Scozia nelle campagne di sensibilizzazione per prevenire e combattere le violenze di genere<sup>62</sup>. Lo slogan acquista però un livello di popolarità solo all'inizio degli anni '90, quando il sindaco di New York, Rudolph

---

<sup>60</sup> Kelling, nonostante risulti l'ispiratore di questo tipo di politica, affermò in una dichiarazione: “Mi preoccupano molto frasi come *tolleranza zero*, che, di fatto, implicano intolleranza” [Bowling 1999].

<sup>61</sup> Inizialmente l'espressione fu utilizzata non tanto per indicare un preciso tipo di politica, ma per trasmettere più a livello simbolico l'impegno da parte del Governo Federale di contrastare con fermezza il problema della droga.

<sup>62</sup> In questo caso l'espressione fu utilizzata per evidenziare un sentimento di intolleranza e l'obiettivo finale era quello di mobilitare le donne e renderle coscienti che nessuna violenza maschile nei loro confronti, seppur diffusa in passato, poteva in qualche modo essere socialmente accettabile. La prima occasione ufficiale in cui ritroviamo l'espressione “tolleranza zero” risale, in particolare, al 1993, anno in cui il “*Canadian Panel on Violence Against Women*” pubblicò il primo rapporto sulla situazione delle violenze contro le donne.

Giuliani, lo utilizza non come messaggio per sottolineare l'inaccettabilità di comportamenti che spesso vengono considerati come questioni private, come nel caso delle violenze contro le donne, ma come sinonimo di una nuova politica pratica, che comprende, tra le numerose novità, anche un nuovo modo di organizzare l'attività delle forze di polizia. Le ragioni del successo di questo slogan risiedono nella forza evocativa di un concetto capace di riassumere in due parole una posizione di assoluta fermezza verso comportamenti che generano disagio nell'opinione pubblica. Contemporaneamente, esso è in grado di trasmettere rassicurazione: chi ha potere farà qualcosa con severità e rapidità.

Il cuore di questa politica si basa sull'assunto che, per frenare la diffusione di fenomeni criminali, è necessario partire dall'eliminazione delle forme di degrado fisico e sociale: sostanzialmente si mira ad intervenire sui comportamenti al margine della legalità o semplicemente incivili per evitare che queste piccole violazioni degenerino in gravi crimini.

Rosenthal, capo degli agenti di Manhattan, in un'intervista sottolineò la riflessione che si stava diffondendo tra gli agenti di polizia e l'*élite* politica:

“Credo che l'erosione della qualità della vita nella nostra città sia cominciata quando il nostro sistema ha dimostrato l'incapacità di confrontarsi non tanto sugli omicidi.. ma con gli autori di piccole devianze. Una volta che passa la voce che il Sistema non è in grado di occuparsi di chi disegna graffiti, dell'ubriaco per strada, del senza tetto che dorme nei parchi, di chi schiamazza a tarda notte, di chi orina in posti pubblici, di chi getta lattine per strada, e via dicendo, è piantato un seme che crescerà fino a diventare completa incuria delle nostre leggi” [citato in: Bowling 1999, p. 544- 545].

Dunque, al fine di tenere sotto controllo la situazione, si attua una politica di repressione di tutte le fasce più emarginate della società, che sono percepite dalla popolazione come presenza minacciosa negli spazi pubblici; vengono, inoltre, attivate numerose ordinanze, non più usate per la regolamentazione della vita urbana, ma per gestire e reprimere comportamenti sociali di disturbo che possono essere ricondotti all'area del disordine urbano e delle inciviltà. Accanto alle ordinanze, la detenzione viene individuata come strumento più efficace per diminuire i crimini più gravi, di conseguenza, nelle città dove



si diffonde questo tipo di politica, è possibile osservare come la Polizia si impegni ad eseguire il maggior numero possibile di arresti anche per piccoli reati<sup>63</sup>.

In generale le città che hanno applicato la tolleranza zero mostrano, seppur con percentuali differenti, alcune similitudini: innanzitutto viene destinata una quota rilevante di risorse al mantenimento dell'ordine pubblico (il budget di New York, ad esempio, tra il '93 e il '95 fu quasi raddoppiato), aumentano le unità di polizia (nel giro di due anni a New York si è passati da 12.000 a 46.000 unità), crescono gli arresti (nel biennio '93-'95 sono state arrestate 42.000 persone, con un incremento rispetto al biennio precedente pari al 24%); inoltre si creano facilmente intasamenti nei tribunali a causa di un sempre più elevato numero di processi per reati minori, ovvero per quei reati che prevedono al massimo un anno di carcerazione.

Le carceri americane, infatti, contrariamente a quanto ha sostenuto per anni la vulgata politico-mediatica dominante, sono piene non di criminali pericolosi e recidivi, ma di piccoli delinquenti condannati per questioni di droga, taccheggio, furti o semplicemente per disturbo alla quiete pubblica, provenienti in larga maggioranza dalle frazioni precarizzate della classe operaia; in particolare essi appartengono a famiglie del sottoproletariato, di colore, residenti nelle città maggiormente colpite dalla trasformazione congiunta del regime salariale e della protezione sociale. Nel 1998 il numero di condannati per reati non violenti detenuti nelle carceri statunitensi ha varcato la soglia simbolica del milione [Wacquant 2002].

La campagna contro la criminalità, fondata su questo paradigma, più popolare è stata adottata a metà degli anni '90 da Rudolph Giuliani insieme al comandante del *New York Police Department*, William Bratton: la politica sostenuta dall'*entourage* di New York ha applicato la tesi dei vetri rotti nella modalità più intransigente, gestendo i problemi di degrado e inciviltà esclusivamente con atti di repressione da parte delle forze di polizia.

Il primo intervento decisivo, nella città di New York, riguardò la metropolitana: da un lato con la cura dello spazio fisico attraverso la costante pulizia e la tempestiva rimozione dei graffiti, dall'altro con la severità nei confronti delle infrazioni e l'allontanamento di coloro che usufruivano abusivamente degli spazi.

Secondo Giuliani e Bratton l'azione capillare di cura dell'ambiente e di attenzione a quello che vi accade ha la finalità di sottrarre spazio e presupposti al crimine e al vandalismo e di trasmettere una sensazione di sicurezza ad abitanti e utenti,

---

<sup>63</sup> Da qui l'ipotesi, ripresa anche da Jackie Maple, poliziotto di New York, che nella sua autobiografia, "*Crime Fighter*", del 1999 definisce la teoria dei vetri rotti un'estensione di quella che i poliziotti abitualmente chiamano "Teoria Spaccapalle" ("*Breaking balls theory*"), secondo la quale sarebbe indispensabile tartassare gli autori di reati minori al fine di stancarli e indurli ad andare a commettere reati da qualche altra parte.

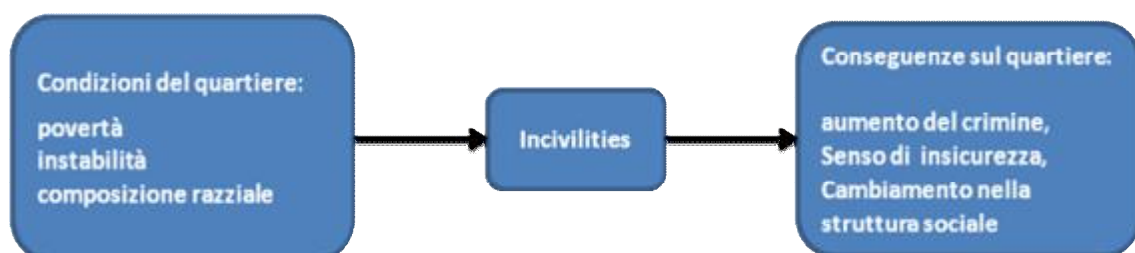
permettendo loro di vivere con meno disagio e paura l'utilizzo della metropolitana e della città in generale.

Tale genere di intervento, secondo questa teoria, innesca inoltre un meccanismo virtuoso, portando i cittadini a sviluppare un senso di appropriazione del territorio nei confronti dei luoghi in cui vivono, in contrapposizione ad un atteggiamento anonimo e spersonalizzato che si instaura quando sono presenti situazioni di degrado urbano.

La *Broken Windows Theory* è stata successivamente ripresa e riadattata all'inizio degli anni '90 da Skogan: a differenza di Wilson e Kelling, che non si interrogano mai sulle ragioni profonde del degrado dei quartieri e del fatto che siano espressione di disagio, Skogan si concentra proprio su questo aspetto: il Ricercatore, seguendo l'approccio proposto inizialmente dai due Autori, studia come il degrado urbano contribuisca al declino del quartiere, mettendo in evidenza le conseguenze negative che si instaurano poi nel quartiere stesso, quali lo sradicamento del controllo informale di cui dispone la comunità locale e la riduzione dei rapporti di vicinato e del capitale sociale degli abitanti. Questi effetti possono ovviamente indurre i soggetti ad azioni individuali di difesa e di fuga.

Ecco dunque che la degradazione fisica di un'area è sufficiente a causare una percezione di pericolo e un sentimento di insicurezza, con esiti negativi sulle dinamiche sociali del territorio interessato.

**Diagramma 2.10 - Modello di Skogan**



A differenza dei modelli presentati precedentemente, Skogan non mette al centro della sua analisi il rapporto tra i livelli di criminalità e il senso di insicurezza, ma si concentra sul rapporto tra le condizioni strutturali del quartiere e le inciviltà [Taylor 1999].

La causa principale delle *incivilities* non è più individuata genericamente nel disordine, inteso come disgregamento delle norme sociali, ma viene identificata nella struttura del

quartiere stesso, che si esplicita attraverso alcune variabili socio-economiche come il livello di povertà, la composizione razziale e l'instabilità abitativa del quartiere [Skogan 1990; Taylor 1999].

Di conseguenza le *incivilities* influenzano una serie di variabili psicologiche e sociali che possono agire negativamente sulle dinamiche del quartiere, contribuendo al suo declino perenne.

#### **2.4.5.2 Critiche alla Broken Windows Theory**

Nonostante la relazione tra i fenomeni criminali e gli atti di inciviltà debba essere seriamente considerata, diversi saggi hanno confutato l'assunto di base della teoria proposta da Wilson e Kelling nel 1982 e poi riadattata da Skogan nel 1990. Secondo vari autori non esiste una relazione causale che vede le *incivilities* come variabile che porta ad un incremento dei tassi di criminalità: al contrario diversi studi e ricerche empiriche mettono in dubbio la solidità dell'ipotesi e mostrano come questa relazione sia debolissima o persino nulla [Sampson e Raudenbush 1999; Taylor 2001; Harcourt 2001].

Il nucleo teorico di questi modelli è dato dal fatto che sia i fenomeni criminali sia quelli di degrado avrebbero delle cause comuni legate all'intervento di una serie di variabili indipendenti, per cui la relazione tra i due fenomeni, al netto di questi effetti, sarebbe in realtà pressoché inesistente [Chiesi 2003].

Dunque le teorie che sostengono che ci sia una relazione causale tra fenomeni criminali e degrado urbano sarebbero viziate dall'aver ignorato l'effetto di alcune altre variabili che incidono su entrambi i fenomeni.

Sampson e Raudenbush dimostrano, in una ricerca pubblicata sull'*"American Journal of Sociology"* nel 1999, che non esiste una relazione diretta tra inciviltà e crimine: la relazione risulta, infatti, nulla se vengono tenute sotto controllo le variabili di composizione del quartiere<sup>64</sup>. Lo studio dei due Autori è supportato da un grande lavoro di ricerca sul campo, che ha previsto una rilevazione sistematica delle condizioni ambientali di 23.000 tratti stradali. Dopo aver catalogato una serie di fenomeni di disordine sociale e fisico<sup>65</sup> sono stati messi in relazione i dati raccolti con i dati relativi ai tassi di vittimizzazione e i database socio-economici relativi ai quartieri di Chicago:

---

<sup>64</sup> L'unico crimine per cui questa relazione rimane - seppur lievemente - significativa è la relazione tra le inciviltà e il furto in appartamento.

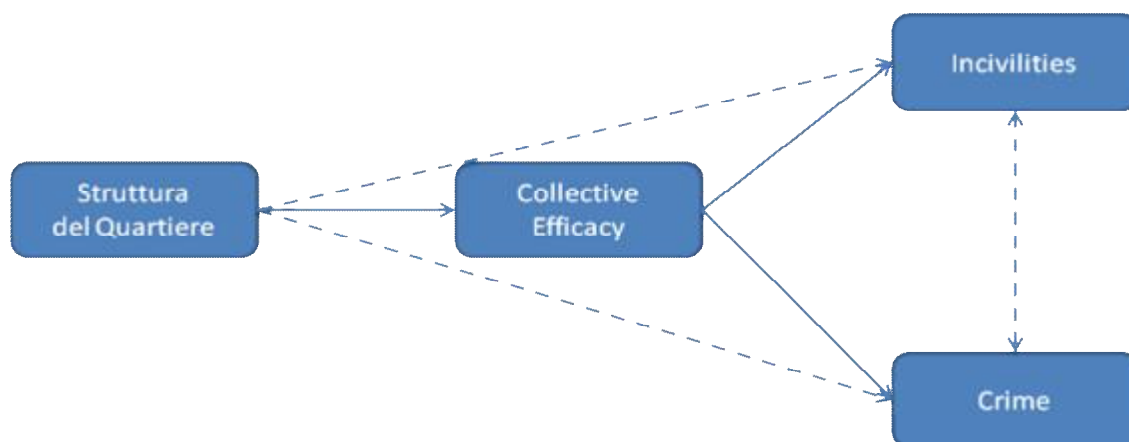
<sup>65</sup> I dati sono stati raccolti tramite differenti strumenti di rilevazione: somministrazione di questionari e osservazioni dirette e filmate grazie a videoregistrazioni e a griglie strutturate per la rilevazione.

grazie alla finissima rilevazione i Ricercatori sono stati in grado di ricostruire lo stato ambientale e sociale di 196 quartieri della città oggetto di studio, classificati e selezionati in modo da avere un'equa ripartizione tra le varie caratteristiche socio-economiche e demografiche di composizione delle aree.

Dalla loro ricerca emerge che le inciviltà e i crimini sono legati tra loro solo marginalmente; in generale la relazione causale tra i due fenomeni è nulla, a meno che non vengano tenute sotto controllo altre variabili.

In particolare Sampson e Raudenbush sostengono che la variabile non individuata negli approcci precedenti, e che incide sia sul crimine che sulle *incivilities*, sia rappresentata proprio dalla struttura sociale del quartiere di riferimento, che i due Autori definiscono *Collective Efficacy*, ovvero il grado di coesione tra i residenti di una stessa area connesso con una condivisione di aspettative circa il controllo informale dello spazio pubblico. Di fatto, la paura della criminalità è l'esito di un progressivo deterioramento dei rapporti di fiducia e di solidarietà tra i residenti, unitamente ad una progressiva disaffezione verso il proprio quartiere<sup>66</sup> [Sampson e Raudenbush, 1999].

**Diagramma 2.11 - Modello Sampson e Raudenbush**



Dunque, la paura risulta collegata ad una diminuzione dei livelli di efficacia collettiva, vale a dire ad un progressivo deterioramento dei rapporti di fiducia e di solidarietà tra i residenti, unitamente ad un progressivo disinteresse per la vivibilità del quartiere.

<sup>66</sup> Questo è uno dei motivi che spiega perché nei quartieri più a rischio gli abitanti non si sentono necessariamente "a rischio". Il problema della fiducia va oltre lo stesso problema della densità delle reti relazionali, che in qualche modo dovrebbero garantire un migliore controllo sociale. La fiducia non dipende solo dalla prossimità sociale, ma dal rispetto collettivo di un "codice morale" di appartenenza, condiviso anche da coloro i quali non conducono una vita radicata nel quartiere.

In sintesi, poiché l'insicurezza è l'effetto congiunto di una crisi di fiducia nella capacità collettiva di regolare i conflitti sociali e i sentimenti di disaffezione verso il proprio quartiere, la sola condizione necessaria affinché si riesca a prevenire i fenomeni di criminalità e/o di inciviltà, secondo questa prospettiva, è stabilita dalla capacità autonoma e informale di mobilitazione e di reazione di un'area o di un quartiere [Sampson e Raudenbush 1999].

Le critiche rivolte ai modelli che si sono ispirati alle *Broken Windows Theory* si sono estese anche alle politiche a loro volta fondate su questa teoria, tanto sul versante dei rischi per le libertà civili quanto su quello dell'efficacia del conclamato "pugno di ferro" della polizia newyorkese: gli interventi non hanno contribuito ad un tangibile miglioramento, ma hanno creato più che altro l'illusione di una maggiore legalità ed ordine.

Nella realtà, queste azioni si sono spesso rivelate controproducenti da un punto di vista della concreta lotta al crimine, nonché legate più che altro a campagne di rassicurazione e di ricerca di consenso. Spesso, soprattutto nelle città americane, esse non hanno fatto altro che allargare la distanza tra neri e bianchi, mettendo a rischio l'integrazione: frequentemente queste politiche, adottate in modo selettivo e rivolte a maschi neri, hanno in parte contribuito a confondere facilmente la criminalità di strada con la semplice visibilità di un gruppo etnico.

La politica della tolleranza zero ha comportato un eccezionale aumento del budget per le carceri e la Giustizia, a scapito delle spese destinate ai fondi sociali e sanitari: in 10 anni, tra il 1988 e 1998, lo stato di New York ha aumentato le spese carcerarie del 76% e diminuito del 29% i fondi destinati all'insegnamento universitario; applicando questa logica non dovrebbe, dunque, stupire che, nello stato di New York, fra i giovani di colore il numero dei detenuti sia superiore al numero degli studenti universitari [Wacquant 2002, p. 64 - 69].

L'ondata di panico morale che si è diffusa è stata utilizzata per una ristrutturazione politico-economica in senso neoliberista, che ha visto la progressiva erosione dello Stato Sociale a favore di uno Stato Penale.

Nonostante i dati disponibili sulla criminalità abbiano mostrato che la riduzione dei reati<sup>67</sup> (*crime drop*) fosse iniziata prima dell'elezione di Giuliani (già alla fine degli anni '80, infatti, gli omicidi avevano iniziato a diminuire), la ricetta Giuliani ha esercitato, e continua ad esercitare, un notevole fascino in tutto il mondo. La ragione del suo successo non è legata solo alla diffusione delle pulsioni autoritarie e punitive alla base di

---

<sup>67</sup> La riduzione dei reati si è verificata grazie non tanto alle ordinanze del Sindaco, quanto al mutamento della composizione demografica della città, al rallentamento del consumo di crack e alle nuove leggi sul possesso di armi.

questa politica, ma anche alla facilità con cui viene presentata e al carattere elementare della logica causale che la sorregge. Essa ha fornito alle comunità locali un obiettivo visibile su cui poter intervenire, come le inciviltà o la povertà, e ha consentito alle forze di polizia di trovare una nuova “missione” in un periodo di forte critica al funzionamento del sistema di Giustizia Penale. Pretendere che la causa della criminalità siano i criminali stessi è piuttosto tautologico, ma proprio per questo motivo risulta facilmente credibile e una spiegazione piuttosto accattivante.

## 2.5 Conclusioni

La rassegna delle differenti ricerche che abbiamo preso in considerazione, volte a comprendere la relazione tra paura e insicurezza e a definire quali fattori incidono sulla paura del crimine, mostra innanzitutto una trasformazione delle argomentazioni e delle ricognizioni teoriche e, secondariamente, dimostra che, per spiegare un fenomeno così complesso come quello dell’insicurezza urbana è necessario tenere in considerazione i diversi fattori che concorrono a determinarlo. Le indagini devono, infatti, sapersi confrontare con l’insieme delle questioni dei risultati che emergono dai diversi approcci<sup>68</sup> se vogliono effettivamente cogliere l’essenza della questione.

La paura del crimine appare, nel percorso teorico e di ricerca, affondare le proprie radici in tre diverse coppie di assunti esplicativi:

- esperienze oggettive vs percezione soggettiva
- caratteristiche individuali vs processi sociali
- sensazione generale vs situazione specifica

Abbiamo infatti esposto come alcuni autori [McPherson 1975; Dubow 1979; Skogan e Maxfield 1981] sottolineino il ruolo che giocano alcune esperienze oggettive degli individui - esperienze di vittimizzazione diretta o indiretta - nella formazione della paura del crimine, mentre altri [Wilson, Kelling 1982] si concentrano su come i fattori ambientali incidono sulla percezione e sulla valutazione soggettiva del rischio.

Se da una parte alcune ricerche mettono in rilievo le caratteristiche individuali dei soggetti, come la vulnerabilità personale, l’età, il sesso, altre assegnano maggiore importanza ai processi sociali complessivi, come la stereotipizzazione delle minoranze, la crescita demografica, l’instabilità della struttura sociale di una comunità.

---

<sup>68</sup> Le differenti prospettive teoriche e modalità di ricerca diversificate hanno consentito di metterne in luce numerose implicazioni, sia sul piano della riflessione concettuale, sia su quello dell’intervento, a sua volta declinabile a livello individuale, locale, sociale [Zani 2003].

In alcuni approcci la paura pare essere una sensazione generale, non legata ad un particolare contesto o alla sua dinamica, mentre in altri [Brantigham, Brantigham 1993] la paura è direttamente connessa a situazioni specifiche.

Se in un primo momento le ricerche sulla *fear of crime* hanno posto l'accento sulla relazione causale tra l'aumento dei tassi di criminalità e il senso di insicurezza, oggi gli studi si concentrano su una dimensione molto più ampia dell'insicurezza, della quale la *fear of crime* è un solo uno degli aspetti.

Sembra infatti che ormai il crimine, in quanto percezione di una minaccia concreta, non dipenda dagli atti reali di criminalità, quanto piuttosto da fattori sociali e strutturali, che hanno poco a che fare con la criminalità, quali il luogo di residenza, lo status sociale, le reti sociali delle quali si è parte [Hale 1996; Merzagora Betsos, Travaini 2003; Garland 1996]; di fatto esso è considerato un fenomeno attorno al quale si cristallizza una serie di preoccupazioni ed ansie, indicatori particolari di più ampie difficoltà di integrazione sociale che le Istituzioni non riescono ad affrontare in modo efficace [Robert 1985].

## **Le politiche di sicurezza urbana**

### **3.1 Introduzione**

Per comprendere lo stato dell'arte delle politiche locali di sicurezza urbana in Italia riteniamo indispensabile analizzare, innanzitutto, l'evoluzione delle politiche di sicurezza italiane ripercorrendo brevemente le principali fasi. Non è possibile comprendere, infatti, lo sviluppo delle politiche di sicurezza urbana a prescindere dalle politiche di sicurezza pubblica. Questo percorso ci consente di rispondere ad alcune domande puntuali: quando nascono le politiche di sicurezza urbana, quali fattori ne hanno facilitato la diffusione, quando le politiche di sicurezza da impianto fortemente centralistico del sistema delle agenzie di sicurezza diventano più periferiche e quali dinamiche si instaurano tra autorità locali e centrali.

Rispondere a queste domande ci permette dunque di cogliere le relazioni che si stabiliscono tra attori di differenti livelli, di chiarire lo sviluppo delle politiche di sicurezza urbana e di comprendere come la sicurezza sia divenuta tema presente ed assillante nell'ambito dei dibattiti politici fino al punto di ricoprire negli ultimi anni un ruolo decisivo nelle elezioni politiche e amministrative [Cavazza e Corbetta 2008].

Questo capitolo ha, dunque, l'obiettivo di descrivere il quadro normativo e istituzionale italiano in merito alle politiche di sicurezza urbana; questo al fine di descrivere lo scenario storico-politico che fa da sfondo al controverso rapporto fra governo locale e governo nazionale in questo settore.

Sembra infatti che la sicurezza rappresenti perfettamente il tema ideale su cui si esercita la ricerca di nuovi equilibri tra gli attori in gioco a partire dalla ridefinizione dell'oggetto del contendere: la nascita della questione "sicurezza urbana" e la responsabilizzazione delle amministrazioni che a diverso titolo governano il territorio erode terreno alla sicurezza pubblica, quale nozione originaria della funzione dello Stato [Selmini 2003].



Il capitolo, oltre a prevedere un breve excursus sul sistema normativo statale delle politiche di sicurezza pubblica, si articola in tre parti.

Una prima parte è dedicata a ripercorre la storia delle politiche locali di sicurezza che abbiamo suddiviso in quattro fasi:

1 - 1994 – 1998: caratterizzata da una forte rivendicazione da parte dei governi locali di un ruolo più attivo nel governo della sicurezza;

2 – 1998? – 2001: contraddistinta dalle prime negoziazioni e riforme;

3 – 2001? – 2005: segnata da false speranze e da lenti cambiamenti che danno origine a un incontro mancato;

4 - 2006 – 2009: caratterizzata da una costante percezione di mancata sicurezza e da una persistente situazione di emergenza.

Poiché l'evoluzione delle politiche di sicurezza si collocano al centro della contrapposizione tra stato centrale e autonomie locali abbiamo ritenuto opportuno considerare nel dettaglio quali strumenti siano stati messi in atto per trovare forme di equilibrio tra i differenti poteri.

La seconda parte del capitolo è centrata ad analizzare il ruolo che hanno giocato le regioni attraverso un'appropriata legislazione regionale e ad esaminare le modalità che gli enti territoriali hanno attuato per promuovere politiche di sicurezza.

Da ultimo, abbiamo considerato le politiche di sicurezza urbana a livello europeo al fine di poter comparare le politiche di sicurezza urbana sviluppate nei diversi paesi e poter comprendere come l'assetto istituzionale dei poteri e il ruolo dei vari attori coinvolti possa incidere sui risultati e sull'efficacia delle stesse politiche.

### **3.2 L'evoluzione delle politiche di sicurezza**

Le politiche di sicurezza e ordine pubblico sono sempre esistite e sono insite nella storia di uno stato o nazione; non è quindi possibile identificare una data fondativa di tali politiche sganciata dalla nascita di uno stato, a differenza delle politiche di sicurezza urbana.

Le questioni correlate alla sicurezza urbana e le relative politiche, a differenza delle politiche di sicurezza e ordine pubblico, risultano essere invece piuttosto recenti. I primi documenti o le prime esperienze si individuano, di fatto, a partire dai primi anni '90.

Chi si occupa di sicurezza urbana concorda nell'individuare la nascita delle politiche con una data precisa e un evento particolare: la fondazione della rivista "Sicurezza e Territorio" a Bologna nel 1992, rivolta principalmente agli amministratori locali [Selmini 1999; Braccesi 2004].

La rivista trova i suoi riferimenti culturali nel realismo criminologico<sup>69</sup> di matrice anglosassone e nelle strategie di nuova prevenzione o prevenzione integrata. La pubblicazione ha come obiettivo prioritario quello di informare chi gestisce e governa il territorio di un'imminente diffusione di una domanda sociale di sicurezza tematizzata sul vivere urbano e di diffondere in Italia, e in modo particolare nella regione dell'Emilia-Romagna, le più importanti esperienze francesi ed inglesi in tema di sicurezza urbana promuovendo le prime ricerche empiriche sui fenomeni dell'insicurezza [Pavarini 1992; Braccesi 2005].

Indubbiamente, come ogni processo di crescita, anche le politiche locali di sicurezza urbana sono state segnate da forti accelerazioni iniziali e da brusche frenate successive, ma nonostante l'Italia sia partita con un decennio di ritardo rispetto alle iniziative consolidate su questo fronte in Francia, e dopo almeno un ventennio dalle esperienze del Regno Unito, in breve tempo è riuscita a colmare le distanze.

Prima di addentrarci nella descrizione dell'evoluzione delle politiche di sicurezza urbana analizzando le singole fasi, riteniamo opportuno considerare il sistema normativo statale di riferimento delle politiche di sicurezza pubblica e lo scenario storico-politico che fa da sfondo alla trasformazione delle politiche di sicurezza urbana.

### **3.3 La sicurezza pubblica e il sistema normativo statale di riferimento**

Analizzando il quadro normativo relativo alla pubblica sicurezza è facilmente deducibile come abbia presentato per lungo tempo un impianto fortemente centralistico del sistema delle agenzie di sicurezza.

Al fine di comprendere la formulazione normativa della nozione di sicurezza e il relativo assetto organizzativo, possiamo considerare due fonti normative che costituiscono la struttura fondamentale in materia di sicurezza pubblica: il Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza, TULPS, Regio Decreto 18 giugno 1931, n. 773, tuttora vigente, e la Legge n. 121 dell'1 aprile 1981, Nuovo Ordinamento dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza.

Partendo da queste fonti, non solo vengono individuati i soggetti incaricati di occuparsi di sicurezza pubblica, ma vengono definite nel dettaglio le competenze e le relative responsabilità.

---

<sup>69</sup> Il realismo criminologico, nato in Gran Bretagna come critica al positivismo socialista e alla criminologia radicale statunitense, si è successivamente diffuso negli ambienti della ricerca e della politica in tutto il mondo. La teoria è associata al rifiuto di soluzioni utopistiche alla questione della criminalità e alla promozione di politiche pragmatiche finalizzate a ridurre i fenomeni devianti. [Hughes, 2004]

Innanzitutto, l'ambito di pertinenza della sicurezza pubblica come interesse pubblico primario è riservato all'autorità statale, come è specificato nell'art. 1 del Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza che recita: "L'autorità di Pubblica Sicurezza veglia al mantenimento dell'ordine pubblico, alla sicurezza dei cittadini, alla loro incolumità e alla tutela della proprietà, cura l'osservanza delle leggi e dei regolamenti generali e speciali dello Stato, delle province e dei comuni, nonché delle ordinanze delle autorità, presta soccorso nel caso di pubblici e privati infortuni".

La legge 121 - Nuovo Ordinamento dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza - pone al centro del sistema organizzativo la figura del Ministro dell'Interno, responsabile della tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica ed autorità nazionale di pubblica sicurezza che governa ed amministra la direzione dei servizi di ordine e sicurezza pubblica, e coordina i compiti e le attività delle forze di polizia. Oltre alla Polizia di Stato, vengono utilizzate le Forze di Polizia, l'Arma dei Carabinieri quale forza armata in servizio permanente di pubblica sicurezza e il corpo della Guardia di Finanza, per il concorso al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica. Rientrano tra le forze di polizia competenti per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, come indicato nell'art. 16/121, seppur con potestà di intervento limitata all'espletamento di servizi di ordine e sicurezza pubblica il corpo degli Agenti di Custodia, oggi Polizia Penitenziaria, e il Corpo Forestale dello Stato.

Per l'attuazione delle direttive ed il coordinamento tecnico-operativo, il Ministero dell'Interno si avvale inoltre del Dipartimento della Pubblica Sicurezza con al vertice il Capo della Polizia (Direttore Generale della Pubblica Sicurezza) che provvede, secondo le direttive e gli ordini del Ministro dell'Interno, come indicato nell'art. 4, all'attuazione della politica dell'ordine e della sicurezza pubblica, al coordinamento tecnico-operativo delle forze di polizia, alla direzione e amministrazione della Polizia di Stato, alla direzione e gestione dei supporti tecnici, anche per le esigenze generali del Ministero dell'Interno.

A livello periferico si avvale della figura del Prefetto e del Questore, entrambi autorità provinciali di pubblica sicurezza, con un'importante differenziazione funzionale, per cui al Prefetto compete la responsabilità politico-amministrativa dell'ordine e della sicurezza pubblica nella provincia e al Questore la responsabilità e il coordinamento, a livello tecnico-operativo, dei relativi servizi.

Esaminando nel dettaglio la legge sul Nuovo Ordinamento dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza appare evidente sia la centralità della Polizia di Stato, sia l'assenza della Polizia Municipale per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Se da una parte la Polizia Municipale non risulta nemmeno menzionata, dall'altra la Legge 121/81 dedica un intero articolo (art. 24) a definire nello specifico i compiti

istituzionali della Polizia di Stato: la Polizia di Stato esercita le proprie funzioni al servizio delle istituzioni democratiche e dei cittadini sollecitandone la collaborazione, tutela l'esercizio delle libertà e dei diritti dei cittadini, vigila sull'osservanza delle leggi, dei regolamenti e dei provvedimenti della pubblica autorità, tutela l'ordine e la sicurezza pubblica, provvede alla prevenzione e alla repressione dei reati e presta soccorso in caso di calamità ed infortuni.

Inoltre, non solo non è prevista la presenza della Polizia Municipale, ma lo stesso sindaco, come organo del Comune, è completamente escluso. Risultano invece autorità locali di pubblica sicurezza il questore nel capoluogo di provincia e i funzionari preposti ai commissariati di polizia aventi competenza negli altri comuni. Di fatto, come indicato nell'art. 15, l'unica funzione specifica che viene assegnata al sindaco, quale ufficiale di governo e non rappresentante del comune, la ritroviamo in quelle situazioni marginali dei comuni ove non siano istituiti commissariati di polizia [Ferroni 2006].

Coerentemente con quanto indicato nella legge 121/81, anche la Legge Quadro sull'ordinamento della polizia municipale del 7 marzo 1986, n. 65, prevede che la Polizia Municipale svolga solo funzioni ausiliarie di pubblica sicurezza (art. 5, comma 1, lett. c). In particolare è previsto dall'art. 3, che gli addetti al servizio di polizia municipale collaborino, nell'ambito delle proprie attribuzioni con le forze di polizia dello Stato, previa disposizione del sindaco, quando ne venga fatta, per specifiche operazioni, motivata richiesta dalle autorità competenti.

In ogni caso, le risorse appartenenti alla Polizia Municipale, anche una volta messe a disposizione dal sindaco, dipendono operativamente dalla competente autorità di pubblica sicurezza e non dal sindaco.

A livello legislativo intravediamo un primo cambiamento nelle funzioni attribuite al sindaco con la legge sull'ordinamento delle autonomie locali n. 142 dell'8 giugno 1990.

In particolare l'art. 38 (Norma ora recepita nell'art. 54 del D.Lgs. 18 agosto 2000, n. 267, Testo Unico delle Leggi sull'Ordinamento degli Enti Locali, che ha abrogato la precedente Legge n. 142 del 1990) attribuisce al sindaco, quale ufficiale del governo, l'autorità a sovrintendere alcuni servizi di competenza statale.

Al sindaco, dunque, in qualità di ufficiale del governo compete la funzione di sovrintendere l'emanazione degli atti che gli sono attribuiti dalle leggi e dai regolamenti in materia di ordine e di sicurezza pubblica, di sanità e di igiene pubblica, lo svolgimento, in materia di pubblica sicurezza e di polizia giudiziaria, delle funzioni affidategli dalla legge, così come anche la vigilanza su tutto quanto possa interessare la sicurezza e l'ordine pubblico, informandone il prefetto.

Sebbene alla figura del sindaco si inizino ad attribuire nuove competenze, non possiamo tuttavia tralasciare come in realtà tali funzioni siano, di fatto, relegate a documentare e informare il prefetto.

Come sottolinea Ferroni [2006] sembra quindi di poter cogliere una certa “divaricazione” tra l’apparente estensione della funzione di sovrintendenza generale del sindaco ed il suo contenuto effettivo, che si estrinseca sostanzialmente in un obbligo di informativa al prefetto.

Prefetto che, dunque, detiene in materia di ordine e di sicurezza pubblica il controllo sull’operato del sindaco o chi ne esercita le funzioni, disponendo, quando lo ritiene necessario, di opportune ispezioni per accertare il regolare funzionamento dei servizi stessi.

### **3.4 Dalle politiche di sicurezza e ordine pubblico, alle politiche di sicurezza urbana: il controverso rapporto fra governo locale e governo nazionale**

La questione “sicurezza” diventa vero e proprio oggetto di competizione istituzionale tra sindaci e autorità di pubblica sicurezza nel processo di allargamento delle competenze e delle responsabilità del sistema delle autonomie locali iniziato con la legge 142/90 [Selmini 2003; Ferroni 2006].

Gli esperti hanno individuato due motivi che hanno alimentato e fomentato tale competizione e che, in particolare, hanno autorizzato gli amministratori locali a rivendicare una competenza e un ruolo attivo che per legge non spettava loro [Selmini, 2003; Braccesi 2004].

Innanzitutto, uno delle ragioni che hanno giocato un peso sostanziale nella rivendicazione di un ruolo sempre più attivo da parte dei sindaci è stata la singolare richiesta, sempre più insistente, da parte dei cittadini e delle cittadine, di una maggiore sicurezza sociale.

La peculiarità della domanda sociale di sicurezza non sta tanto nell’oggetto o contenuto della domanda, come si potrebbe pensare, bensì nei destinatari a cui è rivolta: di fatto, le richieste che un tempo riguardavano le competenze di autorità di pubblica sicurezza e forze dell’ordine iniziano ad essere indirizzate da parte dei cittadini, sempre più frequentemente, verso gli amministratori locali presenti sul territorio, ovvero i sindaci.

La rivendicazione di nuove competenze da parte degli attori locali che si trovano a dover affrontare una domanda di sicurezza nei contenuti nuova per loro, è di fatto determinata dal fatto di non disporre, nel sistema normativo, di strumenti adeguati per

attuare politiche di sicurezza capaci di rispondere altrettanto direttamente alle esigenze dei propri amministrati [Ferroni 2006].

Oltre all'esplosione della domanda sociale di sicurezza, l'elezione diretta dei sindaci, con la conseguente importanza del tema sicurezza nelle campagne elettorali, ha contribuito a condizionare la competizione istituzionale tra sindaci e autorità di pubblica sicurezza [Braccesi 2004].

La trasformazione nei meccanismi di rappresentanza avvenuta con l'elezione diretta dei sindaci (legge n. 81, 25 marzo 1993 – Elezione diretta del Sindaco, del Presidente della Provincia, del Consiglio Comunale e del Consiglio Provinciale.) ha abilitato il governo locale, e non solo il governo centrale, ad occuparsi del bene pubblico sicurezza.

A partire dalla metà degli anni '90, i sindaci diventano infatti i referenti per tutta una serie di istanze e la domanda di sicurezza, a cui devono rispondere, diventa sempre più articolata comprendendo tutta una serie di problematiche concernenti la vivibilità delle città e classificabili come “cause di disordine fisico”, quali edifici abbandonati e incustoditi, cattiva manutenzione degli spazi urbani e dell'arredo urbano, scritte sui muri, rifiuti e veicoli abbandonati, scarsa illuminazione, panchine vandalizzate, e “cause di disordine sociale”, quali comportamenti disturbanti o aggressivi, conflitti tra gruppi, presenza di immigrati, senza fissa dimora o tossicodipendenti [Chiesi 2004, p.130].

Dopo l'introduzione nell'ordinamento italiano dell'elezione diretta dei sindaci, il Primo Cittadino si trova, dunque, caricato di nuove responsabilità, visibilità, aspettative, ma sostanzialmente dotato di poteri inalterati [Vandelli 2008]. In questo contesto gli amministratori locali presenti sul territorio iniziano un lento processo di erosione del terreno connesso alla sicurezza pubblica, quale nozione originaria della funzione dello Stato; si appropriano di una sicurezza in una nuova e più complessa accezione (quella di “sicurezza urbana” che non riguarda più solo la richiesta di protezione dai fenomeni criminali, ma si estende al degrado urbano, alle inciviltà, al degrado sociale e alle questioni connesse alla vivibilità delle città) e rivendicano con il tempo nuovi poteri attraverso le ordinanze in grado di meglio corrispondere alle esigenze locali.

### ***3.4.1 La rivendicazione di un ruolo sempre più attivo dei governi locali: 1994 – 1998***

Il quinquennio che comprende gli anni dal 1994 al 1998 continua ad essere contraddistinto da una forte competizione istituzionale tra sindaci e autorità di pubblica sicurezza, riconfermando una contrapposizione tra governo locale e governo nazionale, avviatasi, come abbiamo indicato poc'anzi, nei primi anni '90.

Da una parte i sindaci rivendicano con forza un ruolo sempre più attivo, più diretto ed incisivo nella gestione delle politiche di sicurezza delle città, dall'altra il governo centrale risponde riaffermando la propria esclusività e il monopolio dei prefetti e del Viminale sul governo della sicurezza [Braccesi 2004; Braccesi 2005].

Sebbene il panorama delle rivendicazioni da parte degli attori locali sia piuttosto ampio ed eterogeneo, comprendendo proposte mirate a coinvolgere le polizie locali nell'attività di contrasto e repressione della microcriminalità o proposte finalizzate ad indicare le priorità di intervento alle autorità di pubblica sicurezza, sembra non esserci grande disponibilità da parte dei poteri centrali a cedere competenze e potere ai governi locali.

Tuttavia gli amministratori locali iniziano ad occuparsi concretamente di alcune tematiche legate alla sicurezza urbana, promuovendo nuove esperienze politiche sia per quanto riguarda il coinvolgimento diretto dei sindaci rispetto alla domanda sociale di sicurezza sia rispetto al tipo di intervento di prevenzione che le amministrazioni intendono implementare.

I *frame* che si delineano rispetto al ruolo che i sindaci assumono nel governo della sicurezza sono piuttosto differenti: ci sono sindaci che tendono a centralizzare le richieste di sicurezza su di sé, riconoscendo, dunque, allo Stato la competenza di rispondere solo in materia di sicurezza pubblica e di ordine pubblico, e altri, invece, che propendono ad indirizzare una parte rilevante della domanda sociale direttamente allo Stato [Braccesi 2005].

I possibili scenari che si possono creare non sono delineati, però, solo in base al ruolo che i sindaci rivendicano nel governo della sicurezza, ma anche rispetto ai tipi di intervento che vengono promossi: di prevenzione sociale o di prevenzione situazionale.

Se analizziamo le scelte adottate dai sindaci - raccogliere le richieste di sicurezza a livello locale o indirizzarle allo Stato - non possiamo dedurre automaticamente la coalizione politica di appartenenza, a differenza invece - come mette in evidenza Braccesi [2005] - di quando osserviamo il tipo di intervento. In questo caso possiamo individuare più facilmente la coalizione di appartenenza: le coalizioni di Centro-Destra tendenzialmente si focalizzano più su attività di controllo e repressione della criminalità a scapito di interventi di prevenzione sociale, che sono invece una prerogativa del Centro-Sinistra.

Le coalizioni di Centro-Sinistra, in generale, sono più eterogenee rispetto al tipo di intervento da promuovere: ci sono governi locali che cercano di valorizzare forme di controllo e sanzioni proprio da parte delle amministrazioni locali, arrivando ad una sovrapposizione tra i compiti delle varie amministrazioni, ma ci sono anche governi locali che si distaccano da queste logiche, cercando invece di scindere i compiti tra le

amministrazioni locali e lo Stato. In questa logica alle amministrazioni locali competerebbero attività di prevenzione sociale e al governo centrale azioni di controllo e repressione.

In generale, il tema della sicurezza viene comunque inserito sempre più spesso nell'agenda politica locale, assumendo un ruolo predominante al fine di ottenere maggiori consensi nelle campagne elettorali: tale situazione risulta pubblicamente evidente tra il 1997 e il 1999 in occasione della seconda tornata di elezione diretta dei sindaci [Braccesi 2004; Selmini 2003 Ferroni 2006].

Durante questa fase si creano i presupposti affinché si concretizzino due iniziative destinate a lasciare il segno e a rappresentare un primo nucleo di auto identificazione di una politica: la costituzione della Sezione Italiana del Forum Europeo per la Sicurezza Urbana nel 1996 a Roma e la sottoscrizione del Primo Protocollo di Intesa, in materia di sicurezza, tra sindaco e prefetto nel 1998 [Braccesi 2004 p. 264].

#### ***3.4.1.2 Forum Italiano per la Sicurezza Urbana - FISU***

Il Forum Italiano per la Sicurezza Urbana – FISU – è un'associazione tra amministratori territoriali, rappresentata, oggi, da circa cento città, province e regioni<sup>70</sup>, il cui fine è quello di promuovere nuove politiche di sicurezza urbana.

Il FISU nasce nel 1996, grazie all'impegno di sette amministrazioni, in particolare 6 città (Bologna, Modena, Torino, Roma, L'Aquila e Catania) e la regione Emilia-Romagna.

Costituisce la Sezione Nazionale del Forum Europeo per la Sicurezza Urbana – FESU - organizzazione non governativa con sede a Parigi, operativa sin dal 1987<sup>71</sup>, alla quale

---

<sup>70</sup> Nel 2006 risultano associate al Forum Italiano per la Sicurezza Urbana le seguenti amministrazioni:  
Città: Acropoli, Ancona, Unione Argenta, Masi Torello, Portomaggiore, Voghiera, Arzano, Bagno a Ripoli, Bari, Bellaria/Igea Marina, Bergamo, Bologna, Bolzano, Brescia, Camporosso, Casalpusterlengo, Castenaso, Cattolica, Cormanò, Crema, Cremona, Desio, Falconara Marittima, Fano, Ferrara, Firenze, Genova, La Spezia, Lamezia Terme, Lanuvio, Lecce, Levanto, Livorno, Macerata, Mantova, Massa Lombarda, Medicina, Mercogliano, Milano, Misano Adriatico, Modena, Monte Urano, Unione Monti Lattari, Napoli, Nichelino, Parma, Pavullo nel Frignano, Pesaro, Piacenza, Unione Pian del Bruscolo, Portici, Porto San Giorgio, Prato, Ravenna, Reggio Emilia, Riccione, Rimini, Roma, Rubiera, San Benedetto del Tronto, San Giuliano Milanese, San Lazzaro di Savena, Santa Maria Capua Vetere, San Miniato, Santo Stefano di Magra, Salerno, Sarno, Sarzana, Sassuolo, Savona, Senigallia, Sestri Levante, Siena, Spoleto, Terni, Unione Terre Verdiane, Torino, Torre Annunziata, Torre del Greco, Trento, Unione Valconca, Ventimiglia, Vigarano Mainarda.  
Province: Arezzo, Bologna, Foggia, Genova, Lucca, Milano, Napoli, Parma, Pesaro e Urbino, Ravenna, Rimini, Torino, Trento.  
Regioni: Abruzzo, Campania, Emilia-Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Molise, Piemonte, Toscana, Umbria, Veneto.



oggi risultano iscritte oltre 300 città e amministrazioni territoriali europee di oltre dieci diversi paesi. Le comunità locali coinvolte sono impegnate nella realizzazione di programmi finalizzati a contrastare l'insicurezza delle città, favorendo lo scambio di informazioni e ricerche, il dialogo con governi, enti e associazioni e lo sviluppo di piani di collaborazione.

Essere parte integrante di una più grande organizzazione consente alla divisione italiana di condividere costantemente le informazioni e le riflessioni con il resto d'Europa.

Sebbene il Forum Italiano per la Sicurezza Urbana si sviluppi sullo sfondo di una cultura della sicurezza di dimensione europea, esso presenta una peculiarità completamente locale: quella di sostenere e privilegiare un legame diretto tra città e regioni. A differenza dell'esperienza di altri paesi europei, il Forum Italiano per la Sicurezza Urbana ha, infatti, inserito al suo interno, oltre alle città, anche la presenza di regioni e province, condizione che nel tempo è risultata un presupposto necessario per raggiungere risultati significativi.

Il Forum si è costituito con l'obiettivo di affermarsi come soggetto politico in grado di elaborare e sostenere una propria visione dei problemi di governo della sicurezza delle città [Miggiano 2006] e di fatto agisce affinché il governo nazionale riconosca i governi locali e regionali quali attori fondamentali nello sviluppo delle politiche di sicurezza urbana.

Promuove iniziative volte a migliorare le condizioni di libertà e di sicurezza, sia reali che percepite, per tutte le persone presenti sul territorio nazionale, attraverso strategie innovative fondate sull'integrazione tra azioni di prevenzione, contrasto e riparazione dei fenomeni di criminalità, inciviltà e disordine urbano [Forum italiano per la sicurezza urbana 2001].

In particolare il Forum Italiano per la Sicurezza Urbana:

- assicura il coordinamento delle attività di tutti i propri membri;
- promuove la progettazione e lo sviluppo di azioni e programmi concertati;
- organizza lo scambio di informazioni, di studi, di esperienze pilota sollecitando ed organizzando scambi operativi nazionali e internazionali;
- fornisce ai propri soci supporto tecnico in relazione ad attività di progettazione sociale, formazione e consulenza rispetto a progetti dell'ONU, dell'Unione Europea e dei Ministeri italiani;
- individua e promuove moduli formativi condivisi per i diversi livelli di intervento;

---

<sup>71</sup> Nel 1987 si riunisce a Barcellona, per iniziativa del Consiglio d'Europa, il primo Forum delle Collettività Territoriali Europee per la Sicurezza Urbana. In questa occasione viene decisa la costituzione del Forum Europeo per la Sicurezza Urbana. Il primo presidente dell'Associazione è Gilbert Bonnemaïson, sindaco di Epinay-sur Seine (FR).

- promuove nuovi percorsi di collaborazione tra governo nazionale, governi locali e governi regionali, tra polizie nazionali, polizie locali e altre agenzie pubbliche, nazionali e locali;
- promuove il coinvolgimento attivo nelle politiche di sicurezza dell'associazionismo, con particolare riferimento alle associazioni di cittadini e a quelle di volontariato.

L'originalità presente fin dall'inizio della sua istituzione è rappresentata dalla centralità che assumono le città nello sviluppo delle nuove politiche di sicurezza, centralità riconosciuta, tra l'altro, come la più adeguata, in primo luogo da regioni e province [Pavarini 2006, Braccesi 2004].

Il Forum Italiano collabora con organismi associativi e istituzioni tra cui l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI), la Conferenza dei Presidenti delle Regioni, La Lega delle Autonomie, l'Unione delle Province Italiane (UPI), alcuni ministeri e commissioni parlamentari e la Conferenza Stato-Regioni, al fine di porsi come interlocutore nel panorama nazionale sulle politiche di governo della sicurezza urbana. Si impegna a mettere in sinergia i differenti attori che si occupano di politiche di sicurezza con l'obiettivo di promuovere una moderna legislazione nazionale in materia di sicurezza urbana, favorendo politiche integrate di sicurezza. L'associazione contribuisce a costruire una politica organica della sicurezza nelle città e afferma l'importanza delle istituzioni locali a collaborare con le autorità governative e le forze dell'ordine. Sostiene, inoltre, che alle città spetti un ruolo attivo nella definizione dei problemi della sicurezza dei cittadini e nell'individuazione delle possibili soluzioni [Braccesi 2004; Ferroni 2006; Miggiano 2006].

Oggi l'Organizzazione, sempre più rappresentata territorialmente e numericamente dalle singole città e accompagnata da una compresenza di regioni e province, è un punto di riferimento e di promozione di nuove esperienze e di scambio di buone pratiche del governo della sicurezza urbana a livello territoriale e regionale. Pur non disponendo di proprie strutture tecniche, si organizza a rete mettendo a disposizione di tutti gli associati le risorse e le esperienze delle amministrazioni più strutturate, al fine di promuovere su tutto il territorio italiano una nuova cultura della sicurezza urbana.

### ***3.4.2 Le prime negoziazioni e riforme: 1998 - 2001***

In questi anni si assiste, grazie all'intraprendenza dei governi locali, ad una progressiva diffusione di iniziative finalizzate a trovare soluzioni appropriate alle questioni legate alla sicurezza.

Alla rigida contrapposizione tra amministrazioni locali e amministrazioni centrali subentra una nuova fase, seppur complessa, di negoziazione tra i due livelli di governo della sicurezza. Prefetti e sindaci<sup>72</sup> avviano le prime consultazioni sulla consistenza dei problemi legati a questo tema e sulle possibili misure da adottare.

È in questo periodo che diventa esplicita la necessità di avviare forme di collaborazione tra livelli diversi di governo attraverso l'adozione di strumenti ufficiali e inizia la cosiddetta stagione dei protocolli d'intesa tra comuni e prefetture, il cui obiettivo è quello di sperimentare nuove modalità di relazione finalizzate alla realizzazione di iniziative coordinate per un governo complessivo della sicurezza delle città [Ferroni 2006].

Il primo protocollo d'intesa fu stipulato a Modena il 9 febbraio 1998 tra la Prefettura di Modena ed il Comune di Modena. Significativa, in quell'occasione, fu anche la presenza di Giorgio Napolitano, allora Ministro dell'Interno: la presenza del Governo, di fatto, sancisce la fine, non a livello legislativo ma a livello simbolico, di un monopolio statale sulle politiche di sicurezza [Braccesi 2005; Ferroni 2006]. L'intesa pone, inoltre, le basi per una futura cooperazione interistituzionale, esperienza del tutto inesplorata da parte dei contraenti.

La stagione dei protocolli fra sindaci e prefetti ebbe una rapida diffusione, al punto che già nel biennio successivo ne vennero sottoscritti oltre 60 e nel 2003 ne furono censiti 208.

I protocolli, sebbene non portino tutti i risultati auspicati, in quanto non sperimentano di fatto nuove modalità di collaborazione tra amministrazioni locali e lo Stato, rappresentano il primo passo per il riconoscimento formale del ruolo delle istituzioni locali nel governo complessivo della sicurezza delle città e un primo tentativo di introdurre strumenti di coordinamento e di collaborazione istituzionale nelle politiche di sicurezza, a fronte di un sistema normativo fortemente centralizzato [Selmini 2004; Selmini 2005].

Senza entrare nel merito rispetto all'efficacia dei singoli accordi e dei risultati ottenuti nei singoli territori, è stato messo in evidenza che la velocità con cui si sono diffusi i protocolli e la loro similitudine mostrano un obiettivo più politico che operativo, al punto che molti protocolli si esauriscono con l'atto stesso della firma [Braccesi 2000].

La stagione dei protocolli d'intesa ha in ogni caso contribuito a concretizzare i presupposti per due esiti che ritroviamo a livello nazionale: l'approvazione della riforma

---

<sup>72</sup> La relazione tra sindaci e prefetti ha origini remote, risalendo all'incontro concettuale (siamo alla fine del '700) tra un principio di autorità "proveniente dall'alto" e un principio di legittimazione "proveniente dal basso", secondo una formula che la legislazione napoleonica riprese dall'impianto concettuale elaborato dall'abate Sieyès [Vandelli 2008, p. 15].

del Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica (D.Lgs. 27 luglio 1999, n. 279, Disposizioni integrative del decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112, in materia di composizione e funzionamento del Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica) e il riconoscimento, per via normativa, della collaborazione tra Stato, regioni ed enti locali in materia di polizia amministrativa locale (art.7 DPCM 12 settembre 2000).

La riforma del Comitato comporta l'accesso di diritto a tale organo al sindaco del comune capoluogo di provincia, al presidente della provincia e ai sindaci degli altri comuni quando le questioni riguardano i rispettivi ambiti territoriali.

Al sindaco del capoluogo di provincia viene altresì riconosciuto il potere di chiedere la convocazione del Comitato e di proporre l'integrazione nell'Ordine del Giorno per la trattazione di questioni attinenti alla sicurezza della comunità locale o per la prevenzione di tensioni o conflitti sociali che possono comportare turbamenti dell'ordine o della sicurezza pubblica in ambito comunale.

Sebbene la riforma del Comitato permetta, per prima volta, agli amministratori locali l'accesso ad organismi da cui fino ad allora erano stati esclusi, è anche vero che il Comitato continua ad essere un organo di consulenza del prefetto. Se l'inserimento dei sindaci e dei presidenti di provincia può far supporre che il tutto rientri nella logica di mantenere il governo della sicurezza a livello centrale, non possiamo tralasciare il fatto che il sindaco, eletto direttamente dai cittadini, ha un'importanza tale da non poter essere riassorbita nell'area delle responsabilità di un mero funzionario dello Stato [Braccesi 2005, p.29].

Dunque, la riforma del Comitato rappresenta di fatto la fine non solo sul piano simbolico, ma anche su quello legislativo, del monopolio statale sulle politiche di sicurezza urbana e sancisce una nuova fase di competizione per la ridefinizione dei ruoli tra Stato ed enti locali, processo che, lo ricordiamo, era iniziato con la realizzazione del primo Protocollo d'Intesa.

Mentre il Governo mantiene una visione centralistica e statalistica delle politiche di sicurezza i governi locali danno vita, in molte città italiane, ad iniziative strutturate e coordinate per il miglioramento della sicurezza: i cosiddetti "progetti per la sicurezza". Si continua a fare ricorso a strumenti pattizi attraverso la stipula di nuovi protocolli d'intesa fra enti locali e prefetture, cercando, tuttavia, di tenere conto delle specifiche esigenze del territorio e di definire meglio la divisione delle responsabilità dei diversi attori istituzionali al fine di migliorare l'operatività.

Questi nuovi protocolli danno avvio ad una seconda generazione di intese a cui viene attribuita la nuova denominazione di "contratti di sicurezza", definizione che riprende

fedelmente l'esperienza francese dei *Contrats Locaux de Sécurité* (CLS) [Selmini 2004; Ferroni 2006].

Nonostante si inizi a parlare di contratti di sicurezza e non più di protocolli di intesa, rimane tuttavia ancora un'impostazione essenzialmente "proceduralista", volta a regolamentare le forme della collaborazione piuttosto che ad avviare attività congiunte e progetti operativi. Solo in alcuni casi è riscontrabile uno sforzo più operativo, che cerca di trovare delle soluzioni specifiche al territorio di riferimento.

Dall'analisi dei contratti di sicurezza si evince come anche gli stessi enti locali non siano ancora pronti a costruire dei progetti volti a coinvolgere istituzioni differenti, istituzioni scolastiche, organizzazioni di categoria, associazioni di volontariato e a condividere con esse gli obiettivi da raggiungere. Nello specifico, tra le altre cose, l'obiettivo più ricorrente continua ad essere lo scambio di dati ed informazioni sull'andamento della criminalità detenuti dalle prefetture.

Sebbene i contratti di sicurezza abbiamo preso spunto dall'esperienza francese risultano sostanziali le differenze: nel caso francese vengono definiti i problemi prioritari da risolvere, così come gli obiettivi che si intende raggiungere al fine di rendere il più operativo possibile il progetto; vengono inoltre stabilite le attività da svolgere, il timing delle diverse azioni e l'elenco preciso delle risorse che ogni partner si impegna a garantire.

La diversità tra i due istituti, al di là degli obiettivi inseriti nei contratti e le relative modalità di attuazione, si ritrova fondamentalmente analizzando la loro origine: in Francia i *Contrats Locaux de Sécurité* rappresentano lo strumento principale delle politiche di sicurezza urbana in attuazione di un preciso programma nazionale, mentre in Italia la stipulazione dei Contratti Locali di Sicurezza si avvia grazie ad un'iniziativa del tutto soggettiva da parte degli enti locali, al fine di colmare le carenze del sistema normativo ed in assenza di vere e proprie politiche nazionali di sicurezza [Selmini 2005; Ferroni 2006].

Un contributo normativo volto a promuovere e a cambiare i difficili equilibri creatisi tra livelli diversi in Italia lo troviamo, come abbiamo indicato precedentemente, nell'art. 7 del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM 12 settembre 2000) in materia di polizia amministrativa locale: per la prima volta si prevede espressamente che lo Stato, le regioni e gli enti locali collaborino in via permanente, nell'ambito delle rispettive attribuzioni e competenze, al perseguimento di condizioni ottimali di sicurezza delle città e del territorio extraurbano e alla realizzazione di specifici progetti e servizi integrativi di sicurezza e di tutela sociale. Si attribuisce inoltre alla Conferenza Unificata Stato, Regioni e Autonomie Locali ed al Ministero dell'Interno l'iniziativa di

promuovere la stipula di protocolli d'intesa o accordi per conseguire specifici obiettivi di rafforzamento delle condizioni di sicurezza delle città e del territorio extraurbano.

Nonostante questo contributo normativo e la diffusione dei contratti di sicurezza, anche questa fase non porta ad un rinnovamento effettivo delle politiche di sicurezza, né ad una risposta adeguata alle istanze ed alle proposte dei governi locali su questo fronte [Braccesi 2004].

Sebbene, inoltre, in questo periodo venga accolta la proposta di costituire due commissioni, una preposta a monitorare e sostenere lo sviluppo dei protocolli, l'altra al fine di studiare una normativa nazionale adeguata per promuovere i contratti di sicurezza, le stesse non verranno mai convocate. Di fatto non si sviluppa una reale sperimentazione di nuove modalità di collaborazione interistituzionale, rimanendo ancora una volta legati ad una logica centralistica e statale.

### ***3.4.3 Prospettive di riforma senza rinnovamento: 2001 – 2005***

Dall'inizio del nuovo millennio fino al 2005 si apre la terza fase delle politiche locali di sicurezza, in cui le esperienze locali e le politiche nazionali sembrano proseguire su piani differenti senza incontrarsi e senza dare inizio ad un vero cambiamento: anni, dunque, contraddistinti dalla mancanza sia di un rinnovamento effettivo delle politiche di sicurezza sia di una risposta adeguata, da parte del governo centrale, alla nuova domanda sociale di sicurezza che si manifesta attraverso i governi locali.

In questo periodo, nonostante la diffusione degli strumenti di collaborazione, non si giunge alla definizione di una normativa nazionale volta a promuovere una politica di governo della sicurezza a livello locale, né ad un investimento e sostegno alla promozione di veri e propri contratti di sicurezza così come invece i governi locali si attendevano [Ferroni 2006].

Come è stato messo in evidenza da Braccesi in un'accurata ricostruzione di queste vicende, entrambe le parti politiche – sia di centro sinistra che di centro destra - scelgono la strada delle semplificazioni, delle campagne di opinione nazionali, degli interventi simbolici, che poco però hanno a che vedere con la concretezza dei fenomeni che si presentano nella realtà [Braccesi 2004, p.266].

Per affrontare queste tematiche sarebbe stato necessario un vero ripensamento strategico delle politiche di sicurezza, al fine di fornire agli enti locali strumenti e risorse adeguate per rispondere alla nuova domanda sociale. Invece si conferma ancora un modello di sicurezza nazionale prettamente centralistico, fondato sugli apparati di sicurezza nazionali e sul carattere deterrente delle norme di diritto penale: dalla legge di riforma

dell'Arma dei Carabinieri (Legge n. 78<sup>73</sup> del 2000), alla campagna politico-parlamentare fondata sulla certezza e sull'inasprimento delle pene detentive per i reati predatori, formalizzata dal varo del primissimo "Pacchetto Sicurezza" con la Legge n. 128 del 2001 [AAVV 2009].

L'unico vero cambiamento che si riscontra a livello nazionale e che risulta essere la premessa indispensabile per la diffusione di nuove concezioni e politiche innovative è la progressiva trasformazione del linguaggio politico-istituzionale della sicurezza [Braccesi 2004]: si abbandona il termine "microcriminalità" per "criminalità diffusa", entra nell'uso comune la distinzione tra rischi effettivi e preoccupazioni soggettive, si inizia a parlare di agente o vigile di quartiere, di polizia di prossimità e di politiche integrate per la sicurezza.

Mancato l'incontro, all'inizio del nuovo millennio, tra governo centrale ed esperienze locali, il movimento di rinnovamento sul tema della sicurezza urbana iniziato dalle città non si arresta e viene raccolto dalle regioni, le quali colgono "l'esigenza di dare un quadro normativo di riferimento e strumenti concreti di sostegno per lo sviluppo di queste nuove esperienze" [Ferroni]. A fronte di un quadro normativo nazionale in cui non trova idoneo riconoscimento il ruolo istituzionale degli enti locali nel governo della sicurezza, sono le regioni che, assolvendo a quel ruolo che nel resto d'Europa viene assunto dai governi, intervengono a sostenere i governi locali nella promozione di nuove politiche di sicurezza urbana con proprie disposizioni normative, assegnando risorse finanziarie, programmatiche ed organizzative.

Ad avere ancora un ruolo come precursore è sempre la regione Emilia-Romagna che già nel 1999 promulga la prima legge regionale in materia di sicurezza urbana (Legge Regionale n. 3, 21 aprile 1999, Riforma del Sistema Regionale e Locale).

La prima questione affrontata dalla regione è quella di delineare uno spazio legislativo legittimo per le politiche regionali in un contesto che riconosce le questioni legate alla sicurezza come monopolio dello Stato.

Tale spazio viene individuato, innanzitutto, cercando di scindere l'ordinata e civile convivenza delle città e del territorio regionale dall'ordine e della sicurezza pubblica. In secondo luogo viene ribadita la necessità di promuovere un sistema integrato di sicurezza delle città e del territorio regionale come compito proprio della regione.

L'attivazione delle regioni non è da intendersi come l'introduzione di un ulteriore soggetto che compete con le città: al contrario, essa ha la finalità di sostenerle, sia direttamente che indirettamente, da una parte favorendo le nuove esperienze che le città

---

<sup>73</sup> La Legge n. 78 del 2000 trasforma definitivamente l'Arma dei Carabinieri nella seconda polizia nazionale a competenza generale, specularmente alla Polizia di Stato, tranne che per il suo ordinamento militare.

promuovono e implementano, dall'altra occupando uno spazio nello sviluppo delle nuove esperienze di collaborazione tra città e Stato, attraverso le nuove politiche integrate per la sicurezza che le città non riescono a realizzare autonomamente.

Di fatto promuovere politiche integrate a livello regionale, e non urbano, può comportare maggiori vantaggi: ad esempio, la realizzazione e gestione di sistemi informativi regionali in cui raccogliere le informazioni sulla criminalità e sul disordine/degrado urbano provenienti dall'attività di controllo del territorio delle forze di polizia, lo sviluppo di infrastrutture per la comunicazione, la formazione di operatori di diverso profilo professionale (Polizia di Stato, Polizia Locale, Arma dei Carabinieri) e la promozione ed attuazione di progetti volti al miglioramento delle condizioni di sicurezza può risultare più favorevole in termini di efficienza.

Queste iniziative, spesso presenti negli obiettivi del Protocollo di Sicurezza di sindaci e rappresentanti del Governo, sono in realtà rimaste solo delle dichiarazioni scritte mai realizzate in quanto difficili da attuare.

Dunque, la cooperazione tra regioni e Stato, in alcuni ambiti, può risultare più efficace della cooperazione tra città e Stato: accanto ai contratti di sicurezza tra sindaci e prefetti si sviluppa una nuova tipologia di accordi in materia di sicurezza urbana sottoscritti tra regioni e Ministero dell'Interno, i cosiddetti "Accordi di Programma". Questi definiscono, analogamente ai protocolli e ai contratti, le modalità di collaborazione tra i diversi livelli istituzionali e, allo stesso tempo, presentano novità di contenuto: ad esempio viene preso in considerazione il rapporto tra politiche di sicurezza e ruolo delle polizie municipali. La polizia locale diventa, dunque, parte integrante del discorso sulla sicurezza e sullo sviluppo di nuove politiche per il suo governo, come si nota negli stessi accordi, promossi dalle regioni, in cui si ritrovano nuovi elementi che contribuiscono a definire e a qualificare il rapporto tra forze di polizia nazionale e locale.

Allo stesso tempo, mentre si assiste ad un'evoluzione della legislazione regionale, si avvia una nuova interpretazione del ruolo delle autonomie locali sulla sicurezza grazie alla riforma del 2001 del Titolo V della Costituzione e, in particolare, delle tematiche trattate negli articoli 117 (comma secondo, lettera h: "Lo Stato ha legislazione esclusiva nelle seguenti materie... h) ordine pubblico e sicurezza, ad esclusione della polizia amministrativa locale; comma quarto: spetta alle Regioni la potestà legislativa in riferimento ad ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato") e 118 (comma terzo: "La legge statale disciplina le forme di coordinamento tra Stato e regioni nelle materie di cui alle lettere b) e h) del secondo comma dell'art.117").

Dunque il nuovo Titolo V della Costituzione ha espressamente confermato in capo allo Stato la competenza esclusiva in materia di ordine e sicurezza pubblica, ma



contemporaneamente ha trasferito la stessa competenza esclusiva alle Regioni in materia di polizia locale, dando rilievo costituzionale alle funzioni di polizia amministrativa locale. A corroborare la riforma costituzionale, la stessa Corte Costituzionale ha ribadito da una parte che le funzioni giuridicamente dirette a tutelare beni fondamentali sono riservate allo Stato, dall'altra ha affermato, con riferimento alla previsione contenuta nell'art. 117 lettera h, che la materia "sicurezza", riservata all'esclusiva potestà legislativa statale, deve essere intesa come "sicurezza pubblica" e cioè, secondo l'indicazione della giurisprudenza costituzionale, come "settore riservato allo Stato relativo alle misure inerenti alla prevenzione dei reati o al mantenimento dell'ordine pubblico" (Corte Cost., Sent. n. 290 del 2001).

Braccesi [2003b] osserva che in questo settore della Costituzione sono applicate entrambe le "logiche" ricostruttive delle competenze: non solo quella della separazione (l'ordine pubblico e la sicurezza vengono affidati allo Stato, la polizia amministrativa locale alle regioni), ma anche quella del coordinamento-integrazione (art. 118, comma terzo). Ed in questo quadro appare calzante l'opzione interpretativa sistematica, che evidenzia come la riforma costituzionale, nel segnalare la necessità del coordinamento tra ordine pubblico, sicurezza e polizia amministrativa, abbia voluto indicare l'esistenza di problematiche che non sono squisitamente né di sicurezza pubblica, né di polizia amministrativa, ma la cui soluzione richiede interventi coordinati tra Stato, regioni ed enti locali: le nuove politiche integrate di sicurezza [Braccesi, 2003b, p. 44].

Accanto al riconoscimento del ruolo centrale delle città nel governo della sicurezza nella produzione legislativa regionale, cui ha dato sicuramente un importante contributo il Forum Italiano per la Sicurezza Urbana, la riforma costituzionale del 2001 contribuisce a fortificare l'alleanza tra comuni e regioni e conduce, nel giugno 2003, i tre principali organismi nazionali di rappresentanza degli enti territoriali (Conferenza dei Presidenti di Regione e di Provincia Autonoma, Unione delle Province Italiane, Associazione dei Comuni Italiani) alla presentazione di una proposta di legge nazionale di coordinamento in materia di sicurezza pubblica e polizia amministrativa locale dal titolo: "Disposizioni per il coordinamento in materia di sicurezza pubblica e polizia amministrativa locale e per la realizzazione di politiche integrate per la sicurezza" [Anci, Upi e Conferenza delle Regioni, 2003].

La proposta di legge, dunque, trae origine e legittimità dalla riforma del 2001 del Titolo V della Costituzione e fin dal suo titolo esprime chiaramente l'obiettivo di coordinamento e di integrazione delle politiche realizzate a livello territoriale, esaltandone implicitamente la centralità [Braccesi 2005].

Nella prima parte, dopo il richiamo alle norme costituzionali di riferimento, sono definiti gli elementi costitutivi del sistema integrato di sicurezza delle città e del

territorio regionale, recependo a tal fine i principi generali elaborati dalle legislazioni regionali.

Il testo definisce le politiche locali per la sicurezza come le azioni volte al conseguimento di una ordinata e civile convivenza nelle città e nel loro territorio, esercitate attraverso le competenze proprie dei comuni, delle province e delle regioni; definisce inoltre le politiche integrate per la sicurezza, come le azioni volte ad integrare le politiche locali per la sicurezza con le politiche di contrasto della criminalità e quelle di ordine pubblico.

Si procede poi all'individuazione degli strumenti attuativi del "sistema integrato di sicurezza", sviluppando il principio del coordinamento e dell'integrazione attraverso lo strumento degli accordi locali e regionali, che assumono il ruolo di veri e propri piani di azione coordinati i primi a livello locale e i secondi a livello nazionale [Braccesi 2004, p. 262].

Oltre a prevedere strumenti di tipo pattizio vengono, inoltre, previsti altri strumenti in favore della collaborazione interistituzionale, quali le conferenze provinciali e regionali per l'attuazione di politiche integrate per la sicurezza (art. 5), nuove sedi istituzionali di confronto e concertazione tra città, regioni e autorità provinciali di pubblica sicurezza, la cui convocazione è rimessa, rispettivamente, all'iniziativa del sindaco del capoluogo di provincia e del presidente della regione. Inserendo questa modalità si intende superare l'ambiguità dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica, che sono sempre rimasti, pur con l'inserimento dei sindaci e dei presidenti delle province, organi di consulenza dei prefetti.

È inoltre previsto l'obbligo, da parte dello Stato, di comunicare annualmente ai sindaci e ai presidenti di regione (art. 7) come vengono distribuite le risorse di personale, con riferimento alla Polizia di Stato e all'Arma dei Carabinieri, destinate ordinariamente alla sicurezza di ciascun territorio provinciale e regionale.

La seconda parte del progetto di legge, badando a non invadere i campi di competenza esclusiva della legge regionale in base alla riforma costituzionale (art. 117), è, invece, dedicata alla definizione delle funzioni di polizia locale e alle norme per il coordinamento tra polizie locali e nazionali. Si trova così, per la prima volta in una proposta di legge, una definizione unitaria delle funzioni di polizia locale e una nuova qualifica giuridica quale agente ufficiale di polizia locale attribuita dal sindaco o dal presidente della provincia, da cui discendono direttamente le qualifiche di agente di pubblica sicurezza, di agente di polizia giudiziaria, di ufficiale [Anci, Upi e Conferenza delle Regioni, 2003].

L'art. 9 definisce, per la prima volta nel nostro ordinamento, le funzioni di polizia locale, prevedendo che esse, al fine di tutelare l'ordinata e civile convivenza e la qualità

della vita locale, ricomprendano l'insieme delle attività di prevenzione e di contrasto delle situazioni e dei comportamenti che violano le leggi statali o regionali, ovvero i regolamenti locali.

Il progetto di riforma in questione è approdato nelle aule, ma, come è emerso fin dai primi lavori in Commissione Affari Costituzionali, il suo cammino è andato ad intrecciarsi con la nuova proposta di riforma costituzionale, la cosiddetta "devolution" promossa dal Governo Berlusconi [Ferroni 2006], che attribuisce poteri legislativi esclusivi alle regioni in materia di "polizia amministrativa regionale e locale" (formula che ha sostituito l'espressione originaria di "polizia locale"). A tale riguardo è stata evidenziata da più parti l'ambiguità della formula definitoria adottata, che lascerebbe aperta la possibilità di un'evoluzione verso la costituzione di polizie regionali da un lato e, dall'altro, di interpretazioni riduttive per lo sviluppo di efficaci politiche integrate di sicurezza delle città. A questo si aggiunge il rischio, non meno grave, che il processo di riforma costituzionale possa di fatto congelare l'approvazione della proposta di legge nazionale di coordinamento [Ferroni 2006].

#### ***3.4.4 La sicurezza come "emergenza": 2006 – 2009***

Dopo un quinquennio segnato da una situazione di mancato incontro nei rapporti tra governo centrale e autonomie locali, nel periodo 2006-2009, di pari passo con il riemergere dell'attenzione pubblica nei confronti della criminalità, gli enti locali assumono un nuovo ruolo, "che in parte si sono auto-attribuiti e in parte sono stati chiamati a svolgere dal Governo Centrale"<sup>74</sup>.

Questo cambiamento segna una nuova fase che viene definita "emergenza sicurezza".

Dal 2007 si sono verificati alcuni significativi passaggi che hanno contribuito a favorire l'incontro tra enti locali e Governo.

Innanzitutto la Legge Finanziaria per il 2007 predispone la base normativa per la stipula di strumenti di collaborazione Stato-Enti Territoriali nel campo della sicurezza, autorizzando i prefetti a stipulare convenzioni con le regioni e gli enti locali per realizzare programmi straordinari di incremento dei servizi di polizia, di soccorso tecnico urgente e per la tutela della sicurezza dei cittadini. L'impegno da parte del governo centrale si è inoltre concretizzato il 20 marzo 2007 con un comune accordo tra amministrazioni locali e Governo, il "Patto per la Sicurezza tra il Ministero dell'Interno

---

<sup>74</sup> Censis, 41° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese, 2007, p. 627.

e l'Anci"<sup>75</sup>, l'Associazione Nazionale Comuni Italiani che coinvolge tutti i comuni del Paese.

A questo patto si unisce un'intesa con tutti i sindaci delle città metropolitane, finalizzata a definire un patto per la sicurezza in ciascuna città nella quale vengano previste risorse organizzative e finanziarie adeguate, nonché la costituzione e l'avvio di un gruppo di lavoro congiunto Governo-città metropolitane per definire le innovazioni legislative finalizzate a sostenere queste intese e a consentire la realizzazione di nuovi strumenti per contrastare il disagio ed il degrado nelle aree urbane.

A seguito degli incontri del gruppo di lavoro, il Ministero dell'Interno ha approvato, il 30 ottobre 2007, il Disegno di Legge "Disposizioni in materia di sicurezza urbana", che si articola in cinque distinti disegni di legge relativi alla criminalità organizzata, al Trattato di Prun<sup>76</sup>, al falso in bilancio, alla microcriminalità<sup>77</sup> e ai gravi reati.

Il disegno di legge in materia di sicurezza urbana prevede misure per la tutela dei minori soprattutto in caso di loro impiego per accattonaggio e per la commissione di reati.

A questi cinque disegni di legge si aggiunge il Decreto Legge 1 novembre 2007, n. 181, approvato dal Consiglio dei Ministri nella seduta straordinaria del 31 ottobre 2007 con l'obiettivo di attribuire ai prefetti il potere di espulsione dei cittadini comunitari per motivi di pubblica sicurezza.

La Legge 125 del 24 luglio 2008 (con la quale è stato convertito il Decreto Legge 23 maggio 2008, n. 92, recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica) - facente parte del pacchetto sicurezza - ha introdotto importanti modifiche all'art. 54 del Testo Unico delle leggi sull'ordinamento delle autonomie locali, ridisegnando i poteri dei sindaci in materia di incolumità pubblica e di sicurezza urbana e conferendo loro poteri di ordinanza in nuovi ambiti [Vandelli 2008].

L'art. 54 del Testo Unico, integralmente sostituito dall'art. 6, al quarto comma attribuisce al sindaco, quale ufficiale di governo, il potere di adottare provvedimenti non esclusivamente contingibili e urgenti, al fine di prevenire e di eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana, nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento e secondo una procedura di raccordo e di informazione con i prefetti.

---

<sup>75</sup> Alla realizzazione del patto hanno preso parte il Ministro dell'Interno Giuliano Amato, il Viceministro Marco Minniti, il Presidente dell'Anci, Leonardo Domenici, i Sindaci delle città metropolitane, il Sottosegretario all'Interno Pajno ed il Capo della Polizia De Gennaro.

<sup>76</sup> L'Italia aderisce al Trattato di Prum, già sottoscritto da Belgio, Germania, Spagna, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi ed Austria per potenziare la cooperazione transfrontaliera nella lotta al terrorismo e all'immigrazione clandestina. In particolare, il provvedimento istituisce una banca dati nazionale del dna, che raccoglie i profili genetici di soggetti che hanno commesso alcuni tipi di reato in particolare, nonché di persone scomparse o di cadaveri non ancora identificati.

<sup>77</sup> Il disegno di legge in materia di sicurezza urbana prevede misure per la tutela dei minori soprattutto in caso di loro impiego per accattonaggio e per la commissione di reati.

Rispetto alla precedente formulazione, i provvedimenti possono essere predisposti anche se non sono classificati come contingibili e urgenti e riguardano, oltre all'incolumità pubblica, la sicurezza urbana.

Tra le altre materie si prevedono in particolare militari con poteri di polizia nelle città, una specifica collaborazione tra Polizia Municipale e Polizia di Stato in caso di interventi in flagranza di reato nell'ambito dei piani coordinati di controllo del territorio, l'introduzione di una nuova circostanza aggravante, la clandestinità, la condanna da sei mesi a tre anni per chi ceda "a titolo oneroso un immobile di cui abbia la disponibilità ad un cittadino straniero irregolarmente soggiornante nel territorio dello Stato" e confisca dell'immobile stesso (tranne nel caso che appartenga a persona estranea al reato); si identifica inoltre una nuova denominazione del cosiddetto CPT, Centro di Permanenza Temporanea, che diventa Centro di Identificazione ed Espulsione.

Il testo di legge non approfondisce la definizione di sicurezza urbana - per la quale si rinvia ad un successivo decreto del Ministero dell'Interno - ma il riferimento alla sicurezza urbana testimonia la volontà di mettere in agenda un problema nuovo (almeno in sede legislativa nazionale), non sovrapponibile alla sicurezza tradizionalmente intesa come ordine pubblico da una parte o come protezione sociale dall'altra [AAVV 2009].

Coerentemente e conseguentemente alla legge 125/2008 il Ministero dell'Interno ha disposto un successivo decreto (5 agosto 2008) "Incolumità pubblica e sicurezza urbana: definizione e ambiti di applicazione", con il quale ha disciplinato gli ambiti di intervento, di prevenzione e di contrasto dei sindaci. Il decreto definisce, innanzitutto, che cosa si intende per "incolumità pubblica", ossia l'integrità fisica della popolazione, e per "sicurezza urbana", cioè un bene pubblico da tutelare attraverso attività poste a difesa, nell'ambito delle comunità locali, del rispetto delle norme che regolano la vita civile, per migliorare le condizioni di vivibilità nei centri urbani, la convivenza civile e la coesione sociale.

Vengono, inoltre, identificati gli ambiti di intervento dei sindaci volti a garantire la sicurezza sul territorio, relativamente alle situazioni urbane di degrado quali lo spaccio di stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione, l'accattonaggio ed i fenomeni di violenza legati all'abuso di alcol, le situazioni di danneggiamento al patrimonio pubblico e privato, l'incuria, il degrado e l'occupazione abusiva di immobili, l'abusivismo commerciale e l'illecita occupazione di suolo pubblico, i comportamenti, come la prostituzione in strada e l'accattonaggio molesto, che possono offendere la pubblica decenza per le modalità con cui si manifestano e disturbano gravemente l'utilizzo di spazi pubblici.

Indubbiamente il nuovo quadro normativo ha rinforzato la capacità di intervento sanzionatorio delle amministrazioni locali - permettendo, oggi, ai sindaci di intervenire

con ordinanze di significativa portata per prevenire e affrontare fenomeni di degrado e altre criticità relative alla sicurezza in ambito urbano.

L'attribuzione dei nuovi poteri di ordinanza riconosciuti al sindaco, seppur nella qualità di ufficiale di governo piuttosto che di rappresentante dell'ente esponenziale della comunità locale, costituisce un elemento di innovazione per il nostro ordinamento.

Il secondo Pacchetto Sicurezza (Disposizioni in Materia di Sicurezza Pubblica), pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 170 del 24 luglio 2009<sup>78</sup>, noto per aver introdotto il reato di immigrazione clandestina<sup>79</sup>, attribuisce, inoltre, ulteriori poteri al sindaco. Gli amministratori locali possono, infatti, avvalersi di associazioni di cittadini non armati per il presidio del territorio, le cosiddette "ronde", e possono applicare sanzioni amministrative più severe in caso di occupazione abusiva del suolo pubblico, di danneggiamenti e di deterioramenti degli spazi pubblici.

### ***3.4.5 Le ordinanze del sindaco in materia di sicurezza urbana***

Le competenze del sindaco mettono in evidenza che l'attribuzione dei nuovi poteri volti ad affrontare le situazioni inerenti alla sicurezza delle città avviene comunque ancora una volta nell'ambito di una prospettiva prevalentemente legata alla dimensione statale degli interventi, rispetto ai quali i provvedimenti affidati al sindaco devono necessariamente iscriversi nell'ambito di un rapporto che ancora sembra caratterizzarsi in termini gerarchici per lo più attraverso l'interconnessione della figura del prefetto [AAVV 2009].

È sufficiente ricordare, a tale riguardo, che il nuovo art. 54 prevede:

- la comunicazione al Prefetto delle ordinanze da parte del Sindaco, anche ai fini della predisposizione degli strumenti necessari alla loro attuazione (comma 4);
- la possibilità di un intervento sostitutivo del Prefetto in caso di inerzia del Sindaco, anche con riferimento alle nuove ordinanze (comma 11);
- la possibilità, sempre per il Prefetto, di indire apposita conferenza, anche con i sindaci interessati, qualora le ordinanze comportino conseguenze sull'ordinata convivenza delle popolazioni dei comuni contigui o limitrofi (comma 5).

Di fatto, l'estensione degli ambiti di intervento del Sindaco, non più circoscritti all'incolumità dei cittadini ma proiettati anche alla nuova materia della sicurezza

---

<sup>78</sup> Provvedimento composto da 3 articoli suddivisi in 128 commi, che modifica le norme in materia di immigrazione clandestina, criminalità organizzata, criminalità diffusa, sicurezza stradale, decoro urbano.

<sup>79</sup> È previsto, quale reato, l'ingresso e la permanenza illegale nel territorio dello Stato: l'immigrazione clandestina prevede la reclusione da sei mesi a quattro anni per lo straniero che entri illegalmente nel territorio dello Stato, con arresto obbligatorio in flagranza e procedimento con rito direttissimo

urbana, atta a prevenire ed eliminare i gravi pericoli che costituiscono una minaccia per le comunità, assume i connotati di un processo di decentramento statale piuttosto che di un processo di pieno conferimento di funzioni in chiave autonomistica [Vandelli 2008]. L'analisi delle ordinanze emesse dai sindaci a seguito della legge 125/08 offre un quadro dei temi e dei problemi che i comuni hanno cercato di affrontare utilizzando le nuove potenzialità offerte dalla legge. Le ordinanze e il dibattito che le ha accompagnate attestano la ricerca, da parte delle amministrazioni locali, di un più ampio spazio di intervento. Un intervento in grado di rispondere ad una crescente e diffusa inquietudine riguardante la vita quotidiana, il rispetto delle regole di civile convivenza e il decoro degli spazi pubblici. Così le ordinanze sindacali per un verso costituiscono l'occasione per ancorare alla dimensione propriamente locale le risposte più idonee atte a fronteggiare le situazioni di grave pericolo per la sicurezza, per l'altro, però, costituiscono un elemento che può determinare una "deroga" permanente al riparto di competenze tra i diversi livelli di governo territoriale [AAVV 2009].

Allo stesso tempo, il punto di vista dei sindaci converge nel ritenere che le ordinanze non possano essere l'unico strumento cui affidare il raggiungimento di obiettivi di sicurezza della comunità e che sia invece necessario un intervento continuativo, che metta insieme vigilanza, recupero urbano, iniziative culturali, politiche per l'integrazione, educazione, interventi sociali.

Dall'analisi delle ordinanze emesse dai sindaci a seguito della Legge 125/2008 e del Decreto del Ministero dell'Interno del 5 agosto 2008 e dalla ricognizione sul punto di vista dei sindaci sul problema della sicurezza urbana emerge un quadro complesso e articolato.

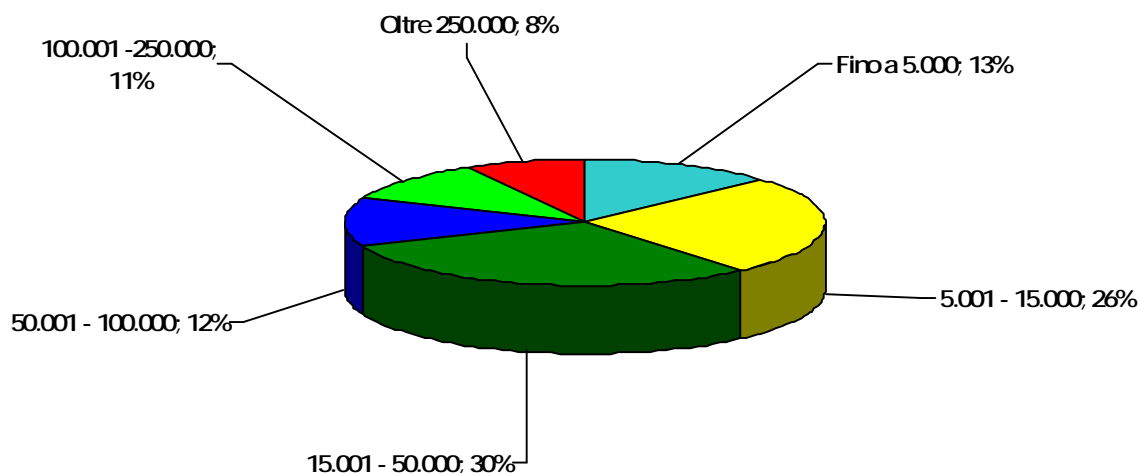
Senza entrare nel dettaglio rispetto alle singole ordinanze proposte<sup>80</sup> possiamo tuttavia individuare alcuni aspetti interessanti.

Tra luglio 2008 e agosto 2009 il 5,5% dei comuni, ovvero 445 enti locali, ha adottato almeno un provvedimento a tutela della sicurezza urbana, in particolare i comuni di piccole e medie dimensioni, cioè quelli tra i 5mila e i 50mila abitanti, hanno emesso il maggior numero di ordinanze, pari al 56%. Come si evince dal grafico 3.1 il numero di ordinanze adottate tende a decrescere all'aumentare della popolazione: si passa, infatti, dal 12% dei comuni della classe 50mila-100mila residenti all'8% dei comuni più grandi.

---

<sup>80</sup> Per una più approfondita analisi consultare la ricerca "Oltre le ordinanze, i sindaci e la sicurezza urbana", seconda edizione, 2009. Pubblicazione realizzata da Cittalia – Fondazione Anci Ricerche nell'ambito del progetto "Piano di ricerche IFEL" su incarico della Fondazione IFEL.

**Grafico 3.1 – Distribuzione percentuale delle ordinanze per dimensione comunale**



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Anci

Tuttavia, se si rapporta il numero di comuni che hanno emesso almeno un'ordinanza per ciascuna fascia dimensionale al totale dei comuni italiani presenti in quella stessa fascia demografica, emerge un quadro piuttosto differente: 11 comuni con popolazione superiore ai 250mila abitanti su 12, pari al 92%, hanno adottato almeno un'ordinanza. La percentuale decresce al diminuire della classe dimensionale: dal 92% dei comuni con popolazione superiore ai 250mila abitanti si passa all'84% dei comuni con popolazione tra 100mila e 250mila, fino ad arrivare solo all'1,4% dei comuni di piccole dimensioni.

**Tabella 3.1**

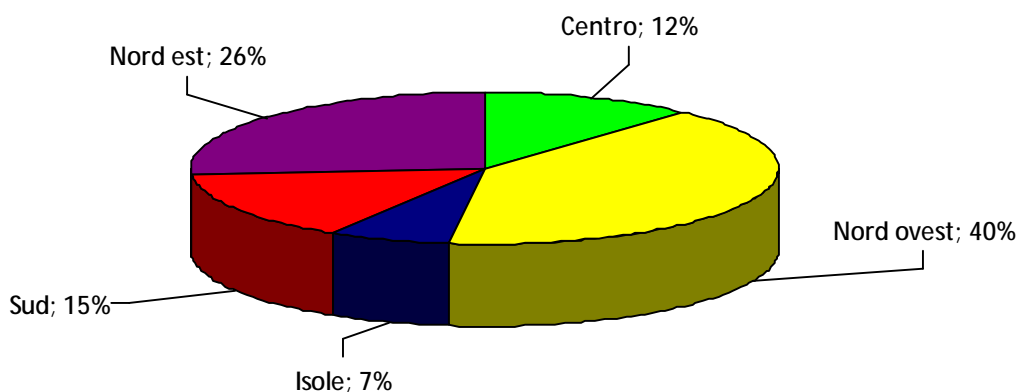
Classi di ampiezza dei comuni	Numero Comuni		Comuni che hanno emesso ordinanze	
	V.a	%	V.a	%
0 – 5.000	5739	70,90%	81	1,40%
5.001 - 15.000	1660	20,50%	152	9,20%
15.001 -50.000	557	6,90%	130	23,30%
50.001 – 100.000	101	1,20%	45	44,60%
100.001– 250.000	31	0,40%	26	83,90%
> 250.000	12	0,10%	11	91,70%
<b>Italia</b>	<b>8.100</b>	<b>100%</b>	<b>445</b>	<b>5,5%</b>

Fonte: elaborazione Cittalia su dati Anci



Oltre i due terzi delle ordinanze sono stati adottati dai comuni del Nord (il 26% in quelli del Nord-Est, il 40% del Nord-Ovest), mentre è possibile osservare come le percentuali risultino molto più ridotte nei comuni del Sud (15%) e nei i comuni del Centro (12%). Analizzando le singole regioni, la Lombardia presenta il numero più consistente di amministrazioni comunali (127, pari all'8,2% dei comuni lombardi) che ha emesso almeno un'ordinanza in materia di sicurezza urbana, per un totale di 237 disposizioni sindacali.

**Grafico 3.2 –Distribuzione percentuale delle ordinanze per area territoriale**



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Anci

Le priorità programmatiche in materia maggiormente avvertite e dichiarate dalle comunità locali sono volte a contrastare il degrado ed il disordine urbano e a migliorare le condizioni di vivibilità nei centri urbani, la convivenza civile e la coesione sociale.

Tuttavia dall'analisi delle ordinanze (Grafico 3.3) emerge più che altro la volontà, da parte dei sindaci, di configurare gli interventi non tanto per migliorare la qualità della vita quanto per eliminare tutte quelle situazioni che possono turbare la società.

Il consumo e la somministrazione di bevande alcoliche risulta essere il tema maggiormente disciplinato (13,6%); spesso è accompagnato dal divieto di utilizzo per i minori di 16 anni, dal divieto di utilizzo di bottiglie e/o bicchieri di vetro o di metallo, che rischiano di essere successivamente abbandonati nelle vie e nelle piazze del comune, oppure è imposto un orario oltre il quale non è più consentito vendere le bevande alcoliche.

L'intervento dei sindaci è dunque finalizzato a sanzionare comportamenti che possono contribuire a creare situazioni di disordine urbano o di degrado della qualità dell'ambiente urbano o della vita pubblica: aggressività, risse, atti vandalici, disturbo alla quiete pubblica e al riposo notturno.

In altri casi l'ordinanza vieta di gettare o abbandonare carte, bottiglie o recipienti vuoti di bevande di qualsiasi genere al di fuori degli appositi contenitori, al fine di preservare il territorio comunale e gli eventuali luoghi di interesse storico ed architettonico dall'accumulo di rifiuti che possano creare situazioni pericolose per la salute pubblica.

Altro tema disciplinato riguarda la prostituzione (13% degli ambiti disciplinati). In questo caso l'ordinanza non è finalizzata a sanzionare la contrattazione di prestazioni sessuali a pagamento, attività attualmente ancora non considerata reato dall'ordinamento italiano, ma è volta a disciplinare tutte quelle attività connesse alla pratica che possono creare insicurezza in chi transita o risiede nel quartiere interessato, come l'intralcio alla circolazione veicolare urbana, i comportamenti o l'abbigliamento che manifestano l'intenzione di adescamento.

Analogamente alla prostituzione anche l'accattonaggio molesto rientra tra i temi presenti nelle ordinanze, seppur con una percentuale più bassa (7,4%), in quanto limita e turba il libero utilizzo degli spazi pubblici o la fruizione a cui sono destinati; queste due tipologie di ordinanze sono volte a contrastare, in particolare, l'insicurezza di donne e bambini che si trovano a transitare nelle zone interessate dal fenomeno.

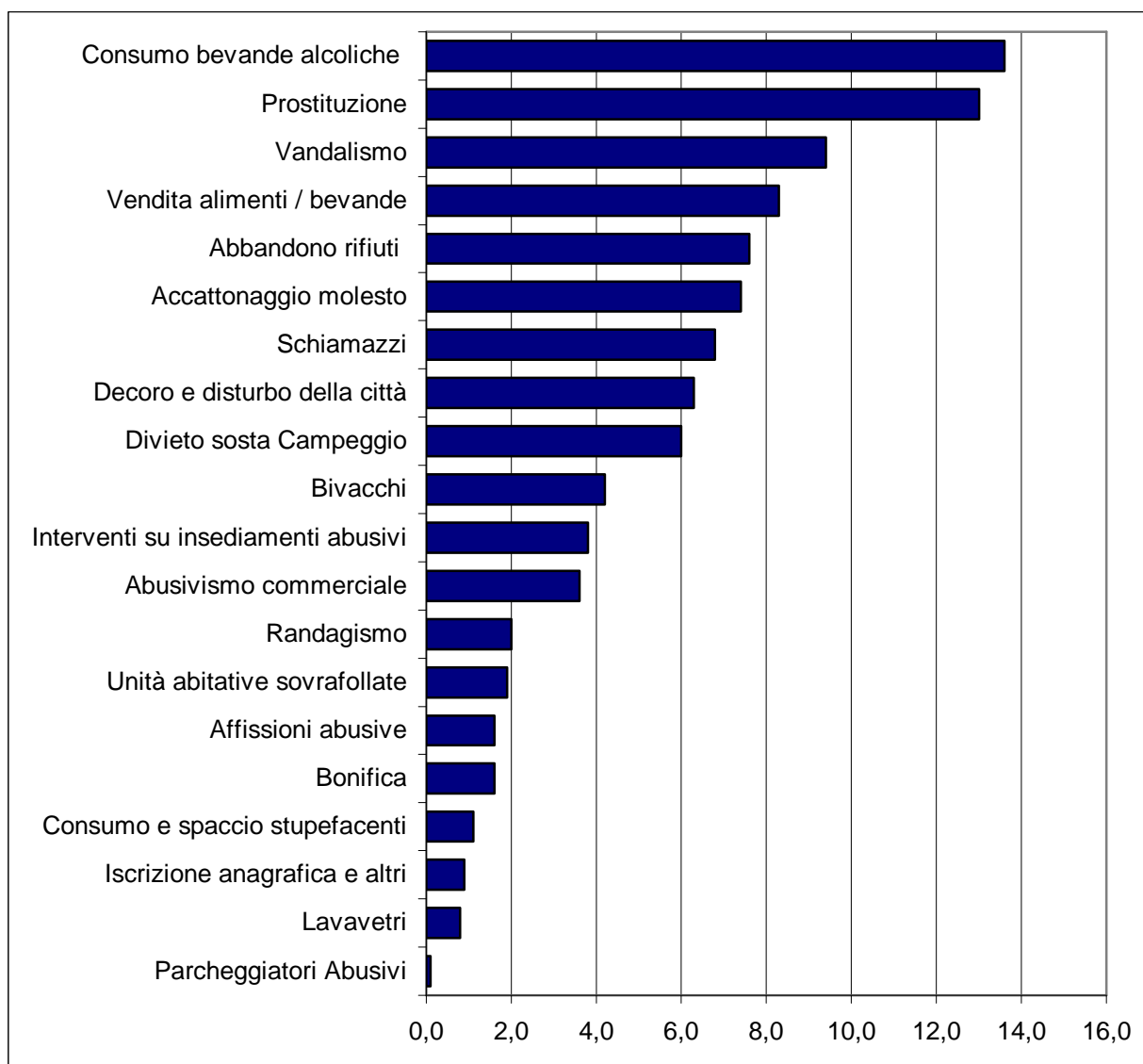
Il 9,4% degli interventi è volto a contrastare i fenomeni di vandalismo e di danneggiamento del patrimonio pubblico o privato. Il degrado sociale e il deterioramento della città, a parere dei sindaci, possono compromettere, oltre all'ordine pubblico, anche la quiete, la sicurezza e l'igiene urbana e di conseguenza possono pregiudicare sia attività quotidiane del comune che la vocazione turistica del territorio.

La vivibilità e la quiete urbana viene, inoltre, protetta dai provvedimenti (6,8%) volti a vietare possibili schiamazzi o comportamenti chiassosi soprattutto nelle ore notturne.

Altre ordinanze sono invece emesse allo scopo di contrastare quegli atteggiamenti che ledono il decoro della città o che creano disturbo, non fisico, agli altri cittadini. In questo caso, sempre in ottica di limitare la turbativa al libero ed ordinato utilizzo di spazi pubblici, si intende evitare che vengano compiuti in luogo pubblico comportamenti contrari all'igiene e al decoro, come passeggiare per strada a torso nudo, bagnarsi nelle fontane o nelle vasche pubbliche, sdraiarsi per terra, predisponendo giacigli su strade, piazze e luoghi pubblici in generale.

Seguono, con percentuali inferiori al 5%, altri interventi volti ad impedire che si svolgano attività lavorative all'interno del territorio comunale, come l'abusivismo commerciale, il lavaggio dei vetri o il controllo dei parcheggi.

**Grafico 3.3 – Distribuzione percentuale delle ordinanze per ambiti di intervento**



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Anci

Grazie all'analisi delle ordinanze è possibile, inoltre, notare come tali strumenti siano meno utilizzati dai sindaci nella loro forma più tradizionale, ovvero, per affrontare o prevenire l'insorgere di specifiche criticità in particolari luoghi della città, da singoli edifici a piazze o strade in precisi momenti, nella forma delle cosiddette "ordinanze situazionali". È infatti evidente che la maggior parte delle ordinanze emesse dai sindaci rientrano tra le "ordinanze comportamentali", volte a mantenere comportamenti civili e riguardosi nei confronti degli altri e del territorio, impedendo comportamenti che possano produrre, direttamente o indirettamente, fastidio agli altri cittadini, dagli schiamazzi notturni agli atti di vandalismo.

In base alla tipologia delle prescrizioni si possono inoltre identificare le cosiddette “ordinanze rafforzative”, che disciplinano ambiti già considerati a livello nazionale, come il consumo di droghe, l’abusivismo o lo sfruttamento dei minori per accattonaggio. Questi provvedimenti, introducendo nuove sanzioni di tipo amministrativo, manifestano l’esigenza da parte degli amministratori locali di rafforzare i divieti quando determinati comportamenti creano particolare allarme nei cittadini e di facilitare l’intervento diretto della polizia municipale e delle forze dell’ordine, consentendo un’immediata sanzione, fermo restando l’avvio dell’iter per quanto previsto in sede penale.

### **3.5 Lo sviluppo delle legislazioni regionali**

A partire dalla metà degli anni ’90 le politiche di sicurezza urbana in Italia sono state sviluppate e sostenute grazie soprattutto all’impegno promosso da alcune regioni attraverso svariate iniziative e successivamente attraverso un’appropriata legislazione regionale di sostegno [Selmini 2004; Ferroni 2006; Pavarini 2006]. A differenza dell’Italia, gli enti territoriali assimilabili alle regioni degli altri paesi europei non sono mai intervenuti in supporto alle amministrazioni comunali, né hanno mai manifestato l’intenzione di voler assumere un ruolo centrale sostituendo il governo nazionale nel rapporto con gli enti locali in materia di sicurezza.

L’attivazione delle regioni, attraverso la forma più solenne, ovvero la legge, manifesta dunque l’intenzione, da parte delle regioni stesse, di farsi carico di un problema e di affrontarlo in modo diretto [Baghero e Izzi 2004].

Come abbiamo accennato, l’Emilia-Romagna è la prima regione che, nel 1999, coglie la necessità di fornire un quadro normativo di riferimento, al fine di sostenere i governi locali nella promozione di nuove politiche di sicurezza urbana. L’intervento si concretizza con la promulgazione della prima legge regionale in materia di sicurezza urbana (Legge Regionale n. 3, 21 aprile 1999, Riforma del Sistema Regionale e Locale). La regione Emilia-Romagna, precorrendo i tempi, già nel 1994 aveva risposto per prima alle sollecitazioni promosse dalla rivista “Sicurezza e territorio”, attivando un progetto pionieristico denominato “Città sicure”<sup>81</sup>, con la finalità specifica di acquisire nuove

---

<sup>81</sup> Le tesi di fondo elaborate dal Comitato Scientifico del Progetto sono pubblicate in “Quaderni di Città Sicure”, 1, 1995, pp. 9-21. “Quaderni di Città Sicure” è la pubblicazione periodica in cui è documentata l’attività del progetto e che contiene studi e ricerche scientifiche sulla sicurezza urbana. Il Comitato Scientifico, costituito per iniziativa del presidente della regione Emilia Romagna Pier Luigi Bersani, era composto da Massimo Pavarini, Tullio Aymone, Marzio Barbagli, Raimondo Catanzaro, David Nelken,

competenze e strumenti innovativi al fine di affrontare le nuove problematiche di sicurezza urbana a sostegno delle città in modo più idoneo da un punto di vista politico, istituzionale e culturale.

Il progetto, nato quasi per caso e da cui è scaturita una ricca attività di ricerca, divulgazione scientifica e diffusione di prassi amministrative, ha rappresentato fin dall'inizio un punto di riferimento essenziale ben oltre i confini regionali e ha avuto il merito di riconoscere fin dall'inizio il ruolo centrale delle città<sup>82</sup> nel governo della sicurezza e di riservare all'azione regionale una funzione di promozione e sostegno dei governi locali.

Concretamente, le regioni iniziano a promuovere politiche di sicurezza senza cercare uno spazio centrale per sé, ma delineando uno spazio legislativo legittimo che permetta alle stesse regioni di occuparsi delle questioni legate alla sicurezza un tempo considerate monopolio dello Stato.

Rispetto ad un quadro normativo nazionale, che non riconosce il ruolo istituzionale degli enti locali, sono dunque le regioni che attribuiscono e riconoscono alle città un ruolo centrale nel governo della sicurezza e, grazie a quest'ottica lungimirante, si creano le premesse per un'alleanza insolita tra comuni e regioni che ha avuto ripercussioni significative nel tempo [Baghero e Izzi 2004; Braccesi, 2004].

Attraverso l'attività legislativa si ricava, dunque, un sistema normativo della sicurezza locale, idoneo a conquistare uno spazio autonomo rispetto al sistema normativo della sicurezza pubblica e dell'ordine pubblico.

La conquista di questo spazio normativo autonomo da parte della legislazione regionale avviene, innanzitutto, mediante l'affermazione dell'esistenza di una "ordinata e civile convivenza nelle città e nel territorio regionale" inteso come bene giuridico, al cui conseguimento sono rivolte le politiche locali di sicurezza che le regioni si assumono il compito di promuovere: bene giuridico che questa legislazione regionale individua come autonomo e distinto rispetto all'ordinata e civile convivenza nella comunità nazionale, con cui, nell'ordinamento vigente, si identifica invece la tutela di "ordine pubblico e sicurezza pubblica" [Ferroni 2006].

La definizione di "sicurezza locale" come "ordinata e civile convivenza nelle città e nel territorio regionale", distinta dalla materia della sicurezza e dell'ordine pubblico, è contenuta espressamente, con formulazione pressoché identica, in tutte le leggi regionali.

---

Dario Melossi, Giuseppe Mosconi, Salvatore Palidda, Tamar Pitch, Antonio Roversi, Carmine Ventimiglia [Braccesi 2005].

<sup>82</sup> Scelta di fondo che ha accomunato fin dall'origine l'impostazione del Progetto "Città sicure" della Regione Emilia-Romagna e del Forum Italiano per la Sicurezza Urbana.

Dal 1999, anno in cui la regione Emilia-Romagna per prima approvò una legge specifica in materia, ad oggi altre 14<sup>83</sup> leggi locali sono entrate in vigore: in Lazio e Toscana nel 2001, Veneto, Umbria e Marche nel 2002, in Lombardia, Campania ed ancora Emilia-Romagna con la nuova legge che ha sostituito quella del 1999 nel 2003, in Abruzzo e Liguria nel 2004<sup>84</sup>, in Valle D'Aosta e Provincia Autonoma di Trento nel 2005, in Piemonte, Sardegna e Calabria nel 2007 e in Friuli Venezia Giulia nel 2009<sup>85</sup>.

L'intervento delle regioni attraverso gli strumenti legislativi non si limita a stabilire risorse finanziarie aggiuntive da destinare alle politiche di sicurezza urbana mediante i classici strumenti della programmazione regionale, ma propone anche disposizioni normative di tipo descrittivo programmatico ed organizzativo, al fine di promuovere un insieme coordinato di azioni ed interventi in grado di affrontare la diffusione dell'insicurezza da molteplici punti di vista [Baghero e Izzi 2004; Ferroni 2006].

Le leggi regionali assumono come obiettivo programmatico comune la promozione di un sistema integrato di sicurezza urbana e territoriale. Questo significa che le politiche sociali e territoriali per la sicurezza dei cittadini, di competenza degli enti locali, interagiscono con le politiche di contrasto alla criminalità e di sicurezza pubblica di competenza esclusiva dello Stato. Dunque, accanto ad azioni ed interventi di natura preventiva, di mediazione dei conflitti sociali e culturali e di riduzione del danno, di aiuto alle vittime dei reati, di educazione alla legalità, di rafforzamento del controllo sul territorio per la prevenzione e il contrasto dei fenomeni di illegalità e inciviltà diffusa, si trovano azioni di contrasto alla criminalità e di sicurezza pubblica [Conferenza dei Presidenti di Regione, 2001].

Il sistema integrato di sicurezza va inteso allora non solo come interazione e coordinamento tra politiche elaborate a livelli istituzionali diversi, ma, più in generale, come il complesso di tutte le politiche sociali di sviluppo e di prevenzione, sinergicamente finalizzate alla maggior sicurezza del territorio.

Per la realizzazione del sistema integrato di sicurezza, le regioni si riservano un ruolo di promozione e predispongono a tal fine una serie di strumenti attuativi che, seppur con alcune diversità, sono riconducibili a tre campi di azione principali: 1) il sostegno alla progettualità degli enti locali, 2) la promozione della collaborazione istituzionale, 3) la qualificazione e il coordinamento della polizia locale.

---

<sup>83</sup> Ad oggi le uniche regioni che non hanno ancora approvato una legge regionale sono Basilicata, Molise, Sicilia e Puglia.

<sup>84</sup> Legge sostituita nel 2008.

<sup>85</sup> Prima di promulgare la Legge Regionale 29 aprile 2009 n. 9 "Disposizioni in materia di politiche di sicurezza e ordinamento della polizia locale", la regione Friuli Venezia Giulia predisponneva, nelle leggi finanziarie, lo stanziamento di appositi fondi di bilancio, destinati al finanziamento di progetti elaborati dai comuni con finalità di assicurazione della comunità civica, anche sulla base di microprogetti presentati da enti, associazioni di volontariato e comitati presenti sul territorio comunale.

Prima di analizzare i differenti campi di azione dobbiamo tenere presente che non viene proposta una definizione articolata riferita alle politiche di sicurezza urbana, forse proprio perché la sicurezza urbana è un insieme di interventi di diversa natura, volti a conseguire un risultato piuttosto che a costituire una funzione unitaria [Baghero, Izzi, 2004, p. 245].

Indubbiamente si assiste però ad un'evoluzione del concetto stesso di sicurezza: la nozione originaria di prevenzione penale e repressione dei reati si allarga fino a comprendere l'insieme delle politiche e degli interventi di promozione e tutela della legalità, di mediazione dei conflitti sociali, di lotta all'esclusione sociale, di riqualificazione delle città e delle periferie, di miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini; di conseguenza per comprendere quale significato ogni regione attribuisce alle politiche di sicurezza urbana è necessario analizzare gli interventi che vengono promossi, quali soggetti vengono coinvolti all'interno del proprio organico e quali rapporti di collaborazione vengono realizzati con gli organi dello Stato.

La sicurezza urbana non viene dunque definita, ma trova il suo fondamentale strumento attuativo nella realizzazione di forme di coordinamento e di collaborazione istituzionale. Non è, così, individuato il contenuto concettuale quanto l'insieme degli strumenti necessari per raggiungere l'obiettivo. Si punta, più che ad una definizione di tipo ontologico, ad una caratterizzazione di tipo funzionale [Pajno 2008].

Da un esame comparato delle leggi regionali si può individuare una produzione legislativa che si ispira nella sostanza a medesimi principi informatori, ovvero un "nuovo modello istituzionale di sicurezza, fondato sulla centralità del ruolo dei comuni nello sviluppo delle politiche per la sicurezza e sulla trattazione prettamente locale e territoriale delle problematiche relative" [Regione Toscana, 2003]. Contemporaneamente ci si rende però conto che le politiche di sicurezza urbana, nonostante riguardino una serie di problematiche concernenti, indubbiamente, la vivibilità delle città, coincidono solo in parte con questo aspetto.

### ***3.5.1 Il sostegno alla progettualità degli enti locali***

Analizzando le modalità che mettono in atto le regioni per sostenere la progettualità degli enti locali, si nota che le leggi regionali stabiliscono innanzitutto le linee guida per la regolamentazione dei meccanismi di promozione della progettualità degli enti locali mediante la concessione di specifici finanziamenti: tutte le leggi regionali, infatti, predispongono la concessione dei contributi. In alcuni casi (ad esempio in Umbria, Liguria, Sardegna, Abruzzo) la disciplina verte quasi esclusivamente sulla tematica

della concessione dei contributi; la regione Lazio riporta direttamente nelle finalità (articolo 1) la volontà di concedere finanziamenti per la realizzazione di interventi volti a favorire un sistema integrato di sicurezza in ambito regionale, al fine di garantire lo sviluppo di una convivenza civile e ordinata nel proprio territorio.

Quasi tutte le regioni che hanno legiferato in materia si sono dotate di opportuni strumenti amministrativi, idonei a consentire l'attuazione concreta dei principi generali, dunque per esempio quali spese sono ammissibili, quali sono i termini o che tipo di modulistica è necessaria per accedere ai finanziamenti ecc.

Senza entrare nel dettaglio dell'analisi comparativa tra i vari documenti normativi, si ritiene importante evidenziarne alcuni aspetti essenziali.

Innanzitutto le tipologie degli interventi ammissibili a finanziamento sono specificate in modo più o meno dettagliato nelle singole leggi e, in generale, sono riconducibili alle seguenti macro-aree:

- riqualificazione urbana di aree degradate;
- prevenzione situazionale e supporto al controllo del territorio anche mediante l'attivazione di strumenti tecnici specifici;
- potenziamento della polizia locale;
- rafforzamento della prevenzione sociale nei confronti delle aree e dei soggetti a rischio di esposizione ad attività criminose;
- mediazione dei conflitti sociali e culturali;
- educazione alla legalità, assistenza e aiuto alle vittime dei reati e supporto al controllo del territorio.

Per quanto riguarda i beneficiari, le regioni individuano fondamentalmente due categorie: enti locali in forma singola o associata, ed in particolar modo i comuni, oppure associazioni, organizzazioni di volontariato e categorie produttive. Questa seconda tipologia di destinatari, che non sempre è contemplata dagli ordinamenti regionali, può fruire in via del tutto autonoma del sostegno finanziario oppure può assumere rilievo ai fini della cooperazione con gli enti locali. Ad esempio la regione Emilia-Romagna prevede come soggetti beneficiari dei finanziamenti gli enti locali, comuni, province, unioni, comunità montane e associazioni intercomunali volte a realizzare diverse iniziative o le associazioni e le organizzazioni di volontariato che operano nello specifico a favore delle vittime di reati e a sostegno della prevenzione dei reati. La regione Lazio, invece, prevede come soggetti beneficiari dei finanziamenti solo i comuni singoli o associati, mentre stabilisce che enti e organi possono solo collaborare con i comuni a fini della progettazione e della realizzazione degli interventi; ad esempio, nel caso di iniziative di carattere educativo-sociale dirette alla prevenzione o all'individuazione di abusi su minori, nonché alla prevenzione di situazioni di disagio o



di devianza minorile, possono collaborare associazioni private di volontariato che svolgono attività di carattere sociale, cooperative sociali, istituti scolastici, altre amministrazioni pubbliche che svolgono compiti in materia di prevenzione e recupero o reinserimento di giovani coinvolti in attività criminose, associazioni parrocchiali e associazioni costituite per la valorizzazione di comuni, quartieri e strade.

I criteri e le priorità per l'assegnazione dei finanziamenti possono essere determinati dalla Giunta Regionale, previo parere della Commissione Consiliare competente, come nel caso della regione Lombardia oppure sono stabiliti direttamente dalla legge; la regione Abruzzo, ad esempio, privilegia interventi tendenti al recupero sociale di zone degradate e alla difesa di categorie meno protette, nonché ad iniziative tendenti alla conoscenza dell'educazione stradale, mentre la regione Lazio favorisce interventi da attuarsi in zone risultanti a più elevato rischio di criminalità sulla base della mappa predisposta dall'Osservatorio Tecnico-Scientifico per la Sicurezza o interventi proposti da comuni che abbiano avviato - o si impegnino ad avviare - iniziative programmatiche per la sicurezza o, ancora, la realizzazione di interventi in forma integrata con associazioni private che svolgono attività di carattere sociale e la stipula di atti d'intesa con le forze di polizia.

La concessione dei finanziamenti può riguardare sia progetti ordinari che progetti integrati. Indubbiamente la notevole rilevanza attribuita nella legislazione regionale e nella relativa disciplina attuativa al carattere integrato dei progetti, manifesta una direzione precisa rispetto al tipo di intervento che si privilegia ai fini della concessione dei finanziamenti.

In alcuni casi (ad esempio in Umbria e Toscana) la presentazione di progetti integrati costituisce un criterio di priorità ai fini dell'erogazione dei contributi, ovvero ai fini della distribuzione delle risorse, mentre in altri (Veneto, Campania, Piemonte) la natura integrata del progetto rappresenta addirittura il requisito indispensabile per poter accedere ai fondi regionali.

La Legge Regionale del Piemonte definisce, nell'art. 2, cosa intende per politiche regionali in materia di sicurezza integrata: si tratta di azioni dei soggetti pubblici, privati e dell'associazionismo, operanti in campo sociale, in materia di sicurezza urbana e della persona, finalizzate alla riduzione e prevenzione dei fenomeni di illegalità e inciviltà diffusa, integrate e coordinate con le azioni degli enti istituzionali in materia di contrasto alla criminalità.

La regione Calabria dedica persino un intero articolo alle definizioni, specificando nel dettaglio le differenze tra politiche locali per la sicurezza, politiche integrate per la sicurezza e sistema integrato di sicurezza. Con "politiche locali per la sicurezza" si intende azioni volte al conseguimento di un'ordinata e civile convivenza nella città e nel

territorio regionale anche con riferimento alla riduzione dei fenomeni di illegalità e inciviltà diffusa; le politiche integrate per la sicurezza sono invece azioni volte a fare interagire le politiche locali per la sicurezza con le politiche di contrasto alla criminalità e di sicurezza pubblica, di competenza esclusiva dello Stato; infine per “sistema integrato di sicurezza” si intende politiche sociali di sviluppo e di prevenzione sinergicamente finalizzate alla maggior sicurezza del territorio regionale, anche con riferimento alla riduzione dei fenomeni di illegalità e di inciviltà diffusa.

Solitamente ai fini della concessione dei finanziamenti vengono stabiliti i criteri in base ai quali un progetto si può qualificare come integrato. A tale riguardo, la disciplina prevista dalla normativa della regione Toscana (deliberazione della giunta regionale 10 marzo 2003, n. 199<sup>86</sup>) definisce che i progetti sono da considerarsi integrati quando presentano determinate caratteristiche.

Innanzitutto gli interventi ammissibili a contributo devono essere riconducibili ad almeno due delle varie tipologie previste (tra le quali il rafforzamento della prevenzione sociale e territoriale, il rafforzamento della vigilanza e l’attivazione dei servizi comunali, il soccorso alle persone e la sorveglianza degli spazi pubblici, il potenziamento della Polizia Municipale, la prevenzione e la mediazione dei conflitti e il reinserimento sociale, la prevenzione e la riduzione dei danni derivanti da atti incivili, l’assistenza e l’aiuto alle vittime di reati) in modo da garantire comunque una combinazione di interventi tra prevenzione sociale e situazionale. Inoltre, devono essere individuate le strutture cui è affidato il coordinamento della gestione o della valutazione degli interventi ammissibili a contributo e devono essere previste la valutazione dei risultati (con indicazione delle metodologie di valutazione di processo o di efficacia che si intendono utilizzare) e le forme di comunicazione pubblica dei risultati conseguiti.

Al di là delle differenti connotazioni è possibile individuare un profilo unitario comune a tutte le legislazioni, ovvero il ruolo di promozione che le regioni si assumono in materia e che si esplica attraverso il riconoscimento di funzioni di indirizzo, coordinamento, incentivazione e sostegno alle attività di sicurezza pubblica. La legislazione regionale svolge, dunque, un ruolo di grande importanza per lo sviluppo delle politiche locali di sicurezza; è uno strumento che non solo ha consentito una forte espansione delle attività degli enti locali in materia, contribuendo a costituire un background di strumenti, risorse e competenze, ma ha anche inciso con i propri criteri, indirizzi e priorità sul contenuto stesso delle politiche locali di sicurezza [Ferroni 2006]. Naturalmente questo implica, come ha osservato Selmini [2001], il rischio che la legislazione regionale produca contributi in qualche modo condizionanti la costruzione

---

<sup>86</sup> Criteri e modalità per il finanziamento degli interventi e delle attività, in materia di politiche locali per la sicurezza, a norma dell’articolo 6 della Legge Regionale 16 agosto 2001, n. 38.

sociale dei problemi di sicurezza, favorendo una dilatazione eccessiva di questo concetto e l'attribuzione impropria dell'etichetta di "progetti per la sicurezza" a interventi invece riconducibili agli strumenti ordinari delle politiche locali nei vari settori di competenza (settore urbanistico, dei servizi scolastici, dell'edilizia residenziale ecc.).

La natura intersettoriale e multidisciplinare delle politiche integrate di sicurezza chiaramente non aiuta a mantenere questo rischio lontano; tuttavia non possiamo nemmeno non essere consapevoli che la stabilità e l'esito positivo delle politiche locali sono fortemente determinati dal carattere trasversale delle competenze .

### ***3.5.2 La promozione della collaborazione istituzionale***

Un altro strumento privilegiato per consentire la realizzazione di un sistema integrato di sicurezza considerato fondamentale dalle regioni, nonostante non sia uniformemente contemplato dai testi delle diverse leggi regionali, consiste nella promozione della collaborazione istituzionale, dove lo strumento pattizio rappresenta la sede privilegiata per consentire l'attuazione del sistema integrato di sicurezza.

Rientrano in questo ambito anche vari organismi come osservatori, conferenze o comitati, istituiti dalle leggi regionali con funzioni di studio ed analisi dei fenomeni, di consultazione e di collaborazione, di programmazione e di valutazione degli interventi regionali per la sicurezza.

Tali strutture forniscono supporto e consulenza tecnica nei confronti degli enti locali e dei soggetti pubblici e privati operanti nel campo della sicurezza integrata, garantiscono il raccordo dei progetti e delle attività delle strutture regionali competenti nelle materie connesse, gestiscono la progettazione delle iniziative di rilievo regionale e si avvalgono delle fonti statistiche e documentali più aggiornate in materia di sicurezza.

Gli organismi sono solitamente strutture a composizione mista, con componenti politici e tecnici, interni ed esterni, con ampia rappresentanza delle istituzioni statali: prefetti, responsabili delle Forze dell'Ordine, magistrati. Di norma queste istituzioni sono definite direttamente dalla legge regionale o sono stabilite da atti propri della Regione, che riguardano la composizione, la modalità e i criteri di funzionamento del Comitato Tecnico-Scientifico e le funzioni del Centro di Documentazione.

Inoltre, questi organi valutano le politiche locali in materia di sicurezza integrata e verificano lo stato di attuazione delle intese in materia di sicurezza integrata.

Nel settore della collaborazione istituzionale il ruolo delle regioni che possiamo considerare più innovativo riguarda l'incentivazione della creazione di reti di

comunicazione tra i vari soggetti interessati a livello locale, e soprattutto la promozione diretta, da parte delle regioni, di intese e accordi con lo Stato e con gli altri enti locali [Braghero e Izzi 2004; Ferroni 2006].

Sotto questo profilo si segnalano le esperienze di alcune regioni (tra le ultime Campania, Toscana, Veneto, Marche e Friuli Venezia Giulia), che hanno stipulato con il Ministero dell'Interno accordi per la gestione condivisa delle problematiche legate alla sicurezza dei territori interessati.

In questi accordi già dai titoli - “Protocollo d'Intesa in Materia di Sicurezza Urbana e Territoriale tra il Ministero dell'Interno e la regione Veneto” (2002) e “ Protocollo d'Intesa in Materia di Sicurezza Locale e di Politiche Integrate per la Sicurezza tra il Ministero dell'Interno e la regione Marche (2003) - si riconosce chiaramente la sicurezza urbana come materia autonoma oggetto di collaborazione per lo sviluppo di politiche integrate per la sicurezza e si individuano con una concreta omogeneità i terreni prioritari di tale collaborazione, che comprendono: la realizzazione di sistemi informativi integrati per la raccolta e lo scambio di dati relativi alla sicurezza, l'interconnessione fra le sale operative delle diverse forze statali di polizia e quelle dei corpi e servizi di polizia locale, la formazione e l'aggiornamento professionale degli operatori della sicurezza e della polizia locale con programmi concordati ed iniziative congiunte a carattere interforze, la promozione di accordi locali per il coordinamento delle azioni sul territorio [Ferroni 2006].

Anche questa tipologia di accordi, sia per i livelli istituzionali coinvolti, sia per la rilevanza degli obiettivi e l'operatività dei programmi, evidenzia, dunque, l'importanza del ruolo assunto nel sistema dalle regioni per lo sviluppo delle politiche integrate di sicurezza; un ruolo che i risultati finora prodotti da questi accordi sembrano confermare, indicando la dimensione regionale – istituzionale e territoriale – come ottimale per la realizzazione di quella rete di relazioni e di azioni strategiche che costituiscono un supporto essenziale per gli interventi di sicurezza urbana agiti a livello locale [Ferroni 2006].

### ***3.5.3 La qualificazione e il coordinamento della polizia locale***

La polizia locale è spesso inclusa negli aspetti generali delle politiche per la sicurezza, come strumento fondamentale per la realizzazione del sistema integrato di sicurezza.

Spetta alle regioni determinare quali discipline debbano far parte del quadro normativo sulla sicurezza e se inserire in un unico contesto normativo le politiche di sicurezza urbana e la nuova disciplina della polizia amministrativa locale o se mantenerle

separate. Ricordiamo in ogni caso che, dalla riforma dell'art. 117 della Costituzione, attuata con la Legge Cost. n. 3/2001, la disciplina della polizia locale è ormai materia di competenza elusiva delle regioni.

Analizzando la legislazione regionale sulla sicurezza per quanto concerne l'inclusione della polizia locale risultano evidenti due approcci differenti.

Da una parte troviamo le leggi regionali (Lombardia, Campania, Emilia-Romagna, Sardegna) che affrontano contestualmente il sistema integrato di sicurezza e il sistema di polizia amministrativa locale, disciplinando l'esercizio delle funzioni di polizia amministrativa locale e dettando le norme per la promozione di un sistema integrato di sicurezza delle città e del territorio regionale.

La regione Lombardia ha, ad esempio, provveduto a ricondurre ad un unico testo normativo n. 4 del 14 aprile 2003 (Riordino e Riforma della Disciplina Regionale in Materia di Polizia Locale e Sicurezza Urbana) la precedente legislazione regionale in materia di polizia locale<sup>87</sup> e di sicurezza urbana<sup>88</sup>.

Dall'altra, altre leggi regionali (Lazio, Toscana, Veneto, Umbria, Marche, Liguria, Piemonte, Abruzzo e Calabria) mantengono, invece, distinti i due ambiti, lasciando la disciplina organica della polizia locale ad altri testi legislativi specifici.

Si può rilevare che le due opzioni dei legislatori regionali, quella contestuale e quella separata, non determinano automaticamente diverse – o addirittura opposte – concezioni delle politiche di sicurezza. Paradossalmente è più facile riscontrare approcci differenti alle politiche di sicurezza per le leggi regionali che privilegiano l'accostamento della disciplina della polizia locale alle politiche di sicurezza urbana [Braghero e Izzi 2004].

A differenza della legge regionale dell'Emilia-Romagna o della Sardegna, la legge della Lombardia propone una linea di forte interventismo regionale, per cui le previste funzioni regionali di coordinamento della polizia locale si avvicinano molto ad una effettiva direzione. La regione non si limita a proporre attività di promozione e di sostegno agli enti locali o di supporto in materia di formazione e aggiornamento professionale, ma assume il compito di sviluppare politiche proprie in materia di sicurezza urbana imponendo agli enti locali azioni soprattutto mediante l'esercizio esteso di potestà regolative anche di rango regolamentare e di attività di coordinamento. Il ruolo della polizia municipale, come hanno messo in evidenza Braghero e Izzi [2004], assume una dimensione tale da sembrare il cuore delle politiche di sicurezza urbana piuttosto che uno degli aspetti, per quanto decisivo, di queste politiche.

---

<sup>87</sup> Legge Regionale 17 maggio 1985, n.43.

<sup>88</sup> Legge Regionale 21 febbraio 2000, n. 8.

La rilevanza attribuita al ruolo delle polizie locali nell'attuazione delle politiche locali di sicurezza può spostare il focus di queste ultime sul potenziamento dell'attività di controllo e repressione a discapito di un'impostazione di prevenzione integrata.

Questa impostazione è corroborata anche dal Titolo V della legge che si occupa degli interventi degli enti locali per i quali è previsto il finanziamento da parte della Regione.

Infatti, analizzando gli articoli 25 e 26, è facilmente intuibile come la Regione prediliga i progetti ricadenti nelle attività delle polizie locali: su quasi venti tipologie di interventi, ad eccezione di due (lo sviluppo di iniziative per interventi di mediazione culturale e reinserimento sociale e le iniziative finalizzate alla prevenzione dei fenomeni di violenza nei confronti di donne, bambini ed anziani) le altre sono tutte attività connesse alla polizia locale (apertura di presidi territoriali decentrati di polizia locale, potenziamenti degli apparati radio, rinnovo e incremento delle dotazioni tecnico-strumentali e del parco autoveicoli, modernizzazione delle sale operative e di rilevamento satellitare per l'individuazione delle pattuglie sul territorio, acquisizione di strumenti operativi di tutela per il personale della polizia locale, incremento del nastro orario oltre le dodici ore giornaliere, con estensione del servizio nella fascia serale e notturna).

### **3.6 Le politiche di sicurezza in Europa: i principali modelli**

Nei paesi europei gli interventi finalizzati a risolvere, o per lo meno ad arginare, i problemi legati alla sicurezza urbana rappresentano, oggi, un insieme di azioni consolidate e costituiscono un corpo di politiche pubbliche, locali e nazionali di un certo rilievo.

Non possiamo non notare come tali politiche si sovrappongano ancora spesso alle politiche penali e criminali, alle politiche sociali, del lavoro e dell'urbanistica, finendo nella cosiddetta "area grigia", i cui confini ancora oggi risultano incerti e in continua ridefinizione [Selmini 2005].

È condivisa l'opinione che lo sviluppo di nuove azioni, comuni, nell'ultimo trentennio, a numerosi paesi europei, sia il risultato della crisi del sistema di welfare da un lato e del sistema penale dall'altro; crisi che si esplicita con la diffusione della sfiducia nelle possibilità dello Stato di intervenire, da solo, sulla criminalità e di garantire sicurezza, ordine e controllo. [Selmini 2005]

Le politiche di sicurezza urbana in Europa si sviluppano a partire dalla metà degli anni '80. In particolare, le prime nazioni europee ad avviare numerosi interventi, attirando l'attenzione da parte dei ricercatori, sono la Francia e la Gran Bretagna.

Lo sviluppo di queste azioni si manifesta attraverso due diversi modelli: la Gran Bretagna elabora e diffonde un modello di sicurezza molto simile a quello degli Stati Uniti, fondato essenzialmente sulla prevenzione della criminalità, sul rafforzamento del ruolo della polizia e del governo centrale e sulla diffusione di pratiche di prevenzione situazionale; la Francia sviluppa, invece, un modello che privilegia forme di prevenzione sociale inquadrate nelle politiche urbane e dove gli attori locali, in primo luogo i sindaci, giocano un ruolo importante [Hebberecht e Sack 1997].

Questi modelli rispecchiano le tradizioni amministrative, giuridiche e culturali dei rispettivi paesi: l'esperienza anglo-americana privilegia un'azione amministrativa fortemente centrata sul ruolo del Ministero dell'Interno e delle forze di polizia nazionali, mentre quella francese favorisce il ruolo delle città, dei governi locali e dei quartieri [Selmini 2005].

Tuttavia, oggi, le veloci trasformazioni dei fenomeni legati all'insicurezza urbana e alla criminalità e il susseguirsi di diverse coalizioni politiche alla guida dei governi hanno reso i modelli di partenza meno univoci e lineari di quanto non lo fossero inizialmente.

Rimangono, a contraddistinguere le due esperienze, i grandi principi di fondo, ma i due modelli presentano nuovi elementi che in parte risultano contrastanti con il modello originario [Selmini, 1999, 74]. La Francia, nonostante continui a proporre una politica preventiva orientata alle cause, alle grandi azioni di riforma sociale, alle politiche globali, dove la questione della prevenzione della criminalità – e soprattutto delle inciviltà e del disagio del mondo giovanile – è ben ancorata alle politiche del lavoro, attribuisce un ruolo prioritario agli organi preposti al controllo, come la Polizia e la Magistratura, e predispone dispositivi correzionali, come i gruppi di trattamento della devianza attraverso attività tradizionalmente repressive [Roché, 1999]. Nel tempo il ruolo del governo centrale diventa più forte e significativo, in particolare con il ricorso ai contratti di sicurezza a scapito del ruolo giocato dai sindaci e dalle autorità locali.

In Gran Bretagna, viceversa, si inizia ad intravedere un rafforzamento dei poteri dei sindaci e delle autonomie locali dopo l'emanazione del *Crime and Disorder Act* del 1998, che vincola le autorità locali alla compartecipazione, al fine di perseguire politiche di *Community Safety*, dove si dà spazio, oltre alla prevenzione dei reati, anche alla rassicurazione della comunità; se da una parte si auspica la presenza degli enti locali, dall'altra le priorità e le modalità di realizzazione delle politiche di sicurezza continuano ad essere stabilite a livello centrale.

Dunque decentrare alcune responsabilità nella prevenzione dei reati non implica che le autorità centrali rinuncino a stabilire priorità, vincoli e strategie di prevenzione anche a livello locale [Garland, 1996].

I modelli di partenza mostrano, in linea generale, negli anni '90 una crescente tendenza al rafforzamento dei poteri centrali in materia di sicurezza.

Rafforzamento che, nel tempo, si esplica anche con l'aumento dei settori del governo che fanno rientrare nelle loro politiche le questioni legate alla sicurezza. Sebbene il ruolo primario nell'elaborazione delle politiche di sicurezza rimanga affidato ai ministeri dell'Interno, altri settori della pubblica amministrazione si affiancano nella gestione delle politiche: i ministeri della giustizia, i ministeri degli affari sociali, del lavoro, della città, dei trasporti ecc.

Quali e quanti ministeri subentrino nella gestione delle politiche dipende anche da quanto è consolidata la tradizione di intervento e coordinamento interministeriale delle politiche di prevenzione; in questo caso la Francia rispetto ad altri paesi presenta un'esperienza più consolidata.

Di fatto, nella maggior parte dei paesi, lo Stato Nazionale mantiene un ruolo egemone, ovvero si riserva la competenza nella definizione delle priorità e dell'orientamento che le strategie di sicurezza e di prevenzione devono avere, anche a livello locale.

Questo aspetto appare particolarmente fondato anche nel caso del Belgio, paese a struttura federalista, dove il livello federale di coordinamento delle politiche di sicurezza è molto forte, a differenza di quanto avviene in Germania, dove sembra che i diversi livelli territoriali abbiano maggiore autonomia e si muovano parallelamente.

In Spagna e in Italia, le politiche di sicurezza urbana nascono in ritardo e rimangono per un lungo periodo all'interno dei governi locali; solo di recente, come abbiamo osservato nel caso italiano, si sono avviate forme di collaborazione con il Governo Centrale per la realizzazione di attività finalizzate alla sicurezza. Indubbiamente le politiche di sicurezza, non solo nel caso italiano ma, più in generale, a livello europeo, si collocano al centro della contrapposizione tra stato centrale e autonomie locali. Riequilibrare i poteri e le competenze risulta piuttosto difficile, al punto che ogni paese, al fine di trovare forme di intermediazione tra livelli diversi, si avvale di strumenti vincolanti, come le leggi, nel caso inglese e tedesco, oppure di strumenti di concertazione, protocolli o contratti, come nel caso francese e italiano.

Oggi, comunque, assistiamo ad un disinvestimento del monopolio della sicurezza da parte dello Stato e ad una spartizione dei compiti e delle responsabilità con nuovi attori, istituzionali e non, attraverso strumenti istituzionali, spesso amministrativi, al fine di ristrutturare le forme del controllo sociale [Selmini 2005].

Si configura così una biforcazione sempre più evidente: lo stato, la magistratura e la polizia (le cosiddette "Agenzie di Controllo") conservano il compito di giudicare e punire, mentre le amministrazioni locali si fanno carico di controllare e prevenire [Garland 1996].



### **3.6.1 Francia**

L'eredità storica della Francia spiega la contraddizione che pervade l'assetto strutturale dell'organizzazione amministrativa: parliamo del forte frazionamento territoriale e dell'altrettanto forte centralizzazione del potere.

La centralizzazione del potere discende dall'organizzazione napoleonica dello Stato anche se proprio durante l'Impero alcune competenze necessitano di essere delegate ad una nuova istituzione che rappresenta il Potere Centrale a livello dipartimentale: il prefetto, figura che ancora oggi corrisponde al principale agente decentrato dello Stato [Rochè e Dumollard 2001]. Tuttavia la Francia conosce una seconda forma di organizzazione territoriale dell'amministrazione: il decentramento. Ne beneficiano le tre circoscrizioni amministrative dello stato francese, che sono: la Regione, il Dipartimento ed il Comune. Il decentramento è la delega di poteri decisionali da parte dello Stato centrale ad agenti che amministrano una circoscrizione territoriale, ma su di essi viene mantenuto un potere gerarchico di controllo. Questo ha dunque l'obiettivo di migliorare l'esercizio del potere dello Stato, adattando le sue decisioni alle realtà sociali e anche economiche di un dato territorio.

Tuttavia l'organizzazione del processo di decentramento in Francia si è evoluta molto in questi ultimi anni grazie all'avvento della cosiddetta "decentralizzazione", una modalità differente rispetto a quella precedente del "decentramento" [Rochè, Dumollard 2001]. Essa è l'espressione, nella Riforma del 1992, del Principio di Sussidiarietà all'interno dell'organizzazione amministrativa, che ha la funzione di affidare l'insieme delle competenze dello Stato ai livelli amministrativi che sono più vicini ai cittadini e di lasciare allo Stato solo quelle competenze che l'amministrazione locale non può o non riesce adeguatamente a soddisfare [Semini 2005; Miggiano2006].

La decentralizzazione implica dunque la creazione di nuove entità amministrative, che dispongono di una propria personalità giuridica, indipendente da quella dello Stato. La legge del 2 marzo 1982 ha disposto la decentralizzazione in Francia, ha attribuito delle competenze e ha fissato un sistema di risorse proprie per i Comuni, i Dipartimenti e le Regioni. Bisogna tuttavia notare che in Francia la sicurezza dipende dalla sola autorità del potere centrale. La tendenza al decentramento territoriale non comporta l'attribuzione di poteri decisionali a enti locali prossimi ai cittadini, ma consente unicamente di tener conto delle specificità locali nel prendere decisioni.

Sebbene non esista una legge incentrata sulla sicurezza urbana, la legge generale emanata nel 1995, recante disposizioni di orientamento e di programmazione sul tema della sicurezza (LOPS, detta "Legge Pasqua" dal nome del Ministro degli Interni

dell'epoca) riconosce la sicurezza quale diritto fondamentale, ossia con valore costituzionale, e dà allo Stato l'intera competenza per regolamentare la materia [Rochè, Dumollard 2001]. La legge rinforza il ruolo del prefetto in materia di prevenzione della delinquenza e dell'insicurezza, ma l'articolo 7 della suddetta legge prevede che sia dato spazio anche al sindaco nella definizione delle politiche di prevenzione.

Indubbiamente la Francia è il paese in cui si è investito di più nelle politiche di prevenzione sociale della criminalità, promuovendo interventi di diversa natura, e in cui i sindaci hanno giocato un ruolo più centrale nel definire la direzione delle azioni.

Dall'inizio degli anni '80, sono stati avviati dal Governo diversi programmi di prevenzione, che appartengono sostanzialmente a due grandi categorie di progetti: l'una orientata verso la prevenzione della delinquenza o verso la sicurezza e l'altra verso la riqualificazione dei quartieri (qualità della vita, partecipazione dei cittadini ecc.), chiamata "politica della città". Questi programmi hanno in comune la natura contrattuale, ossia il fatto di essere istituiti attraverso delle convenzioni tra lo Stato e le collettività locali, e negli ultimi anni anche con altre organizzazioni.

Nel 1997 i piani di sicurezza diventano i Contratti Locali di Sicurezza (CLS) e rappresentano il principale strumento della politica di sicurezza urbana in Francia.

Si tratta di accordi multilaterali tra Governo e Forze dell'Ordine, Magistratura, comuni, associazioni e altri soggetti, stipulati per iniziativa del prefetto, del procuratore della repubblica e del sindaco.

Sono articolati a livello locale e cofinanziati dalle istituzioni locali, tra le quali i Consigli Regionali, i Consigli Generali e il Dipartimento del Governo.

Al fine di ottenere i finanziamenti, i Contratti Locali di Sicurezza devono essere preceduti da una mappatura dei bisogni di sicurezza del territorio, definita "Diagnosi Locale di Sicurezza", e garantire un'azione di concertazione tra Forze dell'Ordine, Magistratura, Comune ed altri soggetti sociali interessati a livello locale come la Scuola, la Polizia, i Servizi Sociali, le aziende di trasporto pubblico ecc.

### ***3.6.2 Gran Bretagna***

A differenza della Francia, in Gran Bretagna già verso la fine degli anni '70, durante la campagna elettorale che porta al governo i conservatori, si inizia ad affermare una visione politica centrata sul tema "legge e ordine", fondata sostanzialmente sull'aumento della spesa per il sistema di giustizia penale e, in particolare, per l'attività poliziesche.

Il governo inglese riproduce, di fatto, il modello americano che aveva contribuito a portare Nixon alla Casa Bianca, sfruttando una serie di slogan appositamente elaborati come la campagna “Get Tough on Crime”, cioè “Duri con la Criminalità”, nel 1958 [Downes e Morgan, 1994; Malkin, J. 2001].

Fino agli anni '90 prevale una filosofia centrata sulla prevenzione situazionale, fondata sull'idea che la criminalità sia un problema legato all'ambiente e al contesto e che possa essere risolto o ridotto agendo sulle opportunità che lo provocano piuttosto che sul cambiamento di valori, abitudini, contesti sociali [Clarke e Mayhew 1980; Malkin, J. 2001].

Di fatto il Governo, considerando le situazioni di disordine urbano o gli atti di vandalismo come problemi dello spazio pubblico, non interviene attraverso azioni di prevenzione, ma attribuisce a diverse autorità locali, come polizia, responsabili degli alloggi pubblici, della riqualificazione urbana, del tempo libero, dei trasporti, il compito di individuare strategie finalizzate alla riduzione della vulnerabilità dell'ambiente fisico, attraverso, ad esempio, un maggiore controllo da parte delle forze di polizia e l'installazioni di nuove strutture come cancelli di sicurezza e impianti di illuminazione.

Nel 1996 la Audit Commission pubblica nel rapporto “Pisspenth Youth: Young People and Crime”, la necessità di riconsiderare la condizione giovanile, sostenendo strategie centrate sui comportamenti e le condizioni sociali della popolazione giovanile [Malkin, J. 2001].

Ben presto risulta evidente che la prevenzione situazionale è stata un'esperienza fallimentare; oltre ad aver creato il cosiddetto effetto di dislocazione, questo tipo di approccio ha prodotto uno scarso impatto sui tassi di criminalità e non ha contribuito a migliorare le condizioni dei quartieri degradati.

Nel giro di poco tempo dalla diffusione del rapporto, si iniziano ad intravedere esplicitamente i primi cambiamenti: la condizione giovanile viene riconsiderata e si promuovono nuove strategie che mirano a cambiare i comportamenti e a migliorare le condizioni sociali della popolazione giovanile.

Si diffonde l'idea che la prevenzione situazionale ottenga benefici solo nel breve periodo, a differenza delle misure sociali, che possono risultare più proficue nel medio e lungo periodo e di conseguenza contribuire a modificare abitudini e comportamenti nella “coscienza comunitaria” [Miggiano 2006].

Nel settembre 1997 il “New Labour” (eletto nel maggio 1997) pubblica in un *White Paper*, ovvero un documento di consultazione pre-legislativo che prelude al “Crime and Disorder Act” del 1998 e dove si esplicita l'idea che non esista una società libera dal crimine né soluzioni facili da individuare [Malkin, J. 2001]. Il “Crime and Disorder Act” è un atto normativo e disciplina le tematiche correlate alla sicurezza: la

prevenzione della criminalità e del disordine, i nuovi elementi di legge penale, i miglioramenti del sistema di giustizia penale, il trattamento degli autori di reato e le previsioni specifiche per bambini e giovani.

La sezione 17 del CDA riconosce per la prima volta in un quadro normativo il potere degli enti locali di fronte alla criminalità e attribuisce alle autorità locali, alla polizia e ad una serie di altri partner specifiche responsabilità in campo preventivo per affrontare la questione definita “del disordine”: le autorità locali e la polizia sono dunque obbligate a “con-dividere” le varie responsabilità, in modo da assicurare che le strategie per la sicurezza e la prevenzione vengano adeguatamente sviluppate, sostenute e mantenute nel tempo.

Tra i nuovi compiti a carico delle autorità locali e della polizia ritroviamo alcune attività puntuali, come predisporre un piano di intervento triennale, consultare la cittadinanza sulle principali criticità, individuare obiettivi precisi e valutabili, monitorare i progressi e presentare annualmente i risultati.

Dunque, a partire dalla fine degli anni '80, si assiste ad un graduale abbandono dell'approccio di “Crime Prevention” per accostarsi ad un approccio più globale, quello di “Community Safety”, dove si dà spazio, oltre alla prevenzione dei reati, anche alla rassicurazione della comunità: rientrano molti temi associati alla criminalità e alle inciviltà, visti però non soltanto in termini di prevenzione, ma in una prospettiva più ampia di rassicurazione sociale e di contrasto alla paura della criminalità e alle sue cause [Malkin, J. 2001].

Le strategie incorporate in questo concetto comprendono non solo la protezione dei soggetti e dei beni vulnerabili, ma anche la promozione di programmi educativi nelle scuole, di misure alternative per gli autori reali e potenziali e la diffusione di misure indirizzate alla vittimizzazione multipla e alla recidiva [Miggiano 2006].

Le strategie di “Community Safety” ampliano il raggio d'intervento, prevedendo misure sociali, sanitarie, per il recupero dell'ambiente e per il lavoro. I principi chiave di questa nuova filosofia preventiva sono l'approccio locale a problemi locali e la decentralizzazione dei servizi e dei processi decisionali.

Negli anni si è assistito ad una proliferazione sempre più consistente di programmi governativi, orientati al “Community Safety Approach”, coordinati e sostenuti dal Ministero dell'Interno inglese, l'*Home Office*; l'obiettivo è quello di ridurre la criminalità e la paura nelle città e di risolvere problemi urbani come la disoccupazione, l'insicurezza, il degrado fisico dell'ambiente, la deprivazione sociale ed educativa.

Riprendendo schematicamente i principi fondamentali dei programmi di “Community Policy” proposti da Skogan [2008] possiamo individuare gli aspetti cruciali di tali programmi:

1. il coinvolgimento diretto degli abitanti dei quartieri in modo tale che possano, preferibilmente in forma organizzata, partecipare al miglioramento della situazione;
2. la decentralizzazione organizzativa e la riorganizzazione delle attività di pattuglia, tali da incoraggiare una comunicazione a doppio senso tra Polizia e cittadini;
3. attività poliziesche operanti con un'ottica volta alla soluzione dei problemi dei cittadini, rispettando la loro opinione nell'individuazione delle priorità da affrontare.

Ricordiamo che il termine “community” indica che non vi è una singola soluzione o un solo responsabile per le azioni preventive, ma che vi sia la necessità di integrare risorse e responsabilità in un quadro più ampio di attori sociali con un approccio “multi-agency”, dove, quindi, la produzione complessiva della sicurezza a livello locale è determinata dalla coesione della partnership istituita [Selmini 2005]. Nella creazione della sicurezza il poliziotto non è più l'unico soggetto deputato a tali compiti, ma risultano coinvolti tutti coloro i quali possano contribuire a contrastare i fenomeni di degrado dei quartieri e disordini fisici o sociali e a ridurre le motivazioni e le opportunità di devianza come la disoccupazione e la povertà, alla lotta ai comportamenti antisociali e al sostegno dei gruppi più vulnerabili.

**La ricerca: dalle scelte strategiche e di metodo  
alla presentazione delle esperienze migratorie**

**4.1 Uno sguardo al contesto di immigrazione femminile**

Nei capitoli precedenti abbiamo riproposto i principali approcci teorici volti a definire quali sono le cause e i fattori che favoriscono la diffusione dell'insicurezza. Successivamente abbiamo ripercorso l'evoluzione delle politiche italiane sulla sicurezza analizzandone brevemente le fasi più importanti.

Con questo capitolo si apre, invece, la presentazione e discussione dei risultati della ricerca. Prima di introdurre il disegno della ricerca, riteniamo opportuno volgere l'attenzione al fenomeno dell'immigrazione e in particolare a quello femminile.

Le migrazioni sono un fenomeno antico quanto l'umanità: la storia è densa di esempi che testimoniano di individui, di gruppi o addirittura di intere popolazioni che per necessità di sopravvivenza, per imposizione, per desiderio di conquista o semplicemente per curiosità di conoscere altri luoghi si sono trasferiti da un territorio all'altro. Oggi il mondo può essere considerato una ragnatela di sistemi migratori, all'interno della quale sono coinvolti - con ruoli diversi e, il più delle volte, a causa del divario economico che c'è fra le diverse aree del mondo - pressoché tutti gli Stati.

L'Italia è sempre stata toccata dalla rete di sistemi migratori, ma solo di recente è diventata una destinazione d'immigrazione a tutti gli effetti, trasformandosi da tradizionale paese di emigrazione a luogo d'immigrazione.

L'avvento delle migrazioni transnazionali degli ultimi vent'anni è indubbiamente una delle principali cause di trasformazione della società italiana: in breve tempo, infatti, l'Italia ha cambiato il proprio status da paese di origine a paese di destinazione di importanti flussi migratori [Pugliese 2002].

Il processo di trasformazione del nostro paese da area di partenza ad area di arrivo è iniziato a metà degli anni Settanta, contestualmente alla chiusura delle frontiere a nuove immigrazioni extracomunitarie da parte dei paesi dell'Europa centro-settentrionale. Proprio la difficoltà ad entrare, o a rientrare nei tradizionali paesi d'immigrazione, ha contribuito a dirottare flussi di immigrati (verso l'Italia) allora decisamente accessibile a

causa della carenza legislativa, e in grado di offrire ampi margini di stabilizzazione illegale.

Ad un'occhiata più approfondita, però, in realtà l'immigrazione in Italia ha avuto inizio prima che tali misure restrittive venissero introdotte e il blocco migratorio, dunque, come suggeriscono Colombo e Sciortino, non ha, di fatto, avviato il processo, ma casomai lo ha intensificato [2004].

Gli stranieri insediati in Italia alla fine degli anni Settanta erano poche decine di migliaia, a differenza di oggi, dove l'immigrazione è un fattore strutturale della società italiana: nel nostro paese vivono infatti oltre 4.800.000<sup>89</sup> immigrati [Fonte: Fondazione Ismu 2010], senza poi considerare che la maggior parte delle persone ha fatto il suo ingresso nell'ultimo decennio [Cesareo, Blangiardo 2009; Fonte: Istat 2010]. Prendendo in considerazione unicamente coloro che provengono dai cosiddetti paesi a forte pressione migratoria le stime al 1° gennaio del 2009 segnalano complessivamente 4.600.000 di presenze.

In breve, la compagine dei paesi "esportatori" verso l'Italia si è allargata sempre più, mostrando quella che è ancora oggi una delle caratteristiche peculiari dell'immigrazione nel nostro paese: la varietà di origini nazionali degli immigrati, che quindi si differenziano tra loro per storia migratoria, caratteristiche sociali, demografiche ed economiche, progetto migratorio e modalità di insediamento. Attualmente l'Italia è il paese con il tasso di crescita della popolazione straniera fra i più alti d'Europa e in cui la componente immigrata è diventata ormai determinante per le sue dinamiche sociali ed economiche<sup>90</sup>. Sono ormai diversi anni che l'Italia si è, di fatto, aggiunta al novero di quei paesi che possono definirsi, a buon diritto, "paesi di immigrazione", se non "paesi di immigranti", come quelli che si sono costituiti come tali: Stati Uniti, Canada e Australia. Si registra inoltre un forte aumento della quota di residenti, passati da tre quarti a quarto quinti del totale, e un ridimensionamento del peso relativo degli irregolari; questa riduzione è riconducibile in parte alla conquista dello status di regolari per i romeni e i bulgari [Blangiardo 2010].

È noto che i primi immigrati arrivati nel nostro paese, come del resto in tutti gli altri Stati collocati al centro di dinamiche migratorie, erano quasi esclusivamente maschi e adulti.

---

<sup>89</sup> L'esame dei dati anagrafici al 1° gennaio 2009 segnala poco meno di 3,9 milioni di stranieri residenti in uno degli oltre 8mila comuni italiani; in aggiunta ad essi se ne stimano oltre 500mila che, pur in possesso di un valido titolo di soggiorno, non sono iscritti (o non ancora iscritti alla suddetta data) in alcun registro anagrafico e infine 400- 450mila che risultano irregolarmente presenti sul territorio nazionale.

<sup>90</sup> La presenza straniera è diventata una caratteristica strutturale della società italiana ed è evidente che se non si tiene conto di questa componente molti aspetti della vita sociale ed economica del paese, dalle dinamiche del mercato del lavoro all'organizzazione della vita domestica, dal funzionamento del welfare all'organizzazione degli spazi urbani, non potrebbero essere compresi [Ambrosini 2010].

Ma è anche vero che l'immigrazione straniera in Italia si è caratterizzata fin quasi dall'inizio per la progressiva e precoce femminilizzazione dei flussi [Favaro 94]: si pensi alle eritree, alle latino-americane e alle capoverdiane<sup>91</sup>, che arrivavano in Italia con contratti di lavoro domestico già all'inizio degli anni Settanta. Qualche anno più tardi si è assistito all'arrivo delle filippine e al loro inserimento nel campo dell'assistenza domiciliare e della collaborazione domestica: in tutti questi casi si trattava principalmente di donne sole, che compivano una scelta individuale dettata dalle condizioni di precarietà economica presente nel paese d'origine.

Tuttavia, per molto tempo le donne migranti sono rimaste invisibili, sia negli studi<sup>92</sup> sia nelle politiche, e a lungo sono considerate soggetti secondari del processo migratorio. Nella storia delle migrazioni (anche italiane), le donne vengono considerate o come membri della famiglia rimasti a casa o soggetti passivi, ossia mogli e madri al seguito, che arrivano nel paese d'immigrazione quando il pioniere maschio, raggiunta una certa sicurezza occupazionale e abitativa, decide di richiamarle. Una volta giunte nel nuovo paese non ci si aspetta da loro un ruolo attivo nella sfera pubblica, né dal lato economico né da quello sociale.

Negli ultimi anni, l'esperienza e i dati dimostrano invece che anche le donne migranti hanno avuto, e continuano ad avere, un ruolo attivo nel mercato del lavoro e vengono

---

<sup>91</sup> Tradizionalmente l'immigrazione dal Terzo Mondo verso i paesi europei aveva seguito i contorni dettati dai legami coloniali, tuttavia i flussi migratori femminili giungevano in Italia soprattutto attraverso l'intermediazione delle agenzie e della rete missionaria della Chiesa Cattolica e grazie alle prime catene migratorie familiari e di vicinato. Questo importante ruolo, che riguarda soprattutto il collocamento al lavoro nel settore domestico in condizione prevalentemente di legalità, spiega l'originarsi di tali flussi da paesi di consolidata tradizione cattolica, anche quando privi di significative interdipendenze con l'economia italiana. Le immigrazioni degli anni Ottanta e Novanta sono invece configurabili come un'altro genere di "geopolitica delle migrazioni": la circolazione di capitali, la delocalizzazione di numerose aziende, l'intensificarsi degli scambi culturali hanno portato alla creazione di nuovi "ponti migratori", che hanno incrociato, o hanno sostituito, quei legami che avevano avuto in precedenza un ruolo rilevante.

<sup>92</sup> Un primo bilancio delle ricerche dedicate alle migrazioni femminili viene realizzato in Italia nel 1982. Dall'ampio repertorio bibliografico pubblicato sulla rivista "Studi Emigrazione" risalta innanzitutto l'assoluta marginalità dell'argomento negli studi sui fenomeni migratori. La scarsa letteratura esistente si limitava inoltre a descrivere molto genericamente le condizioni di vita delle donne immigrate o meramente a riassumere i risultati delle inchieste condotte in alcune grandi aree di immigrazione soprattutto, dopo il 1974. È a partire da questa data che si registra invece una crescita dell'interesse per l'emigrazione femminile, non solo per l'imporsi dei movimenti di liberazione della donna, sviluppatisi proprio allora, ma anche per la maggiore visibilità della questione femminile nell'emigrazione di questi anni. Nella seconda metà degli anni Settanta si comincia a registrare, nei flussi migratori diretti verso l'Europa, un incremento dei ricongiungimenti familiari dopo la ripresa dei movimenti prevalentemente maschili seguiti al secondo conflitto mondiale. Sempre in questi anni accresce anche il numero delle donne occupate nei posti di lavoro extradomestico. Nello stesso periodo si accentua infine, in Europa, quella femminilizzazione dei flussi migratori provenienti da certe aree di tradizione mussulmana che sollevano fin da allora numerosi problemi di ordine culturale [Corti 1999].



riconosciute a tutti gli effetti come protagoniste geopolitiche fondamentali, in grado di determinare i processi di insediamento nella società di accoglienza<sup>93</sup>.

Lo sviluppo della componente femminile nella popolazione immigrata è uno dei passaggi obbligati di ogni fenomeno migratorio e, come sottolineano gli studiosi, costituisce un indicatore di stabilizzazione del flusso migratorio, che ne testimonia la maturità. A questo proposito Bohning [in Ambrosini 2005a] individua quattro stadi del ciclo migratorio e sostiene che l'aumento consistente della componente femminile sia particolarmente significativo per la stabilizzazione del flusso migratorio. In una prima fase il ciclo migratorio è caratterizzato dalla presenza di uomini soli, generalmente giovani, in cerca di lavoro e determinati a ritornare al più presto nel paese di origine: il turnover è infatti piuttosto elevato. La seconda fase è rappresentata da un numero maggiore di persone sposate e da un turnover minore. Nello stadio successivo, il terzo, aumenta notevolmente la percentuale di donne e bambini e, parallelamente, aumenta anche la domanda di servizi sociali. Nell'ultima fase del ciclo il soggiorno degli stranieri tende a divenire permanente, crescono le seconde generazioni ed emerge il problema del riconoscimento giuridico e sociale della loro presenza.

È bene tenere presente che tale schema deve essere considerato solo come uno dei possibili cicli migratori. Per quanto riguarda l'Italia, gli stadi identificati da Bohning spesso si presentano contemporaneamente, in riferimento ai diversi tipi di flusso e talvolta in forma modificata [Colombo, Sciortino 2004 p.20]: ad esempio, il primo stadio ha visto in Italia la prevalenza in molti casi di donne, piuttosto che di uomini; basti pensare al caso delle donne eritree o delle donne filippine.

Tuttavia è pur vero che negli ultimi decenni l'Italia sta sperimentando la fase finale del ciclo e può dirsi lontana da quando ospitava pochi uomini e un numero ancor più ridotto di donne in cerca di occupazione.

Lo scenario delle migrazioni che attualmente si svolge su scala globale vede le donne sempre più come protagoniste, promotrici in prima persona di complessi percorsi di mobilità geografica, nella veste di lavoratrici tenaci, di ambiziose imprenditrici, di fuggiasche in cerca di asilo politico, di compagne di ventura dei loro coniugi e di esploratrici del mondo [Decimo 2005, p.53 ].

Oggi la composizione per sesso dei cittadini stranieri residenti in Italia mostra, nel complesso, un sostanziale equilibrio, in cui le donne rappresentano quasi la metà degli immigrati. Secondo le ultime stime del Dossier Caritas/Migrantes, infatti sono oltre 2

---

<sup>93</sup> Analizzare l'immigrazione secondo un'ottica di genere risulta una prerogativa ancora di pochi eletti; tuttavia negli ultimi anni si è intensificata la ricerca sull'immigrazione straniera femminile: si pensi ai lavori realizzati da Favaro G. - Tognetti Bordogna M. [1991], da Tognetti Bordogna M. [2001], da Vicarelli G [1994], da Campani G. [2000] e Morini C. [2000] Decimo F. [2005], Catanzaro R. Colombo A. [2009], Da Roit B. Facchini C. [2010].

milioni le donne straniere regolari, pari al 49% del totale degli immigrati [Caritas/Migrantes, 2010]<sup>94</sup>.

La loro origine geografica vede una forte presenza di donne provenienti dall'Europa Orientale (53,2%) e a seguire dall'Africa (17,4%), dall'Asia (14,4%) e dal Centro-Sud America (9,4%) [Fonte: Istat]

Nel nostro paese le comunità di immigrati presentano forti squilibri le une con le altre quanto a distribuzione di genere.

In alcuni sistemi migratori, ad esempio, la presenza maschile è decisamente preponderante. Si pensi al caso dei senegalesi, in cui gli uomini risultano oltre il 70%, ma anche a quello dei paesi del Nord Africa, del Bangladesh e del Pakistan, in cui gli uomini sono in numero da due a tre volte superiore a quello delle donne [Fonte: Istat]. In altri sistemi, invece, il rapporto tra i sessi risulta decisamente sbilanciato verso le donne, a scapito di un numero di uomini esiguo: tale rapporto si è mantenuto nel tempo e ancora oggi. In gran parte delle principali comunità sudamericane, ma anche in quelle provenienti da Capo Verde, Ungheria, Russia e Polonia, le donne sono il doppio degli uomini, in alcuni casi ancora (Cuba, Thailandia, Georgia e Ucraina) oltre il triplo<sup>95</sup>.

Tante di queste donne si trovano in Italia per ricongiungimento familiare, molte altre perché attratte dalla forte domanda di lavoro è rivolta prevalentemente alla cura degli anziani e della famiglia.

Al momento, la presenza delle donne nel contesto dell'attuale immigrazione italiana può essere ricondotta principalmente a 4 diversi modelli migratori: ricongiungimento familiare e lavoro, ma anche ragioni politiche e motivi di studio. Rispetto a quest'ultimo modello, anche se rappresenta tutt'ora una quota minoritaria dell'universo femminile migrante presente nel nostro paese, il numero delle donne ha comunque registrato negli ultimi anni una costante crescita.

---

<sup>94</sup> Già alla fine degli anni Novanta scorgiamo un'evoluzione tale per cui la presenza femminile si è quadruplicata, mentre quella maschile è giusto raddoppiata. Anche il rapporto fra i generi è andato equilibrandosi: nel 1991 per 100 donne presenti vi erano 150 uomini mentre nel 2001 vi sono 120 stranieri per 100 straniere.

<sup>95</sup> Le principali comunità a prevalenza femminile (Ucraina, Polonia, Moldavia, Perù, Ecuador, Filippine, Romania) oscillano fra un rapporto di 25 maschi ogni 100 femmine della comunità ucraina - emersa soprattutto dalla regolarizzazione dei servizi alle famiglie del 2002 - e quello di circa 88 maschi ogni cento femmine della Romania. Fra le principali comunità a prevalenza maschile (Senegal, Egitto, Pakistan, Algeria, Bangladesh, Tunisia, India, Marocco, Sri Lanka, Albania e Cina) il rapporto fra i maschi e le femmine oscilla fra quello tradizionalmente alto del Senegal (circa 369 uomini ogni 100 donne) e il rapporto di circa 109 uomini ogni 100 donne della Cina [Istat 2009]. Queste stime, con un numero di donne più elevato rispetto alle rilevazioni precedenti, sono testimonianza di una graduale ma continua e consistente femminilizzazione dell'attuale panorama dell'immigrazione in Italia.

Analizzando la serie storica dei motivi per il rilascio del permesso di soggiorno agli stranieri [vedi tabella 4.1 - Distribuzione in valore assoluto dei permessi di soggiorno per motivo] è possibile delineare l'evoluzione della presenza in Italia e il cambiamento delle sue caratteristiche. Secondo l'Istat, la popolazione straniera risulta quasi quadruplicata rispetto alla situazione registrata sedici anni prima (649.000 permessi al 1° gennaio 1992 contro i 2.063.127 del 2008), che già considerava gli effetti della sanatoria del 1990 in seguito alla quale sono stati concessi oltre 218 mila permessi.

**Tab. 4.1 – Numero di stranieri presenti in Italia per motivo del soggiorno (v. assoluti, anni 1992 – 2008)**

Anni	Lavoro	Famiglia	Residenza elettiva	Religione	Studio	Asilo Politico	Richiesta asilo e Umanitari	Altro	Totale
1992	423.977	92.073	35.548	38.971	21.145	3.946	6.424	26.851	648.935
1993	358.521	104.069	35.170	42.606	24.212	2.269	3.970	18.640	589.457
1994	399.940	118.061	35.064	45.372	25.157	2.230	4.393	18.885	649.102
1995	405.475	135.502	36.019	48.236	25.588	2.339	3.989	20.643	677.791
1996	433.833	156.169	37.591	50.336	26.194	2.552	4.551	17.933	729.159
1997	656.585	188.008	40.359	51.286	26.484	2.720	4.550	16.028	986.020
1998	660.335	214.709	42.359	53.675	26.556	3.171	3.864	18.227	1.022.896
1999	660.630	271.498	43.943	54.208	28.671	3.775	7.157	20.938	1.090.820
2000	827.618	334.129	53.537	53.578	31.537	4.044	6.909	29.303	1.340.655
2001	837.945	365.894	53.747	53.160	30.476	4.476	6.299	27.752	1.379.749
2002	840.966	421.761	54.392	54.689	33.215	5.811	9.035	28.523	1.448.392
2003	829.761	477.959	56.903	53.610	38.012	6.226	11.706	29.109	1.503.286
2004	1.479.381	545.300	58.510	52.997	37.367	6.782	14.119	33.111	2.227.567
2005	1.412.694	624.404	61.876	53.249	40.355	6.897	15.697	30.376	2.245.548
2006	1.419.285	682.365	41.573	34.251	48.718	7.711	15.838	36.283	2.286.024
2007	1.463.058	763.744	44.847	32.081	51.625	8.613	20.913	30.091	2.414.972
2008	1.239.263	680.225	11.452	24.297	45.458	9.996	25.791	26.645	2.063.127

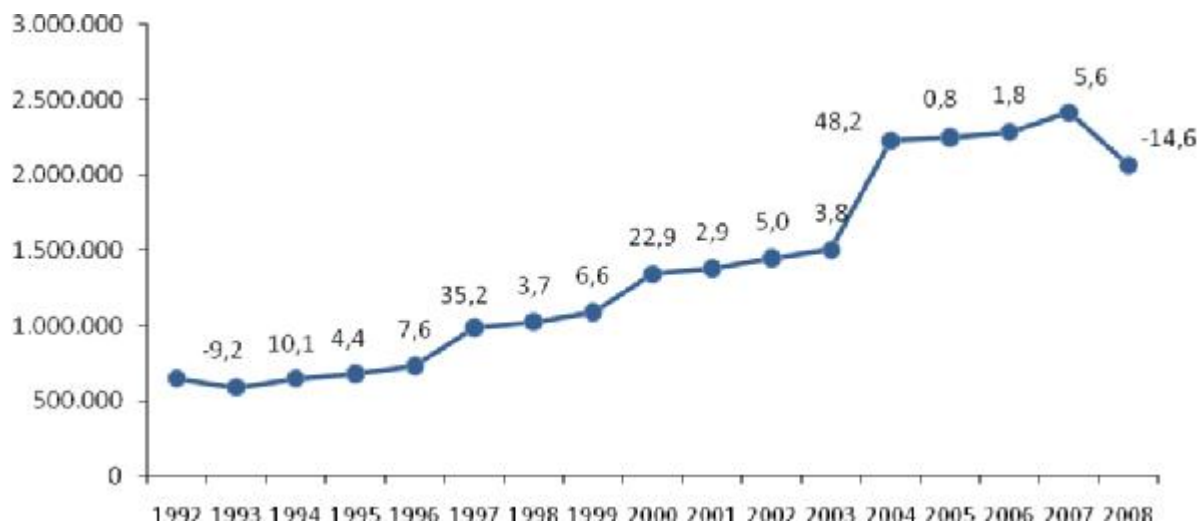
Fonte: elaborazione Istat su dati del Ministero dell'Interno

Come si nota dal grafico 4.1, le variazioni più rilevanti si registrano nella seconda metà degli anni Novanta e nel 2004, per effetto di provvedimenti di regolarizzazione che hanno interessato quasi esclusivamente gli stranieri originari dei paesi a forte pressione migratoria (Europa centro-orientale, Africa, Asia – ad eccezione di Israele e Giappone – e America centro-meridionale).

Le regolarizzazioni determinano anche delle variazioni in senso negativo, ad esempio quando in occasione del primo rinnovo lo straniero non è in grado di dimostrare la sussistenza dei requisiti che avevano consentito il rilascio del permesso, oppure quando il governo non censente nuove sanatorie. Ecco spiegato, quindi, il decremento dei

permessi di soggiorno scaduti e non rinnovati registrato nel 1993 (da ricondurre in gran parte allo scadere dei documenti concessi nel 1990 in base alla legge Martelli) e la netta riduzione avvenuta nel 2008 per mancanza di una nuove sanatorie o nuove forme di regolarizzazione.

**Graf. 4.1 - Permessi di soggiorno al 1° gennaio 1992 al 2008– Variazione percentuali annue**

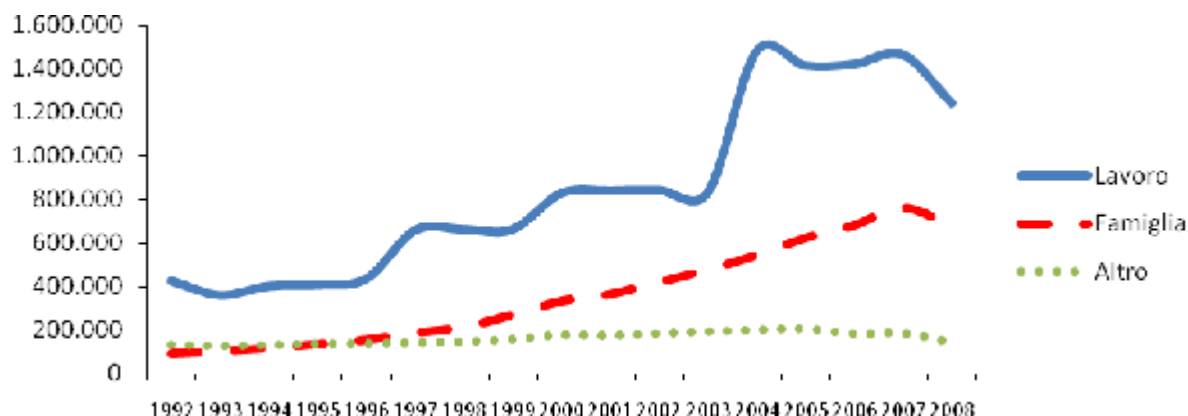


Fonte: elaborazione dell'Autrice su dati Istat e del Ministero dell'Interno

I permessi di soggiorno rappresentano un'importante fonte informativa, non solo per comprendere l'evoluzione temporale dei flussi, ma anche per spiegare la genesi del progetto migratorio individuale e/o familiare, prendendo in considerazione i motivi della concessione del permesso di soggiorno; il lavoro è il motivo prevalente della presenza degli stranieri in Italia, seguito dalle ragioni familiari: essi rappresentano oltre l'80% dei permessi di soggiorno rilasciati<sup>96</sup>.

<sup>96</sup> Il forte incremento che si osserva soprattutto tra il 2003 e il 2004 è dovuto a due processi di regolarizzazione paralleli: uno contenuto nella legge 189 del 30 luglio 2002 (Bossi-Fini), l'altro promulgato con l'apposito decreto legge n. 195 del 9 settembre 2002 e destinati rispettivamente ai collaboratori familiari e agli altri lavoratori dipendenti che avevano svolto la loro attività nei tre mesi antecedenti l'11 novembre 2002. L'incremento si nota però successivamente negli anni 2003 e 2004, quando la maggioranza dei beneficiari della regolarizzazione riuscì effettivamente ad ottenere il permesso di soggiorno.

**Graf. 4.2 - Permessi di soggiorno per motivo della presenza al 1° gennaio Anni 1992 – 2008**



Fonte: elaborazione dell'Autrice su dati Istat e del Ministero dell'Interno

In base all'analisi dei dati [vedi tabella 4.2 - Distribuzione percentuale femminile dei permessi di soggiorno per motivi migratori e tabella 4.3 - Distribuzione percentuale maschile dei permessi di soggiorno per motivi migratori], si può osservare che i canali di permanenza in Italia sono fortemente collegati al genere: il lavoro, per gli uomini, è sempre la causa dominante di richiesta di soggiorno, mentre per le donne la situazione appare più articolata: esse rappresentano circa il 48% dei permessi di soggiorno complessivi e detengono solo un terzo dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro. La loro quota prevalente - che nel 2008, risulta pari al 75% -, è, invece, rappresentata da motivi di ricongiungimento familiare.

Giungono infatti nel Paese al seguito del marito o successivamente al suo insediamento quando questi è ben stabilito e sufficientemente integrato per riuscire a sostenere la famiglia.

Incrociando i dati per paese di provenienza si nota che il lavoro caratterizza soprattutto la presenza delle cittadine dell'Ucraina, dell'Ecuador, delle Filippine e del Perù, mentre i motivi di famiglia prevalgono tra le tunisine, le albanesi, le marocchine e le indiane.

Negli ultimi anni, inoltre, l'azione di richiamo dei famigliari non è più prerogativa dell'uomo: il numero di donne emigrate da sole che in un secondo tempo richiamano il coniuge o altri famigliari è, infatti, aumentato: si è passati dal 18% nel 1992 al 25% nel 2008. Secondo i dati Istat le ragioni famigliari assumono un certo peso tra gli uomini provenienti dal Perù, dalle Filippine e dalla Cina, le comunità presenti da più tempo in Italia e contraddistinte da una significativa presenza di donne occupate, mentre rispetto alle donne occupate di origine ucraina e rumena si registra una bassa percentuale di permessi di famiglia tra i loro connazionali maschi.

**Tab. 4.2 Distribuzione percentuale femminile dei motivi del rilascio del permesso di soggiorno in Italia. (valori percentuali per anno sul totale degli stranieri, anni 1992 – 2008)**

Anni	Lavoro	Famiglia	Residenza elettiva	Religione	Studio	Asilo Politico	Richieste umanitari	Altro	Totale
1992	28%	82%	61%	52%	43%	32%	21%	41%	40%
1993	30%	83%	62%	52%	44%	33%	29%	51%	44%
1994	31%	83%	63%	52%	47%	33%	35%	51%	45%
1995	32%	82%	64%	52%	49%	34%	38%	51%	46%
1996	33%	82%	64%	52%	50%	33%	41%	52%	47%
1997	31%	81%	60%	52%	51%	33%	42%	51%	44%
1998	31%	80%	60%	52%	51%	32%	44%	52%	45%
1999	32%	80%	60%	52%	53%	29%	30%	51%	47%
2000	31%	78%	55%	52%	54%	29%	33%	54%	45%
2001	30%	79%	55%	51%	56%	29%	25%	53%	46%
2002	30%	78%	55%	52%	54%	29%	28%	59%	47%
2003	30%	78%	54%	53%	56%	28%	22%	55%	48%
2004	37%	78%	54%	53%	57%	28%	23%	57%	48%
2005	36%	77%	55%	53%	55%	29%	22%	57%	49%
2006	36%	77%	59%	59%	55%	30%	22%	59%	50%
2007	36%	77%	59%	60%	54%	29%	20%	55%	50%
2008	34%	75%	54%	62%	52%	27%	19%	53%	48%

Fonte: elaborazione dell'Autrice su dati Istat e del Ministero dell'Interno

**Tab. 4.3 Distribuzione percentuale maschili dei motivi del rilascio del permesso di soggiorno in Italia. (valori percentuali per anno sul totale degli stranieri, anni 1992 – 2008)**

Anni	Lavoro	Famiglia	Residenza elettiva	Religione	Studio	Asilo Politico	Richieste umanitari	Altro	Totale
1992	72%	18%	39%	48%	57%	68%	79%	59%	60%
1993	70%	17%	38%	48%	56%	67%	71%	49%	56%
1994	69%	17%	37%	48%	53%	67%	65%	49%	55%
1995	68%	18%	36%	48%	51%	66%	62%	49%	54%
1996	67%	18%	36%	48%	50%	67%	59%	48%	53%
1997	69%	19%	40%	48%	49%	67%	58%	49%	56%
1998	69%	20%	40%	48%	49%	68%	56%	48%	55%
1999	68%	20%	40%	48%	47%	71%	70%	49%	53%
2000	69%	22%	45%	48%	46%	71%	67%	46%	55%
2001	70%	21%	45%	49%	44%	71%	75%	47%	54%
2002	70%	22%	45%	48%	46%	71%	72%	41%	53%
2003	70%	22%	46%	47%	44%	72%	78%	45%	52%
2004	63%	22%	46%	47%	43%	72%	77%	43%	52%
2005	64%	23%	45%	47%	45%	71%	78%	43%	51%
2006	64%	23%	41%	41%	45%	70%	78%	41%	50%
2007	64%	23%	41%	40%	46%	71%	80%	45%	50%
2008	66%	25%	46%	38%	48%	73%	81%	47%	52%

Fonte: elaborazione dell'Autrice su dati Istat e del Ministero dell'Interno

## 4.2 Gli immigrati nella Regione Lombardia

Nella Regione Lombardia, come in molte altre regioni, la presenza straniera è diventata una caratteristica strutturale della società. Secondo i dati anagrafici al 1° gennaio 2010 la Regione detiene ancora il primato nel panorama migratorio italiano: circa un quarto degli stranieri, pari a 982.225 unità, che ha stabile dimora in un comune italiano, risiede in Lombardia.

Oggi, pur con alcune differenze tra le diverse etnie, le donne rappresentano circa il 49%. Analizzando i dati a partire dal 1991 possiamo osservare come la presenza femminile regolare sia considerevolmente aumentata e la ragione di questo incremento è da ricercarsi – come avremo modo di vedere - sia nei ricongiungimenti familiari, sia nella capacità attrattiva del lavoro di cura degli anziani, sia nelle nuove nascite.

**Tab. 4.4 - Stranieri residenti in Lombardia– Anni 1991- 2010**

	Censimento 1991	Censimento 2001	Anagrafe 1 gennaio 2007	Anagrafe 1 gennaio 2008	Anagrafe 1 gennaio 2009	Anagrafe 1 gennaio 2010
<b>Maschi</b>	-	164.535	382.514	425.849	469.214	503.816
<b>Femmine</b>	-	155.029	346.133	389.486	435.602	478.409
<b>Totale</b>	77.000	319.564	728.647	815.335	904.816	982.225

Fonte: dati Istat

La consistenza numerica degli immigrati stranieri presenti in Lombardia è passata dalle 77mila unità del 1° gennaio 1991 a oltre 980mila nel 2010. Significativo è l'incremento esponenziale avvenuto negli ultimi dieci anni, oltre due terzi degli stranieri attualmente presenti è giunto dopo il 2001.

Per quanto riguarda la densità della popolazione straniera sul territorio lombardo, l'indice di densità più alto si conferma nella città di Milano con punte nell'ordine del 18-19%: uno straniero ogni 5-6 residenti. Densità poco inferiori si rilevano per le province di Brescia e di Mantova (15-16%), e per la provincia di Bergamo (12-13%). La configurazione di queste città è, però, il frutto di una dinamica del tutto diversa rispetto al capoluogo lombardo: mentre quest'ultimo già nel 2001 presentava un densità attorno all'11%, la provincia di Brescia era di poco superiore al 5% e quella di Bergamo si collocava persino al di sotto (4%).

Sul piano territoriale i dati sottolineano come anche nel 2010 sia proseguito il processo di riduzione che ha progressivamente tolto alla provincia di Milano l'immagine di grande polo accentratore dell'immigrazione straniera in Lombardia. In proposito, basti considerare che, mentre nel 2001 a Milano risiedeva il 52% del totale dei presenti in regione, nel 2010 tale valore è sceso al 42%; quota che, a ben vedere, andrebbe

ulteriormente ridotta, ove si tenga conto del definitivo distacco della nuova provincia di Monza-Brianza, ad un più modesto 36% [Blangiardo 2010].

**Tab. 4.5 – Popolazione straniera per sesso e provincia – anno 2010**

Provincia	Maschi	Femmine	Totale
Varese	33.040	33.429	66.469
Como	21.704	21.933	43.637
Sondrio	3.729	4.088	7.817
Milano	175.192	174.329	349.521
Bergamo	59.770	51.313	111.083
Brescia	85.941	74.343	160.284
Pavia	24.248	24.454	48.702
Cremona	19.295	18.182	37.477
Mantova	26.106	24.097	50.203
Lecco	13.356	12.452	25.808
Lodi	12.213	11.341	23.554
Monza e della Brianza	29.222	28.448	57.670
<b>Totale</b>	<b>503.816</b>	<b>478.409</b>	<b>982.225</b>

Fonte: dati Istat

Nonostante quanto premesso, la provincia di Milano vanta ancora una posizione largamente maggioritaria rispetto ai numeri della presenza straniera in Lombardia. Oggi risiedono nella provincia di Milano 349.521 stranieri, più di quanti se ne contavano in tutta la regione nel 2001

Un rilievo altrettanto importante è assunto dalle province di Brescia (160.284) e di Bergamo (111.083). Nella graduatoria per numero di presenti seguono poi le province di Varese, con 66.469, di Monza-Brianza, con 57.670, di Mantova (50203), Pavia (48702), Como (43637), e Cremona (37477), Lecco (25808), Lodi (23.554) e infine Sondrio con 7817.

Considerando, invece, la numerosità della popolazione straniera presente in Milano, indipendentemente dal possesso di un regolare titolo di soggiorno e dall'iscrizione anagrafica, è stimata da un minimo di 405mila a un massimo di 431mila immigrati provenienti da paesi a forte pressione migratoria di cui poco più della metà nel comune capoluogo (da un minimo di 228mila a un massimo di 245mila) [Blangiardo 2010].

Per quanto riguarda la macroarea di provenienza degli stranieri presenti in Lombardia, ancora una volta si conferma il netto primato dell'est-europeo, con 415mila unità al 31 dicembre 2009. Al secondo posto per importanza si collocano gli asiatici, con 263mila; seguono i nordafricani, che raggiungono 239mila presenti, mentre i latinoamericani si attestano a 151mila e gli "altri africani" a 102mila [ibidem].



Soffermandoci sull'anzianità della presenza in Lombardia emerge un quadro di crescente radicamento sul territorio: circa due terzi degli uomini e il 60% delle donne presenti nel 2009 vivono in regione da almeno cinque anni, mentre nel 2001 tale situazione ricorreva per poco più di un terzo dei casi per entrambi i generi.

Al tempo stesso i valori mediani accreditano il significativo progresso realizzato sul piano della sempre più lunga permanenza media sul territorio: dai 4-5 anni di anzianità mediana nel 2001 si è saliti a 7,7 nel 2009, mantenendo il moderato vantaggio della componente maschile che raggiunge i 7,9 anni (a fronte di 7,4 per quella femminile).

**Tab. 4.6– Anzianità migratoria della popolazione straniera ultraquattordicenne presente in Lombardia negli anni 2001 e 2009**

Anzianità migratoria	2001 Mediana	2001 %> 5 anni	2009 Mediana	2009 %> 5 anni
Maschi	4,6	37,0	7,9	64,2
Femmine	4,4	36,8	7,4	59,2
Totale	4,5	36,9	7,7	61,9

Fonte: Osservatorio Regione Lombardia

Per quanto concerne la condizione familiare degli stranieri che vivono in Lombardia, questa si caratterizza innanzitutto per una sempre più diffusa presenza di nuclei di tipo più tradizionale: coppie nucleari con o senza figli. In particolare la tipologia familiare predominante, presente nel territorio regionale, è la coppia nucleare con figli. Gli stranieri che vivono in presenza di coniuge o partner sono aumentati oltre 20 punti percentuali nel corso del periodo 2001 – 2009, si è passati dal 38,6% al 64,51%.

**Tab. 4.7– Distribuzione percentuale degli stranieri presenti in Lombardia rispetto alla condizione familiare. Anno 2009**

Tipologia familiare	Senza Nucleo	Coppie Coniugate	Coppie Coniugate con Figli	Monoparentale	Coppia Convivente	Coppia Convivente con Figli
Lombardia	28,2	8,8	50,3	7,1	2,8	2,8

Fonte: Osservatorio Regione Lombardia

I comportamenti circa la scelta del partner non sono sostanzialmente variati. Coloro che vivono in coppia con un connazionale sono per l'86% dei casi (erano poco più dell'84% nel 2001), mentre nel 10,4% delle unioni il coniuge/partner è italiano: tra gli uomini sono più spesso gli africani (soprattutto sub-sahariani) ad essere in coppia con una italiana, mentre molto rara è la "coppia" asiatico-italiana. Sul fronte femminile solo le asiatiche e le nordafricane scelgono poco un partner italiano e sono, viceversa, soprattutto le latinoamericane ad essere in unione con un italiano.

**Tab. 4.8a- Distribuzione percentuale degli uomini stranieri presenti in Lombardia nel 2009 per tipologia familiare e macroarea di provenienza. Quota percentuale di uomini con partner e tra questi quota di legami con italiane**

<b>Tipologia familiare</b>	<b>Est Europa</b>	<b>Asia</b>	<b>Nord Africa</b>	<b>Altri Africa</b>	<b>America Latina</b>	<b>Totale</b>
Senza Nucleo	37,9	27,8	42	33	32,6	35,4
Coppia Coniugata	6,8	8,6	9,4	10,4	5,8	8,3
Coppia Coniugata con Figli	46,8	57,8	44,8	50,3	44,1	49,1
Monoparentale	3,7	1,1	1,4	4,1	5,8	2,7
Coppia Convivente	3,4	2,5	1,9	1,3	5,8	2,7
Coppia Convivente con Figli	1,4	2,2	0,5	0,9	6	1,7
Totale	100	100	100	100	100	100
% Con Partner	58,4	71,2	56,5	63	61,6	61,9
di cui % con Partner Italiano	5,2	1,8	5,6	7,2	5,4	4,6

Fonte: Osservatorio Regione Lombardia

**Tab. 4.8b - Distribuzione percentuale delle donne straniere presenti in Lombardia nel 2009 per tipologia familiare acquisita e alla macroarea di provenienza. Quota percentuale di donne con partner e tra queste quota di legami con italiani**

<b>Tipologia familiare</b>	<b>Est Europa</b>	<b>Asia</b>	<b>Nord Africa</b>	<b>Altri Africa</b>	<b>America Latina</b>	<b>Totale</b>
Senza Nucleo	22,4	19,5	12,9	21,1	22	20,1
Coppia Coniugata	9,4	11,1	11	7,8	6,5	9,3
Coppia Coniugata con Figli	47,6	59,4	66,3	51,2	39,4	51,7
Monoparentale	13,1	5	6,5	13,3	21,9	12,1
Coppia Convivente	3,8	1,8	2,2	1,2	3,4	2,9
Coppia Convivente con Figli	3,7	3,9	1	5,4	6,9	3,9
Totale	100	100	100	100	100	100
% Con Partner	64,5	75,5	80,6	65,9	56,2	67,9
di cui % con Partner Italiano	18,4	6,5	6,4	16,6	36,8	16

Fonte: Osservatorio Regione Lombardia

Infine, osservando la tabella 4.10 - numero medio di figli per genere e area di provenienza – si nota che sono le donne del Nord Africa ad avere un numero medio di figli superiore rispetto alle altre donne. Analizzando i dati per genere sono unicamente gli asiatici a presentare il numero medio di figli superiore tra gli uomini; soffermandoci, invece, sui soli coniugati si osserva come le donne abbiano al più lo stesso numero medio di figli degli uomini (quest'ultimo è il caso dei nordafricani e dei latinoamericani). Di conseguenza, dagli elementi emersi si può dedurre che sebbene siano più diffuse tra le donne forme non tradizionali del “fare famiglia” ed entro cui procreare, quando il legame di coppia è il matrimonio l'evento migrazione condiziona

maggiormente la fecondità femminile rispetto a quella maschile [Caria, Colombo, Gusmeroli, Menonna, Sciortino e Terzera 2009].

**Tab. 4.9 - Numero medio di figli degli stranieri presenti in Lombardia nel 2009 per genere e area di provenienza**

	<b>Genere</b>	<b>Est Europa</b>	<b>Asia</b>	<b>Nord Africa</b>	<b>Altri Africa</b>	<b>America Latina</b>
<b>Totale</b>	Uomini	0,95	1,36	1,14	1,35	1,09
	Donne	1,19	1,29	1,59	1,4	1,3
	Totale	1,1	1,33	1,28	1,36	1,23
<b>Coniugati</b>	Uomini	1,6	1,94	1,94	2,06	1,73
	Donne	1,52	1,64	1,94	1,78	1,73
	Totale	1,55	1,83	1,94	1,96	1,73

Fonte: Osservatorio Regione Lombardia

### 4.3 Oggetto e obiettivi della ricerca

Come abbiamo già ricordato, intorno al tema della sicurezza urbana esistono numerosi studi, soprattutto a livello internazionale, che indagano come i cittadini percepiscono la sicurezza delle città in cui vivono. Tuttavia, si tratta di ricerche che si limitano a rilevare solo il modo in cui vivono il tema della sicurezza della città gli autoctoni e non gli abitanti nel complesso. In particolare ciò vale per gli studi che accostano la questione della sicurezza al tema dell'immigrazione solitamente volti a comprendere come il fenomeno dell'immigrazione possa incidere sull'insicurezza provata dagli autoctoni, trascurando per lo più come venga vissuta la percezione da parte degli stranieri residenti in Italia<sup>97</sup>.

Inoltre, soprattutto a livello nazionale, risultano quasi del tutto assenti indagini sul tema della sicurezza, secondo una prospettiva di genere, eccezioni fatta per alcuni sporadici studi.

Partendo da questa premessa possiamo intuire facilmente come ricerche che prendano in considerazione il trinomio sicurezza, immigrazione e genere siano praticamente assenti.

<sup>97</sup> Esiste un numero ridotto di ricerche sulla sicurezza rivolte alla popolazione immigrata. La Regione che vanta un maggiore impegno su queste tematiche è l'Emilia Romagna. Basti pensare alle ricerche realizzate da Dario Melossi all'interno del programma poliennale di indagine "Città sicure". Già nel 1999 con la pubblicazione del quindicesimo Quaderno di Città sicure vengono riportati i risultati della ricerca in tema di emigrazione e sicurezza nella Regione: viene affrontata la questione della percezione della popolazione autoctona negli immigrati residenti nel territorio, ma anche quella degli immigrati nella popolazione autoctona attraverso due ricerche empiriche.

Gli stranieri - nuovo soggetto sociale nel nostro Paese - e in particolar modo le donne, sono ancora troppo poco visibili nella statistica ufficiale e negli studi. Nel 1991 Favaro e Tognetti Bordogna scrivevano:

La dimensione di genere è ancora distante nelle ricerche italiane sui migranti extracomunitari, nonostante siano state proprio le donne ad aprire i flussi migratori verso l'Italia (eritree, latino americane, capoverdiane).

A vent'anni da allora si nota indubbiamente un maggiore interesse verso le donne immigrate; tuttavia, si tratta di un'attenzione solitamente circoscritta all'analisi di vicende migratorie e temi della migrazione, cioè reti migratorie, lavoro ed immigrazione. Al contrario, irrilevanti risultano essere le ricerche rivolte ad altri ambiti sebbene non manchino importanti eccezioni.

La nostra ricerca mira pertanto a colmare, per lo meno in parte, tale lacuna, iniziando con il considerare da diversa prospettiva la questione della sicurezza e il fenomeno dell'immigrazione.

Avremmo trovato interessante anche considerare tutte le donne che vivono nel nostro Paese - dunque sia immigrate che autoctone - o tutti gli immigrati nel loro complesso - uomini e donne - secondo una prospettiva di genere, ma in questa ricerca abbiamo preferito concentrarci solo sulle donne immigrate per poter individuare e considerare più nel dettaglio i temi che le coinvolgono. Di loro, infatti, poca o nulla sappiamo. La nostra indagine nasce, dunque, dall'esigenza di conoscere come le donne immigrate percepiscano la città in cui abitano dal punto di vista della sicurezza. Pitch e Ventimiglia [2001] fanno notare come la città, oggi, sia contemporaneamente luogo di opportunità, di relazioni e di risorse, ma anche di contraddizioni, conflitti e pericoli per chi vi risiede.

L'insicurezza comincia ad essere considerata non solo come una conseguenza di altri fattori o come importante patologia sociale, ma come criterio stesso di organizzazione della vita sociale [Amendola 2003a p.7]. La questione generale da cui prende avvio l'indagine riguarda il significato che assume la sicurezza nella vita delle donne immigrate e, di conseguenza, quali pratiche quotidiane vengano messe in atto in nome della sicurezza, considerando che la sicurezza, come evidenzia Amendola [2003a], coinvolge l'intera esistenza della persona e la totalità delle pratiche, degli ambienti, delle relazioni - in una parola delle esperienze - in cui tale persona è coinvolta.

Abbiamo cercato di fotografare le donne nel loro rapporto con la città in riferimento alla questione della sicurezza attraverso le loro stesse voci e narrazioni, raccogliendo impressioni e aspettative, valutazioni e strategie.

Più specificamente, l'obiettivo era comprendere in quale modo si struttura il rapporto con la città rispetto alle questioni legate alla sicurezza, quali motivazioni spingono le donne immigrate ad avere determinati comportamenti e quale ruolo esercitano i caratteri socio-morfologici dello spazio pubblico nella percezione dell'insicurezza nell'esperienza urbana delle persone.

Questi interrogativi sono stati affrontati attraverso lo studio della sicurezza delle donne immigrate in due città del nord Italia: Milano e Bergamo.

La scelta dell'analisi comparativa deriva dall'ipotesi che abitare in città di dimensioni differenti possa avere un'influenza importante sulle pratiche e sulle strategie di comportamento elaborate dagli individui.

#### **4.4 Metodologia della ricerca**

L'indagine sul campo è stata condotta attraverso interviste individuali in profondità e ha interessato un campione di 67 donne immigrate che oggi vivono regolarmente nel nostro Paese, residenti o domiciliate nei comuni di Bergamo (28) e di Milano (39).

L'indagine qualitativa si rivela un metodo adeguato ed efficace quando, come in questo caso, l'obiettivo dello studio è comprendere le persone e le motivazioni delle loro azioni, piuttosto che analizzare relazioni fra variabili [Corbetta 2003; Silverman 2006].

Infatti, l'attenzione alla prospettiva dei soggetti studiati - a come *essi* vedono il mondo, la *loro* definizione della situazione, la *loro* percezione e interpretazione della realtà - aderisce alla domanda di senso sui significati attribuiti alla sicurezza urbana e al ruolo che essa ha nelle pratiche degli individui.

Lo strumento utilizzato è quello dell'intervista semi-strutturata, che affianca alla flessibilità e alla capacità di adattamento alla situazione, un certo grado di standardizzazione delle informazioni reperite. Essa prevede la predisposizione di una traccia di intervista contenente i principali argomenti da trattare e lascia però la libertà di impostare la conversazione, scegliendo la formulazione delle domande, l'ordine con il quale affrontare i temi e ponendo domande aggiuntive eventualmente ritenute necessarie dal ricercatore [Losito 2004]. Questo garantisce che tutti i temi rilevanti vengano discussi e che le informazioni necessarie siano raccolte. Al contempo, la flessibilità e la possibilità di sviluppare argomenti spontaneamente sorti nel corso dell'intervista favorisce la comprensione delle azioni e dei comportamenti dei soggetti, in quanto permette l'esplicitazione di importanti elementi di analisi - quali percorsi logici, attribuzioni di significato, aspettative, motivazioni, immaginario - che altrimenti rischierebbero di rimanere inespressi.

Si è scelto di costruire una traccia che riflettesse le principali aree di interesse sul tema della sicurezza individuate nei precedenti capitoli di questo lavoro.

In particolare, la traccia di intervista è stata organizzata intorno a 6 sezioni tese a sondare i seguenti interrogativi di ricerca: (1) quali dimensioni le donne immigrate associano al concetto di sicurezza, (2) quanto si sentono sicure le donne straniere nelle realtà cittadine, (3) quali caratteri socio-morfologici dello spazio pubblico incidono sulla loro percezione di (in)sicurezza, (4) quali dimensioni influenzano la loro percezione di (in)sicurezza e le loro pratiche quotidiane, (5) come le esperienze di vittimizzazione e la potenziale vulnerabilità delle donne migranti incidono sulla percezione della sicurezza della città ed infine (6) se la dimensione della città incide sulle pratiche quotidiane agite dalle donne intervistate.

La prima sezione esamina le caratteristiche delle donne immigrate e concerne soprattutto i dati socio – anagrafici: età, titolo di studio, condizione professionale, paese di provenienza, condizione familiare nel paese di origine e condizione familiare in Italia. Particolare attenzione è stata dedicata al progetto migratorio. Poiché *la formazione del progetto migratorio è un processo che inizia dal momento nel quale si pensa per la prima volta di emigrare al momento nel quale avviene il processo di dislocazione sociale vero e proprio* [Catanzaro, Colombo 2009], si sono sondati innanzitutto i diversi aspetti che formano il “viaggio”. Si è inoltre ritenuto opportuno considerare se le aspettative relative all’arrivo siano state soddisfatte, se la scelta migratoria sia stata condivisa con la famiglia e quali aspirazioni l’intervistata nutre per il proprio futuro.

*Potrebbe raccontarmi la sua storia da un qualsiasi momento ritenuto importante del suo passato nel paese di origine, per arrivare al momento in cui ha emigrato ed è arrivata a Milano/Bergamo?*, è la domanda - stimolo che abbiamo preposto al fine di conoscere la storia del processo migratorio personale - intesa come snodo della traiettoria - delle donne intervistate.

Per questa sezione abbiamo dunque privilegiato l’approccio biografico [Olagnero e Saraceno, 1993], che propone lo studio multidisciplinare del rapporto che intercorre tra l’unicità delle storie individuali e i meso e macro-fenomeni sociali con cui le stesse vengono a contatto (i primi sono legati alla dimensione di gruppo, i secondi alle trasformazioni storiche della società).

La seconda sezione indaga l’organizzazione della vita quotidiana dell’intervistata. In questo asse rientrano, in primo luogo, le domande relative alle pratiche della sua “normalità quotidiana”, ossia quel complesso di azioni che le sono funzionali alla vita di tutti i giorni e che consentono a noi di ottenere informazioni utili su come la donna migrante viva la città. Dai comportamenti abituali, infatti, è possibile rilevare alcuni

indizi sullo stato d'animo con il quale le donne vivono la città e iniziare a cogliere quali limitazioni, consapevolmente o meno, esse pongono al loro raggio d'azione nel contesto urbano. Questo ambito di indagine si riferisce al *dove*, *quando* e *con chi* le donne compiono determinate attività e alle motivazioni sottostanti questi comportamenti.

Indagare le pratiche quotidiane delle donne immigrate, con i loro modi, tempi e luoghi, può fornire informazioni preziose sul legame che esiste tra città e sicurezza. È però importante tenere presente che questa sezione è stata sviluppata senza introdurre esplicitamente le questioni legate alla sicurezza: questo perché si voleva rilevare se i vissuti e le pratiche quotidiane delle donne immigrate fossero influenzate anche da altri fattori.

La terza sezione indaga il significato che normalmente si attribuisce ai concetti di sicurezza e insicurezza ed è orientata a comprendere quali dimensioni le donne migranti associano a tali concetti.

Come abbiamo già visto nel capitolo 2, il processo di definizione della sicurezza costituisce un tema importante che rimanda all'interazione fra diversi fattori: caratteristiche socio-anagrafiche, capitale sociale, percorso migratorio, rapporto con il territorio ed esperienze personali pregresse.

Particolare attenzione è stata dedicata alle diverse forme di disagio (abitativo, lavorativo, relazionale) che le intervistate hanno vissuto, indagate secondo una prospettiva temporale e dinamica: questo perché (in)sicurezze e disagi non sono mai statistici, ma variano nel tempo e a seconda delle esperienze vissute.

La quarta sezione è strettamente collegata all'asse precedente ed è volta a ricostruire la percezione della sicurezza urbana delle donne migranti, sempre in ottica temporale. L'obiettivo era quello di generare, da un lato una mappa delle preoccupazioni e delle paure, dei luoghi [dove], dei tempi [quando] e dei soggetti [chi]; dall'altro, una mappa delle pratiche di evitamento di disagi e pericoli. In questa sezione si domanda, dunque, quali sono i luoghi della città che vengono considerati insicuri o sgradevoli, quali caratteristiche rendono un luogo (in)sicuro, come le intervistate si sono costruite l'immagine di città sicura/insicura, quali precauzioni adottano per non trovarsi in situazioni di disagio e quando e dove le mettono in atto. Abbiamo dedicato parte della sezione anche alle eventuali esperienze di vittimizzazione per poi valutare, secondo le principali teorie ricordate quanto queste possano incidere sulla percezione della sicurezza delle donne migranti. Studiare le questioni legate alla sicurezza urbana significa anche considerare i soggetti preposti alla sicurezza stessa: si è dunque indagato il rapporto che le donne immigrate hanno con le Forze dell'Ordine, valutando quando e come queste ultime diventino per loro fonte di sicurezza e quando invece motivo di disagio.

Infine, l'ultima sezione, "sicurezza e attualità", ha raccolto alcune informazioni relative alla conoscenza dell'attualità in relazione ad alcuni temi specifici, come le ronde e il pacchetto sicurezza. Abbiamo inoltre approfondito la rappresentazione che le immigrate hanno degli altri immigrati (uomini e donne) al fine di affrontare uno dei dibattiti più attuali rispetto alla costruzione degli stereotipi e dei capri espiatori.

Le rappresentazioni sociali su altri gruppi, infatti, possono avere importanti ripercussioni sui comportamenti e sulle scelte delle persone; basti pensare alle decisioni di mobilità residenziale o alle modalità spazio-temporali attraverso le quali le donne si muovono nel territorio.

Volendo limitare la durata dell'intervista a circa un'ora, abbiamo scelto di concentrarci in particolare sulla terza e sulla quarta sezione che rappresentano il fulcro dell'indagine. In linea generale l'ordine delle domande ha seguito quello delle 6 sezioni sopra descritte con poche eccezioni:

- le informazioni socio-anagrafiche, laddove non fossero emerse durante l'intervista, sono state richieste nella fase conclusiva del colloquio;
- prima di introdurre la sezione sul percorso migratorio si è ritenuto opportuno domandare alle donne migranti quale significato attribuissero al concetto di sicurezza/insicurezza, qualora non se ne fosse già parlato in precedenza.

Quest'ultima scelta è stata dettata sostanzialmente da due motivi: (1) evitare che l'intervistata associasse il concetto di sicurezza esclusivamente al processo migratorio, (2) evitare di fornire all'intervistata elementi che potessero in qualche modo influenzarla sulla sua definizione personale di sicurezza, (3) creare coerenza tra l'oggetto dell'intervista e le informazioni fornite alle donne durante la fase di reperimento.

Il più delle volte, infatti, le donne contattate dalle associazioni o per passaparola sapevano che l'intervista avrebbe trattato la tematica della sicurezza e che l'indagine avrebbe riguardato alcuni aspetti ad essa legati.

Sotto questo profilo la fase di reperimento attraverso le associazioni è stata particolarmente delicata: durante la fase di presentazione del progetto di ricerca è stato concordato con le associazioni stesse quali informazioni fornire alle intervistate in modo che le donne contattate, da una parte avessero le indicazioni necessarie per valutare se aderire al progetto, dall'altra non fossero eccessivamente condizionate dalla comune associazione automatica tra sicurezza e criminalità.



#### 4.5 Selezione e caratteristiche delle intervistate

L'universo di riferimento scelto per la ricerca è costituito da donne migranti e per “migrante” intendiamo la definizione proposta dalle Nazioni Unite: una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno [Kofman et al 2000].

In particolare sono stati individuati 4 criteri di selezione delle intervistate: (1) appartenere alle coorti centrali di età 25 – 55 anni, (2) essere in posizione regolare, (3) appartenere alla prima generazione di immigrazione (4) essere residenti o domiciliate nel comune di Bergamo o di Milano da almeno due anni<sup>98</sup>.

La scelta di questi criteri è stata dettata da una serie di considerazioni. Al fine di studiare il rapporto che le migranti hanno con la città e il tema della sicurezza e le relative implicazioni che questo ne comporta, abbiamo ritenuto opportuno introdurre un criterio temporale, fissato a due anni di residenza o domicilio<sup>99</sup>. Questo criterio, oltre ad averci permesso di intervistare donne con un sufficiente livello di dimestichezza della città, ci ha consentito di indagare anche l'aspetto diacronico del rapporto città – sicurezza, osservando con gli occhi delle migranti come è cambiata la percezione della sicurezza nelle città.

Inoltre, volendo individuare quali elementi – strutturali e sociali - rendono la città sicura o insicura, abbiamo scelto di non focalizzarci solo su alcuni quartieri, ma sull'intero territorio comunale.

La decisione di intervistare solo donne attualmente regolari<sup>100</sup> (per lo meno al momento dell'intervista) si giustifica alla luce dell'oggetto di ricerca individuato; intervistare donne clandestine o irregolari sul tema della sicurezza avrebbe spostato completamente il focus di ricerca. Scopo della ricerca è infatti quello di studiare come le donne migranti in una situazione di “normalità” vivono la città dal punto di vista della sicurezza.

Intervistare donne regolari non significa naturalmente che le intervistate non abbiano mai vissuto periodi di irregolarità o di clandestinità; come vedremo nel dettaglio, nella

---

<sup>98</sup> Per quel che riguarda la scelta del campione, bisogna considerare che nel campionamento non probabilistico il ricercatore specifica a priori non il numero, bensì le dimensioni (semplici o combinate) che gli interessa rilevare, accertandosi che ciascuna di esse sia rappresentata adeguatamente dai soggetti, ossia, al limite da almeno un caso. In questo modo varianze e anomalie, poiché già previste e selezionate dal ricercatore stesso, hanno un peso indipendente dalla loro frequenza statistica [Olagnero e Saraceno, 1993].

<sup>99</sup> Da questo momento in avanti utilizzeremo indifferentemente il termine residenza o domicilio, ben sapendo che hanno due significati differenti e due implicazioni diverse in merito alla possibile stabilizzazione degli stranieri.

<sup>100</sup> Il confine tra regolare e irregolare è molto sottile, entrare nel gruppo dei regolari ha un iter complesso e tal volta lungo, viceversa scivolare negli irregolari è piuttosto veloce e semplice. Basti pensare, che chi entra in Italia con un permesso di soggiorno per lavoro, nel caso lo dovesse perdere, ha in media 6 mesi di tempo per ritrovare un lavoro e non entrare nel faticoso gruppo degli irregolari

fase di analisi delle interviste infatti, circa la metà delle intervistate presenta esperienze di “illegalità”.

Abbiamo anche cercato di diversificare i soggetti intervistati per esperienza e anzianità migratoria, condizione familiare e professione, in modo da analizzare come tipologie differenti di donne migranti interagiscono con la città e all’interno della città.

Per quanto concerne la professione si è scelto di considerare solamente un numero ridotto di badanti: questo perché solitamente le badanti lavorano spesso per molte ore del giorno e per molti giorni della settimana all’interno delle abitazioni dei loro datori di lavoro; di conseguenza, avendo poca libertà di movimento sia per questioni lavorative che per motivi logistici, hanno una conoscenza circoscritta della città e un numero limitato di esperienze con il territorio.

A tale proposito, Catanzaro e Colombo affermano che questa credenza sia un vero e proprio errore, “una distorsione legata più allo stile di vita dei ricercatori che non ai dati empirici” [Catanzaro, Colombo 2009, p. 47]; dato che la presenza di queste donne marca il territorio in molteplici modi ed è osservabile in una varietà di ambiti e di luoghi. In effetti è vero che esse costruiscono reti amicali durante il processo di emigrazione, identificano luoghi dove è possibile incontrarsi fra loro e scambiare informazioni o fanno nascere attività di vario genere connesse alla gestione del tempo libero; tuttavia, il limitato tempo libero a disposizione non permette loro di muoversi nella città in zone diverse e in orari differenti. Dunque, è indubbio, come affermano Catanzaro e Colombo, che le badanti sono ben visibili nel contesto urbano, dall’altra parte essere interagiscono con la città alquanto limitatamente.

Per quanto riguarda la selezione delle donne da intervistare abbiamo deciso di considerare le donne immigrate provenienti da quattro specifici contesti culturali: l’Europa dell’Est, il Centro-Sud America, l’Africa del Nord e gli altri paesi dell’Africa. Le donne immigrate provenienti dall’Asia non sono state considerate, non tanto per una scelta metodologica quanto per una questione di praticità.

Le aree geografiche ci permettono di considerare alcuni aspetti interessanti, che in qualche modo possono incidere sulla percezione della sicurezza delle donne migranti: vi sono immigrate generalmente “ben viste”, considerate affidabili e “facilmente integrabili”, come ad esempio le latinoamericane, mentre altre (si pensi ad alcune donne dell’Est o alle donne di colore) vengono associate a un’idea di marginalità e criminalità (seppure talvolta come vittime, si pensi ad esempio alla questione della prostituzione) e spesso sono oggetto di un atteggiamento di diffidenza, se non addirittura di rifiuto, da parte degli autoctoni.

A questo proposito Ambrosini [2005a] ricorda, come, nella prospettiva di genere, si tenda spesso a parlare di una doppia, tripla e a volte quadrupla discriminazione. Le

donne migranti, infatti, possono essere - e spesso sono realmente - discriminate in quanto donne, in quanto immigrate e in quanto appartenenti ad una classe; a tali peculiarità, poi, a volte si aggiunge un quarto attributo ad aggravarne la condizione: il colore della pelle.

Tra l'immigrato e gli autoctoni si frappone una distanza culturale che finisce per esercitare, come sottolinea Simmel [1908], un'azione ambivalente: da una parte essa condiziona le reazioni della società ospitante, spingendola a vedere negli immigrati un elemento estraneo - l'"Altro da Sé" - spesso ostile; dall'altra, la medesima diversità culturale risulta essere, sotto molti aspetti, anche affascinante, a suo modo coinvolgente: perché lo straniero, trasformatore o sovversivo che sia, desta comunque curiosità. Tuttavia, come ricorda Colombo [1999] la società post-moderna non riesce a convivere serenamente con la dualità che lo straniero porta con sé, e cerca dunque di classificarlo e di mantenerne la distanza.

Questa condizione "sospesa" e sfocata di precarietà dello straniero, questo suo essere al limite tra l'interno e l'esterno della società, lo predispone ad essere facilmente vittima di stereotipi e pregiudizi. Spesso però non si tiene conto, come osserva Tabboni [1990], che i processi che derivano dalla loro interazione, sia che siano di accettazione che di rifiuto, sono inscindibilmente legati. Di fatto, l'azione ambivalente generata dalla diversità culturale determina non solo i modi di agire degli autoctoni, ma anche i comportamenti dei migranti, le pratiche sociali che essi esprimono e le aspirazioni che essi perseguono.

Nella ricerca sono state coinvolte 68 donne residenti nei comuni di Bergamo e di Milano (Tab. 4.1), un'intervista in fase di sbobinatura è stata abbandonata e non conteggiata pertanto abbiamo ritenuto valide solo 67 interviste. Il motivo di ciò è dettato dalla limitata capacità dell'intervistata di comprendere la lingua italiana: durante il colloquio nel tentativo di spiegare con termini più semplici le domande proposte, ci siamo resi conto di aver condizionato anche le risposte della donna.

Il campione considerato non ha nessuna pretesa di essere rappresentativo dell'intera popolazione immigrata; pur essendoci stata una certa sistematicità nell'individuare le persone da intervistare questo piano nasce più dall'esigenza di coprire la varietà delle sistemazioni sociali che da quello di riprodurre su scala ridotta le caratteristiche della popolazione [Corbetta 1999, p. 409].

**Tab. 4.10 – Distribuzione delle donne intervistate per comune e area geografica di provenienza**

	<b>Bergamo</b>	<b>Milano</b>	<b>Totale</b>
<b>Africa</b>	5	7	12
<b>Nord Africa</b>	6	10	16
<b>Centro-Sud America</b>	9	15	24
<b>Europa dell'Est</b>	8	8	16
<b>Totale</b>	28	39	67

Al fine di ridurre il rischio di sovra-rappresentazione di gruppi specifici di donne migranti contraddistinti da particolari caratteristiche e stili di vita, sono state adottate molteplici strategie di reperimento delle intervistate: ci siamo rivolti alle associazioni e alle istituzioni presenti sui territori - sindacati (CGIL e CISL), scuole di italiano per stranieri, Acli, sportelli per immigrati, associazioni di immigrati – e abbiamo utilizzato la segnalazione di conoscenti e la segnalazione di altre donne – c.d. a valanga-, da parte delle stesse intervistate. Quest'ultima procedura consiste dunque nell'intervistare i soggetti a partire dagli stessi soggetti intervistati; ma il suo utilizzo è stato limitato in modo da evitare il rischio che la catena di individuazione prendesse strade troppo specifiche.

Utilizzare canali differenti, invece, se da una parte non annulla completamente il rischio di venire a contatto con quella popolazione, che per un motivo o per un altro, risulta più facilmente raggiungibile e più disponibile alle nostre richieste, dall'altra ci permette di raccogliere storie differenti e ottenere così una rappresentazione adeguata delle dimensioni individuate, limitando i rischi summenzionati.

Una volta contattate le diverse istituzioni e associazioni presenti sui territori di Milano e Bergamo, abbiamo presentato il progetto di ricerca e i suoi obiettivi, concordando (con loro) quali informazioni fornire alle donne da ricercare per l'intervista.

Questo ha costituito un aspetto delicato della fase di reperimento: infatti, sebbene la ricerca fosse volta a studiare come donne migranti caratterizzate da una situazione di "normalità", vivano e percepiscano la città dal punto di vista della sicurezza, avevamo anche la necessità di capire se gli stessi stili di vita di quelle donne fossero invece condizionati dalla sicurezza urbana o fossero influenzati da altri fattori. Per questo motivo abbiamo concordato con le associazioni e le istituzioni di fornire alle migranti contattate solo limitate informazioni: ad esempio, abbiamo sì specificato che l'oggetto dell'intervista verteva sulla sicurezza, ma non abbiamo menzionato la questione della criminalità diffusa o altri aspetti ad essa affini (come le *incivilties*).

Utilizzando lo strumento dell'intervista semi strutturata e non potendo disporre di mediatori culturali o interpreti, si è deciso di non intervistare donne immigrate la cui ridotta conoscenza della lingua italiana rendesse particolarmente problematica la comprensione delle domande e l'articolazione delle risposte. Pur tenendo conto che non avremmo in ogni caso considerato donne presenti sul territorio da meno di due anni, va da sé che questa scelta – pertanto obbligata - non ci ha permesso di avvicinarci ad un numero consistente di donne presenti nel nostro territorio talvolta anche da diversi anni, ma che non hanno ancora affrontato il problema linguistico. È pertanto presumibile che in questo lavoro non siano rappresentate le donne di più recente immigrazione o le donne che, pur vivendo in Italia da diversi anni, non lavorano e vivono principalmente relegate in famiglia<sup>101</sup>.

Al primo contatto telefonico, oltre ad accertare la disponibilità effettiva a farsi intervistare, si è verificata se la persona sarebbe stata in grado di dedicare all'intervista un tempo sufficiente (le interviste hanno avuto una durata media di 55 minuti). Si individuava inoltre un luogo che fosse abbastanza confortevole e riservato così da non ostacolare il racconto dell'intervistata: buona parte delle interviste è stata realizzata direttamente a casa delle intervistate, mentre altre si sono svolte presso le istituzioni che ci avevano fornito il contatto (sindacati, Acli, CAF). Inoltre, seppur in limitate occasioni, laddove non è stato possibile svolgere l'intervista in casa o presso le istituzioni (fatto capitato in particolar modo a Bergamo) si è concordato, insieme ai soggetti coinvolti, di svolgerla in un luogo pubblico, scelto sempre dall'intervistata, che la facesse sentire a proprio agio.

L'intervista è stata vissuta da molte donne, non solo come un'occasione di esporre le proprie difficoltà e i propri problemi, ma anche come un implicito riconoscimento della loro presenza sul territorio come cittadine; ascoltare il loro punto di vista, soprattutto su questioni che solitamente le vedono coinvolte principalmente come capri espiatori, le ha rese interessate al tema e le ha portate a sentirsi più considerate e meno "trasparenti". La questione della "trasparenza" è molto interessante. Le intervistate, infatti, vivono spesso una duplice condizione: da una parte sono spesso oggetto di attenzione in quanto considerate responsabili del malessere di chi le circonda, dall'altra sono spesso abbandonate a se stesse dalla società. Passano pertanto dall'essere "eccessivamente visibili" all'essere "completamente invisibili": la giusta "visibilità", quindi, per loro è spesso un'utopia.

---

<sup>101</sup> Naturalmente siamo consapevoli che un'indagine sulla sicurezza urbana che coinvolga anche le donne immigrate con una limitata capacità linguistica avrebbe potuto fornire spunti interessanti.

L'indifferenza è forte, a Bergamo non vogliono più gli stranieri e anche l'indifferenza o sei trasparente e questo ti fa sentire male oppure sei accusata di qualche cosa "Vattene da qui! Noi siamo italiani e voi siete stranieri. Ma anche noi siamo italiani, finché viviamo qua onesti siamo italiani però c'è tanta ignoranza, hanno dimenticato che sono stati anche loro immigrati.

[Int.029, Nord Africa, Bergamo]

Ci sono comunque stati anche casi di rifiuto dell'intervista; al di là di due o tre donne che non abbiamo potuto intervistare per incompatibilità temporale, riteniamo interessante evidenziare due situazioni differenti:

(1) in tre casi – con una donna marocchina e con due donne egiziane – non abbiamo avuto la possibilità di spiegare alla diretta intervistata l'obiettivo della ricerca, perché ogni contatto telefonico è stato sempre filtrato dal marito e anche la decisione finale è stata stabilita e comunicata dalla figura maschile. Dunque il rifiuto non è necessariamente venuto dalla diretta intervistata, ma dal marito. In particolare, nel caso di una delle due egiziane, sappiamo da un incontro casuale, avvenuto successivamente presso il sindacato di Bergamo, che alla donna avrebbe fatto piacere partecipare all'indagine se solo il marito si fosse dimostrato favorevole;

(2) in un altro caso una donna dell'Europa dell'Est ha dichiarato la propria disponibilità a partecipare all'indagine solo dietro un compenso in buoni spesa o benzina, come solitamente avviene nelle ricerche di mercato: per questo motivo non è stato possibile svolgere l'intervista.

Esiste naturalmente anche un numero esiguo di donne che ha dichiarato direttamente a chi le ha contattate (conoscenti, associazioni, istituzioni) di non essere disponibile a partecipare all'indagine: tra le principali motivazioni indicate vi sono questioni temporali e/o la mancanza di interesse per l'argomento.

Tutte le interviste, eccetto una, sono state realizzate alla sola presenza della donna da intervistare. In un caso, invece, il marito ha voluto presenziare all'intervista: sebbene si sia posto come "spettatore muto" e non abbia mai risposto al posto della moglie, dal nostro punto di vista la sua presenza è risultata comunque invadente.

Le interviste sono state realizzate a partire dal mese di settembre 2009 e sono terminate nel mese di febbraio 2010. È opportuno sottolineare che le interviste realizzate a Milano erano già concluse prima del 13 febbraio 2010, giorno in cui è avvenuta l'uccisione di un giovane egiziano in via Padova a Milano, fatto che ha prepotentemente portato alla ribalta il quartiere e le sue problematiche.

Le interviste sono state registrate e trascritte integralmente: gli stralci di intervista riportati nei capitoli successivi sono fedeli all'originale, mentre solo in alcuni rari casi di difficoltà di comprensione per motivi linguistici, i commenti audioregistrati sono stati

riportati in modo da rendere più semplice la lettura, ma facendo comunque sempre attenzione a non modificare il senso complessivo del commento.

#### **4.6 Il campo di ricerca**

La scelta del contesto territoriale della ricerca riveste un ruolo importante, in quanto il ruolo del contesto d'immigrazione e di insediamento è tutt'altro che residuale nei processi migratori. Prima di tutto, infatti, il contesto locale condiziona fortemente, attraverso le sue caratteristiche e le risorse disponibili, le mosse e le scelte dei soggetti dell'immigrazione. Al contempo, però, la presenza e l'azione degli immigrati modificano a loro volta le caratteristiche e condizionano lo sviluppo stesso dell'ambiente.

Ancora, bisogna considerare anche la "risposta" del territorio alle sollecitazioni derivanti dal fenomeno migratorio: la realtà locale, infatti, non subisce passivamente l'immigrazione, ma agisce e tenta d'indirizzare le dinamiche in corso, predisponendo ad esempio politiche e azioni che favoriscano l'integrazione e la stabilizzazione degli immigrati.

Infine, è principalmente nel territorio che avvengono le dinamiche microsociali di interazione e socializzazione (sia tra immigrati e autoctoni e tra immigrati e immigrati), le quali caratterizzano, in un primo momento il processo di inserimento e di integrazione dei nuovi arrivati e, in un secondo tempo, permettono agli immigrati di acquisire familiarità e sicurezza nei confronti del contesto.

Nella scelta degli ambiti territoriali sui quali focalizzare l'analisi abbiamo cercato di rispettare di due requisiti:

- che i territori fossero, oggi, una significativa zona d'immigrazione di cittadini stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria;
- che le realtà locali analizzate si differenziassero per dimensione;

Tali considerazioni ci hanno indirizzato verso territori che avessero accumulato nel corso dei decenni un numero sempre più consistente di immigrati: in questo senso Milano si presenta come una delle città più singolari da analizzare. Allo stesso tempo Bergamo, secondo i dati dell'Osservatorio Regionale presenta, oggi, una situazione estremamente interessante; considerando il biennio 2009 – 2010, l'aumento di immigrati nel comune di Bergamo risulta particolarmente elevato (13%), superiore in numero anche a quello Brescia (7%), nonostante sia il comune dopo Milano che presenta in valori assoluti il numero maggiore di residenti stranieri 33.571; la popolazione immigrata residente a Bergamo è, infatti, passata da 13.886 persone a

15.710, mentre il comune di Brescia, con un incremento pari 2.059 residenti, è passato da 31.512 a 33.571.

Sebbene il senso di insicurezza sia diffuso e non si differenzi particolarmente – almeno secondo la letteratura - tra grandi centri e piccole città la domanda di protezione invece proviene più dai cittadini delle realtà urbane più grandi, sia attraverso denunce alle forze armate sia attraverso i numerosi sondaggi che si realizzano sull'argomento [Palidda 2000]. La decisione di indagare l'ambiente metropolitano e quello della città media deriva dall'ipotesi che la dimensione urbana influenzi aspetti rilevanti della qualità della vita [Nuvolati 1998 e 2002]: la sicurezza costituisce, oggi, un aspetto centrale nella vita di un cittadino e di una cittadina; di conseguenza, influisce sulla definizione della qualità della vita dei soggetti che abitano il contesto urbano.

Come già illustrato nel capitolo introduttivo, la scelta di procedere ad una analisi comparativa deriva dall'ipotesi che vivere in città di dimensioni diverse possa avere un'influenza rilevante sulla qualità della vita e sulle pratiche quotidiane messe in atto dai soggetti: Milano e Bergamo si presentano quindi come casi-studio interessanti rispetto agli interrogativi di ricerca.

Ricordiamo che, volendo individuare quali elementi strutturali e sociali rendono una città sicura o insicura, non ci siamo concentrati su quartieri specifici, ma abbiamo studiato il territorio comunale nel suo complesso.



#### 4.7 Le caratteristiche socio-anagrafiche delle intervistate

La tabella 4.11 restituisce in forma aggregata le principali caratteristiche socio-demografiche delle donne intervistate<sup>102</sup>.

**Tab. 4.11– Caratteristiche delle intervistate**

		Bergamo	Milano	Totale
<b>Età</b>	25 - 30	11	10	21
	31 - 40	6	15	21
	41 - 50	5	11	16
	> 51	6	4	9
	Totale	28	39	67
<b>Titolo di studio</b>	Medie	7	6	13
	Diploma	15	19	34
	Laurea	6	14	20
	Totale	28	39	67
<b>Stato civile</b>	Divorziata	5	5	10
	Nubile	5	9	14
	Sposata/convivente <sup>103</sup>	19	22	40
	Vedova	0	3	3
	Totale	28	39	67
<b>Condizione familiare</b>	Monoparentale	2	7	9
	Nucleare con figli	9	13	22
	Nucleare senza figli	8	7	15
	Fratelli/sorelle	1	3	4
	Unipersonale	4	7	11
	Altro*	4	2	6
<b>Totale</b>		28	39	67

In particolare sotto la voce “Altro” troviamo classificate condizioni familiari diverse: dalla famiglia estesa (composte da genitori, figli e un altro parente convivente) o allargata (con due nuclei familiari) alle coabitazioni con amici.

Dai dati presentati nella tabella soprastante si può osservare come il campione sia caratterizzato da un sostanziale equilibrio, senza particolari difformità nelle variabili socio-anagrafiche tra le donne delle due città. Più della metà delle intervistate ha un'età inferiore ai 40 anni e l'età media è di 37.

<sup>102</sup> In allegato sono riportate invece alcune informazioni sulle singole intervistate e le loro principali opinioni in merito alle questioni legate alla sicurezza urbana.

<sup>103</sup> Le donne divorziate che si sono costruite in Italia una nuova famiglia, dando vita a una nuova coppia di fatto, rientrano nella categoria “sposata/convivente”.

Rispetto alla scolarizzazione il livello di istruzione è medio alto: il 50% delle intervistate è in possesso di un diploma di scuola superiore e oltre un terzo ha conseguito una laurea o una specializzazione post laurea. Le donne che presentano un livello più basso di scolarizzazione hanno un'età media più alta rispetto al campione e complessivamente la maggior parte di esse vive in Italia da più anni. D'altra parte, nonostante la pressoché totalità di queste persone sia in possesso di buone credenziali educative, la loro condizione lavorativa – come vedremo anche successivamente più nel dettaglio - risulta assolutamente squilibrata rispetto al livello di scolarizzazione.

Per quanto riguarda lo stato civile, circa due terzi delle intervistate sono coniugate e, eccetto una piccola percentuale, la quasi totalità di loro vive in Italia con il marito o il partner. Solo un numero residuo di intervistate vive lontano dal coniuge e tale situazione si verifica soprattutto per le donne dell'Europa dell'Est e dell'America centro-meridionale. È inoltre significativo segnalare che circa un terzo delle donne coniugate/conviventi – e precisamente 11- ha un partner italiano, dando vita ai cosiddetti “matrimoni misti”<sup>104</sup>. Di queste ultime, solo una donna è di origine marocchina ed è mussulmana, mentre le altre donne provengono principalmente o dall'Europa centro – orientale (e sono di confessione ortodossa) o dall'America centro – meridionale (e sono cattoliche).

Analizzando la condizione familiare delle intervistate si rileva la prevalenza significativa di famiglie nucleari (55%): di queste più della metà ha almeno un figlio/a in Italia. Molti autori mettono in evidenza come i nuclei stranieri residenti sul territorio italiano siano sempre più numerosi e rappresentino il segnale che l'immigrazione non è un dato congiunturale, ma una realtà che, in modo paradigmatico, delinea i contorni futuri della società italiana. Solo una piccola percentuale dei figli vive ancora nel paese di origine, aspetto che dà vita alle cosiddette “famiglie transnazionali”: donne che vivono in Italia da sole (famiglia unipersonale) senza essere state raggiunte da nessun membro della propria famiglia, o al limite, solo da alcuni componenti e non da tutti.

È interessante osservare, come evidenzia Ambrosini, che finché ad emigrare sono stati i membri maschili della famiglia, gli studi non hanno individuato una forma familiare emergente come risultato delle migrazioni. La figura della famiglia transnazionale è invece emersa da quando è diventato imponente il fenomeno delle partenze di donne adulte che spezzano temporaneamente o definitivamente la famiglia affidando i compiti di accudimento e di cura dei propri figli ad altre persone. Dunque, la percezione di una

---

<sup>104</sup> I matrimoni misti vengono considerati come indicatore di assimilazione sociale. Naturalmente, questo processo richiede tempi lunghi e, soprattutto, è soggetto alla nazionalità di appartenenza, così come anche al genere. Uomini e donne infatti non si comportano allo stesso modo: si pensi, ad esempio, all'interdizione religiosa propria dell'Islam nei confronti de matrimoni misti che risulta molto costrittiva quando il marito appartiene ad un'altra confessione religiosa, più permissiva se lo è la moglie.

nuova forma familiare è legata al senso di vuoto che deriva dalla partenza di quella che, in quasi tutte le culture, è considerata la figura cardine della famiglia: la madre biologica.

Risulta inoltre interessante osservare la presenza nel nostro campione di famiglie monogenitoriali generatesi principalmente per effetto delle procedure di ricongiungimento familiare innescate da parte delle stesse donne. Ad eccezione di una donna che non ha mai avuto un compagno stabile, le rimanenti intervistate sono invece divorziate o vedove.

Dalla lettura incrociata della condizione familiare per area geografica di appartenenza si nota che le famiglie unipersonali – composte da un solo componente - sono costituite in prevalenza da donne dell'Europa centro – orientale e dell'America centro-meridionale, mentre le intervistate che hanno una famiglia monoparentale sono per la maggior parte africane (escluso il Nord Africa) o dell'America centro - meridionale.

**Tab.4. 12 – Anni di residenza in Italia per città**

	<b>Bergamo</b>	<b>Milano</b>	<b>Totale</b>
<b>&lt; 3</b>	6	5	11
<b>4-8</b>	13	21	34
<b>9-15</b>	7	7	14
<b>&gt; 16</b>	2	6	8
<b>Totale</b>	28	39	67

L'ampiezza temporale del soggiorno in Italia delle donne intervistate varia da un minimo di 2 anni a più di 25 anni. La mediana, però, misura di tendenza centrale che risente meno dei valori estremi – si attiene nel complesso attorno ai 7 anni. Il 12% del campione è arrivato in Italia nel corso degli anni Ottanta, mentre la maggior parte delle donne intervistate è giunta nei primi anni del 2000, come dimostra la classe tra i 4 e gli 8 anni di permanenza, che risulta infatti la più numerosa.

Passando a considerare la condizione lavorativa, la quasi totalità delle donne dichiara di lavorare: ad eccezione di un'intervistata che ha scelto personalmente di non lavorare per accudire il proprio figlio, solo una piccola percentuale non ha un'occupazione. Fra queste donne, quelle provenienti dal Nord Africa non hanno preso tale decisione in modo autonomo: si tratta di una condizione che è stata loro imposta dal marito e nonostante posseggano un titolo di studio medio–alto sono, di fatto, costrette ad occuparsi solo esclusivamente della famiglia.

Le donne disoccupate, invece, hanno un titolo di studio basso: quasi tutte hanno solo la licenza media e la maggior parte di loro proviene dall’Africa (escludendo i paesi del Nord Africa)

**Tab. 4.13 – Condizione lavorativa per città**

	<b>Bergamo</b>	<b>Milano</b>	<b>Totale</b>
<b>Ass. socio sanitaria</b>	4	2	6
<b>Domestica</b>	9	8	17
<b>Badante</b>	1	3	4
<b>Operaia</b>	2	3	5
<b>Impiegata</b>	4	8	12
<b>Interprete - Mediatrice</b>	1	5	6
<b>Manager</b>	1	2	3
<b>Altro</b>	1	1	2
<b>Disoccupata</b>	3	4	7
<b>Totale occupati</b>	26	36	62
<b>Non lavora</b>	2	3	5
<b>Totale</b>	28	39	67

Sebbene un terzo delle donne intervistate ricopra comunque ruoli impiegatizi negli uffici o nei servizi e un numero – peraltro esiguo –svolga incarichi manageriali(si tratta di 3 donne), la maggior parte delle intervistate ha un’occupazione non congrua rispetto alle proprie competenze e conoscenze.

Come abbiamo già indicato, si riscontra infatti un certo squilibrio tra il titolo di studio e la professione esercitata, poiché, nonostante molte donne abbiano un livello di scolarizzazione alto, la maggior parte di loro svolge lavori di basso profilo, (un numero consistente di donne lavora come collaboratrice domestica, operaia, operatrice assistenziale e badante).

In particolare, più di un terzo delle donne intervistate svolge lavori domestici o di cura: nonostante quanto appena esposto, questo tipo di lavoro costituisce per le donne immigrate di fatto e tradizionalmente una delle nicchie occupazionali più disponibili e questo per ragioni note quali la bassa qualificazione richiesta, la scarsa disponibilità delle popolazioni native, l’aumento della popolazione anziana, la crescente partecipazione al lavoro delle donne italiane senza che sia mutato il loro impegno di cura in seno alla famiglia, o che sia migliorata l’offerta dei servizi di assistenza, e la possibilità di evadere i controlli di legalità [Fullin, Reyneri, Vercelloni 2009].

Se si considera la loro situazione occupazionale nel paese di origine, per molte donne l’emigrazione ha implicato nuove opportunità e differenti guadagni, ma contemporaneamente per la maggior parte delle intervistate, il percorso migratorio ha

anche contribuito più che altro ad un appiattimento delle esperienze professionali come viene messo in evidenza da queste donne.

[...] io in Perù lavoravo in una clinica, facevo un po' di lavoro amministrativo e una parte medica, perché sono tecnica infermiera, allora in Perù c'è tanta crisi e la parte salute va un po' giù e questa clinica si vedeva che nel futuro andava a chiudere e quindi si presentò questa opportunità di venire qua in Italia e l'ho presa senza sapere niente, e io non mi immaginavo neanche che cosa voleva dire stare in un altro paese e che poi sono finita a curare un nonno e pensavo è solo per un po', poi trovo mio lavoro e invece no.

[Int.060, Centro-Sud America, Bergamo]

[...] l'ambasciata italiana in mio paese doveva trovare delle donne per una casa di una coppia ricca, allora mia amica è andata e ha chiesto anche per una sua amica e mi hanno fatto vedere con tutti i documenti e ho approfittato e quando vengo sarà cielo aperto per me, perché pensavo sempre a mia laurea in medicina, allora quando sono arrivato ho visto che era diverso, che non è quello che pensavo.

[Int.061, Africa, Bergamo]

#### **4.8 Il percorso migratorio**

Al fine di completare la descrizione delle donne intervistate e necessario dedicare spazio al loro progetto migratorio: esso, infatti, rappresenta un importante fattore esplicativo sia delle strategie di inserimento e di integrazione sia delle pratiche quotidiane delle donne intervistate.

La migrazione è un processo complesso, che può essere compreso solo nel suo carattere multidimensionale, generato da individui e gruppi provenienti da paesi e culture diverse, che arrivano in Italia con percorsi e motivazioni diverse. Abbiamo deciso di indagare il percorso migratorio, perché - come ci ricorda Sayad [2002] - *prima di diventare un immigrato il migrante è sempre innanzitutto un emigrante*. Questa asserzione non va ricondotta solo alla necessità di conoscerne la società di origine in tutti i suoi aspetti, ma deve essere intesa anche come necessità di studiare perché, quando e con quale significato si sia prodotta nella società di origine la maturazione dell'emigrazione e a quale dinamica tale maturazione conduca, prendendo come oggetto di ricerca l'intero percorso migratorio.

#### **4.8.1 Motivazioni e natura del progetto migratorio**

I progetti migratori delle intervistate, definiti in base alle motivazioni della partenza, alla natura del progetto migratorio e alla durata prevista sono frammentati e non univoci. Tuttavia presentano alcune caratteristiche comuni. Come sottolinea Sayad [2002], in linea generale la migrazione, sia per gli uomini che per le donne, rappresenta l'aspirazione a migliorare la propria esistenza nel sempre rinnovato desiderio di emancipazione economica, sociale, culturale o politica. Il percorso migratorio femminile si discosta, però, dai progetti di migrazione maschile nel caso dei ricongiungimenti familiari, ancora oggi a matrice fortemente femminile e nel caso di fuga da violenze e persecuzioni familiari.

Eccetto la migrazione per ricongiungimento<sup>105</sup>, lo scopo principale e comune della partenza delle intervistate è quello di “reagire”, di abbandonare una situazione limitata, talvolta perfino statica, dalla quale non ci si aspetta più un effettivo miglioramento. Vediamo come viene da loro stesse elaborata la scelta migratoria:

Io abitavo nella capitale dell'Ecuador sicuramente il motivo per cui sono venuta era per l'economia che nel mio paese era molto bassa.

[Int. 034, Centro-Sud America Milano]

Allora quando io sono partita dal mio paese sono partita con un'idea di cambio, di vedere nuove possibilità, era una scelta mia, magari a studiare o lavorare, e fare un percorso giornalistico, perché sono una giornalista e pensavo di lavorare e anche fare un master, un corso.

[Int. 015, Centro-Sud America, Milano]

Io sono arrivata nel 2000 e sono venuta qua perché la situazione economica che era abbastanza difficile, perché quello che guadagnavi ti rimaneva solo per il mangiare e non avevi i soldi per farti una casa o per fare altre cose, non ci riuscivi, poi avendo bambini, peggio ancora, e sono decisa così di partire.

[Int. 037, Centro-Sud America, Bergamo]

Sebbene la decisione di emigrare nasca e maturi quando una persona non si sente più soddisfatta della propria condizione, di se stessa, delle opportunità che il paese di origine nel quale vive le offre, un ampio filone di studi nell'ambito della *New Economics of Migration* [Stark e Bloom 1985] ha da tempo messo in evidenza che le

---

<sup>105</sup> Le famiglie ricongiunte possono essere definite come famiglie interessate da un periodo di separazione forzata, fisica o culturale, dei loro membri, i quali hanno vissuto, per un periodo più o meno lungo, separati e in contesti culturali ed economici diversi [Tognetti Bordogna 1994, p. 129].

decisioni delle donne sembrano meno personali e marcatamente più dipendenti da ragioni familiari rispetto a quelle maschili.

Inoltre il fattore economico, considerato spesso l'elemento determinante e decisivo dell'atto migratorio, non costituisce quasi mai l'unico motivo che spinge le donne ad intraprendere un progetto migratorio.

L'analisi delle loro narrazioni relative alle motivazioni e alle decisioni di emigrare mette in luce l'esistenza di sfumature e connotazioni differenti rispetto a quelle maschili: tra le ragioni citate dalle donne infatti ritroviamo spesso non solo una mera insoddisfazione economica per la propria condizione di vita, ma anche l'avvilimento dovuto all'impossibilità di garantire un futuro degno e certo ai propri figli:

Sono arrivata quasi subito a Milano, in realtà prima arrivata a Tortona, arrivata qua per guadagnare un po' per fare studiare figlia, figlia brava a studiare, università di medicina, ora è a posto ha finito.

[Int. 05, Europa dell'Est, Milano]

In Romania non riuscivamo a vivere, lavoravo, i miei figli sono andati a studiare, ma noi volevamo un po' di più, non avevamo solo necessità di vivere, avevo affitto, libri da comprare, volevamo guadagnare un po' di più e stare un po' meglio.

[Int. 08, Europa dell'Est, Bergamo]

Le donne esprimono motivazioni altruistiche rispetto al proprio progetto migratorio e sono più inclini degli uomini ad assumersi un carico di responsabilità che coinvolge la vita e lo status del gruppo familiare di appartenenza. Questo si verifica principalmente perché le donne, più degli uomini, tradizionalmente si sentono legate alla famiglia, sono educate ad esserlo, e così anche la decisione di partire porta con sé i legami affettivi e gli obblighi morali persistenti. Le motivazioni più tipiche consistono nel volere aiutare i figli, finanziarne gli studi, supportarli nell'acquisto di una casa, garantire loro un futuro migliore; e spesso il sostegno non è rivolto solo ai figli, ma si estende anche a genitori o fratelli.

Io avevo lavoro nel mio campo, mi occupavo dei bambini abbandonati, mi piaceva anche quello che stavo facendo, ma ci sono poi stati tanti fattori che mi hanno portato qui e ho pensato, se soffro là, meglio soffrire da un'altra parte dove prendo più soldi e posso aiutare i miei [famiglia di origine e figli], ma anche un po' misto, se io non avessi avuto questa mia amica mi sarei trovata un'altra cosa, non ero in una situazione disperata, devi tenere conto che dipende molto da che situazioni hai o lasci, io volevo venire, ma potevo anche non venire.

[Int. 013, Europa dell'Est, Bergamo]

Indubbiamente si tratta di persone in condizioni di vita relativamente favorevoli, poiché le più povere e vulnerabili, chi è troppo impegnato a cercare di sopravvivere, non può permettersi di pensare a come migliorare la propria situazione, emigrando:

[...] diciamo non siamo gente povera che deve guadagnare per mangiare e dico per verità per mangiare abbiamo, non siamo proprio così solo adesso le nostre fabbriche hanno chiuso e adesso tutti andati non so come si chiama in disoccupazione.

[Int. 018, Europa dell'Est, Milano]

Noi non siamo troppo poveri, solo governo che magia tutti i soldi della gente, per adesso è così, ma pensa questo dovrebbe finire. Io adesso lavoro qua ancora due o tre anni, la mia bimba sta con marito e mia mamma. Mamma ha 65 anni, mio papà è morto e se mamma è ammalata, non si sa mai, là non si sa mai [...], quando tutto è bello io posso stare qui ma se succede qualche cosa non posso lasciare casa così, io torno subito da mia mamma e mia bambina, non si sa mai.

[Int. 018, Europa dell'Est, Milano]

Alcune intervistate sono giunte in Italia per motivi di studio<sup>106</sup>: tale motivazione, pur rappresentando tutt'ora una quota minoritaria dell'universo femminile migrante dai paesi a forte pressione migratoria, inizia ad essere sempre più ricorrente.

Osservando i sentimenti espressi da queste donne ci accorgiamo che ciò che emerge maggiormente dai loro racconti è il desiderio di acquisire nuove competenze ed intraprendere un percorso di emancipazione professionale, senza dimenticare comunque mai le condizioni di vita della propria famiglia e persino del proprio paese.

Io sono qua per circostanze del destino perché io per una mia amica di mia mamma che conosce un dottore all'ospedale Niguarda, perché io sono medico, pediatra al mio paese e lui mi ha fatto un invito per fare un anno di pediatria qui a Niguarda e così sono venuta, lui ha tanti progetti e anche vuole che io lo aiuto e quindi sto facendo di tutto per fare riconoscere il titolo qua e anche studiare per diventare chirurgo. Ho delle difficoltà a fare riconoscere il titolo, non so come faccio io devo fare 8 esami e un orale.

Io sono qua da due anni, sto qua un po' faccio tutto quello che posso fare e poi voglio tornare a casa penso che lì c'è bisogno di me.

[Int. 023, Centro-Sud America, Milano]

---

<sup>106</sup> Oggi, le tensioni emancipative per motivi di studio sono diffuse ben oltre i confini dell'emisfero occidentale: le cittadine dei cosiddetti "paesi a forte pressione migratoria" migrano sempre più spesso anche per motivi di studio e questo si verifica grazie alla globalizzazione, all'urbanizzazione e all'ingresso di un numero sempre più consistente di donne nel mercato del lavoro extradomestico.



Sono venuta in Italia, è stata una scelta assolutamente personale, quasi 4 anni fa per studiare, sono andata a Roma non Bergamo avevo scelto Roma e ho passato un anno a Roma, per un master di secondo livello. Mi ero appena laureata a Bucarest e dopo aver fatto un anno a Roma sono venuta qua perché avevo già amici e conoscenze qua, piuttosto che rimanere a Roma dove non conoscevo molto sono venuta qua. [Int. 03, Europa dell'Est, Bergamo]

Io voglio restare qua e sono partita per restare qui, sì, perché la scelta di studi che ho fatto non mi permetteva di rimanere, io ho studiato relazioni internazionali e a Roma ho fatto un master in studi di sicurezza internazionale sul conflitto del Medio Oriente. Appena ho potuto ho fatto venire i miei genitori, per me era importante dare loro una vita migliore.  
[Int. 03, Europa dell'Est, Bergamo]

Accanto a motivi di emancipazione economica, sociale e culturale, quasi un terzo delle intervistate è giunto in Italia per ragioni affettive o sentimentali. La maggior parte sono arrivate usufruendo del ricongiungimento familiare; altre, invece, sono migrate nel nostro Paese sempre per ragioni sentimentali<sup>107</sup>, ma senza ricorrere al ricongiungimento: sono donne che hanno scelto di migrare al fine di riunirsi a uomini di nazionalità italiana (almeno nel caso delle nostre interviste), che hanno avuto occasione di conoscere in altri contesti.

Sono venuta qua tre anni fa, non per lavoro, ho lasciato tutte le mie cose la casa, ho lasciato tutto, là in Ungheria avevo un lavoro, avevo una casa, avevo amici, e anche questo rientra nel discorso della sicurezza, e sono venuta qui dal mio fidanzato, lui è di Bergamo e non c'era un altro motivo, non avevo motivo di venire qui.  
[Int. 047, Europa dell'Est, Bergamo]

Le donne migrate in Italia per questioni affettive, ad eccezione di un solo caso, si sono sposate successivamente con il partner, dando vita alle cosiddette “coppie miste”. Esistono poi altre situazioni, in cui l'origine del processo migratorio non rientra tra le principali ragioni indicate precedentemente (motivi di emancipazione economica, sociale, culturale, ricongiungimento familiare o, più in generale, questioni sentimentali), che hanno tutti un solo comune denominatore: migrare al fine di andare “verso qualcosa” o “verso qualcuno”. Esistono infatti situazioni in cui la motivazione di partenza è più legata ad una fuga da obblighi e ruoli tradizionali ritenuti inaccettabili, da questioni politiche o dalle guerre, come nel caso di questa donna della Costa d'Avorio.

---

<sup>107</sup> Nonostante siamo consapevoli che il ricongiungimento familiare non sempre è dettato da ragioni sentimentali, lo abbiamo associato alle questioni affettive perché così ci è stato indicato dalle nostre intervistate.

Io vengo dalla Costa d'Avorio. Io non sono venuta per motivi di studio, io ho studiato nel mio paese, io sono una che è scappata dalla guerra, mio papà sta facendo la politica, la nostra situazione, giù, era molto, molto critica, e soprattutto dal punto di vista della sicurezza, allora non potevo più rimanere là, perché già avevo l'insicurezza nel lavoro, nel senso che ti poteva capitare sul posto di lavoro, qualcuno che ti veniva a prendere per rapirti; insomma, è successo ad alcune persone, allora, con questa paura ho avuto la fortuna di poter scappare, di venire in Italia, perché avevo lo zio che lavorava alla ambasciata, sono venuta da sola. Io vivevo con mio papà e con mio fratello, mio papà è stato minacciato quindi il suo partito l'ha proprio allontanato e gli hanno dato la protezione proprio loro, non è che non ci hanno preso in carico per noi, siccome hanno visto che noi siamo giovani, mio papà adesso ha 62 anni [...] e io sono qua da due anni e allora hanno detto questi sono giovani devono studiare e lavorare e non va bene tenerli sul posto, e siccome c'è uno zio, cioè è uno zio, ma non è della famiglia, però da noi quando uno è l'amico del papà si può chiamare comunque zio, diventa uno zio, allora mi ha aiutato a prendere il visto e sono venuta in Italia così, e poi quando sono venuta in Italia è all'aeroporto che ho avuto la protezione [...]

[Int. 041, Africa, Bergamo]

Nel caso delle donne la migrazione si può presentare alla rottura di legami familiari come con il divorzio o la vedovanza, ma può anche significare fuga da violenze familiari, da matrimoni forzati, da una cultura non più sopportabile o da obblighi e ruoli tradizionali ritenuti ormai inaccettabili, che spesso

Io ero sposata con un italiano per circa 15 anni, abbiamo vissuto in Africa, io l'ho conosciuto lì, poi ci siamo sposati lì, solo che la parte di mia madre non ha mai accettato questo matrimonio [...], la mamma anche adesso non mi parla. Alla mamma dava fastidio perché era un cristiano e io sono musulmana. Mio marito era un ricercatore [...], ci spostavamo molto, alcune volte facevamo 6 mesi in un posto e poi in un altro; poi è deceduto nel 2005 e io sono rimasta dove è deceduto per un anno e mezzo, poi ho avuto delle difficoltà, avevo la famiglia contro, era diventato pericoloso per me e per i bambini [...] Non potevo tenere questa situazione, perché allora i bambini erano più piccoli, non avevo parenti che mi potessero aiutare e l'ambasciata italiana mi ha chiesto di trasferirmi qua con i ragazzi perché i ragazzi, sono italiani [...]

[Int. 010, Africa, Milano]

[...] tramite una mia amica, giù in Africa, che sapeva del mio problema del divorzio e sapeva che non stavo bene e per me c'era anche pericolo, sono arrivata qua, c'era un'offerta dell'ambasciata del Senegal, l'ambasciata italiana in Senegal.

[Int. 061, Africa, Bergamo]

Io ho scelto Milano è in cosa un po' particolare, grazie a Dio oggi sto bene però quando io avevo 17 anni, diciamo mio padre ha un'altra moglie, con mia madre era finita da tanto tempo, avevo 5 anni, e poi mio papà mi trattava male con sua moglie mi picchiavano e io allora sono andata via da casa e allora sono cresciuta qua e qua, e poi sono fuggita in Europa.

[Int. 042, Africa, Milano]

Secondo i demografi, nelle attuali migrazioni, differentemente da quelle avvenute a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento o nel Dopoguerra, prevalgono i fattori di spinta su quelli di attrazione: i migranti si spostano per fuggire dalla miseria e dal sottosviluppo, anche senza avere effettive certezze e opportunità. Invece dal nostro punto di vista - e gli studi, oggi, lo dimostrano - le donne considerano entrambi i fattori, dando vita ad un progetto migratorio, almeno nelle intenzioni, ben strutturato e ben organizzato.

Come mette in evidenza Ambrosini [2005a], a volte l'opportunità di trasferirsi all'estero per cercare lavoro rappresenta per le donne un modo socialmente accettabile di sottrarsi alle violenze maschili, all'autorità parentale, a relazioni logorate, a matrimoni infelici e di guadagnarsi spazi, altrimenti impensabili di indipendenza.

Sebbene in questi casi la decisione di migrare sia determinata dal desiderio di rompere un equilibrio non più condiviso, non possiamo non riscontrare anche in questi casi la forte presenza di un potenziale emancipativo insito nelle donne, che spesso precede l'emigrazione e che viene poi sostenuto e rafforzato dall'indipendenza economica con essa acquisita.

#### ***4.8.2 Progetto migratorio: scelta o imposizione?***

Accanto alla motivazione del progetto migratorio abbiamo ritenuto interessante indagare se le donne abbiano scelto di partire autonomamente o viceversa se abbiano in qualche modo "subìto" quella scelta.

Dai nostri incontri risulta che la maggior parte delle donne ha scelto di emigrare autonomamente; le uniche intervistate per le quali la partenza non è frutto di una scelta reale, ma l'esito di una decisione stabilita dal marito, sono giunte in Italia tramite il ricongiungimento familiare.

Percorso migratorio? La prima cosa che ci tengo a precisare è che non è stata una mia scelta, è stata una scelta di mio marito non mia.

[Int. 01, Nord Africa, Milano]

Io ho conosciuto mio marito in Egitto lui prima di finire lo studio voleva fare un giro in Europa per scoprire questo altro mondo, perché, comunque, prima la vita in Egitto era molto dura e difficile e mio marito, che ha abitato in Italia, è stato fortunato e perché lui ha trovato subito un posto di lavoro è tornato in Egitto per finire lo studio e poi ci siamo sposati e mi ha portato qui e sono arrivata qui senza sapere niente e decidere niente.

[Int. 043, Nord Africa, Milano]

Io vengo dall'Egitto, vengo dal Mar Rosso, io ho sposato mio marito, ci siamo sposati in Egitto, lui è venuto qua da 15 anni, io sono venuta qua dopo e viviamo insieme, non ho scelto per me, la vita ora è qui, dopo non so, io ho due figli il primo è nato in Egitto, il secondo qua, io sono qua quasi da 5 anni, e siamo sempre stati a Milano.

[Int. 055, Nord Africa, Milano]

La mia è una storia particolare. Io sono arrivata qua quasi 15 anni fa, avevo 21 anni e sono arrivata per lavorare in un circo. Io sono arrivata a Carpi e da lì mi sono spostata per qualche mese con il circo, sono stata a Bologna, a Monza e poi soprattutto a Milano. Ho scelto io volevo conoscere il mondo, è stata proprio una scelta personale, ho preparato tutto e alla mamma l'ho detto quando tutto era pronto.

[Int 033, Europa dell'Est, Milano]

Tuttavia scegliere autonomamente non significa non condividere o, talvolta, non negoziare le modalità e i tempi della decisione presa con il partner o con la famiglia.

L'emigrazione delle donne reagisce a strategie familiari differenti: in alcuni casi l'intervistata emigra perché la famiglia ha conosciuto un processo di impoverimento, in altri perché la famiglia necessita di risorse aggiuntive; in certi casi anche perché si hanno figli piccoli, in altri, viceversa, perché i figli, ormai autonomi, non necessitano della presenza della mamma costantemente; oppure, perché vi sono continue tensioni con la propria famiglia o al contrario, perché l'attaccamento alla famiglia è talmente profondo da essere disposti a sacrificarsi per essa.

Siccome qui in Lombardia c'erano i miei amici di famiglia[...], mio figlio grande mi ha detto "mamma, guarda, prova andare in Italia", ma come faccio lascio voi due soli piccoli [16 e 18 anni] qui, "vai mamma che qui non ce la facciamo", poi una mia amica mi ha detto, "vai, se vuoi, i tuoi figli non saranno soli, dormiranno soli ma non saranno soli", e così è stato, un anno intero da soli sono stati, sono venuta qui d'estate.

[Int. 08, Europa dell'Est, Bergamo]

Ho scelto di venire da sola, la scelta è stata mia, quando poi ho scelto, ho parlato con la mia famiglia e mio marito. Mio marito diceva che era troppo

lontano, non era d'accordo, ma poi ha capito che per la famiglia andava bene, dopo era contento anche lui, ma la scelta doveva essere mia, perché il sacrificio lo facciamo noi donne e non loro, però sapere che a famiglia va bene è bene.

[Int. 065, Europa dell'Est, Bergamo]

Indubbiamente la maggior parte delle volte la decisione di partire non è improvvisa, ma matura nel tempo, viene pensata e ripensata in modo più o meno conscio [Favaro, Tognetti Bordogna 1994] fino al momento in cui viene dichiarata esplicitamente e successivamente attuata. D'altronde la formazione del progetto migratorio è un continuum che procede dal momento nel quale si è pensato per la prima volta di emigrare al momento nel quale avviene il processo di dislocazione sociale vero e proprio [Catanzaro, Colombo 2009].

Non sempre la scelta individuale di emigrare si forma e si media in un contesto familiare favorevole, come descritto nei brani di intervista citati qui di seguito:

Ho voluto io, non mi ha spinto nessuno, ho pensato tanto, la notte non dormivo, se venire o no, potevo vivere lì, perché tanta gente che non può rimanere lì, che non può andare perché non sa a chi lasciare figli o non può e sta a casa. Anche mio fratello non è andato da nessuna parte, sta lì, lavora, ha una bambina lì e rimane lì, ha una bambina, fanno quello che si possono fare e basta. Mia famiglia erano contrari non volevano che io vado, i miei genitori poi erano per andare, ma mio marito no, non voleva, ma avevamo già tanti problemi nella famiglia, quando sono partita, lui non mi ha detto niente, ma non voleva.

Mia famiglia oggi è contenta che sono qui, anche marito, io aiuto tutta famiglia e soldi sono anche per mia bambina per studiare, ma io manco tanto a mia bambina. Uno vuole sempre di più, vuole migliorare quando c'è possibilità e si può e si sente di farlo [...]

[Int. 018, Europa dell'Est, Milano]

Mio marito non era d'accordo, non ha detto di no perché io andata via, ma lui diceva anche se non ce la facciamo studiare figli fa niente, fa come tutti, deve studiare se è brava. Figlia dice che ho fatto bene. Poi anche marito e famiglia capito che va bene, che giusto per noi.

[Int. 05, Europa dell'Est, Milano]

Se si prende il caso di queste due donne dell'est Europa si può notare, innanzitutto, come il fatto di partire per aiutare la famiglia e risollevarla dalla condizione di precarietà e aiutare i figli negli studi sia frutto di una decisione presa spontaneamente e volontariamente dalle intervistate.

Il più delle volte si tratta di scelte prese in solitudine e comunicate alla famiglia e al marito in un successivo momento. I mariti abitualmente non sono del tutto favorevoli,

ma sono anche consapevoli delle maggiori opportunità occupazionali femminili e, dunque, tendono nel tempo ad accettare la scelta presa. Per questo, come sostiene la nuova economia delle migrazioni, possiamo dire che i progetti migratori raramente sono individuali o, come afferma in un modo piuttosto lapidario Tilly che “gli individui non emigrano, i network sì” [1990, p.84].

Ma quando i progetti migratori sono individuali, le donne, a differenza degli uomini che spesso hanno l’approvazione e il sostegno della famiglia, al momento della partenza si trovano a dover affrontare anche contrasti o lacerazioni familiari che influenzeranno la loro vita futura di migranti e il loro processo di integrazione. Esistono infatti casi nei quali la migrazione non viene né sostenuta né compresa dai familiari; ciò accade in particolare quando la decisione di emigrare è prettamente personale e legata ad un percorso di emancipazione individuale. In queste situazioni la famiglia non accetta e non capisce la volontà e la necessità da parte della donna di volersi emancipare da un punto di vista economico, politico e sociale.

Il mio sogno era comprarmi una casa nel mio paese e quello mi ha spinto a venire così lontano, quando sono arrivata qua avevo una amica in Bergamo che mi ha aiutato.

La mia famiglia non era d’accordo, mi diceva perché vai lontano tu non ce l’hai dei figli, non puoi andare, cosa fai, di cosa ti preoccupi, non hai figli, dove vai, non consoci nessuno.

[Int. 057, Centro-Sud America, Bergamo]

Sono venuta qua solo per lavoro, per provare esperienza, per migliorare un po’, poi ho cambiato idea e ho pensato se trovo persona giusta rimango qui.

*D: La tua famiglia ha approvato la tua scelta?*

R: No la mia mamma vuole che sto là con lei, lei dice che sente il suo corpo spezzato senza di me. Non capisce, dice non hai figli, non hai problemi qui, non stiamo male, noi soldi abbiamo.

[Int. 036, Nord Africa, Milano]

#### ***4.8.3 Aspettative della donna migrante***

Le aspettative nei confronti dell’Italia sono essenzialmente simmetriche rispetto alle motivazioni per cui lasciare il proprio paese d’origine: possibilità di trovare un lavoro, conseguire una miglior sistemazione, aspirare a migliori condizioni di vita, ricongiungersi con il compagno/marito.

Le donne migranti presentano spesso un forte spirito di iniziativa<sup>108</sup> e una profonda convinzione nelle proprie scelte; tuttavia, spesso, il loro progetto migratorio non è del tutto strutturato e organizzato. Risultano abbastanza definiti i luoghi dell'insediamento e – come vedremo nel dettaglio successivamente – i canali di accesso al territorio, meno i tempi di permanenza fuori dal loro paese (almeno all'inizio) e sono alquanto vaghe le informazioni che esse hanno a disposizione su come funzioni effettivamente il paese di destinazione. L'immagine costruitasi nell'attesa di partire, infatti, si discosta molto dalla realtà.

Io sono arrivata qui pensando ad un futuro migliore, la mia situazione in Romania era piuttosto difficile, avevo dei problemi e poi ho detto vado in Italia, non andavo in bianco, avevo un appoggio, sono venuta con l'idea di potermi migliorare, di fare qualche cosa di meglio e poi tornare indietro, invece io la realtà non la sapevo, quando si arriva qui è diverso, e ,sì, ho visto che la realtà è molto diversa.

[Int. 014, Europa dell'Est, Milano]

Io non mi immaginavo che era così, pensavo Italia ricca con case grandi, tutti hanno case grandi, ma quando ho avuto problemi appena arrivata, mi sono messa in contatto con lei [amica che aveva suggerito di venire in Italia], le ho detto quello che mi succedeva che cosa potevo fare e lei mi diceva guarda che sono in un posto letto, non ti posso accogliere, perché in Perù se uno ha un amico con problema è diverso, ti ospita, noi abbiamo una casa e, se dobbiamo aiutare qualcuno, lo facciamo da noi, sono villette e c'è sempre lo spazio per qualcuno per dargli da mangiare a dargli da dormire, se c'è un'emergenza c'è lo spazio o si accomoda, se mai, in sala o dorme sul divano. Io mi immaginavo che era così, che se avevo bisogno io chiamavo quella ragazza e mi diceva viene a casa mia, almeno dormi in sala, e invece lei diceva sono in un posto letto, non posso aiutare, vai alla Caritas o, non so, dove qualcuno ti può aiutare. Quella volta mi sono sentita disimparata completamente, senza sapere nulla, e io soltanto pregavo e piangevo, perché non sapevo cosa fare.

[Int. 045, Centro-Sud America, Milano]

Il desiderio di emancipazione viene oltremodo rinforzato e alimentato dalle informazioni, poco aderenti alla realtà, che crescono nel paese di origine attraverso i racconti di chi rientra, temporaneamente o stabilmente, a casa. Tali informazioni vengono riferite sia da parenti o amici, sia da chi sta vivendo o ha già concluso l'avventura dell'emigrazione. Fungono da *testimonial* con i loro comportamenti e

---

<sup>108</sup> Sul piano teorico è stata soprattutto la prospettiva antropologica a mettere in luce lo spirito di iniziativa e la capacità strategica delle donne migranti, a differenza delle visioni macro-strutturali che tendono a non considerare i soggetti singoli e, in particolare chi prende le decisioni.

costituiscono l'immagine dell'immigrato in Italia, che ha saputo sfruttare le opportunità offerte e agire favorevolmente per un innalzamento della qualità della propria vita.

Il risultato, nell'immaginario collettivo, è un'idea di Europa e un'idea di Italia irreali e favolosa, in cui "tutti stanno bene" e dove esistono grandi opportunità di accesso allo studio, al lavoro, ai consumi, a una vita agiata e facile.

In alcuni paesi giocano un ruolo decisivo nella creazione di questa immagine anche le "agenzie di collocamento" che si occupano di trovare un posto di lavoro in Italia.

A questo proposito le donne, molto più degli uomini, sono vittime di sedicenti agenzie o di persone che promettono loro lavoro e guadagno, per poi rivelarsi abili ricattatrici, costringendo le nuove migranti, irregolari e prive di aiuto e di sostegno, a contrarre debiti elevati per poter sopravvivere e, in alcuni casi, anche a prostituirsi o ad entrare in circuiti criminali.

Allora quando sono arrivata con i documenti di altre persone, però prima sono andata da Lagos a Francia, allora da Francia mi sono presa il treno, hanno fatto tutti dei biglietti e spiegato come si entra, cosa fanno. Ero con altre persone, come agenzia di viaggio, capito però non è proprio agenzia di viaggi. Alcuni appena ti arriva si prende i documenti e poi sono arrivata tranquillamente da Francia, i miei documenti li ho tenuto io, ma altre persone appena arrivano danno via documenti a persone che hanno pagato per loro.

[Int. 031, Africa, Milano]

Il successo o meno dell'emigrazione viene determinato dalla maggiore o minore disponibilità di beni da parte delle famiglie di chi è partito. Il problema è che come ci spiega questa intervistata - difficilmente una donna emigrata ammette le difficoltà incontrate o torna sui suoi passi. Di conseguenza, l'esperienza migratoria viene socializzata in maniera fortemente mistificata, con informazioni preventivamente selezionate per mascherare agli altri e a sé stessi le difficoltà e le contraddizioni della propria condizione.

[...] la maggior parte delle donne sono di un livello sociale basso e per loro uscire da Santo Domingo e venire in Europa vuol dire: "io ce l'ho fatta", "io sono qualcuna", "io me ne sono andata". E quindi per loro tornare è un po' una sconfitta, per me non lo era, era uno sbaglio fatto, ma per loro no, la vedono diversamente, preferiscono fare le badanti; tornare a Santo Domingo senza una lira è una sconfitta.

[Int. 022, Centro-Sud America, Milano]

[...] sai che alla Stazione Centrale ci sono le cabine trasparenti, lui di qua e io di là, io parlavo con la mia mamma, sono arrivata in Italia, come stai, e tutto, non piangevo perché se no mia mamma stava male e dicevo "Tutto bene, non



preoccuparti sto bene”. “Hai trovato la tua amica?” “Sì, sì, tutto bene”, perché io le dico una bugia a mia mamma se no non mi lasciava andare, “Sì ho trovato la mia amica, lavoro è bello [...]”. Dopo che ho finito la telefonata con la mamma mi sono messa a piangere, ma ormai ero qui e dovevo andare avanti.

[Int. 015, Centro-Sud America, Milano]

A proposito di quella che Sayad [2002] chiama “menzogna collettiva”, un’intervistata, che oggi lavora come mediatrice culturale e ha una visione completa del processo migratorio, commenta come segue:

La donna immigrata, ma per l’uomo forse è ancora peggio, vive il ritorno al paese di origine senza aver avuto successo in Italia come una vera sconfitta. Se parti e non riesci a far comprare una casa alla tua famiglia, se torni e continua a fare la vita di prima per loro è inaccettabile. Ora è diverso, girano più informazioni, prima una donna partiva e pensava di trovare sempre un mondo perfetto, chi tornava non raccontava che era stata trattata male, che pagano poco, che sono sfruttate, che vivono come schiave.

Spesso non raccontano neanche alla famiglia per non farli preoccupare e così si creano sempre più idee sbagliate e non si prepara le donne alle difficoltà che incontrano. Come ti dicevo, però, adesso si conosce un po’ di più. Rimane però ancora forte la voglia di dimostrare che si è stati bravi e si sono fatti un po’ di soldi.

[Int. 08, Europa dell’Est, Bergamo]

Insomma, non è concepibile che un emigrato “torni a mani vuote” o che, deluso, faccia immediatamente ritorno nel suo paese di origine confessando la propria scarsa intraprendenza. Anche oggi nel processo migratorio sono attivi meccanismi di autoselezione sociale: chi ha il coraggio di partire deve anche dimostrare di saper vivere la propria scelta fino in fondo. Per questioni “di faccia” non accennerà mai all’asprezza della sua condizione nelle sue comunicazioni con i familiari, se non in modo trasversale e sdrammatizzandole.

Se mi trovavo bene restavo qua e se non mi trovavo bene dovevo trovarmi bene per forza, e vivo giorno per giorno perché nessuno sa cosa succederà domani.

[Int. 058, Centro-Sud America, Bergamo]

Io sono arrivata 12 anni fa perché volevo studiare l’arte, mia mamma e mio papà mi hanno dato i soldi e sono venuta a Milano, il mio sogno è sempre stato studiare e, ma non mi sono realizzata. Finito il visto turistico avevo problema con il permesso di soggiorno, io sono dell’Ecuador, siamo gente che vuole dare avanti, c’è anche gente che non vale la pena, che fa schifo, ma non

siamo tutti così. Quando io sono arrivata qua per studiare, non conoscevo la lingua, la società, l'economia, non sapevo come la gente la pensava, era come una persona che non conosce niente, ma io mi sentivo affascinata anche perché a me piace l'arte. [...] Io sono venuta qua per niente, le opportunità qui non le ho avute, questo è il dispiacere più grande combatti ma ti senti sola, ma non ti vedi realizzata. Uno dei miei fratelli vive a Londra e uno in Australia, lui che vive in Australia non mi lascia andare a casa mi dice no stai lì impari e io so che un giorno sarai grande, tutti i miei fratelli mi dicono non ritornare a casa, loro mi dicono piangi tutto quello che vuoi, sclera, ma stai lì, tu ce la farai, i miei genitori mai mi hanno fatto ritornare a casa, perché loro sapevano che avevo un potenziale più grande di tutti. Al mio paese mi sono diplomata all'età di 16 anni, a 23 anni ho finito la mia laurea, sono fisico matematico e c'è mio diploma tradotto in italiano e tutto.

Ho un fratello che lavora come ingegnere e un altro fratello che lavora come meccanico industriale e ho una sorella che è avvocato, che vive là, è lei che non mi vuole fare tornare indietro. Quando mia mamma è morta volevo rimanere in casa e loro mi hanno fatto la valigia, io gli ho raccontato, come racconto a te, la mia vita e loro mi hanno detto tu devi ritornare e dimostrare a tutti che sei qualcuno, e adesso io sono qua che ancora piango e non so come organizzarmi, non so, non so, io voglio fare qualche cosa per me e per migliorare gli altri, ma vedo che non c'è la possibilità e il tempo passa e passa. Quella che ha il dottore in legge c'è il master nel mio paese, lei non vuole che ritorni, lei dice sei uscita per 10 anni, hai perso la mamma e tu devi dimostrare che puoi io le ho detto che non so come fare, voglio ritornare e loro dicono "Se ritorni qua sei una fallita", quando mi dicono così queste cose mi dà rabbia e non ritorno e soffro in silenzio.

[Int. 034, Centro-Sud America, Milano]

#### ***4.8.4 Modalità di ingresso***

Dalle interviste effettuate emerge un ultimo elemento del progetto migratorio che è particolarmente interessante trattare: le modalità di ingresso nel territorio italiano.

Su 67 intervistate, 34 donne sono entrate in Italia regolarmente (19 con un visto per ricongiungimento familiare, 3 hanno richiesto l'asilo politico, 5 sono entrate prima che l'Italia prendesse in considerazione il problema dell'immigrazione, 2 hanno ottenuto un visto per motivi di studio, 1 è entrata con un visto che le permetteva fin dall'inizio una permanenza rinnovabile tramite un visto per lavoro subordinato e 4 donne dell'Est Europa sono entrate dopo il 2002<sup>109</sup>). Le rimanenti intervistate, per la precisione 33,

---

<sup>109</sup> Ricordiamo che dal primo gennaio 2002 è stato abolito per i cittadini rumeni l'obbligo del visto per entrare negli stati membri dell'Unione Europea, con la sola eccezione della Gran Bretagna.

hanno invece trascorso un periodo iniziale, più o meno lungo, di clandestinità (12) o di irregolarità (21).

Solitamente la persona che emigra senza avvalersi del ricongiungimento familiare o della richiesta di asilo politico o di studio entra nel territorio italiano prevalentemente attraverso due modalità di ingresso: tramite regolare visto turistico rilasciato da una delle ambasciate dei paesi dell'Area Schengen oppure clandestinamente. Nel primo caso si ha poi la possibilità di rimanere in Italia per non più di tre mesi (per motivi di turismo): alla scadenza del termine, vista l'impossibilità giuridica di trasformare il permesso di soggiorno per turismo in permesso di soggiorno per lavoro, anche a fronte di una proposta di contratto chi rimane sul territorio italiano senza un valido titolo di soggiorno diviene immigrato irregolare. Nel secondo caso la permanenza si svolge fin dall'inizio in modo irregolare con attraversamento della frontiera senza documenti oppure con documenti falsi.

Ai fini del nostro studio ricordiamo che le donne, per poter rientrare nell'indagine, dovevano possedere al momento dell'intervista un regolare permesso di soggiorno. Ciò non toglie che 33 di esse abbiano precedentemente affrontato un periodo di irregolarità o clandestinità più o meno lungo prima di ottenere un permesso di soggiorno regolare in base ad una delle ricorrenti sanatorie.

Io sono arrivata qua con un visto turistico e poi sono rimasta qua. Io ho pensato di rimanere 3 o 4 anni e poi torno al mio paese, avevo speranza che il mio paese cambia un po' di là, perché sempre era un po' in crisi e invece ho visto ancora adesso che è peggio. Sono stata senza documenti senza il permesso di soggiorno per un anno, poi è venuto questo flusso migratorio e la famiglia con cui ho lavorato mi hanno messo in regola.

[Int. 057, Centro-Sud America, Bergamo]

Ho fatto visto turistico, semplicemente sono arrivata tranquillamente, senza problemi, perché c'è gente che arriva in tanti modi; no, io sono arrivata sicura, tranquilla. Ho aperto visto e sono arrivata in Italia e sono arrivata subito a Milano. Io venuta apposta a Milano, perché qui ha lavorato mia cugina con permesso di soggiorno da tanti anni e io arrivata qua, lei mi ha preso in suo appartamento e poi, voce per voce ho cercato lavoro e andata a lavorare. Tutti facciamo così, o cugina o amica o un'altra, facciamo cerchiamo un appoggio o cugina o amica, [risponde al telefono] anche adesso qualcuno mi ha chiamato e cerco di chiedere dove lavoro anche per altre amiche, voce per voce: cerchiamo lavoro così.

[Int. 018, Europa dell'Est, Milano]

Nella "carriera" degli immigrati in Italia il passaggio attraverso la condizione di irregolare è considerato un'esperienza normale e forse inevitabile: una sorta di dazio da

pagare per poter realizzare l'aspirazione ad emigrare in un paese da loro ritenuto "avanzato".

Diverse intervistate sottolineano inoltre le difficoltà che incontrano a mantenere nel tempo la posizione regolare conquistata. Oggi, infatti, le modifiche apportate dalla l. 189/2002, la c.d. Bossi-Fini, rendono più restrittive le condizioni per il rinnovo dei permessi (introduzione del contratto di soggiorno e riduzione del periodo massimo di permanenza regolare in stato di disoccupazione da un anno a sei mesi). Di fatto, la legge ha reso ancora più labile e fluttuante il confine tra la condizione di regolarità e quella di irregolarità. C'è infatti chi dichiara di vivere stabilmente nell'angoscia del permesso di soggiorno:

[...] ora morto la nonna e io devo trovare altro lavoro, se no come faccio e adesso siamo tanti, è difficile trovare lavoro. Per mangiare posso anche trovare, per dormire mi trovo posto letto o chiedo aiuto amica, ma dopo come faccio con i documenti, io ora ce li ho i documenti, ma dopo? Vivi sempre così, hai paura di perdere lavoro, io se perdo lavoro perdo molto di più, non è come per italiano.

[Int. 034, Centro-Sud America, Milano]

Chi entra clandestinamente si appoggia solitamente a "pseudo agenzie", che organizzano il viaggio e procurano i documenti necessari. Le donne che entrano attraverso questa modalità sono spesso soggette a ricatti e si trovano fin dall'inizio in una condizione di fragilità e vulnerabilità maggiori.

[...] io sono da mia madre e una signora mi ha detto non vuoi andare in Europa? E io ho detto come no, mi piacerebbe, lei mi ha detto c'è mia sorella che abita qua a Milano, lei ha negozio, ma sono tutti falsi, lei ha negozio quando arrivi lì vai a lavorare in negozio diciamo, però non ti paga per due anni, per 2 anni tu lavori gratis perché lei paga il viaggio e tutto, e io ho detto va bene. Mi ha chiesto se c'era un'altra amica che voleva venire e io e mia amica siamo partite per viaggio è stato molto brutto, siamo passate per nave, per deserto, eravamo senza documenti come clandestini, siamo arrivati prima in Camerun, dal mio paese al Camerun, dal Camerun Kenya, dal Kenya siamo state mandate indietro, poi dopo abbiamo preso nave, però sono arrivata da Marocco spagna, poi dalla spagna ho preso il treno e siamo arrivate qui. La signora mi è venuta a prendere in stazione. Dopo una settimana che siamo arrivate, lei ha iniziato a spiegare e dice guarda tu sei qui ma non è vero quello che ti hanno detto. Ti dicono così, perché se no, non vieni, però è così così e così, devi fare prostituzione e guadagni di più dei soldi che ti ho pagato per venire in viaggio. Noi siamo arrivate qua con il passaporto di qualcuno però appena sono arrivata, lei conosce altre colleghe, e ha preso il mio passaporto e

l'ha passato ad un altro uomo, magari lo usano ancora per fare venire qualcun altro.

Così ho iniziato questa cosa, poi subito una mi amica è scappata e la signora poi ha iniziato a farmi venire paura...

[Int. 042, Africa, Milano]

Io ho venuta qua da 5 anni, con un documento falso, non mio, capisci? Sono venuta qua senza documento mio, mi è costato 8.000 euro venire qua.

[Int. 058, Centro-Sud America, Bergamo]

Io ho pagato le persone che mi hanno fatto questo passaporto, io sono entrata per l'Ecuador, nell'Ecuador, in quell'epoca, potevamo entrare solo con il passaporto, non avevano bisogno del visto, io ho pagato per entrare e poi all'aeroporto dell'Ecuador sono entrata da sola.

[Int. 045, Centro-Sud America, Milano]

Allora io sono arrivata con i documenti di altre persone, però prima sono andata a Francia, allora da Francia mi sono presa il treno, [...]. Io sono invece arrivata da mia cugina, non ho dato soldi a qualcuno, capisci? Non ho avuto questo problema, certo ero clandestina perché documenti non miei, ma prima era meglio, non c'era questa legge. Poi dopo due anni ho fatto permesso e mia vita cambiata, per fortuna.

[Int. 031, Africa, Milano]

Indubbiamente l'incertezza della propria posizione giuridica genera fragilità e debolezza dal punto di vista lavorativo e sociale provocando forti ansie ed inquietudini, che si ripercuotono sulla vita emotiva e quotidiana della donna immigrata: ecco quindi che la regolarizzazione attraverso il permesso di soggiorno rappresenta un passaggio cruciale, che non solo consente di cercare un lavoro e di avviare così finalmente il proprio progetto di vita, ma restituisce anche identità e libertà alla persona stessa.

#### ***4.8.5 Influenza delle reti sociali***

Per comprendere il progetto migratorio è necessario aggiungere agli elementi finora descritti l'influenza che le reti sociali – o *social networks* – possono esercitare non solo sulla decisione di emigrare o di ritornare nel paese di origine, ma anche sulla scelta del paese di immigrazione.

Indubbiamente le reti migratorie, definibili come “complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione attraverso vincoli di parentela, amicizia e comunanza d'origine” [Massaey

1988, 396], sono importanti nella ricostruzione delle destinazioni finali dei flussi migratori.

In effetti, la maggioranza del nostro campione, eccetto una decina di donne che ha dichiarato di aver scelto l'Italia senza essersi appoggiata a nessun network transnazionale<sup>110</sup>, ha scelto il paese di destinazione in base alla presenza di connazionali e sfruttando le reti migratorie: amici, conoscenti della stessa comunità locale, parenti (zie/zii, sorelle, cugine) e, in casi più rari almeno per quanto riguarda le persone intervistate, fratelli.

*D: Come mai hai scelto l'Italia e non un altro paese?*

R. Io avevo scelto l'Italia e non conoscevo le città italiane, quando ho scelto di partire dal mio paese ho scelto l'Italia perché so che ci sono tanti stranieri qua, io vengo dalla Tunisia e sapevo che c'erano tanti paesani, poi c'era un amico, anzi pensavo che era un amico che mi aiutava almeno all'inizio con l'alloggio e tutto e per questo sono venuta qua da lui direttamente e però dopo due o tre giorni mi hanno mandato via, è per quello che ti ho detto che pensavo fosse un amico e quindi mi sono trovata da sola in un paese in una città che non conoscevo.

[Int. 032, Nord Africa, Milano]

Io sono venuta in Italia perché avevo una cugina qua in Italia e sono venuta da sola e poi mia cugina, che non è una cugina vicina, è una cugina lontana, non la conoscevo neanche lei, sono arrivata a Milano, non avevo bisogno del visto turistico, non c'era, potevi venire così, prendevi il biglietto e venivi qua, e sono stata a Milano e dopo, non conoscendo neanche la lingua, sono riuscita tramite il telefono a mia cugina e ho chiesto cosa devo fare, dove devo scendere, dove devo andare e sono arrivata fino a Bergamo, poi lei lavorava fissa e sono andata a su lavoro e sono stata lì per una settimana in casa con lei che mi ha tenuto; dopo fino a quando ho trovato un affitto e si poteva condividere la stanza con altre persone, avevo un posto letto e un lavoro.

[Int. 037, Centro-Sud America, Bergamo]

Sebbene i contatti sui quali si pensa di poter contare talvolta siano a rischio di grandi delusioni - come ribadisce la donna tunisina quando dice *pensavo che era un amico che mi aiutava almeno all'inizio* - essi sono fondamentali per la scelta migratoria del soggetto (scelta indirizzata a priori dalla disponibilità di questo appoggio) e per l'inserimento nella nuova società e, in particolare, nel mercato del lavoro: i flussi di informazione e la

---

<sup>110</sup> Il network informale o parentale e di vicinato sembra, oggi, essere privilegiato dalle donne migranti, così come un tempo risultava determinante la presenza di reticoli istituzionali, si pensi al ruolo giocato dalla Chiesa nelle prime migrazioni per le donne salvadoregne o eritree.

solidarietà interna riducono i costi economici, sociali ed emotivi per la ricerca di un alloggio e di un lavoro.

Osservando la componente motivazionale nella scelta delle città di Milano e di Bergamo, appare immediatamente prioritario il legame con qualcuno in grado non solo di predisporre le condizioni per introdurre le intervistate nel mondo del lavoro e per risolvere i loro problemi di alloggio, ma anche di diventare il loro punto di riferimento.

Come sottolinea Levitt “la catena migratoria spiega soprattutto i meccanismi di richiamo che attraggono nuovi soggetti verso le destinazioni dove i congiunti hanno o avevano già costituito delle teste di ponte, il concetto di network abbraccia un più ampio arco di fenomeni sociali, che fanno riferimento ai processi di inserimento nel mercato del lavoro, di insediamento abitativo, di costruzione dei legami di socialità e mutuo sostegno, di rielaborazione culturale, nel senso del mantenimento, della riscoperta, della ridefinizione, o, come altri sostengono, della *reinvenzione* dell’identità etnica nelle società ospitanti” [in Ambrosini 2005b].

Sono arrivata qui [Bergamo] tramite una mia zia che viveva già qua, da quasi 6 anni. Lei lavorava come badante e come operatrice domestica e facendo la scuola Asa, perché voleva lasciare questi posti di lavoro, mi ha chiamato per lasciarmi questi posti di lavoro. Sono arrivata in un posto sicuro e poi ho imparato la lingua italiana e ho cominciato ad andare nelle case e imparare.

[Int. 014, Europa dell’Est, Milano]

Il caso di catena migratoria professionale legata all’inserimento nel settore domestico (segnalazione del “posto vacante”, garanzia al datore dell’”affidabilità” del nuovo arrivato...) svolge un importante ruolo di mediazione e di facilitazione nei confronti di altri in procinto di partire.

Spesso sono gli stessi datori di lavoro che alimentano queste strategie allorché, a causa di una stereotipizzazione positiva, ricercano solo gli immigrati di una determinata nazionalità, ritenuta “più affidabile” dalle altre.

I miei amici mi hanno detto “Vieni adesso perché dove noi lavoriamo le figlie di questi nonnini sono in vacanze e così tu puoi stare un po’ da noi e così cerchiamo lavoro per te”. Io dovevo pagare chi mi lasciava il lavoro, se io trovavo il lavoro da qualcuno, quel qualcuno che mi ha trovato lavoro dovevo pagarlo

il primo stipendio va a lui, quello che mi ha trovato lavoro, così io preso come turista il pullman e treno sono arrivata [...] a Bergamo e subito ho cercato lavoro e siccome io parlo rumeno e russo ho conosciuto questa signora che mi ha trovato un lavoro dopo due settimane, perché lei andava casa e io all’inizio non ci credevo io contavo i giorni alla rovescia loro si ricordano di me che io

contavo e stavo in ginocchio e pregavo perché lasciavo lì i miei figli un anno, da soli loro e io anche da sola, perché mia mamma è in Moldova e i miei figli in Romania, io volevo un altro futuro per loro, io sentivo l'orgoglio di essere rumena e volevo essere riconosciuta come rumena, io speravo che loro avessero un futuro.

[Int. 08, Europa dell'Est, Bergamo]

La migrazione non è dunque un evento esclusivamente personale o di tipo individuale, anche se inizialmente parte dal singolo: alle specifiche ragioni del singolo individuo si aggiungono i fattori di contesto, i condizionamenti sociali, la presenza di network informali, comunitari e familiari

La migrazione non è solo un viaggio [Catanzaro e Colombo 2007], dunque: è soprattutto una catena di interazioni con altri migranti, con agenzie di viaggio, con intermediari di vario genere [Tilly e Brown 1967; Tilly 2007].

#### ***4.8.6 Il futuro***

Per potere ulteriormente approfondire il tema del progetto migratorio e sondare le intenzioni delle intervistate rispetto al futuro, abbiamo chiesto quali fossero, in generale, i loro progetti.

Due terzi di queste donne pensano di rimanere stabilmente in Italia (progetto di installazione) e molte hanno attivato – e per la maggior parte concluso - le pratiche di ricongiungimento dei figli.

Questo iter rappresenta spesso un percorso pieno di insidie e di difficoltà ma, come viene spiegato da questa intervistata, rappresenta d'altra parte l'elemento di forza che le aiuta a sopportare difficili condizioni di vita, sia a livello emotivo che pratico e a dar senso al progetto di migrazione cui avevano inizialmente pensato.

Io volevo arrivare a tutti i costi qui perché per noi l'Italia è il paradiso, almeno c'era quell'idea, e poi quando sono arrivata ho cominciato a lavorare, ho cominciato a mandare i primi stipendi ai figli, perché i figli erano ancora piccoli e avevano 3 e 4 anni. Avevo pensiero fisso: quando parte il mio primo lavoro il mio obiettivo era portare i miei bambini qua. Il mio problema principale è che non avevo i documenti del lavoro a posto per chiedere una casa[...], io questo documento dovevo averlo più in fretta possibile per poter fare anche il ricongiungimento familiare e allora lì mi ricordo che sono stati i primi riscontri [difficoltà].

[...]Ho fatto, si può dire, sacrifici, ho lavorato di giorno e di notte e così sono riuscita ad avere una casa, però ho trovato sempre le persone, si può dire "giuste", ho sempre trovato le persone che erano, certo, tante volte ho dormito anche in quei posti letti, che ho visto anche io, ho sofferto queste cose.



L'idea era sempre: lavoravo, guadagnavo, mandavo ai bambini che nel frattempo crescevano là e nel frattempo ho accumulato i soldi per trovarmi la casa e fare ricongiungimento [...]. Ho riscontrato un po' di problemi a loro [la questura] non si rendono conto che, diciamo, la mia felicità dipende dalla questura perché dovevano essere loro ad accertare il documento che venivano i bambini o no, loro hanno molto potere quando si arrivava lì mi ricordo che avevo un'ansia unica lei portava i documenti ma poi c'è chi non li guarda neanche e ti dice che manca un altro documento e io volevo dire, "Ma guardi che oggi ho qua la lista e nella lista ce l'ho tutto"; non mi ascoltavano neanche e mi diceva "No deve tornare un altro giorno", mi ricordo che provavo quei dolori, io non ho mai usato la parola razzista, non centra la parola razzista o essere razzisti, però mi sentivo giù, una tristezza che mi veniva addosso, piangevo, dopo l'orario di lavoro dovevo correre per portare i documenti, lì sono incubi, per me lì è stato un incubo, ma ho anche trovato persone brave, certo non si sapeva chi incontravi e come ti trattavano, magari si provava a scambiare sportello e fila, perché quello lì è un po' così, quello lì è più gentile e così ho conosciuto, fra virgolette, le persone gentile, una volta ho conosciuto uno molto gentile che mi aiutava, era un giovane che controllava i documenti.  
[Int. 049, Centro-Sud America, Bergamo]

Io non penso di tornare in Africa, io pensavo di fare il mio futuro qui, di comprarmi casa e aiutare i miei genitori la mia famiglia, non ho pensato a tornare ho pensato a lavorare duro e avere qualcosa che non ho mai avuto.  
[Int. 061, Africa, Bergamo]

Altre donne si dividono tra chi non sa ancora cosa fare (progetto indefinito) e chi ha già le idee chiare e intende rientrare nel proprio paese d'origine (progetto di ritorno). Questa intenzione è espressa soprattutto da coloro che sono venute qui da sole, lasciando i figli al paese di origine, e non hanno messo in atto un procedimento per il ricongiungimento familiare.

Io, là, ho la mia famiglia e purtroppo non posso far venire nessuno, ho un marito là e ho tre figli e 5 nipoti; però dovrei lavorare ancora per un po' per poi tornare a casa. Se io potessi far venire la mia famiglia io resterei qui, in Italia, però non lo posso fare, perché i figli sono maggiorenni, al marito voy a fare il documento per capire come farlo venire, magari con lui siamo insieme e possiamo fare i soldi un po' in fretta e tornare indietro prima. E poi avrei la compagnia sua, perché è brutto stare da sola. Mia sorella, che stava a Novara, è tornata a casa e sono sola, ho delle amiche, ma con il lavoro che faccio perché io faccio, il lavoro di badante di 24 su 24 sempre con anziani, anche per il carattere mio io mi affeziono tanto alle persone e non mi resta il tempo per fare niente, per andare con un'amica o andare a cinema, niente.  
[Int. 012, Europa dell'Est, Bergamo]

Io di sicuro voglio tornare a casa, bene in Italia per guadagnare, diciamo, ma uno dovrebbe stare nel paese suo, perché anche quando conosci lingua, non conosci lingua così perfettamente come conosci tua lingua da latte, non è una roba bene, mi piace gente, diciamo tutto bene, facciamo un buon lavoro, ma per stare qua, perché poi qua noi siamo sempre stranieri, voglio tornare a casa mia; noi qua siamo sempre stranieri, non ti senti libera, non ti senti più così, come posso dire, a casa sua tu sei una che è rispettata, tu non sei cameriera, sei una persona, sei una donna, ce l'hai bambina, ce l'hai marito e tutto.

Poi per portare bambina è difficile, perché lei adesso studia lì, io con questi soldi aiuto lì, anche perché mia bambina fa due scuole, una musica e una normale, e lei brava e così io posso dare di più e speriamo che nostro governo non sarà sempre così.

[Int. 018, Europa dell'Est, Milano]

Queste donne sospendono la loro vita affettiva in una sorta di limbo, rinunciando per il periodo della loro permanenza in Italia alla propria identità di donna, di madre, di moglie e trasformandosi per un certo tempo in “macchine per guadagnare”. Hanno, di fatto, un obiettivo specifico di tipo economico, limitato nel tempo, e che si conclude con un progetto di rientro, dopo un intervallo più o meno prestabilito, al paese di origine, per riunirsi alla famiglia<sup>111</sup>.

Le intervistate che non sanno prevedere come si concluderà il loro progetto migratorio si dividono sostanzialmente in due gruppi: da un lato vi sono donne indecise, principalmente per motivi di autorealizzazione ed emancipazione personale o familiare. Queste sono donne che gestiscono completamente la loro vita e che scelgono autonomamente come, quando e se ritornare nel paese di origine, come testimonia questa intervistata:

È una mia scelta individuale ho sempre avuto una vita molto indipendentemente, è una mia scelta, nessuno mi ha detto “Non partire “o “Rimani”, ho deciso e sono partita. Nessuno mi ha detto “Resta lì” o “Torna qui”. È una mia scelta individuale.

[Int. 049 Centro-Sud America, Bergamo]

Dall'altro lato vi sono donne che non conoscono come terminerà il loro percorso migratorio, perché la decisione spetta esclusivamente al marito. Esse non scelgono, né prendono parte a questa decisione. Si tratta per lo più di donne arrivate in Italia tramite ricongiungimento familiare e che non lavorano.

---

<sup>111</sup> Questi progetti di migrazione possono essere percorsi brevi (dai tre mesi ai due anni, come avviene, ad esempio, per alcune donne provenienti dai paesi est europei), oppure di durata superiore, ma comunque definiti e limitati nel tempo. Ai fini della presente ricerca sono state escluse le donne con percorsi brevi.

Io non lo so se restiamo qua o no, dipende da mio marito, è lui che decide, però mi piace tutto il sistema qua in Italia, mi piace di più qua, ma mi sento un po' male perché ho lasciato tutta la mia famiglia là, qua c'è tutta la famiglia di mio marito, ma non la mia.

[Int. 055, Nord Africa, Milano]

Io sono qua da cinque anni, sono arrivata con i miei figli. Mio marito è arrivato qua 13 anni fa e dopo, quando sono arrivati i documenti, sono venuta, ho fatto un bambino qua, io sono dell'Egitto.

*D: Pensate di restare in Italia?*

R:I miei figli non vogliono tornare, ma io non so, quando mio marito lascia lavoro noi dobbiamo tornare. “Cosa facciamo noi qua, torniamo nel mio paese” mio marito ha detto così, quando lasciare lavoro, torniamo, io non sapere quando, mio marito dice lui quando.

[Int. 046, Nord Africa, Milano]

In ogni caso è necessario tenere presente che la chiarezza iniziale dell'obiettivo e la durata del progetto migratorio possono comunque sfumare con il perdurare della migrazione: le intenzioni di partenza sono soggette a cambiamenti, modifiche, aggiustamenti; migliori possibilità di lavoro, la nascita di un figlio, ulteriori necessità economiche, difficoltà a riambientarsi nel paese di origine, l'incontro con un nuovo partner sono tutti fattori che possono intervenire e modificare quella che inizialmente era stata progettata come semplice parentesi migratoria.

## Il senso di sicurezza delle donne immigrate

### 5.1 Il concetto di (in)sicurezza

Analizzeremo ora la forma e i contenuti che le intervistate attribuiscono alla propria sicurezza al fine di porre in evidenza le proprietà che per le donne immigrate sono costitutive del concetto di sicurezza.

Lo schema 5.1 sintetizza le varie dimensioni individuate.

Diagramma 5.1 – Dimensioni associate dalle intervistate al concetto di sicurezza



Le interviste confermano innanzitutto, secondo le componenti individuate da Bauman [2000] - *certainty* (certezza), *security* (sicurezza esistenziale) e *safety* (sicurezza personale) - , il ruolo che *certainty* e *security* giocano nel determinare il senso di (in)sicurezza.

Infatti, per quasi tutte le intervistate, la base della propria sicurezza è da ricercarsi proprio in queste due dimensioni.

Il lavoro, la casa, il futuro sono tutto.

Insicurezza fa un po' paura, non abbiamo niente di sicuro, uno se magari non ha una casa, non ha un lavoro, soprattutto noi che siamo stranieri, si sente molto l'insicurezza.

[Int. 02, Nord Africa, Milano]

Se dice sicurezza vuol dire cosa che ti aiuta per avere salute, per avere futuro, e cose da fare per il futuro, così non hai problema per il futuro, prevenzione, tutto quello lì, quello per avere sicurezza, perché se tu non aveva prevenzione non devi avere malattia.

[Int. 048, Africa, Bergamo]

[...] rispetto al lavoro, ad una carriera, alla famiglia, una stabilità, ad esempio lavorare in regola, non aver paura che se succede qualche cosa alla signora [in caso di morte], allora si tratta di stabilità. Oggi ho aperto gli occhi e ho visto che la realtà è diversa, è difficile, a parte che siamo stranieri, la situazione di oggi è difficile, la crisi economica rende tutto più difficile.

[Int. 014, Europa dell'Est, Milano]

Per me sicurezza non la intendo proprio come sicurezza, non la sento molto in relazione con la polizia, i carabinieri, le strisce stradale e queste cose qua, per me sicurezza significa proprio intenderlo come la sanità, magari economicamente anche e basta, una sicurezza più sociale.

[Int. 051, Centro-Sud America, Bergamo]

Sicurezza, ma sicurezza viene dal latino sine cura, ma io direi qualche cosa che manca: sicurezza nel lavoro. Quando si parla di sicurezza si pensa alla protezione, sia nell'ambiente di lavoro che di sanità e nella vita di tutti i giorni, noi cerchiamo sempre protezione, protezione sociale e protezione personale

*D:La legghi anche alla incolumità personale, alla criminalità?*

R:Ma personalmente, per come penso io, no; ma il problema è che, per come viene mediatizzata questa cosa, sì, la gente spesso pensa questo, io no, perché vengo da un ambito diverso, io so che la sicurezza non è un'equazione sicurezza criminalità oppure criminalità - immigrato oppure in un determinato ceppo di persone, no, personalmente no, però so che vedo, vedo a livello di, eh, si percepisce bene questa equazione sicurezza e criminalità per quanto si parla nei giornali e nei telegiornali.

[Int. 04, Europa dell'Est, Bergamo]

Tutto questo non significa che l'incolumità personale non sia un elemento fondamentale per sentirsi sicure; essa però viene quasi sempre percepita dalle intervistate come un elemento secondario.

Da una prima analisi, sembra dunque che le donne immigrate riescano a scindere le insicurezze generate dalla globalizzazione e dall'assottigliamento delle protezioni sociali una volta garantite dai sistemi di welfare dalla paura della criminalità e dalla preoccupazione per l'espansione della delinquenza.

Per me sicurezza è lavoro e salute dei miei figli e poi la mia salute.  
*Ti vengono in mente anche questioni legate alla sicurezza in strada, alla criminalità?*

No, più per casa, lavoro e salute.  
[Int. 055, Nord Africa, Milano]

Sicurezza mi fa pensare ad una sicurezza da un punto di vista finanziario, la sicurezza da un punto di vista sociale

*Cosa intendi per sicurezza sociale?*

Nel sociale vedo la protezione che ci dà le Forze dell'Ordine, la sicurezza così che non ci sono persone pericolose in giro.

*Quindi la sicurezza la legghi alla microcriminalità?*

Ecco, rispetto alla criminalità sì, però come prima cosa importante è la sicurezza finanziaria, personale, di stare bene, è una delle cose più importanti, perché senza salute e soldi nessuno ce la fa.

[Int. 041, Africa, Bergamo]

Sicurezza vuol dire che se esco di casa magari non trovo niente che possa farmi del male, aggredirmi, la sicurezza rispetto alla criminalità.

Quello che ho detto, certo, non è la più importante: sicuramente adesso io ho il mio lavoro, non l'ho messo per primo, però certamente la sicurezza che uno debba avere un posto di lavoro che garantisce di vivere in un modo decente, una casa e un minimo di cura per la salute anche dei figli e tutto quanto e poi vivere in un ambiente tranquillo, che quando esce e porta il bambino deve fare qualche commissione o anche qualche cosa la sera tardi o anche così non deve pensare al rischio

[Int. 043, Nord Africa, Milano]

È uno stato d'animo, più che altro è una percezione, che può essere personale, ma anche uno stato d'animo; ma non è solo la sicurezza fisica, ma anche psicologica, fisica, mentale, ambientale; poi c'è la sicurezza psicologica, economica, che è importante, e affettiva: sono aspetti che sono legati alla persona non la collego immediatamente alla criminalità, quello è un aspetto secondario.

[Int. 03, Europa dell'Est, Bergamo]

### **5.1.1 (In)sicurezza sociale e civile**

I temi maggiormente collegati alla sicurezza riguardano senza dubbio gli aspetti cardine della vita quotidiana di una donna migrante: lavoro, abitazione, permesso di soggiorno e salute.

Tali elementi sono investiti di un duplice valore: da un lato, rappresentano la fonte di sussistenza primaria, dall'altro rappresentano i fattori necessari alla sopravvivenza civile; in particolare senza lavoro e senza permesso di soggiorno - condizioni imprescindibili per la stessa permanenza regolare in Italia - risulta arduo risiedere nel nostro territorio.

Le intervistate che hanno vissuto un periodo come clandestine o irregolari associano più facilmente la sicurezza alla propria posizione giuridica: possedere un permesso di soggiorno è, infatti, indispensabile affinché alle migranti vengano garantite, sia le protezioni civili - libertà personale, libertà di circolazione e soggiorno, libertà di manifestazione del pensiero – sia le protezioni sociali. D'altronde è ormai noto che la posizione giuridica di irregolare genera fragilità e debolezza e provoca ansie e inquietudini che si ripercuotono nella vita emotiva e quotidiana dei soggetti.

Sicurezza è stare giusta, tranquilla e con tutto regolare, avere tutti i diritti, non avere paura per nessun motivo, perché noi siamo onesti, non siamo venuti qua per divertirci, siamo venuti qua per guadagnare anche noi.

[Int. 018, Europa dell'Est, Milano]

Sicurezza è quando è tutto a posto, quando hai il permesso di soggiorno, se no sei come i piccioni chiusi nelle case. Prima non puoi uscire, non può fare niente, quando ti senti male non puoi andare dal dottore o hai paura, poi pensi sempre alla tua famiglia, non puoi andare nel tuo paese.

[Int. 032, Nord Africa, Milano]

Io vivevo in Transilvania in una grande città, 8 anni fa, là si stava bene dal punto di vista della sicurezza. Qui sono altre paure, là erano altre, avevi lavoro, ma non avevi soldi. Quando prendi i soldi, li dividi per capire come arrivare a fine mese. Quello, qui non è mai stato così. Qui non è mai stata, però sono subentrate un altro tipo di sicurezza, il permesso di soggiorno ad esempio: almeno questo all'inizio, poi avere un contratto con il datore di lavoro, perché il lavoro c'è, ma non ti volevano prendere. Adesso grazie a Dio va bene, io poi non ho avuto queste cose personalmente, anche perché ho avuto la fortuna che quando sono arrivata c'è stata subito la sanatoria e anche una persona che mi ha messo in regola, perché in quel momento ho conosciuto persone che erano qui da 3 o 4 anni e non li mettevano in regola.

[Int. 013, Europa dell'Est, Bergamo]

Per la quasi totalità delle donne la presenza/assenza di una occupazione risulta la questione più importante nel produrre sentimenti di (in)sicurezza e questo perché il lavoro rappresenta una fonte di sicurezza non solo economica, ma anche sociale, civile e psicologica.

D'altronde, l'incapacità di guadagnarsi da vivere lavorando rende l'individuo incapace di governare la sua esistenza a partire dalle proprie risorse, alimentando in tal modo il senso di inadeguatezza e di insicurezza.

Va anche detto che molte donne intervistate rappresentano per le loro famiglie l'unica fonte di sostentamento - le *breadwinner* al femminile - e dunque, in virtù di questo ruolo, vivono le incertezze del lavoro più intensamente.

Estar sempre lavorando, perché uno viene qui per lavorare, solo per lavorare. Senza lavoro non c'è sicurezza.

[Int. 019, Centro-Sud America, Bergamo]

Per avere un posto di lavoro per essere in regola, perché se c'è lavoro è importante, e per avere una casa.

*La lega anche alle questioni della sicurezza personale, della criminalità?*

Per me no, se non hai lavoro non hai soldi per mangiare, non hai tetto, non hai niente e non hai tempo di pensare.

[Int. 044, Europa dell'Est, Milano]

E poi c'è il tema del lavoro: oggi hai lavoro e domani puoi svegliarti e non avere più il lavoro. Quando non hai lavoro c'è disagio in famiglia, poi diventa un disagio sociale e poi diventa un disagio di un'intera società.

[Int. 01, Nord Africa, Milano]

Sebbene la paura di perdere il lavoro o di trovarsi in difficoltà sia vissuta in modo più intenso dalle donne sole, essa è, tuttavia, una preoccupazione presente in modo trasversale nei pensieri di tutte le intervistate. Infatti, oggi, la situazione di crisi generale e la bassa capacità di reddito da parte delle famiglie è aggravata dall'assenza di servizi che vadano a ridurre le principali aree di vulnerabilità.

Io ho un problema a casa mia, l'importante della sicurezza è stare bene in casa e avere il lavoro del mio marito, ma il lavoro è un problema di tutto il mondo, mio marito forse lasciare lavoro a fine mese e dopo è problema per noi.

[Int. 046, Nord Africa, Milano]

Oltre a considerare le principali dimensioni che vengono ricollegate per libera associazione al tema della sicurezza è interessante osservare la valenza, pubblica o privata, che le intervistate attribuiscono a questo concetto.

Per me sicurezza vuol dire essere sicure nella vita privata, avere un rapporto sicuro, un compagno sicuro prima di tutto, poi ovviamente anche economicamente bisogna sentirsi sicure, poi la salute ti dà sicurezza.

[Int. 010, Africa, Bergamo]

Dove sono nata io senti che c'è la tua famiglia, non ti senti paura perché c'è tua famiglia c'è la tua casa, qua non mi sento bene, non è sicura, finché non c'è la casa sempre ti senti male dentro, non c'è nessuno che ti aiuta se stai male, non c'è nessuno che ti viene a portare un bicchiere di acqua, non hai la mamma vicina.

All'inizio io sono abituata ad avere le sorelle, tutti vicino e qui non c'è nessuno non tutti sono bravi e poi c'è la gelosia, alcuni ti sorridono all'inizio, ma non sai se sono così davvero.

[Int. 036, Nord Africa, Milano]



Alcune intervistate affrontano il tema della sicurezza mettendo in primo piano aspetti più privati, come la serenità nella sfera sentimentale e familiare o la propria salute, altre, invece, attribuiscono alle istituzioni la responsabilità della propria (in)sicurezza.

L'insicurezza, infatti, come ci ricorda Castell [2004], deriva spesso dalla sfiducia verso gli attori e le istituzioni che non sono più in grado di garantire le protezioni. In questo caso sono la mancanza di fiducia nei confronti delle istituzioni e l'incapacità del soggetto pubblico, centrale o locale che sia, di gestire e risolvere i problemi ad essere messe al primo posto dalle donne intervistate.

Sicurezza è uno stato di fiducia, di tranquillità. Lo associo a qualcosa di pulito, di chiaro. Non lego assolutamente la sicurezza alla criminalità, vivo e lavoro in un quartiere popolare per me sicurezza sono anche gli edifici fatiscenti che cadono a pezzi, per cui se cammino per strada e mi cade una roba in testa, questo per me è insicurezza; piuttosto che avere l'amianto nelle tubature dell'acqua del riscaldamento, averle avute in cantina e non averlo mai saputo. E i responsabili non ti dicono niente: per me questa è insicurezza.

[Int. 053, Nord Africa, Milano]

Associo [la sicurezza] alle leggi vigenti in Italia e all'aspetto economico. Leggi sul lavoro, su tutto io l'associa alle leggi italiane, perché oggi c'è una legge però non viene applicata oppure viene applicata in una certa maniera. Ti faccio un esempio concreto. Se uno va a rubare viene arrestato o una zingara che accoltella qualcuno, quella zingara non doveva essere nemmeno in libertà, perché ha un sacco di precedenti, guarda, quella, dopo poco, sarà libera, allora a cosa servono queste leggi?. Il cittadino normale non è sicuro neanche di guidare la macchina, di fermarsi tranquillo al semaforo

[Int. 01, Nord Africa, Milano]

### **5.1.2 (In)sicurezza personale**

Come abbiamo avuto modo di mostrare, la maggior parte delle intervistate considera la sicurezza personale (*safety*) importante ma allo stesso tempo marginale rispetto alla *security* e alla *certainty*.

Detto questo, ciò non significa che la sicurezza personale sia un elemento accessorio o facoltativo nella vita di un individuo, e ancora di più nella vita di una donna: tutte e 3 le accezioni di sicurezza rappresentano elementi necessari affinché una donna possa vivere senza inquietudine la propria vita. Dall'altra parte, al contempo, l'assenza di una qualsiasi delle tre produce più o meno lo stesso risultato: il dissolversi del senso di sicurezza di sé, la perdita di fiducia nelle proprie capacità e la diffusione di una forte ansia [Bauman 2000].

Nessuna intervistata dichiara che la sicurezza personale non è necessaria: essa è infatti sempre stata inclusa come un elemento importante; tuttavia, solo poche donne le hanno attribuito una assoluta priorità rispetto ad altri fattori.

Meno di un quinto delle intervistate associa immediatamente la sicurezza all'incolumità personale o alla criminalità come se ciò fosse "Il Problema", ossia la causa prima, quella all'origine di tutte le difficoltà della vita quotidiana. Per queste donne il bisogno di sicurezza si concretizza quindi nella domanda di tutela dell'incolumità del proprio corpo, dei propri beni, del proprio spazio di vita:

Sicurezza è stare tranquilla senza aver paura dei delinquenti, di rapina, di stupro. Questo per me è la sicurezza: non avere criminalità.

[Int. 033, Europa dell'Est, Milano ]

Per me sicurezza è quando c'è polizia, se c'è qualche cosa chiama la polizia. [...] La lego di più alla criminalità.

[Int. 05, Europa dell'Est, Milano]

Per me sicurezza vuol dire sentirmi protetta, a mio agio, senza paura, camminare con tranquillità, serenità.

[Int. 025, Centro-Sud America, Milano]

Vai per strada e vai tranquilla, nessuno ti tocca, sicura per tutto, vai per andare in giro senza paura di essere aggredita, capito cosa intendo? Sicurezza è quando uno esce e sa che non viene aggredito dal primo che incontra, quando io esco devo stare attenta.

[Int. 034, Centro-Sud America, Bergamo]

Queste intervistate, in particolare, associano l'insicurezza alla paura personale di essere vittima di un crimine - *fear of crime* – e la collegano principalmente alle proprie esperienze quotidiane nella città; altre, invece, associano la sicurezza alla preoccupazione che il crimine possa essere un pericolo per la società - *concern about crime*-, ma non vivono il timore di essere personalmente vittimizzate [si veda a questo proposito par. 1.7].

La criminalità è quello che mina la sicurezza, ti fa avere delle incertezze, poi c'è il resto: lavoro, casa, salute [...] Però per la salute non credo che centri la questione sicurezza, per la salute ci sono già, qui c'è un buonissimo sistema sanitario per quello che sono le istituzioni sicurezza è meno sicuro, funziona male. Io la lego sempre a problema della criminalità

[Int. 026, Centro-Sud America, Milano]

Va evidenziato che le donne che attribuiscono all'incolumità personale un ruolo prioritario non si distinguono particolarmente per titolo di studio, area geografica di appartenenza, età o professione dal resto delle intervistate.

Sembra avere invece una qualche influenza l'ampiezza temporale del loro soggiorno in Italia: sono solo le donne con più di 5 anni di residenza ad associare la sicurezza all'incolumità personale e alla criminalità. Coloro che vivono nei comuni di Bergamo e di Milano da più tempo e che hanno raggiunto una certa stabilità sembrano dunque essere più sensibili alla sicurezza intesa come *safety*.

Infine, è interessante osservare il rapporto tra il senso di insicurezza ed le esperienze di zazione subite dalle intervistate.

Sicurezza è una parola bella, però in realtà non è vissuta: io che ho avuto delle esperienze brutte e che sono stata rapinata in banca a gennaio 2008 , io non mi sento sicura.

[Int. 013, Centro-Sud America, Bergamo]

Allora ho subito una aggressione sotto casa in dicembre 2007 mentre tornava a casa [...].Per me la parola sicurezza si può dare tanti sensi alla sicurezza, si può parlare della sicurezza per esempio non avere paura di uscire o stare tranquilla in famiglia indipendentemente dai problemi finanziari, ma per me l'elemento più importante è la sicurezza familiare

[Int. 010, Africa, Milano]

Va evidenziato come solo poche fra le donne che hanno subito personalmente un reato associano alla sicurezza l'incolumità personale come elemento basilare: la maggior parte delle intervistate tende, infatti, a considerare l'accaduto come un evento isolato e non rappresentativo di una condizione più generale della criminalità e della loro sicurezza.

## **5.2 Le aree di disagio delle donne migranti**

Oltre ad analizzare quali dimensioni le intervistate associano al concetto di sicurezza, abbiamo considerato quali sono i principali disagi che le donne immigrate vivono quotidianamente in merito.

Infatti, conoscere le loro più importanti aree di difficoltà, da una parte permette di inquadrare meglio la condizione della donna immigrata nel paese di immigrazione, dall'altra consente di valutare se esistono legami particolari tra le esperienze di disagio e la percezione dell'insicurezza.

Ci siamo limitati a chiedere alle intervistate se e quali siano stati, o siano, i principali disagi vissuti da quando sono migrate in Italia, senza però fare esplicito riferimento a situazioni di discriminazione, razzismo o xenofobia. Questo innanzitutto perché non miravamo né ad inquadrare a priori esperienze specifiche, né a indirizzare – con il ricorso a termini e concetti definiti – la risposta delle intervistate. Inoltre, in altre

ricerche è stata evidenziata la difficoltà, da parte degli intervistati, a raccontare eventuali discriminazioni subite - la stessa parola *discriminazione* secondo i ricercatori creava imbarazzo e turbamento; di conseguenza, si è ritenuto più appropriato utilizzare un termine più generale, che permettesse alle donne di scegliere liberamente se e che cosa raccontare<sup>112</sup>.

In generale, nel considerare le aree di disagio delle intervistate si deve comunque considerare che i problemi delle migranti che vivono in Italia da più tempo sono solitamente diversi da quelli delle donne insediatesi nel nostro paese solo recentemente, così come i bisogni delle donne con figli sono differenti da quelli delle donne senza famiglia. Esistono tuttavia problemi e difficoltà di tipo trasversale, che interessano tutte le donne a prescindere dalle caratteristiche specifiche che le qualificano. In particolare le aree di disagio maggiormente evocate come critiche riguardano: il lavoro, l'abitazione, la conoscenza della lingua, il permesso di soggiorno e le reti sociali.

Ad eccezione della conoscenza e padronanza della lingua, che con il tempo si rafforza, esiste un comune denominatore tra le altre aree di disagio rappresentato dalla precarietà. D'altronde, abitazione, permesso di soggiorno e lavoro sono aspetti strettamente connessi tra di loro e sono in grado sia di abilitare gli immigrati ad uno status regolare, sia di interdire tale condizione: può infatti determinarsi, in un qualsiasi momento, un evento che disabiliti l'individuo spingendolo in uno status di illegalità; basti pensare ad esempio alla mancanza di un contratto di lavoro o di una dimora stabile - idoneità indispensabili per poter rimanere in una posizione giuridica regolare.

Le questioni attinenti il lavoro, l'abitazione, la lingua, il permesso di soggiorno e le reti sociali non costituiscono il fulcro della nostra indagine, ma sono un tassello importante nella composizione della più generale percezione di (in)sicurezza urbana nella vita quotidiana di una donna immigrata.

---

<sup>112</sup> Secondo la letteratura, la discriminazione è prima di tutto un'azione che tende a negare la parità di trattamento ad un singolo o ad interi gruppi di individui che presentano caratteri etnico-religiosi differenti dal gruppo maggioritario, arrivando in taluni casi addirittura a negare i diritti fondamentali [Megale, Mottura, Melossi 2008]. Con il termine "*razzismo*", invece, si intende un vero e proprio rapporto di potere tra due o più individui, che nasce da differenze etniche, di genere o di classe, che sussistono tra il dominatore e il dominato. Il razzismo mette in luce le ovvie diversità che sussistono tra gli individui per poter istituire un rapporto di dominio che in molti casi non è solo simbolico [ibidem].  
Le pratiche xenofobe basate sul pregiudizio e su luoghi comuni conducono ad uno stato di paura e di diffidenza verso un determinato gruppo di persone che presenta caratteristiche diverse dalle proprie [ibidem].

### 5.3 Il lavoro

È ormai noto che il mercato del lavoro italiano, soprattutto in alcuni settori, assorbe e necessita continuamente di nuova manodopera femminile immigrata; risultano invece meno note le condizioni lavorative e contrattuali alle quali le donne straniere vengono sottoposte. [Megale, Mottura, Galossi 2008].

L'Italia offre una certa abbondanza di opportunità occupazionali per le lavoratrici senza grandi pretese e con capacità di adattamento, sebbene il più delle volte si tratti di quelli che vengono comunemente definiti dagli autoctoni come i "lavori da immigrata".

Per le donne intervistate il problema principale rispetto al lavoro pare dunque non essere tanto quello della disponibilità dell'offerta (anche se da molti punti di vista la situazione sembra essere peggiorata negli ultimi anni anche in termini di opportunità, sia per il peso della congiuntura economica, sia per gli effetti indiretti del forte aumento del fenomeno migratorio), quanto quello della qualità dell'impiego, un aspetto che si ricollega immediatamente alle questioni più generali dei diritti e della soddisfazione delle aspettative dei soggetti immigrati.

Come badante hai il permesso una sola volta alla settimana, è un lavoro molto pesante, non ti lascia tempo libero. Io lavoravo con una persona malata di Alzheimer, è un lavoro pesante mentalmente. Devi avere tanta pazienza, non è come pulire una casa, è un lavoro pesante e qui non è riconosciuto. Dopo uscivo una volta alla settimana e quando non avevo documento non prendevo tredicesima, né ferie, né niente.

[Int. 058, Centro-Sud America, Bergamo]

[...] sono andata a lavorare da un'altra parte con una anziana sola e sono rimasta lì: per un anno e mezzo non uscivo da casa neanche un giorno tutto il mese ero a casa a lavorare e ogni due mesi dicevo che dovevo uscire per portare, mandare i soldi a Bolivia e così ho lavorato per un anno e mezzo. Poi mi sono ammalata, perché avevo un figlio in Bolivia che è morto a 8 anni e mezzo io non riuscivo a tornare perché si stava facendo più difficile a tornare per rientrare in Italia e io sono rimasta qua [...].

Poi sono stata ricoverata per 20 giorni, ho avuto una pancreatite acuta e dopo con quella famiglia che ho lavorato, io ho lavorato con la signora anziana, poi avevo la figlia, poi la figlia aveva la figlia e ancora la figlia, 4 generazioni, io ero sempre disponibile a lavorare e a me mi piace lavorare e se mi chiedevano un piacere o un favore io sempre ero disponibile, poi quando mi sono ammalata loro, invece di aiutarmi, mi hanno tolto dal lavoro e si sono girati dall'altra parte.

[...]non mi mancava niente, il mangiare c'era, ma quando doveva fare a me il permesso di soggiorno non me lo ha fatto, anche dopo un anno mezzo che ero lì e non uscivo nemmeno un giorno, poi non uscivi di casa, ero sempre lì perché non sapevo dove andare e stavo lì.

[Int. 037, Centro-Sud America, Bergamo]

Nelle pagine precedenti abbiamo visto come l'instabilità – o addirittura l'assenza - del lavoro risulti una delle questioni che più contribuiscono a produrre sentimenti di insicurezza. D'altronde è il lavoro, innanzitutto, che consente alle donne di accedere ad una condizione giuridica regolare, a una sistemazione abitativa congrua alle proprie aspettative ed è sempre il lavoro che – teoricamente - permette alle persone di acquisire percorsi di autonomia economica, sociale e psicologica. Tuttavia si rivela come spesso sia proprio la presenza del lavoro ad essere fonte di conflitto e disagio.

Oggi per noi è difficile, è peggiorato. Prima non eravamo tanti, siamo sinceri, adesso siamo tanti. La donna straniera non vuole lavorare come casalinga e non vogliamo più essere trattate male. Ci pagano poco, lavoriamo tante ore per avere un posto letto e siamo costrette a lavorare con queste donne anziane; perché non è bello, quello che non hai mai fatto in casa tua o devi fare qua. Per noi è umiliante anche come lavoro. Lo Stato non ci dà un'opportunità in più. Tu vedi nel comune di Milano una donna straniera come cassiera? O dipendente? Ci sono donne che hanno studiato, sappiamo leggere e anche scrivere l'italiano, perché non mi accettano al concorso.

[Int. 034, Centro-Sud America, Milano]

[...] il primo giorno che il signore, sai quello dove ho lavorato all'inizio, mi dava da mangiare poco e io non potevo parlare per dire Però per la salute non credo che centri la questione sicurezza, per la salute ci sono già, qui "Vado a comprarmi da mangiare" perché ce li avevo i soldi ma non potevo dirlo e allora rimanevo così e mangiavo poco. Non potevo dire lui che avevo fame, era una settimana sola che lavoravo lì avevo paura che se parlavo non so cosa faceva, magari mi mandava via.

[Int. 05, Europa dell'Est, Bergamo]

### ***5.3.1 Accesso al mercato del lavoro***

Il meccanismo di accesso al lavoro più diffuso tra le donne intervistate è legato alle reti di conoscenza, intese - secondo Massaey - come i complessi legami interpersonali che collegano la migrante con i migranti precedenti e i non migranti nelle aree di origine e di destinazione attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine; vincoli che si configurano come un insieme di opportunità e possibilità che influenzano il percorso del migrante [in Ambrosini 2006].

Le reti informali rappresentano il principale canale per trovare lavoro: per oltre due terzi delle intervistate il contatto con l'attuale datore di lavoro è avvenuto grazie ad amicizie o conoscenze italiane o del paese di origine e il passaparola risulta essere la modalità più utilizzata. Poche donne consultano i giornali o internet per la ricerca del lavoro e la quasi totalità delle intervistate ritiene la carta stampata o gli annunci in rete inefficaci.

*Come ha trovato lavoro?*

Di solito mi è capitato, a parte che mi ha aiutato mia zia, io ho sempre tenuto le stesse persone, non ho cambiato a me non piace tanto cambiare.

Quando restavo senza lavoro perché le persone erano anziane trovavo lavoro per passaparola.

[Int. 014, Europa dell'Est, Milano]

Ho trovato lavoro dopo una settimana tramite una mia amica, altre volte ho messo gli annunci sul giornale, ma è difficile, perché è difficile che gli italiani si fidano di te, è davvero difficilissimo, qualcuno deve dire questa ragazza è brava.

[Int. 057, Centro-Sud America, Bergamo]

Va da sé che i canali di ricerca basati sul passaparola e sulla conoscenza personale favoriscono la segmentazione del mercato del lavoro su base etnica o nazionale.

Questi tipi di *network*, da una parte risultano efficaci nell'aiutare le persone in cerca di occupazione, dall'altra alimentano i processi di segmentazione confinando le lavoratrici stesse in quegli ambiti produttivi "controllati" dalla comunità di riferimento [Megale, Mottura, Galossi 2008].

Dall'incrocio del dato di accesso al lavoro e dal paese di provenienza si evince che la rete amicale e parentale svolge un ruolo fondamentale per tutte le donne, ma soprattutto per le donne dell'Est Europa e per quelle dell'America centro-meridionale.

Inoltre, dall'analisi delle interviste si nota che le donne di più recente immigrazione si affidano soprattutto ad amici e parenti, mentre le intervistate che vivono in Italia da più tempo tendono ad appoggiarsi sempre meno ai connazionali e sempre di più a conoscenti o amici italiani.

Per cercare lavoro, all'inizio ho chiesto ai miei compaesani, perché non si aveva altra scelta, però io, ora, non li voglio frequentare i peruviani, una volta uno ha inventato che avevo preso i soldi, io mi fido di più degli italiani. Un italiano se dice no, non ti aiuta, ma se ti aiuta, ti aiuta con il cuore, noi cerchiamo come fregarci per lavoro, oggi preferisco chiedere italiani.

[Int. 049, Centro-Sud America, Bergamo]

La ricerca del lavoro tramite le reti formali (parrocchie, organizzazioni di volontariato, sportelli comunali, sindacati e patronati, agenzie interinali) risulta piuttosto modesta. Al contrario, mentre questi canali diventano per le donne immigrate - in particolare per quelle che risiedono in Italia da più tempo - dei veri e propri punti di riferimento per conoscere i propri diritti e per trovare risposte concrete e adeguate ai propri problemi.

Una volta ho trovato un lavoro con un amico che è di Caritas, lì mi hanno accolto, perché venivo da Caritas io sapevo fare mangiare, non cucina italiana, ma posso imparare, mi hanno colto una coppia di anziani, lavoravo lì e

dormivo lì, poi tutte le altre volte sempre trovato tramite amici, è più facile con amici e ci vuole meno tempo, perché noi non ce lo abbiamo tempo per andare sempre allo sportello o dove, con amici più veloce.

[Int. 037, Centro-Sud America, Bergamo]

Ho riscontrato un po' di problemi a Bergamo era un anno e mezzo che ero qua per dirti anche un anno quando cercavo la casa nelle agenzie, sa quando ti prendono in giro, non mi davano il contratto di lavoro, non conoscevo le leggi e allora mi sono rivolta al sindacato per me il punto di riferimento è il sindacato, non solo per denunciare ma anche per andare ad informarsi, è sempre stato il mio punto di riferimento il sindacato.

[Int. 049, Centro-Sud America, Bergamo]

Prima mi confronto con altre ragazze che domando quando ad esempio si prende per liquidazione o per altro, mi corrisponde uno stipendio per essere giusta come persona. Io voglio che la persona sia giusta con me non voglio prendere di più ma neanche di meno, adesso se c'è bisogno domando alle Acli

[Int. 06, Centro-Sud America, Milano]

È la prima volta che vengo in un posto come questo [le ACLI ] per capire davvero come si deve pagare uno stipendio e quello che veramente mi corrisponde per lo stipendio che prendo e capire quali diritti ho.

Dopo l'ospedale ho cercato altro lavoro e c'era la sanatoria del 2002 e poi non avendo un datore di lavoro non sapevo cosa fare e la signora dell'Apicolf mi ha detto cosa facevi fino adesso che non avevi il datore di lavoro, io ero ricoverata e prima lavoravo e gli ho raccontato che il datore di lavoro non mi ha tenuto quando ero malata e non mi ha voluto mettere in regola e neanche mia sorella. [...] siamo tornati a casa la sera e dopo abbiamo cominciato a cercare e con quel foglio che dovevo presentarmi in questura sono andata all'Apicolf e poi una signora mi ha detto puoi fare la denuncia perché hai lavorato e aveva l'obbligo di fartelo, a me interessa solo il permesso di soggiorno, abbiamo fatto la denuncia con la Cisl e dopo gli amici del mio datore di lavoro e mi faceva chiamare al telefono e mi diceva di smettere, che tra di noi potevamo risolvere la cosa io non centro niente se io ho preso l'avvocato è perché mi serve il permesso, poi non lo so se dovete spendere, io intanto non mi intendo e l'unica forma che puoi avere il permesso di soggiorno . Ho fatto questo e la causa. Ho vinto e il 15 di novembre mi ha chiamato l'avvocato e mi ha detto che dovevo andare in questura a presentarmi con quel foglio e sono andata mi sono presentata lì e dopo me lo hanno timbrato.

[Int. 019, Centro-Sud America, Milano]

### ***5.3.2 Discrasia tra lavoro e titolo di studio***

Come abbiamo avuto già modo di notare esiste una discrasia fra risorse culturali, educative e professionali possedute dalle donne immigrate e tipi di lavoro offerti dal mercato. La crisi del welfare, insieme al progressivo abbandono delle professioni di cura da parte della popolazione autoctona, ha generato una forte domanda di lavoro.



L'offerta si trova dunque soprattutto nel mercato dei servizi domestici e di cura: lavori domestici presso le famiglie, impiego in imprese di pulizia, servizi di assistenza domiciliare - diurni e notturni - ad anziani e malati presso privati o case di riposo oppure ancora mansioni poco qualificate nella ristorazione e nel settore commerciale. Risulta, di fatto, una vera e propria segregazione occupazionale di tipo orizzontale su base etnica e di genere alla cui base si trova - quale giustificazione - il pregiudizio strategico che attribuisce alle donne una particolare predisposizione per il lavori domestici e di cura, ossia per tutti quei compiti socialmente percepiti come un prolungamento del lavoro familiare tradizionalmente svolto da ogni donna [Zanfrini 2005].

Paradossalmente, per inserirsi negli esigui spazi dei lavori possibili sul piano locale, non fa differenza avere alle spalle anni di studi, talvolta la laurea, o avere solamente un'istruzione di base. Infatti, nonostante la maggior parte delle donne intervistate abbia un titolo di studio elevato, svolge un lavoro non congruo alle proprie competenze e alle proprie conoscenze.

Le donne immigrate dunque risultano spesso relegate allo svolgimento di attività poco remunerative e prive di sbocchi professionali: alla base di tale condizione vi è la difficoltà a far riconoscere da una parte alle Istituzioni il proprio titolo di studio e, dall'altra, ai datori di lavoro le precedenti esperienze professionali nei paesi di provenienza. Questo ha come conseguenza l'innescarsi di un processo di dequalificazione del capitale umano, dove per "capitale umano" si intende il sapere messo in campo dalle donne, che include istruzione, competenze, percorsi professionali e qualità personali.

Le intervistate percepiscono che il mercato del lavoro italiano è facilmente in grado di assorbire la loro manodopera a patto che si accontentino di lavori dequalificante.

Se cerchi lavoro come badante, domestica delle pulizie va bene, ma se vuoi di più e ti spingi in altri posti differenti allora non c'è posto per te che sei cittadina *b*.

[Int. 065, Europa dell'Est, Bergamo]

[...] è vero che ci sono alcuni stranieri che lavorano negli ospedali, certo, se voglio lavorare come operatrice sanitaria, ma io dopo vorrei fare qualcosa di più, per esempio nelle amministrazioni o nelle banche. Io non lo vedo, io qui anche se ho la formazione giusta non mi farebbero entrare, per esempio vedo che mio fratello riesce in Francia a lavorare in un banca, ma io qui non riesce:, se voglio andare avanti nella mia formazione io devo per forza andare in un altro paese, esercitare quello che vorrei fare proprio come lavoro, ma vedo l'Italia anche come salvatrice, un paese che mi ha accolta in un momento che ero disperata e ho incontrato persone che ora considero come la mia famiglia.

[Int. 041, Africa, Bergamo]

Dunque, da una parte il lavoro domestico funge da un'opportunità per una donna migrante appena giunta in Italia, magari senza grande padronanza della lingua e spesso senza il permesso di soggiorno. Tuttavia, come emerge da queste interviste, tale opportunità è spesso l'unica che resta anche dopo aver regolarizzato la propria posizione giuridica e avere colmato le eventuali lacune linguistiche. Ne deriva che la lavoratrice, che si inserisce in questo ambito del mercato del lavoro, raramente riesce, in un secondo tempo, ad effettuare un percorso ascendente di crescita professionale, anche quando sia in possesso di un buon titolo di studio.

Non so, io ho i documenti, però ancora non ho visto diverso da quando io non avevo documento, ancora no. Io quando non avevo documento dicevo: "Se quando sono senza documento non posso fare niente", ma adesso che ho documento non riesco comunque a fare niente, perché non c'è mai lavoro per me, mai lavoro. Fatto qualche ora in case e basta. Ho fatto domande dappertutto, ma ancora niente, ho fatto anche domanda per fare corso di Asa, ma devo portare documento di disoccupato, ma non è che c'è questa possibilità 100% che mi chiamano, perché sono quasi 2.000 persone che hanno fatto questa domanda per me io non riesco ancora ad avere le cose che vorrei.

[Int. 042, Africa, Milano]

Sono andata a scuola ho fatto il diploma della media [la laurea e il diploma conseguiti nel paese di origine non le sono stati riconosciuti] poi sono andata alla Adecco e mi hanno detto se volevo fare la cameriera ai piani e ho detto di sì. Mi hanno fatto fare un corso e ho lavorato fino a 31/12/2008. Ho difficoltà a trovare lavoro come impiegata, ho sempre avuto difficoltà un po' per la lingua, poi pensano che nel cv non sia vero che conosco bene 3 lingue.

[Int. 010, Africa, Milano]

Chiaramente le donne che possiedono un titolo di studio più elevato sono ben consapevoli di essere impiegate, il più delle volte, in attività non consone alle proprie capacità.

Ho fatto corso di ASA che non mai usato. Non ho mai svolto questa attività, mi sentivo fuori binario, non è il mio mestiere. Poi ho lavorato nelle scuole, nelle mense scolastiche e lì è stata la direttrice di una mensa che ha notato la mia presenza e mi chiamava per intervenire come interprete con i bambini neo arrivati: facevo da supporto, da lavapiatti, perché ho fatto anche questo, anche se la mia formazione non è questa, sono laureata in lingue. In quel periodo non c'era l'autostima e neanche il tempo per fare un percorso di valutazione: in quel momento devi uscire. È ovvio dover iniziare dal primo scalino, poi dopo puoi anche realizzare i tuoi obiettivi. [Int. 01, Nord Africa, Milano]

Se per un donna italiana ambire a ruoli di maggiore prestigio sociale o ad elevata qualificazione risulta difficile – si veda l'ampia letteratura che si occupa della segregazione di genere verticale e orizzontale - lo è ancora di più per una donna straniera.

Esiste, infatti, una forte reticenza nel far entrare le donne migranti nei posti di lavoro dove c'è una forte offerta autoctona, nonché nei lavori di maggiore prestigio sociale o ad elevata qualificazione.

A questo proposito risultano significativi i contesti lavorativi delle donne intervistate con ruoli di responsabilità. Spesso lavorano o in ambiti dove i lavoratori e le lavoratrici sono quasi esclusivamente di origine straniera o in ambienti dove sono richieste competenze di traduzioni che spesso hanno solo le donne migranti.

Tuttavia, vi sono delle testimonianze che dimostrano che investendo su di sé e frequentando corsi professionali è possibile migliorare la propria posizione professionale.

Dopo con il permesso di soggiorno ho cercato un'impresa di pulizia, ho lavorato nelle banche nei centri commerciali, era un lavoro pesante, perché non facevo 7 ore sempre nello stesso posto, ma continuavo a girare e poi ho deciso di studiare ho studiato Asa, assistenza agli anziani. Questo mi è servito tanto perché ho finito la scuola e ho cominciato a lavorare, la stessa scuola mi ha aiutato a trovare lavoro quindi ho lavorato in ricovero per 4 anni mezzo. Dopo ho studiato di nuovo la riqualifica l'OS e continuato a lavorare lì fino a quando mi hanno offerto un altro lavoro. Adesso lavoro con i ragazzi disabili in un centro, in una casa residenziale, è un altro ambiente, è un'altra cosa dal ricovero e anche diverso lavorare con i ragazzi .

[Int. 065, Europa dell'Est, Bergamo]

### ***5.3.3 Entrare nel mercato del lavoro: difficoltà e incertezze***

Numerose sono le donne che hanno raccontato i loro disagi – presenti o passati – vissuti in ambito lavorativo: in questo caso non abbiamo considerato le incertezze o le insicurezze che la scarsa offerta di lavoro può far scaturire, ma ci siamo concentrati sui disagi che le donne vivono concretamente nel momento in cui si affacciano o entrano nel mercato del lavoro.

Ancora prima di entrare a far parte del mondo del lavoro le donne, spesso, si trovano a dover affrontare situazioni di disagio: la più frequente è quella di essere rifiutate per la propria origine straniera. Dalle testimonianze raccontate emerge che l'appartenenza nazionale e l'origine etnica hanno un peso preponderante rispetto al titolo di studio, alla conoscenza della lingua italiana o alle competenze acquisite precedentemente: spesso

non si arriva nemmeno al colloquio conoscitivo, vi è una sorta di rifiuto a priori, che può essere inquadrato fra le cosiddette “discriminazioni”. In questo modo si tende, di fatto, a negare la parità di trattamento ad un singolo o ad interi gruppi di individui che presentano caratteri etnico-religiosi differenti dal gruppo maggioritario.

Bergamo, qui è molto razzista, io sono stata anche Milano, ma sono meno, sono brava. Ho anche lavorato a Milano e ho visto brava gente. Quando telefono per fare babysitter dico subito “signora guarda però io sono colore” e qui Bergamo dicono “no, già trovato”, ma magari non è così capito? A Milano lei dice “cosa importa? Basta vieni qui e viaggi con noi e basta”

A Milano non guardano colore per lavoro, qui a Bergamo, sì, tante volte mi dicono no per quello.

[Int. 048, Africa, Bergamo]

Tante cose anche brutte, ho cercato di inserirmi nel mondo del lavoro, ma non è stato facile, io non me ne sono accorta, all’inizio pensavo che venissi trattata come una persona autoctona, mi ci è voluto un bel po’ di tempo prima di capire le cose non ti vengono dette in faccia. Noi [romeni] siamo più diretti, non ti si dicono proprio in faccia e io non capivo. Quando andavo a fare i colloqui avevo sempre i documenti in regola, ma questo non cambiava. Mi sono messa il cuore in pace, ho messo tutti i miei sogni nel cassetto.

[Int. 07, Europa dell’Est, Milano]

Per quanto riguarda l’accesso al lavoro si riscontrano inoltre discriminazioni istituzionali, nel senso di pratiche e procedure tipiche dei cosiddetti canali formali che, pur non essendo intenzionalmente discriminanti, lo diventano nel concreto, escludendo, infatti, sistematicamente alcuni gruppi di persone da determinati tipi di lavoro ed opportunità.

La barriera all’ingresso al pubblico impiego che esclude i cittadini non comunitari<sup>113</sup> è l’esempio più emblematico per quanto concerne le discriminazioni istituzionalizzate nel nostro paese. Come viene messo in evidenza nelle seguenti interviste, le donne immigrate, oltre a non comprendere le motivazioni reali di tali regolamenti, vengono spesso trattate con sufficienza e in malo modo anche solo se osano chiedere informazioni o chiarimenti.

Un altro episodio per un posto in Comune, a quei tempi non capivo, gli stranieri non potevano accedere al bando, ci sono rimasta male non perché non potevo accedere, ma per il modo in cui mi è stato detto. Si potevano usare delle parole diverse per dire la stessa cosa. È come se ti dicono che non ti puoi permettere di fare quel lavoro o avere quel posto. Vuoi lavorare in Italia? Va bene, ma stai al tuo posto.

[Int. 07, Europa dell’Est, Milano]

---

<sup>113</sup> Il testo unico del 2001 sul pubblico impiego prevede il requisito della cittadinanza italiana o comunitaria per poter accedere a concorsi della Pubblica Amministrazione.

La donna straniera non vuole lavorare come casalinga e non vogliamo più essere trattate male, ci pagano poco, lavoriamo tante ore per avere un posto letto e siamo costrette a lavorare con queste donne anziane perché non è bello, quello che non hai mai fatto in casa tua o devi fare qua. Per noi è umiliante anche come lavoro. Lo Stato non ci dà un'opportunità in più. Tu vedi nel Comune di Milano una donna straniera come cassiera? O dipendete? Ci sono donne che hanno studiato, sappiamo leggere e anche scrivere l'italiano, perché non mi accettano al concorso?

[Int. 034, Centro-Sud America, Milano]

Come impiegata ho sempre avuto difficoltà un po' per la lingua, poi pensano che nel cv non sia vero che conosco bene 3 lingue.

[Int. 010, Africa, Milano]

Essere rifiutata in quanto donna straniera risulta certamente un'esperienza più frequente per tutte quelle migranti che ambiscono a ruoli più richiesti. Le donne che svolgono i lavori più umili sono meno soggette a questo tipo di discriminazione: in queste situazioni infatti è facile che ci sia già da parte del datore di lavoro l'aspettativa, o la volontà, di cercare una persona di origine straniera, così, offerta e domanda sono in perfetto equilibrio. È inoltre vero che spesso queste lavoratrici sono apprezzate, perché disposte ad accettare le mansioni più gravose e sgradite. In pratica sono ben viste perché e purché non avanzino pretese particolari: infatti, anche le donne che svolgono i lavori che richiedono meno competenze appena iniziano a cercare di far rispettare i propri diritti, quali il rispetto delle condizioni contrattuali come il pagamento dei contributi o della tredicesima, o il riconoscimento dei loro bisogni, non risultano più gradite e frequentemente le collaborazioni lavorative si interrompono.

Per me quando uno fa promessa deve mantenere, questa è la cosa più importante, tanti fanno promessa e non fanno niente.

Ad esempio, quando io ho lavorato 5 mesi da questa signora 800 al mese più sabato e domenica più come badante, donna di 95 anni. Famiglia ha solo di suo nipote lei deve pagarmi, da casa sua arriva anche camicie da stirare di altre persone. Fino a quando faccio e non lamento, bene, dopo no.

Poi siccome ho chiesto di essere messa regola e non ha voluto, mi hanno cacciato, io no ho chiesto niente di più.

[Int. 045, Centro-Sud America, Milano]

Avevo sentito che qui si poteva guadagnare, quando sono arrivata i nostri mi hanno aiutato, mi hanno trovato il primo lavoro con due bambini piccolini 4 e 9 anni. Io sono stata da sola, la madre era spagnola era via per lavoro e il padre era carabiniere e non voleva che stessi con loro, mi ha preso piccola casa in affitto e mi lasciava con loro tutto il giorno, ma io non sapevo cosa dovevo fare, loro erano viziati e non mi ascoltavano e io non sapevo lingua, io sono stata là per due settimane e poi sono andata via. Lui non mi ha pagata ha

detto che se chiedo qualche cosa lui fa espulsione perché lui carabiniere e mi ha fatto paura, io entrata visto turistico, ero clandestina senza documenti.  
[Int. 05, Europa dell'Est, Milano]

Le donne con un capitale umano più alto portano all'attenzione del discorso non solo le situazioni che si verificano, i fatti, ma anche i disagi, le emozioni che vivono e le conseguenze dei loro stati d'animo.

Le difficoltà di accesso a un lavoro in quanto straniere possono condizionare le donne nella loro sfera più intima al punto, che spesso arrivano a considerarsi inferiori alle autoctone e il loro livello di autostima diminuisce sensibilmente. La loro percezione di inferiorità non fa riferimento al titolo di studio o alle esperienze acquisite, ma è legata alla nazionalità di appartenenza, all'etnia di riferimento o al colore della pelle. Naturalmente questo non significa che esse rinneghino le loro origini, ma indubbiamente vedono aumentare le loro insicurezze.

Ho iniziato a lavorare come impiegata, ma facevo tanta fatica [...]. Sono arrivata qua con la mentalità rumena, perché da noi quando si entra nel mondo del lavoro vieni affiancata e qualcuno ti insegna, qua ti devi arrangiare e non sapevo usare il telefono, il fax, poi mi sono accorta perché non mi volevano, è stata una cosa molto sofferta, mi sentivo quasi una deficiente, ho perso la mia sicurezza, la mia autostima.

Sono venuta qua, non sarò bravissima, ma nel mio paese ero brava negli studi, avevo il mio posto nella società in cui arrivavo, qua non ero nessuno però non mi si dava neanche la possibilità di affermarmi, "Tu non puoi", "Tu non puoi": questo era quello che dicevano.

[Int. 07, Europa dell'Est, Milano]

Ci sono stati dei periodi in cui sono rimasta a casa, non riuscivo ad avere pace, ero abituata ad avere una vita molto impegnata e mi sono trovata a fare niente. Ho incontrato una ragazza molto brava che mi ha dato una mano e ha lavorato sulla mia autostima io mi sentivo molto insicura perché sono rumena, perché non parlo bene l'italiano, non ho tanta esperienza in un lavoro, non sapevo guidare anche se avevo preso la patente appena arrivata in Italia, e questa ragazza con il suo aiuto ho imparato tanto e ho ripreso fiducia.

[Int. 06, Centro-Sud America, Milano]

### ***5.3.4 Le condizioni contrattuali***

Una volta entrate nel mondo del lavoro i disagi che si riscontrano più frequentemente tra le donne straniere e che alimentano il loro senso di insicurezza sono connessi alla mancanza di rispetto per le loro mansioni, all'inquadramento contrattuale e alle condizioni di lavoro in genere.

Questo non lo posso spiegare, qui tutti lo sanno che io cameriera, diciamo così che io, diciamo, solo è così: una semplice lavoro. Dire verità non è semplice lavoro, perché magari per me è difficile, perché io studiava, ho fatto laurea. Magari per me è stato un po' così, ho buttato giù tutto quello che io ho avuto. Magari per me è così, magari per altri no. Là mi conoscono tutto, mi fanno cognome e nome, diciamo di più, come si dice, rispetto. Che io non sono una che può fare solo questo, una che può fare di più, ecco guarda, anche per spiegarsi, sì, ho avuto difficoltà.

[Int. 018, Europa dell'Est, Milano]

Tutte le donne che abbiamo intervistato hanno oggi un contratto di lavoro, anche se non sempre a tempo indeterminato, dato che oggi le forme di collaborazione più diffuse sono differenti: contratti a tempo determinato, contratti a progetto o collaborazioni occasionali.

L'utilizzo di queste formule contrattuali comporta però, per gli stranieri, maggiori rischi di precarizzazione, poiché le condizioni lavorative si ripercuotono direttamente sulla loro condizione giuridica, che prevede l'averne una qualche forma di contratto come uno dei requisiti per poter continuare ad avere il permesso di soggiorno. Il tipo di contratto può incidere, inoltre, sia sul progetto migratorio personale, sia sulla possibilità di stabilizzazione e di ricongiungimento familiare.

Io, là, ho la mia famiglia, e purtroppo non posso far venire nessuno. Ho un marito là e ho tre figli e 5 nipoti, però dovrei lavorare ancora per un po' per poi tornare a casa. Se io potessi far venire la mia famiglia, io resterei qui in Italia. Però non lo posso fare, perché i figli sono maggiorenni. Al marito *voy* a fare il documento per capire *como* farlo venire, ma ora devo cercare nuovo lavoro fisso dopo la morte della nonna, magari con lui siamo insieme e possiamo fare i soldi un po' in fretta e tornare indietro prima.

[Int. 06, Centro-Sud America, Milano]

Tuttavia, anche le donne che hanno normalizzato la propria posizione giuridica e hanno un regolare contratto di lavoro, spesso si trovano costrette a sottostare a condizioni lavorative poco etiche, basti pensare ai diritti contrattuali disattesi o agli estesi orari di lavoro richiesti.

Qui ora non vogliono più farmi lavorare con contratto, vogliono mettermi in nero. Quello non va bene. Per fare tutti documentazione, per fare sicurezza, non vogliono pagare per mettere regola.

[Int. 048, Africa, Bergamo]

L'ho lasciato perché mi pagavano poco e non mi volevano dare la tredicesima. Mi piace lavorare, a me non è che non mi piace, ma voglio essere pagata giusta per quello che faccio. Poi, sai, devi avere un reddito minimo se no diventa un problema per tutto.

[Int. 057, Centro-Sud America, Bergamo]

Sì, ho trovato mia cugina: perché eravamo in due allora la sicurezza l'avevo abbondante, la casa era bene, non ho sofferto per niente. Solo che lavoravamo come dei muli tutto il giorno, senza interruzioni, finché ci siamo ribellate dalla questura e ci hanno dato i nostri orari di lavoro giusti, con il riposo giusto, ma eravamo schiavi, eravamo schiavi di lavoro, mangiavamo poco.

[Int. 066, Nord Africa, Bergamo]

Se le condizioni lavorative spesso non vengono rispettate pur in presenza di un contratto di lavoro, è facile immaginare come tale situazione accada ancora più frequentemente quando il rapporto di lavoro è privo di qualsiasi forma contrattuale: le intervistate hanno messo bene in evidenza i disagi incontrati durante le prime esperienze di lavoro, spesso svoltesi il più delle volte senza nessun contratto e senza un regolare permesso di soggiorno.

Ho lavorato con questo nonno, la famiglia si approfittava che io non avevo i documenti a posto, non parlavo. Mi hanno aiutato sì, perché quando sono arrivata mi hanno accettato anche se non parlavo bene l'italiano, però si approfittavano rispetto al lavoro. Prima io dovevo fare il lavoro di pomeriggio, però c'era dal lunedì al venerdì, però io non conoscevo nessuno e non avevo la casa e allora stavo lì: mi facevano anche lavorare la mattina quando non conoscevo nessuno poi andavano in campagna e dovevo andare con loro e lavoravo tutto il giorno. Non mi pagavano di più: lo stipendio e niente. O in estate, quando lui andava al mare io andavo con lui.

Lì lavoravo tutto il giorno e lo stipendio era uguale. Sono stata così due anni mezzo, ho passato così due estati, poi ho conosciuto gente, amiche, ho conosciuto persone che abitavano vicino, nel posto letto o queste cose, e ho preferito avere un posto letto e mi sono ritirata, perché era troppo. E dopo sono stata tre mesi in un posto letto, poi ho lavorato con una nonna molto carina, che adesso è mancata, signora molto generosa: avevo un po' di libertà di muovermi.

[Int. 045, Centro-Sud America, Milano]

Colpiscono le ultime parole di questa donna, "*signora molto generosa, avevo un po' di libertà di muovermi*", perché rivelano come appena viene concessa qualche forma di libertà, la migrante, abituata solo ai doveri, ma non ai diritti, considera il proprio datore di lavoro addirittura caritatevole.

Indubbiamente le donne senza permesso di soggiorno hanno maggiori difficoltà ad ottenere condizioni lavorative adeguate e non dispongono di nessuno strumento che dia loro la possibilità di pretendere ed instaurare un rapporto di lavoro corretto.

Se le difficoltà per entrare nel mercato del lavoro incidono sull'autostima personale, i disagi che le donne immigrate vivono all'interno del mondo lavorativo si ripercuotono invece sulla qualità della loro vita.



Oltre ai disagi che si generano per il mancato rispetto dei diritti contrattuali, alcune donne intervistate sono state vittime di episodi a carattere razzista o xenofobo, soprattutto in occasione di diverbi o di conflitti sul lavoro.

I casi più comuni riguardano l'utilizzo da parte dei datori o datrici di lavoro o di altri colleghi/e di epiteti o frasi a sfondo razzista o xenofobo. In altre occasioni invece, al fine di poter istituire un rapporto di dominanza, colleghi o superiori mettono in luce le ovvie diversità che sussistono tra le donne straniere e loro stessi.

Sono stata malissimo guardavo una signora così cattiva, mi sputava, mi diceva "puttana straniera", i figli erano bravi, ma ho resistito solo 3 o 4 mesi, diventava molto cattiva, piangevo, mi pigliavo il piatto e andavo in camera mia, e poi mi insultava, mi diceva "tu non diventerai mai un'italiana". Io sono rumena e non voglio diventare italiana.

[Int. 038, Europa dell'Est, Milano]

Poi, sai, ho incontrato tante persone razziste anche nel mondo del lavoro: ho fatto tanta, tanta fatica, ad un posto ho rinunciato, ho avuto la mia rivincita dopo che ho lasciato quel posto, anche se ormai non contava più, però sentir dire che era meglio quando c'ero io.

Mi è capitata più di un insegnante che ti da del tu, io la mia reazione se non è una persona anziana ti do anche io del tu, istintivamente, e lei "ah no, no tu non puoi darmi del tu, perché io sono una italiana e tu no. Io posso darti del tu, ma tu come ti permetti di darmi del tu?".

Questo mi fa soffrire tanto: come insegnante come fai a comportarti così? E allora devi lavorare anche sulle insegnanti, aiuti il bambino e indirettamente lavori anche sull'insegnante.

[Int. 07, Europa dell'Est, Milano]

### ***5.3.5 Dai disagi alle molestie***

A differenza di altre ricerche [Progetto Equal Leader<sup>114</sup>] che riportano una scarsa consapevolezza, da parte degli stranieri, rispetto al subire fenomeni razzisti, le donne intervistate in questa ricerca, invece se ne dimostrano perfettamente cosce. Allo stesso tempo, però, vogliono andare avanti, senza soffermarsi sui continui torti subiti. Questo non significa che le donne che subiscono un'ingiustizia o una discriminazione intendano minimizzare l'accaduto o addirittura diventarne le vittime naturali: esse però sentono la necessità di rendere la propria esistenza meno pesante, di conseguenza preferiscono non dare troppa importanza a queste situazioni, sia mentre si verificano, sia successivamente.

---

<sup>114</sup> Progetto Leader - Lavoro e Occupazione senza Discriminazioni Etniche e Religiose realizzato dall'Osservatorio Immigrazione dell'IRES CGIL

È anche vero che le donne intervistate con un capitale umano e sociale più basso, pur consapevoli dei torti subiti, spesso non si sentono in grado di affrontare il conflitto e dunque, il più delle volte, preferiscono evitare lo scontro.

Viceversa, quelle con un capitale umano più alto e una buona conoscenza della lingua italiana, essendo più sicure di sé e delle proprie capacità, tendono a contrastare gli atteggiamenti discriminatori e, in alcuni casi, addirittura a prevenire eventuali situazioni spiacevoli.

Ora spesso vogliono e chiedono di me, sono riuscita a trovare un riconoscimento, ma ho lavorato tanto: devi passare oltre tante volte e altrimenti non vai da nessuna parte. All'inizio non riuscivo a fare questa cosa, magari mi feriscono ancora, ma riesco a reagire anche io e ora so che posso dimostrarti che non sono proprio quello che tu pensi che io sia: sono anche io una persona con miei difetti e i miei pregi, posso essere più o meno intelligente di te, ma sono una persona e di conseguenza mi devi trattare così.  
[Int. 07, Europa dell'Est, Milano]

Oltre ai disagi determinati da episodi discriminatori, razzisti o xenofobi, emerge dalla nostra analisi la presenza, per niente rara, di molestie sul lavoro. E con molestie intendiamo sia le molestie psicologiche, che le molestie sessuali.

Si definisce “molestia sessuale” ogni comportamento indesiderato a connotazione sessuale o qualsiasi altro tipo di discriminazione basata sul sesso che offenda la dignità delle donne o degli uomini e possono essere richieste, implicite o esplicite, di prestazioni sessuali offensive o non gradite.

Definire, invece, le molestie psicologiche, così come anche il dimostrare che si siano verificate concretamente, risulta più difficile. Possiamo far rientrare tra le molestie psicologiche le violenze verbali (anche non a carattere sessuale) e i comportamenti tesi a sottovalutare o manipolare l'altro.

Da quanto riportato, nella nostra ricerca vediamo che le violenze psicologiche si verificano sia quando le donne si trovano in un posizione giuridica e lavorativa regolare, sia quando sono prive di contratto e/o permesso di soggiorno.

Quando lavoravo, dove lavoro come badante, quello che io ho dato a loro, loro non hanno fatto con me: mi sono sentito trattata male, io ho fatto tanto, ma loro non hanno fatto niente per me, quando ho avuto bisogno io no.  
[Int. 037, Centro-Sud America, Bergamo]

Quando parte il mio primo lavoro, il mio obiettivo era portare i miei bambini qua, se io continuavo a lavorare con quel signore non lo avrei mai fatto non sarei mai riuscita a farlo. Poi abbiamo iniziato a non andare d'accordo e lui mi ha detto “Se mi dai il tuo permesso di soggiorno io te lo strappo e domani stesso ti rimando in Perù” e anche lì sono andata alla questura e anche lì, sono

andata lì, e ho parlato con un poliziotto. Naturalmente non ho denunciato il signore, sono andata a chiedere un'informazione e gli ho detto "Mi spieghi," parlavo pochissimo, "Ho questo problema" e lui mi ha detto "Se conosci qualcuno lascia a lui il permesso di soggiorno, perché se il signore te lo rompe, poi diventa un problema rifarlo, la signora non ha l'autorità per rimandarla nel suo paese". La questura mi ha chiesto numero della signora, ma io non ho voluto dare, perché la signora mi aveva fatto piacere con il contratto di lavoro e non ho voluto e poi quando ho visto che non potevo fare niente per i bambini sono stata un po' disonesta, ho dovuto cambiare.  
[Int. 049, Centro-Sud America, Milano]

Per quanto riguarda le molestie sessuali sul luogo di lavoro ben 4 donne su 67 hanno dichiarato di aver subito una qualche forma di violenza. In particolare 2 donne sono state vittime di violenza sessuale.

Le molestie sono state commesse da uomini italiani, sopra i 65 anni di età, sul luogo di lavoro, che in questo caso coincide con l'abitazione del molestatore.

Per la maggior parte delle donne la molestia si è verificata alla prima esperienza di lavoro in Italia: casi come questi si verificano frequentemente quando la donna lavora in nero ed è senza permesso di soggiorno, ossia in una situazione di totale vulnerabilità.

Come dimostrano le seguenti, forti testimonianze, le violenze sono tanto più pesanti e hanno una durata maggiore per quelle donne che non hanno una rete sociale alle spalle e non hanno ancora avuto il tempo di costruirsi dei punti di riferimento, sia amicali che istituzionali. Nessuna delle donne che ha subito una qualche forma di molestia sessuale in ambito lavorativo ha deciso di denunciare alle istituzioni l'accaduto e solo una donna ha reso completamente partecipi i propri familiari di ciò che le stava capitando.

Raccontare alla polizia le molestie subite incontra forti resistenze nell'animo delle immigrate. Indubbiamente, per chi non aveva ancora i documenti in regola, la priorità di quel momento non era quella di far rispettare i propri diritti, ma quella di evitare di essere rimpatriata. Tuttavia, una volta ottenuto il permesso di soggiorno, le donne, pur dimostrando a parole la volontà di ottenere giustizia, scelgono di non denunciare. Uno dei motivi principali che ha spinto le intervistate a non segnalare alle Istituzioni l'accaduto è determinato dalla paura di dover dimostrare la molestia e di doversi confrontare con il molestatore italiano, ai loro occhi più tutelato di loro. Inoltre le intervistate hanno dichiarato che, subito dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno, non erano comunque nella condizione di poter denunciare nessuno, perché non possedevano comunque le informazioni e le conoscenze adeguate per riuscire a portare avanti una causa. Infatti non si sentivano sufficientemente protette per condividere con le Istituzioni ciò che era loro accaduto. Durante l'intervista, tutte le donne che hanno subito una qualche forma di violenza hanno espresso il proprio rammarico per non essere state determinate nel cercare di ottenere giustizia, giustizia che le avrebbe aiutate,

oggi, a sentirsi più sicure e probabilmente avrebbe evitato ad altre donne di trovarsi nella loro medesima condizione.

Io ho lavorato da un signore che quest'anno è morto, però mi trattava male, anche se sapeva che io avevo la famiglia e figli. Era così fissato che noi che arriviamo dal di là dobbiamo fare anche altri lavori, diciamo di strada. Io ho dovuto lasciare quel lavoro lì, anche se era difficile per me, perché non sono riuscita a trovare un lavoro fisso dal mattino fino alle 12.00, perché dopo arrivava la figlia e io preparavo da mangiare, lavoravo, stiravo, andavo a fare la spesa e prepravo come voleva lui, tutto come voleva lui. Però un po' alla volta, guarda che aveva 75 anni [...], mi diceva, guarda, mi ha detto proprio così, io credo che questa situazione c'è spesso. "Guarda che quello che tu prendi in un mese, tante, anche io dice, pago qualcuna in un giorno". Io questa cosa qua poi l'ho visto in un giorno, lui voleva che io... ma sai per me era una grande offesa. Io sono sposata, ho intenzioni serie, come posso lavorare e stare lì serena con quelle cose lì. Io dopo ho lasciato, ho parlato con mio marito, non ho detto bene per che cosa, ma ho detto che inizia a parlare per le cose che non mi vanno bene e credo che non vado più. Poi un anno intero mi ha seguita, sono andata via e ho detto "Scusate, ma io non posso stare più, io ho parlato con la figlia, lei veniva sempre a mangiare lì e credo, sai, io ho lavorato 4 anni da loro, non si può parlare tutti i giorni con me in quel modo, come può un uomo parlarmi così, io non posso lavorare non riesco. Poi mi ha seguito un anno intero, stava lì davanti, alla banchina, e mi aspettava sapeva la strada che facevo, perché andavo a piedi in quella strada e mi diceva "morta di fame e mi insultava e io da lontano lo vedevo e il cuore già mi faceva così, mi batteva, poi ho chiesto a mio marito di parlargli e di dirgli di smetterla, che cosa ha con me che mi dice così, ho dovuto andare via da quel lavoro. Sono libera di scegliere e invece no, lui continuava: loro pensano che siccome, scusate siamo venuti da là e dobbiamo fare qualsiasi cosa e soffrire per andare avanti. Sì, certo, io avevo bisogno di soldi, lui [mio marito] lavora tutti i giorni, va a Milano, fa il muratore, però c'è figlio da crescere e io avevo bisogno di lavoro quello, diciamo, era lavoro fisso, gli altri li avevo un po' di qua e un po' di là, ma ho dovuto lasciare, perché non ce la facevo proprio più, un anno intero ho dovuto soffrire ancora.

[Int. 013, Europa dell'Est, Bergamo]

Per esempio, quando sono venuta qua all'inizio ho lavorato da un signore che mi diceva di prendergli le cose, le parti intime, che mi dava dei soldi, ma non è un lavoro serio, insomma, il primo giorno ho detto. "Ma sarà così?" e dopo sono andata da mia sorella e gliel'ho raccontato e mi ha detto di non andare più.

L'ho conosciuto, ho messo un annuncio sul giornale con il mio numero, ma con il documento di mia sorella e lui mi ha chiamato e sono andata, ma se io avevo avuto i documenti io l'avrei denunciato, perché non sono sicuramente la prima, ci sono tante persone che si trovano in questa situazione, e lui mi ha chiamato apposta per andare a lavorare, ma questo non è un lavoro, sono altre cose, ma quell'uomo merita di essere denunciato, vecchietto di merda.

Quando ho andata, io pensavo di fare pulizie, perché al telefono aveva detto così, perché io pensavo proprio così, ma quando sono arrivata mi ha detto che dovevo fare massaggio senza guanti, primo giorno l'ho fatto, dopo l'ho detto

alla mia sorella, ma io non è che lo facevo con piacere e dopo non sono più andata.

Quando ho avuto i documenti e sono a posto lo volevo denunciare, ma poi ho lasciato: non so dove andare e poi non so se devo dimostrare, è la mia parola contro la sua e poi la polizia a chi crede? Crede a un italiano, non a una straniera.

[Int. 058, Centro-Sud America, Bergamo]

Io le racconto un episodio che mi è successo: io lavoro come badante, sono 7 anni che lavoro qua. Il primo anno che ero arrivata non parlava bene e neanche capivo bene l'italiano, allora mi sono avventurata, perché avevo bisogno di soldi, però non sapeva quanto si prendeva di stipendio, perché era tutto nuovo. Per me era una cosa nuova arrivare e trovare lavoro. Arrivata a Novara e *de* Novara mi dicono: !Vai a Milano: è più grande, trova a lavoro". Così sono venuta qua, ho preso giornale per quello che potevo capire, ho letto tutto quanto e ho preso appuntamento, indicando bene la cartina e tutto quanto. Era un signore solo, di 72 - 73 anni. Mi ha intervistato: io per quello che ho capito mi sembrava un signore che era malato per il cuore e mi ha fatto vedere che era malato e mi pagava 700 euro in quel mese. E io ho detto va benissimo, quando ero appena arrivata, e ho accettato di assumermi.

Il primo giorno stavo bene, il secondo giorno stavo bene, il signore molto attento, molto carino con me e "Grazie a Dio - ho pensato - mi è andata bene". Invece no, perché il *tersero* giorno, quando stavo facendo la cucina, perché per lo più era fare la compagnia al signore quando doveva prendere le medicine, che se per caso gli veniva un attacco o altro. Dunque, questo signore mi chiama, quasi disperato, e io pensavo che aveva un colpo. *Como* io sono tecnica infermiera, ho lavorato al mio paese, so come reagire in queste situazione. Ho corso, però vedo là c'era una tv grande e vedo che nella tv facevano. "Ehh, ehh", erano una pellicola pornografica, era un film pornografico, e io tra me, sanamente pensando, ho pensato "Il signore vede il film e sta avendo un attacco cardiaco per vedere questo qua". Mi avvicino al signore e gli dico *este* signore "Che successo?" E gli prendo le braccia, ma lui mi prende e mi tira a letto e poi prende così forte che io mi spavento, e lui tira sempre di più e sotto il cuscino aveva un'arma di fuoco e mi dice "*spogliate*". Mi ha tenuto 15 giorni in casa senza uscire, io non poteva mangiare, perché non voleva farlo, e io gli ho detto "Ammazzami: se tu mi vuoi prendere mi ammazzi, perché io non sono così". È una cosa brutta che mi è successo allora non solo stranieri sono cattivi, non c'è la sicurezza. Questo mi è successo io ero impaurita, non sapeva cosa fare, io mi volevo solo ammazzare, non voleva mangiare, non volevo l'acqua, di nascosto prendevo l'acqua del rubinetto e alla fine, non lo so, ho pregato tantissimo, ho pregato tanto, tantissimo, e la Madonna mi ha illuminato, perché l'ultimo giorno non sapevo cosa fare. Un giorno in più così, io mi ammazzo, ero disperata, Io non parlavo bene, se adesso non lo parlo ancora bene, prima non comprendevo, io non ce l'avevo la carta telefonica e il mio telefono era senza carica, non poteva chiamare mia sorella e ho pensato "Mia sorella viene con la polizia, mia sorella abitava a Novara, ma non avevo credito per poter chiamare, così non capivo come funzionava il telefono di casa, ma ho fatto finta di telefonare a mia sorella e il signore ha sentito che io parlava, si è spaventato e mi ha detto di andare via, ma prima di mandarmi via mi ha picchiato. Io ho pensato, sono stata un mese chiusa, ma mi dà i miei soldi e invece no: mi ha mandato via senza niente e ho uscita, ma non ho fatto nessuna denuncia. Avevo la paura che mi tornavano indietro, perché ero senza documenti. Poi piano piano che sono passati gli

anni, anche se questo non lo dimenticherò mai. È una brutta esperienza quello che mi è capitato, ma piano, piano che andavo ho capito che potevo averlo denunciato, la persona giusta che mi dava consigli o dirmi “Possiamo andare alla questura e facciamo questo”, perché quello che mi ha fatto può farlo a tante persone.

Quindi la sicurezza non la abbiamo né con gli stranieri né con gli italiani: per questo io in questo momento quando trovo un lavoro lo faccio sempre solo per donne, non posso più farlo con uomini.

[Int. 06, Centro-Sud America, Milano]

È interessante sottolineare che tutte le donne che hanno subito violenza, o comunque qualche forma di molestia sul luogo di lavoro, hanno considerato la sicurezza sociale comunque prioritaria rispetto alla sicurezza personale: la presenza di un'occupazione sembra risultare, infatti, il fattore più importante nel produrre sentimenti di sicurezza, sicurezza non solo economica, ma anche sociale, civile e psicologica.

#### **5.4 L'abitazione**

Ad una condizione lavorativa spesso precaria si aggiunge l'altro grande problema che le donne immigrate devono affrontare nella vita quotidiana: la ricerca di una abitazione dignitosa.

Le testimonianze confermano che l'accesso alla casa si configura come un percorso molto accidentato lungo il quale si possono incontrare numerosi ostacoli e fattori critici rappresentati, in sintesi, da: forti squilibri del mercato immobiliare, diffusa diffidenza dei locatori italiani nei confronti degli stranieri, difficoltà di accesso al mercato privato dell'affitto per problemi economici, carenza di offerta pubblica; scarsità di servizi di supporto all'inserimento abitativo degli immigrati.

Una donna straniera di difficoltà ne incontra tante anche per il discorso economico, ma ci sono poi persone che si trovano ad avere difficoltà anche se non si trovano ad affrontare problemi economici.

In alcuni casi non si vuole né affittare, né vendere agli stranieri, poi bisogna vedere.

[Int. 04, Europa dell'Est, Bergamo]

Ho affittato una stanza, non potevo prendere una casa, non posso pagare la cauzione, perché anche se riesci a pagare la cauzione, poi ogni mese devi vivere, devi pagare le bollette. Dopo sono rimasta là 6 mesi, pagavo tipo 250 [Euro], avevo una stanza mia.

[Int. 041, Africa, Milano]

Quando ho dovuto affittare l'appartamento: lì, sì, un problema. Puoi parlare bene, puoi fare quello che vuoi, ma ci sono molte difficoltà: l'ho cercata tramite agenzia, anche se porto garanzia e persone italiane che hanno garantito

per me e poi ho scoperto che non sono andata neanche oltre all'agenzia, perché l'agenzia non ha riferito al proprietario proprio perché rumena. In questo caso non è il proprietario, anzi, non sapeva nemmeno niente dell'agenzia e non aveva problemi. Io lì ho conosciuti tempo dopo tramite amici, e lui non era stato informato: è l'agenzia, a monte, blocca tutto anche se io non avevo problemi di soldi per pagare affitto.

[Int. 03, Europa dell'Est, Bergamo]

Noi cerchiamo casa Aler: non posso pagare 900 euro per un mese, è troppo, ma non ho trovato Aler. Io prima abito in una stanza sola, una cucina: noi siamo sette, non sapere [dove] dormire, non possono studiare, era un problema noi e avevo paura e mio marito dice: "Tutti gli stranieri così, cosa facciamo?", Io voglio tornare a casa, al mio paese, perché io ho una casa grandissima e magari soldi trovo.

[Int. 054, Nord Africa, Milano]

La casa è un bene complesso, un insieme di beni materiali e simbolici, che riveste molteplici significati: sicurezza, certezza, tranquillità, identità, protezione e riparo. La casa rappresenta quel *simbolo dell'io*, l'essere interiore in cui lo spazio interno è percepito come l'essenza di sé vista da se stessi, in contrapposizione all'esterno della casa che rappresenta piuttosto il modo in cui l'individuo si presenta al mondo [Coppola Pigantelli 1977, p.174]. Per le donne, in particolare, la casa è lo spazio per eccellenza che le protegge dall'esterno; il luogo privato degli affetti e dell'intimità, in cui è possibile mantenere la propria identità, la propria libertà e le tradizioni familiari del proprio paese. Le sue mura sono i confini che delimitano i contorni tra spazio privato e pubblico ed è un luogo, non solo simbolico, in cui trovare riparo fisico ed emotivo ed praticare le proprie consuetudini e i propri riti.

La sicurezza è avere un posto dove stare, dove ti senti tranquilla, dove ti senti con te stessa, non avere un posto ti lascia senza riferimenti, ti disorienta tantissimo, è la cosa più brutta, uno è perso senza di quello.

[Int. 049, Europa dell'Est, Milano]

Mi sento sicura quando sono a casa, perché la casa mi sembra l'unico posto dove non ti può succedere niente: la casa sei tu e la tua famiglia.

[Int. 014, Europa dell'Est, Milano]

#### **5.4.1 Accesso all'abitazione**

Accedere ad un alloggio, in sé non pare essere eccessivamente problematico per le donne immigrate: si tratta, però, per lo più, di soluzioni non qualificabili come dignitose.

In particolare, le donne che non hanno a disposizione un *network* di riferimento che provveda alle necessità di partenza, spesso vivono i primi periodi nel paese di immigrazione in condizioni di estremo disagio e sono costrette ad accettare soluzioni abitative poco confortevoli e/o indecorose: giacigli di fortuna, coabitazioni prolungate in appartamenti con altre persone straniere non di famiglia o posti letto. Si tratta di soluzioni che le donne immigrate si trovano ad accettare anche per molti mesi, se non per anni, in mancanza di alternative dignitose.

Io ho dormito anche sulla griglia di metropolitana, perché sentivo più caldo, veniva più vento caldo, non avevo posto dove stare, non avevo paura, a stare lì a dormire. Eravamo in 4 ragazze. Le ho conosciute così: erano brave persone, bastava avere vestiti pesanti e dormivi là. È successo anche di dormire su panchina, dormivi. No, non dormivi stava seduta tutta la notte, vicine alle altre, per scaldarti. D'estate era meglio, poi andavamo in Stazione Centrale per riscaldarci un po', ma appena entrati carabinieri sbattuti fuori. Ho vissuto quella cosa. Poi ho cominciato a vivere in un posto letto da amici, eravamo tanti in casa. Una casa era due locali con 16 persone e letti a castelli e tutti insieme uomini e donne, ma tutti bravi, arabo, rumeno, ucraina, e si sono create anche amicizie, soprattutto con Romania e Bulgaria, con arabi no, siamo troppo diversi.

[Int. 05, Europa dell'Est, Milano]

Ho dormito in posto letto per un po'. Avevo paura, c'erano solo donne, ma a volte vengono i loro amici per mangiare. Una sera stavo dormendo nella camera da letto e mi sono svegliata, perché ci sono i rumori e la ragazza aveva portato il ragazzo nella nostra camera, mentre io stavo dormendo. Hai capito? Queste cose le fanno solo gli stranieri, e specialmente i sudamericani, loro vivono così, è normale, hanno questa mentalità loro. È vero che ci sono le genti educati, corretti, però la maggior parte sono così. Allora ho fatto un casino quella sera: hanno dormito fuori perché ho chiamato il proprietario e ho fatto uscire tutte fuori un minimo di rispetto negli altri, anche se noi siamo stranieri: per questo che io voglio bene agli italiani, perché è gente di fiducia.

[Int. 032, Europa dell'Est, Milano]

Io non avevo un posto dove stare, nel frattempo ho conosciuto una signora e allora ho lasciato il posto dove lavoravo fissa prima. Avevo trovato un posto letto, che ti dico che uno lo accetta, perché non ha altra scelta e allora uno lo accetta. Ma se no, no. È brutto: avevo sul terrazzino la valigetta con i vestiti e il mattino andavo là, cercavo cosa mettermi, lì c'erano uomini e donne, era la casa che una signora peruviana aveva affittato e poi lei subaffittava i posti letto e in estate spesso si dormiva sul terrazzino. Da lì è durato poco più o meno 4 mesi, perché lavoravo dal mattino alle 9 fino alle 3 del pomeriggio. Poi lavoravo di notte e loro mi dissero che se volevo avere la sera libera o il sabato e io preferivo di no, non volevo una sera libera, non sapevo dove andare e cosa fare così avevo sempre un posto dove dormire, perché era diventato difficile. Poi avevo lasciato il posto letto e mi trovavo senza un posto, allora dormivo lì dove lavoravo poi mi ricordo tanto che c'era la chiesa come punto di riferimento: finché c'era freddo andavo in chiesa perché lavoravo di notte e uscivo alle 7 e di giorno iniziavo alle 9 E una volta ho



provato ad entrare alle 8 e mezza e quando ho citofonato la signora mi ha detto: “No il tuo orario di entrata è alle 9, quindi aspetta!” Allora, stavo nel freddo e preferivo andare in chiesa avevo l’orario del pullman e avevo un posto dove ripararmi dal freddo.

[Int. 049, Centro-Sud America, Bergamo]

In ogni caso, spessimmo le donne immigrate accettano comunque di vivere in una condizione di precarietà alloggiativa.

Le donne che arrivano in Italia hanno come obiettivo principale di contenere i costi abitativi e aumentare i guadagni, in modo da inviare rimesse più consistente alla famiglia rimasta al paese di origine o poter disporre più rapidamente del capitale necessario per il ricongiungimento familiare [Ponzo 2009]. In tutto ciò scelgono di continuare a accettano di vivere in una condizione di precarietà alloggiativa, il più delle volte disagiata e talvolta anche disumana. Ovviamente appena possibile, cercano un tipo di occupazione che includa anche la soluzione abitativa in modo da risolvere contemporaneamente i due problemi principali: lavoro e casa.

Questo tipo di soluzione, però, comporta per le donne anche un alto rischio. Si trovano, infatti, in una situazione di estrema vulnerabilità: se perdono il lavoro perdono nello stesso tempo anche l’alloggio e in questi casi – che sono tutt’altro che sporadici - cercano un posto letto o si appoggiano ad amiche finché non trovano una nuova sistemazione.

Stavamo bene con la nonna. Adesso è mancata, adesso dobbiamo cercare un altro lavoro e posto. Dobbiamo lasciare questa casa e adesso dobbiamo sistemarci. Ci lasciano qui fino alla fine del mese, poi sicuramente ci lasciano altri 15 giorni o fino alla fine del mese e poi?

[Int. 045, Europa dell’Est, Milano]

In questo momento ho lavorato fino al 20 di settembre, ma ora la nonna è morta purtroppo. Mi spiace tantissimo, perché mi ero affezionata a lei ed erano brave. Dopo l’episodio che mi è successo [violenza sessuale da parte del datore di lavoro] ho trovato una persona giusta e la persona giusta in quel momento mi ha fatto trovare persona e mi ha dato la possibilità di stare con una famiglia. Perché dipende anche dalla persona che lavora, dipende dal lavoratore, ma anche dal datore di lavoro: se tutti e due si va incontro si trova una bella armonia, ma ora non ho più casa e non ho lavoro. Vado da amica e intanto cerco.

[Int. 06, Europa dell’Est, Milano]

Per la maggior parte delle donne intervistate è stata la stessa rete amicale o parentale a sopperire al fabbisogno di alloggio iniziale. Del resto l’accoglienza presso un parente, una connazionale o un’amica è connessa alla modalità stessa della migrazione, in cui il modello “per chiamata” orienta il processo decisionale della migrante.

È bene sottolineare che l'accesso ad una sistemazione abitativa attraverso la rete parentale o amicale può sì essere una soluzione stabile e confortevole, ma spesso è anche un'offerta alloggiativa solo temporanea.

Sono venuta qui d'estate. I miei amici mi hanno detto: "Vieni adesso, perché dove noi lavoriamo, le figlie di questi nonnini sono in vacanze e così tu puoi stare un po' da noi e così cerchiamo lavoro per te".  
[Int. 08, Europa dell'Est, Bergamo]

Io, all'inizio, ero proprio disorientata. Sono rimasti un po' di giorni da lei: non parlavo l'italiano, lei è stata molto carina. I senegalesi sono molto gentili, è anche una caratteristica africana l'accoglienza e si è resa conto che io sono del nord della Costa d'Avorio e il nord della Costa d'Avorio abbiamo praticamente le stesse tradizioni del Senegal, abbiamo gli stessi nomi e le stesse tradizioni [...]. Gli ho anche parlato dell'alloggio, perché io non potevo rimanere dalla signora, perché la signora aveva una famiglia, dei figli, poi era una sistemazione temporanea.  
[Int. 041, Africa, Milano]

Sono arrivata qui tramite una mia zia che viveva già qua da quasi 6 anni [...], perché voleva lasciare questi posti di lavoro, mi ha chiamato per lasciarmi questi posti di lavoro e sono arrivata in un posto sicuro.  
[Int. 014, Europa dell'Est, Milano]

#### 5.4.2 I principali ostacoli all'abitazione

Le intervistate sono consapevoli che devono affrontare una lunga trafila di sistemazioni piuttosto scomode e infelici prima di riuscire ad ottenere una condizione abitativa quanto meno dignitosa. Le politiche abitative, del resto, sono uno dei temi più scottanti dell'intera questione immigrazione e più di un'intervistata ha espresso il proprio disagio in proposito, sottolineando in particolare quanto sia difficile ottenere una casa a canone calmierato: il "piano casa" del 2008, infatti, prevede, in particolare, che gli immigrati possano accedere ai benefici del welfare abitativo solo se risiedono sul suolo nazionale da almeno 10 anni, *ovvero* nella stessa regione da almeno cinque anni<sup>115</sup>.

Io ho anche una figlia di 7 anni. Una signora mi ha dato lo sfratto e il comune non mi dava punteggi *bueni*, perché io abitavo in una casa bella: sì sarà bella, ma io lavoro solo per pagare la casa e allora per avere la casa del comune dovevo continuare a pagare. Prima mi aiutavano con l'aiuto affitto, poi ho fatto la domanda con lo sfratto e ho avuto più possibilità. Mi hanno buttato per la strada, la bimba aveva 4 anni. Io sono andata in comune. "Guardate sotto un ponte non posso andare a dormire con una bimba piccola". Io sapevo che loro

---

<sup>115</sup> Nel "piano casa" non è esattamente chiaro il carattere congiuntivo o disgiuntivo dell'*ovvero*: sono, cioè necessari entrambi o basta solo uno dei due requisiti?[Augustoni 2010].

davano albergo, io pago le tasse e ho diritto di aiuto e mi dice non ci sono delle case ora.

Un signore arriva e dice: “Senta, io sono arrivato, perché mi hanno chiamato per la casa” e gli hanno dato la lista. “Perché questo signore ha una casa e io non posso scegliere?” “Perché lui”, mi dicono “ha un reddito più alto!” Come mai a loro, se hanno un reddito più alto? Possono cercare di pagare.

“Lei ha troppo poco di reddito” e così mi hanno fatto aspettare. Poi mi è venuto anche l’esaurimento e male alle ginocchia e non potevo camminare e dopo [diversi mesi] mi hanno fatto vedere una casa.

[Int. 040, Centro-Sud America, Milano]

La figlia mi ha aiutato, loro poi mi hanno lasciato sola, e io mi sono costruita la mia vita. Io in qualsiasi momento posso essere sbattuta fuori, posso essere sfruttata perché io sono abusiva: 10 anni che vivo lì, ma in un’ora mi possono buttare fuori. Sai perché non mi danno la casa? Perché io non ho famiglia, non ho figli, quindi, non ho diritti.

[Int. 034, Centro-Sud America, Milano]

Per quanto riguarda il mercato privato, i principali ostacoli che le immigrate affrontano sono connessi principalmente alle discriminazioni da parte dei locatori italiani, ma anche alla cospicua riduzione dei finanziamenti comunali per il sostegno dell’affitto e [Bencini e Cerretelli 2004 Agostoni 2006; 2008]: in effetti, la ricerca di una condizione abitativa confortevole attiva spesso atteggiamenti discriminatori, sia diretti che indiretti. La discriminazione è diretta quando la volontà di voler escludere o negare un diritto a qualcuno a causa della sua razza, etnia o religione è esplicita e consapevole: ad esempio, quando il proprietario di un’abitazione dichiara esplicitamente di non volere affittuari o acquirenti stranieri. Il divieto può essere esplicito nei testi degli annunci da parte delle agenzie immobiliari oppure diffuso a livello verbale informale. La discriminazione viene, invece, definita indiretta quando l’ostacolo non è dato da un divieto esplicito, ma da una serie di atteggiamenti poco chiari: per esempio quando un comportamento o una disposizione apparentemente neutri possono mettere in una situazione di svantaggio persone che appartengono ad una determinata etnia, religione o orientamento politico.

Sì, io magari ho avuto diverse difficoltà quando l’ho cercata la casa, all’inizio, e non mi voleva darle neanche un po’ la casa. Io volevo tutto in regola, ma io non avevo ancora il permesso di soggiorno, però lo avevo in pratica, poi ho trovato una casa, ma non mi hanno accettato.

Anche quando ho avuto il documento ho avuto difficoltà: io stavo aspettando mio figlio per fare il ricongiungimento, non è stato facile. Ho avuto un litigio con la padrona di casa: quando abbiamo preso la casa se le è intestata solo mio marito quando abbiamo avuto difficoltà perché la padrone di casa ha detto no stranieri. Praticamente nell’agenzia se andavo io non me la davano, c’è una difficoltà, allora mio marito, che è italiano, ha cercato la casa: per lui si apriva la porta, ma per me non si apriva la porta perché io volevo intestarla a me la casa, perché io avevo il figlio non a mio marito ma guarda quando lei ha saputo che mio marito ha una moglie extracomunitaria, straniera, questa

signora è diventata matta. Alla fine io mi sono messa un po' forte e le ho detto "Cosa vuole, signora, scusa, cosa vuole di più. Io ho messo i miei soldi", ma lei mi ha urlato "Io non voglio i stranieri, io non voglio problemi", poi le ho detto "Signora, mi parlate un po' meglio: se lei inizia a urlare io grido, mi rida tutti i soldi miei adesso e mi più e mi deve dare i soldi dell'agenzia, allora mi date indietro a tutto e io le ridò casa, ma noi non facciamo niente e non vogliamo fare neanche un po' di casino. Anzi adesso la padrona si è abituata siamo lì da 8 anni, lì, in quella casa che neanche non c'è da dirmi niente.  
[Int. 060, Centro-Sud America, Bergamo]

[...] siamo stranieri, quando vogliamo affittare una casa e io chiamo l'agenzia perché ho visto annuncio casa da affittare e quando io chiamo la signora responsabile mi dice "Ma scusi, Lei italiana o straniera?" E io dico sono marocchina, "No non possiamo", c'è subito la barriera, ma la cosa brutta è che non è solo per la casa ma anche per il lavoro e tante cose.  
[Int. 015, Centro-Sud America, Milano]

Di solito le donne straniere, a differenza degli uomini, non vengano considerate razionalmente come categoria a rischio, soggetti pericolosi o fastidiosi. Abitualmente prevale la condizione di genere rispetto a quella di straniera; pertanto si è soliti considerare le immigrate soggetti innocui, non violenti né criminali - sebbene nel prossimo capitolo, vedremo come spesso le stesse donne, semplicemente con la loro presenza, percepiscano di intimorire gli autoctoni. Tuttavia, quando le donne sono in cerca di un'abitazione non godono dello stesso "privilegio": in questo caso, infatti, prevale l'essere straniera e non importa in quale condizione economica la donna si trovi. Anzi, l'immigrata, in quanto donna e in quanto straniera, viene considerata, almeno nell'immaginario collettivo, e quindi una categoria ancora più a rischio, socialmente debole, vulnerabile e incerta; insicura, meno capace di procacciare reddito e meritevole di credito, come dimostrano queste testimonianze.

Ho avuto molte difficoltà sia in quanto donna straniera, sia in quanto donna, e per di più sola con un bambino. Non è chi mi stai regalando la casa, io te la pago, e non mi stai nemmeno facendo un favore di pagamento. Io ho dovuto vivere per adesso è un anno che sono riuscita a trovare questa casa qua e fino adesso ho dovuto vivere con mia mamma, che mi ha ospitato a casa sua con il mio bimbo perché avevo difficoltà. Cercavamo la casa, ma abbiamo avuto molte difficoltà: andavamo a vedere le case ci piaceva e dicevamo va bene, all'inizio dicevamo tutto bene portate i documenti poi ci richiamavano e ci dicevano: "No, è stato affittato!". Come fai ad avere affittato una cosa che siamo andati a vedere il giorno prima e ci hai detto "Va bene" e chiamarci dopo, il giorno dopo? O chi apertamente ci ha detto "No, agli stranieri no! Non affittiamo, causano solo guai". In questi ultimi due anni ancora di più avrò parlato con decine e decine di persone, allora ero io che dicevi subito, forse perché io ho l'accento un po' italiano e dicevo subito "Sono straniera" è forse la prima cosa che dico al telefono prima del mio nome: "Sono straniera. Uno, una volta mi ha detto: "No gli stranieri non li voglio perché qua e là"

oppure mi dicono: “Sto cercando qualcuno con un contratto a tempo indeterminato”.

Io comunque ho preferito quelli che in maniera diretta hanno detto: “No, gli stranieri non li vogliamo per questo o quel motivo”. Una volta ho risposto: “Non si preoccupi sono io che non voglio, affittare la casa da lei, perché le devo dare i miei soldi?”

Ho avuto grandi difficoltà ho cercato per 4 anni la casa e non siamo riusciti ad affittare una casa fino adesso. Ora sono riuscita; diciamo che la persona che mi ha affittato la casa nell'appartamento dove abito è una mamma che aveva la bimba veniva al nido da me. Mi conosce molto bene e anche se magari ho un contratto a tempo determinato sa che lavoro da sola e me l'ha affittato lo stesso, non è che pago poco, pago tanto, ma non avevo alternative. Con lo stipendio che ho va bene, almeno lei me lo affitta, la conosco e lei proprio per fiducia me lo ha dato, perché mi conosce. Gli altri hanno paura.

[Int. 028, Africa, Milano]

Volevano più garanzie che una donna italiana, allora il mio reddito non era molto alto, però avevo la garanzia della mia amica. Poi ho anche dovuto chiamare un avvocato, pagandolo per mettere la sua garanzia, se no non mi davano la casa. Questo mette molte difficoltà e crea disagio. Io non lo so se la prendono così per pregiudizio o hanno avuto difficoltà. Adesso per il mutuo è la stessa identica cosa: per una donna straniera è più difficile.

[Int. 043, Centro-Sud America, Milano]

La paura degli italiani verso gli stranieri è molto diffusa, come rilevano le indagini sul tema degli italiani realizzate dall'Istat<sup>116</sup>.

La diffusione di tale fenomeno è stata confermata anche da altre ricerche, che hanno rivelato rivelando quanto siano frequenti i comportamenti discriminatori a danno degli immigrati nel mercato abitativo. [Censis 2004;] Secondo Agustoni anche lo stesso “pacchetto sicurezza”, entrato in vigore nell'agosto del 2009, gioca un ruolo cruciale nel contribuire ad accrescere le resistenze all'affitto agli stranieri da parte dei proprietari di casa. Accanto agli abituali rischi (morosità, cattiva conduzione degli alloggi o difficoltà a rientrare in possesso della propria casa in occasione di un provvedimento di sfratto), che già di per sé contribuiscono a generare titubanze nei locatori, si aggiunge un nuovo rischio: eventuale pena detentiva per i proprietari degli immobili se affittano agli stranieri privi di regolare permesso di soggiorno al momento della stipula del rinnovo del contratto di locazione.

L'associazione dei piccoli proprietari di case conferma come oltre la metà dei locatori si sia detta contraria a dare in affitto la propria abitazione a persone straniere. Dato convalidato anche da un'indagine realizzata attraverso la simulazione di una situazione

---

<sup>116</sup> Oltre due terzi degli italiani avverte un'insicurezza e una paura per quel che concerne gli spazi privati e ritiene che la criminalità sia cresciuta negli ultimi 5 anni, in particolare quasi metà degli italiani ne attribuisce la causa alla presenza di immigrati.

reale, ossia utilizzando il metodo degli attori (stranieri e autoctoni): nel 71% dei casi è stata data una risposta negativa solamente all'attore straniero.

Gli italiani hanno paura che noi stranieri facciamo casino e problemi con i vicini o con il condominio, pensano che se uno straniero vive nel loro palazzo il palazzo vale meno. Non siamo degli animali, dico io, siamo persone come voi, ma voi avete paura di noi.

[Int. 065, Europa dell'Est, Bergamo]

Cercavo una camera in affitto, ma una signora mi ha detto chiaramente che cercava una ragazza italiana. Io le ho detto sono una persona seria, lavoro, e lei dice "Forse sei una persona seria, ma io ho paura, sono anziana, preferisco italiana".

D'altronde se guardi la tv e senti la rumena che ammazza la ragazza con l'ombrello ti spaventi, è normale. Quando sei vecchia anche mia mamma si spaventa degli stranieri che non sono rumeni.

[Int. 038, Europa dell'Est, Milano]

Le intervistate si trovano dunque a scontare uno svantaggio, che va al di là delle condizioni economiche, e che può essere concettualizzato come problema di fiducia: la paura del locatore che l'affitto non venga corrisposto, che l'alloggio non venga restituito nelle condizioni iniziali, che si creino problemi con i condomini, di non rientrare in possesso della propria casa

Riuscire ad avere in affitto una casa, è spesso possibile solo grazie all'intermediazione di amici o di conoscenti italiani. Spesso è il datore di lavoro o la società presso cui l'immigrata lavora, con cui ha sviluppato un relativo capitale di fiducia nei suoi confronti, a farsi da garante presso il locatore al fine di rovesciare le diffidenze dei proprietari.

Noi abbiamo trovato tramite agenzia, ma anche grazie ad un amico italiano che lavora con lui, che parla con l'agenzia ci ha aiutato e ha firmato carte per noi.

[Int. 062, Nord Africa, Bergamo]

Ho avuto grandi difficoltà nel trovare casa, ho trovato tramite agenzia, alla fine, e un italiano ha dovuto fare da garante è una cosa che mi hanno richiesto, altrimenti non andava bene.

[Int. 056, Centro-Sud America, Milano]

Siamo in affitto, ma abbiamo avuto tantissime difficoltà. E da noi, a volte non siamo tutti uguali che bevono. E per colpa di alcune persone anche noi abbiamo avuto difficoltà, perché ci sono persone che bevono, fanno casino, e questo mi ha fatto difficoltà. Alla fine ho trovato tramite agenzia e la signora dove ho lavorato ha messo garanzia, ha detto "Queste persone le conosco, lo so che sono brave, io garantisco che è lavora con me, è brava e può pagare affitto".

[Int. 057, Centro-Sud America, Bergamo]

Per quanto riguarda i principali disagi che le immigrate vivono in relazione all'abitazione esiste un altro fenomeno che incide sulla loro insicurezza quotidiana e sui rapporti di fiducia che vengono ad instaurare: si tratta di veri e propri inganni che stranieri o italiani organizzano alle spalle di donne o famiglie straniere in cerca di un'abitazione. La mancanza di politiche abitative adeguate e di sportelli dedicati all'intermediazione, destinati a tutelare entrambi i soggetti coinvolti nel contratto di locazione - locatori e inquilini - fanno sì che si originino facilmente situazioni complesse e sinistre.

Naturalmente tali sportelli o intermediari non potrebbero di certo risolvere il disagio abitativo, ma sicuramente rappresenterebbero un valido aiuto.

Questa è una storia proprio grande, perché la prima casa che abitavo, in San Donato per un motivo personale noi abbiamo lasciato la casa. Poi abbiamo cercato una casa per affitto che non è troppo alto, perché lo stipendio di mio marito era proprio poco e lavora solo lui. Abbiamo trovato qua una casa di un signore italiano: lui ha preso da noi 350 euro, per noi questa cifra andava bene. Ma poi questa non è proprio la sua casa, ma la casa di Aler. Siamo andati insieme all'Aler lui ha fatto un foglio dove dice che siamo nella casa come ospitalità, però questo foglio era valido solo per un anno, perché Aler non fa questa cosa per anni, ma solo per uno. Noi paghiamo affitto per lui, ma lui non paga affitto per Aler. Dopo Aler hanno tolto la casa a lui, dopo passato un anno, hanno mandato una lettera per noi di lasciare casa. Io non sappiamo dove andare, ma io ho paura che un giorno venga qualcuno a fare lo sgombero. Tutti gli affitti sono troppo alti, noi non possiamo pagare così tanto. Questa cosa non mi piace: qui, Italia, non è una sicurezza, per il mangiare non c'è problema, per tutto non c'è problema, per la salute, noi possiamo mangiare quello che vogliamo, nel nostro Paese non possiamo comprare carne è troppo cara, ma qui la casa è molto difficile, è brutto. Non capisco il sistema dell'Aler noi volgiamo pagare, e invece loro non vogliono fare il contratto per noi. Dove andiamo? Dove dormiamo? Andiamo in mezzo alla strada? Io non abito solo a casa, io ho un marito e i miei figli, ma veramente soffriamo di questo problema

[Int. 055, Nord Africa, Milano]

Non sono stata io è stato il mio compagno ha trovato facilmente. Io ero in posto letto. Tra un amico ha trovato la casa, però la persona che ha affittato la casa purtroppo non era il proprietario, era uno che ha subaffittato e abbiamo fatto un contratto non registrato e pagavamo affitto. E poi abbiamo saputo che lui non era il proprietario che la proprietà è un'altra persona, ma ora abbiamo un problema: la proprietaria sa che siamo entrati. Quello che ce l'ha affittata forse era l'amante della proprietaria, così mi hanno detto i vicini, comunque io le ho chiesto di farmi un contratto e io le pago l'affitto, ma lei non vuole, mi ha mandato avvocato, voleva farmi mandarmi via di casa, ha detto che sono entrata con forza, ma non è vero, lei giocava ogni tanto a mandarmi polizia, ti giuro mi manda spesso, ultima volta mi ha mandato polizia all'ottavo mese di gravidanza e se non mi manda la polizia mi manda qualcuno.

Quando viene la polizia. Ogni volta che vengono poi se ne vanno, perché non possono farmi niente, sono gentili quando vengono: la prima volta non sono stati gentili: hanno bussato c'era la bambina, e mi hanno detto: "Signora, che fai qua devi uscire fuori" e io gli ho detto "Cosa faccio? Io sono sola, non parenti qua, sono sola con la mia bambina e un'altra che sta arrivando. Il mio uomo è in carcere, sono venuti 5 o 6 volte, ma capiscono che io non entrata con la forza e lei mente, c'è la persona che si è approfittata con me.

[Int. 032, Nord Africa, Milano]

Il contratto finisce il mese prossimo, perché quando ho consegnato i documenti c'era un documento falso, perché quando mio marito ha dato per pagare meno spazzatura ha detto guadagno meno. Un uomo detto di fare così: fatto documento per noi e noi pagato lui e poi ho fatto contratto due anni. Loro [" e poi, un mese fa, trovato un vigile nella casa mia e ha detto "Dobbiamo andare in questura dopo 2 giorni per questo documento falso" e quando sono andata con mio marito ho trovato Aler fare un problema per questo. "Voi avete fatto un documento falso" Io, io pagato e basta e ora non vuole fare altro contratto, ma dove andare con i miei figli? Ma dove? Il mese prossimo finisce il contratto, ma dove andare con i miei figli? Non posso pagare ogni mese 900 euro, ma questo è grande problema, perché ci sono tanti stranieri che ti dicono fare cose che non va bene.

[Int. 055, Nord Africa, Milano]

### **5.4.3 La condizione abitativa**

La mancanza di un alloggio autonomo adeguato restringe la socialità, così come anche la possibilità di relazioni affettive stabili. La casa rappresenta infatti la più importante condizione di inserimento degli immigrati nella società di accoglienza [Crosta, Mariotto e Tosi 2000; Tosi 2003].

Secondo il Censis [2004] una condizione abitativa non stabile è uno dei fattori che collocano gli stranieri nella fascia del disagio sociale, anche quando dispongono di un regolare permesso di soggiorno e di un lavoro stabile.

Le immigrate si trovano in una posizione di svantaggio, sia rispetto allo spazio a disposizione, sia rispetto alle condizioni generali dell'abitazione. Un'indagine realizzata da Makno per il Viminale ha messo in evidenza che le case degli stranieri sono in condizioni peggiori e hanno dimensioni medie considerevolmente inferiori a quelle degli autoctoni: si stima uno spazio pro capite pari alla metà di quello di cui dispongono gli italiani. Inoltre il degrado fisico delle abitazioni e il degrado ambientale e sociale del contesto in cui spesso si trovano le case delle immigrate alimentano costantemente la spirale della stigmatizzazione aggravando il dramma delle periferie metropolitane e dei quartieri di edilizia pubblica coinvolti in questi processi di insediamento [Di Bella 2008].



Ho trovato difficoltà: appena dici “straniero” la gente rifiuta, che ti conoscono o non ti conoscono se ne fregano. È difficile, sia tramite agenzia, sia tramite conoscenze. Io ho tribolato più di due anni e anche se ho diritto di avere casa popolare. Perché io ho avuto una casa con schifo: c’erano scarafaggi e anche topi. Perché la casa dove abitavo non c’erano le finestre, c’erano due porte e basta, tutta umida d’estate con il caldo. Siccome c’era la pasticceria sotto e i muri sono vecchi entravano anche i topi. Mi hanno dato la casa fuori Bergamo, ma a me non andava bene, per la casa del comune hanno detto no per il lavoro autonomo, ma dopo ho scoperto che altre persone hanno avuto. Poi è andata bene, perché siamo riusciti a comprare: Per i miei figli è un bene: sono vicino a scuola.

[Int. 029, Nord Africa, Bergamo]

Questa casa per me non va bene: è piccola, ci sono le scale, ci sono gli scarafaggi, vedi, come faccio a vivere qui con due bambine piccole? Le associazioni mi dicono che devo avere 5 anni di residenza: io sono qua dal 2004, ma sono a posto con i documenti dal 2006 e allora devo aspettare ancora.

[Int. 032, Nord Africa, Milano]

Prima abitavo a Redona, poi ho cambiato di casa, perché c’era tanta umidità, era una casa vecchia e poi spendevo tanto. Sono andata lì, perché è stata l’unica casa che ho trovato in affitto. Io volevo solo andarmene da dove ero, quello che trovavo andava bene. Sono andata in agenzia e ho trovato la casa, ma con tante difficoltà.

[Int. 060, Centro-Sud America, Bergamo]

Quando ho lasciato, ho lasciato per 3 motivi: primo era piccola, poi ci sono stranieri che fanno cose brutte, la casa molto vecchia, magari poteva cadere. Dobbiamo cambiare questa casa. Il palazzo dove vivo adesso mi piace: non sono tutti stranieri, ma anche italiani e poi tutti sono come noi: marito, moglie con bambini, non c’è stranieri solo, tutti hanno famiglia e questo è più sicuro. E anche donne sole che lavorano [prostitute] non ci sono.

[Int. 046, Nord Africa, Milano]

Alcune intervistate superano tali criticità acquistando un’abitazione<sup>117</sup>. La proprietà della casa rappresenta, in un certo senso, un indicatore positivo di integrazione, dal momento che presuppone una certa stabilità lavorativa e reddituale e la volontà di rimanere in Italia per un periodo di tempo piuttosto lungo, se non in maniera definitiva. Ad incentivare l’accesso alla proprietà della casa ha senza dubbio concorso anche una politica di finanziamenti abbastanza generosa da parte delle banche, insieme al il livello relativamente contenuto dei tassi di interesse<sup>118</sup>. Se per alcune intervistate l’acquisto

---

<sup>117</sup> Naturalmente questa soluzione è solo per pochi. La modalità prevalente di occupazione di un alloggio da parte della popolazione immigrata (pari al 75%) risulta l’affitto.

<sup>118</sup> A partire dal 2002 si sono registrati per diversi anni tassi di interesse decisamente inferiori rispetto a quelli degli anni Novanta, tali da rendere le rate del mutuo competitive rispetto ai canoni di affitto [Nomisma 2007, p.87]. Questo ha comportato una crescita degli acquisti di immobili da parte di immigrati fino al 2007. Dal 2008 si è invece riscontrata una costante diminuzione di compravendite, complici le crescenti difficoltà economiche delle famiglie e il dissesto del sistema finanziario globale.

della casa è una libera scelta, per altre rappresenta invece l'unica via percorribile per ottenere un'abitazione adeguata a fronte dei canoni di locazione sempre più elevati e della diffusa diffidenza dei locatori ad affittare agli immigrati una casa [Ponzo 2009; Augustoni 2007].

Dopo il posto letto ho dormito da una signora anziana, mia amica lavorava da lei e lei detto "Dormite insieme". Io ho vissuto un anno e non mi hanno preso soldi, poi ho vissuto in un ufficio, di nascosto: padrone di ufficio mi ha dato permesso "Basta che non ti vede portinaio, esce la mattina presto prima delle 6". Sono stata bene. Non potevo lavarmi e cucinare, ma sono stata bene: mi lavavo da famiglie dove lavoravo, ma in ufficio dormivo bene tranquilla per un anno. E dopo ho preso affitto casa da sola e appena potuto finché ora ho comprato.

[Int. 05, Europa dell'Est, Milano]

Quando cerchi in affitto alle volte sì quando vedevano che ero straniera mi dicevano subito, senza sapere chi sono, mi dicevano "no". Alla fine quando ho potuto ho deciso di comprare. Io l'ho comprato perché ho avuto difficoltà così tante da affittare, ero sempre in una situazione di incertezza: per la sicurezza dei miei bambini ho deciso di comprare la casa e i bambini non gli possono dire che non è casa loro. Anche i rapporti con le altre persone delle case sono cambiate, loro ora se fanno rumore giocando di giorno con l'orario normale nessuno dice niente prima eravamo sempre accusati, non avevo nessun potere. Ora ho più diritti nei rapporti con i vicini. Io ho avuto dei problemi ad esempio, non avendo la macchina, per spostare i mobili o qualcosa del genere. Il condominio ci sono altre persone che sono lì da tanti anni e sono anziani e gli dò fastidio e un giorno non sono riuscita a spostare tutto veloce e ho detto "Ho capito che sono straniera, ho capito che non posso fare rumore e non posso fare tante cose che cerco", però ho litigato con qualcuno. Ma se lascio o chiedo di lasciare una cosa nel cancello, non ho lasciato tanto, ho lasciato la sera, perché non sono riuscita a portare dalla sera e loro mi hanno accusato. Ma ho detto "Anche io ho diritto, non ho lasciato per una settimana, ho lasciato per una notte. Anche io abito qua e mi dovete supportare, voi mi dovete vedere tutti i giorni, abituatevi". Quando ho preso casa era la sola famiglia straniera, ora ci sono altre due famiglie, ma sono in affitto. Molto vicini ti guardano dall'alto al basso, sono altri più gentili e se saluti ti rispondono.

[Int. 037, Centro-Sud America, Bergamo]

Infine, è interessante osservare come la maggior parte delle donne che ha acquistato una casa ha preferito evitare di comprare un immobile proprio nelle zone già intensamente popolate da connazionali, sia perché ritengono che alcune zone siano pericolose proprio per la massiccia presenza straniera, sia perché reputano che un investimento come l'acquisto di un'abitazione debba essere fatto nei quartieri con meno disagi.

Io abito Quarto Oggiaro, ma io non comprerei lì, non voglio stare lì tutta la vita, non è buono per i bambini, non c'è sicurezza, lì non c'è sicurezza, non

hai pace non puoi uscire di sera, i bambini non possono giocare, non è gran che bello. Anche di giorno lì è grigio.

[Int., 050, Africa, Milano]

Io non compro in via Padova, anche se mi danno una casa gratis io non ci vado in via Padova in questo momento: mi sentirei insicura e sono gli stranieri che la rendono insicura. Sia arabo che sud americano sono i più cattivi, non so, dalla loro cultura magari sono così, sono cattivi.

[Int. 032, Nord Africa, Milano]

## 5.5 La lingua

Come dimostrano anche altre ricerche [Censis 2001] l'apprendimento della lingua italiana, insieme alla questione abitativa e alla condizione lavorativa risulta –una delle principali preoccupazioni delle immigrate.

Sebbene non sia essenziale una buona padronanza della lingua per trovare un lavoro di basso profilo o un luogo dove dormire tutte le intervistate hanno messo in evidenza come la sua conoscenza sia la prima competenza che devono acquisire per potersi muovere nella città in modo sicuro, per trovare un lavoro più adeguato alle proprie necessità e, in generale, per garantirsi una qualità della vita migliore.

La lingua è un'arma molto importante: è il primo approccio nel paese di accoglienza per poter comunicare, leggere, conoscere la storia del paese.

[Int. 01, Nord Africa, Milano]

Mi sentivo diversa perché non sapeva lingua e questo è una cosa che combatti: io tre mesi con penna, dizionario e tv ho scritto un quaderno, perché lingua è importante per noi e poi quando conosci lingua è normale. Bisogna passare questo lingua, poi trovare lavoro e poi va come va.

[Int. 018, Europa dell'Est, Milano]

Devi studiare bene italiano per sentirti sicura: almeno, dopo, quando vai in un posto, ti capiscono cosa dici e puoi capire anche tu.

[Int. 032, Nord Africa, Milano]

Indubbiamente la conoscenza della lingua è una risorsa che rende le migranti più sicure, consentendo loro di affrontare i problemi principali con maggiore tranquillità. È uno strumento che permette loro di condividere spazi e luoghi con gli autoctoni e di comprendere e farsi comprendere dalle altre persone. Il grado di conoscenza della lingua incide sulla sicurezza personale delle donne, sicurezza che non solo influenza i loro movimenti nella città, ma che contribuisce anche a farle sentire più integrate e rispettate, come dimostrano queste testimonianze.

Ho subito capito che dovevo capire la lingua bene: questo è primo passaggio per sentirmi più sicura. Qui ho capito che non devo neanche pronunciare le doppie male, perché non mi capiscono: mi guardavano come un extra terrestre e io l'ho imparato da sola a leggere, ho comprato libri, siccome ho una cultura universitaria ce l'ho fatta.

[Int. 022, Centro-Sud America, Milano]

Ho notato una cosa che forse quando tu non riesci molto bene a esprimerti, questo mi succedeva all'inizio. Non è che ora lo parlo liscio, ma, insomma, io parlo italiano, francese, spagnolo e ora sto anche facendo un corso business di inglese, perché io voglio lasciare l'Italia. Quando io chiedevo informazioni e non lo parlavo molto bene - giustamente riesci a chiedere un po' in qualche modo, ma non riesce a capire bene le risposte - allora le persone che ti sentono parlare, forse perché non sanno che tu non sai parlare bene l'italiano, ti rispondono molto seccamente o ti ignorano o ti danno anche la risposta giusta senza guardarti negli occhi, che poi è come ignorarti. E se poi ti avvicini anche modestamente e umilmente queste persone, non tutti, ti prendono anche in giro. Invece di essere il contrario, per il fatto che tu ti avvicini, chiedi un'informazione e ti senti essere preso in giro o vittima non di razzismo, ma che tu non sia importante per loro e questo ti crea un'insicurezza: non è che tu hai paura che ti facciano male, ma ti fa capire che non conti e non può contare su nessuno, nemmeno per delle cose semplice. Poi non sempre per fortuna è così.

[Int. 051, Centro-Sud America, Bergamo]

Guarda, all'inizio sembrava tutto bello, ma poi è arrivato quel periodo quando non avevo ancora trovato lavoro perché non ho parlato italiano e per cui mi sentivo depressa molto e avevo paura di tutto, e poi pian piano, dovevo imparare italiano e mi sentivo più sicura anche per contattare con la gente, forse perché avevo anche l'incubo di comunicare avevo paura ad entrare in un negozio e spesso avevo, e ogni tanto ho la sensazione anche adesso che si sente che sono stranera dall'accento

[Int. 047, Europa dell'Est, Bergamo]

La cosa che mi fa un po' paura, ad esempio, quando ho un problema con italiano sia per lavoro sia per qualcosa che ho comprato e non va bene, allora se io voglio andare fino in fondo e seguire quel disagio che si è creato e che ho avuto, la mia paura è che mi succeda qualche cosa, per esempio io esco tornando dal lavoro, mi possono fare qualche cosa. Io cerco di non avere problemi con nessuno, e quando ci sono delle cose che non vanno cerco di vedere se ha senso far notare che ho un problema è perché magari poi non riesco e le conseguenze sono peggio.

[Int. 02, Nord Africa, Milano]

Prima non parlo tanto e non conosco signore tanto e prima non potevo parlare. Per esempio, adesso signora chiede "Perché metti foulard?" perché così lei tante parole: prima non conosco chi parla, adesso no conosco bene, e spiego. Io metto foulard perché io mi piace, io così libera, non mio marito dice. Io sono libera così, mi sento così tante non capisce.

[Int. 046, Nord Africa, Milano]

Rappresentative sono le parole di una bambina riportate da una mediatrice intervistata, che, di fatto, rispecchiano le sensazioni vissute da molte donne, almeno nella loro prima fase di permanenza in Italia.

Era molto triste perché aveva difficoltà ad inserirsi e mi ha detto: “Sai, io nella mia lingua ero una bambina intelligente, qui sono deficiente, nessuno crede in me”.

[Int. 07, Europa dell’Est, Milano]

Molte donne intervistate si sono rivolte alle reti formali presenti sul territorio – parrocchie, organizzazioni di volontariato o associazioni – per imparare o approfondire la conoscenza della lingua italiana.

Le strutture che hanno avviato scuole di italiano rappresentano per le donne immigrate spazi di costruzione dell'interculturalità, punto di partenza per incontrare e riconoscere altre differenze (non solo quelle italiane), per accogliere nuovi modi di pensare e metabolizzare i propri cambiamenti verso possibili forme di contaminazione.

La maggior parte delle donne che è giunta in Italia da sola si iscrive ai corsi di italiano nel giro di poco tempo, in modo da acquisire velocemente maggiore sicurezza e tranquillità. L’apprendimento della lingua è infatti da loro riconosciuto come un elemento essenziale per poter iniziare una nuova vita, sentirsi integrate e stabilire quella comunicazione con i servizi e con l'ambiente che contribuisce a creare un primo livello di sicurezza personale.

Quando sono arrivata non conoscevo la lingua, ma mi hanno aiutato le suore sono andata alla chiesa san Lazzaro, le suore mi hanno aiutato, era gratuito. Ho imparato, io sono latina americana, ho imparato alla svelta e dopo ora sono giovane e ho capito molto bene.

[Int. 058, Centro-Sud America, Bergamo]

Perché il mio primo obiettivo non era quello di lavorare io cercavo una sistemazione e poi mi hanno spiegato che se volevo lavorare in Italia, “Devi parlare e capire la lingua, se no chi è che ti prenderà a lavorare? Perché tu avrai bisogno di lavorare, perché qua nessuno ti regala qualche cosa”. E ha ragione, questo è dappertutto, e mi ha dato l’indirizzo del patronato san Vincenzo, dove facevano dei corsi di italiano per stranieri e allora mi sono iscritta là.

[Int. 041, Africa, Milano]

Sono arrivata e non parlavo per niente l’idioma, ero sempre con la difficoltà di comunicare. È venuta a me questa insicurezza, questa paura, più che insicurezza, non capire niente e stare in un altro mondo e dire “Guarda, che faccio qua? Non c’è nessuno che mi aiuta, come devo fare?” e ho cominciato a chiedermi “Come devo fare?” e dovevo difendermi, perché pure a non capire, non parlare la lingua, la gente magari non gli interessa e magari ti tratta un po’ male. Quindi ho preso tutte queste cose che sono successe e mi sono messa a

pensare che io dovevo fare qualcosa e non potevo restare così: “Devo studiare, devo imparare l’idioma e devo trattare di aiutarmi: “ho iniziato a cercare diversi posti dove mi possono dare magari una mano. Sono andata al comune, all’ufficio stranieri, e lì ho trovato magari qualcuno che parlava la mia lingua e mi spiegava meglio. Perché qualcuno magari te lo spiegava in italiano, ma tu non lo capivi e quindi, con il coraggio di andare sempre e, più o meno, di avere l’intelligenza di capire, sono inserita in una scuola di italiano della Caritas e ho cominciato a preoccuparmi di parlarlo per comunicare e ho cominciato la mia battaglia, nel senso che mi sono fatta la mia strada.  
[Int. 034, Centro-Sud America, Milano]

Significativo è il comportamento delle donne che invece arrivano in Italia per ricongiungimento familiare, spesso insieme a bambini piccolissimi: queste donne, dipendendo completamente dal marito, vivono per diversi anni solo nel loro ambito familiare, rimanendo escluse da qualsiasi percorso di inserimento nella società. La stessa conoscenza della lingua è un percorso che intraprendono solo in un secondo momento e spesso coincide con l’inizio della scuola materna dei figli.

Quando esci è bello, mi sento un po’ a casa [Quartiere Sansiro], poi ho trovato un posto dove imparare l’italiano. Là, vicino Duomo, non c’è niente per stranieri. Quando arrivata qua ho trovato scuola per stranieri. Per 4 anni prima non ho imparato niente, e dipendo molto da lui [marito]: faceva tutto, tutto lui.  
[Int. 046, Nord Africa, Milano]

Quando sono venuta qua, nello stesso momento che sono entrata io voglio tornare a casa, perché la prima cosa, la lingua, non è uguale. Noi parliamo sempre arabo, ma possiamo parlare inglese, ma italiano è altra lingua. Ho lasciato tutta la mia famiglia e mi sento che qua io sono propria sola: mio marito sempre lavora dal mattino alla sera, fino a mezzanotte. Ero sola con il mio bambino.  
D: *Quando hai iniziato a sentirti meno sola?*  
R: Quando ho imparato un po’ della lingua italiano. Ora mi sento più tranquilla, non è come prima. Quando ho trovato qua [scuola di italiano] i miei amici mi sento un po’ più tranquilla, non è come prima.  
[Int. 055, Nord Africa, Milano]

Io qua dal 2003 [...] prima non parlare niente, sempre a casa chiusa senza parlare con nessuno, e dopo, piano piano io guarda sempre la televisione, dei cartoni per italiano. Io parla dopo lui e ripeto. Poi, l’anno scorso, prima volta che ho studiato qua italiano. Prima parlavo da sola, ma avevo tanti problemi con verbi, però l’anno scorso fatto corso.  
[Int. 054, Nord Africa, Milano]

A differenza delle donne che giungono in Italia con un progetto migratorio di lunga durata, le intervistate che arrivano con un progetto migratorio di breve o media durata tendono ad imparare la lingua per proprio conto. Lasciano da parte le proprie ambizioni e perseguono un obiettivo ben definito: guadagnare, nel minor tempo possibile, il

denaro sufficiente al fine di risolvere le proprie necessità. Solitamente non dispongono di molto tempo libero e quel poco che hanno preferiscono spenderlo per frequentare i propri connazionali e parlare la propria lingua.

Quando vado a Cascina Gobba mi sento rilassata, perché arrivano tutti i nostri, così parliamo e anche questo piccolo diciamo spazio di libertà.  
[Int. 05, Europa dell'Est, Milano]

Naturalmente poter dialogare nella propria lingua rende la comunicazione più fluida e semplice, tuttavia diverse intervistate preferiscono evitare di usarla, soprattutto negli spazi pubblici, per sottrarsi agli sguardi infastiditi degli altri. Ovviamente, sono le donne straniere che riescono a mimetizzarsi con le autoctone e hanno una buona conoscenza della lingua italiana a prediligere questo atteggiamento.

Non lo parlavo bene come adesso, ma lo capivo e riuscivo a parlare un po', mi impegno molto nel cercare di parlarlo perfettamente, anche perché all'inizio mi chiedevano da dove venivo e non mi piaceva, appena dicevo, ciao mi chiedevano di dove sei. Questa cosa mi dava immensamente fastidio.  
[Int. 03, Europa dell'Est, Bergamo]

In Marocco se parlo in arabo mi sento libera, qui non tanto: se in Marocco si sente parlare un'altra lingua c'è curiosità, qui ti guardano male, non c'è curiosità, ti guardano male. Lì, certo, hai libertà di esperimenti, ma se qualcuno parla un'altra lingua loro guardano, c'è curiosità. Qua non c'è curiosità, non gli piacciono gli stranieri, non ti vogliono e te lo fanno capire.  
[Int. 059, Nord Africa, Bergamo]

Infine, è interessante osservare come alcune donne, almeno nella fase iniziale del processo migratorio, rifiutino di apprendere la lingua italiana. Tale situazione si verifica quando si sentono respinte dal paese di destinazione ed è un modo per esprimere il proprio disagio.

Non sapevo una parola in italiano e rifiutavo di imparare: era l'unico modo di punire, in realtà di punire nessuno però nel senso che mi sentivo respinta e quello era un modo per rispondere. Dicevo "Guarda, a me non interessa, sto qui qualche mese e poi me ne vado", poi, alla fine, ora sono 8 anni.  
[Int. 013, Europa dell'Est, Bergamo]

## **5.6 Le reti di socialità e le relazioni interpersonali**

Oltre alle tre dimensioni già individuate (lavoro, abitazione e lingua) emerge – con minore intensità, ma con pari importanza - una quarta dimensione, che si rivela critica

nei confronti di quella auspicata condizione di sicurezza: lo spazio delle relazioni interpersonali.

La dimensione della vita sociale e dei temi legati più strettamente all'integrazione non appaiono come prioritari nel definire la propria sicurezza, come risulta evidente dalle testimonianze delle donne intervistate: dal loro punto di vista, infatti, non si tratta di elementi che incidono direttamente su quella duplice nozione di sopravvivenza - materiale e civile - cui abbiamo fatto riferimento per la dimensione del lavoro e della casa. Questo però non significa che amici, relazioni affettive e familiari vengano percepite come di minore importanza dalle interessate: al contrario, la rete sociale per le donne immigrate si configura come il primo sostegno nell'affrontare gli ostacoli dell'emigrazione e rappresenta il pilastro per la valutazione del grado di realizzazione del proprio progetto migratorio: la disponibilità di un'amica o di un amico può, davvero, fare la differenza tra un processo migratorio di successo e un completo fallimento [Cvajner 2009].

Per noi donne, qui avere una sicurezza significa, diciamo io, conoscere i miei amici. Come ieri, mia amica di mio paese nigeriana mi ha chiamato che non ha documento, che mi ha chiesto se posso aiutare a comprare medicina e chiedere a mio dottore che lei voleva prendere una medicina.  
[Int. 039, Africa, Milano Africa]

Mi sento più sicura, secondo me, perché io penso di avere tutto: ho un lavoro, ho delle amicizia che mi stanno dietro, non ho motivi per sentirmi insicura  
[ Int. 035, Centro-Sud America, Milano]

Quando mi hanno lasciato a Bergamo la prima volta sono rimasta male, ho cominciato a piangere, "Dove mi lasciano? Io non conosco nessuno". La disperazione, all'inizio, di non sapere cosa fare, dove andare, con chi parlare: non avevo nessuno, una disperazione che tu non puoi immaginare. Poi, piano piano, ho fatto degli amici e così poi, un po' alla volta, è migliorata anche la vita.  
[ Int. 08, Europa dell'Est, Bergamo]

Ti dò un esempio: la mia vicina ora entrata e mi porta una borsa, perché così non deve salire le scale e lei deve andare a fare una cosa per i fatti suoi, normalmente non sono sicura, non mi fido, perché non so cosa c'è nella borsa, ma di loro io mi fido. Visto la relazione che abbiamo creato, è per questo che io ti dico che sia la sicurezza che l'insicurezza dipende dalle persone stesse che stai. Loro le possono creare.  
[Int. 032, Nord Africa, Milano]

È ormai noto che le scelte individuali dipendono non solo dalla disponibilità di risorse materiali e immateriali, ma anche dai modi in cui i contatti interpersonali plasmano le informazioni e collegano gli attori con le opportunità strutturali come osserva Ambrosini.



Secondo Castles, l'attenzione nei confronti delle reti è un modo per analizzare le migrazioni come processi sociali a lungo termine, dotati di proprie dinamiche intrinseche [in Ambrosini 2006]. Analizzare le reti non significa, quindi, considerare le reti migratorie come un insieme di opportunità e di possibilità che influenzano solo il percorso e la destinazione della migrante: esse comprendono al loro interno anche un più ampio arco di fenomeni sociali, che fanno riferimento ai processi di inserimento nel mercato del lavoro, di insediamento abitativo, di costruzione dei legami di socialità e di mutuo sostegno. Le reti permettono quindi di affrontare le migrazioni come un fenomeno complesso, analizzabili da vari punti di vista: umano, sociale ed economico. I *network* contribuiscono ai percorsi di entrata e di uscita dai lavori, agli spostamenti da Paese a Paese, da città a città, alla condizione abitativa, e, più in generale, possono contribuire al successo del progetto migratorio e alla qualità della vita degli individui. Attraverso il loro studio è dunque possibile cogliere il ruolo che i *network* esercitano nella società di accoglienza, in qualità di elementi strutturanti e di influenzanti comportamenti dei singoli migranti.

Secondo numerosi studi le reti migratorie costituiscono una forma di capitale sociale<sup>119</sup>, dove per capitale sociale si intende il prodotto della partecipazione alle reti migratorie e quindi la capacità degli individui di beneficiare di risorse di vario genere (accreditamento, contatti sociali, sostegno materiale e morale) in virtù della loro appartenenza a certe reti di rapporti interpersonali a strutture sociali più ampie [Ambrosini 2006, p.26].

L'ammontare di capitale sociale posseduto da un soggetto dipende dalla rete (ovvero dal numero) di legami che egli può mobilitare e dal volume di capitale (economico, culturale e sociale) detenuto da ciascuno di coloro cui è legato.

Il capitale sociale (soprattutto nell'accezione di Coleman [1990], che ha il merito di avere messo in luce la sua natura non elitaria come invece sostenuto da Bourdieu) è una risorsa preziosa, accessibile a tutti gli attori sociali in funzione delle relazioni di cui dispongono: esso può dunque produrre benefici reali ovunque, anche nei gruppi o tra gli individui più poveri e svantaggiati, ed è una risorsa cruciale nel processo di insediamento urbano.

Le relazioni interpersonali basate sulla fiducia all'interno e all'esterno della propria comunità formano una realtà di riferimento indispensabile per la vita nel nuovo paese e attraverso di essa è possibile trarre stabilità, sia sul piano dell'identità che su quello della sicurezza sociale.

---

<sup>119</sup> Massey [1987], nel suo studio sull'immigrazione messicana negli Stati Uniti, è stato il primo autore a identificare le reti come una forma di capitale sociale [in Ambrosini 2006].

Il capitale sociale può inoltre convertirsi in altri tipi di capitale: economico-finanziario (prestiti o crediti, sulla scorta di relazioni di appartenenza e di fiducia interpersonali) o umano (ottenimento di un posto stabile o comunque di un certo tipo di lavoro). Esso esprime in entrambi i casi l'aspetto dinamico delle risorse che fluiscono dai *network* e che si rendono disponibili per gli individui nel perseguimento dei loro obiettivi: informazioni, accreditamento, legami fiduciari, protezione e risorse materiali di vario genere.

Gli studi sulle migrazioni delle donne [Espinosa e Massey 1999; Anderson 2000; Decimo 2005] hanno messo inoltre in evidenza il funzionamento dei *network* femminili di parentela, amicizia o anche basati su interessi comuni, che si organizzano e danno luogo a svariate forme di sostegno, spaziando dalla vicinanza emotiva, allo sviluppo di forme di socialità e animazione del tempo, fino all'aiuto pratico vero e proprio. Non si tratta di legami basati solo sulla provenienza dallo stesso villaggio o dallo stesso paese, ma legami fondati anche sulle amicizie e conoscenze sorte in ambito lavorativo o nate casualmente nel paese di destinazione.

[...] io devo dire che, ad esempio, dove io lavoro [unica donna straniera] ho un buon rapporto con tutti ogni volta che io ho bisogno, posso chiedere aiuto e loro [italiani] sono sempre disponibili. Io non potrei mai parlare male degli italiani e ho avuto delle bellissime esperienze. Due anni fa sono andata in Ecuador e un avvocato mi ha chiesto, non tutti lo so sono fortunati come me, parlano molto di razzismo e l'avvocato mi chiede: "Questo razzismo?" ma io il razzismo l'ho vissuto più in Ecuador che in Italia, qui mi hanno fatto sentire in casa, non posso dire niente.

[Int. 035, Centro-Sud America, Milano]

Il capitale sociale generalizzato, a differenza del "capitale sociale etnico"<sup>120</sup>, risulta flessibile e spendibile in contesti diversi. Tuttavia è anche vero che la rete sociale che si mantiene attiva tra connazionali in terra straniera dà vita a spazi sociali fortemente connotati di significato per la percezione di sé e per l'identità sociale delle donne. Si creano dunque spazi sociali entro i quali le migranti ritrovano e rigenerano la sfera dell'agire comunitario in un ambiente urbano estraneo: in questi spazi le donne hanno la possibilità di manifestare comportamenti che si fondano su un sentimento di reciproca appartenenza, sul richiamo implicito alle stesse origini e ad analoghe istanze affettive e morali.

---

<sup>120</sup> Secondo Esser, il capitale sociale etnico la cui fruibilità è legata all'esistenza di un network transazionale o di una comunità etnica insediata nella società ricevente soffre della carenza di abilità e conoscenze che possono essere impiegate nel nuovo ambiente [in Ambrosini 2006].

*D: Quando siete tra di voi vi date delle indicazioni sulla città?*

R: Poco: noi parliamo solo di casa nostra e nostre cose, famiglia, cosa fa bambina, se studia o no, come stanno. Parliamo solo della nostra vita: quando usciamo dal lavoro non parliamo mai di lavoro, parliamo lì, di nostra vita, diciamo.

[Int. 018, Europa dell'Est, Milano]

Abbiamo l'associazione marocchina [...] principalmente solo per il Marocco però cercavamo di fare delle cose anche con altri paesi [...] . Se una persona arriva e si rivolge a noi, noi cerchiamo di aiutare persone anche in prefettura e questura cosa hanno e che punto hanno o altre cose, noi ci troviamo alla comunità Ruah, l'anno scorso avevamo il comune, lo sai che ora è cambiato e non ci vogliono più, la sinistra ci cerca di aiutare. [...] se vai alla lega è contro gli interessi degli immigrati è contro la scuola per i nostri figli, ora che arriva la festa del sacrificio, ognuno di noi deve rispettare la sua religione è nato con la sua religione e bisogna rispettarla.

Come voi rispettare la vostra anche noi vogliamo, non si da diritto per fare quello che vogliamo con religione loro sono contro di noi per la moschea, la scuola, per questo diventa tutto difficile.

[Int. 029, Nord Africa, Bergamo]

Essere soli non significa necessariamente non conoscere nessuno: può anche voler dire una massiccia presenza di contatti, ma una totale assenza di amici dei quali fidarsi. Avere dei punti di riferimento costituisce una fonte di sicurezza emotiva della quale tutte le donne sentono un forte bisogno, tuttavia l'importanza delle reti sociali, composte sia da "legami forti" (amici, famigliari e parenti) che da "legami deboli" (conoscenti e amici occasionali), è più facile che venga esplicitata dalle intervistate quando ne sentono la mancanza: in questo caso, al di là della profondità del legame, è fondamentale che alla base vi sia un rapporto di fiducia.

Problema dove lasciare i figli, quando ho partorito il secondo [figlio] problema non ho famiglia che mi aiuta, mio marito lavora tutto il giorno. Dopo secondo figlio, dopo 6 mesi, avevo stress tanto piango, non voglio niente, non voglio bambini. Dottoressa dice: "Normale, per lo stress, è normale", ma io sono uscita da stress dopo un anno. Io sono scesa in Egitto, ma per un anno stata male.

[Int. 054, Nord Africa, Milano]

Io lavoravo con una persona anziana e io mi sono fatta voler bene da questa famiglia e questa famiglia mi ha aiutato e poi quando è morta la sua mamma mi ha lasciato la casa, la signora anziana mi voleva tanto bene e diceva che nemmeno la figlia faceva tanto bene. Io la portavo in giro, ora mi sentivo sola, la solitudine è la cosa più brutta se hai bisogno non sai a chi chiedere. [Piange] Aiuto, la solitudine ti fa stare male.

[Int. 034, Centro-Sud America, Milano]

La mia vicina l'ha porta a scuola [bambina di 5 anni] e nel pomeriggio la vado a prendere io , però ci sono dei casi, noi purtroppo che non abbiamo nessuno, quando io sono malata, ad esempio, purtroppo mi trovo sola, specialmente è la notte.

L'altro giorno la bambina stava male volevo portarla al pronto soccorso ,erano le 2 di notte, ma la mattina come facevo? dovevo portare anche l'altra bambina più grande. È difficile, ad un certo punto i bambini diventano un peso, se ero sola dovevo badare solo a me stessa, ma così come faccio? Se ero da sola quando sono malata e non voglio far da mangiare non lo faccio, o non faccio niente, ma due settimane fa, dopo il parto, stavo malissimo, non riuscivo alzarmi dal divano, ma io dovevo dare da mangiare anche all'altra, devo cucinare e prendermi cura anche di loro.

Ad un certo punto sono un po' peso, però in tutti i casi sono le gioie della vita.  
[Int. 032, Nord Africa, Milano]

Dalle interviste emergono due visioni radicalmente opposte: c'è chi sostiene che sia facile fare amicizia e considera gli italiani la proverbiale “brava gente” e chi, invece, sottolinea le difficoltà vissute in Italia, descrivendo gli autoctoni come un popolo piuttosto chiuso, poco incline a difendere i diritti e la dignità degli stranieri e propenso invece a sfruttarli in tutti i modi quando ne esiste la possibilità. Secondo Pizzorno i legami che si sviluppano nell'ambiente sociale circostante sono più difficili da mantenere, perché non sono fondati sulla sfera emotiva-affettiva, bensì su uno scambio paritario – si tratta cioè di rapporti basati sulla reciprocità [in Simoni 2007]. L'ambito lavorativo favorisce indubbiamente la creazioni di nuovi reti, così come anche la presenza di bambini funge da catalizzatore per aumentare il proprio capitale sociale. In ogni caso, con l'allungarsi dell'esperienza migratoria sono i “legami deboli” o “legami ponte” ad incidere sui percorsi di inserimento nella società italiana e sulla mobilità sociale [Granovetter 1998].

Naturalmente, la realtà è più complessa, e nella società italiana si trovano persone riconducibili alle due posizioni schematiche sopra descritte, così come persone che assumono posizioni intermedie o che esprimono orientamenti diversi a seconda delle situazioni.

Anche per integrarsi con gli italiani; perché noi con gli italiani non che ci facciamo amicizia, noi cerchiamo di fare amicizia con gli italiani, però da parte degli italiani c'è un muro, non è che ci avvicinano. Per esempio qua io è da un anno che abito qua. Incontri la gente e non ti salutano, nessuno ti saluta, pochissimi. Siamo 240 famiglie, ma nessuno ci saluta. Tra stranieri ci salutiamo ma la maggioranza degli italiani non saluta. Io sto parlando, perché, essendo un quartiere piccolo, è un villaggio: dovrebbero almeno salutare. Altre volte io saluto, ma loro non rispondono e guardano anche male, perché siamo stranieri.

Io sono stata in Svizzera parecchie volte appena arrivi al cancello tutti ti salutano. Anche per strada, vicino al cancello di casa, non c'è nessun legame

perché non mi conosco, ma mi salutano. Qui in Italia no, forse è la cultura italiana è così.

[Int. 02, Nord Africa, Milano]

Mi è stato più utile quando sono nati i miei bambini, erano motivo approccio, quando li vedevano si fermavano a giovare con loro. Ho un bambino tutto biondo lo guardavano

[Int. 01, Nord Africa, Milano]

Per noi il sorriso è un senso di accoglienza, qui no. È molto difficile conoscere persone, almeno qui a Milano, non so se l'italiano gli succede questo però, è difficile: le persone che frequento sono poi le persone che ho conosciuto allora solo una o forse 2 persone che ho conosciuto in 2 anni. Siamo diventate amiche eccetera, poi basta. Anche mia figlia me lo dice: "Mamma è pazzesco, io torno a Santo Domingo".

[Int. 022, Centro-Sud America, Milano]

Io non conosco i vicini, non li conosco, qua la gente non è come al mio paese che la gente ti saluta ti parla, è un po' fredda, e la maggioranza è gente fredda, sono poco accoglienti

[Int. 025, Centro-Sud America, Milano]

Io ho creato molti legami con la gravidanza: la mia gravidanza è stata durissima, non sopportavo niente, al terzo mese lui è stato arrestato, poi mi volevano ricoverare perché sono stata male. Dal 5 ho avuto la minaccia di aborto fino alla fine: dovevo stare ferma. Lui deve fare ancora 9 mesi. Se torna allo spaccio io lo lascio deve trovare un lavoro. A me non mi conviene, non ce la faccio, deve capire quello che mi è successo in questi 7 mesi, questa gente mi aiuta hanno visto come ho vissuto e sono preoccupati per me, poi una bambina grande e io non ce la faccio se lui continua: io sono stanca, è difficilissimo.

Alla prima minaccia sono stata ricoverata sono andata così, perché stavo male, e mi hanno ricoverato e la bambina è stata con i vicini, ma ognuno ha la loro vita non possono tenerla sempre. Magari uno poteva la mattina l'altro il pomeriggio, e la bambina è stata disturbata, aveva paura. Ora non vuole più allontanarsi da me: durante il parto ha paura che lo lascio. È arrivato mio fratello, è rimasto con lei, ma lei non riesce a dimenticare: prima il papà e poi la mamma. La bambina non vuole allontanarsi da me. Prima non era così, fino adesso non ha superato il trauma.

[Int. 032, Nord Africa, Milano]

Queste famiglie hanno anche dei figli, figli che cominciano ad andare a scuola in Italia e considerano l'Italia la loro casa, perché loro crescono qua e studiano qua e si sentono integrati qua. L'integrazione delle famiglie è quasi spesso fatta dai bambini e insegnano ai genitori come devono fare alcune cose, ma anche come a parlare, scrivere italiano e il resto, perché loro vanno a scuola e imparano, e i bambini hanno lo strumento migliore per arrivare nelle case delle famiglie straniere, per aiutare all'integrazione. È un elemento immediato hanno il contatto diretto con persone di una certa età.

[Int. 04, Europa dell'Est, Bergamo]

### *5.6.1 I legami con il paese di origine*

La rete sociale è costituita anche dalle persone che vivono fuori dall'Italia nel paese di origine o in altri paesi. Il legame con il paese di origine appare forte, non solo per le donne che hanno lasciato i figli, ma anche per quelle che si sono staccate dalla propria famiglia di origine. Se da una parte si riduce la convivenza, dall'altra si diffondono le relazioni a distanza. I legami mantenuti nel paese di origine costituiscono pertanto una delle possibili dimensioni di un sistema sociale di appartenenza che agisce sulla vita quotidiana della donna migrante. I legami sociali che le migranti mantengono con i loro connazionali lontani agiscono spesso - come abbiamo avuto modo di vedere nel capitolo precedente - in quanto principali canali di reclutamento e formazione all'emigrazione. Una volta giunte nel paese di destinazione tale legame continua a permanere, ma le migranti diventano contemporaneamente un punto di riferimento, soprattutto economico e sociale, per la propria famiglia ancora residente nel paese di origine. Tuttavia dalle interviste emerge come per alcune donne immigrate tale relazione sia bidirezionale: se da un lato le migranti rappresentano un nodo cruciale per la propria rete familiare e amicale, dall'altra tale network assume un ruolo di solidarietà e sicurezza soprattutto per quelle donne immigrate che devono affrontare difficoltà economiche o di altro genere.

Mi aiuta la mia famiglia mi mandano un po' di soldi, prima ha chiamato la mia sorella, si preoccupano perché sanno che sono sola, e ho 2 bambine e possono immaginare qualsiasi situazione.

[Int. 036, Nord Africa, Milano]

*D: Quando sei in difficoltà a chi ti appoggi?*

R: Sempre alla mia famiglia anche se è lontano o qualcuno sul posto di lavoro, però perfino quando sono malata vado dai medici qui, ma io mi consulto sempre al mio medico là non è che ho un doppia vita, ma siccome la mamma è la mamma ed è medico poi io ho conservato tutti i miei amici, il mio riferimento è là, non ho fatto una vita completa ancora qua se fossi sposata allora sarebbe diverso, se avessi un rapporto più lungo con il mio fidanzato allora mi appoggierei di più a lui, però non posso dire definitivamente perché non il momento, forse dopo sì.

[Int. 027, Centro-Sud America, Milano]

I legami con il paese di origine si mantengono attraverso viaggi frequenti, naturalmente se i costi e le distanze così come le condizioni familiari e professionali lo consentono. Indubbiamente le donne dell'Est Europa e del Nord Africa si organizzano per tornare al proprio paese di origine almeno una volta all'anno; viceversa le sudamericane effettuano meno viaggi di ritorno a causa della maggiore distanza e del costo. Fanno eccezione quelle intervistate che hanno a disposizione un capitale economico maggiore che permette loro di muoversi più liberamente. Solitamente i legami si conservano

grazie a svariati mezzi di comunicazione: lettere, e-mail, chat e/o telefonate, che permettono alle donne di sentirsi meno isolate e di prendere parte agli eventi famigliari e alle decisioni importanti. Complessivamente poche donne utilizzano internet o gli strumenti che la rete mette a disposizione, mentre il telefono cellulare risulta il mezzo di comunicazione per eccellenza. Molte posseggono più di un apparecchio ed è indubbiamente lo strumento chiave che permette alle donne di sentirsi meno isolate sia emotivamente che fisicamente. Solitamente le telefonate risultano più frequenti quando le donne hanno lasciato parte della propria famiglia al paese di origine e soprattutto quando sono presenti i figli e/o partner.

Mi sono chiusa, parlo tanto al telefono a casa anche 5 o 6 volte al giorno perché c'è nostalgia che viene e quando sento mi passa un po', questa chiusura mi aiuta vedere anche le mie amiche la domenica

È difficile stare lontano da casa, domani si vedo le miei amiche, ma è difficile anche oggi visto due ore amiche, sono fortunata che qui vicino c'è mia nipote e andiamo vicino a parco Sempione, noi stiamo bene qua ma manca tanto casa, manca tutto manca bambina, manca mamma, manca marito, manca proprio tutto.

Io sento molto la mia bambina fatto promozione con tim perché non posso staccare quando lei vuole parlare io non posso staccare, vuole raccontare come è andata scuola e il resto, quando voglio chiamo quando lei vuole sentire chiama fa squillino e io richiamo subito e la vita è così un po' storta un po' dritta perché per esempio quando è andato tutto bene, quando io studiavo andava bene, io potevo pagare tutto perché anche per andare in ospedale devi pagare è tutto diverso da prima, prima non andava bene che non potevi andare fuori noi eravamo propri chiusi non potevi andare all'estero non vedevi mondo, adesso va bene che vediamo mondo come vivono gente, vogliamo vivere anche noi, solo che questa lontananza, sì nessuno obbliga ad andare, io posso stare a casa sua perché uno dice e perché piangi chi ti ha mandato qua, nessuno mi ha mandato qua, sono venuta da sola, perché io vorrei che mia bambina sta meglio perché quando uno ha soldi cambia vita, e questo è verità  
[Int. 018, Europa dell'Est, Milano]

È inoltre interessante osservare come il protrarsi della permanenza in Italia tenda a diminuire la frequenza dei viaggi di ritorno al paese di origine. Infatti le donne che vivono in Italia da più tempo dichiarano di visitare il proprio paese raramente: una volta ogni 3 o 4 anni o ancora meno. Questa situazione si verifica in particolare quando le donne riescono a riunire la propria famiglia attraverso il ricongiungimento familiare e quando non vi sono più particolari legami famigliari o amicali.

### 5.6.2 Il tempo libero

Il tempo sociale identifica la dimensione del tempo umano dedicata alla relazione con gli altri attori. In tal senso esso possiede una natura intrinsecamente relazionale e spazio-temporale. Relazionale poiché rapportata al tempo sociale degli interlocutori, spazio-temporale perché storicamente, quotidianamente e spazialmente collocata [Colleoni 2004] Al fine di avere un quadro più esaustivo rispetto alle reti di socialità abbiamo considerato significativo osservare come le donne spendessero il proprio tempo libero. Riflettere sul tempo libero equivale quindi a soffermarsi su almeno tre elementi: con chi lo condividono, quali attività svolgono e quali spazi e luoghi prediligono. Analizzare, dunque, questi aspetti consente, oltre ad approfondire lo stile di vita e le relazioni interpersonali delle migranti, di individuare come esse si muovono nella città, quali spazi utilizzano e quali servizi usufruiscono.

Dall'analisi delle interviste emerge, in primo luogo, come il tempo libero risulti fortemente compromesso, principalmente a causa dell'organizzazione del lavoro: spesso gli impegni e i lunghi turni di lavoro non permettono alle donne di coltivare interessi, svolgere altre attività e dedicarsi agli aspetti relazionali [Da Roit 2010].

Infatti, il tempo della donna migrante è prevalentemente un tempo *di e per* il lavoro, specialmente se svolge un'attività dove abitazione e occupazione coincidono. Ma comunque la centralità del lavoro emerge continuamente anche quando il proprio lavoro viene svolto in in altri contesti.

Io tempo per me non ne ho.  
[Int. 018, Europa dell'Est, Milano]

Nel tempo libero, che è sempre poco, andavo a Milano alla Stazione Centrale a trovare gli amici, se no all'ultimo andavo alla fermata ultima della metro a Gobba.  
[Int. 08, Europa dell'Est, Bergamo]

Lavoro tantissimo [...], non mi resta il tempo per fare niente, per andare con un'amica o andare a cinema, niente.  
[Int. 06, Centro-Sud America, Milano]

Solo lavoro, lavoro tantissimo alle 6 del mattino mi alzo, ci sono giorni che già alle 7.30 lavoro. Di solito inizio alle 8.00 e fino a sera tardi, faccio 10 fino a 12 ore al giorno, lavoro in 14 famiglie e mi muovo sempre con i mezzi pubblici. Macchina ho comprato, ma non conviene, costa tanto. Metrò è vicino, tessera della metropolitana comoda.  
[Int. 05, Europa dell'Est, Milano]



D: *Nel tempo libero dove le piace andare?*

R: Non ho tanto tempo libero

[Int. 013, Europa dell'Est, Bergamo]

Analizzando il tempo libero delle donne si nota una certa differenza tra le donne che hanno figli o altri carichi di cura e le donne prive di responsabilità familiari: infatti se tutte dichiarano una carenza di tempo libero, ne sentono maggiormente la mancanza le donne con figli o con carichi di cura. Viceversa, le donne sole e con un progetto migratorio di breve durata non si lamentano particolarmente della scarsità di tempo libero e accettano di rinunciarvi nel tentativo di accumulare maggiori rimesse, verso il paese di origine. In questa circostanza il tempo libero viene vissuto come un lusso che non ci si può concedere e dunque occupa un posto poco rilevante nella scala delle esigenze fondamentali.

Il tempo libero delle donne con figli solitamente coincide con il tempo dedicato alla famiglia, perché di fatto il tempo per la famiglia invade tutto il tempo libero delle donne: tale situazione si verifica anche perché, per molte intervistate, non sussiste alcun supporto alle attività di cura, né esiste alcun tipo di aiuto parentale.

### ***5.6.3 La composizione delle relazioni sociali***

Con chi spendono e condividono il proprio tempo libero le donne immigrate? Come emerge dall'analisi delle testimonianze, innanzitutto, le donne intervistate descrivono la propria rete sociale in termini di genere, lingua materna e area geografica di appartenenza. D'altronde la composizione di genere e di provenienza nazionale dei *network* è proprio frutto delle condizioni di emigrazione, e anche di preferenze culturali fortemente radicate.

Nella nostra compagnia non c'è [uomini], c'è solo uno che viene di rado perché ha qui i figli. C'è qui sorella con suo marito. Noi ci troviamo tutti da una nostra città: sono tutti di nostra città, siamo in 15 donne, ci troviamo tutte le domeniche.

[Int. 018, Europa dell'Est, Milano]

L'eterogeneità di genere è maggiore fra le donne sposate o con una relazione sentimentale e fra quelle donne più giovani, ad eccezione delle donne provenienti dall'Africa del Nord: chi ha una relazione accede, infatti, anche alla rete sociale, mista o maschile, del proprio compagno, sebbene la frequenti solitamente quando è presente il proprio partner.

Le donne che giungono tramite ricongiungimento familiare dichiarano una maggiore presenza di legami forti con i propri connazionali, sottolineando i vantaggi in termini di condivisione delle consuetudini e di facilità comunicativa che derivano dalla rete sociale per prossimità linguistica. L'importanza data alle possibilità di praticare la propria lingua non indica una semplice nostalgia per il proprio paese; è anche un modo efficace per raccogliere informazioni in un ambiente estraneo o per sfuggire, anche solo per qualche ora, alla condizione di marginalità vissuta dall'immigrata. Questo si verifica soprattutto per le donne di lingua araba e per le donne dell'Europa dell'Est.

Noi domenica sempre andiamo in chiesa, perché c'è una nostra chiesa vicina a Zara: all'una vostro parroco italiano finisce sua messa e poi c'è nostro parroco che con lingua ucraina fa messa. Noi ci ritroviamo tutti lì, parliamo, facciamo ascoltare la messa, poi parliamo, mangiamo insieme e poi questo tempo passa subito e uno va a casa sua. Mi sento rilassata, perché siamo tutti i nostri, così parliamo e anche questo piccolo diciamo spazio di libertà. Quando parliamo [nostra] lingua, diciamo, noti che ti guardano strani, quando tra noi è diverso  
[Int. 018, Europa dell'Est, Milano]

La maggior parte delle intervistate è in relazione non solo con connazionali, ma anche con donne italiane. Si osserva invece, la quasi totale assenza di relazioni inter-area geografica, condizione che, tra le altre cose, creerebbe sfiducia e pregiudizi tra gruppi. L'Italia non sembra infatti costituire un terreno fertile per lo sviluppo di *network* sovracontinentali, ad eccezione di alcuni rari casi: le donne che ampliano le proprie relazioni con altri gruppi hanno un titolo di studio elevato, una professione impiegatizia o manageriale e risiedono in Italia da più tempo.

I miei amici sono più stranieri, Marocco, ma anche sudamericane. È più facile creare legami con gli stranieri. Ci aiutiamo, ognuno parla delle sue difficoltà e cerchiamo di aiutarci. questo mi fa sentire bene.  
[Int. 02, Nord Africa, Milano]

Io ho tanti amici, sia del Marocco che italiani. Io i problemi non ce li ho con le persone italiane che conosco, ma con quelli che incontro per strada che non mi conoscono. Abbiamo l'associazione marocchina cercavamo di fare di tutto per stare insieme e creiamo le cose che vanno bene per noi. Principalmente solo per il Marocco, però cercavamo di fare delle cose anche con altri paesi, anche la scuola di arabo adesso, per esempi, o la frequentano anche altre persone, come i senegalesi.  
[Int. 029, Nord Africa, Bergamo]

È interessante osservare che a fianco di donne che frequentano reti solo di connazionali o sia di connazionali che di italiani, è presente un gruppo di donne che, invece, preferisce prendere le distanze dal proprio gruppo di connazionali scegliendo di non

frequentare i luoghi dove essi si ritrovano ed esprimendo la netta predilezione per lo sviluppo di reti amicali esclusivamente con gli italiani.

Io non li voglio frequentare i peruviani: una volta uno ha inventato che avevo preso i soldi, mi voleva denunciare. Al momento ero spaventata: quando ti senti sola, senza famiglia, qua sei più vulnerabile, non hai nessuno con cui parlare e condividere. Avevo più paura dei miei compaesani che degli italiani, che non mi conoscevano. Ho trovato più affetto negli italiani e disponibilità, un italiano se dice no non ti aiuta, ma se ti aiuta, ti aiuta con il cuore. Noi cerchiamo come fregarci. Poi ho capito che non mi poteva denunciare e ho cambiato giro.

[Int. 049, Centro-Sud America, Bergamo]

Anche quando ho avuto il cancro, ma non mi è appoggiato alla gente del mio paese e io mi trovo meglio con la gente italiana, perché mi fido di più qui.

[Int. 060, Centro-Sud America, Bergamo]

Quando vivi qua all'inizio trovi difficoltà con amici [i propri connazionali], non c'è nessuno che ti aiuta, perché tutti pensano solo ai soldi, capito? Ho trovato anche amiche che dopo fanno problemi, tutti ti aiutano, ma solo per soldi, ma non dico che tutti sono uguali. Alcuni amici ti aiutano sul lavoro.

[Int. 032, Nord Africa, Milano]

Dal mio punto di vista è importante scegliere le amicizie [...] Non so, io sono straniera, però ad un certo punto degli stranieri ho sempre poca fiducia. Io ho lavorato per un'impresa di pulizie sono molto più disordinati, un disastro, e quando ci sono gli stranieri e sono in un palazzo diventa un casino incredibile. Nel mio palazzo sono l'unica straniera, però in altre palazzi, qua dietro, ci sono marocchini, albanesi, filippini, Perù. Secondo me, sono disordinati, non ti aiutano veramente a mantenere l'ordine e il rispetto, pensano che sono case dove si può fare quello che vogliono e invece ci sono delle regole che vanno rispettate e quindi, quando ci sono gli stranieri, anche io sono straniera, però non ci aiutano molto gli stranieri alla sicurezza, ordine e rispetto.

[Int. 035, Centro-Sud America, Bergamo]

All'origine di questa scelta vi sono molteplici esperienze vissute dalle donne durante l'esperienza migratoria - invidie, gelosie, relazioni ambigue e oscure - che le hanno portate a nutrire una forte sfiducia nei confronti dei propri connazionali. Dunque, se da una parte le reti sociali etniche sono fonte di sostegno e di forti legami fiduciari, dall'altra possono rappresentare anche una fonte di rischio e di preoccupazione. Ecco dunque che alcune donne preferiscono frequentare solo parenti o amici italiani e non essere associate ai propri connazionali, abitanti in Italia, a causa dei loro comportamenti e degli stili di vita spesso discutibili, messi in evidenza anche negli spazi pubblici durante il loro tempo libero. È bene sottolineare che non c'è, da parte delle donne, la voglia di rinnegare le proprie origini o di prendere le distanze dal proprio popolo nel complesso, ma solo dai connazionali che vivono in Italia.

Gli stranieri fanno casino e purtroppo ci sono anche delle persone che lavorano onestamente e che rispettano anche le regole, però purtroppo veniamo generalizzati e quindi per uno pagano tutti. Però, allo stesso tempo, penso sia un errore di chi generalizza, perché veramente non tutti siamo uguali e quindi non dovrebbe essere così  
[Int. 035, Centro-Sud America, Milano]

#### ***5.6.4 Il luoghi della socialità nel tempo libero***

I principali luoghi utilizzati dalle donne intervistate per il tempo libero sono spazi chiusi e privati. L'abitazione gioca un ruolo centrale nei modelli di attività quotidiana e la casa risulta il nucleo principale, il luogo base a partire dal quale, ed entro il quale, si svolge la propria attività giornaliera e il proprio ciclo quotidiano.

Le attività predilette rimangono, quindi, legate allo spazio casalingo: serate o weekend davanti alla televisione, pranzi e cene in famiglia o con amici. Poche donne si dedicano ad attività ludiche o culturali e molte scelgono di dedicare il proprio tempo libero alla cura della casa, attività che non viene considerata dalle intervistate come lavoro domestico, ma come attività di piacere. La vita casalinga è, infatti, altamente ricercata dalle migranti e il tempo dedicato alla famiglia diventa il fulcro della loro vita sociale.

Il tempo fuori dall'orario di lavoro viene anche usato per riposarsi e ancora una volta la casa garantisce la salvaguardia di uno spazio privato in cui sia possibile rilassarsi con un buon livello di intimità; più volte, infatti, è stato ribadito dalle intervistate che, a causa dell'intensità delle attività svolte durante l'orario di lavoro, non hanno a disposizione sufficienti energie per poter svolgere attività ludiche o culturali.

Nel tempo libero ?

Parliamo, guardiamo tv, quando abbiamo tempo andiamo dalla sorella di mio marito

[Int. 055, Nord Africa, Milano]

Stiamo in casa o andiamo a casa di amici, se no sempre a casa.

[Int. 064, Africa del Nord, Bergamo]

*D: Nel tempo libero cosa ti piace fare?*

R: Per adesso riposare o fare i mestieri a casa. Alle volte usciamo con i bambini: una volta la piccola mi ha detto "Mamma sempre al lavoro, lavoro, lavoro. Basta di lavorare". Io ci sono rimasta: è vero che sono poco a casa, ha ragione lei, la piccola, che sono sempre a lavorare.

[Int. 037, Centro-Sud America, Bergamo]

Nel tempo libero mi piace pulire mia casa e fare le pulizie è bellissimo, mi piace anche vedere negozio quello mi piace molto.

[Int. 057, Centro-Sud America, Bergamo]

Tempo libero? La domenica, sì, è libera; i figli vanno al centro di Bergamo o al centro commerciale, noi siamo più in casa. Noi non usciamo molto: non usiamo spazi all'aperto, di solito stiamo in casa. I ragazzi vanno al parco, ma noi non usciamo tanto, i ragazzi escono per i fatti loro.

[Int. 049, Centro-Sud America, Bergamo]

Il sabato e la domenica arrivano i miei nipoti stiamo tutti insieme stiamo a parlare tutti insieme, stiamo a casa perché per uscire abbiamo poco tempo e così ci riposiamo.

[Int. 044, Europa dell'Est, Milano]

Noi per divertimento usciamo di rado: io gli dico “ Usciamo un po'”, ma il mio compagno preferisce stare a casa a vedere la televisione. Quando usciamo facciamo delle passeggiate: non abbiamo la macchina. Andiamo in visita da mia cugina. Abbiamo una coppia di amici loro vengono da noi andiamo da loro. Non abbiamo la possibilità di fare amicizia, certo parlo alla fermata del pullman, ma non mio compagno. Se lui non esce io non posso uscire da sola e dire: “dai usciamo!”.

[Int. 014, Europa dell'Est, Milano]

Oltre all'abitazione, un altro spazio importante, che viene spesso menzionato dalle donne intervistate, utilizzato durante il tempo libero è quello religioso: associazioni parrocchiali, chiese o altri centri di culto che oltre alla dimensione religiosa, danno sostegno e sono un punto di riferimento anche per questioni pratiche.

La frequentazione di questi, che diventano altrettanti luoghi di aggregazione, è in parte influenzata dalla provenienza geografica, dalla religione e dalla durata della permanenza.

Tali spazi spesso ospitano attività dedicate a connazionali e comunità locali e hanno, inoltre, il vantaggio di essere facilmente accessibili, permettendo ai loro frequentatori di sentirsi parte della comunità e di accedere agevolmente alle informazioni che veicolano all'interno.

Nel tempo libero se non ci sono mostre gratuite pulisco la mia casa e mi metto a disegnare e cerco di studiare inglese. Vado alla chiesa. Sono una donna che ama la Chiesa, amo tanto il Signore, credo in Dio è la persona più importante della mia vita, non c'è [più] mio padre, non c'è [più] mia madre, però lui mi aiuta e mi fa stare bene, lui è il mio amico che mai mi inganna.

[Int. 034, Centro Sud America, Milano]

Ma io lavoro spesso in territori limitrofi, allora vado nelle biblioteche là. Qui se vada in giro vado in giro un po' con le nonnine che stanno un po' così, ma magari vado un po' alla parrocchia. I valori qui si sono persi un po' da una certa generazione in poi, in parrocchia si trovano

[Int. 013, Europa dell'Est, Bergamo]

Gli spazi all'aperto maggiormente utilizzati dalle donne intervistate sono luoghi non strutturati: piazze, parchi o giardini pubblici. Fanno eccezione i mercati informali, ossia non autorizzati ufficialmente e i luoghi costituiti dai terminali della stessa infrastruttura immigratoria, caratterizzati dunque dall'omogeneità linguistica, come ad esempio le aree dove giungono i pullman. Sono punti in cui dove si sviluppano reti di conoscenze ed amicizia, si condividono informazioni o si scambiano, comprano e vendono prodotti. Se questi luoghi da una parte vengono apprezzati per le relazioni che vi si instaurano, dall'altra le intervistate notano come, con il passare del tempo, tali spazi perdano lo spirito con cui sono nati.

Poi ci sono i nostri pulmini che arrivano tutti i sabati e le domeniche a Cascina Gobba e ogni tanto andiamo lì. Anche quando vado a Cascina Gobba mi sento rilassata [...], perché arriviamo tutti i nostri, così parliamo e anche questo piccolo, diciamo, spazio di libertà.  
[Int. 018, Europa dell'Est, Milano]

All'inizio era diverso, adesso è tutto come un mercato si vende e si compra, quasi non c'è tempo di parlare. Io sono un po' emotiva, sono fatta così: quando vedo che le cose cambiano in male ci rimango male e mi dispiace.  
[Int. 08, Europa dell'Est, Bergamo]

Parchi dove vanno i miei amici, poi c'è una chiesa di salvadoregni in via Feltre dove ci troviamo. Quando vado lì frequento solo persone del Salvador, ma nel parco frequento anche latino. Con gli italiani non ho tanti rapporti, più che altro con i genitori dei bambini dell'asilo.  
[Int. 052, Centro-Sud America, Milano]

Per quanto riguarda l'influenza che l'anzianità migratoria esercita nella scelta dei luoghi di ritrovo, sembra che la permanenza in Italia abbia effetto sui luoghi in cui la socialità si sviluppa: i flussi maggiormente strutturati ricorrono più spesso a luoghi privati, mentre i flussi più recenti e meno strutturati utilizzano più facilmente spazi pubblici, quali parchi, chiese e associazioni.

Naturalmente le modalità di uso del tempo libero e dello spazio si trasformano quando le donne hanno una famiglia e soprattutto dei figli. Chi non ha famiglia usa meno frequentemente i parchi, viceversa chi ha bambini li usa quasi quotidianamente.

D'estate andiamo anche al parco, o andiamo in giro per vedere le cose, mi piace un'ora o due ore, poi non ho tempo.  
[Int. 044, Europa dell'Est, Milano]

Sabato e domenica andiamo al parco nella piazza Selinunte e poi andare al Duomo per andare al negozio e tutti giorni di settimana stiamo vicino a scuola con bambini. [Int. 046, Nord Africa, Milano]

Andiamo nei parchi giochi, io non sono una che nel weekend posso stare a casa a riposarmi con il mio bimbo, stare un po' più tranquilli, forse sono una che magari piuttosto una cena tutti insieme, però quando non abbiamo queste cose qua mi piace andare al parco di porta Venezia o andiamo al museo di scienze naturali. Facciamo i nostri giretti oppure veniamo anche qua [al parco] il sabato e la domenica ci facciamo la passeggiata e facciamo dei giochi o camminiamo anche nei quartieri, il sabato e la domenica ci alziamo facciamo la nostra colazione a casa o fuori e ci facciamo una passeggiata nella via.  
[Int. 028, Africa, Milano]

Se c'è una bella giornata ci fermiamo al parco a giocare davanti alla scuola con i suoi amici con le altre mamme, se no andiamo a casa, ultimamente ci fermiamo e poi ci sono i suoi amici che vengono a casa da noi. Siamo abbastanza impegnati da questo punto di vista, abbiamo sempre un via vai di amici suoi. L'altra sera ce ne erano 6. Sceglie lui di solito se ha voglia di stare a casa o stare fuori.  
[Int. 064, Nord Africa, Milano]

I locali pubblici rivestono minore importanza e sono considerati prevalentemente solo dalle donne più giovani. Inoltre, se si considera la relazione tra attività del tempo libero e i comuni oggetto dell'indagine – Bergamo e Milano - si nota che Bergamo, non offrendo molte occasioni di socialità, viene considerata una città poco stimolante, quasi priva di luoghi dove svolgere attività di tipo ludico e culturale a differenza di Milano che, chiaramente, offre maggiori possibilità. La città di Bergamo viene dunque poco utilizzata durante il tempo libero e le donne che vi risiedono preferiscono spendere il proprio tempo libero in casa o fuori dal capoluogo, viceversa Milano propone numerose attività e di conseguenza le donne che vi abitano sfruttano maggiormente la città, seppur limitatamente.

Andiamo dagli amici e basta andiamo a casa di qualcuno, se è tempo bello andiamo fuori Bergamo al lago, ma non nella città, c'è poco qui  
[Int. 029, Nord Africa, Bergamo]

Io là ho la mia famiglia, e purtroppo non posso far venire nessuno, ho un marito là e ho tre figli e 5 nipoti però dovrei lavorare ancora per un po' per poi tornare a casa, se io potessi far venire la mia famiglia io resterei qui in Italia, però non lo posso fare perché i figli sono maggiorenni, al marito voy a fare il documento per capire come farlo venire, magari con lui siamo insieme e possiamo fare i soldi un po' in fretta e tornare indietro prima. E poi avrei la compagnia sua, perché è brutto stare da sola. Mia sorella che stava a Novara è tornata a casa e sono sola, ho delle amiche ma con il lavoro che faccio perché io faccio il lavoro di badante di 24 su 24 sempre con anziani anche per il carattere mio io mi affeziono tanto alle persone e non mi resta il tempo per fare niente per andare con un'amica o andare a cinema, niente.  
[Int. 06, Centro-Sud America, Milano]

## 5.7 (In)sicurezza e condizione giuridica

Come abbiamo avuto modo di vedere, l'(in)sicurezza delle donne intervistate è il risultato di un insieme di condizioni tra le quali il lavoro, l'abitazione, la salute, la lingua, e la rete sociale.

Tuttavia, la sicurezza e tutti gli aspetti legati alla vita quotidiana sono vincolati a priori da un'altra condizione: lo status giuridico legale. Le intervistate che hanno vissuto un periodo come clandestine o come irregolari hanno, infatti, messo in evidenza come la condizione giuridica abbia influenzato la propria esperienza migratoria e la propria sicurezza personale, sociale e civile.

Adesso mi sento più sicura, prima avevo paura per la mia condizione, ero clandestina.

[Int. 024, Centro-Sud America, Bergamo]

Il permesso di soggiorno, almeno il permesso tutti quei tempi che hai passato come nasconderti adesso almeno sei tranquilla. Ora che ho il permesso e vivo qui mi sento più sicura, poi anche la lingua è importante senza lingua non puoi chiedere qualche cosa, lingua e permesso.

[Int. 036, Nord Africa, Milano]

Il permesso di soggiorno, a differenza del lavoro e dell'abitazione, non risulta la priorità iniziale, tuttavia è solo con la regolarizzazione della propria condizione giuridica che le intervistate riescono ad accedere ai propri diritti, a sentirsi meno vulnerabili e più sicure e a condurre una vita quanto meno dignitosa. Di fatto, la problematicità della posizione legale - assenza di permesso di soggiorno, documenti di identità ritenuti validi e, più in generale, uno status legale estremamente fragile – contribuisce non solo a rendere precarie le condizioni socio- economiche, abitative e affettive delle donne immigrate, ma concorre anche ad inserirle in un'economia sommersa, fatta di lavori in nero e male pagati, di ricatti morali e sessuali, di truffe e di minacce.

Pota, quando hai i documenti ti senti proprio bene che esisti, quando non ce li hai ti senti delinquente, io lavoro, pulisco i cessi e non mi vergogno, perché è lavoro, ma quando non hai i documenti ti senti che non ti rispettano neanche lì neanche i diritti, ti senti delinquente anche se non lo sei perché non stai facendo del male a nessuno , quando hai i documenti è un'altra vita puoi chiamare le autorità, che ti possono aiutare puoi denunciare qualcuno perché alle volte hai paura.

[Int. 058, Centro-Sud America, Bergamo]

Quando non sei in regola, se ti succede qualche cosa non puoi farti aiutare o chiamare qualcuno

[Int. 031, Africa, Milano]



Tutte le donne, migrate regolarmente o non, hanno dichiarato che oggi non consiglierebbero ad amici o a parenti di iniziare un progetto migratorio senza un regolare permesso di soggiorno: la nuova sanzione penale, ossia il reato di ingresso o di soggiorno irregolare, e l'introduzione di una serie di nuovi ostacoli al godimento dei diritti, si pensi ad esempio all'impossibilità di accedere ai servizi sociali, rendono infatti la permanenza in Italia più difficoltosa di quanto già non fosse.

No, non glielo consiglierei, la situazione per i documenti è difficile. Io l'ho ripetuto anche mai figlia che hanno voluto venire, ma non vorrei che passasse tutto quello che ho vissuto io, certo ora ho un giro di persone che mi possono dare un lavoro, magari non mi pagheranno tantissimo, però qualcosa mi danno. No non vorrei senza avere la sicurezza che lei può camminar, perché io andavo nascosta come un reo dentro un carcere che non poteva uscire. L'ho fatto per tanti anni non andavo mai in giro il giorno che uscivo, uscivo alle 5 del mattino di Novara arrivavo a Milano, poi facevo di tutto per non farmi trovare dalla polizia e anche in treno avevo paura io l'ho fatto sulla mia pelle, ma non vorrei che succedesse a mia figlia

[Int. 06, Centro-Sud America, Milano]

Oggi è difficile, più difficile. *El* cambio della legge rende più pericoloso. Certo poi prima senza documento anche il lavoro, lo stesso non ti davano niente e risparmiavano tantissimo se la persona era molto gentile e molto buona ti dava veramente quello giusto che ti corrispondeva ma c'è tanta gente che non lo ha fatto.

Ci sono ragazzi che prendono 600 euro al mese e danno da mangiare una cosa misera e in questo io sono fortunata dopo quello che mi è successo io sono fortunata perché ho trovato lavoro e la persona giusta e avevo un tetto e da mangiare e uno stipendio adeguato.

[Int. 066, Centro-Sud America, Bergamo]

L'assenza di percorsi formali di accesso regolare al territorio italiano e l'estrema precarietà della condizione legale, evidenziata dalle difficoltà di rinnovo del permesso di soggiorno rendono l'intera vita dell'immigrata controversa e problematica. Come indicano alcune intervistate, l'impossibilità di regolarizzare la propria posizione giuridica comporta anche, al di là delle questioni legate alla sicurezza e al lavoro, il divieto di uscire dall'Italia, talvolta per anni, per rivedere i propri famigliari.

Ho vissuto 5 anni, sì 5 senza documenti, ma non avevo insicurezza, per quello l'unico malessere era che non potevo uscire dall'Italia, solo per quello, prima le cose non era come stanno adesso, essere clandestini non era un reato e io ero giovane ero più spensierata, ma non potevo uscire e non potevo studiare, era quello il problema e lavoravo in nero ovviamente.

[Int. 021, Centro-Sud America, Milano]

Ora però sono più tranquilla non solo rispetto alla polizia ma veramente per tutto

Sì all'inizio, ti senti che non sei a casa tua, avevo paura per uscire, avevo paura di persone di non trovare persone cattive di trovare una persona che ti trattano male, ma grazie a Dio sono stata fortunata ho trovato persone buone. Ho lavorato 4 anni in nero e dopo nel 2002 c'è stata la sanatoria e sono riuscita.

Quando uscivo, ma non uscivo mai, solo per chiamare a casa che non si poteva andare lì, per stare un poco con loro, perché a casa non poteva chiamare sul cellulare, spendeva tanti soldi, andava per chiamare a casa e tornavo a casa dove lavoravo.

[Int. 044, Europa dell'Est, Milano]

Infine, viene messo in evidenza da molte intervistate che l'incertezza e la precarietà strutturali - ufficialmente prodotte e riprodotte mediante le politiche migratorie e le procedure amministrative - dello status legale degli immigrati è una condizione piuttosto diffusa. Non solo è difficile ottenere il permesso di soggiorno, ma risulta altresì articolato e complesso riuscire a mantenere nel tempo una posizione regolare definitiva che permetta alle immigrate di godere a pieno dei loro diritti.

Poi il permesso di soggiorno te lo danno spesso quando è scaduto questo non ti dà sicurezza, io ho dovuto andare diverse volte a Madrid e sono andata con la ricevuta, che in effetti non si poteva, meno male che nessuno mi ha fermato, se mi fermavano potevo avere dei guai. Qui non c'è un tempo chiaro, poi io partivo da un'esperienza di Madrid, tu arrivavi lì e uno studente non ha bisogno di un permesso di soggiorno subito ti danno la tessera dell'università lo stesso giorno, qui l'università è completamente scollegata non centra niente, forse non ci sono tanti stranieri per i master.

[Int. 052, Centro-Sud America, Milano]

## **La sicurezza e l'inquietudine negli spazi urbani della città**

### **6.1 Milano e Bergamo: città sicure o insicure?**

Da diversi anni ormai ci si interroga sul tema della sicurezza urbana nelle città con sempre maggiore attenzione, non perché sia il tema più grave sul piano oggettivo – si pensi, in confronto, ai rischi ecologici, atomici o di terrorismo – ma, molto più semplicemente, perché è quello maggiormente percepito, dal momento che si presenta su un terreno più concreto ed immediato di altri: la città è, infatti, un luogo (o il campo naturale) in cui si vive, si lavora, si coltivano emozioni, si moltiplicano esperienze e in cui i disagi e la paura per la criminalità si diffondono e si radicano maggiormente [Amendola 2003b].

Le stesse trasformazioni fisiche della città possono contribuire a fornire apparenti conferme di questa impressione: l'ampliamento del raggio della vita di tutti i giorni, la frammentazione degli spazi, la tendenza al formarsi di nuove forme di segregazione, il rapido rinnovo di alcune parti della città accompagnato da un'altrettanto improvvisa accelerazione del degrado di altre parti della stessa sono fenomeni, che a loro volta, suggeriscono l'idea del venire meno dei punti di riferimento più rassicuranti [Mela 2003a, p.4].

Oggi, dalla letteratura e dalle ricerche, emerge come il senso di insicurezza pervada la vita di ogni persona, nessuno escluso: autoctoni e stranieri, donne e uomini, giovani e anziani, e questo perché la paura si è diffusa ovunque, non solo nelle grandi città, ma anche nelle province più piccole. Naturalmente la domanda di sicurezza assume significati e contenuti specifici in relazione alle caratteristiche dei soggetti che ne sono portatori, ma, in linea generale, sono le città in particolare a venire considerate più ricche di pericoli e non più sicure come in passato.

Nonostante le città vengano considerate cariche di insidie è interessante notare che la quasi totalità delle donne intervistate, residenti a Milano o a Bergamo alla domanda, se considerino la propria città sicura rispondono affermativamente.

Bergamo mi sembra una città sicura. Parlavamo del basso Italia: là è diverso, è successo tanti, che andando là, poi succedono cose brutte. Bergamo no, è sicura.

[Int. 013, Europa dell'Est, Bergamo]

Ma grossi problemi a Bergamo non ci sono mai stati. Mi è capitato di andare con donne nella parte tarda della serata per città: non mi è mai capitato niente, non ho mai visto nulla di preoccupante, ti dico, è una città sicura, tranquilla.

[Int. 019, Centro-Sud America, Bergamo]

In generale, senza le paranoie personali, sì: penso che sia sicura e anche più sicura di altre città, come Parigi, dove ci sono davvero delle periferie pericolose o dove ci sono quei quartieri davvero pericolosi, dove volevano mettere quei muri, che è assurdo. Milano no: in generale è sicura. Certo, non conosco certe periferie che hanno tanti problemi, ma parlo della città in generale: è una città sicura.

[Int. 033, Europa dell'Est, Milano]

Milano è una città sicura, mi sento molto, ma molto più sicura di Genova. Nonostante io conosco meglio Genova, Milano mi fa sentire molto più sicura: vedo dappertutto le telecamere, anche se non sono d'accordo, vedi la polizia locale, i vigili. Mi fa sentire un clima rilassato che mi sento protetta, tante cose che faccio qui non le farei a Genova: dopo le 19 non mi azzarderei ad andare in giro per Genova, invece a Milano mi capita molto spesso di prendere il tram o il bus dopo le 9.00 o le 10.00 di sera e non mi sono mai sentita a disagio, mi sento sicura. Poi, certo, anche Milano ha i suoi problemi, non è che non ci sono.

[Int. 026, Centro-Sud America, Milano]

Poi mi sono inserita subito, perché sono una donna che parlo tanto. Mi piace fare amicizia: ho fatto tante amicizia con la gente anche del mio paese e dell'Italia. Il cambio da Milano a Bergamo è stato bello questa città mi piace tanto, sono sicure tutte due, però Bergamo è più tranquilla, la sicurezza si sente di più, tutto è più tranquillo.

[Int. 056, Centro-Sud America, Bergamo]

Bergamo e Milano, non offrono immagini troppo diverse, almeno secondo le parole di queste donne: in linea generale entrambe risultano, per la maggior parte delle intervistate, città sicure. All'interno di questo quadro, una prima differenza che possiamo rilevare è che Bergamo viene spesso associata alla tranquillità, mentre Milano si limita ad essere considerata sicura, pur con la presenza di criticità e problemi, ma non "tranquilla".

Con il termine "tranquilla", infatti le intervistate attribuiscono a Bergamo due caratteristiche diverse nell'ambito di uno stesso aspetto: da un parte, l'essere una città in

cui il livello di sicurezza è assicurato dal momento che non vi si verificano mai grandi crimini o reati; dall'altra, essere una città relativamente piccola, provinciale e pertanto non caotica. Questa grande "tranquillità", intesa nella seconda accezione, è stata però valutata da alcune donne immigrate anche come motivo di critica: essa, infatti, può talvolta sfociare nella noia e in quegli aspetti ben riassumibili dalle voci "perbenismo" e "provincialismo", che possono poi dare adito, in un modo più o meno evidente e diretto, ad atteggiamenti discriminatori nei confronti degli immigrati o dell'*altro* – del diverso da me.

Bergamo mi piace e la trovo una città tranquilla, ma mi sembra che anche Milano è sicura. Ho sempre parlato bene di Milano: sono andata con il treno dove c'erano tante persone, ho girato anche la sera tardi. È molto più aperta, assolutamente: come si comportano con gli stranieri lì non mi sono sentita straniera. Qui ormai ho il complesso veramente, perché è così: anche se ho il compagno italiano non usciamo molto con altri anche se incontriamo per strada i suoi conoscenti, è come se io non ci fossi. Non mi vedono, non mi salutano spesso. Oppure anche la sua famiglia: ormai mi accettano così, ci siamo abituati l'uno all'altro, ma all'inizio, e anche adesso, non c'è un rapporto come a casa con la famiglia. Lui ha fratelli e sorelle: quando andiamo una volta a settimana, mangiare mi chiedono: "ciao, come va?"

"bene e tu?" E poi cominciano a parlare in bergamasco e io sto lì e capisco zero. Ogni tanto, suo padre dice: "Dai parlate italiano, se no questa ragazza non capisce niente; ma poi continuano. Ormai non mi disturba, ma all'inizio mi disturbava: sempre ridevano. "Ahh, non capisci, non capisci": non è che mi spiegavano, ridevano e basta. Lui non ha reso le cose più facile. Da una parte è una città che va bene, ma è anche una città con un lato molto provinciale.

[Int. 047, Europa dell'Est, Bergamo]

Bergamo è sicura, cosa vuoi che succede a Bergamo? Io vengo da Casablanca e, se vieni da lì, non puoi dire che una città come Bergamo non è sicura. No, non è possibile. Non succede mai niente. Sì, certo, le persone magari ti guardano: sai, quando vai in giro ti guardano come una strana, soprattutto a Bergamo. Perché io sono stata anche a Milano e non mi guardano così: qui sono chiusi, hanno paura di noi, ma è sicura. È una città piccola, per questo è sicura. Quando esco la sera o la domenica, tutto chiuso: è un po' noiosa, ma sicura.

[Int. 059, Nord Africa, Bergamo]

Se, dunque, analizzando nel complesso la percezione della sicurezza di Milano e Bergamo da parte delle donne immigrate, apparentemente non notiamo particolari differenze, esaminando invece nel dettaglio le loro risposte possiamo individuare alcune particolarità.

Innanzitutto, per quanto riguarda Bergamo, sembra quasi inutile mettersi a parlare di sicurezza o, al contrario, di pericoli e di luoghi di disagio presenti in città ad eccezione di due o tre luoghi circoscritti e concentrati, la cui insicurezza è determinata principalmente dal loro essere teatro di spaccio: poiché in tali casi il pericolo è ben visibile e facilmente identificabile, non si ingenera quella paura diffusa, quella percezione più allargata e indistinta di insicurezza che si estenderebbe anche ad altre aree della città o alla città nel suo complesso.

Inoltre i luoghi identificati come non sicuri dalle immigrate residenti a Bergamo sono conosciuti personalmente: esse non indicano quasi mai luoghi considerati poco sicuri per sentito dire, ma riportano di esse esperienze dirette e personali.

Vicino alla stazione e via Quarenghi - a Bergamo sono famose - i posti dove dico di non andare ai miei figli, perché quello che vedo, quello che osservo, io preferisco che non frequentano quelle zone: passano, perché non si possono evitare, sono in piena città, però di non fermarsi

*D: Cosa vede che rende queste vie insicure?*

R: Ci sono le persone che non sono sicure neanche loro: si fanno, sai, lì spacciano, si fanno di tutto.

[Int. 029, Nord Africa, Bergamo]

Bergamo è sicura tranne, la potrei dire, la stazione: c'è stato un tempo che dovevo prendere il treno a una certa ora e lì vicino vedevi delle persone che non era bello vedere. E anche nel parco dove è la stazione dei pullman, sempre nella parte della stazione, io ora è un po' che non prendo il treno, ma prima avevo un altro tipo di movimenti e la mattina vedevo delle facce che mi dispiace per la loro vita, sono esseri umani che si rovinano da soli, magari non ti fanno niente, però mettono a disagio. Non lo dico per dire, perché ha detto altri, ma perché io vedevo con miei occhi.

[Int. 013, Europa dell'Est, Bergamo]

Viceversa, non solo Milano presenta un numero maggiore di aree considerate poco sicure (situazione naturalmente determinata in primo luogo per le dimensioni della città), ma tali territori non sono nemmeno circoscritti in un'unica area, come avremo modo di analizzare nel dettaglio nei prossimi paragrafi. Dalle risposte emerge, inoltre, come spesso i luoghi considerati insicuri non vengano indicati come tali dopo essere stati frequentati personalmente dalle intervistate, ma più che altro per sentito dire.

D'altronde essere informati sul verificarsi di episodi di vittimizzazione o venire a conoscenza di reati avvenuti in determinati quartieri ha un'incidenza rilevante sul sentimento di insicurezza [Tyler 1980] anche solo nel transitare in quei quartieri.

Milano, ehm, diciamo è sicura, però davvero ci sono tanti problemi: ora non puoi andare in tante parti della città. Ti senti minacciata. Prima era diverso, ora non c'è sicurezza, ti fanno quello che vogliono [...].

*D: In queste aree insicure quali sono i problemi?*

R. Ti ho detto: ti senti minacciata. Io non ci vado nelle periferie: è troppo pericolose. Mi hanno raccontato questo. Io non ci vado, se no ti cerchi problema, capito? Poi senti anche alla televisione: dicono sempre non uscire, non andare lì. Io so, perché mi hanno detto.

[Int. 043, Nord Africa, Milano]

Diciamo Quarto Oggiaro è un po' pericoloso, ci sono ubriachi. A me non è capitato niente, io ci sono stata una volta sola di passaggio e non ho visto niente. Mia amica mi ha detto, italiana, che ci sono tanti drogati, è un posto pericoloso. E poi mio marito [italiano] mi ha detto, perché quando cercavo casa l'agenzia mi ha detto "C'è una casa bellissima a Quarto Oggiaro". Mio marito subito ha detto "No, no".

[Int. 042, Africa, Milano]

Alla domanda *Milano/ Bergamo: la considera una città sicura?* le intervistate hanno spesso risposto mettendo la propria città a confronto con altre, non necessariamente conosciute.

In questo senso è interessante osservare come la città di origine venga utilizzata come unità di misura, perché considerata di giuste dimensioni: quello che spaventa è quindi la città più grande. L'unica eccezione è emersa rispetto alla questione della solidarietà nei confronti degli stranieri in generale. Sebbene numerosi studiosi, a partire da Durkheim, abbiano messo in evidenza come l'evoluzione della città comporti un maggiore individualismo, diverse donne immigrate hanno sottolineato come nella città di Bergamo si viva una maggiore insicurezza in quanto si avverte un distacco più profondo.

Milano è più sicura può darsi che succedono anche cose, ma ho amici che abitano lì e mi parlano bene, qui [Bergamo] è più insicura perché la gente più chiusa, non è il fatto che può succedere qualche cosa ma il fatto di sapere che hai delle persone su cui puoi contare, qui non è così un bergamasco una negra non la aiuta molto volentieri, se vedono che sei stranieri scappano, hanno questa durezza di non volersi avvicinare, a Milano no è diverso.

[Int. 061, Africa, Bergamo]

In realtà dalla letteratura e dalle ricerche [Mela 2003b; Amendola 2003b] emerge come il senso di insicurezza sia comunque diffuso e crescente e la dimensione della città di provenienza sembra incidere sulla sensazione delle intervistate in merito: più la città è

grande più viene percepita pericolosa ed insicura. Normalmente le immigrate residenti a Bergamo tendono a paragonare la propria città a Milano in quanto città metropolitana più vicina, mentre quelle che abitano a Milano tendono a confrontarla con altre metropoli europee o extraeuropee che, però, è significativo notarlo, non sono quasi mai le città del proprio paese di origine.

Sì, nel mese di dicembre sono andata a Torino e a Roma; Bergamo è più sicura delle città grandi: sono andata anche a Milano ma sono più insicure. Dove ci sono tanti stranieri non ci si sente sicuri.

Gli stranieri veramente ci sono tanti, tanti stranieri, ma anche marocchini che e rumeni, non è tutti ma una parte che sono qui e hanno comportamenti negativi e anche nel pullman e anche nei negozi.

Prima cosa Bergamo è una città più piccola, quindi più sicura: anche a Bergamo, sì, ci sono stranieri, ma sono regolari, con permesso di soggiorno e tutto. A Torino secondo me no il 70% a Torino sono irregolari. Se c'è una città con tanti stranieri che non sono regolari è un problema.

[Int. 062, Nord Africa, Bergamo]

Milano è una città grande, mi ha sempre fatto paura, mi dà molta insicurezza perché è troppo grande, quando vado, vado per andare all'ambasciata e basta, non vado per altro, diciamo per me: o vado in quella zona o niente. Ma ci sono certi punti che mi mettono soggezione: per carità, gli stranieri non fanno male a nessuno, ma se sono in una situazione di povertà non si sa mai.

[Int. 049, Centro-Sud America, Bergamo]

Milano è una città sicura: ovviamente i casi ci sono, ovviamente l'attenzione deve essere sempre molto alta, ma io credo, forse, non so, che andare a Tokyo o a New York, Londra, ma guarda anche Parigi, è molto più pericoloso che vivere a Milano. La politica ci soffia su, perché deve sopravvivere anche quella, ma tutto sommato se una persona gira non ci sono i fatti che possono esserci, che ne so, nel Bronx o in grossi quartieri periferici di Londra, dove davvero prendere la metropolitana è .. e guardare una persona, magari non sei del luogo e getti lo sguardo, ti puoi trovare un coltello puntato nel fianco senza capire perché. Noi non siamo a questi livelli.

[Int. 017, Africa, Milano]

Sì, mi sembra sicura. Certo, la città è sempre la città, non è un paesino il piccolo comune: proprio oggi mi dicevano che 10 anni fa c'erano pochi stranieri ed era tutto più sicuro e la gente era più tranquilla. Non so, prima c'erano pochi stranieri ed erano considerati strani, ora ce ne sono tanti ma la gente non si abitua e la gente, i bergamaschi, erano molto estranei all'idea di avere persone che vengono da posti diversi, non hanno capito che si sono create nuove realtà vicino a loro.



Ora sono tanti gli stranieri e si sono formati dei piccoli ghetti delle vie dove ci sono tanti stranieri, tanti negozi cinesi, come succede a Milano. Certo, qui tutto è più piccolo ed essendo una città più piccola i cittadini bergamaschi stanno più attenti ad affermare questa cosa o comunque a curare di più la città e non lasciarla proprio andare. La considero una città non pericolosa: certo, non la considero sicura, sicura no, ma a differenza di Milano, sì, io sono stata a Milano a visitare le amiche: è meno sicura, è una grande città, vedo tanta gente, vedo tanti stranieri, forse io non dovrei dire così, essendo straniera, per carità, so che, ehm.. nel senso che ho acetato da sempre che comunque tutti siamo diversi, partendo da me stessa, e quindi non mi faccio così. Sai, all'inizio mi dava tanta impresse io arrivavo da un posto dove c'è tanta gente come me e non era abituata a vedere gente con il velo, africani, anche quelli blu, sai quelli tutti tutti neri di colore, poi però, sentendo anche tante cose sui giornali e poi sapendo che non tutta la gente straniera può avere avuto dei passati brutti, criminalità e queste cose qua, non sai mai, ma ci sono anche persone brave, poi sai vedendo la città disorganizzato, sporca[...].  
[Int. 051, Centro-Sud America, Bergamo]

Risulta rilevante notare, anche solo da questi pochi stralci, come la sicurezza venga collegata non solo alla grandezza della città, ma anche al numero di immigrati presenti sul territorio. Il migrante diventa dunque oggetto di sospetto e di paura, metafora dell'incertezza collettiva anche per le donne immigrate e non solo per gli autoctoni. Tale situazione emerge in modo ancora più consistente quando le intervistate hanno risposto alla domanda circa l'andamento della sicurezza negli ultimi anni.

## **6.2 L'andamento della sicurezza**

Collegando la questione della sicurezza all'aspetto temporale cambia anche la percezione della propria città. Sia Bergamo che Milano, oggi, vengono considerate meno sicure di un tempo e l'immagine che ne deriva è in parte differente da quella di una volta.

Quando chiediamo se la città in cui vivono è sicura la quasi totalità delle intervistate risponde positivamente; quando invece domandiamo se la sicurezza in quella stessa città sia, secondo loro, migliorata o peggiorata negli ultimi anni registriamo in prevalenza un peggioramento: solo un numero esiguo di donne considera la situazione stazionaria mentre nessuna delle intervistate segnala un miglioramento. La situazione si presenta uguale sia per Milano che per Bergamo.

In entrambe le città, dunque, la percezione è che vi sia un aumento nel grado di pericolosità della vita quotidiana.

Ora credo sia peggio: io prima per dire, andavo con la borsa tranquilla, mai era successo niente, anzi dicevo: “Qua a Milano non rubano mai.” Davver: per me era strano quando vedevo che lasciavano il passeggino in giro e non se portavano con loro. Dicevo: “Ma non se lo portano via? Mi vedevo che era un po’ più sicuro prima di adesso, adesso c’è più gente che ruba che rapinano. Anche perché uno sente: credo che io sento di più queste notizie. “Hanno violentato questa ragazza” si sente di più adesso che prima  
[Int. 045, Centro-Sud America, Milano]

Non so cosa dire: oggi è una città pericolosa, perché si sente di più di quando sono arrivata io. Quando sono arrivata in Italia non sentiva niente le cose che si fanno adesso: ora si sentono tante cose, prima no.  
[Int. 044, Europa dell’Est, Milano]

Quando abiti a Milano adesso non stai in sicurezza in nessuna parte e in nessun aspetto. Io sono qua da 15 anni prima, abitavo da tanto tempo a Milano, era più sicura Milano; però adesso, parlando dalla fine 2001 fino a questa parte, è cambiato tutto.

Prima abitavo a Milano, la vita era diversa, era più tranquilla, c’erano pochi stranieri in quel periodo. E camminavo per la strada e l’attraversamento pedonale vicino alla Stazione Centrale a qualsiasi ora camminavi non ti succedeva niente, era assolutamente tutto tranquillo. Poi, passato il tempo, mi sono trasferita qua, nella parte di Bergamo. Milano mi soffocava, dico a mio marito: “Io sono stanca di Milano”. Es uno stress che si vive, prima era più tranquilla, vai al lavoro, si prende lo stipendio devi stare attenta non ti puoi mettere neanche gli orecchini d’oro o la borsa, devi stare attenta. Quando io lavoravo a Milano ricordo che attraversavo tutta la strada e la zona pedonale di Piola, era più tranquillo. Dopo è diverso, rubavano, è così. Certo anche Bergamo non è come prima, è peggiorata, ma non come Milano.  
[Int. 056, Centro-Sud America, Bergamo]

Adesso mi sento sicura, nel senso che se ce l’hai un lavoro sei sicura e se non hai lavoro hai difficoltà.

E invece, girando per la città, non è uguale: adesso di più insicura, ora ci sono tante persone che ti chiedono le monete.  
[Int. 037, Centro-Sud America, Bergamo]

Secondo i documenti storici e le statistiche annuali si potrebbe affermare che con ogni probabilità la pericolosità delle città attuali, nei paesi occidentali, è inferiore a quella dei contesti urbani dei medesimi paesi con riferimento, non solo alla maggior parte delle epoche passate, ma anche rispetto al numero di reati e crimini che si verificano nelle nostre città. Ciononostante, la percezione rispetto all’andamento della sicurezza è quello di una crescente pericolosità della vita cittadina e tale sentimento sembra oggi

diffondersi non solo nelle aree marginali delle megalopoli del Sud del mondo, ma anche nelle concentrazioni metropolitane dei paesi sviluppati, fra cui le città del nostro paese, grandi o piccole che siano.

Come già accennato, per molte intervistate, di fatto, da un punto di vista temporale l'immagine della città risulta più problematica e più insicura che in passato: spesso infatti le stesse persone che l'avevano un tempo descritta come sicura tendono ora a darne una visione differente, segnalando, in questa occasione, vari disagi e problemi che caratterizzano la quotidianità.

Le intervistate che risiedono in Italia da più di dieci anni sostengono, inoltre, che le cause di tale peggioramento sono per lo meno, in parte, da ricercarsi nel costante aumento del numero degli stranieri.

*D: Perché pensa che l'aumento degli stranieri abbia peggiorato la sicurezza?*

R: E perché non c'è tanti controlli, c'è meno regole, non si segue mai quella giusta, capito?

Va bene qua, in zona normale c'è misto bianco-neri, stranieri extracomunitari e comunitari: qua ci sono i cestini dove si mette la carta e tutti mettono nel cestino della carta, dove c'è plastica si mette plastica. Però, dove ci sono tutti gli stranieri e non ci sono italiano, si fanno come al loro paese. L'immondizia non esiste: si butta tutto per terra, questa strada si va contromano perché loro se ne fregano, perché fanno lo stesso che nel loro paese. Poi alcuni non hanno i documenti e non gli frega del paese dove stanno. Dove c'è misti è meglio rispetto a dove sono loro. Baggio, domenica questa, sono andata a fiera e lì è pieno di straniere, ci sono tutte case che vendono. Perché vendono? Perché la gente non ce la fa più, non è perché casa è grande o piccola, loro fanno casino. Quando bevono tra di loro fanno casino, si dicono loro parolacce, non si rispettano. La sicurezza - mi spiace, mi dà fastidio - ma è aumentata da quando ci sono tanti stranieri.

[Int. 031, Africa, Milano]

Bergamo c'è un po' di caos, anche sul telegiornale dice sempre "Bergamo, Bergamo". Ci sono clandestini senza documenti e oggi ce ne sono tanti. Anche io sono stata senza documenti, ma ora c'è tanta droga in giro, tanti criminali, anche in via Quarenghi ho un po' paura.

[Int. 048, Africa, Bergamo]

In questi ultimi tempi mi sembra che se ne parla tanto anche in televisione: delle volte mi viene da pensare che si siano più ladri che poliziotti o delinquenti, però perché lo sento in televisione.

[Int. 040, Centro-Sud America, Milano]

Senz'altro, dunque, uno dei motivi che conducono le intervistate a pensare che ci sia meno sicurezza è dato dalla crescente mediatizzazione odierna della società: i media, infatti, hanno sempre i riflettori accesi sulle questioni legate alla sicurezza. Il crimine e le sue storie, che una volta erano relegate insieme ai pettegolezzi sulla stampa “di serie B”, oggi sono uno dei protagonisti indiscussi della cultura metropolitana, occupando indifferentemente la scena televisiva, le riviste o i quotidiani locali e nazionali. Il messaggio è ripetuto in modo talmente martellante da sembrare riferirsi ad una situazione ovvia, una situazione che chiunque può dare per scontata.

Milano, i miei zii e vari familiari mi dicevano di stare attenta, ma adesso mi sento meno sicura: conosco bene il territorio, ma mi sento più insicura. 10 anni fa era un po' diversa Milano, oggi è cambiata, c'è tanta criminalità.

La sento più forte anche perché la televisione ne parla sempre, i mezzi di comunicazione in generale. Io personalmente non ho mai subito niente e neanche alle persone che mi circondano, mai.

Ho solo sentito così, ma personalmente no. Solo i telegiornali e allora puoi dire “Può capitare anche a me”. Ho visto camminare a mezzanotte una zona un po' strana: potrebbe succedere.

[Int. 021, Centro-Sud America, Milano]

Sai che cosa è? È una cosa più psicologica: sentendo tante cose in tv, magari l'ambiente in questi ultimi anni è sempre stato così, ultimamente mi sto spaventando, sarà questo il sentire. Io dico ti fai i fatti tuoi, passi dritto, lo eviti, non lo guardi, non commenti nulla e vai. Ma magari sentire tutto ciò che accade di giorno sia in città che in periferia ti spaventi. Quindi direi che l'ambiente non è cambiato completamente, ma sono alle cose che ti fanno riflettere. Poi avendo un figlio, ci pensi di più.

[Int. 030, Centro-Sud America, Milano]

Indubbiamente la televisione, come osserva questa intervistata, alimenta la paura di massa facendone uno dei suoi ingredienti preferiti in una narrazione senza fine dove i confini tra verità e finzione si annullano [Davico 2003; Amendola 2003b].

Come sottolineano gli autori, i media amplificano il pericolo potenziale, semplificano l'individuazione delle cause e producono una distorsione rispetto alla realtà.

In particolare i mezzi di informazione giocano un ruolo fondamentale nel contribuire alla costruzione sociale di un tema che mette in relazione la sicurezza con l'immigrazione: di fatto l'immigrato si trova spesso associato ai fatti di cronaca come principale colpevole. La dimensione del sospetto è quindi presente, come una sorta di denominatore comune, in quasi tutte le cronache in cui compaiono immigrati stranieri. Nel caso poi gli immigrati siano effettivamente implicati in reati, la loro origine viene

sottolineata con un'insistenza che eccede decisamente ogni esigenza di completezza informativa [Davico 2003].

Gli immigrati compaiono con tale elevata frequenza da consolidare la tendenza a far coincidere il problema della sicurezza con il problema dell'immigrazione [Pitch, Ventimiglia 2001]. Questo legame spesso torna utile anche a livello politico, come viene messo bene in evidenza da questa intervista.

*D: Hai notata dei cambiamenti?*

R: Io sono arrivata per la prima volta 16 anni fa e devo dire che trovo la stessa città tranquilla di una volta: i cambiamenti, l'unico cambiamento che ho notato, è una maggiore percentuale di stranieri, ma perché 16 anni fa erano molti di meno. Il problema è che si parla della sicurezza e dell'immigrazione il problema è proprio questo, è che si parla di questo legame. Io ho una mia teoria: il fatto è che si confonde spesso la sicurezza con l'immigrazione. Secondo me è una manovra ben voluta da qualcuno più in alto di noi, perché, come dicevo prima dire "criminalità uguale a immigrazione" è la cosa più stupida che ci possa essere. Ci sono migliaia di esempi anche di italiani nel mondo che fanno queste: non puoi dire questo. Certo sono successi casi di cronaca nera, però questo non vuol dire che dobbiamo mettere una etichetta a un popolo piuttosto che a una popolazione o a una percentuale di popolazione che viene in Italia di estrazione straniera, assolutamente no: i cittadini rumeni partecipano al pil italiano e lavorano. Poi ci sarà anche chi delinque, ma non si può dire che tutti i rumeni sono così: ci sono persone che vivono onestamente e contribuiscono, ma siccome questa persone non fanno rumore, come la foresta che cresce e l'albero che cade, perché un albero che cade sappiamo bene che fa un bel rumore. In fondo, così, i politici hanno il loro capro espiatorio: quando non sanno a chi dare al colpa delle loro inefficienze, ecco fatto, le danno agli stranieri.

[Int. 04, Europa dell'Est, Bergamo]

Da ogni parte sembra echeggiare un messaggio che enfatizza il problema dell'insicurezza legandola alla questione immigrazione, al carattere pericoloso degli ambienti pubblici, all'aumento diffuso della violenza in città, facendo dimenticare, tra l'altro, molti altri gravi problemi, come l'inquinamento, la criminalità organizzata o la crisi finanziaria.

### **6.3 La sicurezza nel proprio paese di origine**

Cosa pensano le intervistate del proprio paese di origine rispetto al tema della sicurezza? Lo considerano più o meno sicuro dell'Italia? Ciò che abbiamo voluto

cogliere con queste domande è quali aspetti della sicurezza le intervistate tendano ad associare al proprio paese di origine e quali invece ritengano importanti per la propria sicurezza *tout court*.

Dalle risposte vediamo che il paese di origine viene spesso considerato più sicuro, soprattutto dalle donne provenienti dall'Europa dell'Est o dall'Africa e questo non tanto perché il numero dei crimini sia oggettivamente inferiore, ma perché si sentono più protette nel momento del bisogno: non si sentono mai sole né abbandonate, perché nel momento in cui succede qualche cosa, anche negli spazi pubblici dove non necessariamente conoscono qualcuno, sarebbero certe di un qualche intervento. Confrontando il proprio paese con l'Italia, le intervistate sottolineano infatti una preoccupante indifferenza dilagante tra i cittadini italiani e questo aggrava la loro vulnerabilità e aumenta la loro insicurezza.

Quando vado in Egitto mi sento più sicura lì, per insicurezza intesa rispetto alla criminalità mi sento più sicura lì, perché lì Cairo le persone non sono indifferenti. Io sicurezza l'abbino molto a questo aspetto. Quando penso criminalità penso anche all'indifferenza delle persone. Lì c'è un grande potenziale di coscienza collettiva: se succede qualcosa ad uno per strada e vedi le masse che si muovono, che reagiscono, qua il gelo. E questa è una delle cose che mi fa più paura. Quando vedo come si attivano le persone [là] mi stupisco.

[Int. 053, Nord Africa, Milano]

Casablanca, una piccola Milano, era una città sicura: è un fatto culturale, lì la gente è sempre disponibile, la persona è sempre presente, se ti capita qualche cosa comunque nel giro di trenta secondi c'è qualcuno che ti chiede se hai bisogno. La rete è molto solida, i cittadini sono molto partecipi, disponibili e presenti anche se non ti conoscono.

[Int. 01, Nord Africa, Milano]

Io, in Marocco, vivevo in una città dove anche se capita qualcosa hai dei punti di riferimento. Le persone si aiutano tanto, anche se si conoscono poco, questo dà sicurezza. Poi comunque, dipende dalla persona stessa come si pone la persona. Certo, se hai atteggiamenti strani e sei una persona che attira l'attenzione puoi crearti problemi, cerchi di adattarsi ai criteri di quella zona.

[Int. 016, Nord Africa, Milano]

Qui, come italiani dicono, mi faccio i fatti miei. Vedi che uno che cade e raramente lo aiutano gli italiani, sono gli stranieri che intervengono. Loro sono sempre di fretta, guardano e vanno via, non si aiutano tra di loro figurati se aiutano noi stranieri. Da noi in Romania è diverso.

[Int. 013, Europa dell'Est, Bergamo]

Io lo spiego anche alla mia figlia: quando andiamo in Marocco i figli va in piscina da sola, va a fare la spesa e mi chiede perché non la lascio a Milano Perché è a Milano non conosco nessuno, non ti posso lasciare andare da sola. E poi anche l'atteggiamento delle persone. Se le succede qualche cosa in Marocco ho la certezza che si fermano e le chiedono se ha bisogno, qui in Italia si sentono più cose brutte. Comunque ci si aiuta di più. E poi c'è il problema dei mezzi, delle auto ce ne sono tante, qui, pensa: non vedi mai bambini da soli per strada, ci sarà un motivo  
[Int. 016, Nord Africa, Milano]

Quest'ultima intervista è particolarmente interessante: oltre a ribadire la questione della solidarietà che scarseggia, sottolinea come nelle nostre città non si vedano quasi mai bambini da soli per strada. I bambini per strada rappresentano, infatti, un indicatore di sicurezza e il fatto che non ve ne siano dà un segnale ben preciso: le nostre città e le relative strade non sono costruite per permettere anche ai bambini – cioè i più deboli tra gli *attori urbani* – di utilizzarle.

Se, da una parte, le intervistate si sentono più sicure nel loro paese di origine perché nel momento del bisogno si riscontra una maggiore solidarietà, dall'altra, soprattutto le donne del Nord Africa e del Centro Sud America, ribadiscono come in Italia, in generale, ci sia una maggiore sicurezza per quanto riguarda la libertà di movimento, soprattutto la sera.

In questo caso osserviamo una netta differenza di approccio nel rispondere per quanto concerne il confronto con l'Italia e il paese di provenienza: le donne del Centro-Sud America considerano l'Italia un paese più sicuro, in quanto permette loro di andare in giro da sole, non solo di giorno ma anche di sera, con maggiore tranquillità. Ribadiscono infatti come nei paesi del Centro-Sud America debbano fare molta più attenzione ad uscire dopo una certa ora, preoccupandosi di che cosa indossino oltre a dover avere a disposizione un'auto per potersi muovere.

Sono più sicura qua, tante volte, quando vado in giro con la borsetta mi dico "Pensa, in Perù non sarei mai potuta andare in giro con la borsetta". Io vengo da un paesino piccolo lì la vita è molto diversa, non abbiamo mai le porte chiuse, le porte sono sempre aperte, non si misura mai il mangiare per la famiglia, si pensa sempre che qualcuno può passare da lì, c'è sempre qualcuno, se passi per la strada e senti un profumo buono può provare a passare. Un conto è la casa, il discorso cambia per strada.  
[Int. 049, Centro-Sud America, Bergamo]

Le donne di origine mussulmana, invece, sottolineano come in Italia sia più sicuro uscire, ma non tanto per una questione legata alla criminalità notturna, quanto per una questione culturale.

Uscire da sola: nel mio paese più delle 9.00 non potevo andare fuori sola, perché sono donna. Un uomo può farlo. Qui posso. Quando esco di sera vado in chiesa, sempre tranquilla. Qui è più sicuro nessuno ti guarda male se esci da sola, là è diverso.

[Int. 055, Nord Africa, Milano ]

Io al mio paese mi sento meno sicura non posso uscire di sera tardi, al massimo alle 9.00 o 10.00 di sera devo essere a casa, invece qua qualche volta faccio tardi al lavoro o vado da qualche amica e torno all'una da sola, con i mezzi, e mi sento sicura.

[Int. 02, Nord Africa, Milano]

Per me tutte e due: fare tutto quello che voglio ma certo con dei limiti. Io non sono stata qua tanto in Italia, ma qui c'è di più sicurezza rispetto al Marocco. Qui in Italia c'è più sicurezza per la donna non solo per quando vai in giro alla città: c'è la sicurezza per la donna più meglio.

[Int. 062, Nord Africa, Bergamo]

Infine è interessante notare come alcune intervistate considerino più sicuro il proprio paese perché là sono presenti meno stranieri: dunque non solo gli autoctoni fanno fatica a tollerare un numero sempre maggiore di stranieri, ma anche gli stessi immigrati devono abituarsi alle cosiddette società multiculturali.

Sì, *bueno*. La verità è che nel mio paese si vedono meno: ho visto qui più stranieri e per me questa gente che consuma droga, che fa queste cose è pericolosa. Nel mio paese, anche nel mio paese, però nel mio paese meno, qui si vede di più e questo fa più paura.

[Int. 025, Centro-Sud America, Milano]

Noi qua chiudiamo subito la porta, ma ad esempio da noi non si chiude: di là ci si sentiva più sicuri perché il tuo paese, ci si conosce di più e non ci sono tutti questi marocchini che rubano.

[Int. 050, Europa dell'Est, Milano]



## 6.4 La mappa dei luoghi sicuri e insicuri

Abbiamo chiesto alle intervistate di indicare se, nella città in cui vivono, vi sono (e se sì quali sono) quartieri *off limits* in cui sia pericoloso avventurarsi e quali invece considerano particolarmente sicuri.

Ad eccezione di alcune donne che non sono state in grado di rispondere avendo un modesto contatto con il territorio, tutte le altre intervistate hanno indicato senza esitazioni i luoghi che considerano poco sicuri e che secondo loro è meglio evitare.

*D: Ci sono luoghi che consideri non sicuri?*

R: Io esco poco: non so dirti niente.

[Int. 025, Centro-Sud America, Milano]

Mah, io non giro molto, io sono a casa mia, lavoro e sto a casa mia. Poi vado via nel weekend, ma non esco. Ho tanti amicizie in giro, ma è difficile che sto fuori.

[Int. 048, Africa, Bergamo]

No non lo so, io non lo so che zone meglio e peggio, io e tutte amiche lavoriamo così usciamo per due ore e basta, abbiamo poco mobilità non andiamo da nessuna parte.

[Int. 018, Europa dell'Est, Milano]

Io non giro molto, te ne sarei resa conto, spero che la sicurezza che c'è sia uguale dappertutto, spero che le parti periferiche non siano tralasciate

Io sento magari Quarto Oggiaro dicono che è una bella zona tosta, mi baserei solo però sulle cose che ho sentito dire e non perché l'ho vissuta io.

[Int. 028, Africa, Milano]

Il fatto che le intervistate indichino senza aver dubbi i luoghi che percepiscono come insicuri non significa posseggano informazioni oggettive, come ad esempio il numero dei reati commessi in un anno in quel dato territorio. Infatti, come abbiamo indicato nel capitolo 1, la percezione di insicurezza (come anche quella di sicurezza) deriva più che altro dai vissuti e dalle emozioni personali, corrispondendo, di fatto, ad una personale percezione soggettiva di essere esposti o meno a condizioni di pericolo.

Come abbiamo già indicato precedentemente, sembra che le intervistate residenti a Bergamo segnalino quasi sempre luoghi che conoscono in prima persona, mentre le donne immigrate che vivono a Milano spesso si trovano ad indicare zone che conoscono solo per fama, dove talvolta sono anche transitate ma solo per pochi minuti. D'altronde è

innegabile la frequente tendenza a percepire come vero quanto proviene dall'informazione mediatica o che ci viene assicurato da altre persone.

Prima di considerare quali luoghi le intervistate hanno indicato come sicuri o insicuri è bene precisare che la percezione dell'insicurezza è strettamente correlata non solo alla dimensione spaziale, ma anche a quella temporale. La notte urbana è infatti da sempre percepita nell'immaginario collettivo come una dimensione spazio temporale simbolica e metaforica dell'insicurezza, del pericolo e del rischio.

Tuttavia, al fine di non influenzare le risposte delle intervistate e di valutare effettivamente quanto fossero determinate dalla questione temporale, si è deciso di non farvi riferimento, almeno inizialmente. Dalle interviste è comunque emerso come non fosse possibile rispondere alla domanda *Ci sono luoghi che considera insicuri?* senza considerare la dimensione temporale: sono state proprio le intervistate infatti a rispondere al quesito differenziando spontaneamente due momenti della giornata.

*D: Ci sono zone di Bergamo che ritiene siano pericolose?*

R: Certo che ci sono, ma di sera: durante la giornata stai bene, è tranquillo. Adesso Bergamo non mi piace: io vengo qua alla chiesa, vengo con la mia macchina. Prima arrivavo con pullman, ma alcune zone di Bergamo non mi piacciono per niente. Ci sono tanti stranieri che ho paura alla sera. Alle 8 di sera o alle 9 di sera stare lì in Bergamo fa paura, tanta paura: vicino alla stazione, le altre zone sono tranquille.

[Int. 056, Centro-Sud America, Bergamo]

Di notte ci sono zone pericolose, perché c'è meno gente, è per questo che sono pericolose, ma di giorno, no: puoi andare dove vuoi.

[Int. 045, Centro-Sud America, Milano]

Magari ti direi di non uscire troppo di sera, mentre di giorno può andare dove vuole. La stazione dicono che non è sicura, ma io ci sono stata e non è successo niente.

[Int. 035, Centro-Sud America, Milano]

Piazzale Lotto di sera è un disastro: ti posso rubare, c'è tanti stranieri. Di giorno è tranquilla, di notte non so: magari anche paura, perché non c'è nessuno. Magari qualcuno arriva e tu non lo sai che cosa fare.

[Int. 031, Africa, Milano]

Sostanzialmente di giorno non viene menzionato nessun luogo da evitare, eccezion fatta per alcune intervistate che hanno insistito sulla pericolosità di via Quarenghi a Bergamo, come un'area sempre da evitare. Viceversa, a Milano non è stato indicato

nessun luogo specifico da evitare di giorno, sebbene via Padova venga vista come una zona poco piacevole da frequentare anche con la luce.

Questa Quarenghi: io ho una paura pazzesca, anche di giorno. Io ce l'ho paura: ci sono sempre africani. Là vedi poco la gente italiana passare questa strada, ci sono tanti stranieri. Quando io sono arrivata questa Quarenghi era bellissima, aveva solamente una cabina telefonica che si chiamava Omar. Era dell'Africa, ma c'era sola questa persona.

[Int. 060, Centro-Sud America, Bergamo]

Sono andata in via Padova in questi giorni a girare e a vedere da lì e via Padova è una via che non ci piace, perchè sempre si sente "via Padova è brutta" perchè ci sono dei marocchini, ci sono gente cattiva che vendono droga o rubano. Abbiamo visto anche dei gruppi di uomini che bevono. Si non c'è piaciuta anche di giorno non mi piace. Non dico che non ci devi passare, ma è brutta: ci sono uomini che sono pazzi, ci guardano un po' male.

[Int. 045, Centro-Sud America, Milano]

Per quanto riguarda la sera la tipologia di risposte cambia completamente, sia per il crescente numero di intervistate che dicono di sentirsi insicure, sia per il più lungo elenco delle aree da evitare: solo 2 donne residenti a Bergamo e 3 a Milano, infatti sostengono che la loro città è sicura anche di sera.

*D: Quali vie o zone pensa siano pericolose?*

R: Mah, ad esempio, io sento il quartiere Quarto Oggiaro, la Comasina, Padova, Giambellino.

La mattina è bene, ma la sera, o anche il parco delle Rose dopo Corvetto: io adesso sto cercando casa, ho trovato una casa in piazzale Corvetto e ho chiesto ai miei amici poliziotti e loro mi hanno detto meglio di no. In effetti la casa è molto grande e il prezzo è buono, probabilmente per la zona nessuno ci vuole andare e stessa cosa in viale Monza o viale Padova: si sa che lì spacciano dalla mattina alla sera.

[Int. 043, Nord Africa, Milano]

Viale Monza e via Padova mi sembrano sicure: anche se ho sentite tante persone che mi hanno detto che con il calare della sera non sono molto sicura, a me non è mai capitato nulla.

Piazza Silinunte, dove c'è il parco, c'è uno spaccio di droga incredibile e poi le cabine telefoniche gestite da italiani e marocchini sono gestite male, sono un traffico di droga e di ecstasy.

[Int. 034, Centro-Sud America, Milano]

Ad esempio via Padova: non andrei mai a vivere lì, non la sento sicura la prima parte fino al ponte. Perché sento tanto che c'è un giro di droga. Poi ci

sono queste donnine che si prostituiscono: io li ho visti, non sono informazioni che mi hanno detto.

[Int. 020, Centro-Sud America, Milano]

Maciachini ho un po' paura. Ho paura dei neri, cioè degli arabi: loro guardano sempre donne e ora arriva figlia, giovane e bella, e tutti guardano, dicono e sono maleducati.

[Int. 05, Europa dell'Est, Milano]

Via Quarenghi, dove noi compriamo nostro mangiare, io ho paura di passare da lì

*D: Perché hai paura?*

R: Perché c'è tanti così in giro, boh, non lo so... ci sono ladri, devi stare attenta. Di notte rubano la borsa, allora io di notte non vado in giro mai.

[Int. 048, Africa, Bergamo]

Alla stazione del treno avevo paura quando non vedevo nessuno. Avevo molta paura come ti dico che mi è capitato, invece in altre zone sono tranquilla. Certo in via Moroni non ci passo neanche morta, preferisco fare il giro, non ci voglio pensare. Anche il mercatino Malpensata è una via dove ci trovi di tutto: ci sono anche le prostitute.

[Int. 058, Centro-Sud America, Bergamo]

Dove fanno il mercato il lunedì, a Malpensata: è pericoloso non quando c'è ma quando non c'è e di notte. Io lavoro lì vicino. Da quella parte, le macchine: c'è il parcheggio, è grande. Alle volte ti capita che io passo di lì e stai andando e subito ti può capitare che qualcuno ti ferma. La sera parte quando è buio.

[Int. 037, Centro-Sud America, Bergamo]

Qui di seguito riportiamo l'elenco delle zone e delle vie che incutono più paura perché ritenute maggiormente problematiche e più pericolose

**Tab.6. 1 – Aree considerate problematiche**

Bergamo	Milano
Area della Stazione	Area della Stazione
Via Quarenghi	Via Padova
Via San Bernardino	Quartiere Quarto Oggiaro
Via Moroni	Quartiere Corvetto - Cuoco
Piazza Malpensata	Piazza Maciachini
	Quartiere Bande nere
	Quartiere Comasina
	Via Mac Mahon
	Via Certosa
	Piazzale Lotto
	Periferie
	Aree verdi

Come si può osservare, la prima sostanziale differenza tra le due città è che a Milano sono generalmente indicate come più insicure zone più periferiche – spesso sotto i riflettori dei media locali e nazionali – mentre le aree segnalate per Bergamo si trovano per lo più nel centro della città bassa o nelle sue immediate vicinanze, come piazza Malpensata.

Infatti il piazzale della Malpensata, che dà il nome anche al quartiere, pur trovandosi non distante dal centro della città bassa viene comunemente considerato come facente parte della periferia urbana di Bergamo.

Il centro della città bassa di Bergamo è un quartiere che ha subito profonde modificazioni, che hanno portato ad un elevato numero odierno di presenze sul territorio, ma con una scarsa presenza di cittadini autoctoni residenti. Nel corso degli ultimi decenni, infatti, i residenti di una volta si sono allontanati mentre si sono progressivamente insediate numerose comunità di immigrati: l'esito di questo macroscopico ricambio nelle popolazioni che vivono nel quartiere ha provocato la trasformazione di via Quarenghi, via Moroni e via San Bernardino in una zona, simbolo di disagio, che ha goduto di ampia risonanza anche sulla stampa locale.

Oltre a queste vie, sono spesso stati citati come luoghi insicuri anche la stazione ferroviaria e la stazione degli autobus che vi si trova proprio di fronte: in questo caso il senso di insicurezza non nasce tanto dalla presenza di immigrati, come nel caso delle vie sopra citate, quanto dal fatto che si tratta di una zona caratterizzata da un forte flusso quotidiano di mera gente di passaggio. Di conseguenza tali luoghi sono particolarmente caratterizzati da uno scarso controllo della popolazione sul territorio e quindi da relazioni sociali deboli o inesistenti: proprio in virtù di questa caratteristica essi diventano dunque facilmente una terra di nessuno, e vengono solitamente definiti “non luogo” [Augé 1999].

Più un luogo è percepito come terra di nessuno e più assume le caratteristiche di uno spazio interstiziale e, in quanto tale, è esposto da un lato al rischio di attrarre forme di emarginazione sociale (spaccio, prostituzione) dall'altro alla noncuranza dei suoi *user* [Martinotti 1993] e al degrado ambientale (sporcizia, rifiuti abbandonati, infrastrutture fatiscenti).

Per quanto riguarda le zone più “preoccupanti” dal punto di vista dell'insicurezza urbana indicate dalle donne immigrate residenti a Milano, ad eccezione della Stazione Centrale, si tratta spesso di luoghi caratterizzati da una consolidata presenza di popolazione immigrata appartenente a differenti gruppi nazionali, luoghi meta della vecchia e della nuova immigrazione, luoghi caratterizzati dalla marginalità sociale e

spesso, in modo più o meno evidente, sono aree sotto i riflettori dei media locali e nazionali.

Sia a Bergamo che a Milano l'indicazione delle zone del rischio e dell'insicurezza introduce un tema ricorrente nelle interviste: quello del rapporto fra immigrati, non tanto in relazione allo spaccio di droga o ad altre forme di criminalità ad esso legate, quanto alla semplice presenza di popolazioni di etnie, lingue e culture diverse. Anche senza che vengano commessi atti illegali o inaccettabili, la semplice presenza fisica di persone "diverse fra loro" può rappresentare una fonte di insicurezza non solo per le cittadine e i cittadini autoctoni, ma anche per le donne immigrate.

Invece, per quanto concerne le zone che le immigrate avvertono come sicure e tranquille, è significativo il fatto che in entrambe le città siano state indicate soprattutto le zone centrali.

Nonostante la letteratura metta in evidenza come il senso di insicurezza abbia pervaso anche il centro storico, svuotato di molti abitanti e rappresentato sempre più come uno spazio omogeneo nel quale si sono perdute le differenze tra piazze strade e vicoli [Mela 2003a], le intervistate ritengono tali zone particolarmente sicure. Le motivazioni che adducono sono da ricercarsi principalmente nella maggiore cura e controllo dell'ambiente. Non viene escluso che si possano verificare dei reati anche nelle zone centrali, ma le intervistate hanno la percezione di essere più protette.

Le vie del centro sono più illuminate, più pulite, quindi mi sento più sicura a passare per quelle vie. Certo già alle 10, alle 11 di sera non mi viene voglia di passare davanti alla stazione, per dirti.

[Int. 051, Centro-Sud America, Bergamo]

Io credo che in centro in duomo è una zona molto sicura

[Int. 023, Centro-Sud America, Milano]

Il centro, il centro mi fa sentire bene: c'è molta gente, c'è molta *sicurezza*. Mi piace, quel posto mi piace

[Int. 025, Centro-Sud America, Milano]

Piazza del Duomo è sicura

*D:La trovi sicura anche la sera?*

R: Sì, anche la sera, perché vedo che c'è controllo. C'è delinquenza anche lì, ma è più controllata non è abbandonata come qua, che, se succede qualche cosa, c'è qualche possibilità in più di chiedere aiuto. Non è come in periferia.

[Int. 033, Europa dell'Est, Milano]

È anche interessante notare che, sebbene molte intervistate abbiano segnalato varie zone da evitare, di fatto poi non consiglierebbero ad amiche e conoscenti di evitarle: spesso, dunque, l'immagine che riportano di alcuni quartieri della propria città non trova poi un pari riscontro nella realtà.

Alla domanda *Indichereesti a una tua amica che non conosce la città in quali zone non andare?* la quasi totalità delle intervistate ha dichiarato che non indicherebbe nessun luogo. Come emerge dalle interviste, infatti, i consigli che vengono dati si limitano al buon senso, pertanto gli stereotipi - reali o presenti che siano - vengono lasciati da parte.

No, non ci sono. Ci sono luoghi che hanno il negativo, ma hanno anche il positivo e quindi non direi ad un'amica di non andare in qualche zona. Io non dico mai nemmeno ai miei figli di non andare di qua o di là, l'importante è stare attenti.

[Int. 01, Nord Africa, Milano]

No, non glielo trasmetterei, perché è più una mia paura, è una mia fobia: mi sento più tranquilla ad uscire con qualcuno, ma non cercherei di far passare il mio timore a qualcun altro.

[Int. 030, Centro-Sud America, Bergamo]

*D: Se venisse una tua amica le diresti di non andare in alcune zone?*

R: Ma no, perché non conosco molto Milano, lavoro e sto in casa. Gli posso consigliare di fare attenzione, ma per il resto è tranquilla.

[Int. 038, Europa dell'Est, Milano]

Come per le precedenti risposte sulla sicurezza, anche in questo caso spesso le intervistate ammettono che i quartieri indicati come "pericolosi" non lo sono in base a dati reali, bensì sono frutto di un sistema mediatico che contribuisce in maniera determinante alla costruzione sociale di zone da considerare più insicure di altre.

Sicuramente è dato dalla stampa dai media, perché tutte le notizie più brutte tra virgolette, arrivano da certe zone oppure sono sottolineate quelle che arrivano da certe zone. Poi è anche nell'immaginario comune, visto che io sono da 3 anni qua e già c'erano persone che mi avevano avvertito "Guarda quando passi in via Quarenghi non andare di là". Quindi si crea, un'etichetta in certe zone.

[Int. 03, Europa dell'Est, Bergamo]

La Stazione Centrale e via Padova sono pericolose, perché è quello che sentiamo anche noi, perché è quello che sento sul telegiornale o scrivono sui giornali. Succedono tante criminalità anche in piazzale Lotto.

[Int. 02, Nord Africa, Milano]

In Bergamo, penso via Moroni, via Quarenghi: c'è tanti che bevono o si drogano quello non mi piace andare. È una cosa che mi hanno raccontato: io quando non ho visto niente, però mi hanno detto che è così. E poi vicino alla stazione ci sono quelli che prendono droga: quelli non mi piacciono nemmeno.  
[Int. 057, Centro-Sud America, Bergamo]

## **6.5 Gli elementi che rendono uno spazio in/sicuro**

La percezione dell'insicurezza è strettamente correlata a determinati luoghi della città; basti pensare ad alcuni nomi di quartieri che evocano immediatamente una sensazione di pericolo e insicurezza, o ad altre che, viceversa, rappresentano generalmente tranquillità e sicurezza.

Dalla letteratura emerge come la percezione di insicurezza di una zona di una città finisca spesso per derivare da stereotipi presumibilmente influenzati dai discorsi o dai media, secondo il noto "effetto di definizione della situazione" analizzato da Thomas [1929]: se un fatto sociale viene trattato come reale, esso diventa reale nelle sue conseguenze.

Oltre ad individuare le strategie che le donne immigrate mettono in atto per evitare di accrescere il proprio senso di insicurezza, che si concretizzano poi in diverse modalità (dall'evitare alcune aree ritenute più pericolose, al cambiare il tipo di utilizzo dello spazio pubblico, al modificare i propri comportamenti) risulta particolarmente interessante rilevare le caratteristiche stesse di quei contesti e di quelle situazioni nelle quali le intervistate scorgono elementi che possono apparire favorevoli al sorgere di una sensazione di sicurezza o, al contrario, di insicurezza e paura.

A tal fine alle donne del campione è stato chiesto di indicare in che contesti urbani e in che circostanze di vita quotidiana si sentano particolarmente sicure o insicure, cercando di focalizzare l'attenzione sugli aspetti socio – spaziali degli ambienti urbani.

L'obiettivo era quello di individuare quali situazioni o quali segni, indipendentemente dalla presenza di un rischio effettivo, potessero far sorgere in loro, in modo più o meno diretto, sensazioni di inquietudine o disagio.

La premessa implicata di questo metodo è che all'interno delle città esistano una serie di elementi, potenzialmente, determinanti nel generare un'inquietudine diffusa, o viceversa, una sensazione di benessere e armonia.

In effetti, uno degli elementi che sembra creare maggiore fiducia e giocare un ruolo determinante nel definire la percezione della sicurezza urbana nelle donne immigrate, residenti, sia a Milano che a Bergamo, è la presenza di gente: in pratica, dove c'è movimento o transitano tipologie differenti di persone esse si sentono a proprio agio.



La presenza di persone rende il posto sicuro: guardo se ci sono persone in giro, se c'è nessuno, vuoto, io mi faccio due pensierini, e se c'è gente io analizzo chi c'è e guardo chi c'è.

[Int. 033, Europa dell'Est, Milano]

Tuttavia, la presenza umana non sempre appare automaticamente rassicurante: oltre a possibili comportamenti aggressivi, si possono creare anche situazioni di imbarazzo o disagio, come ad esempio quando la presenza si limita ad una sola categoria di persone soprattutto se uomini [Mela 2003a].

Se ci sono persone va bene, se è vuota allora ho subito paura che qualcuno salta fuori da qualche parte. Però, ad esempio, beh, se vedo solo uomini mi fa paura; se è una via dove vedo solo uomini, poi vedo come si muovono e chi sono. Allora faccio un'altra via. Se li vedo a metà strada e non posso cambiare strada passo comunque, però cerco di avere un po' più fermezza, con i passi più decisi, che non mi capisca che ho paura e se mi dicono qualche cosa gli rispondo gentilmente per non creare problema.

[Int. 08, Europa dell'Est, Bergamo]

Se vedo solo uomini non sono tranquilla se aspetto autobus, ad esempio, mi guardo in giro, ho un po' paura, magari mi sposto un po' più lontano. Se sono italiani con cravatte no, ma se sono stranieri mi sposto.

[Int. 059, Nord Africa, Bergamo]

Viceversa, la presenza di altre donne solitamente aumenta la sensazione di sicurezza: esse sono dunque considerate una fonte di rassicurazione che può in parte mitigare condizioni ansiogene.

La presenza di una donna è un modo per me di trasmettermi sicurezza, posso passare. Se è un gruppo di uomini fermo lì, io ci penserei un attimino.

[Int. 062, Nord Africa, Bergamo]

Se ci sono delle donne sono più tranquilla, perché non credo che a quel punto la cosa è equilibrata, credo che le donne mi immagino, poi magari non è così credo che se c'è un elemento femminile in ogni caso la battutaccia non te la evita nessuno, ma l'aggressione magari sì.

[Int. 017, Africa, Milano]

Tanta gente sto bene, quando ci sono bambini, anziani, italiani e stranieri e camminare tra i palazzi mi fa sentire più sicura.

*D: Cosa noti dei palazzi?*

R: Guardo se ci sono delle finestre e dei balconi e se ci sono delle persone alla finestra mi mettono sicurezza.

[Int. 48, Africa, Bergamo]

Questa intervistata coglie, invece, uno dei due elementi alla base della teoria Jacobs [1961], secondo la quale uno dei principi basilari della sicurezza è il concetto di sorveglianza spontanea, che si manifesta con il cosiddetto “occhio sulla strada”.

La sorveglianza spontanea viene ribadita anche da altre intervistate, le quali, invece, concentrano la loro attenzione non soltanto sulla presenza di persone sui balconi o alle finestre, ma anche sulla presenza di negozi: in questi casi soprattutto il riferimento dunque alla vitalità dei luoghi e alla possibilità di un controllo visivo sugli spazi.

Quando mi trovo con tanta gente mi sento sicurissima, anche quando trovo con tutti i negozi che sono aperti mi sento sicura e tranquilla, anche quando trovo tutta la luce mi sento tranquilla.

[Int. 055, Nord Africa, Milano]

Per esempio le zone dove ci sono i negozi, dove ci sono le luci: quel posto è un posto sicuro, come ad esempio 5 giornate. 5 giornate sono passata tardi là: ci sono case, là è bellissimo, poi ci sono locali.

[Int. 032, Nord Africa, Milano]

Oltre all'illuminazione, se ci sono aperti dei negozi, nel senso: se io avrei bisogno di un soccorso non ci sia nessuno, questo mi può creare un po' di insicurezza. Se ho bisogno di aiuto almeno qualcuno che mi può sentire, oppure che non ci sia qualcuno che mi può aiutare.

[Int. 027, Centro-Sud America, Milano]

In effetti, per evitare problemi, l'uso del territorio dovrebbe essere abbastanza intenso: per questo la densità delle attività, insieme alla loro diversificazione, genera vitalità, garantendo una sorta di controllo spontaneo dell'area.

Un quartiere che ospiti attività miste, che nelle ventiquattro ore generino una frequentazione continua e non ridotta ad un unico tipo di popolazione e che abbia una conformazione spaziale capace di facilitare le dinamiche di controllo informale, appare dunque come il principale fattore di sicurezza [*cf*r cap. 2].

Se una via è illuminata mi mette più sicurezza, anche se oggi c'è tanto inquinamento rispetto alla luce, ma sicuramente mi sento più sicura. Sembra

che l'illuminazione insieme alle telecamere sono la soluzione per tutto, ma ci sono molte altre cose da fare. Solo l'illuminazione non basta di certo.

[Int. 053, Nord Africa, Milano]

Insieme alla presenza di persone uno degli elementi citati pressoché da tutte le intervistate è la presenza di illuminazione, elemento senza il quale la città non viene mai considerata sicura. Sebbene non si possa pensare che sia la panacea per tutti i problemi legati all'insicurezza, tuttavia è noto che un'adeguata illuminazione, ossia un'illuminazione tale da permettere di riconoscere un volto ad una distanza di 15 metri, riduce la paura in quanto rende in grado di vedere e valutare facilmente chi si trova nelle vicinanze.

Oltre a ciò, le intervistate associano anche la pulizia della città ad una sensazione di sicurezza: essa comunica, infatti, che quel territorio non è un'area abbandonata, ma c'è qualcuno che se ne prende cura.

In questo caso, quindi ad inquietare sembra essere l'idea che quel luogo rappresenti una "terra di nessuno" uno spazio che non appartenga ad una collettività che se ne preoccupi.

Maggiore pulizia ti fa sentire più sicura ad esempio, tra Genova e Milano, è più pulita Milano. La pulizia è un elemento che ti dà sicurezza: se è sporca vuol dire che da lì non passa nessuno e magari è anche un luogo un po' abbandonato o trascurato. Può darsi che non sia così, ma ti viene da pensare che sia così.

[Int. 026, Centro-Sud America, Milano]

Quando una città è più pulita, è più sicura la città; quando la città è più sporca è più *insicurità* e tutto.

Questo perché la vita è così: l'essere umano che non si cura di se stesso ha paura anche l'essere umano e così anche la città. La città che non è curata è insicura, io glielo dico, perché io vengo da un paese così: noi sudamericani siamo tutti allegri, ma ci sono città nel mio paese, dove ci sono persone che hanno tanti soldi e la gente che ne ha pochi, abbiamo tre classi di gente, la ricca, la media, che siamo noi, e la povera povera che non hanno niente e sono più insicuri perché non avendo la *sicurezza* che non hanno soldi si lasciano andare in tutto e così la vita. E così *l'insicurezza* qui in Italia, se cammina per una città, io sono andata a Napoli mi hanno rubato a Napoli, a Napoli devi stare molto attenta, ma Bergamo è più pulita di Milano ed è anche più sicura.

[Int. 051, Centro-Sud America, Bergamo]

Infine alcune intervistate hanno ribadito come la presenza di Forze dell'Ordine, ad eccezione dei militari, sia una delle situazioni che le mette più a loro agio.

Io direi che se vado in un posto che non conosco mi sento un po' sicuro se vedo i carabinieri o i poliziotti e magari penso che se avessi bisogno potrei chiedere aiuto: se sono proprio in un luogo dove non sono mai stata, allora mi mettono un po' sicurezza.

[Int. 035, Centro-Sud America, Milano]

Deve esserci la polizia se ti succede qualche cosa puoi chiedere aiuto

*D: E se non c'è la polizia quali altre caratteristiche osservi?*

R: L'illuminazione; se ci sono negozi è meglio, poi se ci sono delle case, se non ci sono case, ma solo fabbriche[...] sai che non c'è nessuno: se ti succede qualche cosa se urla o gridi qualcosa nessuno ti sente se sera.

[Int. 037, Centro-Sud America, Bergamo]

Analizzati i principali fattori che possono mitigare le sensazioni di insicurezza, abbiamo osservato in quali contesti urbani e in quali circostanze di vita quotidiana possano viceversa sorgere sensazioni di insicurezza e di disagio: i principali elementi dichiarati sono quelli opposti alle categorie esposte fino ad ora (luce – buio, affollamento – isolamento, pulizia – degrado), ma è inoltre possibile individuare nuovi elementi di tipo sia strutturale che sociale.

Come possiamo dedurre da quanto descritto poc'anzi l'assenza di illuminazione e di persone sono i principali fattori che incidono sulla percezione di insicurezza.

Una volta sono stata tardi di là, a Cairolì, vicino al parco Sempione: ero fuori dal parco, però fa paura, perché c'è il buio.

*D: Oltre al buio?*

R: È uno spazio grande, le case sono lontane, se gridi qualche cosa le case non ti sentono.

Anche in via Campania c'è buio e fa paura quando i ristoranti chiudono presto: non ci sono negozi aperti e allora devi fare più attenzione.

[Int. 032, Nord Africa, Milano]

La prima cosa che mi crea insicurezza è il buio: se una strada non è illuminata, una strada isolata, mi crea quella sensazione di paura, perciò io evito sempre di fare quelle strade, anche quelle che sono[...] se sono delle scorciatoie preferisco fare la strada più lunga ma con tanta gente che passa e tante macchine, perché so che non succederà niente e poi, oltre alla luce, le macchine che passano.

[Int. 014, Europa dell'Est, Bergamo]

Sembrerebbe, dunque, che una delle variabili essenziali sia appunto rappresentata dalla presenza o assenza di persone; tuttavia, analizzando più nel dettaglio le interviste, si

nota come tale variabile non agisca necessariamente in modo univoco: sebbene la presenza di gente o addirittura l'affollamento, possa apparire come una situazione preferibile rispetto alla sua assenza in un luogo pubblico non sempre questa condizione crea una sensazione di tranquillità e sicurezza, come possiamo riscontrare dalle testimonianze sottostanti.

Ai mercati sono molto attenta, perché ho una amica che lo hanno distratto e gli hanno aperto la borsa e lo hanno rubato. Sto sempre molto attenta o sono timorosa che mi portano via qualche cosa. Mi sento insicura perché c'è tanta gente, ti possono rapinare e non te ne accorge. Cerco di portare pochi soldi per essere più tranquilla.

[Int. 045, Centro-Sud America, Milano]

Per me un luogo sicuro è dove c'è molta gente: è vero che dove c'è molta gente rubano, però pazienza, può succedere. Solo quello, certo, non sono tranquilla sempre: è sempre una città.

[Int. 025, Centro-Sud America, Milano]

La strada più affollata ti dà tantissima sicurezza. Va bene, può succedere anche qua qualche cosa, ma tutto sommato è più facile che ti rubino il portafoglio, anche se io sono abituata anche in Romania può succedere in qualsiasi momento. Io tengo la borsa stretta, ma alla fine fisicamente non ti può succedere niente.

[Int. 038, Europa dell'Est, Milano]

Altro fattore che viene ribadito da più di un'intervistata è il degrado dell'ambiente urbano, ossia la degenerazione di una componente visibile della sicurezza, strettamente legata all'aspetto del territorio che ci circonda. Questa situazione viene interpretata dalle intervistate come un segno dell'indebolimento dell'ordine sociale e come un sintomo di abbandono da parte delle istituzioni, come un allentamento del controllo sociale sul territorio, come indizio di uno Stato sempre meno presente e di una "comunità" sempre più disinteressata ad accudire i propri spazi.

Un ambiente degradato, mal curato o che manifesti segni di vandalismo e danneggiamento non è necessariamente più pericoloso di uno spazio curato e pulito, ma sicuramente viene percepito come tale ed è più facile pertanto che provochi un senso di inquietudine [Cfr cap 2]. Questo perché l'ordine e la cura di certi luoghi costituiscono, da un certo punto di vista, un linguaggio non verbale, che trasmette ai cittadini e alle cittadine una serie di segnali in grado di rassicurare o, all'opposto, di produrre inquietudine.

I luoghi deturpati o danneggiati hanno un fortissimo impatto sulla percezione di sicurezza del cittadino e secondo il meccanismo psicologico per cui un luogo deturpato è uguale a un luogo in cui, a seguito di atti impropri, nessuno è intervenuto, essi rappresentano per chi li vede, luoghi di cui nessuno si interessa, in cui può accadere qualsiasi cosa, anche molto più grave dei danneggiamenti e dei graffiti [Amendola 2008].

Quando vedo pezzi di arredo urbane lasciati andare o rotti da qualcuno, mi chiedo se ci sia il controllo sociale: non tanto la polizia, ma se c'è una coscienza collettiva di un bene, dove sono le istituzioni. Se c'è, c'è anche più sicurezza.

[Int. 053, Nord Africa, Milano]

Forse le vie che sono lasciate andare, che sono magari che si fa fatica a capire dove finisce il marciapiede e dove inizia la strada e le fermate del pullman. Certo quando passi e vedi senti e noti che finisce il centro storico di Bergamo, lo noti lo vedi.

*D: Lo noti da cosa?*

R: Perché le vie sono più buie, meno curate, i volantini in terra, le foglie secche in autunno che cadono dagli alberi che le lasciano lì, tante macchine parcheggiate insieme, messe male, i grafici sui muri e magari qualcuno, un africano per dire, è lì che si fuma la sigaretta con un altro e già dico "Non va bene".

[Int. 051, Centro-Sud America, Bergamo]

Elementi di abbandono, di trascuratezza: è più facile che possa pensare che ci siano altri elementi che possono portare insicurezza, persone che se ne possono approfittare. È una percezione.

[Int. 053, Nord Africa, Milano]

Con degrado fisico le intervistate si riferiscono dunque a tutti quegli elementi identificabili con la cattiva condizione in cui si trovano gli spazi pubblici di una città. Di conseguenza questo fattore è strettamente correlato con la qualità dell'arredo urbano (presenza o meno di lampioni o di illuminazione, stato di manutenzione dei portoni e muri dei palazzi e degli spazi di verde pubblico) e con le *incivilities* di tipo ambientale (come danneggiare o sporcare strade e marciapiedi) e di tipo sociale (come occupare il suolo pubblico, guidare pericolosamente, fare rumore), che - come abbiamo indicato nel capitolo 2 - non sono reati veri e propri, ma rappresentano comportamenti o situazioni al limite della legalità. Per quanto esse vengano definite come trasgressioni di norme condivise riguardanti gli spazi pubblici possono determinare un'interpretazione dei

segnali in senso negativo e rappresentare quindi, nei contesti urbani, uno dei maggiori fattori ansiogeni.

Sono segnali che vedo e mi fanno paura. Questo lo facevo anche a Lima, ma li abito in una zona con la polizia, che controlla sempre e un po' guarda se tutto in ordine.

Le scritte sui muri, con il muretto scritto mi fa paura, perché vuol dire che un ragazzo fa quello che vuole e si comporta male senza che nessuno lo ha visto e se succede quello può succedere tutto.

[Int. 019, Centro-Sud America, Milano]

I graffiti mi ispirano insicurezza, perché se una persona ha avuto modo di fare quelle scritte sui muri vuol dire che quando li ha fatti lui si sentiva sicuro e, secondo, che era un posto incustodito.

A me fa pensare che non è un posto sicuro perché è un posto abbandonato all'incuria. Anche se sono in giro con qualcuno lo noto, il fatto che lo vedo mi fa pensare che non c'è chi dovrebbe occuparsene

[Int. 026, Centro-Sud America, Milano]

Non mi fa paura la persona che lo ha fatto, ma il fatto che ha potuto farlo senza essere disturbato, il tempo che ha per fare quei disegni lì secondo è più che sufficiente se dovesse aggredire una persona in un luogo incustodito e potrebbe fare del male a una persona, non è che per forza è la persona che ha fatto il graffito.

Mi dà l'impressione che non è luogo sicuro

[Int. 032, Nord Africa, Milano]

Ecco dunque che le *incivilities* sono considerate come segno di rottura dell'ordine del quotidiano, della crisi delle norme di controllo, dei comportamenti, dell'incapacità delle istituzioni a risolvere le situazioni problematiche.

Tuttavia, è bene ribadire che non tutte le forme di inciviltà vengono percepite dalle intervistate allo stesso modo. Per molte di loro alcune *incivilities*, come ad esempio le scritte sui muri, pur riprovevoli ed elemento poco decoroso per la città, non rappresentano fattori che possono accrescerne l'insicurezza.

Mi dà fastidio perché crea disordine, si rovinano un palazzo bello è brutto.

Non una questione di paura, mi fa dispiace, tutto rovinato.

[Int. 05, Europa dell'Est, Milano]

Le scritte sui muri mi creano rabbia e se personalmente guarda farei delle leggi molto più aspre, sono volgari e mostrano l'aspetto brutto della città, una città così bella come Bergamo è un peccato vederla rovinare, anche questa poi

viene scambiata per un'arte, ma non deve stare sui muri della città che hanno un'altra storia, mi fanno rabbia.

[Int. 04, Europa dell'Est, Bergamo]

Le scritte sui muri mi danno fastidio, però attenzione le scritte, tipo "Dumbo", tantissimo, ma i disegni sono pezzi d'arte. Qui dietro la ferrovia, sono bellissimi. A parte che tenere un muro della ferrovia tutto abbandonato, dove gronda l'acqua e tenerlo tutto zozzo, brutto, sporco, perché non lo lasciano ai ragazzi, a disegnare davvero? Sono delle cose bellissime, sembra davvero una cosa stupenda. Certo non "Dumbo" o altre scritte, che sono bruttissime

[Int. 033, Europa dell'Est, Milano]

Insicurezza no, ma mi dispiace vedere queste cose, per esempio le fermate per l'autobus stanno tutti i dipinti sulla cartella geografica, che uno vuole vedere l'indirizzo e fa fatica: mi dà fastidio, l'insicurezza non mi dà fastidio, sì, vedere tutte queste cose che dipingono, tutto brutto, che sporcano.

[Int. 045, Centro-Sud America, Milano]

Come ribadisce un'altra intervistata residente a Milano, questo scollamento tra le *incivilities* e il senso di insicurezza è dovuto più che altro alla frequenza con cui si vedono e all'abitudine che ci si fa. Oggi, che piacciono o meno, esse fanno parte del tessuto urbano e, dopo un po' di tempo, non le si nota più. Se questo però, da una parte, è vero, dall'altra è anche vero che tale dinamica può finire, come conseguenza, con l'avviare, nel medio-lungo periodo, il decadimento del sistema sociale del vicinato, compromettendo pericolosamente il senso di appartenenza ai luoghi [Chiesi 2003].

Ad esempio, pensa alle scritte: questi ormai le vedi dappertutto. In giro non ci faccio più caso, non sono un elemento che ti porta ad avere più paura.

[Int. 038, Europa dell'Est, Milano]

Naturalmente le intervistate hanno messo in evidenza anche le *incivilities* sociali, ossia tutti quei segni o quei comportamenti che violano le regole basilari di convivenza civile e che, solitamente, sono agiti da estranei, percepiti come dannosi o, più semplicemente, come fastidiosi: comportamenti disturbanti o aggressivi verso le persone, presenza di mendicanti, tossicodipendenti o senza fissa dimora, forme di accattonaggio o di prostituzione [Chiesi 2004]. La presenza di persone alterate nella coscienza per via di alcool o stupefacenti e i relativi segni che possono lasciare (siringhe, bottiglie di vetro, bicchieri) sono l'elemento che viene colto immediatamente dalla maggior parte delle intervistate, sia a Bergamo che a Milano.



Quelli che vogliono vendere o lavare i vetri: quando vengono loro io mi chiudo, ho paura, chiudo il vetro. Non mi fido di quelli.

[Int. 032, Nord Africa, Milano]

Ma, ad esempio, se vedo delle siringhe - le ho viste ad esempio sotto il ponte - mi viene l'ansia.

[Int. 021, Centro-Sud America, Milano]

Se vedo persone anziane no, ma se vedo persone con le facce strane sì.

*D: Come sono le persone con le facce strane?*

R: Ma lo vedi se è giusta o usa altre cose, se ha bevuto o se si droga: sono queste che mi crea paura.

[Int. 013, Europa dell'Est, Bergamo]

Sai cosa crea insicurezza? La gente che non sono nel loro stato normale. Noi non abbiamo uso di droghe: anche se le usano vengono arrestati, però le usano, c'è gente che vive alcool e questi creano problemi. Vero o no? In tutti i paesi, in tutto il mondo si beve alcool e quindi in tutti i paesi ci possono essere problemi.

[Int. 032, Nord Africa, Milano]

Un'altra causa che determina una sensazione di disagio e si è trasformata ormai essenzialmente in un problema di ordine pubblico e di sicurezza urbana è la prostituzione di strada, probabilmente la causa per eccellenza, dato che raccoglie in sé sia la figura dello *straniero* che la forma dell'illecito.

Poi la presenza dei viados mi crea insicurezza, un po', sì per il giro che si crea, perché litigano, urlano. Poi non sono donne, sono uomini: in fondo hanno più forza fisica.

[Int. 033, Europa dell'Est, Milano]

Vicino alla via dove lavoro si incontrano anche le prostitute. La sicurezza con loro no, non c'è mai sicurezza con loro, perché non sanno neanche loro che cliente trovano. Ho più paura del cliente che di loro, loro aspettano loro. Li vedi. Qualche volta viene la polizia, ma tornano sempre. li vedi lì, anche loro li compatisco, non fanno una bella vita.

[Int. 061, Africa, Bergamo]

Appare evidente che molti casi di stazionamento all'aperto e in luoghi pubblici da parte di cittadini stranieri, seppur non classificati come comportamenti al limite della legalità, non sono comunque graditi da diverse intervistate.

Da quando ho avuto i bambini sei sempre al parchetto, in contatto con la zona, lo vivi molto di più, vedo lo sbando. Qui all'angolo per andare a scuola e tornare a casa devi passarci per forza. ci sono certi mostri seduti su quel muretto, sono tutti arabi, che noi li chiamiamo "gormiti", mostriciattoli disumani. Come fai a spiegare un bambino che questa persone stanno lì senza fare niente, tutti ubriachi? Possibile che non c'è nessuno che controlla? Va bene, non è un reato stare lì seduti ubriachi, ma visto che stai seduto lì tutto il giorno, vai lì e li controlla tutti i giorni i documenti: prima o poi si stufa.

[Int. 033, Europa dell'Est, Milano]

Le altre presenze straniere (come nei campi rom, o nei quartieri ad alta concentrazione di immigrati) sono dunque vissute dalle stesse donne immigrate come fonti di insicurezza.

Infine alcune intervistate hanno anche dichiarato che parte della loro insicurezza e del loro disagio è dovuto a come è strutturata la città.

Sai cosa mi mette disagio girando? La città la rendono insicura quando mettono gli alberi, le piante, quando ci sono le rotonde, tu non riesci a vedere, perché la pianta è cresciuta, tu non riesci a visualizzare. Oppure le macchine o i furgoni grandi nelle strade non ti lasciano visualizzare il tuo percorso. Questo le rende pericolosi: alberi grandi che non ti lasciano visualizzare bene, io preferisco le strade con poche persone, ma se non c'è nessuno nessuno mi fa paura:, deve esserci in giro un po' di gente.

[Int. 034, Centro-Sud America, Milano]

A me non piacciono le vie strette, piccoline, mi fanno paura, perché si nascondono qualcuno, qualcuno si può nascondere la sera. Io nelle vie qui, la Crespi, la Garibaldi, io non giro la sera da sola, non cammino mai da sola, ho paura, sono troppo strette. Non è mai successo niente, ma mi fanno paura, sono troppo strette e c'è buio la sera e io non mi trovo più sicura. Ho paura, ma non perché mi è capitato niente. Io se invece vedo una via larga vado tranquilla se o vado di qua, così io vedo bene, vado di là, mi posso spostare.

[Int. 056, Centro-Sud America, Bergamo]

Mi fanno un po' di paura sottopassaggi, perché qualcuno può arrivare e farti qualche cosa e nessuno ti vede.

[Int. 025, Centro-Sud America, Milano]

In questo caso sono gli stessi spazi pubblici, di per sé a creare o generare situazioni di insicurezza: ad esempio la configurazione del luogo, non permettendo una buona visuale del percorso che si intende seguire, rende difficile il passaggio e può procurare disagio. Questo perché avendo un limitato controllo visivo del territorio, hanno meno controllo su quello che può accadere.

Ovviamente su tali elementi incide notevolmente la differenza tra situazione diurna e serale: nelle ore di buio, o anche con condizioni di maltempo, infatti, le barriere visive divengono ancora più inquietanti e sgradevoli.

## 6.6 Quando e come muoversi in città

La maggior parte delle intervistate dichiara di non sentirsi particolarmente limitata e insicura nei movimenti, se non per difficoltà ed esitazioni soggettive incontrate però principalmente solo in un primo momento e dovute solitamente alla scarsa conoscenza della lingua e del territorio. Una volta superato lo spaesamento iniziale, coerentemente con quanto emergeva a proposito dell'insicurezza urbana, anche la mobilità all'interno della città soprattutto con la luce del giorno.

La maggior parte delle donne intervistate si sposta con i mezzi pubblici, in bicicletta o a piedi e durante gli spostamenti si sente sicura. 13 donne su 67 possiedono un'auto, ma di queste solo un numero esiguo (4) ne dispone effettivamente: solitamente, infatti, le donne sposate o che convivono la usano solo insieme al marito/convivente.

Le immigrate che vivono a Bergamo prediligono spostarsi a piedi o con la bicicletta, mentre quelle che risiedono a Milano, per ovvi motivi legati alle maggiori distanze da percorrere, è più facile che utilizzino i mezzi pubblici.

Io mi sposto a piedi: io qui a Bergamo, anche per fare le cose lontane mi muovo a piedi. Solo per andare a fare le spese con la macchina che usa durante la settimana mio marito, ma altrimenti a piedi, anche per problemi dei parcheggi

[Int. 029, Nord Africa, Bergamo]

Continuo ad andare a piedi perché mi piace camminare: se riesco non prendo mai il pullman, ma anche quando li prendo non mi è mai successo niente, non mi sono mai sentita insicura o a disagio.

[Int. 03, Europa dell'Est, Bergamo]

Io vado con i mezzi o con la bicicletta.

Sui mezzi pubblici mi sento sicura, non sempre sulla 56, no, mentre sulla metro sì.

È una tratta completamente abbandonata.

[Int. 033, Europa dell'Est, Milano]

Mio marito ha una macchina, ma io devo sempre usare i mezzi pubblici. Sui mezzi pubblici mi sento bene, anche se li prendo verso le 7 di sera.

[Int. 055, Nord Africa, Milano]

Io mi sposto molto in bicicletta, poi a volte prendo anche i mezzi pubblici. Se fa meno freddo uso la bici.

[Int. 057, Centro-Sud America, Bergamo]

Io sono sempre andata in bici, ma poi me lo hanno rubata, le bici me lo hanno rubata. Sono sicura che sono stati gli stranieri: precedentemente sono uscita e ho cominciato ad urlare con loro e sono scappati e dopo due settimane me lo hanno rubata. Se posso andare a piedi vado a piedi, se no uso i mezzi pubblici

[Int. 047, Europa dell'Est, Bergamo]

Se durante il giorno non viene avvertito quasi nessun problema rispetto alla sicurezza durante gli spostamenti, di sera la situazione cambia.

Innanzitutto non tutte le intervistate escono di sera da sole. Tuttavia questa limitazione non è percepita come tale; uscire sole la sera per queste donne in fondo non è un bisogno. Sembra quindi che per molte di loro questi limiti siano introiettati al punto da non essere considerati come tali. Difficilmente le intervistate hanno infatti risposto sottolineando il proprio rammarico per non poter uscire la sera.

Di sera non esco, quindi non so: la passeggiata o la zona la frequento di mattina o di pomeriggio. In quell'orario c'è in giro tutte le persone dell'oratorio della scuola, ci sono tanti bambini, è molto frequentato.

[Int. 052, Centro-Sud America, Milano]

Di sera, a me personalmente non è successo mai niente, ma l'esperienza mi insegna ad esempio, di non uscire mai la sera da sola, mai e poi mai, assolutamente no e non uso mai i mezzi pubblici, quindi, anche se dovessi uscire di sera, non li userei. Purtroppo ci sono dei luoghi, ad esempio la metropolitana, dove tu puoi camminare per 10 minuti da soli e non c'è anima viva e se c'è anima viva magari è quella da evitare.

[Int. 01, Nord Africa, Milano]

Noi non torniamo a casa quando è buio: se mi capita ho paura. L'unica cosa che faccio cerco di tornare presto. Io non esco neanche il sabato sera: non si sa mai cosa ti può capitare.

[Int. 050, Africa, Bergamo]

Come Le ho detto, lavoravo di notte e non uscivo tanto, ma le poche volte che sono uscita era per andare a un compleanno o a qualche festa, però sempre tornando con qualcuno che mi accompagna sotto casa. Da sola no: preferisco rimanere a casa, al lavoro che tornare.

[Int. 045, Centro-Sud America, Milano]

No, no: prima lavoravo in ristorante e finivo alle due della mattina, 4 anni fa. Mi veniva a prendere in bicicletta mio marito, da sola non sarei mai tornata, avrei paura, perché ci sono - come si dice - io sento tanto in televisione che questi che vengono da dove... dal Marocco, quelle persone sono un po'; non sono rispettose. Anche se tu sei sposata, sempre in giro da sola meglio no.

[Int. 057, Centro-Sud America, Bergamo]

Le poche donne che dispongono di un'auto si sentono più protette ed escono la sera più facilmente. Come mette in evidenza questa intervistata, l'auto diventa il rifugio per eccellenza e una volta che ci si abitua ad utilizzarla, non ci si sente più sicuri ad usare i mezzi pubblici.

Io sono sicura quando sono nella mia macchina. Da quando ce l'ho non prendo i mezzi: è molto più sicura. Se vedo che non mi piace una strada non parcheggio, controllo prima di scendere. Prima li prendevo i mezzi, ma ora mi sono abituata alla macchina.

[Int. 01, Nord Africa, Milano]

Alcune intervistate hanno invece messo in luce come prendano in considerazione di uscire solo per eventi particolari, quando hanno la certezza che ci siano in giro molte persone, elemento - come vedremo nel paragrafo successivo - determinante nella costruzione della mappa della sicurezza da parte delle intervistate.

Se esco la sera della settimana bianca, Milano è piena e allora sono tranquilla. È anche una cosa un po' psicologica. Ma se vado una sera di novembre e non c'è nessuno e a Milano può succedere di tutto e di più e nessuno se ne accorge, anche quello che ti passa vicino, oppure se ne accorge ma non fa niente, e le leggi, perché così diventa un testimone, ma il percorso diventa lento e infinito.

[Int. 054, Nord Africa, Milano]

Di sera non esco: uso il Naviglio quando ci sono le notti bianche perché c'è tanta gente e allora mi sento protetta. Alla sera non esco per divertimento.

[Int. 034, Centro-Sud America, Milano]

## **6.7 I disagi in città**

Oltre agli elementi di base che possono rendere una città più o meno sicura e che risultano evidenti anche agli autoctoni, le donne immigrate, muovendosi, incontrano

diverse situazioni che vivono con disagio e che, quindi, aumentano il loro senso di insicurezza, incidendo di conseguenza sulle loro pratiche quotidiane.

Come abbiamo già avuto modo di osservare, conoscere quali disagi esse provano muovendosi per la città, da una parte permette di inquadrare meglio la condizione della donna immigrata nel paese di immigrazione, dall'altra consente di verificare eventuali legami particolari tra le esperienze di disagio e la percezione dell'insicurezza.

D'altronde, vivere la città, esporsi in pubblico significa per il "diverso" entrare direttamente in contatto non solo con una generica atmosfera percepita come carica di diffidenza e insofferenza, ma anche con atteggiamenti palesemente intolleranti che caratterizzano il vivere urbano quotidiano [Di Bella 2008].

Le donne che ammettono l'esistenza di contesti che le induca ad uno stato di disagio sono particolarmente numerose tra le intervistate somaticamente riconoscibili come extracomunitarie, qualunque ne sia l'origine geografica di partenza. Ciò si verifica con più probabilità con le donne dell'Africa Centrale e Meridionale, mentre non è così scontato per quanto riguarda le donne del Nord Africa, dell'Est Europa o del Centro-Sud America. È bene tenere presente che gli atteggiamenti di ostilità o diffidenza si verificano solo quando le donne vengono identificate chiaramente non tanto come "non autoctone", quanto come extracomunitarie nel vero senso letterale della parola, ossia immigrate provenienti da paesi non appartenenti all'Unione Europea, oppure come provenienti da paesi membri ma considerati "di serie B" come la Romania. La quasi totalità delle intervistate somaticamente identificabili come straniere extracomunitarie riferisce di episodi e comportamenti che mostrano diffidenza e discriminazione nei loro confronti da parte degli autoctoni: non sono infatti infrequenti gli episodi di tipo conflittuale, basati su pregiudizi nei confronti delle donne straniere extracomunitarie, che, in un secondo momento, generano in queste ultime sentimenti di insicurezza.

Se mi vogliono aiutare mi aiutano, certe volte non te lo danno. se un italiano ti vede non lo sai. Quando ero incinta dell'ultima bambina arrivo a Bergamo, guidavo la macchina, non so cosa mi è successo, forse si è abbassata pressione, non lo so, ho fatto incidente da sola con la macchina. Sono uscita di strada, chiedevo aiuto e nessuno voleva aiutarmi e nessuno è venuto a darmi una mano. Per fortuna non mi è successo niente: la macchina era nel fosso, a piedi sono salita, ma sono rimasta male, molto male, la gente passava e non mi aiutava. Questo mi fa pensare "Se succede qualche cosa non so se posso contare sulla gente".

[Int. 029, Nord Africa, Bergamo]

Una volta se chiedevi aiuto per strada ti venivano incontro, ma adesso invece non ti ascoltano più e non ti chiedono se hai bisogno: ora ti puoi trovare in situazioni potenzialmente pericolose e chi ti aiuta?

[Int. 050, Africa, Bergamo]

Dalle parole delle intervistate il forte senso di diffidenza verso “l’Altro” sembra risultare più radicato nella città di Bergamo: emerge, infatti, un forte sentimento di “paura dell’altro” descritto come caratteristico dei bergamaschi, che rende più complicata la convivenza tra popolazioni differenti.

Qui non è così: un bergamasco una negra non la aiuta molto volentieri. Se vedono che sei stranieri scappano, hanno questa durezza di non volersi avvicinare. A Milano no, è diverso.

[Int. 061, Africa, Bergamo]

È comunque interessante notare che, se da una parte le extracomunitarie vengono ignorate, come se fossero invisibili e inesistenti soprattutto quando hanno bisogno di aiuto, dall’altra esse in realtà osservate e spesso oggetto di reazioni stereotipate.

Ultimamente ho osservato questi comportamenti e ho visto anche che, per passare la strada, qualcuno ti guarda male. Una volta mi è capitato con la macchina: mi sono fermata al semaforo è arrivato uno che ha cominciato a dirmi “Vai al tuo paese” – capisci? al semaforo. Cosa vuole, solo perché mi ha visto con il velo

[Int. 029, Nord Africa, Bergamo]

Ed effettivamente molte intervistate percepiscono abitualmente di sentirsi osservate dalla popolazione locale. E, come è ben facile immaginare, ancora una volta questa sensazione risulta particolarmente accentuata tra le straniere non appartenenti all’Unione Europea somaticamente identificabili come tali. Il risultare visibili o meno nel loro caso non dipende quasi mai da una loro scelta: poche, infatti, si possono permettere questa ulteriore accortezza, che talvolta le aiuterebbe a muoversi nella città con più sicurezza.

Le donne che adottano come strategia quella di non farsi riconoscere come straniere, di certo non lo fanno con l’obiettivo o con il desiderio di annullare la propria identità personale e la propria appartenenza culturale: tale strategia è, infatti, semplicemente finalizzata a proteggere la propria persona da sguardi e situazioni di disagio, che vanno dalle domande imbarazzanti a quelle più indecenti, fino a comportamenti più o meno aggressivi.

In questo caso la differenza è rilevata soprattutto da quelle intervistate che possono scegliere come apparire: esse possono modificare il proprio aspetto fisico, passando così per autoctone, oppure decidere di essere identificabili immediatamente come straniere anche semplicemente parlando nella propria lingua madre.

Sì, una volta c'è un uomo italiano un po' vecchio: lui è qua, io ero incinta e quando lui ha sentito che io parlo arabo. Voi stranieri siete così "mi ha insultato Io volevo litigare con lui ma mio marito non ha voluto, ma ho solo chiesto cosa avevo fatto di male, lui dice "Siete troppi".

[Int. 059, Nord Africa, Bergamo]

Solitamente le extracomunitarie vengono notate, osservate e scrutate in contesti anonimi, quali la strada e le piazze, o in spazi pubblici circoscritti, mentre nei luoghi più familiari – luoghi di lavoro, casa, ma anche il proprio quartiere - presumibilmente il carattere continuativo dell'interazione riduce la curiosità degli autoctoni e questi atteggiamenti risultano più circoscritti.

Ogni tanto persone che mi guardano male, perché io sono musulmana e ho il velo.

Nelle scuole e negli ospedali [dove lavora] sono invece tutti molto gentili.

[Int. 046, Nord Africa, Milano]

Nella strada, per me, perché io sono mussulmana, quando parlare con loro, uscita dalla scuola. E una volta io parlato con mie colleghe, non ho sentito voce alta, ho trovato una donna: dice "Abbassa la voce!", mi sgrida, "La voce tua è alta" e quando torna a casa mia, piango, perché non ho sentito la mia voce alta e poi ho detto con me "Questa donna magari è malata".

Ancora una volta il mio problema è che sono mussulmana questo ci sembra, quando vesto con il velo mi guardano male. Questo è un problema, non è paura, ma sono arrabbiata: io musulmana, lei no, cattolica, perché non stare tutti insieme? Io vesto così, ma se io voglio vestirmi così.

[Int. 046, Nord Africa, Milano]

Se le donne arabe sono oggetto di osservazione o scherno soprattutto per l'usanza di indossare il velo, le donne nere, invece, frequentemente non possono camminare liberamente per strada senza rischiare di essere avvicinate come prostitute e sentirsi apostrofare con domande del tipo "quanto vuoi?"

Onde evitare di essere additate come tali, se non perfino importunate, molte volte le donne di colore rinunciano a parte della loro libertà, indossando gonne o pantaloni più lunghi o vestendo in modo meno appariscente di quanto non vorrebbero.



Quando vado in giro con lui [marito] sono più tranquilla: in estate mi piace mettere pantaloncini, ma li metto solo quando esco con lui, perché quando sono da sola ci sono le macchine che fanno come se io fossi prostituta, anche se non è corto, corto. Se una è italiana e si veste così nessuna macchina suona o si ferma, se una ragazza di colore veste così, sì, suona la macchina, mi chiedono quanto vuoi. Questa cosa mi fa stare male: non è rispetto per la donna. Oppure mi dicono “Andiamo” o “Vuoi passaggio?”, non è bello. Quando gli rispondo qualche volta vanno via, altre volte mi mandano “affanculo”. Io faccio sempre così: “Scendi dalla macchina che ti spacco la faccia!”.

Non è colpa di loro: ci sono queste donne che hanno fatto capire loro che siamo tutte così, ma non siamo tutte così, perché le mie paesane che fanno questo lavoro, quando escono di casa chiedono autostop, perché vanno lontano.

[Int. 042, Africa, Milano]

*D: Ti sono capitati episodi spiacevoli?*

R: No, a parte quando mi chiedono quanto vuoi: è quello che ti fa più male. Qualcuno ti ferma, mi è capitato anche al supermercato Esselunga: io ero appena uscita con la spesa, due sacchetti in mano e un signore avrà avuto 50 anni mi ha chiesto se volevo passaggio e io ho detto “No, grazie”. Lui piano piano, dice “Ma fai lavoro?” “Perché mi chiedi se io lavoro?” “Perché io sto cercando queste donne che fanno massaggi” e io ho detto: “No, no, non faccio lavoro, massaggi”. “Ma tu se ti chiedo di venire a casa mia a fare pulizia?” e io ho detto: “No signore no, mi dispiace non sto cercando lavoro, e piano piano mi dice: “se ti va, mi dai il tuo numero? Così tanto ti chiamo e tu vieni a casa mia quando non c’è mia moglie”.

“Come ti permetti di parlare con me?” Se io fossi una ragazza italiana non so se tu vai a dire queste cose. Solo perché sono una ragazza di colore”.

[Int. 042, Africa, Milano]

Alcune volte ci sono questi marocchini arabi che ti vedono e ti prendono per una puttana, una prostituta ma faccio finta di non sentire, perché che devo dire? Se poi picchiano che fai? Ti chiedono quanto prendi, mentre tu cammini vengono e ti chiedono “Tu quanto prendi?” o delle cose così.

[Int. 039, Africa, Milano]

Solo una volta ero fuori Bergamo e dovevo tornare a Bergamo: avevo perso pullman, ho visto anziano. Se tu vedi giovane magari hai paura, ma se vedi anziano non pensi male. Lui mi ha visto mi ha detto dove vai vado a Bergamo “Anche io vado Bergamo ti do il passaggio”. Aveva più di 70 anni ti do il passaggio”. Stavamo andando e lui comincia appoggiare sua mano su gamba, a me, ho preso volante, e ho detto “Ferma, se no tutti e due dobbiamo morire, lui ha detto ti porto dove c’è fermata, va bene andiamo” ho detto, “Se non si ferma ti ammazzo” ho detto, poi ha girato in posto che io non conosco. Da

quel momento io non ho più preso passaggi da nessuno, poi mi ha lasciato per strada.

Tante volte, quando vedono donne, gli uomini provano e chiedono “Ma dove vai?” ma io aspetto pullman ora, tante volte chiedono se voglio passaggio.

[Int. 048, Africa, Bergamo]

Dunque l'equazione “donna nera uguale prostituta” sembra applicarsi a tutte le donne di colore, nessuna esclusa, persino in città come Milano e Bergamo, che si dichiarano civili e aperte.

Tuttavia dalle nostre interviste emerge anche dell'altro: spesso le donne straniere extracomunitarie sono considerate persone a cui si può facilmente mancare di rispetto

Fuori dalla stazione, dove ci sono i binari del pullman e anche per uscire dalla parte di là, alle volte ci sono le macchine che si fermano e ti chiedono se vuoi un passaggio. Sono anche anziani che ti fermano: è brutto. Secondo me lo fanno perché vedono che sono straniera e poi sembra che stai lavorando per la strada e per loro, che sei una straniera, è normale che fai quel lavoro, ti dicano “ti dò un passaggio”. Mi è capitato tante volte di persone che insistono: “Ho la macchina ti dò un passaggio, arrivi a casa prima”. Mi è capitato anche con italiani e stranieri e ti parlano sembra che ti conoscono, una volta io ero seduta ad aspettare il pullman ero da sola lavoravo in Val Seriana, un giorno ero lì e uno straniero o mi ha detto vuoi un passaggio?” e non so cosa mi è capitato e gli ho risposto “Guarda, vedi un cartello che cerco un passaggio, e allora se ne è andato. Io vicino a lui sembravo una piccolina, lui ero grosso e ho deciso di rispondere subito, decisa, in modo che ha visto che non mi doveva venire dietro, e poi mi sono allontanata e sono andata vicino a dove c'era dell'altra gente.

In quell'occasione ho avuto un po' di paura, perché non c'era nessuno vicini a me che vedeva cosa succedeva e poi era sera, la sera ti porta a pensare che c'è meno gente, meno possibilità di passaggio.

[Int. 037, Centro-Sud America, Bergamo]

A me è successo un fatto un po' brutto: quando lavoravo con la signora invalida andavamo nella parte di Como e gli autobus arrivano in quel posto solo in alcuni momenti e io dovevo salire a casa. C'era pioggia, io mi sono fermata per far passare acqua: in quel momento passa un ragazzo italiano per bene, io non accetto mai i passaggi perché ho paura, però la pioggia è gentilissimo come me lo ha offerto e mi ha detto “Non vuoi un passaggio?” e dico “Va bene”, dovevo arrivare ad un certo orario. Questo mi prende e fa finta di andare dove io dovevo andare, ma dopo gira e io dico “Senti, che giro fai?” “Facciamo il giro più corto”; al momento ho avuto un po' paura, ma poi ho detto ma a questo me lo *sueno*, io non ho paura di una persona se non è armato. Poi ho capito che stava andando da altra parte e ho detto “Io scendo: se non ti fermi mi lancio, allora mi fa lui “Ma va, guarda che tu ti lancia!”H o

aperto la porta, si è spaventato e io sono scesa, ma ero lontanissimo, non avevo il cellulare poi non avevo i documenti. Mi è andato bene: ho aspettato e un altro mi ha detto “Vuoi un passaggio?” “No, grazie”, “Vieni, dove ti porto? Dove vai?” non ho accettato il passaggio.

[Int. 040, Centro-Sud America, Milano]

Molte donne preferiscono non rispondere, altre reagiscono, come abbiamo visto, con frasi più o meno pesanti o sarcastiche: “*Vedi un cartello che cerco un passaggio?*”, “*Scendi dalla macchina che ti spacco la faccia!*”, “*Se non ti fermi mi lancio[dalla macchina]*”.

È bene precisare che molte donne hanno comunque sottolineato che, in contesti anonimi come la strada o la piazza, l'essere oggetto di attenzione da parte degli italiani secondo loro deriva il più delle volte da una normale e quasi ovvia curiosità nei confronti, di chi ha un aspetto, e talvolta anche un abbigliamento, differente, che le qualifica come non europee/occidentali.

La situazione è invece completamente diversa quando il contatto si crea in luoghi pubblici circoscritti: grandi magazzini, negozi, mezzi pubblici, ASL, o presso il medico di famiglia. In questi casi l'osservazione da parte degli autoctoni si unisce allora anche ad atteggiamenti di ostilità veri e propri, che non rimangono limitati alle occhiate, ma si esplicitano attraverso comportamenti analogici e verbali, più o meno espliciti: tutti elementi che contribuiscono a far crescere la loro insicurezza più profonda.

Una volta andavo dal dottore: come io ho trovato pieno, ho detto “Torno indietro”. Non c'era posto dove sedersi, io ero con mia suocera e mia mamma. E ho detto “Torno il giorno dopo”. Come io stavo per tornare indietro, mi è arrivata una chiamata di mio fratello: ho dovuto rispondere e nel stesso momento un'anziana stava buttando fuori mia mamma e mia sorella dallo studio. Io finito la chiamata, ho detto: “Signora, cosa fa? Cosa ti hanno fatto questa signora?”, “Loro devono andare via, non possono stare qua, questo medico per noi, non vostro”. Ho dovuto rispondere: “signora, non siamo a casa tua, se siamo a casa tua hai diritto di fare quello che vuoi, ma siamo dal dottore cosa vuole da noi?” Da quel momento mi sono proprio arrabbiata: può succedere anche di peggio, ti senti proprio male, una maleducazione, quella, ma ti senti male. “Se non ho diritto di stare qui chiama i carabinieri e dopo vediamo, se non volete che stiamo qui cambiate voi dottore”.

[Int. 029, Nord Africa, Bergamo]

Sì, ad esempio quando salivo sul pullman o quando ero al supermercato: il fatto che sono di un colore di pelle diverso, sono dell'Africa, a volte mi è successo delle situazione di razzismo, a volte l'ho sentito proprio esplicitamente che, per esempio, quando salgo sul pullman e vengo a sedermi vicino a una signora, la signora si alza. Oppure a volte sono seduta e dico ad

una signora “Lei si vuole sedere?”, perché vedo che è più anziana. Mi dice: “No, no, no, no”: il modo di rispondere è diverso. A volte vedo alcune ragazze italiane che chiedono alle signore se si vogliono sedere, ma c’è un modo diverso di rispondere, per dire di no che scendono alla prossima e non c’è bisogno di sedersi, però il modo in cui te lo dicono. Mi sono chiesta se è il paese giusto.

[Int. 041, Africa, Bergamo]

Una volta sono andata in posto. Dovevo spedire i soldi per i miei figli: non sono riuscita ad entrare. Mi ha detto “Non compro niente”: era un tabaccaio, pensava che io stavo per chiedere la carità. “Signora, prima mi deve chiedere cosa sono venuta a fare qua”, poi me ne sono andata. Poi ti viene male, ti viene da piangere: io ho studiato prima di aprire l’attività, tu devi capire come ti comporti con i clienti, anche se il cliente vuole chiederti solo un’informazione bisogna trattarlo bene, come il corso ho fatto io l’ha fatto anche lui, come ci si comporta sai il REC, io non capisco che uno mi dice “Vai via non facciamo carità”: tu come ti sentiresti se qualcuno ti tratta così? dovresti provare per capire come ti senti.

[Int. 029, Nord Africa, Bergamo]

Una volta ero al supermercato, in coda, una signora arriva e si mette davanti e dico: “Signora, però io ero prima di te: io ti posso lasciare, però non è giusto”, e lei mi ha iniziato a dire “Vai al tuo paese!”. Noi rispettiamo le persone adulte, io ti devo rispetto perché tu sei più grande di me, qui non c’è tanto rispetto verso le persone adulte. Da me nessuno mi dirà “Vai al tuo paese”. Io sono qua per problema di lavoro purtroppo.

[Int. 039, Africa, Milano]

Una mia amica domenicana è sposata con una avvocato, è andata alla Rinascente che si resa conto che aveva finito il mascara e ha chiesto a una commessa e la commessa le ha detto che quello che aveva scelto non lo poteva pagare. “Io le faccio vedere questo anche se Lei non può” e lei le ha tirato fuori la carta di credito, quella gold, per cui le ha fatto fare una brutta figura

[Int. 022, Centro-Sud America, Milano]

A me è capitato di voler andare alla Rinascente a vedere, perché mi piace curiosare il poco tempo che ce l’ho mi piace curiosare, non perché vuoi andare a prendere qualche cosa o trovi qualche cosa che costa poco e carino lo posso prendere. Un giorno viene uno di quelli lì, che stanno lì che fanno la vigilanza e mi ha chiesto dove deve andare? A guardare la vetrina, “Va a fare spesa?” “Se non prendo niente questo mi fa male”. È uscita, in certi posti non ti fanno *ingessare*, non mi fanno sentire bene, non ti lasciano il tempo di guardare tranquilla, allora non torno più. Se mi vedono con la signora, la nonna, allora mi lasciano passare, ma se sono da sola no, non sono contenti di farmi entrare.

[Int. 06, Centro-Sud America, Milano]

In alcuni negozi credono che noi non possiamo comprare, ad esempio l'Upim: siamo andate con una amica a vedere dei costumi da bagno, forse credevano che eravamo ladri no, e c'era il signore, il vigile, che stava sempre dietro di noi, sempre dietro di noi. Eravamo arrabbiate: noi volevamo comprare e le ho detto alla mia amica "Questo crede che vogliamo rubare" e questo ci dava rabbia: pensare che lui stava dietro di noi, perché noi potevamo rubare.

[Int. 045, Centro-Sud America, Milano]

Quando vedo che un negozio o i posti dove vendono magari tu vedi che ti guardano troppo e non ti senti a tuo agio come persona o straniera e allora tu dici "Io non entro", tu non entri. Perché ce ne sono tanti di negozi ti senti che non ti vedono bene, ad esempio la Coin, come quello in Corso Buenos Aires: Io lì non ci entro più. O altri negozi: se non ti senti nel tuo ambiente non entri, noi come stranieri non entriamo.

[Int. 020, Centro-Sud America, Milano]

È interessante notare che le stesse donne che denunciano umiliazioni subite in prima persona, tendenzialmente non le associano ad atteggiamenti razzisti, ma, più in generale, ad una sorta di ignoranza diffusa.

L'indifferenza è forte, a Bergamo non vogliono più gli stranieri e anche l'indifferenza o sei trasparente e questo ti fa sentire male oppure sei accusata di qualche cosa "Vattene da qui, noi siamo italiani e voi siete stranieri", ma anche noi siamo italiani, finché viviamo qua onesti siamo italiani però c'è tanta ignoranza, hanno dimenticato che sono stati anche loro immigrati.

[Int. 029, Nord Africa, Bergamo]

Dalle testimonianze emerge, inoltre, come i momenti di umiliazione, le molestie e le proposte sessuali non accadono solo per strada, ma avvengono spesso anche sul lavoro (come peraltro abbiamo già descritto nel capitolo 5) e in altri contesti semi-pubblici, come dimostra questa intervistata:

Mi è capitata un mese fa: sono andata a fare prova acustica dell'udito, sono andata per provare apparecchio, per vedere se hai problema agli orecchi. Allora non lo so se lui pensava cosa su di me, non lo so: io sono una persona che non mi piace vestirmi scoperta, non mi piace proprio. Quando sono entrata lì, io avevo appuntamento. Lo sa benissimo, sono andata prima volta con mio marito, seconda volta sola, terza volta sola: quando mi sono entrata c'è tanti computer e c'è una zona con luce per guardare orecchi e vedere se ci sono ferite o altro. Allora, quando mi ha guardato orecchio, io guardavo in un punto, ma poi, quando mi sono girata dall'altra parte, l'ultimo PC c'era un film porno o qualche cosa del genere. Io, quando mi sono girata che c'era il film porno che sta andando, ci sono rimasta male, ma non ho chiesto: "Perché fai così?" [...]. Quando ho visto quello ci sono rimasta malissimo e ho detto:

“Mi sento male e devo andare via” e ha detto: “Sì” e sono andata via subito. Anzi, prima volta che sono andata per andare a prendere quell’affare, quando ero appoggiata alla sedia con schiena, lui stava attaccato a me per collegare fili a computer per prova volume e lui era attaccato a me con sua cintura di pantaloni a mio schiena, collo e mi ha toccato con pantaloni e io mi spostata e lui ha detto: “No, no, non ti devi spostare, devi stare ferma”, allora ho pensato che avevo sbagliato e non aveva fatto apposta. La volta, dopo quando ho visto quello, ho capito e mi dispiace molto, perché cosa ha pensato di me? Io non ho detto niente subito e magari lui pensa che tutti persone di colore hanno bisogno di soldi o tutti che piace fare questo lavoro strada oppure quando dice “Albanesi, Nigeria fanno lavoro strada” non è tutti che fanno quello: alcuni non sanno alcuni lo fanno perché vogliono guadagno.[...] Ero in Viale Monteceneri: sono al semaforo con la macchina e cercavo di calmarmi, stavo male. Subito ho chiamato mio marito [...] e poi, dopo sentito voce di mio marito, è andata un po’ meglio, allora sono arrivata a casa. Dopo non ho più provato apparecchio a casa, non ho più voluto sapere niente e dopo un giorno l’ho portato indietro al negozio, ho detto: “Non lo voglio, perché non mi trovo bene e mi dispiace come lei si è comportato con me e cosa pensa di me”. E lui ha detto: “No, no anzi mi dispiace, io ho visto che tu eri con tuo marito, che c’è sentimenti tra di voi che siete bravi, no anzi poi so che tuo marito guardia di finanza, non farei mai”. Mio marito è rimasto malissimo, ho detto voleva scrivere a tutti i centri di questo negozio, ma io ho detto a mio marito “Per favore, dai la possibilità, perdona, perché non lo so cosa pensa se fai quello, lui può finire in galera. “Mi piace perdonare: non so quale sia suo problema che alla mattina alle 10.30 non è la sera, che magari sta guardando per i fatti suoi, capito, ho visto che ce l’ha anello e se fai quello perde sua famiglia e lavoro, allora mi sono perdonata, quando ho riportato apparecchio ho detto: “Grazie, perché mi dispiace cosa lei pensa di me: tu può pensare tutto quello che vuoi ma non è vero non è che tutte le nigeriane fanno prostituzione” allora mi dispiace e lui ha detto cosa ho fatto mi dispiace dimmi, io posso stare in ginocchio cosa pensi di me che metti film porno, ha iniziato a dire “oh Dio, no, no”, si è messo in ginocchio, “Non ho fatto apposta”. “Come non hai fatto apposta? Alle 10.30 hai appuntamento con me, proprio in quel momento devi mettere film e se andava prima spegni, se c’è qualcuno perché continua?”. Poi ha detto: “è vero, che ho guardato, ma non c’entra proprio niente, io pensavo era spento”. Però tutti possono sbagliare nessuno è perfetto”. “Ma poteva andarti male se chiamavo carabinieri vigili o qualche cosa”. Poi mi ha chiesto se davvero avevo perdonato, perché è sposato ho un figlio e io non ho fatto apposta, davvero”.

[Int. 031, Africa, Milano]

Uno dei fenomeni più frequenti che emerge non solo da questa testimonianza è il fatto che quando le donne immigrate sono vittima di discriminazione o di vere e proprie molestie, come in questo caso, tendono a non denunciare il fatto, sicuramente in misura maggiore di quanto non avvenga da parte delle autoctone. Le cause della mancata

denuncia sono molte e di diverso genere: in primo luogo spesso le vittime hanno paura di dover dimostrare quanto accaduto e di dover provare che l'accusa è vera; sentono di non possedere sufficienti strumenti e conoscenze per riuscire ad intraprendere un percorso legale. Secondariamente esse sperimentano una forte sensazione di vergogna e di disagio, proprio a causa del reato subito che non vogliono rivelare a terzi; infine, è anche possibile che la vittima arrivi ad introiettare l'atteggiamento discriminatorio di cui è oggetto, fino a pensare che, tutto sommato, si tratta di qualcosa che può capitare a tutti, proprio come questa donna, che ha prima giustificato e poi perdonato il suo molestatore.

Un ultimo disagio che le intervistate hanno messo in luce a proposito della propria percezione della sicurezza urbana riguarda il traffico e la sicurezza stradale. Questo argomento è emerso spontaneamente sebbene si fosse deciso di non introdurre domande esplicite inerenti le questioni della sicurezza stradale, né fosse stato suggerito alcun elemento ad esse facilmente associabile: diverse intervistate hanno in effetti ribadito quanto sia importante tale aspetto e quanto incida sulla qualità della loro vita e sulla loro tranquillità. La forte presenza di traffico determina, infatti, innegabili problemi che, a loro volta, possono generare varie sensazioni di insicurezza, anche se diverse da quelle che derivano dal timore di aggressione.

Quando vado in giro le cose che mi creano insicurezza sono le macchine: scusami, per tutto il rispetto che ho per le italiane, ma guidano male, proprio male, veramente. E questo mi spaventa: quando sono in macchina mi sento sicura, non sono sicura delle altre macchine perché guidano male.

[Int. 032, Nord Africa, Milano]

Io credo che sia una sicurezza stradale, purtroppo la gente corre tanto in macchina e come genitori ho sempre pensato, e io sono sempre andata dalla prima elementare da sola fino all'università, ma non c'erano le macchine, c'erano le biciclette. Qui, invece, è proprio per una precauzione di incidenti di macchine che ti arrivano addosso e qui c'è la tendenza di accompagnare i ragazzini a scuola. Se fosse stato senza attraversamenti l'avrei mandato a scuola da solo, è più simpatico, si divertono di più, come facevo io.

[Int. 050, Africa, Bergamo]

Mi fa paura solo il traffico, sì, perché è capitato, d'estate, che uscivo da un incrocio con la bici e un secondo dopo è arrivata una moto veloce: è finita sul semaforo, se arrivavo dopo mi sotterrava. Il traffico mi fa paura

[Int. 053, Nord Africa, Milano]

Dunque, se da un lato i rischi connessi al traffico sono per noi ormai un elemento quasi scontato e connaturato nel contesto urbano e spesso politici e amministratori sono convinti che il problema sia sotto controllo o che sia comunque meno grave rispetto a possibili comportamenti aggressivi o a situazioni di degrado, dall'altro le intervistate mettono invece in evidenza non solo che questo tipo di rischi crea in loro disagio e paura, ma anche quanto la mancanza di sicurezza stradale influisca sulla loro libertà di movimento e, soprattutto, su quella dei loro figli. L'inadeguata organizzazione dei punti di incontro tra flussi veicolari di diverso tipo (auto, pedoni bicicletta) contribuisce a creare nelle donne intervistate una sorta di inquietudine di fondo, che si interseca con le loro altre fonti di preoccupazione; di conseguenza il traffico diventa un ulteriore tassello che va ad incidere sulla sicurezza, e sulla percezioni di sicurezza, delle donne immigrate e sulla loro qualità di vita.

### **6.7.1 Quali soggetti alimentano la paura**

Un ulteriore elemento che emerge da questa ricerca è la presenza di un diffuso sentimento di disagio che le donne immigrate provano nei confronti degli uomini, ritenuti troppo pronti ad avance o complimenti eccessivi e commenti fuori luogo. Solitamente, infatti, i pericoli per la propria incolumità e identità, non solo fisica, non vengono percepiti come provenienti indistintamente da uomini e donne: socializzazione, percezione ed esperienza caratterizzano tale minaccia come maschile [Pitch, Ventimiglia 2001, p. 46]. Talvolta questo disagio sfocia in un vera e propria paura, altre volte invece si limita ad essere vissuto intimamente più come una sorta di pudore: ciò accade perché esso viene vissuto diversamente in ragione di alcune precise variabili socio-anagrafiche: il pudore viene solitamente avvertito più da chi appartiene ad una cultura che non pone le donne in stretto contatto e sul medesimo piano degli uomini, mentre la paura, soprattutto di possibili aggressioni sessuali, è maggiormente presente nelle donne con un età compresa fra i 35 e i 50 anni.

Se vedo un gruppo di uomini faccio più attenzione: se è isolata [la strada] sono capace anche di cambiare strada o tornare indietro, se è in viale trafficato passo tranquilla.

[Int. 022, Centro-Sud America, Milano]

Il fatto che ci siano tanti uomini per la strada non è che mi fa sentire meno sicura o più sicura, ma mi dà un senso di pudore, che è differente dall'aver paura o non paura. Non mi piace attraversare se qua ci sono 10 uomini seduti,



magari vado da un'altra parte, ma perché ho pudore ad attraversare in mezzo a questi uomini, perché fa parte della mia cultura.

[Int. 028, Africa, Milano]

Se vedo un gruppo di uomini non posso passare tranquilla, perché sono sempre uomini e una donna da sola, guarda, non va bene, quindi preferisco evitare di passare o semplicemente cerco altre strade.

[Int. 015, Centro-Sud America, Milano]

Emerge sovente che la fonte di paura per le donne immigrate sia rappresentata da uomini, soli o in gruppo appartenenti ad altre etnie. Ciò significa che, conformemente ai risultati delle ricerche sulle donne autoctone, anche per le donne immigrate il tema dell'insicurezza è, per lo meno in parte, collegato alla presenza di altri stranieri. A differenza delle italiane, però, le intervistate non dichiarano mai di avere paura degli uomini stranieri in generale; non considerano cioè gli stranieri come un unico gruppo indifferenziato, come spesso fanno invece le autoctone, ma quasi tutte riconducono i propri disagi e le proprie paure ad uno o più gruppi etnici.

La nonna di mia figlia è stata al Santa Rita. Al posto di prendere una via grande ho preso una via [più piccola] e lì mi sono sentita e ho detto "Ma dove sono?" E ho visto le scritte sui muri, questi bar gestiti da stranieri per cui si raggruppano tanti uomini stranieri, che, per carità, io sono straniera, però, anzi, gli arabi a me non mi fanno tanta paura, mi fanno più paura i rumeni. Io ho una paura terribile: non perché mi sia successo qualcosa, ma non mi piacciono, è una questione di pelle, non mi piacciono.

[Int. 022, Centro-Sud America, Milano]

Quando devo attraversare la strada, quando vedo persone che non sono della mia terra, se vedo marocchini, egiziani, se vedo gli stranieri, mi tengo la borsa.

[Int. 024, Centro-Sud America, Bergamo]

Io - che Dio mi perdoni! - ci sono dei marocchini che sono anche bravi, ma mi fanno un po' paura, ho paura per i miei documenti, i soldi non ci sono e non li trovano, ma i miei documenti

[Int. 061, Africa, Bergamo]

Se vedo le persone per strada che mi mandano dei messaggi di pericolosità, queste persone sono gli zingari, non tutti. Se ci sono le persone che le vedi per strada, le donne con i bambini che cercano elemosina e queste cose qua, a volte mi fanno tenerezza, ma allo stesso tempo so che sono disposti a fare di tutto per derubarti o fare anche del male, come è successo una settimana fa a un signore. Sono persone che hanno una mentalità totalmente opposta a noi, ma anche agli africani, a qualsiasi altra gente, popolazione, paese. Queste persone mi manderebbero un segnale di stare sull'attenti.

[Int. 04, Europa dell'Est, Bergamo]

Quando andiamo da mia sorella, in Piazza Maciachini, e torniamo tardi, un po' paura sì, perché ci sono tantissimi stranieri, quelli scuri, arabi, marocchini, che davvero guardano e non si può passare. Come tutti abbiamo paura del terrorismo e dei kamikaze più degli eventi estremi: non ho paura degli stranieri, poverini, anche io una volta sono stata clandestina.

[Int. 05, Europa dell'Est, Milano]

Nessuna delle intervistate rinnega la propria origine e la propria storia migratoria, che spesso comprende un periodo più o meno lungo di clandestinità, tuttavia oggi, nella loro condizione attuale, ritengono che i possibili pericoli possano derivare dalla presenza di altri stranieri e clandestini.

Tale situazione ripropone l'esistenza di un pregiudizio negativo diffuso non più solo tra le autoctone, ma anche tra le stesse intervistate nei confronti di coloro che vengono percepiti come culturalmente diversi. I conflitti possono scaturire da modalità apparentemente diverse di fruizione del territorio da parte dei nuovi gruppi di abitanti, rispetto a quelli che erano gli stili di vita e le norme di convivenza implicitamente condivisi prima dell'arrivo di quelle nuove masse.

Sembra quasi di trovarsi di fronte ad una spontanea assunzione, da parte delle immigrate, dello stereotipo secondo il quale l'immigrazione e la criminalità sarebbero in qualche modo legate fra loro. D'altronde la realtà sociale che è stata costruita è chiaramente marcata da tale associazione: di fatto, il continuo richiamo da parte dei mezzi di comunicazione e anche di alcuni politici alla criminalità che la presenza di stranieri porterebbe inevitabilmente con sé esercita un forte peso non solo sulle convinzioni e sul sentire delle donne italiane, ma anche su quelli delle immigrate.

Diverse immigrate hanno comunque ribadito la centralità del ruolo giocato dai media in questo senso, dimostrando così una certa consapevolezza dei processi tramite i quali il potere mediatico e politico possono plasmare le percezioni e le rappresentazioni dei contesti sociali e urbani in cui le persone si trovano a vivere.

Io credo ci sia molto pregiudizio, credo che siamo un capro espiatorio per giustificare la criminalità. Per me è la giustizia di qua che non funziona: è

troppo garantista, che siamo stranieri o italiani devono pagare. La giustizia deve cambiare, sono convinta di quello: qui è molto lenta, la pena è variabile.  
[Int. 025, Centro-Sud America, Milano]

Secondo me è voluta da qualcuno [...]: fomentano questa cosa, le persone prendono e dicono quello che vedono. E dicono: che tutta l'insicurezza è dovuta agli stranieri e la mancanza di lavoro è nostra, ma loro non fanno i lavori che facciamo noi. E poi c'è più chiusura: ognuno ha più preoccupazione e meno disponibilità, invece di condividere ci si chiude in se stessi. Anche quando c'è qualche cosa che si può fare insieme diventa più difficile perché manca la fiducia tra le persone. E le istituzioni anche: sì credo, che sia la fiducia che viene a mancare e che mina i legami.  
[Int. 013, Europa dell'Est, Bergamo]

Io sono arrivata per la prima volta 16 anni fa e devo dire che trovo la stessa città tranquilla di una volta. I cambiamenti, l'unico cambiamento che ho notato, è una maggiore percentuale di stranieri ma .. perché a 16 anni fa erano molti di meno, ma altro non saprei cosa dirti.  
Il problema è che si parla della sicurezza e dell'immigrazione, il problema è proprio questo è che si parla di questo legame. Io ho una mia teoria: il fatto è che si confonde spesso la sicurezza con l'immigrazione. Secondo me è una manovra ben voluta da qualcuno più in alto di noi, perché come dicevo prima, dire "criminalità uguale a immigrazione" è la cosa più stupida che ci possa essere.  
[Int. 04, Europa dell'Est, Bergamo]

Sebbene dalle interviste emerga la presenza di un diffuso sentimento di disagio provato dalle donne nei confronti della categoria maschile è però interessante notare che le intervistate considerano gli uomini italiani il più delle volte una fonte di rassicurazione e non di paura.

Quando aspetto pullman io non sto mai vicino a uomini stranieri: vicino alla stazione cerco uomo italiano.  
[Int. 08, Europa dell'Est, Bergamo]

*D: Ci sono situazioni dove invece ha paura degli italiani?*

R: Per ora no. Anche perché le notizie non sono mai sugli italiani loro non fanno niente, la giornale ti parla del marocchino, del rumeno, quella gente lì. Adesso arriva mio figlio per un mese. e l'altro giorno eravamo in giro in treno: è entrato un pachistano e ha detto subito anche lui "Quella gente non mi piace, perché sono terroristi". Certo anche gli italiani fanno cose brutte, ammazzano la moglie o altro, ma si sente meno.  
[Int. 024, Centro-Sud America, Bergamo]

Ci sono amiche che raccontano che quando vanno sulla strada succedono cose brutte, qualcuno di stranieri che dicono cose brutte. Non italiani, ma più marocchini, egiziani.

[Int. 044, Europa dell'Est, Milano]

Io non ho mai avuto nessuna esperienza sgradevole con nessuno ragazzo italiano, anzi lo assicuro sempre sono sempre stata trattata bene, sono brava gente.

[Int. 021, Centro-Sud America, Milano]

Tutto questo può apparire in parte paradossale se consideriamo che la maggior parte delle testimonianze di molestie a sfondo sessuale (complimenti pesanti, esibizionismi, richieste sessuali) in contesti pubblici o semi pubblici si sono verificate per lo più da parte di uomini italiani, come abbiamo già visto da altre testimonianze. D'altra parte, anche per le donne straniere, come per le autoctone, i pericoli provengono più dai conoscenti che non dagli estranei, dai famigliari, amici, colleghi o datori di lavoro, piuttosto che da veri e propri sconosciuti e si manifestano più spesso negli spazi privati o semiprivati, come il luogo di lavoro o la casa. E se sui luoghi di lavoro sono sempre gli italiani ad abusare delle donne, nel contesto familiare sono invece mariti o altri parenti.

Un giorno ho incontrato mio marito e mi ha chiesto se io parlo male di lui con qualcuno. Ho detto: "Io che parlo di te alla gente? Il problema che l'anno scorso, nessuno l'anno scorso ti ha mai visto davanti alla scuola a prendere il bambino: ero solo io o la signora che mi aiutava. La gente si chiede perché ci sei tu". Lì ha iniziato sui pugni su di me [...], avevo la bocca così tutta gonfia [...], poi arrivano i carabinieri, perché loro hanno chiamato e loro hanno detto: "Aah la prossima volta voi fate queste cose davanti al bambino, noi vi portiamo via il bambino in un centro". Allora ho pensato, ma questo uomo ha diritto di picchiarmi di farmi tutto quello che vuole perché ho visto che la polizia non ha parlato. "Perché ti picchia?" Mi viene da piangere: Questo ha il diritto di picchiarmi, di fare tutto quello che vuole lui, "Come funziona il diritto qui?", sono andata a casa tutta gonfia. Ero a letto, piangevo davanti a tutti, c'era un'assistente sociale, mi ha detto di fare la denuncia e ora ho gli assistenti sociali che mi aiutano, ma vedo che in Italia quando non sei ancora morta nessuno viene.

[Int. 039, Africa, Milano]

Mio cugino comunque non mi ha appoggiato per niente: io pensavo “Almeno all’inizio mi può aiutare ad inserirmi”, perché lui era qua da 5 o 6 anni. Io non conoscevo l’Italia: venivo in vacanza qualche settimana, niente di più. Lui era già sposato in Senegal e ha cercato di sposarmi qua. Io ho detto che non volevo: sono della Mauritania per noi la poligamia è una cosa esclusa da ogni cosa, allora ha cercato la violenza sessuale.

[Int. 010, Africa, Milano]

Ad eccezione del contesto puramente familiare, dalle testimonianze raccolte emerge che sono quasi sempre gli uomini italiani a molestare. È inevitabile chiedersi come mai le donne immigrate attribuiscono comunque parte della loro insicurezza alla presenza di altri immigrati. Effettivamente la quasi totalità delle intervistate – sia a Milano che a Bergamo - è fortemente convinta che la maggior parte degli stranieri non sia malvagia; tuttavia, pensa anche che ormai il loro numero abbia superato quella soglia che permette ad ognuna di loro di vivere in tranquillità. In pratica da una parte le intervistate sottolineano come sia importante non generalizzare; dall’altra, però, avvertono che la qualità della loro vita risente in qualche modo del numero eccessivo di stranieri presenti sul territorio.

Ora ci sono troppi immigrati ed è diventata più dura anche come migrante. La gente ti vedeva male già prima e ora ancora di più. Per tutto quello che capita la gente non ti vede bene: come dicono “Per uno paghiamo tutti”. Non ti vedono bene e io mi sento illusa.

[Int. 020, Centro-Sud America, Milano]

L’Italia non può far entrare tutta questa gente. Si fa entrare le persone che dopo essere state controllate perché devono a lavorare e tutto quanto. Tutte le donne rom, zingare che chiedono elemosina: a cosa serve questa gente? È la stessa cosa per il Marocco e Tunisi:, ci sono persone che vengono con l’intento di spacciare, ci deve essere maggior controllo dall’inizio. Una volta che è entrato, questa persona è difficile. Questa persona che entra va poi nei negozi, nei supermercati, prende i mezzi e vive all’interno della società con me, i miei figli.

[Int. 043, Nord Africa, Milano]

Gli stranieri fanno casino e purtroppo ci sono anche delle persone che lavorano onestamente e che rispettano anche le regole però, purtroppo, veniamo generalizzati e quindi per uno, pagano tutti, però allo stesso tempo penso sia un errore di chi generalizza, perché veramente non tutti siamo uguali e quindi non dovrebbe essere così.

[Int. 035, Centro-Sud America, Milano]

Purtroppo malissimo: prima non eravamo tanti, perché, no, prima prima eravamo pochissimi. Ma anche dopo, quando eravamo un po' di più era più controllabile, anche se c'era la delinquenza. Io, prima, non notavo i marocchini o algerini, c'erano, ma erano tutti tranquilli o brava gente. Ma da quando, lo so che prima c'era la droga, ma io non l'ho notato. Adesso che c'è soldi facili fanno di tutto e di più e allora è difficile. Loro che sono stranieri spesso vogliono fare i soldi facili.

[Int. 061, Africa, Bergamo]

Forse. Io penso che questa città sia abbastanza sicura. Sì, sì, in Centro ci sono certi posti dove raccolgono gli stranieri e la sera non è tanto bello, penso, dove ho lavorato, ad esempio nell'Hotel C., e vicino all'Oviessa, in centro, dove c'è un bar, proprio vicino all'Hotel un bar italiano, ma è sempre pieno di stranieri e stanno lì, dicendo delle cose alle persone che passano, non lo so. Vanno in giro, non lo so, non è che fa paura, ma dà fastidio vedere queste persone che non fanno niente, anche davanti alla stazione ci sono tanti stranieri.

[Int. 047, Europa dell'Est, Bergamo]

Il senso di insicurezza generato dall'arrivo di un numero sempre crescente di stranieri, spesso non è legato al mero riconoscimento di una mancata aggregazione e alla superficiale diffidenza nei confronti di nuovi immigrati che ne deriva: in particolare, laddove si formano forti concentrazioni di stranieri, la semplice paura del “diverso” si accompagna spesso ad un aumento del senso di insicurezza provato dalle intervistate a fronte del manifestarsi di nuove modalità di utilizzo del territorio da parte degli ultimi arrivati. Gli stranieri, infatti, più degli autoctoni soffrono della mancanza di spazi pubblici adeguati per ritrovarsi [Palidda 2000] e tendono pertanto a ripopolare le strade, le piazze, i parchi.

Come abbiamo già visto, le zone di ritrovo e le forme di stazionamento negli spazi pubblici dei gruppi di immigrati (emblematici sono i casi, a Milano, della Stazione Centrale, Via Padova, Piazza Maciachini e a Bergamo, di via Quarenghi, via Moroni e via San Bernardino) creano frequentemente, nelle donne immigrate, un senso di disagio e imbarazzo. Quei particolari gruppi sociali che stazionano in determinate aree delle città e contribuiscono, con la loro sola presenza, ad aumentare la percezione di insicurezza da parte delle persone rappresentano una dimensione cruciale nel determinare le percezioni e rappresentazioni dell'in/sicurezza: ci troviamo di fronte ai noti *folk devils* di cui parla Stanley [1972]; soggetti considerati “nemici dell'ordine pubblico”, identificati soprattutto in figure come i senza fissa dimora», i vagabondi, le prostitute o i migranti, che costituirebbero la fonte delle ondate di panico morale, alimentate abilmente dai cosiddetti “imprenditori della sicurezza” e amplificate dai media [Thompson 1998; Maneri 2001].

Ci sono tanti stranieri e poco lavoro. Allora la sicurezza di chi è arrivato di là, della parte Est: tanti rumeni, tanta gente. Noi siamo sudamericani, dell'Ecuador. Noi abbiamo una mentalità che io non mi guadagno niente[...], io non mi *permetto* mai di prender qualche cosa senza aver fatto delle cose. Ma la mentalità dell'Europa dell'Est, parliamo di rumeni, siamo troppo diverse in tante cose. La differenza *de* cultura con quelli dell'Est si sente, siamo tanto diversi [...] poi la gente di qua, rumena, arabi, e tutto più difficile fargli capire. Io, anche colleghe di là non capiscono che è più difficile farsi inserire in questo paese, pensano che rubare e prendere delle cose.

[Int. 056, Centro-Sud America, Bergamo]

Magari voi italiani non avete paura di nessuno perché siete italiani. Noi abbiamo paura di stranieri, marocchini, albanesi. Noi abbiamo paura di questa gente, anche queste donne che si vestono tutte e lasciano aperti solo occhi fanno paura. Quando vedo mi fa pena, un po' paura, perché c'è belle ragazze e belle anche ragazzine, perché si devono conciare così? Non capisco. Da noi, per fortuna, non c'è ancora questo. Dai noi proprio non c'è nessuno.

[Int. 018, Europa dell'Est, Milano]

Ma io penso che siamo che noi che facciamo diventare la città pericolosa insicura se io potessi cambiare la mentalità delle gente cambierei la mentalità. Dovrebbero imparare il rispetto verso gli altri. Manca il rispetto tra noi: Milano è bellissima, siamo noi che diamo una brutta immagine della città

[Int. 035, Centro-Sud America, Milano]

Sebbene molte donne attribuiscono parte delle loro insicurezze agli stranieri presenti, è anche vero che, alla precisa domanda *Quanto gli immigrati incidono sulla sicurezza del territorio?*, più della metà delle intervistate risponde che non sono gli immigrati in quanto tali a creare l'insicurezza: i problemi nascono, secondo loro, più per una questione di mancata integrazione e conoscenza reciproca.

Io credo che un po' si dice che gli extracomunitari che vengono c'è più insicurezza: non credo che ci sia così, non credo. Ci sono anche italiani che fanno queste cose, non solo gli stranieri si deve incolpare di questo. È aumentato sì gli stranieri, però non solo loro: quando io sento "soltanto i migranti fanno questo" io dico di no.

[Int. 045, Centro-Sud America, Milano]

Sì, può essere che sia una città un po' insicura, perché gli italiani la vedono così, ma io che conosco gli stranieri ti posso dire che la gente straniera non è cattiva, non ti fa del male. Poi è giusto che l'italiano voglia la sua serenità, però quello che manca soprattutto... Una volta la mia amica sindacalista diceva, mi diceva: "certo, io sono insicura di te, perché non ti conosco, ma se ti conosco, ci integriamo, poi facciamo amicizia e finisce questa insicurezza,

quindi l'insicurezza viene soprattutto nel non voler integrare o avere la curiosità di sapere chi è, da dove viene.  
[Int. 015, Centro-Sud America, Milano]

Quando si ha paura dello straniero, si ha paura di qualcuno che non si conosce. Straniero è tutto quello che a me è estraneo, per cui se non capisco la lingua, non capisco i modi, gli usi, i costumi, non posso capirlo, per cui mi fa paura.  
[Int. 053, Nord Africa, Milano]

### 6.7.2 Le donne immigrate come fonte di paura

*D: Quando ti muovi per la città prendi precauzioni per sentirti più sicura?*

R: Io no, sono gli italiani che lo fanno: quando passo io, si prendono la borsa di qui e la mettono da altra parte. Anche su autobus: se mi fermo qui cambiano borsa o si mettono la mano sopra la tasca o borsa. Vedono il mio colore.  
[Int. 061, Africa, Bergamo]

La percezione del rischio è socialmente costruita [Douglas, 1985]: come la paura individuale non deriva dal calcolo razionale dei rischi a cui ci si trova esposti, fatto dimostrato dal rapporto, spesso labile, tra colui che ha paura e la sua oggettiva esposizione ai pericoli, anche la re-distribuzione sociale dei rischi alimenta le ansie collettive con modalità differenti tra diversi gruppi sociali. Partendo da questo assunto e volendo verificare la reale portata dello stereotipo “donna uguale vittima”, abbiamo deciso di fare alle intervistate una particolare domanda: *Le è mai capitato di essere lei a creare paura e disagio in altre persone, ossia ad essere lei fonte di paura per qualcuno?*

È molto utile analizzare le reazioni che gli altri e le altre hanno nei confronti delle donne immigrate partendo da quanto percepiscono proprio queste ultime: oltre a decostruire lo stereotipo di partenza, permette di conoscere le esperienze - magari non gravi, ma comunque capaci di umiliare e ferire - che queste donne spesso si trovano a vivere nel quotidiano, valutando se tali accadimenti possono in qualche modo incidere sull'insicurezza che provano e sulla qualità della loro vita. Un numero esiguo di donne ha considerato la domanda bizzarra e ha risposto ridendo.

Fonte di paura

[Ride] Non credo, ma in generale no.

[Int. 023, Centro-Sud America, Milano]

Tutte le altre hanno invece riportato numerose esperienze in questo senso. Oltre due terzi delle intervistate ha risposto non solo affermativamente, ma ha anche messo in evidenza come tale situazione si verifici piuttosto frequentemente: infatti, oltre a



denunciare di subire atteggiamenti di ostilità e di sentirsi osservate da parte degli autoctoni, avvertono anche di procurare disagio, e talvolta vera e propria paura, nelle persone che incontrano. La paura che gli altri vivono si manifesta attraverso comportamenti quasi impercettibili agli occhi di altri testimoni presenti, ma la persona direttamente coinvolta li avverte immediatamente.

Questo si verifica più facilmente in luoghi pubblici o semi pubblici, ben circoscritti, come mezzi di trasporto, negozi al dettaglio, supermercati o grandi magazzini oppure negli spazi pubblici all'aperto quando sono le stesse donne immigrate che avvicinano le persone per chiedere informazioni o prestare loro aiuto.

Sì, certo, sul pullman, su autobus: lei vede me e vedo signora che guarda e controlla o tiene borsa stretta, vicino o si sposta. Prima, dentro, mi arrabbiata tanto: che cosa io fatto di male? Che cosa c'è? che fare? Che problema ho creato? Prima, adesso no. Prima problema per me: "è perché lei fare così adesso?" È normale ora, la testa cambia.

[Int. 054, Nord Africa, Milano]

Una volta c'era una signora che doveva attraversare la strada: ho visto la signora vecchia, ho detto "Vuole mano per attraversare?" E lei mi ha guardato male e ha detto: "Vai, vai, non voglio niente di te". Nel mio paese è normale aiutare persone anziane o incinta, qua ho visto che nessuno dà posto e se io chiedo se vogliono posto mi dicono sempre no, come se sporco il posto.

[Int. 036, Nord Africa, Milano]

Ad esempio, al supermercato: se mi avvicino al carrello di una signora dove c'è la borsetta, magari tornano in fretta e la spostano e se la prendono. All'inizio ci rimango un po' male, poi penso a loro: poverine, con tutto quello che capita, poveri anziani. Mi dispiace, mi avvicino e si proteggono non mi faccio venire il sangue.

Capita di solito con le donne anziane, anche l'altro giorno ho detto a mia mamma "Guarda questo": ho indicato un prodotto e ho sentito una signora che diceva all'altra: "Prendimi la borsa prima che me la rubano" e allora lì ti senti male, perché siamo io e mia mamma vicine.

[Int. 028, Africa, Milano]

Sì, diverse volte. Una volta sono entrata in un negozio, ho visto una bambina, ma quando mi succede con le bambine non dico niente. Mi ha visto e ha iniziato a correre e chiamare "Mamma, mamma" e si vedeva che si è spaventata, perché mi ha puntato e allora mi sono sentita un po' fonte di paura. Ma anche con gli adulti una volta, sul pullman, c'era una signora vestita benissimo con la borsa. E quando io mi sono avvicinata perché dovevo scendere, lei era attaccata alla porta e l'ho visto un po' impaurita, come se io avevo intenzione di rubare la borsa, è andata indietro di scatto.

Non sento come insicurezza, ma lo sento come, cioè mi fa star male: magari lei pensa che quelli che sono diversi da lei, sono gente che ruba e fanno le cose illecite.

[Int. 041, Africa, Bergamo]

Chiaramente solo le donne immigrate identificabili come straniere incutono timore o paura: molte di loro sostengono, infatti che quello che crea più paura nelle persone che incontrano è legato alla loro diversità. In particolare l'essere nera di pelle o portare il velo, chiara evidenza di origini musulmane, risultano le principali caratteristiche a indurre disagio e timore, negli italiani. In questi casi sono soprattutto le donne adulte e gli anziani ad allarmarsi maggiormente, mentre gli uomini, se infastiditi dalla loro presenza, tendono ad avere atteggiamenti più aggressivi e ostili.

Capita di più con le donne: mi sono capitati anche gli uomini, che sono un po' razzisti, però loro non hanno paura, hanno atteggiamenti poco gentili.

[Int. 041, Africa, Bergamo]

Sì, sui mezzi, alle persone anziane: se mi avvicino prendono sottobraccio la borsetta o parlano di te con un'altra amica, pensando che tu non capisci e dicendo "Ah questi qua non timbrano mai i biglietti". Appena introdotti i biglietti magnetici "Questi li hanno fatti per loro - indicando me - perché non timbrano mai i biglietti". Mi viene da rispondere soprattutto quando pensano che capisco l'italiano, allora in quel caso cerco di intervenire in modo educato, senza aggredire verbalmente. Nei giovani non lo percepisco, più anziani. Le donne hanno più paura, gli uomini tendono più ad insultare "Perché non ve ne andate al vostro paese?"

[Int. 053, Nord Africa, Milano]

Sì, gli anziani spesso: quando mi vedono si tengono stretta la borsa. Se io sto con i capelli senza il velo no, ma se ho il velo lo fanno spesso. Per adesso mi è capitato. Io sono qua da 20 anni non sono arrivata ieri e non so la differenza, io la vedo. I primi anni non c'era problema mai, quando sono arrivata a Bergamo certo dopo l'11 settembre è diventato più brutto. Oggi aumenta e non diminuisce questo problema. I giovani meno, anzi una volta mi hanno difeso. Però una volta sola mi hanno difeso. Mio figlio anche a scuola ha dei problemi e anche a calcio ha avuto difficoltà come straniero, anche se lui è nato qua, è cittadino italiano, ma è uguale non importa. Però c'è sempre la differenza, per questo non vorremmo che le cose fossero così, vorrei che i ragazzi studiano insieme, si conoscono, giocano insieme.

[Int. 029, Nord Africa, Bergamo]

Sebbene in queste occasioni siano le donne immigrate a procurare disagio e timore in altre persone, questo fatto, a sua volta, crea ripercussioni sulle intervistate stesse.

L'effetto di tale situazione è, infatti, non tanto il malumore che ne può scaturire, quanto l'aggiungersi di un ulteriore tassello di problematicità alle possibili insicurezze che le donne immigrate spesso già vivono. Sapere di fare paura, non solo non è piacevole ma, per via dell'allontanamento che provoca negli individui, procura nelle intervistate una profonda sfiducia nei confronti degli altri. Come dice questa intervistata dell'Europa dell'Est: *Prima cosa, perché qui io sono straniera, se mi capita qualche cosa a chi interesse io? Se io faccio paura come posso chiedere aiuto?*

### **6.8 Le strategie e i comportamenti di difesa delle donne immigrate**

Come abbiamo già messo in evidenza il problema della mobilità, inteso nel senso più ampio del termine come "uso della città", è oggetto di opinioni differenti a seconda del momento della giornata a cui lo si rapporta (giorno o notte). Analizzando i comportamenti abituali delle intervistate è possibile ricavare indizi sullo stato d'animo con il quale esse vivono la città, sui limiti che, consapevolmente o meno, esse pongono al loro raggio di azione e sulle paure che provano in determinati luoghi e circostanze.

Le donne che dichiarano di uscire non solo di giorno ma anche di sera non si sentono completamente sicure: lo dimostra il fatto che la maggior parte di esse mette in atto una serie di strategie – tendenzialmente non utilizzate di giorno - che le consente di muoversi in città sentendosi più tranquilla.

Inizialmente si potrebbe pensare che sia stata la percezione di insicurezza che pervade le nostre società ad indurre le donne immigrate a modificare il proprio comportamento e le proprie abitudini di vita, tuttavia dalle interviste emerge che le precauzioni che mettono in atto vengono loro del tutto naturali, è come se facessero parte del loro DNA, non sono frutto di un cambiamento dettato dalla situazione contingente se non in rare occasioni connesse, ad esempio, a possibili furti e che vengono fronteggiate con l'abitudine, da parte delle intervistate, a portare meno soldi con sé quando escono di casa.

Solo una parte delle precauzioni che prendono sono consapevoli: in buona misura tali strategie vengono incorporate inconsapevolmente nelle routine quotidiane [Pitch, Ventimiglia 2001]

Quali comportamenti adottano abitualmente le donne straniere per difendersi dai rischi e dai disagi che comporta muoversi per la città? Qui di seguito esponiamo le principali precauzioni che le donne attuano per accrescere il proprio senso di sicurezza. Vedremo come le strategie messe in atto, finalizzate a minimizzare il rischio di subire specifici reati e a vivere la città in modo più sereno, spaziano dall'evitare alcune zone della città

ritenute rischiose, al cambiare il tipo di utilizzo dello spazio pubblico, fino al modificare i propri percorsi quotidiani o i propri comportamenti, quali il vestirsi in un certo modo, non esibire gioielli, tenere stretta a sé la borsa. Naturalmente vi sono donne che attuano una sola delle strategie indicate, ma la maggior parte delle intervistate ne usa più di una, a seconda delle necessità.

Oltre ad evitare determinati quartieri ritenuti più a rischio, molte donne, per sentirsi sicure, scelgono di percorrere vie o piazze con precisi requisiti strutturali e sociali. In particolare l'illuminazione e la presenza fisica di persone sono gli elementi maggiormente citati.

Io la sera? Sì, sono tranquilla: io vado poi dove ci sono le strade, le vie con le luci, le più illuminate.

[Int. 037, Centro-Sud America, Bergamo]

Quando è buio se devo scegliere preferisco stare dalle parti delle case e non dove c'è marciapiede di parco, perché c'è più visibilità di luce, perché se passa magari dove c'è buio, se c'è qualcuno solo, lì, che fa deficiente, se butta un sasso o per fregare cellulare che non costano neanche niente, allora preferisco lì. Ma è tutto mondo, quando è notte è più pericoloso, perché c'è meno gente e meno visibilità.

[Int. 031, Africa, Milano]

Al di là della scelta dei tragitti e degli elementi strutturali e sociali della città – argomento ampiamente affrontato nei paragrafi precedenti– che incidono sulla percezione della sicurezza delle donne, le intervistate, al fine di sentirsi più tranquille, come forma difesa dagli imprevisti adottano anche precisi comportamenti, che vanno dal prediligere determinati mezzi di trasporto allo scegliere dove camminare o quale marciapiede occupare.

Oggi sono uscita alle 5.45 di mattina era tutto buio e ho un po' paura. Non c'era gente e io sono camminata in mezzo alla strada, alla pista, no vicino alle case, ma in mezzo alla pista, perché mi sento più sicura, mi posso muovere di più, non sono bloccata in una pista.

[Int. 019, Centro-Sud America, Milano]

Essendo una donna, noi siamo legate alla nostra condizione: magari gli uomini non ci fanno caso, ma io, ad esempio, cammino sempre vicino al muro, la borsa dalla parte del marciapiede, cioè delle case, opposto da dove passano le macchine.

[Int. 026, Centro-Sud America, Milano]

Questa ultima intervistata sottolinea anche un interessante aspetto di genere, citato in effetti anche nelle ricerche e nella letteratura, risulta, infatti, che gli uomini non solo escono di più delle donne la sera, ma anche che solitamente non prendono in considerazione alcun tipo di precauzione contro possibili pericoli.

Ciò non può che provare ulteriormente il fatto che, per quanto l'evitamento del rischio di vittimizzazione da reati o disagi faccia parte dello stile di vita normale dell'abitante della città - autoctono o meno che sia - il costo della vita urbana si rileva ancora oggi più pesante per le donne che non per gli uomini [Pitch, Ventimiglia 2001, p. 73]. Indubbiamente una delle forme precauzionali più utilizzata dalle intervistate è quella di non uscire da sole, ma di farsi accompagnare da amici o parenti oppure di organizzare l'uscita in modo da essere direttamente in compagnia prima che diventi buio e ci siano in giro poche persone.

Una sera dovevo passare per una via buia e ho chiesto di accompagnarmi e poi al ritorno mi hanno accompagnato gli amici.

Le strade buie, con tutte le macchine posteggiate: preferisco le strade con poche macchine, perché ho tutto sott'occhio.

[Int. 030, Centro-Sud America, Bergamo]

Ah, sì, certo, se so che esco con i miei amici o il mio ragazzo e so che sono in macchina con qualcuno mi metto tranquillamente la minigonna, se invece esco da sola potrei porterei tacchi ma non la minigonna, nel senso che se esco con qualcuno metto i tacchi e la minigonna tranquillamente, se esco da sola no. Per essere meno vista, meno appariscente.

[Int. 051, Centro-Sud America, Bergamo]

La sera viene fatta una scelta più accurata rispetto ai mezzi di trasporto da utilizzare. Chi ha a disposizione la propria macchina, come abbiamo avuto modo di vedere, di certo la sera non ci rinuncia. Per quanto riguarda i mezzi pubblici, soprattutto a Milano, le intervistate appena è loro possibile evitano alcune linee considerate poco sicure, prediligendone altre.

Di sera esco da sola, mi muovo con i mezzi. Non mi sento molto sicura solo quando prendo il passante, è sempre vuoto, mentre in metropolitana e i mezzi di superficie mi sento tranquilla: sono pieni di gente, mi metto vicino al conducente e sono tranquilla.

[Int. 053, Nord Africa, Milano]

Con la 90/ 92 mi sento insicura, perché ci sono tanti stranieri. Poi mi è già capitato che ti rubano il cellulare o quello che hai in borsa, quindi non ti senti

sicura a salire perché sempre devi tenere la tua borsa attaccata a te, se no non ti trovi niente dentro.

[Int. 020, Centro-Sud America, Milano]

Mi muovo con i mezzi, mi sento sicura, sono abituata. Poi, certo, ci sono alcuni mezzi pubblici, come la 91; non mi piace, mi siedo sempre di fianco al conducente. Dopo una certa ora sono usati da gente strana: stranieri o no, sono strani

Int. 021, Centro-Sud America, Milano]

Io odio prendere la 95 e anche la 91. Per esempio anche queste persone latino-amicane anche nei confronti una donna sono molto più irrispettose. Quelle zone dove ci sono questi stranieri non mi piacciono, anche perché i latino-americani sono molto più irrispettosi con una donna e pensano di essere loro forti, di avere il potere, il dominio su una donna e delle volte prendendo la 95 capita e ho sentito che danno fastidio sempre questi stranieri.

[Int. 035, Centro-Sud America, Milano]

Il conducente dei mezzi di trasporto rappresenta un'importante forma di rassicurazione, soprattutto su alcune linee e in alcune fasce orarie, sebbene su alcuni nuovi tram, come racconta qui sotto un'altra intervistata, non c'è più la possibilità di comunicare facilmente con lui e trarre dalla sua presenza un effettivo beneficio.

Anche il tram 14 non è sempre bello dopo una certa ora e quelli nuovi verdi, che poi sono anche scomodi, non sono tanto sicuri: il guidatore è isolato, è chiuso, e tu non sai se ti vede, se vede cosa c'è dentro e chi c'è dentro.

[Int. 042, Africa, Milano]

Altro mezzo di trasporto utilizzato la sera dalle donne che se lo possono permettere sia a Bergamo che a Milano è il taxi. Le residenti nel capoluogo bergamasco, tuttavia mettono in evidenza alcune criticità in merito rispetto all'accessibilità.

*D: Sia di sera che di giorno ti muovi tranquilla?*

R: Sì, sì, anche di sera, da sola, sono tranquilla, uso pubblici, prendo metropolitana o tram dopo le 11.00 o se, vado in discoteca, prendo il taxi.

[Int. 023, Centro-Sud America, Milano]

Da qui posso raggiungere qualsiasi posto centrale in pochi minuti, poi io sono una che dopo una certa ora, dopo le 11.00 di sera, se sono da sola prendo il taxi. E mia figli, ogni volta che esce - perché adesso si va in discoteca a mezzanotte e si storna alle 5 - assolutamente le è proibito venire con altri amici o venire in metro - perché dopo le 5 apre la metro - lei deve prendere il taxi, così io mi sento più tranquilla.

[Int. 022, Centro-Sud America, Milano]

Al mio paese andavo fuori la sera. Là è diverso, ci sono taxi in giro che camminano per la città, qui non ci sono taxi in giro, devi sempre andare nel posto o alla stazione o le devi chiamare e poi ce ne sono pochi, non è buon servizio

[Int. 057, Centro-Sud America, Bergamo]

Dalle interviste emerge comunque che, tra le precauzioni maggiormente adottate, l'evitamento è una delle principali modalità utilizzate per far fronte all'insicurezza in città. C'è pericolo, dunque lo evito: questo è il ragionamento che si trova alla base di molti comportamenti messi in atto dalle donne intervistate.

*D: Quali comportamenti adotta per sentirsi sicura?*

R: Faccio la mia strada, non guardo: se qualcuno mi chiama non rispondo, lo evito.

[Int. 05, Europa dell'Est, Milano]

Per essere sicura, camminare dove ci sono le persone. Se le persone chiedono dove sono queste o quelle non devi dire niente: se inizi a parlare poi non sai cosa succede, se inizi a parlare poi non sai come finisce.

*D: Se Le chiedono delle informazioni Lei cosa fa?*

R: Io dico che non lo so.

[Int. 044, Europa dell'Est, Milano]

Se qualcuno mi dice qualcosa faccio finta di niente, mi dà fastidio, ma non mi fa paura, non ho paura che degeneri. Comunque cerco di evitare. Se poi è poi mezzanotte l'ultima metropolitana, è meglio evitare del tutto e io prendo un taxi.

L'ho sempre fatto: io evito i pericoli.

Aspetto anche arrivi il taxi sempre vicino a qualche luogo aperto, a un bar.

[Int. 021, Centro-Sud America, Milano]

Io la sera mi metto gli auricolari, vado dritto dove devo andare e non parlo con nessuno. Io sono molto diffidente, se non ti conosco. Non ti saluto e se incontro un gruppo di uomini attraverso, giusto perché non si sa mai la reazione. I gruppi, la sera, di italiani è difficile incontrarli: è più facile vedere stranieri. Se vedi un gruppo di italiani ragazzini passo, se non cerco per ovviare, per non andare incontro a problemi.

[Int. 030, Centro-Sud America, Bergamo]

L'evitamento - fare finta di nulla, fingere di non capire e tirare dritto per la propria strada - spesso viene utilizzato anche come forma precauzionale in occasione di tentativi di molestie o proposte sessuali, cui frequentemente le donne immigrate, soprattutto di colore, sono sottoposte.

Non parlo italiano: è la mia difesa

Di sicurezza, se io voglio difendermi non parlo italiano. Una volta c'era qui una fermata e andavo al lavoro e uno si è avvicinato, mi ha detto "Ciao bella". L'ho guardato e ho detto "Non capisco". Lui cambiava lingue, inglese, francese e a un certo punto ho parlato nella mia lingua in dialetto, e se ne è andato dicendomi "Che cazzo di lingua parli?". Si è arrabbiato, perché non poteva comunicare con me, e mi ha detto questa frase. Io volevo ridere, ma non potevo.

[Int. 061, Africa, Bergamo]

Tale strategia – l'evitamento di un possibile pericolo - risulta inoltre piuttosto coerente con il processo di costruzione della femminilità, che in tutte le culture si basa sull'evitamento dei rischi: per il femminile, infatti, il rischio è sinonimo di pericolo grave e inaccettabile, a differenza del maschile, per il quale correre un rischio è invece un valore quasi sempre considerato positivo, specialmente in gioventù.

Se per gli uomini il rischio può essere inteso non solo come pericolo, ma come possibilità di scelta, coraggio, sfida, per le donne invece non c'è niente di positivo nel correre dei rischi. Molte ricerche documentano infatti la rilevante differenza nella socializzazione di bambini e bambine. La socializzazione incide sul rapporto con il proprio corpo, sulla maniera di percepirlo e di disporne con maggiore o minore libertà. Tutti aspetti che uniti ad altri implicano l'interiorizzazione di divieti e censure rispetto alla libertà di movimento nello spazio e nel tempo, l'esposizione a maggiori esortazioni alla prudenza, all'evitamento di rischi [Pitch, Ventimiglia 2001]. D'altronde come riporta Madriz [1997] la paura di subire un reato impone limiti alle azioni delle persone e contemporaneamente organizza il consenso pubblico attorno al comportamento appropriato per le donne [in Di Bella 2008]. Di fatto, una donna riesce a mobilitare comprensione e consenso se non varca intenzionalmente i limiti del comportamento ammesso per la sua età, etnia e condizione sociale.

Sono le stesse donne intervistate a mettere in evidenza questo aspetto: nessuna di loro afferma che una donna che corre rischi è giusto che paghi un "prezzo". D'altronde non si riscontra nemmeno tutta quella solidarietà che ci si potrebbe aspettare in casi simili.

Può succedere di tutto e la donna è più a rischio. Va bene però e in questo sono un po' critica, è colpa anche un po' nostra, delle donne. Hanno una piccola colpa, perché purtroppo tutti gli episodi che sono successe a delle donne, non dico che le donne sono vestite in modo provocante per scatenare delle reazioni in un uomo, però [...] Io vedo delle ragazze vestite (fossi io la preside di quella scuola non le farei mai entrare in quel modo): abbiamo perso tanto, anche dovuto ai nostri atteggiamenti. Non voglio scaricare la colpa sulla donna, ma la donna deve stare un po' attenta per non diventare un oggetto di abuso, un oggetto di delinquenza: se poi è nei guai un po' se lo cerca.



[Int. 01, Nord Africa, Milano]

Coerentemente con quanto indicato nell'intervista sottostante rientra negli accorgimenti e nei sistemi di autodifesa preventiva che le donne straniere adottano nella sfera dei loro comportamenti in pubblico il tipo di abbigliamento scelto e le modalità di utilizzo degli accessori. In effetti, la percezione del pericolo da parte delle donne immigrate condiziona non solo la loro libertà di movimento, ma anche quella legata al vestiario

Se devo prendere la metropolitana dopo le 10 di sera per raggiungere una mia amica che ha la macchina, là sicuramente vado molto coperta. A me piace anche mettermi le scollature e le minigonne, ma non vado così: cerco di passare inosservata, non si sa mai che trovi qualcuno che ti inizia a infastidire, è meglio evitare,

[Int. 021, Centro-Sud America, Milano]

Nel mio aspetto, come mi vesto, come mi comporto, non sono una ragazza che si fa notare, anche se mi guardano non attiro le loro attenzioni, non mi vesto volgare, sono semplice, quindi non posso creare problemi. Poi, quando cammino, cammino veloce, ma perché è la mia abitudine, ma si vede che io sono una persona tranquilla.

[Int. 051, Centro-Sud America, Bergamo]

*D: Quali precauzioni utilizzi per sentirti più sicura in città?*

R: Il tipo di borsa che uso la scelgo in base a quello che devo fare, ad esempio se io prendo il treno utilizzo sempre una borsa particolare, se il manico non deve essere lungo perché è più facile rubare. Io poi devo camminare per la Stazione Centrale, io vengo a piedi

[Int. 052, Centro-Sud America, Milano]

Per essere tranquilla non porto, per esempio, la borsa e mi vesto poco appariscente.

E poi avere il cellulare insieme. È importante il cellulare: almeno quando succede qualcosa, telefono. Se lo dimentichi a casa mi sento un po' più insicura: se posso torno a casa e lo prendo. Oggi sono uscita e non ho il cellulare con me dopo poco ho cercato in tasca e non ho trovato e mi sono detta "Come faccio adesso" e allora sono tornata a casa, così sono proprio più tranquilla.

[Int. 036 Nord Africa, Milano]

Indubbiamente, tra le nuove tecnologie, il cellulare è uno degli strumenti che permette alle donne di sentirsi più sicure

*D: Ci sono precauzioni che prende quando va in giro?*

R: No, solo i documenti che porto, porto le fotocopie dei documenti. Solo il cellulare, per me è questo, perché se succede qualche cosa io chiamo, se succede qualche cosa a qualcuno mi chiama  
[Int. 044, Europa dell'Est, Milano]

Mi assicuro sempre di avere il cellulare carico, con il credito, e di portare sempre i soldi abbastanza per prendere un taxi se ho bisogno e la chiave.  
[Int. 051, Centro-Sud America, Bergamo]

Io no, solo il telefono, una mia amica ha lo spray, ma io non ci penso. Io poi penso che non mi capiterà mai, però telefono è utile e ti dà una sicurezza di più.  
[Int. 041, Africa, Bergamo]

Prima, quando uscivo, guardavo se c'erano le cabine telefoniche, oggi il cellulare è uno strumento di sicurezza. Io prima non lo volevo, perché dicevo "È un lusso". Sì, è lusso se ti mette parlare di tutte le cose che non devi e per tanto tempo, però è importante, è una sicurezza: io se vado in una strada e vedo qualche cosa io il cellulare lo tengo in mano, se è possibile faccio anche un numero.  
[Int. 040, Centro-Sud America, Milano]

## 6.9 Città e quartiere

In questo paragrafo si intende far luce sul rapporto che le cittadine straniere hanno con il proprio quartiere: è noto infatti che il quartiere fa parte della vita quotidiana di un individuo e che, come tale, incide sulla qualità della vita delle persone.

In primo luogo verificheremo come è stato scelto il quartiere in cui le donne intervistate risiedono e come viene descritto, con particolare attenzione a quali elementi di criticità e punti di forza le donne immigrate vi individuano.

In secondo luogo, valuteremo se le intervistate considerano il quartiere dove risiedono sicuro o insicuro, in particolare notando quanto il loro giudizio su di esso si discosti da quello sul resto della città.

Infine, concentreremo la nostra attenzione su quali sono i fattori, secondo le donne immigrate, che rendono il loro quartiere sicuro o insicuro, considerando anche se eventuali fenomeni devianti o comunque al limite della legalità, come le *incivilities*, possano determinare la perdita di sicurezza negli abitanti.

Talvolta, nella fase iniziale del processo migratorio le donne sono obbligate ad abitare in luoghi anomali, come abbiamo già avuto modo di vedere nel capitolo 5: l'abitazione può consistere in un accomodamento qualsiasi, come un locale abbandonato, il luogo di

lavoro, una fabbrica o un locale sovraffollato e il quartiere in cui risiedere è quello che per loro risulta più accessibile. Solo dopo aver sviluppato un processo di apprendimento tanto relazionale quanto spaziale e aver imparato i segreti e le regole della città in cui si trovano le donne immigrate possono tramutare positivamente la loro condizione abitativa. D'altra parte, dall'analisi delle interviste si nota che la maggior parte di esse, pur avendo appreso diverse informazioni sul territorio, non ha poi compiuto una vera e propria scelta del suo quartiere di residenza. Tutt'al più si tratta di una scelta limitata: non potendo scegliere per vari motivi in quale quartiere vivere, possono comunque decidere quali zone evitare in quanto ritenute pericolose.

Era l'unico posto dove siamo riusciti a trovare in affitto: era difficile affittare una casa ad una persona sconosciuta. Tramite amici di amici siamo riusciti a trovare questa piccola casa con tante di quelle raccomandazioni... Siamo marocchini, persone diverse, ma siamo però persone per bene, per cui qualcuno che ha assicurato il nostro essere, il nostro modo di vivere, è stato molto importante l'appoggio di terzi.

[Int. 01, Nord Africa, Milano]

Prima abitavo fuori Bergamo, ma dopo non era possibile: ho fatto richiesta casa popolare, ma mi hanno detto che non era possibile, abbiamo cercato di comprare questa perché è vicino al lavoro, per i miei figli per la scuola. Non ho scelto la zona: ho trovato questa casa.

[Int. 029, Nord Africa, Bergamo]

In pratica la libera scelta, fra le possibilità offerte dal mercato, costituisce un'opportunità che solo alcune donne si possono permettere e che viene a dipendere tanto dalle loro disponibilità economiche quanto da altre condizioni: ad esempio, rispetto al campione intervistato, hanno questo privilegio le donne che vivono in Italia da molti anni, con un titolo di studio medio alto e con una condizione familiare stabile, molte delle quali sono sposate con uomini italiani.

Io vivo sul Naviglio[...]: diciamo, i genitori di mio marito abitavano lì e allora noi abbiamo cercato in quella zona, così loro ci danno anche una mano per le bambine.

[Int. 016, Nord Africa, Milano]

Sono andata a vivere lì [vicino alla Stazione Centrale] perché lì abitava la persona che adesso è mio marito. Il condomino ci piace e abbiamo comprato la casa lì è un condominio non è proprio la centrale è vicino piazza Greco, in fondo a via Melchiorre Gioia. Lì è una zona tranquilla c'è un parco bello, per quello abbiamo scelto lì: il parco è vicino alla Martesana. Lì è bello, c'è il parco per i bimbi e anche per gli anziani.

[Int. 020, Centro-Sud America, Milano]

Dalle interviste si evince innanzitutto che il quartiere viene solitamente percepito come un luogo tranquillo, esattamente come i luoghi più vicini, che vengono in genere vissuti come maggiormente tranquillizzanti, pur a fronte di immagini collettive talvolta stigmatizzanti o di statistiche in base alle quali taluni di questi luoghi presentano una forte concentrazione di possibili conflitti o rischi.

È una zona tranquilla rispetto alle case, i vicini non danno problemi, mi piace tutto. Ci sono tanti negozi, la banca, il supermercato.

[Int. 057, Centro-Sud America, Bergamo]

Primo abitavo a Quarto Oggiaro, sempre in case tramite la cooperativa. Prima che andavo ad abitare lì sentivo sempre che Quarto Oggiaro è una brutta zona, ci sono tanti criminali, non puoi andare in giro neanche di giorno e poi ho vissuto 5 anni lì: era tranquillo, non ho mai avuto nessun problema e poi adesso stanno parlando adesso c'è tanta criminalità e di tutto, ma io non ho visto niente.

[Int. 02, Nord Africa, Milano]

Vivo in via Carducci, angolo via Moroni: potrebbe anche essere una zona un po' così, ma è assolutamente tranquilla. Io ho cambiato già tre zone a Bergamo: prima ero via Monterosso, poi proprio centrale, via San Bernardino, e adesso qua, ma non ho mai avuto problema.

[Int. 03, Europa dell'Est, Bergamo]

Come si può notare il termine “tranquillo” utilizzato già da queste prime interviste non significa “scevro da problemi”, bensì caratterizzato da un'atmosfera che rende la vita nel quartiere pacifica e senza conflitti. In diverse occasioni le immigrate hanno segnalato la presenza di anziani come fonte di tranquillità: in questo caso, dunque, l'anziano è considerato una risorsa che seppur non in grado di proteggere attivamente, può comunque contribuire a creare la tranquillità ricercata.

Dove sono adesso è più tranquillo, perché ci sono più anziani: è tutto tranquillissimo

[Int. 039, Africa, Milano]

Qui è un settore di persone più anziane: tante volte le persone anziane danno più confidenza, nel senso che anche loro che sono soli e hanno bisogno di parlare con qualcuno. E poi sono gentili.

[Int. 040, Centro-Sud America, Milano]

Andando ad analizzare nello specifico gli elementi di forza e le criticità che le donne immigrate riportano durante la descrizione del quartiere in cui vivono, notiamo che gli elementi principali che ne determinano la positiva percezione della vita in quella zona sono rappresentate dalla presenza di servizi commerciali di prossimità che forniscono beni di prima necessità (negozi al dettaglio e supermercati), dalla disponibilità di aree verdi attrezzate e dalla possibilità di usufruire dei mezzi di trasporto *in loco* facilmente accessibili e fruibili, per raggiungere altri punti della città: tutti aspetti che infatti possono avere significative ripercussioni sulla vita quotidiana delle donne immigrate e anche dei residenti nel quartiere in generale.

In particolare la mobilità e le differenti opportunità e modalità attraverso cui le immigrate accedono a risorse interne ed esterne al quartiere risultano essere uno degli aspetti più importanti che vengono messi in luce nelle interviste. Ciò è perfettamente in linea con il fatto che l'accessibilità, riferita alle risorse materiali e immateriali presenti e accessibili in un quartiere influenza il paniere di opportunità e l'orizzonte di vita dei suoi abitanti. È bene precisare che l'accessibilità non è tanto associata alla possibilità di raggiungere più beni e più servizi in generale, quanto alla capacità di accedere nelle forme e nei modi desiderati al repertorio di attività, valori e beni rispondenti alle proprie aspettative [Borlini Memo 2008, p. 103].

Nel caso specifico delle donne intervistate la questione mobilità-accessibilità è particolarmente sentita anche perché, come abbiamo visto nel capitolo precedente, la maggior parte di loro non dispone di un'auto per raggiungere i servizi di cui necessita e deve di conseguenza affidarsi ai mezzi pubblici oppure fare ricorso alla cosiddetta mobilità lenta muovendosi a piedi o in bicicletta.

Vivo in una zona tranquilla[Niguarda], sono brave persone.

*D: Cosa le piace?*

R: Mi piace perché ci sono i mezzi: arrivo velocemente nelle zone che mi interessano, quando vado a lavorare non ho difficoltà per arrivare. Poi ci sono supermercati: Io uso poco i negozi, più Esselunga: più comodo, trovi tutto.

*D: Ci sono aspetti che non Le piacciono?*

R: No, mi piace tutto, sono contenta. Quando vivevo in via Gallarate, là non sono stata bene, non mi è piaciuto, perché è una zona troppa chiusa: si andava per fare le spese si andava lontano, mi piace più ora, è tutto più vicino.

[Int. 044, Europa dell'Est, Milano]

[In via Padova] hai tutto alla portata di mano, è una zona ben ubicata, hai supermercato: io, non avendo la macchina, non è che devo fare grossi giri per andare a comparare, abbiamo tutto a portata di mano. Poi, avendo di fronte a casa questo parco sia per intrattenere i bimbi e anche per dare loro istruzione, l'asilo, quello mi piace.

[Int. 028, Africa, Milano]

La scuola dentro il parco: avere un parco dietro a casa è bellissimo. Poi, se guardi la zona, è bellissima: gli edifici, le case, va bene, non hanno avuto manutenzione, ma le case sono belle, molto più belle che più avanti, qui ci sono delle piccole villette. Ci sono 3 km da piazza del Duomo, sei a due passi in corso Buenos Aires, è accessibile facilmente, hai le piscine, ci sono campi sportivi, c'è la tangenziale vicino, la Stazione Centrale è qua, con 7 euro sei a casa, Lambrate lo stesso.

[Int. 033, Europa dell'Est, Milano]

Adesso sono in Centro: ti puoi spostare anche al supermercato, c'è il Dico, l'Auchan e c'è anche l'Esselunga[...] Poi c'è il parco: sì, di notte è un po' buio il parco, è aperto, è un giardino. [...] Poi è bello che ti puoi spostare dalla stazione al lavoro a piedi se vuoi, è un buon punto della città, anche con il pullman riesci ad arrivare nella scuola.

[Int. 037, Centro-Sud America, Bergamo]

Mi piace perché c'è mercato lunedì, giovedì e sabato: io non devo andare mercato lontano, poi uso anche Esselunga, poi ci sono pullman, tram, c'è tanto e non c'è problema. Io non conosco altre zone di Milano, io non esco molto, sto sempre qua.

[Int. 054, Nord Africa, Milano]

Molti negozi chiudono, purtroppo quelli di quartiere non sempre ce la fanno e chiudono. È un peccato che chiudono, perché i negozi di quartiere hanno un fascino particolare, hanno anche una funzione di controllo e sociale, e i profumi sono diversi, l'accoglienza è diversa, il rapporto che puoi avere con i commessi è diverso, hanno un sapere della zona, ti sanno raccontare le cose che succedono o darti informazioni. Una commessa di un centro commerciale cosa vuoi che ti racconti del centro commerciale? Forse non sanno nemmeno in che parte di Milano sono, non conoscono il territorio è un luogo senza territorio,, se così si può dire, non mi viene nemmeno voglia di costruire una relazione, di scambiarsi idee su qualsiasi cosa, invece nel negozio è diverso, il negozio ha una sua identità, il negozio di quartiere è bello. Certo, per la comodità della spesa troviamo tutto quello che serve [al centro], ma sono sicura che se si creasse una cosa dove si può avere la comodità tutto sarebbe diverso.

[Int. 04, Europa dell'Est, Bergamo]

Come mette in luce questa intervistata, i servizi commerciali di prossimità sono una vera e propria risorsa per la vita nel quartiere: sia a Bergamo che a Milano si incontrano spesso grandi complessi edilizi che contengono numerose funzioni commerciali ben organizzate al loro interno, ma isolate dal resto della città, cosa che crea, di conseguenza, ricadute negative sulla qualità di vita nella zona. Infatti, a seguito dei

processi di riorganizzazione razionale della logistica e di varie economie di scala, a questa tipologia di esercizi pubblici si sono affiancati i punti di vendita della grande distribuzione, come supermarket o centri commerciali, che per loro natura possono sì fornire gli stessi beni, ma non di certo gli stessi servizi che invece è in grado di offrire il piccolo commercio tradizionalmente presente nelle strade della città.

Un altro aspetto degno di nota è il fatto che le donne immigrate spesso lamentano la mancanza di verde: la questione del verde sembra in effetti chiamare in causa problematiche più complesse relative alla qualità della vita nelle grandi aree urbane, di cui se anche il verde (viali alberati, aiuole ornamentale) è presente, lo è più come arredo urbano e non come spazio propriamente fruibile e accessibile.

Io non è che non mi piace la zona dove vivo, perché comunque è una zona servita, è una zona frequentata, è una zona frequentata anche la sera tardi, quindi anche quando torno tardi sono tranquilla. Mi manca un po' il verde. Mi piacerebbe andare fuori Milano, questa è la verità, ma lì ci sono altri problematiche

[Int. 025 Centro-Sud America, Milano]

Tra le criticità, accanto alla scarsa presenza di servizi al dettaglio e di aree verdi attrezzate e fruibili, emergono ancora una volta i problemi legati alla viabilità e al traffico: di fatto l'esito di dispersione vs segregazione, inclusione vs esclusione è sempre più spesso l'esito della qualità della struttura urbana, dei mezzi di trasporto, dell'arredo urbano, dei servizi pubblici, dell'accessibilità e disponibilità dei beni e dei servizi [Di Bella 2008].

È una strada molto trafficata, ma io abito all'interno. Per esempio questa amica che dicevo adesso lei ha un appartamento che si affaccia sulla strada lei dice che è un casino e c'è la prostituzione le nigeriane le hanno mandate via. Speso le macchine si fermano e anche la polizia. Dal mio punto di vista non ne risento.

[Int. 043, Nord Africa, Milano]

Nel mio quartiere non mi piace, nel senso che sono tutti i parcheggi a pagamento, non puoi lasciare mai la macchina, abiti in città e ti fanno pagare di più. Noi non abbiamo la macchina, ma io non posso avere il box e questo è un po' difficoltoso, ma per il resto è una zona tranquilla.

[Int. 037, Centro-Sud America, Bergamo]

Analizzando gli aspetti positivi e le criticità del proprio quartiere, come possiamo notare la maggior parte delle intervistate non pone immediatamente la propria attenzione sulle questioni legate alla sicurezza. Ciò naturalmente non significa che la sicurezza è loro indifferente, ma semplicemente che quando si ha il quartiere come unità di analisi la sicurezza non viene posta come tema centrale.

Una volta aperto questa tema, ad eccezione di alcune intervistate che considerano il proprio quartiere multietnico una risorsa, la maggior parte di esse vive la questione dell'immigrazione in rapporto al proprio quartiere in modo negativo.

La gente, è bello avere tante etnie diverse. Io conosco tante persone diverse e imparo usanze nuove: imparare da altre persone è bello. Ho amici albanesi, eritrei, sud americani: questo è proprio bello.

[Int. 028, Africa, Milano]

Come possiamo notare, dunque, anche in rapporto al quartiere la questione sicurezza viene citata ancora una volta insieme alla questione immigrazione: rispetto alle criticità, anche le donne immigrate tendono a considerare la presenza degli stranieri – quando sono troppo visibili e numerosi - all'interno del proprio quartiere come un elemento critico che crea in loro di disagio.

*D: Ti piace il quartiere dove vivi?*

R: No, non lo so, ci sono tanti albanesi, romeni, sudamericani. Ce ne sono troppi: egiziano, marocco, troppo troppo.

*D: Non ti assicurava poter parlare con persone che conosci?*

R: Non lo so, non tanto. Troppi stranieri, tanti stranieri, tanti problemi [...] Anche agli italiani non piace, ai giovani non piace abitare qua, ci sono tanti anziani ma loro non piace.

[Int. 054, Nord Africa, Milano]

Tutto vicino, la scuola è vicino, tanti mezzi di trasporto, poi c'è il mercato e tanti supermercati. Non mi piace invece che ci sono tante famiglie straniere, perché gli italiani che abitano in questa zona sono stufati di tutti gli stranieri. Non è che tutti gli stranieri che abitano qua sono tranquilli: c'è qualcuno che è cattivo e per questo gli italiani pensano che sono tutti cattivi.

Ora hanno cambiato in peggio, ma non è colpa di italiani, ma di noi: ci sono tanti stranieri cattivi, anche io non mi piacciono.



Io capisco se lo straniero è bravo da quello no bravo. Io capisco, gli italiani sentono la problema degli stranieri.

[Int. 055, Nord Africa, Milano]

*D: Ci sono delle criticità che noti?*

R: A parte che ci sono tanti stranieri iraniani, rumeni, non mi piace molto, non mi danno tanto senso di sicurezza. So che ci sono anche dei miei connazionali che fanno del male, vengono in un territorio straniero e fanno del male, non tutti rispettano.

[Int. 014, Europa dell'Est, Bergamo]

Allora c'è questo da dire che quando dico che abito in piazza Corvetto tutti dicono: "Ahh è pericolosa Corvetto". Sì però c'è la sua parte brutta e la sua parte carina: la parte brutta nel senso che c'è la parte che divide il ponte, la parte di là, come via Quaranta, via Marco da Agrate, e lì si sono concentrate il maggior numero di stranieri ci sono le case comunali. Allora io vivo da tutta un'altra parte, dalla parte bella, dove ci sono i palazzi civili, ci sono le scuole private, ci sono tanti parchi e tante zone verdi, è carina, è un bel quartiere. E quindi io devo sempre dire io vivo dall'altra parte dove è molto tranquilla.

Comunque anche quando passo dall'altra parte mi sento sicura: è più la fama che là si spaccia la droga. Io non ho mai visto. Certo, ci sono stata di giorno.

[Int. 021, Centro-Sud America, Milano]

Detto questo, è particolarmente interessante analizzare quanto le intervistate considerino sicuro il proprio quartiere: da numerose ricerche [Amendola 2003b; Chiesi 2003] si osserva che il dato relativo alla sicurezza percepita nella propria città segna, in molti casi, un valore negativo, mentre la situazione migliora quando si chiede ai cittadini di valutare la sicurezza nel proprio quartiere. In pratica nella propria zona ci si sente più sicuri: i cittadini tendono infatti a dare una valutazione di maggiore pericolosità ai luoghi della città che frequentano per scopi funzionali e punteggi inferiori al quartiere nel quale vivono, indipendentemente dal suo oggettivo tasso di pericolosità [Chiesi 2003].

Il nostro campione non si discosta da questo scenario: il 58% dichiara che la città in cui si vive è totalmente sicura e tale quota cresce di ben 40 punti percentuali se prendiamo come riferimento il quartiere di residenza, che il 98% delle intervistate considera sicuro e come abbiamo visto poc'anzi, descrive come tranquillo. Ciò significa che il territorio urbano non viene percepito dai residenti come un *unicum*: la percezione dell'insicurezza viene fortemente circoscritta ad alcuni luoghi specifici della città e alcuni fattori che solitamente vengono associati al grado di insicurezza nella città, si pensi all'assenza di illuminazione o di persone, quando si presentano nel proprio quartiere non inducono comunque quello stesso sentimento di disagio o di inquietudine.

Un po' il buio mi fa paura: non nel mio quartiere, ma più nei quartieri che non conosco.

[Int. 053, Nord Africa, Milano] Milano

Io ho vissuto dappertutto in 10 anni in affitto posto letto, ma di solito gente che vive in sua zona dice che è più bella di tutte, perché conosce.

[Int. 05, Europa dell'Est, Milano]

Una conferma, questa, di come la percezione dell'insicurezza diminuisca con l'aumentare della conoscenza e del "possesso" dell'ambiente da parte del soggetto. In effetti l'esperienza nel proprio quartiere è più diretta, l'immagine che ci si crea di esso è determinata dal proprio vissuto personale, le paure e le insicurezze divengono elementi razionali e tangibili e quindi anche più limitati. Al contrario l'esperienza della città nel suo complesso è invece mediata inevitabilmente dai racconti di altri e dalle cronache dei media: le paure e le insicurezze si circondano così di un alone di indecifrabilità e di indeterminatezza che ne accentua la pericolosità immaginata o percepita.

Se dunque il quartiere è percepito come un luogo sicuro, entro cui sentirsi protetti, questo non implica necessariamente che i suoi abitanti, in questo caso le donne immigrate, non ne notino i limiti, accusando talvolta vissuti di insicurezza anche nei suoi confronti.

[Via Padova] A parte la bruttezza, la sento sicura, però hanno cambiato illuminazione e l'hanno abbassata la luce. Certo, se mi dicono che fanno via Sant'Andrea, vuoi fare un'intimità, va bene, ma in via Padova metti quella lucetta? Dovrebbe essere più illuminata, perché ti rende anche più sicuro, più visibile, non ci sono angoletti bui, bui, bui.

[Int. 033, Europa dell'Est, Milano]

Del quartiere mi piace la sicurezza: questa via [Leoncavallo] è una via molto sicura, non abbiamo spaccio. Sì più avanti, lo so, c'è lo spaccio, dietro a via Padova, però qua tranquillo e siamo sicuri e il palazzo è silenzioso: non abbiamo sentito dei litigi o persone che si litigano, ma nei palazzi vicini sì.

[Int. 032, Nord Africa, Milano]

Sì, ci sono delle cose che non mi piacciono con gli stessi compaesani miei, che si mettono sotto il ponte a bere, io lo detesto. Io sarei capace a chiamare i carabinieri: questo mi crea insicurezza anche se sono compaesani miei. Questo è un elemento negativo, avviene soprattutto di sera e la domenica quando le vie sono vuote: c'è poca gente, loro stanno lì.

[Int. 021, Centro-Sud America, Milano]

Io, all'inizio, non avevo nessun pregiudizio fino a poco tempo fa, quando ho cominciato a vedere tutto degradato. Non tanto in sé è tutto abbandonato dalle istituzioni. È possibile che abbandonino ogni 2 per 3 un letto per strada? Non c'è nessuno che controlla, io chiamo Amsa settimanalmente, ormai mi conoscono, siamo al tu, ma possibile? Ad esempio, in via Arquà continuamente è piena di immondizia, non è possibile mettere due telecamere una all'entrata e una all'uscita e lo vedi se uno scarica? E uno poi mi dicono "Non è possibile, perché bisogna prendere le persone in flagranza di reato". Ho capito, allora metti lì uno che dalle 17 fino al mattino controlla e vedrai quanti ne trovi. Vedi che non c'è voglia, perché non è un non fare  
[Int. 033, Europa dell'Est, Milano]

La sera qui [piazza Vetra] è punto di ritrovo: fumano troppo e poi magari d'estate si picchiano. Sono ragazzi giovani che bevono, d'estate c'è molto polizia perché si ubriacano e qualche volta si colpiscono con le bottiglie e si feriscono: può essere pericoloso.  
[Int. 035, Centro-Sud America, Milano]

Ancora una volta ritroviamo il tema delle *incivilities* e delle conseguenze che esse comportano: i segni visivi di disordine sociale e fisico nello spazio pubblico hanno un potente impatto sulle inferenze riguardo alle comunità urbane in cui si vive o che si attraversano [Chiesi 2003]. Essi sono una sorta di presentazione del quartiere, tuttavia vengono sempre vissuti in modo differente da chi vive nella zona (gli *insider*) e da chi semplicemente lo attraversa (gli *outsider*). Quando parlano del proprio quartiere, le donne immigrate tendono a notare questi aspetti, ma non si verifica quel passaggio successivo che crea disagio e insicurezza quando si muovono per le strade del resto della città: i segni di inciviltà sono letti più come un chiaro sintomo di abbandono e di inefficienza da parte delle istituzioni e secondo le intervistate gli organi di tutela, come le amministrazioni locali e le Forze dell'Ordine, non riescono a fornire soluzioni efficienti non tanto perché la situazione sia più grave di quanto effettivamente non venga percepito, ma perché esse non svolgono i loro compiti con sufficiente perizia e attenzione. Dunque, sebbene le *incivilities* possano essere interpretate come indizi di una possibile minaccia e quindi influire sulla domanda di sicurezza, dalle interviste si evince che l'effetto di tali segni per le *insider* del quartiere risulta mitigato dalla loro conoscenza del luogo. Il senso di disagio provato nei confronti della città si riduce di fatto, nelle aree di residenza che le immigrate conoscono meglio, mentre man mano che esse allontanano dal loro quartiere si affidano maggiormente, nella lettura dello spazio, ai segni visibili: in pratica si conosce la città non perché la si vive attraverso esperienze, ma perché la si osserva attraverso segni visivi e percettivi [Chiesi 2003].

Palazzo dove vivo mi sento sicura, sicuramente, perché conosco le persone e le persone conoscono me. Soprattutto d'estate succedono diversi episodi di conflitto: ci sono persone ubriache, in realtà c'è poco da sentirsi sicure ma io mi sento sicura lo stesso, sono abbastanza tranquilla.

[Int. 053, Nord Africa, Milano]

Nel mio quartiere vivono gente della mafia, tu lo vedi: io abito da 10 anni in quella casa e alla fine sai chi arriva, perché arriva, come arriva, cosa hanno fatto. Uno lo vede, uno fa finta di non vedere, ma sai. Poi c'è gente che beve vedi le bottiglie.

Loro mi hanno sempre rispettato quando io arrivo alle 10 o alle 11 della sera, loro sanno che io abito di lì e sono gentili, non mi dicono niente, non mi fanno del male, c'è un controllo del territorio molto forte, si sa chi entra e chi esce.

[Int. 034, Centro-Sud America, Milano]

Vediamo ora invece quali sono gli elementi del quartiere che le intervistate individuano come fonte di sicurezza, considerando in particolare se eventuali esperienze vittimizzanti determinano la perdita di sicurezza da parte delle donne intervistate.

Una dimensione importante, che entra pienamente nella definizione del senso di sicurezza è il ruolo delle strutture di prossimità territoriale che rendono le strade vitali: la stessa presenza di numerosi *shopping mall* drena i flussi urbani e sottrae movimenti pedonali e vitalità alla strade circostanti, causando la chiusura di molte attività o la loro sostituzione con attività meno qualificate. Questo induce inevitabilmente un impoverimento del tessuto urbano che a sua volta contribuisce alla dequalificazione dello spazio pubblico, fattori che incidono fortemente sulla sicurezza percepita dei luoghi.

Da noi anche la domenica sono aperti, qui tutto chiuso. La verità è che io, la domenica, non posso uscire, perché è tutto chiuso: c'è solo Oriol Center che è aperto la domenica e quindi andiamo lì a fare un giro. Io mi piace fare un giro e non mi piace perché la città è poco viva. Mio marito dice sempre che i bergamaschi fanno solo lavorare.

[Int. 059, Africa del Nord, Bergamo]

Il tema della vitalità è in effetti un tema centrale della discussione sulla sicurezza urbana; la frequentazione degli spazi pubblici produce sorveglianza spontanea e permette agli abitanti della zona di muoversi per le vie del quartiere in sicurezza: Jane Jacobs auspicava già nel 1961 che la città perseguisse questo obiettivo.

Ora abito vicino a corso Buenos Aires, vicino al lavoro. Io abito qui dietro, verso Viale Abruzzi: da una parte mi sento sicura, è una zona molto

movimentata c'è meno pericolo. Se arrivi anche alle 11 dalla palestra, ma sotto casa c'è ad esempio un ristorante sempre aperto fino all'una, con tutte le vetrate, e per cui lei passa lì davanti ed entra in casa[...] In realtà non sapevo di stare così bene; se esco alle 11 di sera ho la farmacia aperta sotto casa, San Siro è un po' più isolata.

[Int. 022, Centro-Sud America, Milano]

Anche dove abitavo prima, in Bovisa, o in un'altra via, dietro a Buenos Aires, anzi lì mi sentivo ancora di più sicura, perché ero da sola. Lì mi sentivo proprio sicura, perché c'era il garage aperto 24 su 24 dove conoscevamo tutti, c'era il bar aperto fino a tardi, un altro bar che apriva verso le 6.00. Qualunque ora tornava a casa c'era sempre che c'era qualcuno: questo è un aspetto positivo.

[Int. 033, Europa dell'Est, Milano]

Ma sì, sono più tranquilla: vengo a riposarmi e lo conosco bene mi sento molto protetta perché conosco tante famiglie, nel senso che dico "Se magari mi aggredisce qualcuno c'è una persona qua vicino che mi possono aiutare". Poi io ho sempre il telefono attaccato a me, è un mezzo di sicurezza, penso così.

[Int. 041, Africa, Bergamo]

Un altro risultato ricorrente, e peraltro perfettamente coerente con altre indagini effettuate, è che le intervistate si sentono decisamente più sicure nei luoghi a loro familiari, dove hanno maggiore confidenza con il territorio [Cicsene et al. 2001]. La familiarità con persone e luoghi produce infatti sicurezza, così come l'insicurezza tende a crescere in intensità quando ci si muove in un spazio poco noto, in cui i pericoli sembrano moltiplicarsi in maniera inversamente proporzionale rispetto alla dimensione cognitiva dei luoghi fruiti [Di Bella 2008]. Come sottolinea Castells [1996], di fronte alla perdita di riferimenti stabili, dovuta alla globalizzazione dei processi, sta rinascendo, tra individuo e società, una nuova definizione di comunità, intesa ora come luogo in cui ricomporre il senso dell'azione. A dimostrazione di questo, spesso le donne, quando descrivono il proprio quartiere in termini di sicurezza, si riferiscono appunto alle relazioni sociali. D'altronde la città è insieme spazio e relazioni ed entrambe queste dimensioni sono determinanti nell'inserimento urbano delle immigrate, il cui grado di integrazione e sicurezza si esprime e si concretizza soprattutto nei rapporti di vicinato e negli spazi residenziali dei quartieri.

Io la vedo sicura perché conosco a tutti sono 5 anni che vivo lì, conosco gli anziani e le persone. Ora arrivano anche delle persone di pelle scura dell'Africa, prima non c'erano: in quel condominio gli stranieri eravamo solo noi, non ce ne erano altri, adesso si vedono anche rumeni.

Non abbiamo visto niente di strano nel palazzo, quindi, è sicuro ma vediamo che si stanno affollando di queste persone.

[Int. 020, Centro-Sud America, Milano]

Mi sento più sicura perché sono familiarizzata con la zona: conosco le strade, conosco le strade isolate che evito di fare, conosco dove sono i negozi, i supermercati, i parchi o i giardini, li conosco bene. Mi sento più sicura proprio perché la conosco come le mie tasche, anche se non conosco tutta.

[Int. 014, Europa dell'Est, Bergamo]

Mi trovo benissimo, soprattutto la relazione con i mie vicini io sono sempre stata gentile con loro, quindi quando ho avuto bisogno di loro, loro ci sono sempre state. Li ho trovati, sia italiani che stranieri, soprattutto italiani, stranieri ma non del mio paese. I vicini mi chiedono come va, se ho bisogno di qualsiasi cosa,[...] All'inizio non c'era questo rapporto: io ci ho messo del mio. Prima era un rapporto silenzioso, c'era diffidenza, c'era solo "Ciao, Ciao" e basta, poi, piano piano, abbiamo creato un'aria familiare qua.

[Int. 032, Nord Africa, Milano]

Io primo ero, sono fortunata perché vivo in un palazzo che è una grande famiglia: io vado in cortile e trovo tutta la gente e sono sempre disponibili a darti una mano e ad aiutarti, anche se qua è un po' diverso. Là [nel mio paese] avevo la sicurezza che se mi mancava qualcosa potevo andare a toccare la porta di qualcuno questa è la differenza. La felicità che tu avevi quando uscivi di casa, tutti ti volevano bene, qui invece esce di casa ma sai che ti ridono o magari sai che c'è un po' di ipocrisia.

[Int. 015, Centro-Sud America, Milano]

Sebbene molte intervistate riportino un'esperienza positiva nel proprio quartiere, ciò non accade a tutte ed è necessario mettere in evidenza che queste donne sono poi quelle che, non sentendo di poter contare su altre persone, si muovono nelle strade della città e nel proprio quartiere con minore sicurezza.

Non ci sono tanti stranieri, sono pochi. Sì ci sono più italiani e comunque ti salutano, sono gentili. Ma non c'è reazione, c'è solo un saluto e basta. Io in Marocco vivevo in un palazzo, ma in Marocco è un'altra cosa anche al porta non si chiude, perché l'altra vicina, se viene, può entrare, anche i figli. Puoi mangiare qui o nell'altra casa, non c'è questa barriera.

[Int. 062, Nord Africa, Bergamo]

*D: Conosci i tuoi vicini?*

R: No, non li conosco: qua la gente non è come al mio paese, che la gente ti saluta, ti parla, è un po' fredda, la maggioranza è gente fredda, sono poco accoglienti.

[Int. 025, Centro-Sud America, Milano]

A parte che ci salutiamo e ci incontriamo spesso nell'ascensore non ho grandi rapporti, ma non abbiamo problemi, rispettiamo le regole [...] In Romania ci si conosce di più, è più bello abitavo in un palazzo di 4 piani[...] Conoscere gli altri che vivono vicini a te crea sicurezza io penso che si utile e bello. Io abitavamo al 4° piano, tutte le famiglie eravamo unite e stavamo insieme, ci si aiutava, si poteva contare sugli amici, quando si ha bisogno di aiuto nel nostro subconscio sapevamo, eravamo consapevoli che quando si ha un problema si può andare da una certa famiglia per aiuto. Anche quando abbiamo avuto bisogno di soldi, perché noi siamo fatti così, se ti prestano dei soldi si crea una certa fiducia.

[Int. 014, Europa dell'Est, Bergamo]

È infine un dato significativo il fatto che anche le donne che sono rimaste vittime di un reato predatorio nel proprio quartiere, laddove abbiano una forte familiarità con quel luogo continuino comunque a percepirlo come sicuro: in pratica, all'interno di quel quartiere, i loro comportamenti non sono stati condizionati da quel fatto e non si sono conformati ad una lettura diversa della realtà, problematica o meno che fosse, della propria zona.

Non ho amici e non ho niente e non esco. Esco ogni tanto con i ragazzi [figli], ma alle 7 o alle 8 al più tardi siamo a casa.

Allora: ho subito una aggressione sotto casa in dicembre 2007, mentre tornavo a casa, per due romeni o almeno sembravano due rumeni. Mi hanno aggredito fisicamente e mi hanno rubato il portafoglio. verso le 7 in dicembre fa molto buio e io uscivo dal lavoro alle 6.

*D: Ora hai paura nella tua zona?*

R: A parte quella cosa lì, non ho mai avuto problemi: lì sono conosciuta, rispettata da tutti quelli che mi conoscono. Nel palazzo e fuori, vicino [quartiere], mi sento molto sicura le persone mi conoscono e mi sento protetta.

[Int. 010, Africa, Milano]

## **6.10 Le forme di controllo istituzionali**

Infine abbiamo voluto indagare il rapporto che le donne immigrate hanno con 3 differenti forme di controllo – le Forze dell'Ordine, la videosorveglianza e le ronde – analizzando in particolare quanto la loro presenza e visibilità possa essere fonte di sicurezza per le donne immigrate e se questo cada ad modificare i loro comportamenti.

### **6.10.1 Le Forze dell'Ordine**

Come ricorda Palidda [2000], in Italia non esiste molta ricerca sulle Forze dell'Ordine e sul loro comportamento. Risultano ancora meno frequenti gli studi che indagano che cosa pensano del loro operato i cittadini che entrano in relazione con loro, immigrati o autoctoni che siano.

Il fatto che la permanenza degli immigrati in Italia è legato a pratiche amministrative gestite dagli organi di polizia e la presenza stessa delle forze di polizia sul territorio, rendono queste ultime l'istituzione maggiormente in contatto con gli immigrati: per questa ragione ci è sembrato opportuno indagare il modo in cui le immigrate vivono questo rapporto.

Il primo aspetto particolarmente interessante che emerge dalle interviste è che la polizia viene vista come un elemento inquietante e rassicurante allo stesso tempo. Le figure del poliziotto, del carabiniere o del vigile generalmente sono considerate come archetipi rassicuranti, ma, nella vita quotidiana, spesso questa loro capacità di rassicurazione viene meno. In loro presenza prevale così un senso di inquietudine, che si concretizza con il voler mantenere una certa distanza fisica da loro, a scapito della fiducia nei loro confronti. D'altra parte, proprio perché provano contemporaneamente due emozioni contrastanti, le immigrate dichiarano anche che per sentirsi più sicure, necessiterebbero di una presenza maggiore delle Forze dell'Ordine: dunque la loro presenza è fondamentale affinché si possano sentire realmente sicure. Riprendendo le parole di un'intervistata "la polizia rassicura da lontano, fa paura da vicino".

Vorrei più polizia, anche se ho visto dei maltrattamenti da parte loro nei confronti degli stranieri quando chiedono i documenti.

[Int. 022, Centro-Sud America, Milano]

La mia posizione è ambivalente: da una parte mi sento veramente tranquilla perché comunque la polizia, carabinieri sono un deterrente, è indubbio. Dall'altra parte io personalmente, come donna rifugiata politica, non ho questo gran feeling di primo impatto, con le autorità, perché comunque un background, ho vissuto alle spalle dove ho dovuto conquistarmi la fiducia della polizia. Non è stata la polizia a darmi fiducia o a porsi con me in maniera prossimale e non autoritaria quindi sono abbastanza allergica alle divise per il mio percorso: non perché loro siano persone cattive o comunque così è una mia reazione dopo tanti anni [...] Non riesco a cancellarmi, è un mio disagio.

[Int. 017, Africa, Milano]

Dipende se è una persona, anche perché la guardi da lontano, come è esteriore, se ti dà una sicurezza già guardandolo, però tante volte sono anche cattivi, ti fanno paura. Sicurezza da lontano e dici "Ahah, guarda c'è la polizia, va bene,



siamo in sicurezza, non può succedere niente “Quando li hai vicini o fai qualche domanda e non ti risponde bene o solo passando lo vedi con un atteggiamento già un po’ così non ti dà sicurezza e non è quella la sicurezza: da lontano sì, ma quando ti avvicini dipende dalla persona.

[Int. 029, Nord Africa, Bergamo]

Mi mette un po’ di sicurezza perché almeno dici “Se li vedo io anche gli altri rispettano i posti”, ma quando ho a che fare io con loro mi mette ansia, perché a volte non sono gentili: quando tu gli fai una domanda non ti rispondono e la prima cosa che ti dicono, senza guardarti, è sempre “Aspetta il tuo turno, siediti, dopo ti chiamano” o una cosa del genere, non ti la sciano parlare, non ti ascoltano.

[Int. 020, Centro-Sud America, Milano]

Naturalmente vi sono anche intervistate che dichiarano di aver avuto con le Forze dell’Ordine solo esperienze positive e di non provare nessun tipo di ostilità o paura nei loro confronti.

Io mi sento sicura quando vedo un vigile: mi sento sicura, mi sento una persona protetta, che non ha paura di niente, non faccio del male nessuna, mi sento più sicura. Ma, non so perché, tante persone non sono d’accordo.

[Int. 058, Centro-Sud America, Bergamo]

Mi fa piacere [vedere la polizia]; almeno passa qualcuno

*D: Quando ha avuto a che fare con loro?*

R: No, bene mi hanno fermato tante volte per controllo, ma bene, è il loro lavoro. Io contenta.

[Int. 011, Africa, Bergamo]

Le intervistate che considerano la polizia rassicurante e fondamentale per garantire la loro incolumità, lamentano invece la loro scarsa presenza sul territorio, soprattutto nelle zone più periferiche.

Per sentirmi più sicura voglio vedere la polizia non solo nella zone centrali, ma anche nelle parti più lontane, più esterno: mia amica dice che abita Quarto Oggiaro, non vede tanta macchina polizia

[Int. 036, Nord Africa, Milano]

Se, da una parte, le forze di polizia sono il primo interlocutore ufficiale per le immigrate, e quindi possono rappresentare per loro una sorta di “punto d’accesso” di fiducia al Paese, dall’altro, come dimostrano gli stralci di interviste qui di seguito riportati, spesso tale rapporto di fiducia si perde e la causa di ciò è spesso da ricercarsi nei comportamenti quanto meno poco professionali se non addirittura non etici, delle

Forze dell'Ordine. Come il senso di insicurezza, anche il rapporto delle immigrate con gli organi di polizia è in parte influenzato dalle loro precedenti esperienze negative.

Una sera ero in una discoteca; io e una mia amica, dove ci siamo scontrati con un ragazzo, anche lui straniero, che era ubriachissimo e siccome a me dava fastidio che mi ballava troppo vicino gli ho detto di starmi lontano e lui si è arrabbiato [...] Lui mi ha tirato un pugno in faccia, in pieno, e lì c'è stata tutta una discussione. Noi abbiamo chiamato la polizia e altri hanno chiamato i carabinieri: quando sono arrivato ci hanno chiesto tutti i documenti, ovviamente, e la loro risposta è stata "Va beh, tanto non possiamo fare niente, voi stranieri fate sempre così". Ci hanno giudicato così: erano le 2 di notte, eravamo 2 donne in giro, in discoteca, come se fossimo delle prostitute, e gli ho detto: "Scusa, da quando è che è vietato uscire? Cosa vuol dire noi stranieri facciamo sempre così? Uno mi fa del male.. e io cosa devo fare?" "Ve la gestite voi" ci ha detto e se ne sono andati via, sia i carabinieri che la polizia. Lì mi sono sentita male e non mi sono sentita sicura, né protetta. Se sui miei documenti invece di esserci scritto invece di "cittadina somala" ci fosse scritto "cittadina italiana" mi avrebbero protetto. Non faccio comunque parte della comunità qua, la mia vita è qua, questa è casa mia, nel mio paese ho solo i ricordi di infanzia e adolescente e da quel momento non mi è più venuta quella cosa lì di dire "Chiamo la polizia". Dopo il fidanzato della mia amica ha menato questo tipo e loro se ne sono lavati le mani e se ne sono andati via. Anche se succede qualche cosa non chiamo più la polizia, perché se, si tratta degli stranieri, "sono affari vostri".

Il brutto è stato sentirsi giudicati: erano notte eravamo in una discoteca, come se fossimo poco di buono.

[Int. 028, Africa, Milano]

La polizia per strada non mi dà maggiore sicurezza, prima di tutto perchè ho avuto una mia esperienza personale, dove l'abuso di potere è molto forte. Non è vero che sono portatori di giustizia e questa cosa qui deve essere sottolineata. Una volta mi sono sentita davvero insicura: a giugno mi hanno rubato il portafoglio con il permesso di soggiorno e io dovevo partire il mese dopo. Ho dovuto rifare tutte le pratiche per richiedere un duplicato e per farlo dovevo andare in via Montebello, alla questura centrale, e prendere un numerino, entrare solamente per chiedere un'informazione. Per tre volte, alle 6 del mattino, ero lì a fare la fila e per tre volte io non sono riuscita ad entrare perché finivano i numeri e i numeri li consegnano dalle 8.30. Le persone stanno lì dalla sera prima, io mi sono rifiutata, non volendo dormire per strada, perché trovo la cosa non sicura, non giusta non umana, né rispettosa di mamme e bambini, non ho voluto. Alla terza volta davanti a me c'erano delle mamme con dei bambini molto piccoli, appena nati, che dovevano fare la stessa cosa per prendere un numero per aggiungere il proprio figlio sul permesso di soggiorno, sono state mandate via. Al che ho chiesto - ma per denunciare questa cosa qui che delle persone dormono per strada per prendere un numero - ho chiesto se potevo parlare con qualcuno delle relazioni con il

pubblico. La cosa che mi ha fatto scattare un po' questa rabbia qui è che l'impiegata che mi ha dato il numerino mi ha detto "I numeri che abbiamo dato fino adesso, con questi numeri avremo da lavorare fino alle 6 di stasera, mica possiamo stare qui anche la notte e dormire qui". Voi no, ma noi sì per chiedere un'informazione. A quel punto lei mi ha detto "Se non ti piace, vai a fare un reclamo". L'ufficio relazione con il pubblico della questura è gestito sempre da altri poliziotti. Sono andata anche un po' arrabbiata.

C'erano 2 poliziotti, uno davanti a me e uno seduto alle mie spalle. All'inizio molto gentile, ma anche strafottente [...]. Mi fa un po' di domande, un po' inutili, e di punto in bianco si mette a urlare non dandomi più del lei come faceva prima, ma dandomi del tu, tu hai offeso il mio paese, tu sei una extracomunitaria e non hai diritto di parlare" "Adesso stai zitta oppure ti denuncio!" Io ti denuncio esci fuori di qui, semplicemente perché gli ho detto che secondo me bisognava gestire questa cosa in una maniera diversa, perché era impensabile che bambini appena nati e donne passassero la notte in mezzo alla strada per un servizio burocratico come tutti gli altri, come la posta o al comune per rifare la carta di identità. "Tu non devi più parlare, stai zitta": molto insultante nei miei confronti. Io mi sono molto spaventata cosa vuol dire avere una denuncia di quel tipo lì, offesa allo Stato Italiano? Al che di istinto mi giro verso l'altro poliziotto cercando appoggio: "ma secondo lei ho offeso in qualche modo lo Stato Italiano?" e lui mi ha detto "Sì appunto, si accomodi". Lì ho avuta molto paura: avrebbero potuto dire qualsiasi cosa e io da lì non sarei riuscita ad dimostrare nulla, per cui me ne sono andata a testa bassa. Io non mi sento tutelata, rassicurazione.

[Int. 053, Nord Africa, Milano]

Indubbiamente se le forze di polizia gestissero la relazione con gli immigrati in modo più trasparente, rafforzando il rapporto reciproco di fiducia e riducendo pregiudizi e stereotipi, questo potrebbe diventare la leva fondamentale per innescare quel circolo virtuoso di accoglienza - integrazione - senso di appartenenza che le immigrate lamentano di non riscontrare.

Solitamente, negli spazi pubblici all'aperto, le donne immigrate vengono meno in contatto con le Forze dell'Ordine a differenza degli uomini: è infatti un dato di fatto che a questi ultimi vengano richiesti e controllati i documenti più facilmente. Nonostante le donne immigrate siano consapevoli di essere meno oggetto di attenzione da parte della polizia, spesso si muovono per le strade della città con ansia e disagio: questo disagio deriva da esperienze precedenti con le Forze dell'Ordine, in cui esse dichiarano di aver subito atteggiamenti parzialmente ostili, che le hanno poste in una condizione di difficoltà e insicurezza. Nonostante le donne immigrate che abbiamo intervistato siano tutte regolari, risentono comunque dei nuovi provvedimenti introdotti con il Pacchetto Sicurezza del 2009, che prevede, quale reato, l'ingresso e la permanenza illegale nel territorio dello Stato.

Certo, essere in un paese che non è il tuo, senza avere la tua famiglia, la insicurezza ce l'hai sempre. Però, l'unica cosa che con questi nuovi provvedimenti [È stato istituito, quale reato, l'ingresso e la permanenza illegale nel territorio dello Stato: l'immigrazione clandestina prevede la reclusione da sei mesi a quattro anni per lo straniero che entri illegalmente nel territorio dello Stato, con arresto obbligatorio in flagranza e procedimento con rito direttissimo] se vedi un poliziotto, ti guarda e non finisce di chiederti il documento, ti mette proprio in uno stato di ansia, che tu dici "Ma lo chiede o non lo chiede" e rimani lì, un po' come un animale che aspetta di sapere se verrà fermato da un altro che lo stava studiando.

[Int. 027, Centro-Sud America, Milano]

Io ho fatto una volta, ma non sono gentili: stavo parlando con la mia famiglia [in una cabina telefonica] e dopo mi chiedono documenti. Non solo documenti, ma controllo tutto il permesso di soggiorno e il permesso di soggiorno a casa, perché vuole documento, lui ha detto io voglio vedere, io non parlo bene e dentro ero nervosa, perché lui non aspetta di parlarmi quando uscita da cabina e batte vetro cabina, e troppo nervosa, detto "La casa mia è vicino", non ha detto "Va bene scusa", non ha detto niente non ha detto "Scusa" e io dentro nervosa e anche piange, perché che problema ho fatto, che cosa è, che problema è.

[Int. 054, Nord Africa, Milano]

Quando la polizia ci ferma è buffo li chiede sempre solo a mio marito e non me, perché lui si vede che è straniero, ma io no. Loro pensano che io sono italiana

[Int. 059, Nord Africa, Bergamo]

A volte rimani così, perché ti senti sempre soggetto in difetto: se c'è un poliziotto che sta camminando ci sono tutti gli sguardi, perché un po' prendi gli sguardi, li senti. Puoi far finta che non ci sono, ma un po' li senti, alcune volte mi viene anche da ridere: il mio fidanzato, che sembra italiano, li chiederebbero solo a me i documenti, non a lui.

[Int. 027, Centro-Sud America, Milano]

Come dimostrano questi ultimi due brani, il fermo a piedi da parte della polizia esprime una chiara decisione di controllare una persona sulla base del suo aspetto esteriore e l'aspetto esteriore e la cittadinanza di riferimento determinano poi spesso il comportamento nei confronti del soggetto non solo da parte delle persone comuni, ma anche da parte di coloro che rappresentano l'autorità. A tale proposito risulta particolarmente significativa la dichiarazione di questa donna.

Polizia mi rassicura solo un po', non tanto. Ora sono andata e mi hanno rubato il borsellino e mi hanno trattato molto bene e sono andata anche senza il permesso di soggiorno, però mi hanno trattata bene, però io ho una situazione un po' particolare [...] io sono anche americana e le americane sono viste diversamente. Io le vedo, perché quando mi presento come americana c'è proprio un abisso e sono la stessa persona, ma c'è un abisso. Quell'altro è un paese sviluppato e l'altro pensano e hanno un po' ragione è un paese del Terzo Mondo, pensano che lì si fa la fame. Il concetto che loro hanno del mio paese è che siamo tutti a fare la fame che non esistono poteri economici, che abbiamo una foglia davanti e un'altra dietro.

[Int. 022, Centro-Sud America, Milano]

La quasi totalità delle immigrate intervistate avvertono un'ostilità e una mancanza di disponibilità da parte delle istituzioni, soprattutto in questura. Della questura, oltre a far notare la poca disponibilità a risolvere i problemi e a venire incontro alle loro difficoltà, quello che viene maggiormente constatato è la totale mancanza di rispetto per l'essere umano in quanto tale. Gli esempi riportati sono numerosi e fanno riferimento sia esperienze quotidiane che a considerazioni più generali.

Per esempio, sono le persone anziane che vanno a fare richiesta del permesso di soggiorno: vengono trattati come se fossero i peggiori delinquenti di questa terra gli si dà del tu, gli si sputa quasi in un occhio, gli si dice "Mettiti in fila", "Che cazzo vuoi", letteralmente "Torna a casa tua che ti trattano peggio di qua". Questo atteggiamento fa sì che io, dopo 25 anni [...], ho questa diffidenza, disagio.

[Int. 017, Africa, Milano]

Ho chiesto la cittadinanza per non avere contatto con loro e comunque anche amiche, ora che sono cittadina italiana, sono sempre considerate straniere: una volta ero lì, stavo facendo la coda e ci hanno un po' spinto, anzi hanno spinto un ragazzo che secondo loro non era bene in coda e lui è caduto vicino a una colonna e ha battuto la testa. No fatto male, ma poteva fare male alla testa e poi lo hanno preso e lo hanno messo davanti alla coda. Questa è stata una cosa brutta. Gli altri poliziotti non dicono mai niente, non si criticano tra di loro e tu senti che se tanti sono bravi, però non intervengono nel giusto.

[Int. 024, Centro-Sud America, Bergamo]

Qui non trattano bene gli stranieri in generale. Per esempio, quando facevo la fila per il permesso di soggiorno - adesso ho la carta di soggiorno, sto aspettando la cittadinanza se arriva - quando andavo in questura sentivano loro che dicevano e urlavano "Siete troppi" ci trattavano come bestie. Questo mi fa sentire male, qui è peggio, mai visto una questura male: o conosci qualcuno, se no è un problema.

[Int. 061, Africa, Bergamo]

Ci hanno trattati in questura come gli animali, questa cosa qua la porterò probabilmente fino alla tomba: sono un po' arroganti, vedere che masticano la gomma, la cicca davanti alla faccia, non la posso tollerare, è una cosa che mi fa stare male e probabilmente è per questo che quando li vedo per strada non mi dicono molto. Possono essere anche persone perbene, non ho dei risentimenti verso di loro, non so chi ho davanti, ma ho avuto degli episodi che mi hanno fatto stare male.

Sempre in questura ci hanno fatto fare la fila mettendo la mano su quello davanti, perché dovevamo lasciare uno spazio, ma io ho pensato non siamo a scuola, ma a un poliziotto è venuto così.

[Int. 07, Europa dell'Est, Milano]

Non sempre sono gentili: noi facciamo il permesso di soggiorno e dobbiamo andare almeno prima per forza in questura a noi ci trattavano come cani, proprio. A me tanta volte mi veniva rabbia di vedere che prendevano a calci la gente e una volta ultimamente andavo a fare il permesso di soggiorno nella zona di Turro: andavo lì e una volta che sono andata lì c'era una donna che doveva fare il soggiorno, perché loro fumano e stanno lì a chiacchierare, ma loro vogliono silenzio e noi stranieri non possiamo fare quello che loro fanno se loro fumano noi non dobbiamo fumare, io non fumo, ma mi fa rabbia che vietano quello che loro fanno [...] quel giorno se la sono presa con una ragazza di colore. Io gli ho risposto. "Senta un po' Lei vuole rispetto, rispetti prima noi. Noi siamo, è vero, siamo venuti in Italia, però noi siamo qua per essere a posto, per essere in ordine, perché tratta male la ragazza? Non Le sta facendo niente, per niente proprio"

[Int. 040, Centro-Sud America, Milano]

Questo viene in parte confermato anche dalle intervistate che entrano in contatto con la questura per motivi di lavoro: sono tutte d'accordo sul fatto che, e sul piano personale, quando si crea una relazione diretta gli addetti sono gentili e disponibili, ma lamentano anche generalmente la scarsa cortesia e l'arroganza del personale con *l'Altro*, con cui, spesso, il rapporto risulta invece molto meno fluido e colmo di pregiudizi. In questo caso le persone vengono per lo più considerate solo dei numeri, se non addirittura degli animali, come molte donne hanno dichiarato.

Io poi lavoro in questura, quindi sono sempre a contatto con loro [poliziotti], è anche vero che vedo tante situazioni e spesso non tutti, ma molti considerano le persone immigrate come se fossero delinquenti.

[Int. 01, Nord Africa, Milano]

È anche vero che spesso, i giudizi negativi espressi dalle donne intervistate sulla questura oggi non riguardano più sempre le forze di polizia intese come persone, quanto

i servizi forniti dalla questura stessa. Indubbiamente rispetto al passato tutte notano un miglioramento nell'organizzazione, ma vi sono ancora delle criticità pratiche da risolvere: la difficoltà nel reperire informazioni, la percezione di una disparità di trattamento rispetto agli italiani ed, infine, un'organizzazione del servizio che frequentemente non risponde alle reali esigenze degli utenti.

In questura casino c'è sempre, perché siamo diventati tanti. Non sono organizzati bene, anche se ora sono migliorate le cose. I primi permessi che ho fatto ricordo dovevo aspettare fuori per fare la coda e io ero incinta della prima figlia e dovevo stare in piedi. Io avevo mandato mio fratello a fare la coda, di notte, con il freddo, e sotto il freddo per fare la coda per noi, anche perché io non riuscivo. A Bergamo sono più organizzati e ora hanno pensato alla straniero, perché prima stava sotto la pioggia e stai al freddo, fai la coda, un casino e loro se ne fregano, ora, adesso entri dentro, aspetti il tuo turno: adesso è più meglio.

[Int. 029, Nord Africa, Bergamo]

In questura sono stati gentili, cosa potevano fare? Già eravamo troppi stare lì in fila: volevano fare che siamo in regola perché altrimenti siamo sempre clandestini. Più che altro non era ben organizzato era scritto solo in italiano per me in quegli anni lì era difficile adesso lavoriamo anche come agenzia e come traduzione e le traduciano. Mettere qualche cosa anche in altre lingue, anche per permettere alle persone di capire, per agevolare le persone, per accogliere. Anche perché, se non capisci, poi vai lì a chiedere e loro si indispettiscono perdono la pazienza

[Int. 08, Europa dell'Est, Bergamo]

Ci sono dove andavano tutti erano gentili qualcuno che quando entravi ti trovavi in un posto come se devi stare zitta, devi stare calma e buona. Se parlavi perché parli? se chiedi perché chiedi? Ma per noi informazioni ci voleva, per avere, per capire cosa fare, magari stai in coda tutto giorno e non sai se è la coda giusta, non vuoi chiedere informazioni. Prima era così, adesso non è così: prendi appuntamento ma prima no.

[Int. 044, Europa dell'Est, Milano]

In particolare, da queste testimonianze emerge una grave mancanza di preparazione del personale incompetenza ad attuare strategie di mediazione. L'assenza di personale preparato alla mediazione culturale e alla relazione con gli stranieri rende, così, i rapporti più tesi e conflittuali: chi indossa l'uniforme si trova indubbiamente in una posizione di potere e spesso lo esercita con arroganza e superficialità, creando un certo disagio nelle persone con cui viene in contatto. Solitamente le intervistate descrivono le

donne e gli uomini con più anni di anzianità come più preparati e accoglienti rispetto ai giovani poliziotti, i quali, invece, spesso adottano comportamenti poco professionali.

Le donne sono un po' più dolci, gli uomini come primo impatto - soprattutto gli uomini giovani - li vedi proprio a disagio: non sono preparati. Quelli più grandi sono molto più femminili rispetto ai colleghi più giovani, ma se hai di fronte un poliziotto giovane non c'è niente da fare: l'arroganza esce fuori e deve fare ancora un po' di strada.

[Int. 017, Africa, Milano]

Anche il modo in cui ti trattano non sembra che ci sia stata una formazione, un percorso corretto, oppure almeno dei criteri, perché non tutti parlano italiano, non tutti capiscono bene.

[Int. 027, Centro-Sud America, Milano]

La divisa dà molto potere alle persone che la indossano e che quindi non si pongono mai la questione, in ogni caso, che di fronte hanno una persona e loro stanno dando un servizio alla persona, non sono lì per ammanettarla. E invece quando tu sei straniero, l'impressione che sempre comunque hai con gli organi di autorità, con gli operatori di sicurezza, è quello che le manette possono scattare sempre e senza che tu te ne accorga, quindi è lì è un senso come dire cinico, il Ministero degli Interni, la polizia i carabinieri. Per quanto riguarda l'esercito non ha capito che invece, forse, essere un po' più sereni nei confronti e verso le persone, soprattutto verso le donne ci guadagni: non devi vedere sempre come nemici, come persone furbe che ti possono fregare o comunque esercitare il tuo potere in maniera discriminante e offensiva e inopportuna, non è necessario in quel momento.

[Int. 017, Africa, Milano]

Situazione molto male, perché loro pensano che noi siamo come gli animali, capito? Ti trattano molto male, ti spingono, ti sgridano, ti urlano. Ci sono tante persone che sono educate, ma loro, essendo con uniforme, si mettono lì e ti trattano così: "vai dietro!" Per fare un documento e ti spingono ti trattano e lo peggio: per quello lo straniero continua così con loro, perché se loro sono persone che ti trattano bene lo straniero sarebbe diverso.

[Int. 056, Centro-Sud America, Bergamo]

Come abbiamo anticipato in queste risposte polizia, carabinieri e vigili sono stati considerati indistintamente come Forze dell'Ordine. L'unica eccezione sono stati i militari, considerati invece come un gruppo a sé. A questo proposito tutte le donne tranne una dichiarano che vedere i militari per strada non le rassicura; se dunque gli organi di polizia sono considerati fonte di rassicurazione al di là delle questioni che abbiamo poc'anzi menzionato, i militari non vengono apprezzati affatto e non rappresentano per le intervistate, una reale fonte di sicurezza.



La donna avrà sempre paura di essere controllata, poi devi stare attenta a quello che si dice, ora quando vedi i militari, quelli vestiti di verde, quelli non danno sicurezza. Se vai alla stazione tu non vedi nessuno, a meno che non sono vestiti da civile, se ci sono delle persone che rimangono lì a sorvegliare lo rende più sicuro.

[Int. 052, Centro-Sud America, Milano]

Non trovo utile la presenza dell'esercito il fatto che ci sia la polizia e che si vede e che ci sia mi piace, quello sì. Il fatto dell'esercito non piace e non lo trovo utile.

[Int. 03, Europa dell'Est, Bergamo]

Mi fa sempre piacere tutta la gente che lavora per la polizia loro hanno fatto un'università per capire come dare sicurezza alla gente, questo è il loro compito secondo me, si occupano delle cose più difficile, è un mestiere a rischio.

L'esercito in città mi farebbe piacere, perché la criminalità scenderebbe, se una donna gira l'angolo è protetta.

[Int. 014, Europa dell'Est, Bergamo]

### **6.10.2 La videosorveglianza**

Uno dei modelli di riferimento delle politiche e, più genericamente, delle azioni in favore della sicurezza urbana, finalizzato alla riduzione del pericolo e oggi sempre più in uso è il *panopticon*: esso assume come immediato riferimento l'idea di Bentham, il quale già nel Settecento, aveva ideato un edificio a forma di anello, in cui da un solo punto di osservazione era possibile controllare tutti gli occupanti dell'edificio stesso.

Proprio come il modello fondato sulla fortezza e sul principio della trasparenza, che si sostanzia in un aumento del controllo territoriale e della visibilità al suo interno, anche il modello basato sul *panopticon* ha effetti sul grado di percezione della sicurezza e sui sentimenti di paura [Amendola 2000], di conseguenza abbiamo ritenuto opportuno indagare la percezione e il rapporto delle intervistate con tali politiche e strumenti.

La premessa teorica su cui si fonda l'approccio del *panopticon* è che il controllo ingenera nei potenziali autori di reato comportamenti positivi: per questo le Amministrazioni locali tendono a ridurre il più possibile le aree nascoste, tramite un'adeguata progettazione degli spazi e l'utilizzo di telecamere.

Negli ultimi anni, grazie al progresso tecnologico dell'elettronica, il modello *panopticon* ha ricevuto un nuovo impulso grazie all'utilizzo di Tv a circuito chiuso,

CCTV, occhi che sorvegliano banche, negozi, traffico e strade. Oggi sono, infatti, in aumento le pratiche di impiego degli strumenti elettronici nel controllo del territorio e gli esperti mostrano come il loro uso influisca positivamente sulle pratiche di utilizzo degli spazi, e di conseguenza, sulla trasformazione morfologica della città.

Di fatto le reti di sorveglianza elettronica rappresentano un elemento costante della scena urbana contemporanea, al punto che gran parte dei percorsi quotidiani di un cittadino medio sono coperti da telecamere: abbiamo dunque indagato con le nostre intervistate se l'installazione di tali dispositivi all'interno del territorio urbano potesse essere considerata come fondamentale per garantire la loro sicurezza e aumentare il loro senso di protezione. Spesso i sentimenti delle donne immigrate in merito sono risultati ambivalenti e contraddittori, negativi da un lato e positivi dall'altro: se le videocamere di sorveglianza sono la dimostrazione materiale dell'attuazione, da parte degli enti locali, delle misure di sicurezza, dall'altra parte esse inducono un sentimento di diffidenza e sospetto verso l'ambiente circostante e l'efficacia dello strumento stesso, così che la maggior parte delle intervistate rivela una visione quanto meno critica delle telecamere e dell'uso che ne viene fatto.

Le telecamere non mi piacciono, sono un'invasione. Non è uno strumento utile: che cosa si vuole controllare esattamente?

[Int. 053, Nord Africa, Milano]

Telecamere in sé? No, non sono uno strumento se non le guarda nessuno. Possono essere 1.000, 500 o magari possono servire più per evitare che la gente faccia la pipì contro la saracinesca. Non credo che siano utili. Non è la telecamera che rende sicura il posto e la gente mi rende sicura.

[Int. 033, Europa dell'Est, Milano]

Quando qualcuno ha fatto del male e c'è la telecamera, la telecamera è d'avanzo, arriva dopo: se sei quella colpita la telecamera non ti aiuta. Serve per scoprire il colpevole, forse, ma comunque non previene: nel frattempo la cosa si è fatta.

[Int. 04, Europa dell'Est, Bergamo]

È una sicurezza, diciamo, fino ad un certo punto, ma non presta sicurezza al momento: è una sicurezza nel senso che, se succede qualche cosa, rimangono registrati che dopo si può venire a sapere cosa era successo. Però se io vedo una telecamera in una via che non mi fido non passa da lì: no, no, non passo assolutamente!

[Int. 049, Centro-Sud America, Bergamo]

Ma guarda, io, in questo, mi sento molto italiana, nel senso che ho poca dimestichezza con le tecnologie. Poi vai a pensare se quella telecamera

comunque ha il circuito che si è inceppato, piuttosto che non c'era la cassetina: non mi dà automaticamente tutta questa sicurezza, sinceramente. Non è che vedo la telecamera e mi dà tutta questa sicurezza mi dà forse anche un po' fastidio, penso sempre [...] però di sicuro la telecamera sarà anche utilissima per carità, poi entrerà anche questo nella nostra consuetudine, ma in questo momento attuale mi sento molto italiana e ti posso tranquillamente dire che mi è quasi indifferente, non dò molto affidamento.

[Int. 017, Africa, Milano]

Dalle interviste emergono alcuni elementi particolarmente interessanti:

- le telecamere sono utili solo se c'è qualcuno che le guarda costantemente e simultaneamente
- affinché una donna si senta sicura è necessario che siano presenti anche altre persone: la presenza di telecamere da sola non è sufficiente a rendere sicuro un territorio
- la telecamera in sé non può prevenire un reato: la sua utilità si concretizza solo in un secondo momento
- gli strumenti di videosorveglianza sono dispositivi tecnologici e come tali non sono quindi in grado di interpretare potenziali situazioni di minaccia

Come si evince dagli elementi individuati dalle interviste, le sole videocamere non solo non risultano completamente efficaci a sorvegliare le aree urbane, ma non assolvono nemmeno al compito, che solitamente viene loro attribuito dagli organi locali, di far percepire il territorio come sicuro.

Se dunque la videosorveglianza potrebbe fungere da deterrente per azioni non propriamente "ortodosse", tuttavia essa non determina di per sé automaticamente il sorgere di un sentimento di maggiore sicurezza secondo le interviste.

La maggior parte di loro considera le telecamere di videosorveglianza in modo critico, come uno strumento finalizzato alla rassicurazione, ma problematico, tant'è che solo un numero esiguo ritiene comunque sensato che siano presenti e non vorrebbero farne a meno, mentre

la quasi totalità del campione non modificherebbe il proprio comportamento in situazioni potenzialmente rischiose in base alla loro presenza o assenza. Se dunque se possiamo considerare le telecamere da un certo punto di vista come uno strumento di sicurezza, esse non rappresentano, invece, uno strumento di rassicurazione [Koskela, 2000].

*D: Cosa pensa delle telecamere?*

R: Sono una cosa bella.

*D: In una strada, di sera, con le telecamere, passeresti?*

R: No, passerei solo se c'è la luce. Le camerette non sono utili per farmi decidere se andare. Una cosa che mi fa sentire è il cellulare: ieri sono andata

in pizzeria e mi sono dimenticato il cellulare alla pizzeria e tutta la sera mi sono sentita persa, perché se succede qualche cosa io posso chiamare, o mio marito mi può chiamare, e sono rimasta male.

[Int. 055, Nord Africa, Milano]

Penso che sia uno strumento di sicurezza: ho visto che con quelle camere riescono a capire chi è che ha rubato, cosa è successo in quel momento, se qualcuno sparisce sanno se è passato di lì a che ora.

Però se è una via che penso che non è sicuro, preferisco non farla comunque, perché una telecamera non può impedire che ti succede qualche cosa, quando è fatto è fatto, non da tranquillità quando sei in giro. Però sono contenta che ci siano, casomai succede c'è un video che ti dice cosa è successo

[Int. 045, Centro-Sud America, Milano]

Da un punto di vista emotivo esiste una grossa differenza tra ciò che si prova quando di viene osservati direttamente, di persona, e ciò che si prova quando si viene osservati mediante le lenti di una telecamera di sorveglianza, di cui, oltretutto, non si è nemmeno certi del reale funzionamento: in effetti è interessante notare come le uniche intervistate che modificherebbero il loro comportamento in presenza di una telecamera lo farebbero perché, di fatto, hanno una visione distorta del suo funzionamento, essendo convinte che, dietro, ci sia sempre il costante controllo da parte di una persona.

Le telecamere mi piacciono.

*D: Se in un sottopassaggio di Centrale ci fossero le telecamere lo farebbe lo stesso?*

R: Sì, perché vuol dire anche che c'è una persona che sta guardando e le persone, così, sono al sicuro.

[Int. 044, Europa dell'Est, Milano]

È bello, è bellissimo è più sicuro: se ci sono le vie con le telecamere io passerei, perché c'è più sicurezza, se dai un grido subito i carabinieri vengono e qualcuno ti dà un mano

[Int. 060, Centro-Sud America, Bergamo]

A differenza di queste due intervistate che hanno una visione distorta del loro funzionamento e utilizzo, le immigrate che hanno avuto un'esperienza diretta con gli strumenti di videosorveglianza sostengono invece che le telecamere non sono al servizio dei cittadini, che usufruirne realmente è spesso impossibile, e, di conseguenza, rimangono solo on l'idea che esse servano esclusivamente come deterrente.

Se ti capita qualche cosa tu chiedi l'informazione su questa telecamera, prima ti dicono: "No sono del Comune, non possiamo fare niente". E allora a cosa servono? Non mi è capitata, ma l'ho sentita, perché dove lavoravo il signore

gli hanno rubato e lì hanno chiesto, ma non lo hanno aiutato e quindi non servono.

[Int. 020, Centro-Sud America, Milano]

Quando mi hanno rubato la bici c'erano le telecamere: sono andata in questura a chiedere i filmati, ma "Ci sono cose più importanti" mi hanno detto, quindi a me non mi interessa.

[Int. 047, Europa dell'Est, Bergamo]

Fino ad un certo punto mi rassicurano: a casa nostra hanno messo questa telecamera nel palazzo, tra le due porte. Lo stesso hanno rubato in un appartamento, perché questa registra 24 e 48 e dopo le immagine vengono cancellate. La mia custode mi ha raccontato che non si è risalito a chi fosse.

[Int. 043, Nord Africa, Milano]

### **6.10.3 Le Ronde**

Il secondo Pacchetto Sicurezza, (Disposizioni in materia di sicurezza pubblica), pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 170 del 24 luglio 2009, noto per aver introdotto il reato di immigrazione clandestina, attribuisce, inoltre, ulteriori poteri al sindaco. Gli amministratori locali possono, infatti, avvalersi di associazioni di cittadini non armati per il presidio del territorio, le cosiddette ronde. E come vengono considerate le ronde dalle donne immigrate? Ad eccezione di una che valuta il provvedimento in modo positivo, tutte le altre intervistate dichiarano il loro disappunto rispetto a tale provvedimento e lo considerano un ripiego. Evidenziano inoltre il fatto che le ronde rappresenterebbero, in parte, una sconfitta dello Stato, di-mostrando uno Stato debole, poco efficiente e disorganizzato.

A me piace l'idea al mare: in Francia lì ci sono. Si chiamano in un altro modo, "sicurezza della città", sono dei ragazzi con la maglietta azzurra, passano anche in spiaggia, hanno i walkie talkie. Io non avendo una cosa negativa, anzi, mi sarebbe piaciuto molto di più passare in via Padova sapendo che c'è qualcuno che gira, se mi succede qualcosa e inizio ad urlare non è che aspetto sei anni quando arriva polizia e carabinieri. Qualcuno c'è e può chiamare la polizia. Certo, non le ronde che vanno a picchiare la gente: se c'è uno che gira e fa una chiamata.

[Int. 033, Europa dell'Est, Milano]

Non sono una bella cosa, mi fa venire in mente le SS di Mussolini, che cosa si vuoi ottenere? Io mi chiedo, vedendo delle persone che vanno in giro, che stanno controllando, "Fa davvero sentire le persone più sicure?". Io non riesco capire, se non che ci sentirà un più legittimati ad intervenire la dove non

è il caso di intervenire di più. O a far finta che non ci sia bisogno di un controllo dell'autorità :quello è un bisogno dell'autorità, i cittadini devono fare i cittadini, con coscienza, cosa che invece manca.

[Int. 053, Nord Africa, Milano]

La trovo una cosa negativa, e nessuno si può improvvisare in niente: non deve prendere il posto della polizia, casomai dovrebbero aumentare le forze di polizia i finanziamenti, più persone nella polizia, non improvvisazioni del genere, no. Poi mi sembra un fallimento dello Stato e lo Stato e la polizia non è in grado di assicurare, appunto, la sicurezza delle persone. Non penso proprio che lo possono fare i cittadini che magari messi alle stretta, o davanti a un vero criminale, magari non sanno neanche comportarsi.

[Int. 03, Europa dell'Est, Bergamo]

Io penso che non è una cosa giusta, è il lavoro della polizia, e la polizia non lo può fare un civile. Io non accetterò mai di farmi controllare i documenti a un civile, non ha questo potere anche se mi dice "C'è il governo che mi manda" io non glieli faccio vedere, nel senso che non è il suo lavoro, non lo riconosco come autorità.

[Int. 041, Africa, Bergamo]

Come idea non mi piace, perché è come se fosse mettere un'opposizione tra la gente, un conflitto che esiste tra persone. La sicurezza deve essere esercitata da persone che hanno una formazione per affrontare questo impegno, non le persone normali: lì cominciamo a seminare odio tra persone.

[Int. 016, Nord Africa, Milano]

## *Conclusioni*

In un contesto politico e mediatico che tende ad etnicizzare i fenomeni criminali, in cui gli immigrati divengono i capri espiatori delle incertezze dei nativi, tacciati come i principali colpevoli della delinquenza, rei di colpire l'economia, di minare la pace e la tranquilla convivenza nelle città, abbiamo voluto verificare come le paure e le insicurezze vengano vissute direttamente proprio da quei soggetti - gli immigrati - che spesso vengono additati come la principale causa delle paure e delle insicurezze degli autoctoni [Di Bella 2008]. In particolare abbiamo deciso di studiare l'origine del senso di insicurezza provato dalle donne immigrate, il cui allarme può arrivare a condizionare in maniera capillare la loro quotidianità urbana.

Interrogarsi su come inquietudini di vario tipo influiscano sulla vita giornaliera delle donne migranti nella località in cui vivono rappresenta il primo passo verso un'ulteriore riflessione sul processo di integrazione nel suo complesso. Nella città, infatti, si sviluppano e si manifestano quelle dinamiche relazionali e sociali che determinano poi il successo o il fallimento del progetto d'integrazione. In effetti oggi la città è, contemporaneamente, luogo di opportunità, relazioni e risorse, da un lato e luogo di contraddizioni e quindi di pericoli e minacce per chi vi abita, dall'altro [Pitch e Ventimiglia 2001]. La domanda di sicurezza si esplicita quindi con la richiesta di una città accessibile, fruibile senza vincoli spaziali e temporali, in cui il controllo della quotidianità e la richiesta di ordine urbano risultano essere le premesse necessarie per la sua vivibilità [Amendola 2003b].

Il senso di sicurezza e la percezione di insicurezze di varia natura sono influenzati dalla qualità della vita e della socialità urbana; nel contempo, però, intervengono essi stessi nel caratterizzarla, modellando tanto le relazioni tra i diversi gruppi sociali e tra questi e il territorio che abitano, quanto lo stesso assetto urbanistico delle città.

Studiare quale sia la percezione delle donne immigrate della città in cui abitano dal punto di vista della sicurezza permette dunque di evidenziare quegli elementi di insicurezza e di paura che investono tanto le dimensioni soggettive, più legate alla sfera della personalità, quanto quelle sociali e oggettive, che invece riguardano l'insieme della vita collettiva e delle istituzioni.

Ciò premesso, riassumiamo ora i principali risultati dell'indagine svolta sul campo. Nel discuterli bisognerà tenere sempre in considerazione il significato che la sicurezza assume per la vita delle donne immigrate e il peso che esercita sulla loro intera esistenza e sulla totalità delle pratiche ed esperienze.

A tal fine ci vengono in aiuto i sei interrogativi che ci siamo posti nel corso dello studio attinenti le seguenti tre aree di interesse: a) il modo in cui le donne immigrate strutturano il proprio rapporto con la città in cui vivono per quanto concerne la sicurezza, b) le motivazioni che le spingono ad adottare determinati comportamenti, c) il ruolo che i caratteri socio-morfologici dello spazio pubblico esercitano nella percezione dell'insicurezza nell'ambito dell'esperienza urbana delle persone.

Partiamo dal primo: *quali dimensioni le donne immigrate associano al concetto di sicurezza?*

Quasi tutte le intervistate confermano che la sicurezza - o incolumità - personale (*safety*), da una parte costituisce un elemento imprescindibile per sentirsi sicure, dall'altra è però un aspetto secondario e marginale rispetto alla sicurezza esistenziale - intesa nel senso di *security*, ossia quella sensazione di sentirsi ben ancorati nella società e sicuri della propria posizione sociale raggiunta - e alla certezza, intesa nel senso di *certainty*, ossia quella possibilità di portare a realizzazione un progetto nel futuro avendo una ragionevole certezza che esso potrà essere compiuto e potrà mantenersi nel tempo [Bauman 2000].

Per le donne immigrate, infatti, la propria sicurezza si fonda su tutti quegli elementi che coinvolgono la certezza e la sicurezza esistenziale e che si concretizzano in un lavoro, una abitazione, il permesso di soggiorno, una buona salute, la padronanza della lingua locale e l'inserimento in reti sociali. Tutti elementi, ad eccezione del permesso di soggiorno e della lingua, che risultano generalmente importanti, secondo la letteratura sulla sicurezza, anche per le donne autoctone, dal momento che rappresentano, da un lato la loro fonte di sussistenza primaria, dall'altro i fattori necessari alla sopravvivenza civile.

D'altra parte è bene sottolineare che le condizioni lavorative e contrattuali (contratti a tempo determinato, contratti a progetto, collaborazioni occasionali) comportano per le donne immigrate maggiori rischi di precarizzazione poiché non costituiscono solamente, come per le autoctone, la fonte di sussistenza primaria determinando così direttamente la loro qualità della vita, ma incidono anche sulla loro condizione giuridica, che prevede l'aver una qualche forma di contratto come uno dei requisiti necessari per poter rinnovare il permesso di soggiorno e ottenere così una maggiore stabilizzazione familiare e sociale.

Poiché il processo di definizione della sicurezza rimanda all'interazione tra diversi fattori, quali le caratteristiche socio-anagrafiche, il capitale sociale, il percorso migratorio, il rapporto con il territorio e le esperienze personali pregresse, dalla ricerca emerge che le intervistate che hanno vissuto un periodo come clandestine o irregolari associano più facilmente la questione della sicurezza alla propria posizione giuridica.



Possedere il permesso di soggiorno è infatti indispensabile alle migranti affinché vengano garantite loro le protezioni civili. Al contrario, coloro che rappresentano l'unica fonte di sostentamento per la famiglia, per via di questo ruolo, vivono le incertezze lavorative come le più rilevanti rispetto al tema della sicurezza.

Naturalmente, poi, il lavoro rappresenta per tutte una fonte di sicurezza non solo economica, ma anche sociale, civile e psicologica; l'impossibilità di guadagnarsi da vivere lavorando rende infatti l'individuo incapace di governare la propria esistenza a partire dalle risorse di base, alimentando in tal modo il suo senso di inadeguatezza e di insicurezza. Oggi, in particolare, la situazione di crisi economica generale aggravata, in molti casi, dalla quasi totale assenza delle Istituzioni e dallo scarso funzionamento dei servizi che non sono più in grado garantire diritti e protezione sociale, contribuisce ad alimentare le insicurezze già esistenti.

Per le intervistate il permesso di soggiorno - a differenza dell'aver un lavoro e disporre di un'abitazione - non rappresenta la priorità; tuttavia, è solo con la regolarizzazione della propria condizione giuridica che ad esse è garantito l'accesso ai propri diritti e la possibilità di sentirsi meno vulnerabili e più sicure: come è emerso da varie testimonianze riportate nei capitoli precedenti, la problematicità della posizione legale - come l'assenza del permesso di soggiorno e di documenti d'identità validi o, più in generale, uno status legale comunque fragile - contribuisce non solo a rendere precarie le condizioni socio-economiche, abitative e affettive delle donne immigrate, ma concorre anche ad inserirle in un'economia sommersa, fatta di lavori in nero e mal pagati, di ricatti morali e sessuali, di truffe e di minacce.

Precisiamo che nessuna intervistata ha dichiarato non necessaria la propria sicurezza personale. Una certa rilevanza è sempre stata attribuita a questa questione: tuttavia, meno di un quinto del campione ha considerato la sicurezza personale la causa prima, l'origine di tutte le difficoltà incontrate nella vita quotidiana., attribuendo dunque ad essa una assoluta priorità rispetto ad altri fattori.

Le immigrate che attribuiscono all'incolumità personale un ruolo prioritario non si distinguono particolarmente per titolo di studio, area geografica di appartenenza, età o professione dal resto delle intervistate. La dimensione che influenza la diversità delle risposte da questo punto di vista sembra piuttosto l'ampiezza temporale del loro soggiorno in Italia: sono solo le donne residenti nel nostro paese da più di 5 anni e che hanno raggiunto una certa stabilità di vita ad essere più sensibili al tema e ad associare la sicurezza all'incolumità personale (*safety*) e alla criminalità.

Sebbene, dunque, la nuova forma di insicurezza che caratterizza la società contemporanea pare concentrarsi, in particolare, sulla paura della criminalità e sulla preoccupazione per la diffusione della delinquenza e per il rischio di esserne colpiti,

sembra che tale postulato renda più sensibili quelle donne immigrate che vivono nelle società occidentali da più tempo, che hanno raggiunto una certa stabilità e che, probabilmente, hanno avuto modo di essere influenzate da quella che Garland [2001] definisce *sindrome pericolo criminalità*. In altre parole, entrano di fatto a far parte di quello che Bauman [2005] definisce “il viziato e coccolato noi” che si sente malsicuro minacciato e impaurito, più incline al panico e più interessato a qualsiasi cosa abbia a che fare con la tranquillità e la sicurezza, anche quando i dati indicano che non ve ne è una reale necessità.

Attraverso l’analisi delle risposte al secondo e al terzo interrogativo (*Quanto si sentono sicure le donne straniere nelle nostre realtà cittadine? Quali caratteri socio-morfologici dello spazio pubblico incidono sulla percezione di sicurezza/insicurezza delle donne immigrate?*) abbiamo cercato di definire le due componenti della sicurezza soggettiva (cioè la valutazione cognitiva del grado di rischio e la componente emotiva, coincidente con l’impressione di trovarsi in una situazione sicura per sé o per gli altri) per le donne immigrate: poiché la componente emotiva non è necessariamente concordante con la valutazione cognitiva, è bene evidenziare come spesso le dichiarazioni delle intervistate siano risultate discordanti.

Bergamo e Milano, in linea generale, vengono considerate città sicure dalla maggior parte delle intervistate. Questo, però, non significa che le donne che vi abitano si sentano automaticamente sicure: esse dichiarano di percepire un recente aumento del grado di pericolosità della vita quotidiana e questo fa sì che, ad esempio, esse riducano la loro libertà di movimento o adottino strategie pratiche di difesa per tenere sotto controllo il proprio senso di insicurezza: evitano alcune zone della città ritenute pericolose oppure cambiano le modalità di utilizzo dello spazio pubblico modificando i propri percorsi quotidiani o i loro orari.

A fronte di un contesto ritenuto dalle intervistate sicuro sul piano cognitivo, è dunque possibile riscontrare un certo senso di insicurezza per la propria incolumità. Viceversa, una situazione oggettivamente rischiosa può comunque essere compatibile con un certo senso di sicurezza delle stesse intervistate: come è emerso dalle loro risposte, questa situazione si presenta soprattutto quando esse hanno una forte familiarità con persone e luoghi. Sembra, infatti, che la percezione dell’insicurezza diminuisca con l’aumentare della conoscenza e del “controllo” dell’ambiente da parte del soggetto: l’esperienza nel proprio quartiere è più diretta, l’immagine che ci si crea di esso è determinata dal proprio vissuto personale, le paure e le insicurezze divengono elementi razionali e tangibili e quindi anche più limitati o controllabili.

Per quanto riguarda i caratteri socio-morfologici dello spazio pubblico che incidono sulla percezione di sicurezza/insicurezza delle donne immigrate ampiamente trattati nel

capitolo 6, ci siamo proposti di individuare quali fossero quelle situazioni o quei segni che, indipendentemente dalla presenza di un rischio effettivo, potessero far sorgere nelle immigrate, in modo più o meno diretto, sensazioni di inquietudine o disagio oppure, al contrario, sensazioni di tranquillità e di fiducia.

I principali fattori che possono mitigare le sensazioni di insicurezza sono innanzitutto la presenza di persone e di illuminazione, elementi senza i quali la città non viene mai considerata sicura; in secondo luogo, la pulizia di strade ed edifici e la presenza di Forze dell'Ordine. Viceversa, i principali elementi dichiarati fonti di insicurezza e disagio sono, insieme a quelli opposti alle categorie precedenti secondo i binomi luce–buio, affollamento–isolamento, pulizia–degrado, le cosiddette *incivilities* di tipo ambientale e sociale. Da ciò apprendiamo come, oltre agli elementi considerati “di base” per rendere una città più o meno sicura, le donne immigrate hanno a che fare con diverse situazioni di ostilità o diffidenza, che esse vivono come disagi e che aumentano il loro senso di insicurezza, incidendo, di conseguenza, anche sulle loro pratiche quotidiane. Tali situazioni si verificano in particolare quando le donne sono somaticamente identificabili come straniere extracomunitarie.

Infine, un ulteriore elemento che provoca nelle donne immigrate un diffuso sentimento di disagio e insicurezza, e che riteniamo interessante sottolineare, è la presenza di uomini appartenenti ad altre etnie, che stazionano all'aperto o in luoghi pubblici, sia soli che in gruppo: le intervistate non dichiarano mai di avere paura degli uomini stranieri in generale; di fatto, però, ripropongono anch'esse l'esistenza di un pregiudizio negativo nei confronti di coloro che vengono percepiti come culturalmente diversi. Sembra infatti di trovarsi quasi di fronte ad una spontanea assunzione dello stereotipo secondo il quale l'immigrazione e la criminalità sarebbero in qualche modo legate fra loro.

Queste osservazioni introducono così il quarto interrogativo che ci siamo posti: *come viene influenzata la percezione di (in)sicurezza e le pratiche quotidiane delle donne immigrate.*

Uno dei motivi che conduce le intervistate a pensare che sia reale il binomio insicurezza-immigrazione è dato dal suo continuo richiamo da parte dei mezzi di comunicazione: essi giocano un ruolo fondamentale nel contribuire alla costruzione sociale di un tema che mette in relazione l'insicurezza con l'immigrazione in quanto l'immigrato si trova spesso associato ai fatti di cronaca come principale colpevole [Davico 2003].

La dimensione del sospetto, riscontrabile nelle risposte di varie immigrate come una sorta di denominatore comune, si riflette però anche su queste stesse donne: infatti la quasi totalità ha ammesso di sentirsi talvolta osservata dagli autoctoni, avvertendo di provocare in questi casi disagio e finanche paura vera e propria delle persone che

incontrano. Sebbene in queste occasioni – e senza alcuna loro volontà - siano le donne immigrate a procurare disagio e timore in altre persone, questo fatto crea inevitabilmente delle ripercussioni emotive anche sulle stesse donne: ancora una volta l'effetto non è tanto il malumore o la tristezza che comunque ne possono scaturire, quanto l'aggiungersi di un ulteriore tassello di problematicità alle possibili insicurezze che le donne immigrate spesso già vivono.

Studiare le questioni legate alla sicurezza urbana significa considerare, nell'indagine, anche i soggetti preposti alla sicurezza stessa. Si è dunque indagato il rapporto che le donne immigrate hanno con le Forze dell'Ordine, valutando quando e come queste ultime diventino per loro fonte di sicurezza e quando, invece, motivo di disagio.

Le risposte ci hanno condotto, in particolare, a due importanti conclusioni: da una parte, l'inefficacia percepita dell'impiego di volontari per la sorveglianza del territorio, dall'altra la considerazione, questa volta positiva e rassicurante, dell'impiego delle Forze dell'Ordine. Se da un lato, dunque, un presidio eccessivo da parte delle Forze di Polizia potrebbe indurre un effetto inverso di inquietudine, legato ad un senso di militarizzazione della città, le testimonianze confermano che, comunque, il pattugliamento delle strade è considerato importante e che la sua assenza nei quartieri viene valutata, sia dalle abitanti di Milano che da quelle di Bergamo, come rischioso. La presenza e la visibilità delle Forze dell'Ordine costituiscono, dunque – per le intervistate del nostro campione - una misura insostituibile per ridurre il loro senso di insicurezza. Pur in questo quadro di complessiva fiducia nelle Forze dell'Ordine, da un esame più approfondito delle risposte, emerge tuttavia una critica al comportamento e all'operato di queste ultime.

Parte dell'intervista è stata poi dedicata ad eventuali esperienze di vittimizzazione per poi valutare, in base alle principali teorie esposte nel capitolo 2, quanto tali esperienze possano incidere sulla percezione della sicurezza/insicurezza delle donne migranti. Analizziamo quindi ora le conclusioni deducibili dalle risposte delle intervistate del quinto quesito: *Come le esperienze di vittimizzazione e la potenziale vulnerabilità delle donne migranti incidono sulla percezione della sicurezza della città.*

Attraverso questa domanda abbiamo cercato di capire (1) quanto l'aver subito una qualche forma di reato sia ricorrente nelle esperienze dirette o indirette delle intervistate, (2) quali reati le donne abbiano subito e dove si siano verificati (3) quanto le esperienze di vittimizzazione abbiano contribuito a modificare i loro comportamenti e ad accrescere l'idea dello spazio pubblico come insicuro.

Se attraverso le risposte ai precedenti interrogativi abbiamo potuto ottenere informazioni attinenti alla sicurezza considerata da un punto di vista soggettivo - ossia la percezione della sicurezza negli ambienti in cui si vive rispetto al rischio di criminalità e al degrado sociale ed ambientale connesso alla paura e al timore di subire alcuni reati, con quest'ultima domanda abbiamo considerato le informazioni attinenti la sicurezza dal punto di vista oggettivo, ovvero l'esperienza di vittimizzazione subita rispetto ad alcuni tipi di reati - come furti, atti di vandalismo, aggressioni e minacce - le modalità con cui si sono verificati e le loro conseguenze sulle vittime.

11 donne su 67 hanno dichiarato di avere subito, nelle nostre città, una qualche forma aggressione: come abbiamo visto nel capitolo 5, 4 hanno subito molestie sul luogo di lavoro e, in particolare, 2 di loro sono state vittima di violenza sessuale, 3 hanno subito aggressioni fisiche da parte dei propri familiari, mentre le rimanenti 4 hanno dichiarato di avere subito attacchi in altre circostanze (per strada o sui mezzi pubblici da parte di sconosciuti oppure in ambienti semiconosciuti ma da parte di persone note).

Per quanto riguarda gli altri tipi di reati, la maggior parte delle intervistate non ne ha avuto esperienza: solo 23 donne su 67 hanno subito una qualche forma di reato, per lo più furti avvenuti sui mezzi pubblici o per strada.

A questo proposito va evidenziato, soprattutto per quanto riguarda quest'ultima domanda, come in un primo momento molte non abbiano inizialmente dichiarato di avere subito una qualche forma di reato. Ciò accade non perché ci sia, a priori, volontà di non raccontare l'accaduto, ma semplicemente perché non viene data particolare importanza all'evento: la maggior parte delle intervistate, infatti, tende a considerare l'accaduto come un episodio isolato e non rappresentativo di una condizione più generale inerente la loro sicurezza.

Se di fronte alle violenze sul lavoro le intervistate mettono in atto un netto cambiamento come difesa o come strategia preventiva (ad esempio le donne che in passato hanno subito una violenza sessuale oggi rinunciano a lavorare per soli uomini), in relazione ai reati che rientrano nella categoria dei furti non si riscontrano particolari cambiamenti. D'altronde, come emerge in diversi studi, il senso di paura legato alla propria sicurezza personale o alla propria integrità fisica viene fortemente determinato da episodi precedenti di violenza sessuale e, come ricorda Pitch [2001], le donne insistono non tanto sulla paura di subire un qualsiasi tipo di reato, quanto sulla paura che venga invaso il proprio spazio fisico, aspetto che rimanda al senso della propria vulnerabilità sessuata e sessuale.

Tuttavia è importante tenere presente che le donne, pur subendo in assoluto meno reati rispetto agli uomini, mettono complessivamente in atto, ancor prima di essere vittimizzate, maggiori strategie di difesa al fine di evitare di incorrere in eventuali

pericoli, ad esempio, stando a McPherson, oltre agli anziani sono proprio le donne ad avere i valori di insicurezza più alti e questo perché percepiscono un maggior rischio di essere colpite da atti criminali. L'evitamento a frequentare zone specifiche, la limitazione delle uscite in orari serali, piuttosto che un'attuazione assidua di comportamenti di auto-protezione preventiva sono comportamenti dettati, secondo l'Autore, dalla sensazione di insicurezza. Questi atteggiamenti diminuiscono la loro esposizione al rischio e di conseguenza le donne, come gli anziani, risultano le meno vittimizzate proprio a causa dei loro alti livelli di paura. Dalla ricerca, tuttavia, non emergono effettivamente livelli di paura così elevati da parte delle intervistate, quanto, più che altro, un alto grado di attenzione ai pericoli che influisce sulla loro percezione dei rischi.

Infine, avendo analizzato questi interrogativi attraverso un'analisi comparativa in due città del Nord Italia: Milano e Bergamo, focalizziamo l'attenzione sull'ultimo quesito, ossia *se la dimensione della città incide sulle pratiche quotidiane agite dalle donne intervistate*. Ricordiamo che la decisione di indagare l'ambiente metropolitano (Milano) e quello della città media (Bergamo) deriva dall'ipotesi che la più estesa dimensione urbana influenzi aspetti rilevanti della qualità della vita [Nuvolati 1998 e 2002] e dunque anche la sicurezza urbana.

Indubbiamente la dimensione della città incide su alcuni aspetti rilevanti, basti pensare alle questioni legate alla mobilità o all'accessibilità dei servizi all'interno della città. Come ricorda Nuvolati [1998], nonostante le città medio piccole siano contraddistinte da una dotazione inferiore di risorse disponibili, e dunque da una gamma più ristretta di scelte possibili rispetto a quella delle grandi città, esse risultano comunque più accessibili.

La città media è dunque più a misura d'uomo, più percorribile e fruibile nei suoi spazi e nei suoi servizi e meno congestionata dalla presenza di utilizzatori di provenienza esterna. Raggiunge le stesse conclusioni anche la teoria dell'*Optimal Urban Size*, [Cramer et al, in Nuvolati] che, in linea generale, vede verificarsi nelle città medie le situazioni più positive in termine di numero sufficiente di benefici e, contemporaneamente, di costi ridotti, attribuibili, questi ultimi, alla scarsa concentrazione di popolazione (inquinamento, costo della vita, ecc.).

Stando alle risposte ottenute, le donne residenti a Bergamo avvertono la propria città come una città funzionale e accessibile. La maggior parte delle intervistate raggiunge facilmente i servizi di cui necessita a piedi, in bicicletta o con i mezzi pubblici in meno di 30 minuti. Viceversa le donne residenti a Milano, pur considerando la città positivamente, la avvertono meno accessibile e più disordinata: in altre parole per loro è

vero che Milano offre di più, ma ciò che offre è meno a portata di mano, soprattutto per coloro che non possiedono un capitale di mobilità adeguato.

Ricordiamo inoltre che Bergamo è stata associata alla tranquillità non solo perché il suo livello di sicurezza è assicurato dal fatto che non vi si verificano mai grandi crimini o reati, ma anche perché è considerata una città non caotica e facilmente accessibile, sebbene certamente, lo ripetiamo, rispetto alle grandi città essa presenti un più ristretto numero di scelte possibili, soprattutto in alcuni ambiti, come ad esempio i servizi legati al *leisure*.

Analizzando nel complesso la percezione della sicurezza di Milano e Bergamo da parte delle donne immigrate, sembrerebbe che la città media per loro sia più sicura rispetto alla metropoli, grazie proprio alla sua dimensione.

Stando alle interviste realizzate a Bergamo, sembra quasi inutile mettersi a parlare, con le immigrate che vi abitano, di sicurezza o, al contrario, di pericoli e di luoghi di disagio presenti in città, ad eccezione di due o tre luoghi circoscritti e concentrati, la cui insicurezza è determinata principalmente dal loro essere teatro di spaccio. Tali luoghi sono comunque conosciuti personalmente dalle intervistate, che di conseguenza li evitano.

Viceversa Milano presenta un numero maggiore di aree considerate poco sicure e le donne che vi risiedono hanno una conoscenza diretta del territorio piuttosto limitata.

Tuttavia i comportamenti e le strategie di difesa che mettono in atto le donne residenti a Bergamo e a Milano sono del tutto simili: ciò significa che se da una parte, esaminando il piano cognitivo della sicurezza soggettiva delle donne immigrate, si riscontrano, seppur lievemente, alcune differenze, dall'altra, analizzandone la dimensione emotiva, si nota come l'estensione della città azzeri completamente qualsiasi differenza tra le risposte delle donne residenti a Bergamo e di quelle residenti a Milano, generando in entrambe le città nuovi schemi di comportamento e di utilizzo della città.

Pertanto la diffusione dei sentimenti di insicurezza nelle città contemporanee non è determinata dalla dimensione della città, ma è legata a stati d'animo relativamente indefiniti, che tuttavia si rapportano a situazioni tipiche della frequentazione delle città, piccole o grandi che siano.





## **Riferimenti Bibliografici**

AA.VV. [2001], *Il quadro istituzionale e normativo delle politiche di sicurezza. Una ricerca comparata*, in “Quaderni di Città sicure”, 24.

AAVV. [2009], *Oltre le ordinanze, i sindaci e la sicurezza urbana*, seconda edizione. Cittalia – Fondazione Anci.

Acierno A. [2003], *Dagli spazi della paura all'urbanistica per la sicurezza*, Alinea, Firenze.

Adam B., Van Loon J. [2000], *Repositioning Risk: the Challenge for Social Theory*, in Adam B., Beck U., Van Loon J., *Risk Society and Beyond. Critical Issues for Social Theory*, London, Sage, pp. 25 e ss.

Ambrosini M. [2001], *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Ambrosini M. [2005a], *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.

Ambrosini M., [2005b], *Accoglienza degli immigrati e terzo settore*, in Fondazione ISMU, *Decimo rapporto sulle migrazioni 2004. Dieci anni di immigrazione in Italia*, Franco Angeli, Milano p. 229-245.

Ambrosini M. [2006], *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzionali*, in Decimo F., Sciortino G., (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti Migranti*, Il Mulino, Bologna.

Ambrosini M. [2008], *Un'altra globalizzazione: la sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna.

Ambrosini M. [2010], *Richiesti e respinti : l'immigrazione in Italia : come e perché*, Il saggiatore. Milano.

Ambrosini M., Abbatecola E. [2010], (a cura di) *Famiglie in movimento: separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti*, Il Melangolo, Genova.

Amendola G. [1993], *La città fortezza*, in *Quaderni di sociologia*, n. 4, pp. 63-78.

Amendola G. [1997], *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Bari.

Amendola G. [2000], *La paura diffusa e la domanda di sicurezza nella città contemporanea*, in *La sicurezza nella progettazione urbana*, Bologna [Atti del convegno].

Amendola G. [2003a], (a cura di), *Il governo della città sicura. Politiche, esperienze e luoghi comuni*, Liguori, Napoli.

Amendola G. [2003b], (a cura di), *Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*, Liguori, Napoli.

Amendola G.[2008], (a cura di), *Città, criminalità, paure: sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, Liguori, Napoli.

Amerio P. [1999], (a cura di), *Il senso di insicurezza*, Il Mulino, Bologna.

Amerio P., Roccato M., [2005], *A Predictive Model for Psychological Reactions to Crime in Italy: An Analysis of Fear of Crime and Concern about Crime as a Social Problem*, in *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 15, pp.17-28.

ANCI, UPI e Conferenza delle Regioni [2003], *Disposizioni per il coordinamento in materia di sicurezza pubblica e polizia amministrativa locale, e per la realizzazione di politiche integrate di sicurezza*, in *Notiziario per la polizia municipale*, n.9/2003.

Anderson B. [2000], *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, Zed Books, London.

Arcidiacono E. [2003], *L'insicurezza: verifiche empiriche di un concetto pluridimensionale*, in *Inchiesta*, n. 34, Rimini, pp. 92-101.

Augè M. [1993], *Non luoghi: introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Eleutea, Milano.

Augè M.[1999], *Disneyland e altri non luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino.

Agustoni A. [2006], *Abitare e insediarsi*, in *Undicesimo rapporto sulle migrazioni – 2005*, a cura Fondazione Cariplo –Ismu, Franco Angeli, Milano;.

Agustoni A. [2007], *Abitare e insediarsi*, in *Dodicesimo rapporto sulle migrazioni – 2006*, a cura Fondazione Cariplo –Ismu, Franco Angeli, Milano.

Agustoni A. [2008], *Abitare e insediarsi*, in *Tredicesimo rapporto sulle migrazioni – 2007*, a cura Fondazione Cariplo –Ismu, Franco Angeli, Milano.

Agustoni A. [2007], *Convivenza interetnica in ambito urbano tra integrazione e conflitto*, in *Urbanistica*, Dossier, n. 97.

Bandini T., Gatti U., Marugo M.I., Verde A., [1991], *Criminologia*, Giuffrè, Milano.

Barbagli M. [1998], *La sicurezza dei cittadini: Reati, vittime, insicurezza dei cittadini*, ISTAT, Roma.

Barbagli M. [2002], *La paura della criminalità*, in: Barbagli, M., Gatti, U., *La criminalità in Italia*, pp. 205- 212, Il Mulino, Bologna.

Baril M. [1977], *L'image de la violence au Quebec*, Montreal: Cicc.

- Battistelli F. [2004], *Gli Italiani e la guerra. Tra senso di insicurezza e terrorismo internazionale*, Carocci, Roma.
- Battistelli F. [2008], *La fabbrica della sicurezza*, Franco Angeli, Milano.
- Bauman Z. [1996], *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano.
- Bauman Z. [1999], *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. [2000], *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Bauman Z. [2001], *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari.
- Bauman Z. [2002], *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
- Bauman Z. [2003], *Voglia di comunità*, Laterza, Bari.
- Bauman Z. [2004], *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando Editore, Roma.
- Bauman Z. [2005], *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bauman Z. [2006], *Vita liquida*, Laterza, Bari.
- Bauman Z. [2008], *Paura liquida*, Laterza, Bari.
- Baumer T. L. [1985], *Testing a general model of fear of crime: data from a National sample*, in *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 22, 239- 255.
- Beato F [2003], (a cura di), *La calma insicurezza*, Liguori, Napoli.
- Beck U., [1994], *Dalla società industrial alla società del rischio. Questioni di sopravvivenza, struttura sociale e illuminismo ecologico*, *Teoria sociologica* 2, pp. 49-76.
- Beck U. [1999], *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma.
- Beck U. [2000], *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Beck U., Giddens A., Lash S. [1994], *Reflexive Modernization*, Polity Press, Cambridge.
- Bencini C., Cerretelli S. [2004], *Rapporto alternativo 2004 – Italia*, Firenze, Enar – European network against macis e Cospe.
- Best J. [1999], *Random Violence: How We Talk About New Crimes and New Victims*, University of California Press, Berkeley.
- Blangiardo G.C. [2004], *L'immigrazione straniera in Lombardia. La terza indagine regionale*, in *Fondazione ISMU*, Milano.

Blangiardo G.C. [2007], *L'immigrazione straniera in Lombardia. La sesta indagine regionale*. In Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità. Milano, Franco Angeli.

Blangiardo G.C. [2009], *La presenza straniera in Italia: dal quadro di riferimento agli scenari evolutivi, Quindicesimo Rapporto sulle migrazioni*, in Fondazione ISMU, Franco Angeli, Milano.

Blangiardo G.C. [2010], *L'immigrazione straniera in Lombardia. La nona indagine regionale*, Fondazione ISMU, Milano.

Blumer H. [1968], *Symbolic Interactionism: Perspective and method*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, trad. It., [2008] *Interazionismo simbolico*, Il Mulino, Bologna.

Borlini B., Memo F. [2008], *Il quartiere nella città contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano.

Bourdieu, P. [1980], *Le capital social: notes provisoires*, Actes de la Recherche en Sciences Sociales, 31, pp. 2-3.

Bowling B. [1998], *Violent Racism, Victimisation, Policing and Social Context*, Clarendon, Oxford.

Box S., Hale C., Andrews G., [1988], *Explaining fear of crime*, in *The British Journal of Criminology*, 28, 3, pp. 340 -356.

Braccesi C. [2000], *Gli strumenti per la realizzazione di politiche integrate di sicurezza*, in *Quaderni di Città sicure*, 20, pp. 147-152.

Braccesi C. [2003], *Una nuova legislazione nazionale e regionale*, in *Quaderni di Città sicure* 28, pp. 231-239.

Braccesi C. [2004], *Lo sviluppo delle politiche di sicurezza urbana*, in Selmini R. (a cura di), *La sicurezza urbana*, Il Mulino, Bologna, pp. 261-272.

Braccesi C. [2005], *Le politiche di sicurezza urbana in Italia*, in Braccesi C. e Selmini R. (a cura di), *Sicurezza urbana e ruolo della polizia locale*, Maggioli, Ravenna.

Braccesi C. [2008], *Patti per la sicurezza* in Amendola G. (a cura di), *Città, criminalità, paure: sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, Liguori, Napoli. pp.111-115.

Braghero M., Izzi L. [2004], *Le legislazioni regionali*, in Selmini, R., (a cura di), *La sicurezza urbana*, Il Mulino, Bologna.

Brattingham P.L., Brattingham P.J. [1991], *Environmental Criminology*, Waveland press, Prospect Heights, IL.

Brattingham P.L., Brattingham P.J. [1993], *Nothes, Paths and edges: consideration on the complexity of crime and the physical environment*, Journal of Environmental Psychology, 13, pp. 3 -28.

Bratton W. J. [1998], *Crime is down in New York City: Blame the police*, in Zero tolerance: Policing agree society, Institute of Economic Affairs Health and Welfare Unit, London.

Brown B.B. [1987], *Territoriality*, in Stockols D., Altman I. (a cura di), Handbook of Environmental Psychology, New York: Wiley, vol 2, 505-531.

Campani G. [2000], *Genere, etnia e classe*, ETS, Pisa, 2000.

Cardia C. [2000], *La sicurezza nella progettazione urbanistica*, in Quaderno 2 – Supplemento al n. 17 di Metromanie, atti del convegno la sicurezza nella progettazione urbana, pp. 29 -41.

Cardia C. [2005a], *Pianificazione, disegno urbano, e gestione degli spazi per la sicurezza*, Progetto SAFEPOLIS, Programma AGIS (rif. JLS/2006/AGIS/208), Commissione Europea – Direzione Generale Giustizia, Libertà, Sicurezza.

Cardia C. [2005b], *Urbanistica per la sicurezza*, in Territorio, Franco Angeli, Milano, n. 32, pp. 104-109.

Caria M.P., Colombo M., Gusmeroli A., Menonna A., Sciortino G., Terzera L., [2009], *Le aree di attenzione*, in L'immigrazione straniera in Lombardia, La nona indagine regionale.

Caritas - Migrantes, [2003], *Dossier statistico Immigrazione*, Roma, Nuova Anterem.

Caritas - Migrantes, [2004], *Dossier statistico Immigrazione*, Roma, Nuova Anterem.

Caritas - Migrantes, [2010], *Dossier statistico Immigrazione*, Roma, Nuova Anterem.

Carrer F. [2003], *Qualità della vita, qualità dell'abitare e gestione dell'insicurezza*, in Paesaggi sociali, Sociologia della città, dell'ambiente e del territorio, (a cura di) Gazzola A. Coedit Genova-

Castell R. [2004], *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi Editore, Torino.

Castells M. [1996], *The Rise of the Network Society, The Information Age: Economy, Society and Culture*, Vol. I., Oxford, UK. Blackwell, Cambridge, MA.

Castles S. [2004], *The factors that Make and Unmake Migration Policies*, in International Migration Review, vol. 8 n.3, pp. 852 – 884.

Catanzaro R., Colombo A. [2009], (a cura di) *Badanti & co: il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Cavazza N. Corbetta, P. [2008], *Quando la difesa del territorio diventa voto*, in *Il Mulino*, n. 3, pp. 441-448.

Censis [2004], *Rapporto sulla situazione sociale del paese*, Franco Angeli, Milano.

Ceretti A. [1994], *Dal sacrificio al giudizio: da Girard a Chapman*, in: Francia A. (a cura), *Il capro espiatorio – Discipline a confronto*, Franco Angeli, Milano.

Cesareo V., Blangiardo G. [2009], (a cura di), *Indici di integrazione: un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Franco Angeli, Milano.

Chiesi L. [2003], *I segni del disordine e la sicurezza urbana*, in Amendola G. (a cura di), *Una città senza paure*, Comune network, Firenze.

Chiesi L. [2004], *Le inciviltà: degrado urbano e insicurezza*, in Selmini R. (a cura di) *La sicurezza urbana*, Il Mulino, Bologna.

Chiesi L. [2008], *Vetri rotti (teoria dei)* in Amendola G. (a cura di), *Città, criminalità e paure*, Liguori, Napoli.

Cicsene [1997], *Un mercato e suoi rioni. Studio sull'area di Porta Palazzo- Torino*, Cicsene, Torino

Cicsene et al.[2001], (cura di), *In sicurezza: prima indagine sulla sicurezza nell'ambiente sociale*, Torino: Provincia di Torino.

Cipollini R. [2007], *Straneri nella metropoli*, in *Sociologia e ricerca sociale*, n.83.

Clarke R. V. [1980], *Situational Crime Prevention: Theory and Practice*, in *British Journal of Criminology*, 20, pp. 136-147.

Clarke R. V. [1983], *Situational Crime Prevention. Its Theoretical Basis and Pratical Scope*, in *Crime and Justice*, 4, pp. 225-256.

Clarke R. V., Felson M. [1993], *Introduction*, in Clarke R. V., Felson M. (a cura di), *Routine Activity and Rational Choice*, New Brunswick, Transaction, pp. 2-6.

Clarke R., Mayhew P. [1980], (a cura di), *Designing Out Crime*, HMSO, London.

Clemente F. Kleiman M. [1976], *Fear of Crime Among the Aged*, *Gerontologist*, 16, pp. 207 -210.

Clemente F. Kleiman M [1977], *Fear of Crime in the United States: a multivariate analysys*, *Social Forces*, 56, 519 – 531.

Cleveland G., Saville G. [1998], *2<sup>nd</sup> Generation CPTED: An antidote to the social YK2 virus of Urban Design*, paper presentato all'International Conference dell'ICA.

Cohen L. E., Felson M. [1979], *Social Change and Crime Rate Trends. A Routine Activity Approach*, in *American Sociological Review*, 44, pp. 588-608.

- Coleman A. [1985], *Utopia on Trial: vision and reality in planned housing*, Hilary Shipman, London.
- Coleman A. [1986], *Design Improvement: Utopia goes on Trial*, Town and Country Planning, 55.
- Coleman, J. S. [1990], *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press Cambridge, MA and London.
- Colleoni M. [2004], *I tempi sociali. Teorie e strumenti di analisi*, Carocci, Roma.
- Colombo A., Sciortino, G. [2004], *Gli immigrati in Italia : assimilati o esclusi : gli immigrati, gli italiani, le politiche*, Il Mulino, Bologna.
- Colombo A., Sciortino, G. [2008]. *Trent'anni dopo*, Il Mulino, Bologna.
- Colombo E. [1999], *Rappresentazioni dell'Altro. Lo straniero nella riflessione sociale occidentale*, Guerini Studio, Milano.
- Colombo E. [2007], *Molto più che stranieri, molto più che italiani. Modi diversi di guardare ai destini dei figli di immigrati in un contesto di crescente globalizzazione in Mondi Migranti*, Fascicolo 1, pp. 63-86.
- Conferenza dei Presidenti di Regione [2001], *Documenti sulle politiche di sicurezza e la polizia locale*, in Quaderni di Città sicure, 22, pp. 301-305.
- Conklin J.E. [1975], *The impact of crime*, Mac Millan, New York.
- Coppola Pigantelli P. [1977], (a cura di), *I luoghi dell'abitare*, Officina, Roma.
- Corbetta P. [1999], *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Corbetta P. [2003], *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, Il Mulino, Bologna.
- Cornelli R. [2000], *Sicurezza e qualità della vita: un progetto che parta dal territorio, attraversi la città, arrivi all'abitazione*, in Transcrime Working Papers, Research centre on Transnational Crime, Università di Trento.
- Cornelli R. [2004], *Paura della criminalità e allarme sociale*, in Selmini R. (a cura di) *La sicurezza urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Cornelli R. [2007], *Insicurezza e criminalità*, Aracne Editore, Roma.
- Cornelli R. [2008], *Paura e ordine nella modernità*, Giuffrè, Milano.
- Crosta P., Mariotto A., Tosi, A. [2000], *Immigrati, territorio e politiche urbane. Il caso italiano*, in Dossier di ricerca per Migrazioni. Scenari per il XXI secolo, , Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, vol. II, Roma pp. 1219-1294.
- Crowe T. D. and D. L. Zham [1994], *Crime Prevention Through Environmental Design*, in Land Development, National Association of Home Builders, Fall issue.

Cvajner M. [2009], *Non solo domestiche: reti amicali e vita sentimentale delle donne immigrate* in R. Catanzaro, A. Colombo (a cura di), *Razza, Nazione, Classe, le nuove identità del lavoro domestico*, Il Mulino, Bologna.

Da Roit B., Facchini, C. [2010], *Anziani e badanti: le differenti condizioni di chi è accudito e di chi accudisce*, Franco Angeli, Milano.

Dal Lago A. [1999], *La tautologia della paura*, in rassegna Italiana di Sociologia, n. 1.

Dal Lago A. [1999], *Non-persone: l'esclusione dei migranti una società globale*, Feltrinelli, Milano.

Davico L. [2003], *Comunicare l'insicurezza: il ruolo della stampa*, in Mela, A. (a cura di), *La città ansiosa. Le cronache e i luoghi dell'insicurezza urbana a Torino*, Liguori, Napoli.

Decimo F. [2005], *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Il Mulino, Bologna.

Decimo F., Sciortino G., [2006], (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti Migranti*, Il Mulino, Bologna.

Delumeau J. [1979], *La paura in Occidente*, Il Mulino, Bologna.

Di Bella A. [2008], *Mondi migranti nella città meridionale*, Bonanno Editore, Acireale Roma.

Diamanti I., Bordignon, F. [2001], *Sicurezza e opinione pubblica in Italia*, in Rassegna Italiana di Sociologia, N. 1, A. XLII, pp. 115-136.

Douglas M. [1985], *Risk Acceptability According to the Social Sciences*, Russell Sage Foundation.

Douglas M., [1991], *Come percepiamo il pericolo: antropologia del rischio*, Feltrinelli, Milano.

Douglas M., [1996], *Rischio e colpa*, Il Mulino, Bologna.

Downes D., Morgan R. [1994], *Hostages to Fortune? The Politics of Law and Order in Post-War Britain*, in Maguire M., Morgan R., Reiner R., *The Oxford Handbook of Criminology*, Oxford.

DuBow F. L., McCabe F., Kaplan C. [1979], *Reactions to crime: A critical review of the literature*, Rapporto non pubblicato, Center for Urban Affairs, Northwestern University.

Erikson E.H. [1972], *Infanzia e società*, Armando, Roma.



- Espinosa K., Massey D. [1999], *Undocumented Migration and the Quantità and Qualità of Sociola Capital*, in L. Press, (a cura di) *Migration and Transnational Spaces*, Ashgate, Aldershot, pp. 106 – 137.
- Farral S., Ditton J. [2000], (a cura di), *The fear of crime*, Ashgate Publishing Company, Aldershot.
- Farrall S., Bannister J., Ditton J., Gilchrist E. [1997], *Questioning the measurement of the fear of Crime: Findings from a Major Methodological Study*, in *British Journal of Criminology* 37, pp. 658 – 679.
- Favaro G. [1994], *Diventare madri nella migrazione*, in *Marginalità e società*, n. 28, 1994.
- Favaro G., Tognetti Bordogna M. [1991], *Donne dal mondo: strategie migratorie al femminile*, Guerini e Associati, Milano.
- Febvre L. [1956], *Pour l'histoire d'un sentiment: le beson de securité*, *Annales E.S.C.*, XI: 244-247
- Ferraro K.F. [1995], *Fear of crime: Interpreting, Victimization Risk*, Albany New York, State University of New York Press.
- Ferroni F. [2006], *Le politiche di sicurezza urbana: l'evoluzione normativa e la sfida dell'integrazione*, in AAVV., *Elaborati finali del Corso per Responsabile Tecnico di Politiche*.
- Fiasco M. [2001], *La sicurezza urbana*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- Fischer C. S. [1982], *To Dwell among Friends: Personal Networks in Town and City*, University of Chicago Press, Chicago.
- Fondazione Ismu [2010], *Gli immigrati in Lombardia / Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità*, Fondazione ISMU, Milano.
- Forum Italiano per la Sicurezza Urbana [2001], *Politiche integrate per la sicurezza e legislazione, quadro sulla polizia locale*, in *Quaderni di Città sicure*, n.22 pp. 269 – 289.
- Forum Italiano per la Sicurezza Urbana [2003], *Dieci anni di delittuosità e percezione della sicurezza nelle regioni italiane: 1991- 2001*.
- Fullin G., Reyneri E., Vercelloni V. [2009], *I percorsi di lavoro*, in Catanzaro R., Colombo A. (a cura di), *Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Furstenberg F.J.[1971], *Public reaction to crime in the street*, *American Scholar*, 40, 601- 610.
- Galantino M.G. [2010], *La società della sicurezza*, Franco Angeli, Milano.

- Garland D. [1996], *The limits of the Sovereign State*, in *The British Journal of Criminology*, 36, 4, pp. 445-465.
- Garland D. [2001], *The Culture of Control. Crime and Social Order in Contemporary Society*, Oxford University Press, Oxford.
- Garofalo J. [1981], *The Fear of Crime: causes and consequences*, in *Journal of Criminal Law and Criminology*, 72, pp.839-857.
- Garofalo J., Laub J. [1978], *The Fear of Crime. Broadening our Perspective*, *Victimology*, 3 pp.242-253.
- Giddens A. [1994], *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A. [2000], *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna.
- Gilly T. [2001], *La Repubblica federale tedesca, Quadro istituzionale e normativo delle politiche di sicurezza. Una ricerca comparata*, in *Quaderni di città sicure* n. 24.
- Goffmann, E. [1969], *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.
- Goffman E. [1971], *Relazioni in Pubblico*, Bompiani, Milano.
- Granovetter M. [1998], *La forza dei legami deboli* in *La forza dei legami deboli e altri saggi*, (a cura di) M. Follis, Liguori, Napoli.
- Greenberg S.W., Rohe W.M., Williams J.R. [1982], *Safety in urban neighborhoods: a comparison of physical characteristics and informal territorial control in high and low crime neighborhoods*, in *Population and Environment*, 5, 141 – 165.
- Guarino A. [1994], (a cura di), *Dizionario di diritto amministrativo*, Il Sole 24 ore, Milano.
- Hale C. [1996], *Fear of crime: A review of the literature*, in *International Review of Victimology*, 4, pp.79-150.
- Haynie D. L. [1998], *The gender gap in fear of crime, 1973-1994: a methodological approach*, in *Criminal Justice Review*, 23, 29-50.
- Hebberecht P. [2001], *Il Belgio, Quadro istituzionale e normativo delle politiche di sicurezza. Una ricerca comparata*, in *Quaderni di città sicure* n. 24.
- Hebberecht P. e Duprez, D. [2001] (a cura di) *Les politiques de sécurité et de prévention en Europe*, in *Deviance et Société*, 25, 4.
- Hindelang M. J., Gottfredson M. R., Garofalo J. [1978], *Victims of Personal Crime. An Empirical Foundation for a Theory of Personal Victimization*, Ballinger, Cambridge.

- Hughes G. [2004], *Il realismo criminologico di sinistra*, in Selmini R. (a cura di), *La sicurezza urbana*, il Mulino, Bologna.
- Hunter A. [1978], *Symbols of incivility*. Paper presented at the Annual Meeting of the American Society of Criminology, Dallas.
- Jacobs J. [1969], *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, Torino.
- Jeffrey C. R. [1971], *Crime prevention through environmental design*, Sage, Beverly Hills.
- Katzenbach N.B. [1967], *The change of crime in a free society*, Us Government Print office, Washington.
- Kelling G.L., Coles C. [1996], *Fixing Broken Windows: Restoring Order and Reducing Crime in Our Communities*, Free Press, New York.
- Kofman E. Phizacklea A., Raghuram P, Sales, R. [2000], *Gender and Internazional Migration in Europe. Employment, Welfare and Poltics*, Routledge, London – New York.
- Koskela H. [2000], *The gaze without eyes : video-surveillance and the changing nature of urban Space*, in *Progress in Human Geography* 24,2 pp. 243–265.
- Kury H. [2008], *Fear of crime – Punitivity: New development in Theory and research*, Universitaetsverlad Dr. N. Brockmeyer, Bochum.
- Kury H., Obergfell -Fuchs J. [2008], *Measuring the Fear of Crime. How valid are the Results?* In Kury H., *Fear of crime – Punitivity: New development in Theory and research*, Universitaetsverlad Dr. N. Brockmeyer, Bochum.
- Lagrange H. [1992], *Apprehension et Préoccupation Secuntaire*, in *Deviance et societè*, vol. 16, 1, pp 1-29.
- Lagrange R.L., Ferraro K.F. [1987], *The Measurament of Fear of Crime*, in *Sociological Inquiry*, 57, pp. 70-101.
- Lagrange R.L., Ferraro K.F. [1989] *Assessing age and gender differences in perceived risk and fear of crime*, in *Criminology*, 27, 4,pp. 698-715.
- Lee G. [1983], *Social integration and fear of crime among older persons*, in *Journal of gerontology*, 38, pp.745-750.
- Lefebvre H. [1968], *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris; trad. It. [1970], *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova.
- Liska A., Baccaglini W. [1990], *Feelings safe by comparision: crime in the newspaper*, *Social problems* 37, pp. 360 – 374.

- Liska A., Sanchirico A., e Reed, M. D. [1988], *Fear of crime and constrained behavior: Estimating a reciprocal effects model*, *Social Forces*, 66, pp. 827-837.
- Losito G. [2004], *L'intervista nella ricerca sociale*, La Terza, Roma- Bari.
- Luhmann N. [1996], *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano.
- Lupton D. [2003], *Il rischio, percezione, simboli, culture*, Il Mulino, Bologna.
- Madriz E. [1997], *Nothing bad happens to good girls*, University of California Press, Berkley.
- Makno – Ministero dell'Interno [2007], *Una ricerca sociale sull'immigrazione. Indagine estensiva sugli immigrati. Sesto Rapporto*, Milano.
- Malkin J. [2001], *L'Inghilterra e il Galles, Quadro istituzionale e normativo delle politiche di sicurezza. Una ricerca comparata*, in *Quaderni di città sicure* n. 24.
- Maneri M. [1998], *Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi* in A. Dal Lago, *Lo straniero e il nemico*, Costa& Nolan, Genova.
- Maneri M. [2001], *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1.
- Manuta G. [1996], *Teoria e metodologie di sicurezza*, in Balloni A., Bisi R.(a cura di), *Criminologia applicata per l'investigazione e la sicurezza*, Franco Angeli, Milano.
- Martinotti G. [1993], *Metropoli la nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna.
- Massaey D.S. [1987], *Understanding Mexinc Migration to the United States*, in *American Journal of Sociology*, vol 92, n. 6, pp. 1372- 1403.
- Massaey D.S. [1988], *Economic development and International Migration in Comparative Perspective*, in *Population and Development Review*, vol. XIV, n.3 pp. 383 – 413.
- Maxfield M.G.[1984], *The limits of vulnerability in explaining fear of crime. A comparative neighborhood analysis*, in *Journal of research in Crime and delinquency*, 21 pp. 233- 250.
- Maxfield M.G.[1987], *Fear of Crime in England and Wales*, Her Majesty's Stationery Office, London.
- Mazzette A. [1998], *Alcuni temi di dibattito sulla città*, in Mazzette A. (a cura di), *La città che cambia. Dinamiche del mutamento urbano*, Franco Angeli, Milano.
- Mazzette A. [2003], (a cura di), *La vulnerabilità urbana*, Liguori, Napoli.

- McPherson M. [1975], *Realities and perceptions of crime at the neighborhood level*, *Victimology*, 3, pp. 319-328.
- Megale A., Mottura G., Galossi E. [2008], *Immigrazione e sindacato: discriminazione, precarietà, sicurezza*, V Rapporto, Ediesse, Roma.
- Mela A. [2003a], (a cura di) *La città ansiogena. Le cronache e i luoghi dell'insicurezza urbana a Torino*, Liguori, Napoli.
- Mela A. [2003b], *Le paure e gli spazi urbani*, in Amendola, G., (a cura di), *Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*, Liguori, Napoli.
- Melossi D. [2004], *La criminologia di impronta sociologica*, in Selmini R. (a cura di), *La sicurezza urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Merzagora Betsos I., Travaini G.V. [1998], *Dalla conoscenza alla sicurezza: l'osservatorio permanente sulla sicurezza in trentino*, Transcrime, Working Paper N. 17.
- Merzagora Betsos I., Travaini G.V. [2003], *Criminalità e paura: una relazione complessa*, *Difesa Sociale*, Vol. LXXXII, N. 3, pp. 51-75
- Miethe T.D.[1995], *Fear and withdrawal from urban life*, *annals of American Academy of Political and Social Science*, 539, pp. 15-27.
- Miggiano P. [2006], *I nuovi modelli di sicurezza urbana, L'esperienza della Regione Campania*, Aracne, Roma.
- Milanesi E., Naldi A. [2001], *Cantando sotto la pioggia. Insicurezza e sicurezza urbana*, Franco Angeli, Milano,
- Morini C. [2000], *La serva serve*, DeriveApprodi, Roma.
- Newman O. [1972], *Defensible Space. People and Design in the Violent City*, Architectural Press, London.
- Newman O. [1979], *Community of interests*, Doubleday, New York.
- Newman O. [1996], *Creating Defensible space*, U.S. Department of Housing and Urban Planning.
- Nomisma [2007], *La condizione abitativa in Italia: fattori disagio e strategie d'intervento*, n.5 Bologna.
- Nuvolati G. [1998], *La qualità della vita delle città*, Franco Angeli, Milano.
- Nuvolati G. [2002], *Popolazioni in movimento, città in trasformazione*, Il Mulino, Bologna.

Olagnero M., Saraceno, C. [1993], *Che vita è: l'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, NIS, Roma.

Padovan D., Vianello F. [2009], *Criminalità e paura: la costruzione sociale dell'insicurezza*, [http://www.cirfid.unibo.it/murst40-97/40-97/Sezionell/ParteV/5.1/Vianello-Padovan\\_new.doc](http://www.cirfid.unibo.it/murst40-97/40-97/Sezionell/ParteV/5.1/Vianello-Padovan_new.doc).

Pajno A. [2008], *Alla ricerca della nozione di sicurezza urbana*, (documento on-line).

Pajno A. [2010], (a cura di), *La sicurezza urbana*, Maggioli Editore.

Palidda S. [2000], *Polizia postmoderna*, Feltrinelli, Milano.

Paolucci G. [2003], *Il mercato della paura*, in Amendola G. (a cura di), *Sicurezza e paura urbana*, Liguori, Napoli.

Park R. E., Burgess E.W., Ernest W., McKenzie R.D. [1925], *The City*, Chicago, University of Chicago Press.

Patrizi P. [2003], *Rischio di devianza, prevenzione del crimine e sicurezza sociale in Mazzette A.* (a cura di), *La vulnerabilità urbana*, Liguori, Napoli.

Pavarini M. [1992], *Vivere una città sicura*, in *Sicurezza e Territorio* n.1.

Pavarini M. [2006], *L'aria delle città rende (ancora) liberi? Dieci anni di politiche locali di sicurezza*, in Pavarini, M., (a cura di) *L'amministrazione locale della paura*, Carocci, Roma.

Perloff L. D., & Felzer (1983). *Self-other judgment and perceived vulnerability to victimization*, Oxford University press.

Perloff L. D., Harvey S. [1980], *Planning the Post-Industrial City*, Washington DC, Planners Press (APA).

Pitch T. [2001], *Sono possibili politiche democratiche per la sicurezza?*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, N. 1, A. XLII, pp. 137-158

Pitch T., Ventimiglia C. [2001], *Che genere di sicurezza: donne e uomini in città*, Franco Angeli, Milano.

Polano R., Cervai S., Borello M. [2007], *Percezioni del rischio della criminalità urbana* in Crescentina A. (a cura di), *Elogio della sicurezza – aspetti multidisciplinari tra scienza e pratica*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Ponzo I. [2009], *L'accesso degli immigrati all'abitazione: disuguaglianze e percorsi*, in Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. [2009], (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: Povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna.

Porta S. [2002], *Dancing streets. Scena pubblica urbana e vita sociale*, Unicopli, Milano.

- Prezza M., Santinello M. [2002], (a cura di), *Conoscere la comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Pugliese E. [2002], *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
- Pulcini E. [2002], *L'io globale: crisi del legame sociale*, in D'Andrea D., Pulcini E. (a cura di), *Filosofie della globalizzazione*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 57 – 83.
- Quaderni Di Città Sicure [1999], *Differenza di genere e politiche di sicurezza nelle città europee*, N. 17, A. 5.
- Quaderni Di Città Sicure [2000], *Le politiche di sicurezza nelle città e nelle regioni italiane. 1994-1999*, N. 20b , A. 6.
- Quaderni Di Città Sicure [2001], *Il quadro istituzionale e normativo delle politiche di sicurezza. Una ricerca comparata*, N. 24, A. 7.
- Quaderni Di Città Sicure [2002], *Ruolo di disciplina e assicurazione sociale degli operatori dei servizi socio-sanitari*, N. 26, A. 8.
- Recasens A.A. [1996], *La seguridad y el modelo policial español*, XII seminario "Duque de Ahumada", Seguridad y Estado autonómico, Ministerio di Giustizia e degli Interni, Madrid.
- Robert P. [1991], *Les politiques de prévention de la délinquance a l'aune de la recherche, Un bilan International*, l'Harmattan, Paris.
- Robert P., *Insecuritè, opinion publique et politique criminelle*, in "Année Sociologique", 1985, 35, pp. 199-231].
- Rochè S. [1999] *Le nuove tematiche della criminalità e della sua prevenzione in Francia*, in Polis, XIII, 1, pp. 99-120.
- Rochè S., Dumollard L. [2001], *La Francia*, in Quadro istituzionale e normativo delle politiche di sicurezza. Una ricerca comparata, in Quaderni di Città sicure, n. 24.
- Sacco V.F., Glackman W [1987], *Vulnerability, Locus of Control, and Worry about Crime*, in Canadian Journal of Community Mental Health, 6, pp.99-111.
- Sack F. [1997], *La situation allemande: un cas unique et en retard*, in Hebberecht, P. e Sack, F. (a cura di) *La prévention de la délinquance en Europe, Nouvelles strategies*, Paris, L'Harmattan, pp.153-206.
- Sampson R.J., Groves W.B. [1989], *Community structure and crime: testing social disorganization theory*, in American Journal of Sociology, 94, pp. 774-802
- Sampson R.J., Raudenbush S.W. [1999], *Systematic Social Observation of public spaces: a new Look at Disorder in Urban Neighborhoods*, American Journal of Sociology, vol 105, n.3 pp.603-651,

- Sampson R.J., Raudenbush S.W. [2001], *Disorder in Urban Neighborhoods, Does it leads to Crime?*, Research in Brief, U.S. Department of Justice National Institute of Justice
- Santinello M., Gonzi P., Scacchi L. [1998], *Le paure della criminalità. Aspetti psico-sociali di comunità*, Giuffrè, Milano.
- Savona E.U. [2004], *Ipotesi per uno scenario della prevenzione*, in Selmini R. (a cura di), *La sicurezza urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Sayad A. [2002], *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano.
- Scherer K. [1997], *The Role of Culture in Emotion-Antecedent Appraisal*, in *Journal of personality and Social Psychology*, 73, 5 pp.902-922.
- Schutz A. [1971], *Collected Papers*, Martinus Nijhoff, The Hague, trad.it. *Saggi sociologici*, Utet, Torino 1979.
- Selmini R. [1999], *Sicurezza urbana e prevenzione della criminalità in Europa: alcune riflessioni comparate*, in *Polis*, XIII, 1 aprile, pp. 69-76.
- Selmini R. [2001], *Introduzione, quadro istituzionale e normativo delle politiche di sicurezza. Una ricerca comparata*, in *Quaderni di Città sicure*.
- Selmini R. [2003], *Le politiche di sicurezza in Italia. Origini, sviluppo e prospettive*, in Barbagli M. (a cura di), *Rapporto sulla criminalità in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Selmini R. [2004], (a cura di) *La sicurezza urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Selmini R. [2005], *Le politiche di sicurezza urbana in Europa*, in Braccesi, C., Selmini R. (a cura di) *Sicurezza urbana e ruolo della polizia locale*, Maggioli, Bologna..
- Selmini R. [2008], *Tolleranza zero*, in Amendola G. (a cura di), *Città, criminalità e paure*, Liguori, Napoli.
- Selmini R., Braccesi C. [2005], *Sicurezza Urbana e ruolo della Polizia Locale*, Maggioli Editore, Bologna.
- Shaw C.R., McKay H. D. [1942], *Foundation of Program Evaluation*, Sage, Newbury Park.
- Sidoti F. [1999], *Introduzione alla sociologia della devianza*, Seam, Roma.
- Silverman D. [2006], *Come fare ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.
- Simmel G. [1908], *Soziologie*, Duncker & Humblot, Berlin, 1908, trad. It. *Sociologia*, a cura di A. Cavalli, Comunità.



- Skogan W.G. [1987], *The impact of Victimization on Fear*, in Crime and Delinquency, vol 33 n. 1.
- Skogan W.G. [1989], *Communities, crime and neighborhood organization*, Crime and Delinquency, 35, pp.437-457.
- Skogan W.G. [1990], *Disorder and Decline. Crime and the Spiral of Decay in American Neighborhood*, , University of California Press, Berkeley.
- Skogan W.G.[1993], *La police communautaire aux Etats-Unis*, Les Cahiers de la Sécurité Interieure, 13, 121.
- Skogan W.G. [2008], *An overview in community policing: origins, concepts and mplementations* [http://www.skogan.org/files/An\\_Overview\\_of\\_Community\\_Policing.pdf](http://www.skogan.org/files/An_Overview_of_Community_Policing.pdf).
- Skogan W. G., Maxfield M.[1981], *Coping with crime*, Beverly Hills, Sage, CA.
- Slovic P. [1987], *Perception of risk*, in Science, 236, pp.280 - 285.
- Sommer R. [1969], *Personal space, the behavioral basis of design*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, New York.
- Stafford M., Galle O. [1984] *Victimization Rates, Exposure to Risk, and fear of Crime*, Criminology, Vol.22, N.2, pp. 173 -185.
- Stanley C. [1972], *Folk devils and moral panics*, MacGibbon and Kee Ltd.
- Stark O., Bloom D.E. [1985], *The new economics of labour migration*, in American Economic Review, n.75.
- Tabboni S. [1990], (a cura di), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, Milano.
- Taylor R. B. [1995], *The impacts of crime on communities*, Annals of the American Academy of Political and Social Science, 539, pp.28-45.
- Taylor R. B. [1999], *The Incivilities Thesis: Theory, Measurement and Policy*, in Langworthy R.H., measuring What Matters, national Institue of Justice, Washington, D.C. pp. 65-88.
- Taylor R. B., [2001], *Breaking Away from Broken Windows*, Boulder, Westview Press.
- Taylor R. B., Covington J. [1993], *Community structural change and fear of crime*, in Social Problems, 40, pp. 374-391.
- Taylor R. B., Perkins D.D. [1994], *The impact of block level fear and citizen participation on changes in anxiety and depression: a stress and coping framework*, Unpublished manuscript.

Taylor, R.B., Kagehiro, D. [1988], *An empirical block level fear and citizen participation on changes in anxiety and depression: a stress and coping framework*, Unpublished manuscript.

Thomas W.I, Thomas D.S. [1928], *The child in America*, Knopf, New York.

Thompson J.B. [1998], *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Il Mulino, Bologna.

Tilly C. [1990], *Transplanted networks*, in *Immigration reconsidered. History, sociology and politics*, (a cura di) V. Yans-McLaughlin, new York – Oxford, Oxford University Press, pp. 79 – 95.

Tilly C. [2007], *Trust Networks in Transnational Migration*, Sociological Forum 22.

Tilly C., Brown C.H. [1967], *On Uprooting, Kinship and the Auspices of Migration*, in *International Journal of Comparative Sociology* 8:139-164.

Tognetti Bordogna M. [1994], *La famiglia che cambia*, in Vicarelli (a cura di) *Le mani invisibili*, Ediesse, Roma.

Tognetti Bordogna M. [2001], *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, L'Hamattan, Torino.

Tognetti Bordogna M. [2004], *I colori del Welfare. Servizi alla persona di fronte all'utenza che cambia*, Franco Angeli, Milano.

Tognetti Bordogna M. [2008], *Disuguaglianze di salute e immigrazione*, Franco Angeli, Milano.

Tönnies F. [1963], *Comunità e società*, Comunità, Milano.

Tosi A. [2003] *Territori insicuri: politiche smarrite tra improbabili oggetti*, in Amendola G. (a cura di), *Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*, Liguori, Napoli.

Tosi A. [2003], *Territori insicuri: politiche smarrite tra improbabili oggetti*, in Amendola G. (a cura di) *Paure in città*, Liguori editore, Napoli.

Travaini, G.V. [2002], *Paura e criminalità – Dalla conoscenza all'intervento*, Franco Angeli, Milano.

Triventi M. [2008], *Vittimizzazione e senso di insicurezza nei confronti del crimine: un'analisi empirica sul caso italiano*, in *Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Anno II n.2

Tyler, T. R. [1980], *Impact of directly and indirectly experienced events: The origin of crimerelevant judgments and behaviors*, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 39, pp. 13-28.

US Department of Justice [1974], National Crime Survey 1973-1974, Washington, Government Printing Office.

Van der Wurff A., Van Staalduinen L., Stringer P. [1989], *Fear of crime in residential environments: Testing a social psychological model*, in *Journal of Social Psychology*, 129, 141-160.

Vandelli L. [2008], *Le ordinanze del sindaco in materia di sicurezza urbana*, documento on line, rielaborazione della relazione presentata al Convegno in Studi sull'Amministrazione dell'Università di Bologna.

Vandervenn G. [2006], *How to Measure Fear of Crime in a valid and Reliable Way* in Kury H. *Fear of crime – Punitivity: New development in Theory and research*, Universitaetsverlad Dr. N. Brockmeyer, Bochum.

Vianello F., Padovan D. [1999], *Criminalità e paura: la costruzione sociale dell'insicurezza*, in *Dei delitti e delle pene*, n.1-2, De Donato, Bari.

Vicarelli G. [1994], (a cura di), *Le mani invisibili: la vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma.

Wacquant, L. [2000], *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello Stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano.

Wacquant, L. [2002], *Sicurezza e tolleranza zero: una leggenda americana*, in *Le Monde Diplomatique*, N. 5.

Wilson J.Q. [1975], *Thinking about crime*, New York basic books, New York.

Wilson, J.Q., Kelling, G.L. [1982], *Broken Windows*, in *The Atlantic Monthly*, Vol. 249, N. 3, pp. 29-38.

Yates, J.F., Stone, E.R. [1992], *The risk construct*, in J.F. Yates (Eds.), *Risk-taking behaviour*, John Wiley, Chichester.

Yin P.P. [1980], *Fear of crime among the elderly: some issues and suggestions*, *Social Problems*, 27, 4-18 pp. 492 -504.

Yin P.P. [1985], *Victimization and the aged*, Chas C. Thomas Springfield.

Young Rifai M.A. [1979], *Methods of measuring the impact of criminal victimization through victimization survey*, Relazione presentata al 3° Simposio internazionale di Vittimologia, Munster

Zajczyk F., Borlini B., Memo F., Mugnano S. [2005], *Milano. Quartieri periferici fra incertezza e trasformazioni*, Bruno Mondadori, Milano.

Zanfrini L. [2005], *Il lavoro*, in Fondazione ISMU, Decimo rapporto sulle migrazioni 2004. Dieci anni di immigrazione in Italia, Milano, Franco Angeli.

Zani B. [2003], *Sentirsi in/sicuri in città*. Il Mulino, Bologna.

Zaubermann R. [1982], *La peur du crime et la recherche*, *L'année sociologique*, 32, pp. 415 -437.

Zedner L. [2000], *The Pursuit of Security*, in Hope T. e Sparks R., *Crime, Risk and Insecurity*, London, Routledge, pp. 200- 214.

Zimbardo P.G. [1969], *The Human Choice: Individuation, Reason and Order Versus Deindividuation, Impulse and Chaos*, in *Nebraska Symposium on Motivation*, vol. 17, Arnold W.J., Levine D. (eds), Lincoln, University of Nebraska Press, 237-307.

## Traccia Intervista

### Sezioni da indagare

- 1 - Esperienza migratoria e i processi di cambiamento individuale
- 2 - Organizzazione della vita quotidiana e relazione con la rete migratoria
- 3 - Questione sicurezza in generale: la parola in/sicurezza a quali dimensioni viene associata, quali sono le principali preoccupazioni rispetto al tema della sicurezza.
- 4 - Sicurezza urbana (all'esterno, nella città e più in generale sul territorio; il modo di affrontare la mobilità, l'accesso ai servizi, il rapporto con la gente)
- 5 - Sicurezza e attualità

#### **1 - Esperienza migratoria e i processi di cambiamento individuale**

Prima di affrontare le tematiche legate alla sicurezza le chiederei di raccontarmi la sua storia da un qualsiasi momento ritenuto importante del suo passato nel paese di origine, per arrivare al momento in cui ha emigrato ed è arrivata a Milano/Bergamo.

#### Elementi che devono emergere dal racconto:

- da quale realtà proviene, città o aree rurale - prima di arrivare in Italia altre esperienze migratorie
- perché ha scelto Milano - con chi è a Milano, - con chi vive - ha vissuto per un periodo di tempo come irregolare - come è nata e perché ha decisione di migrare - obiettivo del progetto migratorio iniziale, (contribuire al menage familiare, dotarsi di un patrimonio personale, inviare rimesse ai propri familiari divenire proprietarie di casa o avviare attività commerciali) - obiettivo è cambiato con il tempo - rimanere solo temporaneamente o è un progetto più lungo
- la decisione è stata condivisa dalla sua famiglia - rapporto con la famiglia di origine, quali legami ci sono, come hanno lasciato la casa e la città natale - pressioni obblighi vincoli che condizionano il corso delle loro esperienze migratorie
- Mi può descrivere brevemente la città/zona dove ha vissuto nel suo paese di origine?
- Ha ancora dei parenti che vivono là? Come sono oggi i rapporti con loro? Come hanno vissuto la sua scelta di emigrare?
- Perché ha deciso di migrare? C'è un episodio in particolare che si ricorda e che l'ha spinto a prendere questa decisione? È una decisione che ha condiviso con la famiglia?

- Chi l'ha aiutata ad organizzare il viaggio per arrivare in Italia? ha mai vissuto un periodo di tempo come irregolare?
- Prima di arrivare in Italia ha avuto altre esperienze migratorie?
- Quando è partita pensava di rimanere lontano dal suo paese solo temporaneamente o per sempre?
- Ora ha cambiato idea?
- Quando ha deciso di migrare aveva un obiettivo preciso? (ad esempio contribuire al menage familiare, dotarsi di un patrimonio personale, inviare rimesse ai propri familiari divenire proprietarie di casa o avviare attività commerciali)
- Considera la scelta di venire a Milano/Bergamo una via di uscita, di fuga dal suo paese o una di via per andare verso un obiettivo
- Perché ha scelto l'Italia e in particolare Milano/Bergamo?
- Oggi con chi è a Milano?in Italia?

## **2 - Organizzazione della vita quotidiana e relazione con la rete migratoria**

### ***Parte 2a:***

- Lei dove abita?
- Come mai vive in questa zona? (è stata una scelta oppure no?)
- Se dovesse descrivere la zona in cui vive a qualcuno che non l'ha mai vista cosa gli direbbe?
- Quali sono secondo lei le criticità o gli aspetti positivi di questa zona?
- Mi può descrivere come è organizzata una tipica giornata della sua famiglia? (lavoro, mobilità, gestione familiare, relazioni sociali)
- Quali sono i servizi che lei e la sua famiglia utilizzate solitamente nella zona in cui abitate?
- Quali altre zone di Milano frequentate solitamente e per fare che cosa? (come si spostano, con quali mezzi, da sole o con altre persone)
- Secondo lei quali servizi offerti dalla città sono ben organizzati? E quali no? O quali presentano aspetti positivi e quali presentano criticità
- Se può scegliere preferisce usare i negozi/servizi gestiti da stranieri? Se sì perché?
- Ci sono dei luoghi della città che usa solitamente per il tempo libero?quando li usa? Solitamente nel tempo libero chi frequenta? frequenta solo connazionali?
- Se esce di sera solitamente cosa fa? (Se non escono dipende da chi? Dal marito, dalla comunità di appartenenza, da una autolimitazione imposta a priori o da altri motivi)

### ***Parte 2b:***

- In Italia/Milano frequenta o fa parte di un gruppo di?
- Esiste un luogo di incontro in cui vi ritrovate? (pubblici o privati) È solo vostro o ci sono altre donne immigrate
- In quali occasioni la rete migratoria le è stata di aiuto?

- Oltre a questa rete frequenta altri gruppi? Come è entrata in contatto con loro
- Se si trova in difficoltà o ha un problema a chi si appoggia o chiede aiuto?
- Chi l'ha aiutata a trovare lavoro
- Chi l'ha aiutata a reperire le informazioni per l'uso dei servizi
- Da quando vive in Italia ha mai vissuto momenti di tensione/conflitti con la comunità di appartenenza o con le figure maschili di riferimento (marito, padre, fratello) rispetto a comportamenti che lei ha assunto?

### **3 - Questione sicurezza in generale**

- La parola sicurezza cosa le fa venire in mente? - Mentre la parola insicurezza?
- Quali sono le sue principali preoccupazioni rispetto a questi aspetti?
- Da quando vive a Milano/Bergamo (o è in Italia) le sono capitati episodi spiacevoli (a lei o a qualche sua amica) che non l'hanno fatta sentire al sicuro? Imbarazzata o le hanno fatto paura?
- In qualche modo ha cambiato il suo comportamento per evitare di trovarsi nella medesima situazione?
- Ha vissuto o vive esperienze di disagio abitativo o altre difficoltà (capire la lingua)
- Chi l'ha aiutata a superare le diverse difficoltà, Quali canali o persone l'hanno agevolata ad iniziare a sentirsi più a suo agio
- Si trova bene nella casa/palazzo in cui vive? e in termini di sicurezza lo sente un luogo sicuro?

### **4 - Sicurezza urbana**

#### Sicurezza e luogo di residenza:

- Rispetto alla sicurezza cosa pensa di Milano/Bergamo? Ci sono luoghi della città che considera non sicuri o dove si sente a disagio o minacciata e luoghi, invece, che frequenterebbe in qualsiasi momento della giornata anche da sola perché si sente sicura?
- In particolare pensando alla zona dove abita ritiene che vi siano delle situazioni che costituiscono un problema di sicurezza?
- Prima mi ha detto che ha vissuto un periodo come irregolare la sua percezione sulla sicurezza era differente
- Ci sono comportamenti che si sentiva di avere nel suo paese di origine e che qua non ha o viceversa ci sono comportamenti che, invece, ha qui e non avrebbe avuto nel suo paese?

#### Domande secondarie

- Quali sono i luoghi, le vie o i giardini che considera pericolosi, sgradevoli, o insicuri e che preferisce non frequentare per non fare esperienze spiacevoli?

- Quali caratteristiche hanno? Cosa rende questi luoghi insicuri?
- Ci sono persone che preferisce evitare?
- Quali sono i luoghi, le vie o i giardini che considera **sicuri**? Cosa li rende sicuri?
- Si sente sicura camminando per strada quando è buio ed è da sola nella zona in cui vive?
- È una situazione tipica dove abita o è simile anche nelle altre zone che frequenta?
- Secondo lei come vivono la sicurezza le donne italiane?
- Rispetto ai luoghi che considera sicuri/insicuri come si è costruita questa idea? Sono informazioni che ha acquisito per esperienza o per passaparola?
- Camminando per strada da sola ci sono dei segnali o delle situazioni che le creano disagio o la possano allarmare, ad esempio in metropolitana, durante il tragitto per andare al lavoro? (strade sporche, scritte sui muri, vetri rotti, panchine danneggiate, verde pubblico non mantenuto, mancato sistema di illuminazione, vetture abbandonate..) La stessa situazione si verifica anche quando è in compagnia?
- Hai mai avuto paura di essere vittima di una qualche situazione (subire uno scippo o una rapina per strada o altro)?
- Ci sono delle precauzioni nei suoi comportamenti che adotta per non trovarsi in situazione che le creano disagio o insicurezza? Quando le mette in atto? Da sola? Di giorno o di sera?
- In situazione di disagio, minaccia o possibile pericolo le viene spontaneo chiedere aiuto agli italiani? preferisce chiedere aiuto a uomini o a donne?
- Vi sono luoghi della città dove si sente pienamente integrata e luoghi dove si sente completamente isolata?
- Quali caratteristiche hanno questi luoghi per provocarle questi sentimenti?
- Se vede la polizia si sente rassicurata dalla loro presenza o ne ha timore?
- Rispetto a quando è arrivata si sente più sicura o più insicura?

## **5 - Sicurezza e attualità**

- Quali quotidiani o riviste legge? Legge anche giornali italiani/stranieri?
- Quali altri mezzi di informazioni usa? (Tv, radio, internet?)
- Come viene considerata l'Italia o la città in cui vive in termini di sicurezza dai giornali/media stranieri?
- Conosce il pacchetto sicurezza approvato pochi mesi fa? Cosa ne pensa?
- Rispetto al dibattito immigrati e sicurezza cosa ne pensa?
- Consiglierebbe a dei suoi amici/che di venire in Italia/Milano?
- Cosa vorrebbe cambiare per sentirsi più sicura?

### **Informazioni di base – da recuperare durante l'intervista**

Età, provenienza (nazione e città, tipo di area), stato civile, religione, titolo di studio, professione, composizione nucleo familiare, residenza o domicilio attuale.



Tavola delle intervistate – prima parte

Nr.	Città	Area	Età	Titolo di Studio	Professione	Stato Civile	Figli	In Italia	Anni	Aspetto
1	Milano	Nord Africa	40	Laurea	Mediatrice	Divorziata	Sì	Sì	4-8	Straniera
2	Milano	Nord Africa	30	Diploma	Baby sitter	Nubile	No	-	9 - 15	Straniera
3	Bergamo	Europa Est	26	Laurea	Impiegata	Nubile	No	-	9 - 15	Straniera
4	Bergamo	Europa Est	44	Laurea	Ingegnere	Sposata/conv	No	-	9 - 15	Italiana
5	Milano	Europa Est	51	Diploma	Colf	Divorziata	Sì	Sì	<3	Italiana
6	Milano	Centro America	51	Diploma	Badante	Sposata/conv	Sì	No	<3	Italiana
7	Milano	Europa Est	40	Laurea	Mediatrice	Sposata/conv	No	-	<3	Italiana
8	Bergamo	Europa Est	51	Laurea	Mediatrice	Sposata/conv	Sì	No	4-8	Straniera
9	Milano	Nord Africa	37	Medie	Disoccupata	Sposata/conv	No	-	4-8	Straniera
10	Milano	Africa	40	Laurea	Cassiera	Vedova	Sì	Sì	9 - 15	Straniera
11	Bergamo	Nord Africa	53	Medie	Disoccupata	Divorziata	Sì	No	9 - 15	Straniera
12	Bergamo	Europa Est	25	Diploma	Colf	Sposata/conv	Sì	No	4-8	Italiana
13	Bergamo	Europa Est	51	Diploma	Colf	Sposata/conv	No	-	4-8	Straniera
14	Bergamo	Europa Est	29	Diploma	Colf	Sposata/conv	No	-	4-8	Straniera
15	Milano	Centro America	40	Diploma	Cassiera	Divorziata	Sì	Sì	>16	Straniera
16	Milano	Nord Africa	45	Laurea	Mediatrice	Sposata/conv	Sì	Sì	4-8	Straniera
17	Milano	Africa	48	Laurea	Project manager	Sposata/conv	Sì	Sì	>16	Straniera
18	Milano	Europa Est	43	Laurea	Badante	Sposata/conv	Sì	No	4-8	Straniera
19	Milano	Centro America	48	Diploma	Colf	Sposata/conv	No	-	4-8	Straniera
20	Milano	Centro America	44	Diploma	Colf	Sposata/conv	Sì	Sì	9 - 15	Straniera
21	Milano	Centro America	29	Diploma	Impiegata	Nubile	No	-	<3	Straniera
22	Milano	Centro America	48	Laurea	Impiegata	Divorziata	Sì	Sì	9 - 15	Straniera
23	Milano	Centro America	28	Laurea	Impiegata	Nubile	No	-	>16	Italiana

Nr.	Città	Area	Età	Titolo di Studio	Professione	Stato Civile	Figli	In Italia	Anni	Aspetto
24	Bergamo	Centro America	53	Diploma	Impiegata	Sposata/conv	Sì	No	>16	Straniera
25	Milano	Centro America	27	Diploma	Impiegata	Sposata/conv	Sì	Sì	9 - 15	Italiana
26	Milano	Centro America	48	Laurea	Impiegata	Sposata/conv	Sì	Sì	>16	Straniera
27	Milano	Centro America	29	Laurea	Impiegata	Nubile	No	-	4-8	Straniera
28	Milano	Africa	32	Diploma	Insegnante	Nubile	Sì	Sì	4-8	Straniera
29	Bergamo	Nord Africa	48	Diploma	Operaia	Sposata/conv	Sì	Sì	4-8	Italiana
30	Bergamo	Centro America	27	Diploma	Disoccupata	Nubile	Sì	Sì	4-8	Straniera
31	Milano	Africa	35	Medie	Disoccupata	Sposata/conv	No	-	>16	Straniera
32	Milano	Nord Africa	40	Diploma	Disoccupata	Sposata/conv	Sì	Sì	9 - 15	Straniera
33	Milano	Europa Est	35	Diploma	Impiegata	Sposata/conv	Sì	No	>16	Straniera
34	Milano	Centro America	32	Diploma	Colf	Nubile	No	-	4-8	Italiana
35	Milano	Centro America	27	Diploma	Custode	Sposata/conv	No	-	<3	Straniera
36	Milano	Nord Africa	32	Diploma	Sarta	Nubile	No	-	4-8	Straniera
37	Bergamo	Centro America	34	Medie	Ass socio sanitaria	Divorziata	Sì	Sì	4-8	Straniera
38	Milano	Europa Est	42	Laurea	Cameriera	Divorziata	Sì	No	4-8	Straniera
39	Milano	Africa	38	Medie	Ass socio sanitaria	Divorziata	Sì	No	>16	Straniera
40	Milano	Centro America	44	Diploma	Colf	Vedova	Sì	Sì	9 - 15	Italiana
41	Bergamo	Africa	26	Diploma	Studentessa	Nubile	No	-	4-8	Straniera
42	Milano	Africa	27	Medie	Disoccupata	Sposata/conv	Sì	Sì	4-8	Italiana
43	Milano	Nord Africa	52	Laurea	Interprete	Vedova	Sì	Sì	4-8	Straniera
44	Milano	Europa Est	42	Medie	Colf	Sposata/conv	Sì	Sì	9 - 15	Straniera
45	Milano	Centro America	47	Diploma	Badante	Nubile	No	-	4-8	Straniera
46	Milano	Nord Africa	27	Diploma	Non lavora	Sposata/conv	Sì	Sì	9 - 15	Straniera
47	Bergamo	Europa Est	28	Laurea	Impiegata	Sposata/conv	No	-	<3	Straniera
48	Bergamo	Africa	43	Medie	Colf	Divorziata	Sì	Sì	4-8	Straniera
49	Bergamo	Centro America	38	Medie	Colf	Sposata/conv	Sì	Sì	9 - 15	Straniera
50	Bergamo	Africa	37	Diploma	Colf	Sposata/conv	Sì	Sì	4-8	Straniera
51	Bergamo	Centro America	30	Diploma	Impiegata	Nubile	No	-	4-8	Straniera
52	Milano	Centro America	38	Laurea	Impiegata	Sposata/conv	Sì	Sì	4-8	Straniera
53	Milano	Nord Africa	32	Laurea	Ass socio sanitaria	Nubile	No	-	>16	Italiana

<b>Nr.</b>	<b>Città</b>	<b>Area</b>	<b>Età</b>	<b>Titolo di Studio</b>	<b>Professione</b>	<b>Stato Civile</b>	<b>Figli</b>	<b>In Italia</b>	<b>Anni</b>	<b>Aspetto</b>
54	Milano	Nord Africa	37	Diploma	Non lavora	Sposata/conv	Sì	Sì	<3	Italiana
55	Milano	Nord Africa	28	Diploma	Non lavora	Sposata/conv	Sì	Sì	4-8	Straniera
56	Bergamo	Centro America	50	Medie	Ass socio sanitaria	Sposata/conv	Sì	Sì	4-8	Italiana
57	Bergamo	Centro America	38	Medie	Ass socio sanitaria	Nubile	No	-	4-8	Straniera
58	Bergamo	Centro America	27	Diploma	Colf	Sposata/conv	No	-	4-8	Straniera
59	Bergamo	Nord Africa	25	Diploma	Non lavora	Sposata/conv	Sì	Sì	9 - 15	Straniera
60	Bergamo	Centro America	54	Diploma	Colf	Sposata/conv	Sì	Sì	4-8	Italiana
61	Bergamo	Africa	59	Laurea	Ass socio sanitaria	Divorziata	Sì	Sì	4-8	Straniera
62	Bergamo	Nord Africa	25	Diploma	Disoccupata	Sposata/conv	No	-	<3	Straniera
63	Bergamo	Nord Africa	27	Medie	Operaia	Sposata/conv	Sì	Sì	<3	Straniera
64	Bergamo	Nord Africa	36	Laurea	Non lavora	Sposata/conv	Sì	Sì	4-8	Straniera
65	Bergamo	Europa Est	43	Medie	Badante	Divorziata	Sì	No	<3	Straniera
66	Bergamo	Nord Africa	26	Diploma	Colf	Sposata/conv	No	-	4-8	Straniera
67	Bergamo	Europa Est	37	Diploma	Colf	Sposata/conv	Sì	No	4-8	Straniera

**Tavola delle intervistate – seconda parte**

Nr.	Sicurezza	Evoluzione sicurezza	Subito aggressioni	Altri tipi di reato	Tipo	Auto	Scelto quartiere	Disagio abitativo	Mi / BG sicura	Quartiere sicuro
1	Lavoro - Affetti Vicini	Peggiorata	No	No	-	No	Sì	Sì	No	Sì
2	Lavoro - Affetti Vicini	Peggiorata	No	No	-	No	No	Sì	Sì	Sì
3	Microcriminalità	Peggiorata	No	Sì	Furto sui mezzi	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
4	Lavoro - Salute	Peggiorata	No	Sì	Scippo	no	No	No	Sì	Sì
5	Lavoro - Salute	Non so	No	No	-	Sì	No	No	Sì	Sì
6	Microcriminalità	Non so	Sì	Sì	Tentato rapina	Sì	No	Sì	No	Sì
7	Lavoro - Affetti Vicini	Peggiorata	No	Sì	Furto strada	No	No	Sì	Sì	Sì
8	Microcriminalità	Non so	No	No	-	No	Sì	No	Sì	Sì
9	Lavoro - Affetti Vicini	Non so	No	Sì	-	No	No	Sì	No	Sì
10	Lavoro - Affetti Vicini	Peggiorata	Sì	No	Furto negozio	No	Sì	Sì	Sì	Sì
11	Lavoro - Salute	Peggiorata	Sì	no	-	No	No	Sì	Parzialmente	Sì
12	Lavoro - Microcriminalità	Peggiorata	No	No	-	No	No	No	Sì	Sì
13	Lavoro - Salute	Peggiorata	no	No	-	No	No	Sì	Sì	Sì
14	Lavoro - Affetti Vicini	Peggiorata	No	No	-	No	No	Sì	Sì	Sì
15	Documenti in regola	Uguale	Sì	No	-	Sì	Sì	No	Parzialmente	Sì
16	Lavoro - Salute	Peggiorata	No	No	-	No	No	Sì	Sì	Sì
17	Microcriminalità	Non so	No	No	-	Sì	No	No	Parzialmente	Sì
18	Lavoro - Affetti Vicini	Peggiorata	Sì	No	-	No	No	Sì	No	Sì
19	Lavoro - Salute	Peggiorata	Sì	No	-	Sì	Sì	No	Sì	Sì
20	Lavoro - Microcriminalità	Peggiorata	No	Sì	Tentato rapina	Sì	No	Sì	Sì	Sì
21	Lavoro	Non so	No	No	-	No	No	Sì	Sì	Sì
22	Lavoro	Peggiorata	No	Sì	Furto strada	No	No	Sì	Sì	Sì
23	Lavoro - Microcriminalità	Peggiorata	No	Sì	Furto strada	No	Sì	Sì	No	Sì
24	Lavoro - Salute	Peggiorata	No	Sì	Scippo	No	Sì	No	Parzialmente	Sì
25	Lavoro - Affetti Vicini	Peggiorata	No	Sì	Furto strada	No	Sì	No	Parzialmente	Sì

Nr.	Sicurezza	Evoluzione sicurezza	Subito aggressioni	Altri tipi di reato	Tipo	Auto	Scelto quartiere	Disagio abitativo	Mi / BG sicura	Quartiere sicuro
26	Microcriminalità	Migliorata	No	Sì	Furto sui mezzi	No	No	No	Sì	Sì
27	Lavoro - Affetti Vicini	Peggiorata	No	Sì	Furto sui mezzi	Sì	No	No	Sì	Sì
28	Lavoro - Affetti Vicini	Non so	No	No	-	Sì	No	Sì	Parzialmente	Sì
29	Lavoro, Abbandono delle istituz.	Peggiorata	No	No	-	no	no	no	Parzialmente	Sì
30	Lavoro	Peggiorata	Sì	No	-	No	No	No	Sì	Sì
31	Lavoro - Affetti Vicini	Peggiorata	No	No	-	Sì	Sì	No	Sì	Sì
32	Lavoro - Microcriminalità	Peggiorata	No	No	-	No	No	Sì	Sì	Sì
33	Lavoro - Salute	Peggiorata	No	No	-	Sì	No	Sì	Sì	Sì
34	Documenti in regola	Peggiorata	No	Sì	Furto strada	No	No	sì	Parzialmente	Sì
35	Documenti in regola	Non so	No	No	-	No	No	No	No	Sì
36	Lavoro - Affetti Vicini	Peggiorata	No	No	-	Sì	No	Sì	Sì	Sì
37	Lavoro - Salute	Peggiorata	No	No	-	No	No	No	Sì	Sì
38	Microcriminalità	Peggiorata	Sì	Sì	Furto sui mezzi	No	No	Sì	Parzialmente	Sì
39	Lavoro	Peggiorata	No	No	-	No	No	Sì	No	Sì
40	Lavoro - Microcriminalità	Peggiorata	Altro	No	-	Sì	Sì	No	Sì	Sì
41	Lavoro	Non so	No	No	-	No	no	Sì	Sì	Sì
42	Lavoro - Affetti Vicini	Peggiorata	No	No	-	No	No	Sì	Sì	Sì
43	Lavoro - Affetti Vicini	Peggiorata	No	No	-	No	No	Sì	No	Sì
44	Lavoro - Affetti Vicini	Peggiorata	Sì	No	-	No	Sì	Sì	Sì	Sì
45	Lavoro, Abbandono delle istituz.	Non so	No	Sì	Furto sui mezzi	No	No	No	Sì	Sì
46	Documenti in regola	Peggiorata	No	Sì	Furto strada	No	No	No	Sì	Sì
47	Affetti vicini	Non so	No	No	-	No	No	Sì	Sì	Sì
48	Lavoro - Affetti Vicini	Peggiorata	No	Sì	Furto sui mezzi	No	No	Sì	Parzialmente	Sì
49	Lavoro - Salute	Peggiorata	Sì	Sì	Furto strada	no	No	Sì	Parzialmente	Sì
50	Lavoro - Salute	Peggiorata	No	Sì	Furto sui mezzi	No	No	Sì	Sì	Sì
51	Affetti vicini	Non so	No	No	-	No	No	Sì	Parzialmente	Sì
52	Lavoro - Salute	Peggiorata	No	Sì	Furto sui mezzi	No	No	No	Parzialmente	No di

Nr.	Sicurezza	Evoluzione sicurezza	Subito aggressioni	Altri tipi di reato	Tipo	Auto	Scelto quartiere	Disagio abitativo	Mi / BG sicura	Quartiere sicuro
										notte
53	Documenti in regola	Peggiorata	No	No	-	Sì	No	Sì	No	Sì
54	Lavoro - Affetti Vicini	Non so	Sì	Sì	Furto bici	No	No	No	sì	Sì
55	Lavoro - Microcriminalità	Peggiorata	No	No	-	No	No	No	Sì	Sì
56	Lavoro - Microcriminalità	Peggiorata	No	Sì	Rapina Banca	No	Sì	No	No	Sì
57	Lavoro - Salute	Peggiorata	No	No	-	No	No	Sì	Non so	Sì
58	Lavoro	Peggiorata	No	No	-	No	No	No	Sì	Sì
59	Lavoro - Salute	Uguale	No	No	-	Sì	Sì	No	Sì	Sì
60	Affetti vicini	Non so	No	No	-	No	No	No	Sì	Sì
61	Documenti in regola	Non so	No	No	-	No	No	Sì	Sì	Sì
62	Lavoro	Non so	No	No	-	No	No	Sì	Parzialmente	Sì
63	Lavoro - Salute	Peggiorata	No	No	-	No	No	No	Sì	Sì
64	Lavoro - Salute	Peggiorata	No	No	-	Sì	No	Sì	No	Sì
65	Lavoro - Microcriminalità	Non so	No	No	-	No	No	Sì	Sì	Sì
66	Microcriminalità	Peggiorata	No	No	-	No	No	No	Parzialmente	Sì
67	Lavoro - Salute	Non so	No	Sì	Furto sui mezzi	No	No	No	Parzialmente	Sì